NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Archaeol
17

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE
G. Bonavenia - L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri
F. Grossi-Gondi - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE
O. Marucchi

Anno ventiduesimo

180649
17.523

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1916

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

✠ IOSEPH CEPPETELLI, Patr. Const., *Vicesgerens.*

LE RECENTI SCOPERTE
PRESSO LA BASILICA DI S. SEBASTIANO

(Tav. I-V)

Nuova illustrazione della Memoria Apostolica della Via Appia e della tomba del martire s. Quirino

Capo I.

Lo stato della questione sullo studio della memoria apostolica presso s. Sebastiano prima delle ultime scoperte.

È cosa ben nota a chiunque conosce le primitive memorie cristiane di Roma che, secondo una tradizione giammai interrotta, i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, i quali furono sepolti in origine rispettivamente nel Vaticano e sulla Via Ostiense, furono tolti, fino dai tempi di persecuzione, da questi loro primitivi sepolcri e deposti temporaneamente sulla Via Appia nella località detta « catacumbas » e che ivi, dopo il ritorno di quei corpi alle tombe primitive, fu costruita una basilica la quale fu detta prima « Basilica Apostolorum » e venne chiamata in seguito col nome del martire Sebastiano.

Senza discutere qui la nota leggenda del rapimento degli Orientali, ricorderò solo che la detta traslazione è attestata da importanti documenti, quali sono: gli atti apocrifi, ma assai antichi, dei due apostoli; il *Liber pontificalis:* una iscrizione del Papa Damaso; il martirologio geronimiano; il feriale liberiano; una lettera del pontefice S. Gregorio e finalmente gli itinerari dei pellegrini.

Tutti sanno egualmente che con questa tradizione si è messo in relazione, fin da tempo immemorabile, un grandioso

monumento, posto dietro l'abside della basilica suddetta, cioè una stanza sotterranea circondata da arcosoli e contenente un grande sepolcro bisomo nel mezzo, che è rappresentato nella Tavola I in relazione alla pianta dell'annessa basilica. Quella stanza si chiamò col nome di « Catacombe », che è il nome dato al luogo ove furono deposti gli apostoli, ed anche « Platonia », derivato da quello di *Platoma* (cioè monumento fasciato di marmi), che è il nome dato dal *Liber pontificalis* a quel loro temporaneo sepolcro, quando narra che esso fu adornato dal papa Damaso con il carme di cui poi ci occuperemo.

Gli archeologi, dal Panvinio e dal Bosio fino al De Rossi ed al Duchesne, convennero sempre nel riconoscere l'autenticità della tradizione relativa a questa insigne memoria del temporaneo sepolcro apostolico sull'Appia; e solo vi fu differenza di opinioni intorno ad alcuni particolari riguardanti la tradizione medesima, cioè intorno al tempo in cui quella traslazione dei corpi degli apostoli sarebbe avvenuta, ed anche se dovesse ammettersi una sola traslazione ovvero se ne dovessero piuttosto riconoscere due.[1]

Questa importante memoria apostolica, della quale già avevano trattato tutti coloro i quali si occuparono dei monumenti della Roma sotterranea, fu oggetto di uno studio speciale, fino da molti anni, per il ch. mons. De Waal, che nel 1892 ottenne dalla Commissione di archeologia sacra di poter fare dei lavori di scavo e di esplorazione nel monumento della « Platonia » e nei suoi dintorni.[2]

[1] Delle fonti di questa tradizione, che del resto sono note agli archeologi, e delle varie opinioni intorno alle medesime trattai di proposito in uno speciale articolo « Il sepolcro apostolico delle Catacombe » inserito nello scritto festivo in onore del De Rossi che ha per titolo: « Archaeologische Ehrengabe der römischen Quartalschrift », ecc. (Roma, 1892), p. 294 sgg.

[2] Avverto una volta per tutte che io darò il nome di « Platonia » alla grande cella A circondata da arcosoli posta dietro l'abside di S. Sebastiano (Tav. I), quantunque, a rigore, quel nome indichi la decorazione marmorea del sepolcro apostolico.

In occasione di questi lavori, i quali continuarono fino al 1894, si scoprì sulle pareti di quella stanza medesima una grande iscrizione dipinta relativa a S. Quirino vescovo di Siscia in Pannonia, le cui reliquie (come era già noto) furono trasportate dalla Pannonia a Roma dopo la invasione dei barbari e deposte appunto presso la tomba apostolica dell'Appia. [1]

Il De Waal, a scavo finito, ne pubblicò una relazione completa, e fu allora che, appoggiandosi ad un documento dei tempi di Leone X, dove si accenna ad una memoria dei santi Pietro e Paolo sotto un altare posto nel mezzo della basilica di S. Sebastiano, e riferendosi alla indicata iscrizione onoraria di S. Quirino, propose una nuova teoria su questo gruppo monumentale. [2]

Egli sostenne allora che la memoria degli apostoli non si dovesse più riconoscere nella « Platonia », ma bensì nel centro della chiesa di S. Sebastiano, e che la « Platonia » dovesse riguardarsi unicamente come il « mausoleo di S. Quirino ». E secondo questa sua teoria lo spostamento della memoria apostolica sarebbe avvenuto nel medio evo dopo che fu dimenticata la tomba del martire di Siscia. Ma questa teoria, che parve a parecchi assai seducente e che fu subito accolta dal Grisar, non fu accettata da G. B. De Rossi, il quale nell'ultimo suo scritto archeologico dichiarò di restar fedele alla tradizione antica. [3]

[1] La iscrizione di Quirino si scoprì nel 1894 e fu studiata prima dallo Stevenson e poi dal De Waal e dal De Rossi. Io resi conto del primo periodo soltanto di questi lavori nel citato articolo dell'*Ehrengabe*, ma quando fu stampata quella mia relazione la iscrizione di S. Quirino non si era ancora scoperta; onde io trattai poi di nuovo la questione parlando anche di questa epigrafe in altre mie pubblicazioni, come p. e. nelle *Memorie degli Apostoli Pietro e Paolo*, 1900, pag. 75 sgg.; *Le Catacombe Romane*, 1905, pag. 202 sgg.

[2] *Die Apostelgruft « ad Catacumbas » an der Via Appia*. Roma, 1894.

[3] *Bull. d'Arch. crist.*, 1894, p. 148-149.

Ed anch'io restai fedele alla tradizione, come ebbi occasione di ricordare più volte nelle mie pubblicazioni. [1]

La dibattuta questione tornò ad essere discussa nel 1909, allorquando si scoprì a contatto della « Platonia » un' antica cella sepolcrale, probabilmente di un martire, dove il P. Mariano Colagrossi potè leggere graffite sopra una parete le parole *Domus Petri*. [2] Quest'ultima scoperta die' origine, come è naturale, a nuove interpretazioni, volendovisi vedere da taluno il ricordo di una casa abitata dall'apostolo; ma io, commentando brevemente quel graffito, espressi l'opinione che quelle parole si dovessero intendere o come una troppo letterale interpretazione del carme damasiano posto lì accanto: *Hic habitasse prius*, ecc., ovvero in senso puramente sepolcrale. [3]

La questione della traslazione fu ripresa dal P. Delehaye, nel 1912, il quale pose in dubbio quel fatto (v. *Les origines du culte des martyrs*, pag. 303 sgg.); ed a lui fece eco mons. Wilpert il quale, riferendosi al graffito *domus Petri* e ripetendo ciò che aveva scritto poco prima il P. Delehaye, sostenne che nelle catacombe dell'Appia non vi fu mai una tomba degli apostoli, ma soltanto la memoria di una casa da loro abitata. [4] Ma io, anche dopo queste ultime pubblicazioni, restai fedele alla tradizione antica e continuai sempre a riconoscere sull'Appia la memoria della temporanea deposizione degli apostoli.

Finalmente nel gennaio 1915 Mons. De Waal, il quale da alcuni mesi era divenuto membro della Commissione di archeologia sacra, occupandosi sempre di quella memoria, offrì alla Commissione stessa una cospicua somma per eseguire uno scavo sotto la Basilica di S. Sebastiano; e domandò ed ottenne di poterne annunziare egli stesso i primi risultati.

Io attesi, com'era giusto, che il collega facesse render conto

[1] La prima pubblicazione nella quale mi occupai di tale questione fu la *Descrizione delle Catacombe di S. Sebastiano* (1895), p. 33.

[2] *Nuovo Bull.*, 1909, pag. 218.

[3] *Nuovo Bull.*, 1909, pag. 219.

[4] *Römische Quartalschrift*, 1912, p. 117 sgg.

di questi lavori nel suo periodico; ma dopo che egli aveva fatto pubblicare due relazioni in proposito, ritenni doveroso che anche il Bullettino nostro si occupasse di queste scoperte. Ed anzi fui ripetutamente sollecitato a trattarne in questo Bullettino, che è organo della Commissione d'archeologia sacra, dall'Emo Card. Pompili, Vicario di S. S., zelantissimo Presidente della Commissione stessa.

Tratterò adunque di questi scavi restringendomi per ora soltanto all'esplorazione fatta sotto il pavimento della basilica di S. Sebastiano; ed esporrò la mia opinione sulle conclusioni che si possono ricavare dalle nuove scoperte.

Capo II.

Scoperta di alcuni importanti graffiti sotto la basilica di San Sebastiano. - Tale scoperta conferma l'esistenza di una memoria sepolcrale degli apostoli Pietro e Paolo nella Via Appia. - Osservazioni sulla traslazione delle reliquie apostoliche.

Gli scavi eseguiti dentro la basilica di S. Sebastiano si sono limitati fino ad ora ad una esplorazione sotto il pavimento della chiesa in un'area non molto estesa e che corrisponde presso a poco al centro di quell'edificio rappresentato in pianta nella Tavola I. L'area scavata in mezzo alla chiesa è ivi indicata dalla lettera *V*.

Nel punto *C*, alla destra di chi viene dall'ingresso della chiesa di S. Sebastiano, ed alla profondità di circa due metri dal pavimento, si è scoperto un colombario pagano di elegante costruzione del primo secolo dell'impero, ed accanto ad esso nel punto *V*, si è rinvenuto un ambiente addossato posteriormente al muro del colombario suddetto e limitato dai muri segnati in nero. All'estremità sinistra di quest'ambiente, per chi guarda la nostra pianta, sono tornate in luce due scale le quali però non avevano relazione coll'ambiente sud-

detto: e sono le due scale *s s'* che mettevano dalla cripta sotterranea di s. Sebastiano (*K*) alla superiore basilica e che furono troncate e soppresse nei lavori di trasformazione della basilica eseguiti sotto il Card. Borghese sul principio del secolo XVII, quando fu anche tolto di lì un altare detto delle reliquie che stava precisamente sopra l'ambiente ora scoperto. Il muro di fondo del vano *V* è quasi intieramente distrutto rimanendone solo la parte inferiore; ma del muro opposto *G* rimane in piedi un buon tratto fino all'altezza di circa due metri dal suolo e si vede che doveva continuare più in alto ma che fu troncato dal pavimento della basilica. Questo muro è intonacato e dipinto con pitture decorative eseguite forse nel terzo secolo le quali rappresentano una specie di pergolato con canne incrociate, piante ed uccelli svolazzanti; pitture del genere di quelle che si veggono nella villa di Livia sulla via Flaminia, ma di esecuzione assai meno elegante. Ma assai più delle decorazioni dipinte è importante questa parete per le iscrizioni che vi furono sopra graffite e che destarono il più vivo interesse, perchè contengono chiaramente scritte delle invocazioni dirette agli apostoli Pietro e Paolo. [1]

Riporterò qui il testo di alcune fra queste iscrizioni graffite che anche io ho esaminato sul posto; e ne riporterò soltanto alcune principali, perchè la pubblicazione del monumento è stata già fatta ed io devo servirmi di queste iscrizioni

[1] La prima lettura di questi graffiti fu fatta dal dott. Paolo Styger e dal dott. Onorio Fasiolo, i quali coadiuvarono Mons. De Waal nello studio di questo scavo. I membri della Commissione di Archeologia sacra, ai quali spetta per ufficio di sorvegliare tutti i lavori che si fanno nelle catacombe, si recarono sul posto e confermarono la lettura di quei graffiti e ne rilevarono la grande importanza. Quindi il dott. Styger li pubblicò in una prima relazione che ha per titolo: « Scavi di S. Sebastiano - Scoperta di una memoria degli Apostoli Pietro e Paolo », ecc. (estratta dalla *Röm. Quartalschr.*, 1915, 1-2). Il medesimo vi ritornò poi sopra con una seconda Relazione nello stesso Periodico (1915, n. 3).

solo per lo studio storico e topografico. Ne ripeterò adunque il testo secondo la lettura datane dallo Styger.[1]

Graffiti tracciati nel 1° Scompartimento della parete G. (cominciando da quella parte del muro *G* che sta verso le due scale della cripta di S. Sebastiano):

1)

DALMATIVS
BOTVM IS PROMISIT
REFRIGERIVM

(Tav. II, n. 2).

2) (sotto la precedente)

PETRVS ET PAVLVS IN MEN
TE ABEATIS ANTONIVS *(sic)*
BASSVM ////// NIVS
E ... IN MEN*(t)*E ABETE GELASIVS

3) (sotto)

... PETITE PRO NA
TIVV IN PERPETVV*(m)*

4)

X K*(al)* ...
PAVLE PETRE IN MENTE
HABETE SOZOMENVM
ET TV QVI LEGIS ...

E seguono altre meno chiare che omettiamo.

2° Scompartimento.

5)

PETRO ET PAVLO
TOMIVS · COELIVS
REFRIGERIVM · FECI

[1] Qualche particolare nella lettura di questi graffiti potrà forse essere modificato da uno studio ulteriore dello stesso primo editore o di altri.

6)

XIII · KAL · APRILES
REFRIGERAVI
PARTHENIVS IN DEO ET NOS IN DEO OMNES

7)

(?) AT PAVLO
ET PET(*ro*)
REFRI(*geravi*)

8)

... DVS IN //// REFRIGERAV(*i*)
(*fe* LICISSIMVS CVM S(*uis*)
... NE

3° Scompartimento

(verso il colombario C).

9)

ΠΕΤΡ ΕΤ
ΠΑΥΛΑΙ
ΙΝ ΜΕΤΕ

10)

. . . . . .

11)

PAVLE ED PETRE PETITE
PRO VICTORE

(v. Tav. II, n. 1). [1]

12)

Segue sotto a destra:

PAVLE PETRE
PETITE PRO ERATE
ROGATE

(Tav. II, n. 1).

(Ed altri che si omettono).

Sopra questo grosso graffito, nel punto 10, ve n'è un altro di minori dimensioni che io leggo diversamente dallo Styger e che riferisco ad una memoria del martire S. Quirino (v. Tav. IV). Di questo graffito però, che è di molta importanza, tratterò separatamente nell'ultimo paragrafo di questo scritto, dove ne trascriverò il testo e ne darò un commento.

Questi graffiti sembrano tracciati su quella parete nel secolo quarto ed essi, almeno in parte, lo furono prima che fosse costruita lì sopra la basilica; ma non potrebbe escludersi che qualcuno fosse scritto anche dopo, giacchè non può escludersi che quella stanza fosse in qualche modo accessibile anche dopo la costruzione della basilica stessa. Ad ogni modo essi sono di grande importanza ed il loro senso generale è chiarissimo.

I visitatori che entrarono in quella stanza vollero lasciar memoria della loro visita in quel luogo invocando gli apostoli Pietro e Paolo, come fecero tanti altri visitatori presso le cripte storiche delle catacombe romane, ove lasciarono devoti proscinemi diretti ai martiri ivi sepolti. Dal confronto pertanto con questi graffiti possiamo dedurre che veramente lì presso S. Sebastiano si venerasse allora una memoria dei due apostoli; e perciò questa scoperta ha recato un'insigne conferma monumentale alla tradizione intorno a quella ben nota memoria apostolica della Via Appia.

E questa conferma non è soltanto per una memoria vaga ed indeterminata, ma precisamente per quella della deposizione dei corpi degli apostoli in quel luogo, che è appunto la memoria tradizionale come già dissi. Infatti se le semplici acclamazioni *in mente habete, petite*, ecc., potrebbero riferirsi ad una memoria qualunque degli apostoli ed anche alla memoria di una casa abitata da loro, non così può dirsi di quei graffiti nei quali si parla del *refrigerium* (v. i num. 1, 5, 6, 7, 8). Con questa parola infatti si intese accennare alle agapi o alle libazioni che si facevano appunto presso le tombe. [1]

Dunque la scoperta di questi graffiti conferma ciò che la tradizione ha sempre ammesso, che cioè quella memoria apo-

[1] In un graffito ben conosciuto del cimitero di Priscilla, dopo i nomi di alcuni visitatori, si legge: *ad calicem venimus*. E così pure nel cimitero di Domitilla, presso il così detto vestibolo dei Flavî, vi è un marmo sepolcrale su cui è rappresentata una libazione.

stolica dell'Appia era precisamente una *memoria sepolcrale* e che a torto si era preteso di impugnarla recentemente. [1]

Adunque resta ferma la interpretazione da tutti data fino ad ora che cioè nel luogo detto *catacumbas* sulla via Appia fossero un giorno deposti temporaneamente i corpi degli apostoli Pietro e Paolo.

E del resto anche prima di questa scoperta doveva accettarsi questa tradizione, perchè non solo gli atti apocrifi ed il *liber pontificalis*, ma due documenti che non si possono ritenere per leggendari chiaramente l'attestano, cioè il Feriale romano e l'iscrizione del papa Damaso. Completando il Feriale con il martirologio geronimiano si ha la indicazione della festa del 29 giugno nel Vaticano, sulla Via Ostiense e nelle catacombe dell'Appia. « III Kal. Iulias - Romae Natale Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli - Petri in Vaticano, Pauli vero in Via Ostiensi, utrumque in catacumbas, passi sub Nerone, Tusco et Basso consulibus ». [2]

Ed è certo che, la indicazione *utrumque in catacumbas* si

[1] Questo argomento fu recato da me nelle pubbliche conferenze di archeologia cristiana il 2 Maggio 1915 (v. *Nuovo Bullettino*, 1915, p. 138) Il P. Grossi Gondi, che prese la parola in quella medesima adunanza, fu pure del mio avviso; e poi scrisse in questo senso nella *Civiltà Cattolica* (quad. del 15 Maggio 1915, pag. 466). Ed il medesimo tornò ancora su questo argomento del *refrigerium* nella *Röm. Quartalschrift* (1915, n. 3-4) esaminando alcune osservazioni in contrario fatte dal prof. E. Bonajuti (*Bullettino di Letter. critico-religiosa*, 1915, fasc. 12, pag. 377 sgg.) Il P. Grossi Gondi citando a proposito di questi banchetti funebri il graffito *ad caticem veniunus* del cimitero di Priscilla, dice che stando esso sopra un sepolcro deve indicare una libazione fatta su quella tomba e non può quindi mettersi in relazione alla festa della Cattedra di S. Pietro, come io feci. Ora io gli faccio osservare che la natura sepolcrale di quel graffito del cimitero di Priscilla non esclude punto la relazione da me indicata con la festa della Cattedra, giacchè è noto che le libazioni solite a farsi per quella festa si facevano precisamente « super tumulos defunctorum » come attesta S. Agostino (Migne, *Patrol. lat.*, vol. 39, Sermone 190-191, col. 2100-2102).

[2] « Martyrologium ex codice Bernensi descriptum », Bruxellis 1881, pag. 31; « Martyrol. hieronim. », ecc. ed. De Rossi-Duchesne, pag. 84.

riferisce ad una memoria loro sepolcrale in quel luogo, perchè il titolo del Feriale è quello di *depositio martyrum*, e quindi ad ogni indicazione del natalizio dei vari martiri ivi ricordati deve supporsi premessa la parola *depositio*. E perciò si dovrà supplire « depositio utrumque in catacumbas ». E tanto ciò è vero che allorquando al 16 di settembre si indica in quello stesso Feriale la festa di S. Cipriano, si dice *Cypriani Africae*, cioè *depositio Cypriani Africae;* ma poi per indicare che anche a Roma se ne faceva una festa commemorativa indipendentemente dal suo sepolcro si adopera una espressione diversa dicendosi « Romae celebratur in Callisti »; la quale espressione singolare indica la singolarità di quella commemorazione fatta lungi dal sepolcro per ragioni a noi ignote.

E per ciò che riguarda la iscrizione damasiana, a chiunque la legga attentamente apparirà manifesto che ivi Damaso ha inteso parlare dei corpi degli apostoli che in quel luogo un giorno avevano dimorato e non di una loro memoria qualunque. Ne ripeterò qui per chiarezza il testo notissimo:

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris.
Discipulos Oriens misit, quod sponte fatemur.
Sanguinis ob meritum Christumque per astra secuti
Aetherios petiere sinus regnaque piorum.
Roma suos potius meruit defendere cives.
Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes. [1]

È chiaro, come da lungo tempo io sostenni ed oggi tutti ammettono, che in questa iscrizione i *discipuli* non sono gli orientali che avrebbero rapito i corpi degli apostoli, secondo la nota leggenda, come alcuni supposero, ma sono gli stessi apostoli i *discipuli Domini* e che l'ultimo verso:

Roma suos potius meruit defendere cives

[1] Ihm, *Damasi Epigrammata*, n. 26.

deve intendersi per il possesso che Roma meritò di conservare delle reliquie apostoliche.[1] Adunque nei due primi versi

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes,
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris

Damaso non ha voluto dire già che ivi Pietro e Paolo avevano abitato in vita, come alcuni hanno supposto, ma bensì che ivi un giorno dimorarono i loro corpi, avendo egli altra volta adoperato il verbo *habitare* nel senso della dimora sepolcrale.[2] Ed egli disse *hic habitasse prius* per distinguere quel luogo dove un giorno giacquero i corpi degli apostoli sulla Via Appia da quello ove ai suoi giorni essi nuovamente riposavano, per distinguerlo cioè dalle memorie del Vaticano e della Via Ostiense.[3]

Il *Liber Pontificalis* accenna senza dubbio a questa iscrizione quando dice che Damaso « fecit Platomam in catacumbas » e che « Platomam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit ».[4] E da queste ultime parole si ricava che quella epigrafe stava precisamente lì dove si credeva da tutti che avessero giaciuto gli apostoli e che stava sopra un monumento sepolcrale. E risulta anche da ciò che ivi Damaso non potè accennare alla abitazione degli apostoli viventi, ma alla abitazione dei loro corpi che era indicata da quel monumento da lui adornato con i suoi versi.

Nè a ciò si oppone la scoperta avvenuta alcuni anni or sono del graffito *domus Petri* in una stanza prossima alla Platonia (Tav. I, lett. *E*); giacchè da questo non può in alcun modo dedursi che lì fosse una vera e propria abitazione degli apo-

[1] V. il citato mio articolo nell'*Ehrengabe*, 1892, pag. 308.

[2] E così per il martire Gorgonio, sepolto vicino ai martiri Marcellino e Pietro, disse: « Invenies vicina in sede habitare beatos » (Ibm, n. 31).

[3] E questa spiegazione fu data anche dal ch. Mons. Duchesne nell'adunanza di Archeologia Cristiana del 2 maggio 1915 (v. *Nuovo Bullettino*, 1915, p. 139).

[4] *Lib. Pont.*, « in Damaso ».

stoli, come suppose il Wilpert il quale si affrettò troppo a negare l'antichissima tradizione della Chiesa romana sulla sepoltura temporanea dei due apostoli nella via Appia. [1]

Quelle parole *Domus Petri* furono tracciate da un ignoto visitatore del quarto o del quinto secolo sopra una parete di quella stanza; e di quel graffito possono darsi due spiegazioni. O chi scrisse quelle parole interpretò alla lettera la frase dell'iscrizione damasiana *hic habitasse* e si die' a credere che quella stanza fosse la casa di S. Pietro, ovvero (come è più probabile) egli adoperò la parola *domus* nel senso di monumento sepolcrale, come la parola stessa fu adoperata più volte e come si trova adoperata p. e. in una storica iscrizione del cimitero di S. Ippolito sulla via Tiburtina in cui la cripta sepolcrale di quel martire è chiamata *domus martyris Ippoliti*. [2]

Ma se è chiaro e manifesto che la tradizione antica riferiva la memoria dell'Appia ad una traslazione delle reliquie apostoliche, non è chiara però la questione cronologica di tale traslazione dei corpi dei due apostoli alle catacombe dell'Appia, sulla quale tanto si è discusso e sulla quale dobbiamo ancora restare nella incertezza non avendoci fino ad ora dato su ciò alcun lume le nuove scoperte. - Quando io scrissi molti anni or sono su tale argomento accettai la opinione di una traslazione sola ed ammisi che fosse quella avvenuta nel 258 « Tusco et Basso consulibus », durante la contisca di Valeriano, interpretando in tal senso, con il De Rossi, con il Duchesne ed altri le parole del Feriale completato col martirologio « utrumque in catacumbas Tusco et Basso consulibus ». [3]

[1] *Römische Quartalschrift*, 1912, pag. 117 e segg. Ma a tutti questi dubbi e negazioni rispose il P. Grossi Gondi nel citato suo articolo della *Civiltà Cattolica*, dicendo che la scoperta dei graffiti con la menzione del *refrigerium* « viene a disperdere come nebbia al vento i dubbi che recentemente si erano gettati sulla veridicità di tale tradizione ».

[2] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1883, pag. 60.

[3] V. *Ehrengabe*, 1892, pag. 308 sgg.

Il Wilpert, seguendo il Delehaye,[1] non fu di questo avviso, e nel citato articolo ove negò la traslazione (che oggi è confermata dalle recenti scoperte), volle spiegare la frase del Feriale come se quelle parole significassero che la festa degli apostoli Pietro e Paolo celebrata prima soltanto nel Vaticano e nella via Ostiense, si celebrò poi anche nelle catacombe e che tale festa cominciò a farsi nell'anno 258.[2]

Ed essi vorrebbero che ciò accadesse perchè in quell'anno a motivo della confisca non si potè celebrare la commemorazione degli apostoli nei loro sepolcri primitivi, osservando eziandio che appunto la circostanza della confisca renderebbe inammissibile una traslazione in quell'anno, perchè allora i cimiteri erano sotto sequestro e perciò continuamente sorvegliati. Ora io per parte mia non giungo a comprendere come possa spiegarsi in tal modo il Feriale.

A me sembra che questa sarebbe una indicazione stranissima la quale non avrebbe riscontro nei calendarî e nei martirologi, dove non si ricorda mai una festa celebrata in un dato anno ovvero una festa che si celebra a partire da un anno determinato: e per sostenere tale spiegazione, bisognerebbe giustificarla con qualche esempio. E qui giova anche ripetere l'osservazione già fatta precedentemente, che cioè, come già si notò, avendo il latercolo del Feriale come titolo generico quello di *depositio martyrum*, questo titolo deve sottintendersi premesso ad ognuna delle feste ivi registrate; e che perciò la indicazione della festa *in catacumbas* deve completarsi così: « depositio utrumque in catacumbas Tusco et Basso consulibus ». Adunque la data del 258 non si riferisce ad una commemorazione qualunque ma ad una festa celebrata in memoria di una deposizione fatta in quel luogo nel 258. Ed è noto altresì che nello stesso Feriale vi sono due indicazioni

[1] *Les origines du culte des martyrs* (Bruxelles, 1912, pag. 341 e segg.).

[2] A questa opinione si avvicinò anche il ch. Franchi de' Cavalieri *Studi e testi*, - *Note Agiografiche*, fasc. 5°, 1915, pag. 124).

storiche di date consolari relative alla persecuzione di Diocleziano, cioè quelle di S. Bassilla e dei SS. Calocero e Partenio. Ora queste due ultime indicazioni si possono spiegare ammettendo una traslazione fatta, per mettere più in sicuro quei corpi, da un luogo ad un altro del medesimo cimitero, ma non già nel senso proposto per l'indicazione relativa agli apostoli, cioè come la data di un anno in cui si celebrò in un altro cimitero la loro festa. Infatti quei martiri furono sepolti fin dall'origine in quel cimitero medesimo in cui è indicata la loro commemorazione nel Feriale.

E la data del 258 per la traslazione dei corpi dei SS. Pietro e Paolo fa riscontro all'altra data *passi sub Nerone*, che indicando la morte degli apostoli sta bene a riscontro della indicazione delle loro primitive tombe del Vaticano e della via Ostiense.

Ed osservo che quando si vogliono indicare nel Feriale le due sole feste che non sono di deposizione, cioè quelle del Natale di Cristo e l'altra della Cattedra di S. Pietro, si adoperano espressioni diverse.

Adunque la spiegazione più ovvia di quel passo del Feriale complelato col martirologio si è che il 29 giugno si celebrava la memoria degli apostoli Pietro e Paolo morti sotto Nerone e sepolti rispettivamente nel Vaticano e sulla via Ostiense, e che contemporaneamente la memoria di ambedue si celebrava anche nelle catacombe, perchè i loro corpi erano stati ivi deposti (cioè trasportati) nell'anno 258. E così intesero il Feriale tutti i precedenti archeologi e così lo spiegarono G. B. De Rossi e il Duchesne.[1]

Nè vale contro la possibilità di tale traslazione l'obiezione fatta, che cioè i primitivi sepolcri apostolici dovevano essere in quell'anno sotto sequestro e perciò custoditi in modo speciale; giacchè è certo che il sequestro ordinato da Valeriano non si estese a tutti i cimiteri ma soltanto a quelli che figuravano

[1] *Lib. Pont.*, I, pag. CIV.

come appartenenti alla comunità cristiana di Roma. Ed è noto che in alcuni cimiteri si seppellirono senza alcun impedimento i martiri di quell'anno, come avvenne di S. Lorenzo che fu sepolto nel cimitero di Ciriaca, il quale cimitero fu confiscato soltanto sotto Diocleziano. E perciò il fatto della traslazione dei corpi degli apostoli indicherebbe che i sepolcri del Vaticano e della via Ostiense non furono soggetti a confisca sotto Valeriano perchè protetti dal diritto privato. Ma sarebbe naturalissimo che temendosi in quell'anno memorando che la confisca potesse poi estendersi anche ai luoghi ben conosciuti dove erano sepolti gli apostoli, se ne togliessero i loro corpi e si celassero in un nascondiglio presso la via Appia che poteva essere al sicuro come proprietà privata.

Ora è naturale che si festeggiasse solennemente una reposizione di reliquie nel luogo ove questa era stata fatta, mentre mi sembra incomprensibile che si festeggiasse il ricordo che in un certo anno in quel luogo si era cominciata a celebrare una festa.

Concludo pertanto che la festa indicata nel Feriale era quella che si faceva ogni anno in memoria della traslazione avvenuta il giorno 29 di giugno del 258. E siccome non è affatto provato che i due apostoli morissero insieme il giorno 29 di giugno, come ordinariamente si crede, ed anzi è assai più probabile che Pietro fosse crocefisso insieme ai protomartiri neroniani e Paolo morisse più tardi, così è anche ammissibile che la data della traslazione delle reliquie dei due apostoli alle catacombe abbia dato origine alla festa del 29 giugno, di quella festa cioè che dal secolo quarto in poi si celebra in onore di entrambi. [1]

Ma ad ogni modo checchè voglia dirsi intorno a tale traslazione, tanto cioè sulla data in cui avvenne quanto sul

[1] La sentenza del Duchesne, da me accettata da oltre vent'anni, della traslazione delle reliquie apostoliche alle catacombe nell'anno 258, fu seguita anche dallo Styger nel suo ultimo scritto (*Römische Quartalschrift*, 1915, n. 3, pag. 27 segg.).

modo con cui sarebbe avvenuta, che sono questioni ancora assai oscure, ciò che può stabilirsi con certezza, e che dalle moderne scoperte è confermato si è che la memoria apostolica della via Appia è una memoria veramente sepolcrale la quale ricorda la presenza temporanea dei corpi degli apostoli in quel luogo o ivi trasferiti poco dopo la loro morte come alcuni sostengono ovvero nel secolo terzo come a me sembra più probabile.

Indipendentemente da ciò, sulla via Appia vi potè anche essere la memoria di una dimora apostolica, ma in ogni caso del solo apostolo Pietro e non già di ambedue; ed io già da parecchi anni ho sostenuto tale opinione; e con questa memoria vaga ed indeterminata ho messo in relazione la leggenda antichissima del *Quo vadis*, ed ho collegato con quel ricordo l'origine stessa del cimitero di Callisto, osservando che forse per tale ricordo Zeffirino stabilì il cimitero papale a poca distanza di lì, e poi per questo ricordo quando si vollero nascondere i corpi degli apostoli si trasportarono sull'Appia piuttosto che altrove. [1] E sarebbe desiderabile che anche questa vaga memoria fosse confermata chiaramente da qualche monumento che potrebbe scoprirsi nella continuazione degli scavi. E se anche ciò avvenisse la tradizione della memoria sepolcrale posteriore resterebbe sempre innegabile.

Ed ora veniamo ad un'altra questione, e passiamo ad esaminare se la recente scoperta della stanza dei graffiti dia ragione a coloro i quali sostengono che tale memoria sepolcrale dei due apostoli riconosciuta da secoli nella stanza sotterranea detta Platonia, debba oggi spostarsi riconoscendola invece nel centro della basilica di S. Sebastiano. Vediamo insomma se sia vero che dopo la suddetta scoperta debba negarsi la autenticità del santuario apostolico riconosciuto per tanti secoli nella stanza della Platonia e debba in questa riconoscersi soltanto il monumento sepolcrale del martire Quirino.

[1] *Roma sotterranea* (*Nuova serie*, fascicolo I, 1909, pag. 19).

Capo III.

Anche dopo la scoperta dei graffiti storici sotto la chiesa, deve continuare a riconoscersi nella stanza detta « Platonia » un monumento commemorativo degli apostoli Pietro e Paolo. - Deve anche ammettersi che in quella stanza fosse il sepolcro del martire S. Quirino.

Dai tempi più remoti fino ai giorni nostri niuno aveva mai dubitato che la celebre memoria apostolica della via Appia si dovesse riconoscere nella stanza sotterranea posta dietro l'abside della basilica di S. Sebastiano, che fu chiamata ed è chiamata ancora col nome di « Platonia » e precisamente nel grande sepolcro bisomo che ne occupa il centro (v. Tav. I).

Nell'anno 1893 facendosi alcune esplorazioni in quella stanza sotterranea ed aprendosi alcuni muri addossati alle sue pareti sopra gli arcosoli, si scoprì su quelle pareti medesime (come già ricordai) una iscrizione dipinta relativa al martire S. Quirino, a quel martire cioè di cui già sapevasi che le reliquie furono trasferite anticamente dalla Pannonia alle Catacombe dell'Appia.

In seguito a tale scoperta si formò presso alcuni archeologi una nuova opinione, secondo la quale quella grande stanza sotterranea detta la « Platonia » sarebbe stata semplicemente il mausoleo di S. Quirino e nulla avrebbe avuto a vedere con la memoria apostolica. E secondo tale nuova opinione quella memoria della tomba apostolica sarebbe stata invece nel centro della basilica di S. Sebastiano, là dove in un documento dei tempi di Leone X si diceva avere esistito un altare delle reliquie sotto cui si indicavano altresì rispettivamente i sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo.

Era naturale pertanto che appena avvenuta la scoperta precedentemente descritta della stanza con i graffiti relativi agli apostoli, si affermasse da coloro che aveano seguito la

nuova opinione esser questa una conferma decisiva di tale sentenza e che si dichiarasse perciò non potersi più sostenere la tradizione della Platonia. Vediamo se questa sia la conseguenza che deve dedursi dalle odierne scoperte.

Il documento su cui si basò la nuova sentenza e sul quale per il primo richiamò l'attenzione degli studiosi il ch. monsignor De Waal è un *privilegium* scritto a nome di Andrea de Iacobatiis vicario generale del Papa Leone X; ed in esso si registrano tutte le reliquie che si veneravano nella basilica di S. Sebastiano e tutte le indulgenze che ivi si potevano lucrare per la grande importanza del luogo che allora credevasi il cimitero di Callisto ed il centro delle catacombe romane.[1] In quel documento si enumerano le indulgenze annesse alla chiesa e poi si accenna ad un altare dietro cui era il corpo di S. Stefano papa e quindi si indica un pozzo posto dietro la chiesa ove era fama che per duecento anni avessero giaciuto i corpi degli apostoli. E si nota subito in quel documento medesimo che in quel luogo vi era la stessa indulgenza che si avea per la visita della basilica di S. Pietro; la qual cosa non si dice per alcuna altra memoria della chiesa stessa di S. Sebastiano.

« Notandum quod corpus sancti Stefani papae et martyris iacet iuxta altare retro, ubi est craticula ferrea; *et in Calhecumbis* (sic) *retro ecclesiam* est puteus in quo corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli per ducentos quinquaginta duos annos steterunt abscondita; ob quarum reverentiam est omni die tanta indulgentia quanta in ecclesia sancti Petri apostoli data per sanctum Silvestrum papam ». Ora è certissimo che le *calhecumbae* (sic) *retro ecclesiam* corrispondono alla stanza che dicesi « Platonia » e perciò risulta da questo documento che il luogo più venerato anche in quel

[1] Vedi De Waal, *Die Apostelgruft ad catacumbas an der via Appia*, Rom, 1894, pag. 125, segg. Il documento venne pubblicato interamente dal Grisar che accettò la teoria del De Waal, v. *Römische Quartalschrift*, ecc., anno 1895, pag. 447 segg.

tempo per la memoria degli apostoli era precisamente la « Platonia ».

Il « privilegium » viene poi ad enumerare le reliquie ed accenna al corpo di S. Sebastiano, alla pietra con le supposte impressioni dei piedi di Cristo, al sepolcro di S. Eutichio con la iscrizione del Papa Damaso ed al corpo di s. Fabiano: e poi indica un altare superiore cioè posto ad un livello superiore di quello di S. Sebastiano (che allora stava nella cripta) e dice che dalla parte sinistra di esso verso il cimitero di Callisto (cioè a destra di chi entra) vi era il sepolcro di S. Pietro e verso la scala che scendeva alla cripta di S. Sebastiano, cioè alla sinistra entrando, vi era quello di S. Paolo.

« Item ad caput dicti altaris a manu sinistra versus cimiterium Calisti est *sepulcrum S. Petri Apostoli ubi sepultus fuit a condiscipulis suis quando fuit depositus de cruce dum fuit crucifixus a Nerone in Monte Aureo.*

« Item a manu dextra ipsius altaris ad manus versus sacristiam prope scalam quae vadit deorsum ad altare S. Sebastiani *est sepulcrum sancti Pauli apostoli ubi fuit sepultus a condiscipulis suis quando fuit decollatus per Neronem ad tres fontes* ». E non vi è bisogno di dimostrare che tale memoria dei sepolcri primitivi venerata allora nel centro della basilica presso l'altare detto delle reliquie era una memoria assolutamente leggendaria.

Continua il « privilegium » ad enumerare altri altari e poi indica di nuovo il luogo posto dietro la chiesa cioè il luogo chiamato le *Catacumbae* (ossia la così detta « Platonia ») ed ivi ricorda nuovamente il *pozzo* ove sarebbero restati nascosti i corpi dei due apostoli.

« Item post ecclesiam sunt *calhecumbae* in quibus est puteus, in quo latuerunt corpora apostolorum Petri et Pauli ducentis quinquaginta duobus annis et inde extracta sunt per beatum Cornelium summum pontificem ad instantiam beatae Lucinae nobilissimae romanae ».

Prosegue infine il documento con la enumerazione di altre reliquie delle quali io non debbo occuparmi in questo mio studio. [1]

Tali indicazioni non compariscono già per la prima volta nel documento di Leone X, ma esse si trovano anche in un manoscritto olandese del 1370 pubblicato pure dal de Waal [2] e le medesime sono poi ripetute dal Panvinio nelle sue annotazioni sulle chiese di Roma contenute nel codice Vaticano 6780 (fol. 38). [3]

Da queste indicazioni pertanto si ricava che nell'età di mezzo e fino ai lavori fatti dal Cardinal Scipione Borghese sul principio del secolo XVII, si mostravano e si veneravano in S. Sebastiano due memorie sepolcrali degli apostoli, una nel centro della chiesa e l'altra dietro la chiesa nella stanza sotterranea che noi diciamo « Platonia », e che allora si chiamava col nome di « Catacombe », e risulta pure che alla memoria della « Platonia » si dava maggiore importanza. E deve notarsi che mentre la memoria posta nel centro della chiesa si poneva in relazione con una ridicola leggenda quale

[1] A tale proposito noterò che nei recenti scavi e precisamente nell'aprile 1915 si scoprirono presso la stanza dei graffiti e più verso la porta della chiesa due sarcofagi. In uno di questi si trovò un corpo mummificato presso il quale era posta una tabella marmorea con la iscrizione di età assai tarda S · FAVIANUS · HIC · REQUIESIT. Si ritenne per certo nel primo momento della scoperta che quello fosse il corpo di S Fabiano papa e martire († 250) il quale naturalmente si sarebbe trasportato qui nel secolo IX dalla prossima cripta papale del cimitero di Callisto; e la notizia ne fu data nei fogli quotidiani ed anche da qualche Periodico archeologico ma con troppa fretta.

La Commissione di archeologia sacra procedè all'esame di quel cadavere; ed allora apparvero alcune gravi difficoltà che non permisero di procedere come si voleva alla identificazione di quelle reliquie e perciò si soprassedette. L'autorità ecclesiastica prosegue nelle sue indagini esaminando queste difficoltà e quindi pronuncierà il suo giudizio che noi non vogliamo in alcun modo prevenire.

[2] *Röm. Quartalschr.*, 1888, pag. 81 segg.

[3] GRISAR, *Röm. Quartalschr.*, 1895, p 429-430.

era quella che lì fossero stati sepolti gli apostoli subito dopo il loro martirio, la memoria invece della « Platonia » si riferiva alla tradizione storica del nascondimento delle reliquie apostoliche sulla via Appia.

Ed ora deve aggiungersi che nel centro della chiesa, dove sarebbero state quelle tombe primitive, non si è scoperta fino ad ora alcuna traccia di sepolcri tenuti in venerazione sotto l'altare delle reliquie; il che prova che tale tradizione, almeno riguardo a quel punto, era erronea.

Invece di tutto ciò noi abbiamo trovato lì sotto una stanza nella quale vi erano sepolcri comuni di semplici fedeli di epoca tarda, e dove in origine si dovettero celebrare le agapi di divozione in onore degli apostoli prendendosi ivi quel *refrigerium* che è ricordato nei graffiti come vedemmo nel precedente capitolo. Abbiamo dunque ritrovato lì sotto gli avanzi di uno di quei luoghi che gli antichi chiamavano *triclíae* e che si trovavano spesso in vicinanza dei sepolcri; e di questo monumento ci ha dato testè una ingegnosa ricostruzione architettonica il dottor Styger. [1]

Ed io credo che la memoria di questa *triclia*, in relazione con il culto della prossima tomba apostolica, desse origine più tardi alla opinione che lì sotto fosse veramente quella tomba. Ad ogni modo gli ulteriori scavi, che è desiderabile si facciano verso l'altar maggiore, potranno mostrarci se in un punto diverso della basilica vi era un qualche altro monumento ove si possa riconoscere la memoria di una tomba apostolica; ed allora quando ciò avvenisse, sarà il caso di studiare questa memoria e vedere se questa appartenga ad età antica ovvero ai tempi di mezzo. Fino ad ora però è certo, e lo ripeto ancora una volta, che nella parte fin qui scavata, che è quella corrispondente sotto quell'altare che dicevasi delle reliquie e dove sarebbe stata quella memoria delle due

Gli apostoli Pietro e Paolo *ad Catacumbas* sulla via Appia » nella *Römische Quartalschr.*, 1915, n. 3, pag. 11.

tombe secondo le indicazioni medioevali nulla si è trovato che giustifichi l'esistenza di una tale memoria sepolcrale.

Che se ora ci volgiamo al luogo della « Platonia » dove per una non interrotta tradizione di secoli dal medio evo a noi si è sempre riconosciuto il ricordo del sepolcro apostolico e vi si è riconosciuto anche in quei documenti nei quali si indicava un'altra memoria simile nel mezzo della chiesa, potremo constatare che qui il monumento corrisponde egregiamente a quella tradizione. Infatti lì in mezzo vi è un sepolcro giudicato da tutti del quarto secolo e che fu senza dubbio in venerazione e che è decorato nell'interno di pitture attribuite anche dal De Rossi alla stessa età (*Bull. arch. crist.*, 1894, p. 149).

I seguaci della nuova opinione vorrebbero sostenere che questo sepolcro non ebbe alcuna relazione con la memoria degli apostoli e pretendono che esso fosse invece la tomba del martire Quirino; e vorrebbero ricavar ciò dalla iscrizione dipinta intorno alla stanza della « Platonia » e da un passo dell'itinerario salisburgense. Ma da questa iscrizione e da quel documento si può dedurre soltanto che Quirino fu sepolto in quella stanza; e nulla assolutamente nulla se ne può ricavare per la identificazione della sua tomba con il monumento sepolcrale che sta nel mezzo.

Ora io intendo dimostrare che questo sepolcro posto in mezzo alla Platonia non fu e non potè essere il sepolcro di Quirino, ma che esso fu invece una memoria degli apostoli; e poi quando nel seguente capitolo verrò ad indicare il posto preciso del sepolcro di Quirino, allora tratterò l'argomento dell'itinerario.

Il sepolcro che sta nel mezzo della « Platonia » sotto l'altare (v. tav. III, fig. 1, 2) è una grande arca tutta fasciata di marmo e divisa in due parti per mezzo di una lastra marmorea verticale in modo da formare un bisomo, cioè un sepolcro per due cadaveri. Ed ecco subito un fatto che si oppone a poter riconoscere in quel monumento il sepolcro di Quirino; giacchè Quirino non fu sepolto unitamente ad

altri ed è sempre indicato solo, tanto dagli atti quanto dagli itinerari.

Essendosi compresa la importanza di questa difficoltà si è voluto supporre che accanto a lui fosse stato sepolto uno sconosciuto martire di nome Policamo; e ciò per la sola ragione che questo Policamo fu dipinto insieme a Quirino e Sebastiano nella cripta di S. Cecilia.[1] Ma quella pittura indica solo che anche Policamo era venerato sulla via Appia e nulla più, nè ci palesa alcuna relazione di lui con Quirino; e poi risulta dall'itinerario malmesburiense che Policamo non fu sepolto nelle Catacombe di S. Sebastiano, ma bensì nel cimitero di Callisto dove egli è nominato insieme a Calocero, Partenio e Tarsicio.[2] Adunque tale supposizione non può sostenersi e resta la grave difficoltà del bisomo, perchè esso deve riferirsi a due martiri e non ad uno solo, mentre è certo che Quirino fu sepolto solo.

Ma l'argomento più grave e che esclude assolutamente da quel bisomo il sepolcro di Quirino si è che quel bisomo non fu mai un sepolcro vero e proprio, giacchè lì dentro non fu mai sepolto alcun cadavere e che esso fu soltanto un *Cenotafio*. Ciò fu verificato con assoluta certezza nello studio che si fece di quel monumento nel 1893 quando si penetrò là dentro; ed io pure entratovi allora insieme al De Rossi potei constatarlo insieme al maestro. E con quell'esame vidi e toccai con mano che la volta a botte adorna di pitture la quale sovrasta al bisomo fu costruita di getto dopo che era stato formato il bisomo stesso e mi persuasi che su le due arche fasciate di marmo non potè esser mai collocato alcun coperchio. Constatai pure che quella volta ebbe soltanto una stretta fenestrella per la quale da sotto l'altare superiore poteva guardarsi là dentro e che la volta si era conservata sempre intiera senza traccia veruna di apertura o posteriore restauro.

[1] De Waal, *Die Apostelgruft*, ecc., pag. 105

[2] V. *Itinerario malmesburiense* in De Rossi, *Rom. sott.*, I, pag. 181.

La stessa osservazione fu fatta dagli altri, ed il De Waal descrisse questo medesimo stato di cose nel suo opuscolo più volte citato. Ed essendo questo un punto di capitale importanza credo utile riportare qui esattamente tradotte dal tedesco le sue stesse parole:

« Anche la volta a botte che è costruita alquanto indietro sulle lastre di marmo dei lati lunghi dei due loculi è costruita negligentemente; si è costruita la volta con una massa fusa di cemento e di tufo sopra tavole poste l'una accanto all'altra, come fanno ancora riconoscere chiaramente le lunghe e profonde impronte (delle tavole). In alcuni punti questa massa fusa è colata giù sulle lastre di marmo dello spazio inferiore donde si potè stabilire con evidenza che giammai i due loculi poterono essere chiusi nè con una sola nè con due separate lastre di marmo ».[1]

È certissimo adunque che il bisomo non fu destinato a contenere nè uno nè due corpi: e che perciò non fu destinato a racchiudere nè i corpi degli apostoli nè quello di S. Quirino; giacchè non è possibile che due corpi e specialmente due corpi tenuti in venerazione si lasciassero così scoperti e visibili dalla fenestrella dell'altare. Nè si dica che dentro i due loculi poterono esser posti due sarcofagi con i cadaveri: perchè se è vero che quei sarcofagi si sarebbero potuti mettere prima di costruire la volta a botte, non era possibile però di farli uscire dalla strettissima fenestrella nella quale appena un uomo ripiegandosi penosamente sopra sè stesso può entrare, come abbiamo provato tutti noi che vi discendemmo nel 1893. Nè può dirsi che lì dentro fossero collocate soltanto delle piccole casse; perchè anche in tal caso se il monumento doveva essere un sepolcro si sarebbero chiuse le due arche con due coperchi tanto per il rispetto di quelle reliquie quanto per la sicurezza di esse. E poi vi è da aggiungere che dal bisomo della Platonia non potè farsi una estra-

[1] *Die Apostelgruft*, ecc., pag. 75.

zione di reliquie; perchè tale estrazione, specialmente se avvenuta in epoca tarda, avrebbe lasciato nella fenestrella la traccia di un allargamento posteriore che potrebbe poi esser stato chiuso; mentre invece, come dissi, la volta e la fenestrella sono tuttora intatte e restarono sempre come furono costruite nel secolo quarto.

Da tutto ciò possiamo pertanto ricavare che quel bisomo fu un semplice cenotafio; e se fu un cenotafio non potè essere il sepolcro di Quirino che sappiamo esser stato sepolto in quella stanza e perciò deposto in un vero sepolcro. E la storia stessa delle vicende delle reliquie di Quirino conferma una tale esclusione. Infatti è noto che le reliquie di Quirino furono trasportate dentro Roma nel secolo XII: e possediamo il documento di tale traslazione avvenuta sotto Innocenzo II quando il suo sepolcro fu aperto.[1] Ora è certo che un monumento da cui nel medio evo si fossero estratte reliquie non potrebbe esser così intatto come è il bisomo della Platonia.

La stessa narrazione ci dice che il corpo di Quirino restò nascosto *diu latuit* prima che se ne facesse la ricognizione ed il trasporto nel secolo XII. Ed è evidente che la circostanza di questo lungo nascondimento non può davvero convenire ad un monumento che fu sempre visibile e venerato quale è il bisomo della Platonia.

Anche il Grisar dovè riconoscere che quel bisomo fu semplicemente un monumento simbolico; ma egli suppose che si riferisse a corpi nascosti a bello studio lì sotto.[2] Ora di ciò non abbiamo esempi antichi: e se si può ammettere che si potesse fare un cenotafio per onorar meglio una tomba che fosse giaciuta nascosta da lungo tempo in quel luogo e che non poteva muoversi dal posto suo primitivo, non è ammissibile che si costruisse questo cenotafio in onore di S. Quirino il cui corpo era stato proprio allora trasportato in Roma

[1] *Acta SS., Iun.*, Tomo I (4 di giugno), Appendice alla *Passio*.
[2] *Civiltà Cattolica*, 1895, fasc. II, pag. 470.

e che si sarebbe potuto deporre senza alcuna difficoltà nel luogo stesso dove si fece quel monumento.

È cosa evidente adunque che il cenotafio-bisomo fu fatto in onore di due personaggi tenuti in venerazione e di due personaggi i quali un giorno furono sepolti in quel punto del sotterraneo ma che erano stati già tolti di lì quando si costruì il cenotafio. Se ora si riflette che la grande memoria locale è appunto quella dei due apostoli i quali furono sepolti un giorno lì nelle catacombe e che erano stati ricondotti già ai sepolcri primitivi quando il cenotafio fu costruito verso la fine del quarto secolo, e se si riflette eziandio che dentro il bisomo sono dipinte le figure dei dodici apostoli, si dovrà riconoscere che l'unica spiegazione di quel monumento si è che esso fosse stato fatto come un monumento commemorativo della temporanea deposizione degli apostoli Pietro e Paolo in quel luogo, come sempre si è ammesso. A questi indizi se ne devono aggiungere due altri che hanno il loro valore.

1° Il bisomo è tutto rivestito di marmi; e noi sappiamo che la *Platonia* adornata dal Papa Damaso con la sua iscrizione *Hic habitasse prius sanctos*, ecc. era appunto un monumento rivestito di marmi. 2° L'unico piccolissimo frammento di quella epigrafe damasiana fu rinvenuto negli scavi del 1893 proprio nella stanza del bisomo dove ancora si conserva.[1]

*
* *

Ma se in quella stanza della Platonia vi è il cenotafio apostolico, si deve riconoscere che vi fu anche la tomba del martire Quirino; perchè ciò risulta dalla epigrafe monumen-

[1] Si è voluto ricavare un indizio in favore del centro della chiesa dal fatto che la copia parziale del carme damasiano fatta nel secolo XIII stava presso la sagrestia. Ma questo fatto potrebbe spiegarsi anche se fosse di epoca tarda il supposto sepolcro del centro della chiesa. Giacchè allora lì si sarebbe messa una copia del carme, perchè quelle parole si vollero ripetere in quel secondo monumento credendosi che anche a quello si potessero applicare.

tale dipinta e più volte accennata nella quale è ricordato quel martire e dove si fa chiara allusione alla presenza della sua tomba in quel luogo.

Quantunque la iscrizione sia già nota credo opportuno riportarla per farvi sopra qualche ulteriore osservazione.

Della iscrizione che faceva il giro delle pareti della Platonia restano due soli versi intieri e poi alcune parole di altri versi, nel modo seguente:

. . . . . DEVOTAM
HAEC TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS
HOC OPVS EST NOSTRVM HAEC OMNIS CVRA LABORIS
VT DIGNAM MERITIS . . . . . .
HAEC POPVLIS C . . . . . GLORIA FACTI
HAEC QVIRINE TVAS . . . . . PROBABI [1]

L'iscrizione risente alquanto dello stile damasiano ed è di grande importanza storica; ed io suppongo che possa essere di Damaso perchè, come dirò in altra parte del mio scritto, credo che le reliquie di Quirino venissero a Roma sotto il suo pontificato. Qualunque ne sia il supplemento, certo è che in essa il dedicante esalta le lodi del martire Quirino e dice che l'edificio della Platonia su cui l'epigrafe è dipinta, o almeno una parte di esso, si costruì da quel dedicante insieme ad altri per dare una degna sede al martire stesso; ed aggiunge che questo edificio avrebbe manifestato a tutti un fatto glorioso (*gloria facti*). Ora il contesto della iscrizione è perfettamente in accordo con la storia di Quirino; giacchè è noto che per accogliere le sue reliquie in Roma venne appositamente costruita una *ecclesia*; e che questa è chiamata precisamente *digna ecclesia*, cioè degna dei suoi meriti; il che corrisponde alle parole *ut dignam meritis* della iscrizione. Di questa epigrafe si sono proposte varie restituzioni ed io sup-

[1] Ibm. n. 76*a*.

ponendo che essa possa esser di Damaso proporrei il seguente supplemento che in parte corrisponde con quello proposto già dal De Rossi:

(*Obsequium praestans Damasus mentemque*) devotam
Haec tibi martyr ego rependo munera laudis.
Hoc opus est nostrum haec omnis cura laboris
Ut dignam meritis (*dent sancta haec timina sedem*)
Haec populis c(*unctis splendet quae*) gloria facti
Haec Quirine tuas (*laudes merituumque*) probabi(*t*)

Ora prescindendo dalla attribuzione del carme a Damaso e ragionando solo sulle parole superstiti della iscrizione è certo che essa se mostra che il sepolcro di Quirino fu nella Platonia non solo non esclude che in quel luogo si venerasse la memoria apostolica ma piuttosto lo conferma come già osservò il De Rossi, il quale consacrò alla illustrazione di questa epigrafe il suo ultimo scritto archeologico.

Ed egli osservò giustamente che la *gloria facti* del penultimo verso indica il fatto glorioso della deposizione di Quirino in quel luogo e che tale deposizione si disse *gloriosa* « perchè fu fatta in un luogo già venerato e celeberrimo, non divenuto tale per quel nuovo fatto ».[1] Ed era ben naturale che si chiamasse fatto glorioso e da tramandarsi ai posteri il fatto di quella deposizione del corpo del martire della Pannonia, perchè a lui si fece un onore speciale collocandolo in quel luogo medesimo dove aveano riposato gli apostoli.

Il bisomo apostolico posto nel mezzo della Platonia è internamente decorato di pitture le quali rappresentano i dodici apostoli come già dissi. Però nella lunetta di fondo del bisomo suddetto vi è una scena di cui si dettero differenti spiegazioni. Io ne ho fatto testè un nuovo studio e credo che rappresenti un gruppo di grande importanza (v. Tav. III, n. 3).

La figura centrale di quel gruppo è senza dubbio quella del Salvatore che porge con la mano destra la corona ad un

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1894, pag. 148-149.

Santo imberbe che a lui si avvicina, mentre dalla parte opposta sta ritto in piedi un Santo barbato con tunica e pallio che fa atto di accogliere il primo. Il Wilpert spiegò la figura del santo imberbe per quella del santo vescovo Quirino; [1] ed io pure lo ammetto perchè Quirino è anche rappresentato imberbe nella pittura del lucernario della cripta di S. Cecilia. Non convengo però con la opinione del Wilpert che la figura barbata a destra di chi guarda rappresenti il martire S. Sebastiano; e non vi convengo per il confronto della stessa pittura del lucernario di S. Cecilia dove S. Sebastiano è rappresentato imberbe: ed osservo che la figura barbata del nostro dipinto ha un tipo che somiglia molto a quello dato nell'antica arte cristiana all'apostolo S. Pietro.

La pittura è disgraziatamente quasi svanita, ma se la riproduzione datane dal De Waal e che fu eseguita dal Wilpert è esatta, non è possibile convenire con quest'ultimo che ivi il busto del Salvatore sia rappresentato sulle nubi; e basta dare uno sguardo alla tav. III, fig. 3, che è ripresa da quella riproduzione, per convincersi che ciò che è dipinto avanti a quel busto non è un gruppo di nubi ma bensì un manufatto di forma allungata che somiglia ad un'arca rettangolare adorna di linee decorative dipintevi sopra, ossia che lì è rappresentato un sepolcro.

Io credo pertanto che qui l'artista abbia voluto riprodurre un gruppo allusivo alla memoria locale, cioè l'apostolo Pietro il quale presenta a Cristo il martire di Siscia che si avvicina alla tomba apostolica presso la quale si erano deposte le sue reliquie. E forse nella lunetta opposta, dove furono anche dipinte delle figure oggi quasi del tutto scomparse, era rappresentato il martire stesso in un gruppo analogo con l'apostolo S. Paolo. E sarebbe questa una bella conferma che il martire Quirino sia stato sepolto quasi a contatto con il monumento apostolico.

[1] *Pitture delle Catacombe*, pag. 150.

Ma checchè ne sia di questi particolari ciò che resta stabilito si è che il bisomo della Platonia non fu il sepolcro di Quirino, ma un monumento commemorativo degli apostoli; e che il martire della Pannonia fu sepolto lì accanto.[1]

Un'ultima importante osservazione mi resta a fare sulle relazioni dell'edificio della Platonia con il bisomo centrale e con l'annessa basilica.

L'edificio della Platonia esisteva in parte prima della costruzione della basilica la quale fu ad esso addossata e soltanto la parte superiore della curva è posteriore all'abside basilicale.[2] E vi sono buoni argomenti per ritenere che quell'edificio fu coordinato ad una memoria preesistente: e dalla sua stessa forma può ricavarsi che questa memoria si riconoscesse nel centro. Ora ciò si accorda con la tradizione che lì fosse localizzata da lungo tempo questa antica memoria della deposizione degli apostoli; ed allora si spiega che lì nel mezzo si facesse il cenotafio e che non potendosi costruire lì sopra la basilica per l'enorme differenza di livello, si erigesse invece lì accanto al luogo storico come si praticò in altri santuari delle catacombe romane. La Platonia ebbe un suo ingresso speciale nel punto I (Tav. I) che fu probabilmente il primitivo anteriore alla costruzione della basilica; ma anche dove è la scala odierna ricostruita nella parte superiore dovette esservi una comunicazione con la basilica.

Non si può dunque asserire ciò che dicono i sostenitori della nuova opinione che la stanza della Platonia fosse esclusa dalla Basilica. Essa non fu esclusa, ma la basilica vi fu addossata in modo che la Platonia venne a formare la confessione della basilica stessa.

Ed osserverò finalmente che se la grande memoria aposto-

[1] La figura di Quirino che ha nelle mani la corona non può mai provare che egli proprio lì in quel bisomo fosse stato sepolto, come può dimostrarsi da altri esempi di pitture simili.

[2] V. Fasiolo, « La pianta di S. Sebastiano » nella *Röm. Quartalschr.*, 1915, n. 3, pag. 212-213.

lica era lì dove oggi abbiamo rinvenuto i graffiti non si capisce perchè non si costruisse la basilica in modo da comprendere questa memoria nel santuario ponendo l'abside sopra quella stanza, giacchè lì la differenza di livello è di poco più di un metro; e non si comprende perchè si andò invece a costruire l'abside così lontana ed addossata alla Platonia che in tale ipotesi avrebbe avuto un'importanza assai minore. Nè lo spazio mancava per costruire la basilica in modo che la supposta memoria centrale venisse a corrispondere dentro la curva dell'abside, giacchè fra la porta della basilica di S. Sebastiano ed il margine della via Appia vi è una grande distanza che sarebbe stata più che sufficiente a tale costruzione.

Nè può recarsi l'esempio della basilica dei martiri Giovanni e Paolo sul Celio; giacchè questa basilica non fu costruita appositamente, ma risultò dalla trasformazione della preesistente casa Celimontana, ed in essa l'altare del sepolcro dei martiri venne a corrispondere in quel punto eccentrico fuori dell'abside, perchè il sepolcro dei martiri stava lontano dal muro di fondo.

Si dovrà adunque concludere che il bisomo centrale della « Platonia » deve considerarsi come un cenotafio commemorativo della deposizione degli apostoli « ad calacumbas »; e quindi se negli ulteriori scavi niun altro monumento sepolcrale si ritrovasse nella parte ancora inesplorata della basilica di S. Sebastiano dovrà riconoscersi che sotto il nome di « sepulcra apostolorum » gli itinerarî intesero parlare soltanto di quel cenotafio e che la opinione di un altro sepolcro nel centro della chiesa fu una opinione tarda derivata dalla reminiscenza della stanza dei graffiti ora scoperta, che per tradizione si ricordava come un luogo ove si venerava la memoria degli apostoli.

Negli atti di S. Sebastiano si legge che egli fu sepolto « iuxta vestigia apostolorum » e si è dedotta da ciò una conferma che il sepolcro degli apostoli fosse nel mezzo della chiesa. Ma noi non sappiamo cosa debba intendersi per queste *vestigia* che sembrano una cosa diversa dai sepolcri, perchè

un sepolcro non suole chiamarsi *vestigium*. E potrebbe dirsi che quel nome indicasse una memoria più o meno leggendaria di una momentanea deposizione degli apostoli in quel punto prima che fossero nascosti nel tradizionale pozzo dietro la chiesa e che da questa memoria avesse origine l'uso delle agapi in quel luogo e poi la memoria leggendaria dei due sepolcri.

Che se poi i futuri scavi ci mostreranno in un altro punto della Chiesa una memoria sepolcrale veramente antica che possa riferirsi al culto degli apostoli, allora dovrà ammettersi che la memoria monumentale della loro deposizione in quel luogo fu duplice; il che potrebbe facilmente spiegarsi con una duplice tradizione di due episodi o veri o supposti della deposizione medesima derivata dagli atti apocrifi.

Capo IV.

Particolari intorno alla posizione del sepolcro di S. Quirino.

Dovendo escludere per le cose già dette che la tomba di Quirino fosse il bisomo centrale posto nel centro della stanza detta Platonia, rappresentato nella Tav. I (lett. *B*) che è il monumento principale di quella stanza *A*, il primo pensiero che si affaccia alla mente di chi studia il problema della posizione precisa di quella tomba si è che essa fosse collocata nel posto più nobile di quell'ambiente dopo il cenotafio di mezzo, cioè nella parte centrale della sua parete curva ove essa sarebbe stata in mezzo agli arcosoli che girano intorno a quella stanza ed anche incontro alla scala antica di accesso *S*. Insomma sembra naturale riconoscere quel sepolcro nel punto *L* sapendosi che anticamente vi era proprio lì un altro arcosolio che fu distrutto per la costruzione della nuova scala ivi fatta dal Card. Borghese nel 1614.[1]

[1] La esistenza di questo arcosolio è attestata dalla descrizione che ne fece il Panvinio prima dei lavori del Borghese e che si contiene nel citato codice Vaticano delle sue schede.

Il sepolcro di Quirino è indicato presso S. Sebastiano nei tre itinerari il salisburgense, il *de locis* ed il malmesburiense: di questi però il solo salisburgense ce ne dà una indicazione precisa contentandosi gli altri di unire soltanto in quel gruppo il nome di Quirino a quello di S. Sebastiano.

Ecco il passo del salisburgense: « Postea pervenies via « Appia ad S. Sebastianum martyrem, cuius corpus iacet in « inferiore loco, et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et « Pauli in quibus XL annorum requiescebant. Et in occiden- « tali parte ecclesiae per gradus descendis ubi S. Cyrinus papa « et martyr pausat. Et eadem via ad Aquilonem », ecc. (e qui passa al cimitero di Pretestato).

Questo passo è l'Achille degli argomenti per coloro che vogliono riconoscere i sepolcri degli apostoli in mezzo alla chiesa e vogliono escludere dalla stanza della Platonia la memoria degli apostoli, riconoscendovi soltanto la tomba di Quirino: giacchè essi sostengono che l'itinerario indica i sepolcri degli apostoli proprio accanto alla tomba di S. Sebastiano e poi mostra in un punto del tutto separato il sepolcro di Quirino come posto nella parte occidentale della basilica in una stanza sotterranea a cui si discendeva per alcuni gradini, cioè nel monumento della Platonia situato ad occidente della Basilica di S. Sebastiano e posto anche ad un livello più basso.

A questo argomento rispondo che se gli scavi odierni ci avessero mostrato le « sepulcra apostolorum » nel vano *V* dei graffiti si sarebbe dovuto ammettere quella interpretazione dell'itinerario; ma anche in tal caso l'argomento non sarebbe stato decisivo contro la Platonia, perchè neppure questa scoperta avrebbe potuto infirmare le prove già addotte per riconoscere nel bisomo *B* il cenotafio apostolico; ed allora si sarebbe dovuto concludere che vi fossero state due memorie sepolcrali.

Ma non essendosi trovato questo sepolcro apostolico sotto la chiesa, come già dissi, e dovendo perciò ritenere fino a

prova contraria che questo sepolcro (ossia cenotafio) fosse soltanto quello posto nella stanza della Platonia è chiaro che a quel passo dell'itinerario bisognerà dare una differente spiegazione fino almeno che tale sepolcro non si rinvenga.

Ed io proporrò qui due interpretazioni di quel documento.

L'itinerario salisburgense con l'espressione « ad S. Sebastianum » indica certamente il gruppo cimiteriale delle catacombe, come poche linee dopo con le parole « ad S. Caeciliam » indica l'altro gruppo del cimitero di Callisto; e quindi le parole « cuius corpus iacet in inferiore loco » non suppongono già che il visitatore sia sceso nella cripta ove riposava quel martire, ma si devono intendere come una indicazione posta lì tra parentesi dopo il nome del martire stesso. Le parole pertanto che seguono relative ai sepolcri degli apostoli si potrebbero spiegare nello stesso modo, come cioè una indicazione relativa a quel gruppo cimiteriale ossia come un'indicazione storica messa per far sapere subito a chi giungeva in quel gruppo che lì vi erano quelle tombe dove gli apostoli aveano giaciuto per alcuni anni. Ed è chiaro che questa indicazione storica poteva darsi anche a chi non voleva discendere nel sotterraneo dove erano quelle tombe e poteva mettersi anche subito dopo aver nominato S. Sebastiano per mostrare che quella memoria era lì in quel gruppo.

La indicazione che segue « et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis », ecc., non sembra staccata da ciò che precede, perchè altrimenti si sarebbe detto p. e. « et postea in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis »; e quindi si può supporre che sia un'aggiunta fatta per completare ciò che precede, cioè un'aggiunta fatta per quei visitatori i quali non contenti di quella notizia storica avessero voluto recarsi a pregare proprio sul monumento stesso e per i quali era necessario indicare la strada che dovevano seguire.

Insomma il senso dell'itinerario in questa ipotesi sarebbe presso a poco questo: « Poi giungerai a S. Sebastiano (il cui

corpo sta sotterra) ed ivi (cioè nel gruppo di S. Sebastiano) sono i sepolcri degli apostoli. E (se tu vuoi vedere questi sepolcri) discendi nella parte occidentale della Chiesa per alcuni gradini al luogo ove riposa S. Quirino ».

Questa spiegazione è a rigore ammissibile e se non se ne potrà trovare un'altra dovrà accettarsi, giacchè si è già dimostrato, indipendentemente dall'itinerario, che il bisomo *B* posto nella stanza della Platonia doveva essere considerato come un monumento commemorativo della deposizione degli apostoli cioè come quello che nell'itinerario è chiamato « sepulcra apostolorum Petri et Pauli ». E se anche gli scavi ulteriori mostrassero un'altra memoria sepolcrale degli apostoli in altro punto della basilica, questa spiegazione potrebbe darsi egualmente: giacchè dovrebbe dirsi allora che vi erano due memorie sepolcrali corrispondenti forse a due tradizioni e che l'itinerario le abbracciò ambedue con la indicazione storica complessiva « et ibi sunt sepulcra apostolorum » e che poi l'itinerario indicò la strada per discendere a visitare quella che era più nascosta, anche per la ragione che essa era unita alla tomba di S. Quirino. Dovrebbe però convenirsi in tal caso che l'autore dell'itinerario sarebbe stato oscuro nelle sue espressioni, mentre con poche altre parole avrebbe potuto spiegare tutto assai più chiaramente. Ma questa oscurità non dovrebbe far meraviglia ad alcuno, perchè in questi itinerari vi sono altri esempi di indicazioni ambigue.

Ma se questa spiegazione del passo dell'itinerario non soddisfacesse, se ne potrebbe proporre un'altra.

Fino ad ora tutti hanno supposto che la « ecclesia » dell'itinerario nella cui parte occidentale si scendeva « per gradus » e poi si trovava il corpo di S. Quirino, sia la basilica di S. Sebastiano. Ma intanto è bene notare che questa spiegazione ancora suppone un'altra inesattezza dell'autore dell'itinerario. Infatti è vero che la « Platonia » (Tav. I *A*) posta dietro l'abside della basilica si estende verso occidente relativamente all'abside stessa, ma è vero altresì che il suo ingresso *I*

e la scala *S* che vi discendeva non stavano ad occidente della chiesa, ma corrispondevano precisamente al suo lato meridionale, come ognuno può constatare osservando la Tav. I. E siccome dice l'itinerario che il visitatore si sarebbe dovuto recare nella parte *occidentale* della basilica per trovare la scala che conduceva al sepolcro di Quirino « et in occidentali parte ecclesiae descendis per gradus ubi S. Cyrinus papa et martyr pausat » è chiaro che ciò non corrisponde esattamente al vero. Si dovrebbe dire pertanto che anche in questo particolare l'itinerario sarebbe stato inesatto, quantunque questa inesattezza possa giustificarsi supponendo che l'autore dell'itinerario abbia avuto riguardo alla posizione generica del monumento della « Platonia » e non proprio al lato della basilica con cui essa era a contatto. Ma si potrebbe proporre una seconda spiegazione che se fosse confermata da qualche scoperta, darebbe alle parole dell'itinerario tutta la loro chiarezza ed anzi le renderebbe altresì di una esattezza matematica.

Potrebbe ammettersi che l'itinerario indicando le « sepulcra apostolorum » indichi proprio il bisomo *B* posto nel mezzo della Platonia che era come vedemmo un monumento commemorativo degli Apostoli; e che perciò con quella indicazione intenda di aver condotto già il visitatore in quella stanza e quindi parli a lui dopo che egli era già disceso nella stanza della Platonia. E ciò non può fare difficoltà, perchè essendo la memoria apostolica notissima a tutti e frequentata da numerosi visitatori poteva bastare che essa fosse additata soltanto col nominare quelle tombe onde chiunque vi si potesse recare. E se la cosa fosse così, la *ecclesia* che è nominata subito dopo la indicazione dei « sepulcra » non sarebbe già la basilica di S. Sebastiano ma bensì la stanza stessa della Platonia: la quale non solo potè chiamarsi *ecclesia* per la sua ampiezza e per l'altare che vi era nel centro, ma è certo che si chiamò proprio così, giacchè negli atti di S. Quirino parlandosi della costruzione di quel monumento si dice « aedi-

licantes nomini eius *dignam ecclesiam* ». Ed a queste parole fa eco, come già osservai, la iscrizione dipinta nella Platonia stessa con le parole *ut dignam meritis* . . Se dunque la Platonia era paragonata ad una *ecclesia* nella iscrizione, non può esservi alcuna difficoltà per ammettere che l'autore dell'itinerario la chiami *ecclesia*. E da ciò nascerebbe spontanea questa altra spiegazione dell'itinerario, che cioè in esso subito dopo che si erano indicate le tombe apostoliche poste in mezzo a quella *ecclesia* si aggiunga la notizia che nella parte occidentale della medesima *ecclesia* era posta la tomba di S. Quirino. « Et ibi sunt sepulcra apostolorum ecc., et in occidentali parte ecclesiae descendis per gradus ubi S. Cyrinus papa et martyr pausat ».

Si osservi ora nuovamente la Tav. I ove è rappresentata dietro l'abside la stanza della Platonia (*A*). Quella stanza è ora circondata, come è noto, da tredici arcosoli adorni di stucchi, ma in origine gli arcosoli erano quattordici essendovene un altro nel punto *L* che fu distrutto dal Cardinal Borghese come si disse di sopra: e già vedemmo che quello era il posto più adatto per la tomba di Quirino.

Ora apparisce dalla stessa Tavola I che quell'arcosolio in *L* era anche situato esattamente nella parete occidentale della stanza della Platonia. Si può supporre pertanto che l'autore dell'itinerario abbia indicato la tomba di Quirino posta nel punto *L* con le parole *in occidentali parte ecclesiae*, intendendo che essa stesse nella parte occidentale della stanza della Platonia dove egli aveva condotto il visitatore per mostrargli il bisomo apostolico. Insomma potrebbe dirsi che egli avesse seguito per il nostro monumento lo stesso sistema che tenne per indicare la tomba di San Pietro dentro la basilica vaticana che egli indicò pure *in occidentali parte* della grande Basilica.

Se non che mi si potrà opporre che sarebbe strana questa indicazione dell'orientazione del sepolcro di Quirino dentro la stanza medesima della Platonia non avendo questa delle

dimensioni tanto grandi quanto la Basilica vaticana. Ma si potrebbe rispondere che se l'autore del nostro itinerario ha ritenuto utile una volta indicare con l'orientazione la posizione precisa di un monumento dentro una grande chiesa ove questo era visibilissimo a tutti, come il sepolcro di S. Pietro, potè egli giudicare vantaggioso per lo scopo della sua guida d'indicare anche in un ambiente più piccolo la posizione precisa di un sepolcro tanto meno appariscente; e ciò anche perchè avendo questo una forma esterna simile a quella degli altri arcosoli si sarebbe potuto facilmente scambiare per uno degli altri monumenti sepolcrali comuni.

Ma potrà farmisi un'altra difficoltà; che cioè per giungere alla tomba di Quirino bisognava scendere alcuni gradini, *descendis per gradus*. Può ammettersi che vi fossero nel punto *L* questi gradini? La cosa è probabile per queste ragioni. I così detti arcosoli che circondano la stanza della Platonia non erano veri e propri arcosoli ma piuttosto nicchie assai alte le quali più tardi presero l'aspetto di arcosoli quando vi si accatastarono dentro molti sepolcri l'uno sull'altro. Ciò fu constatato negli scavi del 1893 quando si verificò che il piano di questi arcosoli o nicchie stava ad 1 m. 15 sotto il piano attuale della stanza della Platonia, che è pure antico, e che quello era certamente il piano su cui si camminava a tempo della redazione dell'itinerario.[1] Dunque anche il piano della nicchia centrale in *L* distrutta dal Card. Borghese per fare la nuova scala doveva stare in origine a quella stessa profondità; è quindi certo che per avvicinarsi dal pavimento della Platonia al piano di fondo della nicchia suddetta bisognava discendere almeno cinque o sei gradini. E ciò giustificherebbe pienamente il *descendis per gradus*.

Potrebbe pertanto tentarsi una esplorazione nel punto *L* sotto la scala Borghesiana; e sarebbe desiderabile che ciò si

[1] Di questi particolari conservo i disegni con le misure prese da me durante lo scavo del 1893.

facesse. Se con tale esplorazione si constatassero ivi le tracce di alcuni antichi gradini la mia ipotesi diverrebbe certezza ed il problema sarebbe sciolto: ma non potrebbe dirsi reciprocamente che questa ipotesi sarebbe recisamente esclusa da un risultato negativo di tale ricerca. Infatti in quel punto tutto potrebbe essere stato manomesso nei lavori Borghesiani in modo da non restarvi più traccia dello stato antico del monumento.

Però fra i casi possibili vi è anche quello che dall'esplorazione di quel punto *L* sotto il primo rampante della scala Borghesiana risulti in modo decisivo che in quel punto non vi potè mai essere un descenso qualunque ad un livello posto sotto il pavimento della Platonia. In tal caso non si potrà più ammettere che la *ecclesia* indicata nell'itinerario sia la Platonia perchè mancherebbero i *gradus:* e quindi si dovrà dare la prima spiegazione all'itinerario, e riferire cioè quella parola *ecclesia* alla basilica di S. Sebastiano. Ma in questo caso si dovrà riconoscere che l'autore dell'itinerario si è espresso con troppa concisione e con poca chiarezza.

I futuri scavi decideranno quale delle due spiegazioni da me proposte dovrà darsi all'itinerario; ma qualunque sia il risultato dei lavori questo non potrà mai contradire a ciò che si è dimostrato di sopra, che cioè il bisomo centrale della Platonia fu il cenotafio apostolico e che la tomba di Quirino deve riconoscersi nella stanza medesima della Platonia e secondo ogni probabilità nel punto *L* o almeno lì accanto.

Capo V.

Illustrazione di un graffito storico testè scoperto e da me spiegato come un ricordo della traslazione del corpo di S. Quirino a Roma.

Nel precedente capitolo ho detto solo poche parole intorno al martire S. Quirino, essendomi fermato soltanto a studiare la posizione del suo sepolcro in Roma. Ma dovendo qui illustrare un graffito che io riferisco a quel celebre martire è neces-

sario che riassuma le notizie che si hanno intorno a lui e che tratti eziandio la questione cronologica del trasporto delle sue reliquie nella nostra città.

Quirino vescovo di Siscia in Pannonia (Siszek in Ungheria) subì il martirio nei primi anni del quarto secolo, come attesta Eusebio.[1] Possediamo anche la sua *Passio;* e da questo racconto si ricava che egli confessò la fede nella città di Siscia ma che fu subito condotto fuori di questa città e trascinato prigioniero lungo le rive del Danubio e che poi subì l'interrogatorio molto lungi da Siscia, cioè nella città di Sabaria (Stein am Anger) dove risiedeva il Preside romano.[2] In Sabaria si pronunziò contro lui la condanna, ed egli fu gettato nel fiume con una pietra al collo; e dopo aver galleggiato per qualche tempo fra le acque, seguito ansiosamente dai cristiani che accorsi sulle sponde del fiume chiedevano di essere da lui benedetti, fu inghiottito dalle onde.[3] Commovente episodio che fu poeticamente descritto anche da Prudenzio il quale dedicò un inno speciale in onore del celebre martire.[4] Gli atti narrano che il suo corpo fu ritrovato dai cristiani poco lungi dal luogo ove era scomparso e che in quel punto venne stabilito un *locus orationis*, cioè un oratorio; ma che poi quel corpo fu trasportato in Sabaria ed ivi sepolto *ad Scarabatensem portam*, cioè poco fuori della porta da cui si usciva per andare a Scarabanzia (Oedenburg), e che lì sulla tomba di lui fu eretta una Basilica.

A questo racconto degli atti, che è senza dubbio assai antico e dal quale ricavò Prudenzio le sue notizie, fu aggiunta più tardi un' appendice dove si narra che avvenuta l'invasione dei Barbari nella Pannonia, i cristiani di quei luoghi fuggi-

[1] Euseb. Caes., *Chron.*, Lib. II (a. 312) in Migne, *Patrol. graeca*, I, pag. 585-86.

[2] *Acta SS., Iunii*, Tomo I, pag. 380-84; Ruinart, *Acta Sincera*, ecc., pag. 497 501.

[3] Questo fiume potè essere l'Arrabone che passa vicino a Sabaria

[4] *Peristephanon.*, Hymn. VII: « Quirino Sisciano Illyrico ».

rono e vennero a Roma; e che allora vollero mettere in salvo le reliquie del martire e quindi le portarono a Roma e le deposero al terzo miglio della via Appia, presso la memoria apostolica delle catacombe edificando ivi in onore di lui una chiesa.

« Facta autem incursione barbarorum in partes Pannoniae, « populus christianus de Scarabetensi urbe Romam fugiens, « sanctum corpus Quirini episcopi et martyris afferentes secum « deduxerunt, quem via Appia milliario III sepelierunt in basi- « lica apostolorum Petri et Pauli in loco qui dicitur cata- « cumbas, aedificantes nomini eius dignam ecclesiam ». [1]

Da questo passo non si ricava una datazione cronologica precisa per quell'avvenimento, dicendosi soltanto che ciò avvenne dopo un'invasione barbarica senza indicarne la data. Ciò non ostante fu opinione generale che tale traslazione accadesse circa l'anno 420; e ciò soltanto per la ragione che circa quel tempo vi furono grandi invasioni barbariche nei paesi danubiani. Ed io pure seguii la comune opinione fino a che non ebbi occasione di fare uno studio speciale sulle memorie di questo martire. Ora però avendo fatto un tale studio per illustrare le recenti scoperte, mi sono persuaso che non solo non vi è alcuna ragione di star fermi a quella data dell'anno 420 incirca, che non è attestata da alcun documento, ma che vi sono invece gravi argomenti per ammettere che la traslazione delle reliquie di Quirino a Roma avvenisse assai prima, come altri avevano già sospettato.

Una invasione barbarica nella Pannonia avvenne senza dubbio nei primi decenni del quinto secolo, ma una prima invasione era avvenuta subito dopo la battaglia di Adrianopoli dove morì l'imperatore Valente (a. 378), allorquando i barbari passarono il Danubio; ed in questa invasione si distrussero chiese e si profanarono i corpi dei martiri. [2]

[1] *Acta SS.*, l. c. Una frase simile, *condigne translatus*, si adoperò per S. Mauro a Parenzo (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1896, pag. 125).

[2] S. Girolamo, *Epistola III*; Ammiano, Lib. XX; Zosimo, Lib. II, cf. Tillemont, *Histoire des empereurs*, Vol. V, p. 152.

E riflettendo a ciò dovrà sembrare più verosimile che le parole degli Atti: *facta incursione barbarorum*, le quali convengono meglio alla notizia di un fatto nuovo, debbano riferirsi alla prima invasione piuttosto che alla seconda. E le devastazioni che allora certamente avvennero spiegherebbero assai bene la decisione presa dai cristiani fuggitivi avanti a quella prima invasione di mettere in salvo le reliquie del loro martire.

Se non che un argomento che si credè decisivo per fissare la data del trasporto agli inizi del quinto secolo fu quello ricavato dai versi con i quali Prudenzio comincia il suo inno accennando alla tomba di Quirino: giacchè si ritenne che il poeta indichi che quella tomba stava ancora nella città di Siscia quando egli compose quell'inno cioè alla fine del quarto secolo. Ecco il passo notissimo:

Insignem meriti virum
Quirinum placitum Deo
Urbis moenia Sisciae
Concessum sibi martyrem
Complexu patrio forent (*Perist.*, VII).

Quantunque quasi tutti abbiano ammesso questa spiegazione che cioè il poeta con queste parole accenni al sepolcro di Quirino nella città di Siscia e taluno soltanto lo abbia posto in dubbio, io, che pure seguii la comune sentenza, avendo ora studiato bene la questione mi sono convinto che la interpretazione fin qui seguita non può ammettersi. La ragione addotta da quei pochi che hanno impugnato la spiegazione comune si è che l'espressione *Urbis moenia* deve applicarsi più propriamente a Roma (la *Urbs* per antonomasia) e che perciò Prudenzio con quelle parole avrebbe accennato al sepolcro che ebbe in Roma Quirino dopo la sua traslazione. [1]

[1] Che la traslazione di Quirino avvenisse poco dopo il 378 e che perciò Prudenzio parli del sepolcro di Roma lo sostenne già il Tillemont. E lo sostenne anche G. B. Lugari, morto poi cardinale di S. C., nel suo opuscolo *La Platonia*, ecc. Roma, 1895, pag. 33-34.

E questa è anche una buona ragione perchè quelle parole *Urbis Moenia* assai meglio convengono a Roma di quello che a Siscia.[1]

Ma vi è un argomento decisivo per escludere che Prudenzio qui parli di Siscia; e mi meraviglio che non sia stato fin qui recato da alcuno, almeno per quanto è a mia cognizione.

Quirino non fu sepolto a Siscia ma bensì a Sabaria distante da Siscia oltre a 200 miglia. Ciò risulta indubbiamente dagli *Atti*: e ciò è confermato anche dal *Martirologio Geronimiano*, ove alla data del 4 giugno si legge: « *In Sabaria civitate Pannoniae Quirini* ».[2] Ora non è possibile che Prudenzio il quale scriveva quando il sepolcro di Quirino era veneratissimo abbia confuso due luoghi così distinti fra loro quali erano Siscia e Sabaria, come p. e. non sarebbe possibile che uno scrittore attribuisse a Roma il sepolcro di un martire notissimo che fosse a Napoli o viceversa. Prudenzio adunque non potè attribuire a Siscia il sepolcro di Quirino; e perciò le sue parole si devono riferire a Roma dove più tardi Quirino fu trasportato; e deve dirsi che Prudenzio in quei versi nominò Siscia solo per dire che quel martire era di Siscia, e che il suo corpo era stato concesso a Roma. Quei primi versi dell'inno VII del *Peristefánon* vanno adunque costruiti così:

Urbis moenia (cioè Roma) *forent complexu patrio Quirinum, insignem meriti virum placitum Deo, martyrem Sisciae sibi concessum.*

E deve notarsi che l'espressione *concessum sibi martyrem* la quale non potrebbe bene riferirsi a Siscia perchè Quirino già le apparteneva come martire suo proprio, si potè invece applicare con esatta proprietà di linguaggio a Roma dove quel

[1] Lo stesso Prudenzio chiama i Romani *Mumni Urbici*. (v. *Peristeph.*, II, 570).

[2] V. *Martirol. Jeronim.* ed. De Rossi-Duchesne, pag. 75. Nel codice di Berna di quel martirologio a questa indicazione del sepolcro primitivo segue anche quella del suo secondo sepolcro in Roma « in cimitero catacumbas via Appia ».

martire a lei straniero venne trasportato. E Prudenzio potè dire anche assai bene che Roma custodiva le reliquie di Quirino *complexu patrio*, perchè come madre di tutti i popoli aveva accolto il corpo di questo martire straniero come quello di un suo proprio figlio.

Se adunque Prudenzio indica la tomba di Quirino non a Siscia ma a Roma, ciò conferma che la traslazione delle sue reliquie a Roma avvenne subito dopo la prima invasione dei barbari nella Pannonia cioè poco dopo l'anno 378. E allora dobbiamo concludere che Quirino fu deposto presso la memoria apostolica dell'Appia durante il pontificato di Damaso (a. 366-384).

E tale datazione è di grande importanza per lo studio di questo monumento della memoria apostolica, se è vero, come si ammette da molti, che Damaso costruisse lì accanto la *Basilica Apostolorum* divenuta poi quella di S. Sebastiano. [1] Ma se anche questa basilica fosse posteriore, come altri sospettano (nè io voglio entrare per ora in tale questione) quella datazione sarebbe egualmente importante; perchè il *liber pontificalis* attesta che Damaso costruì la Platonia nelle catacombe nel luogo ove erano state deposte le reliquie degli Apostoli e che l'adornò del suo carme « Platomam ipsam in quo iacuerunt corpora sancta versibus exornavit ». E chi non vede quanto sarebbe naturale il dedurre da tutto ciò una relazione anche di tempo fra la costruzione fatta da Damaso del cenotafio apostolico in quella stanza medesima in cui fu sepolto Quirino, e la *digna ecclesia* costruita in onore del martire in un luogo già celebre?

Tutto ciò è senza dubbio di grande importanza e merita di essere attentamente studiato. Ma se anche si volesse con-

[1] Il passo del *liber pontificalis* parla di due sole basiliche costruite da Damaso, cioè quella *iuxta theatrum* (S. Lorenzo in Damaso) e l'altra della via Ardeatina ove fu sepolto e che non si è ancora ritrovata. Ma siccome nomina subito dopo « et in Catacumbas ubi iacuerunt » ecc. ed accenna alla Platonia, così il Lugari propose di correggere il *duas* in *tres*. Ma di ciò non intendo ora occuparmi.

tinuare ad ammettere che le reliquie di Quirino venissero a Roma nel quinto secolo, ciò non contradirebbe punto alle mie osservazioni sulla ubicazione del suo sepolcro, nè si opporrebbe a ciò che vengo ora ad esporre intorno ad un graffito scoperto nei recenti scavi e che io credo si debba riferire al celebre martire della Pannonia.

Fra i graffiti tornati ora in luce sotto il pavimento della basilica di S. Sebastiano nella parete G della stanza V (vedi Tav. I) e dei quali riportai un saggio nel capo II, ve ne ha uno di assai difficile lettura e che richiamò subito la mia attenzione fin dal primo giorno che visitai quello scavo. È un graffito latino di cui rimangono soltanto le ultime cinque righe e che fu scritto con caratteri grossolani parte in scrittura capitale e parte in scrittura corsiva e che per la paleografia può convenire anche al quarto secolo.

Il dott. Paolo Styger il quale con molta diligenza studiò quei graffiti e li riprodusse nella sua prima Relazione delle nuove scoperte confessò la difficoltà della lettura di quel testo e ne diè la seguente trascrizione:

. . . . .
. . . . . COSCIMALV
TIRVV DEI KORPOR VV
DE PRIORI LOCO ORDINI
NAVIT HVIVS ORATIONIS [1]

Tale lettura non può accettarsi perchè non dà senso alcuno: ma fu pure utile per spingere altri a studiare il graffito. Io mi posi a tale studio e fermai la mia attenzione sulla parola *Corporum* che si supponeva alla fine della seconda riga; e sulle parole *de priori loco* che si erano lette nella terza, perchè queste mi fecero sospettare che da quel graffito si potesse ricavare qualche indicazione relativa alla traslazione dei corpi degli apostoli dai primitivi sepolcri, indicazione che sarebbe stata preziosa.

[1] « Scavi a S. Sebastiano », ecc., *Röm. Quartalschr.*, 1915, 1-2, pag. 81.

Ed appunto per ciò mi posi con molto impegno allo studio di quel testo esaminandolo più volte sul posto; e cominciai a leggerlo diversamente dallo Styger riconoscendo nella seconda riga le parole *Servu Dei et Victorinu* che erano i nomi di coloro che aveano fatto il graffito: e con ciò venni ad escludere la lettura *Tyrau Dei Korpor V V*. Proseguivo però ad indagare se da quelle parole potesse ricavarsi qualche cosa per la questione delle reliquie apostoliche, allorquando alla fine della terza riga, ove lo Styger aveva letto la parola ORDINI, mi sembrò di poter leggere il nome QVIRINI. E tale lettura io non feci in seguito ad un preconcetto di vedervi quel nome, perchè allora io mi preoccupavo soltanto della questione delle reliquie apostoliche e non pensava affatto a Quirino. Ma dopo ciò il mio pensiero corse, come era ben naturale, al martire di Siscia il cui sepolcro fu a pochi passi dal luogo ove era il graffito: ed avendo poi decifrato al principio della riga seguente la parola abbreviata NAVIG (*navigavimus* o *navigaverunt*) mi balenò il sospetto che in quel graffito si potesse accennare alla traslazione per mare delle reliquie di Quirino a Roma. Ed allora per continuare meglio il mio studio volli avere una fotografia del graffito: e la presento ai lettori assai ben riuscita nella Tav. IV.[1] E così avendo continuato lo studio anche sulla fotografia mi confermai nella lettura di quel nome e giunsi a decifrare il graffito intiero meno le prime parole troppo frammentarie; e ne propongo la seguente lettura:

. . . . . .
IN (?) . . . . MVSHCO SVMALV
SERVV DEI ET VICTORINV
DETERIORE LOC QVIRINI *Et*
NAVIG EIVS LVSTRATIONIS[2]

[1] Questa fotografia fu eseguita espressamente per il Bullettino dal fotografo Sansaini il giorno 25 giugno 1915.

[2] È notevole in questo graffito la forma della E corsiva.

Partecipai questa mia lettura ad alcuni studiosi mostrando loro la fotografia; e sono lieto di poter dire che due colleghi assai competenti negli studi paleografici, cioè il Prof. Vincenzo Federici, professore di paleografia nella nostra università romana ed il Prof. Angelo Silvagni continuatore delle *Inscriptiones* del De Rossi, dopo avere maturamente studiato la riproduzione fotografica, mi dissero che convenivano intieramente nella lettura da me proposta e mi autorizzarono a dichiararlo.

Lo Styger però, che era stato il primo a pubblicare quel graffito e ne avea dato la trascrizione che ho riportato di sopra e che io non potei accettare, ritornando sopra la questione nel secondo articolo da lui scritto intorno al presente scavo, accettò quasi tutta la lettura che io stesso gli avevo comunicato, ma non già del nome di Quirino; ed anzi negò anche la possibilità di tale lettura. Ma questa sua così recisa negazione si basa sopra un falso supposto e sopra una ipotesi arbitraria; e tutto ciò potrà vedersi nella qui sottoposta nota.[1]

[1] Non sarà inutile che io dia qualche schiarimento sulle osservazioni dello Styger e sullo studio fatto anche da lui su questo graffito. Lo Styger nella sua seconda relazione sugli scavi di S. Sebastiano (*Röm. Quartalschr.*, 1915, 3, pag. 49) in una nota abbandonò la prima lettura che aveva fatto del graffito suddetto ed accettò in parte quella che io gli avevo comunicato due mesi prima accettandola per i nomi della seconda riga come anche per il *Navig* ed il *lustrationis* della quarta. Lesse però *Sirva Dei*, mentre deve leggersi certamente *Serva Dei*, e *priori loco* invece di *deteriore loco* ed *iius* invece di *eius*; e così egli scambiò la E per I, mentre poi lesse bene la lettera E nella congiunzione *et* dove questa lettera ha la stessa forma corsiva che ha nelle altre parole dove egli lesse I. Egli poi negò recisamente la possibilità della mia lettura del nome di Quirino, arrecando due argomenti che non hanno alcun valore. A suo avviso non si può leggere il nome di Quirino in quel graffito della stanza V, perchè il sepolcro di Quirino non era lì in quella stanza ma nella « Platonia » dietro l'abside. Evidentemente egli deve aver detto ciò supponendo che io deducessi dal nome di Quirino che il suo sepolcro fosse ove era il graffito, altrimenti la sua difficoltà non avrebbe ragione di essere, essendo evidente che una memoria della traslazione delle reliquie di un martire si sarebbe

Ed ora io vengo a dimostrare la esattezza della mia lettura e ad esaminarla, fermandomi sulla parola più importante e che serve a spiegare tutto il graffito, quale è l'ultima della terza riga; ed affinchè il lettore possa esaminarla con maggior comodità, la riproduco qui sotto isolata ed in proporzioni più grandi di quelle della Tavola IV.

potuta fare anche in un ambiente diverso da quello del sepolcro. Ora io non so come egli abbia potuto supporre ciò, perchè io ho sempre ammesso, e nei miei scritti e nei miei discorsi, che Quirino fosse sepolto o nella stanza stessa della Platonia o lì accanto; e non ho mai neppur sospettato per un momento che il suo sepolcro fosse nell'ambiente dei graffiti recentemente scoperto. Il secondo argomento non ha più valore del primo. Egli sostiene infatti essere impossibile che quel nome di Quirino siasi potuto scrivere in quel vano dei graffiti, perchè il vano non fu più accessibile dopo costruita la basilica, mentre il corpo di Quirino sarebbe stato portato a Roma nel quinto secolo. Quanto a questa ultima data noi abbiamo già veduto che non ve ne ha prova alcuna, ed io credo invece di aver dimostrato che il corpo di Quirino venne a Roma assai prima e che potè giungere anche prima che si costruisse la basilica. Ma se anche quelle reliquie fossero venute più tardi, questo argomento non proverebbe, giacchè niuno potrà mai escludere che anche dopo la fabbrica della basilica quel vano dei graffiti se più non serviva all'uso antico, potesse però essere accessibile per devozione. Insomma il negare *a priori* la lettura del nome di Quirino per la semplice supposizione che in quel vano non si potesse entrare, non è un buon metodo di ragionamento. È chiaro che si dovrà cominciare dall'assicurarsi, senza idee preconcette, che la lettura di quel nome sia esatta e se ciò è dovrà riconoscersi che anche dopo il trasporto di S. Quirino a Roma si potè entrare in quell'ambiente.

In questa parola la finale INI è certissima; ed è egualmente certa la seconda lettera che è una U e non una V, perchè ha quell'appendice in basso che si riscontra nell'ultima lettera della prima parola della seconda riga « Servu ». E ciò basta a dimostrare che la lettura ORDINI dello Styger è inammissibile.

Dopo la lettera U viene un segno che non è una lettera ma un tentativo di lettera cominciata e non finita come si riscontra che si fece anche in altri graffiti per qualche impedimento o pentimento dello scrittore. Dopo questa mezza lettera segue una I intiera, la quale è però attraversata da un segno curvilineo, che al primo aspetto confonde, ma che esaminandolo bene, specialmente sul posto, si vede bene che è una crepaccia dell'intonaco la quale continua in alto e viene ad innestarsi ad un'altra crepaccia più larga laterale.[1] Ma fra le due rotture apparisce l'apice superiore della I. Abbiamo adunque queste lettere sicure ... UI ... INI. La prima lettera della parola sembrerebbe una O: ma avanti alle due vocali UI non è possibile pensare ad una O e si deve leggere *Q*. Ed infatti quella prima lettera non è chiusa come dovrebbe essere una O, ma è aperta nel basso e si vede bene che la mano di chi ha scritto ha fatto in due riprese la lettera prolungando la curva a destra più della sinistra, perchè non voleva fare una O ma bensì una Q.[2] E così dunque leggeremo QUI ... INI.

E basterebbe esser giunti a questo punto per poter leggere QUIRINI ed identificare con la R la 4ª lettera.[3]

[1] E la constatazione di questa crepaccia esclude che la 3ª lettera sia una R e quindi torna ad escludere la parola ORDINI, la quale del resto non darebbe senso.

[2] Osservando bene si vedrà pure la piccola coda obliqua in basso.

[3] Io fui sempre persuaso della lettura *Quirini* perchè lessi subito la finale ... IRINI: e lessi pure come oggi leggo LOC QVIRINI. Poi pensai per un momento che si potesse leggere LOCO QVIRINI dividendo un po' diversamente le lettere. Tornai però alla mia prima lettura LOC QVIRINI quando il P. Grossi Gondi richiamò la mia attenzione sulla somiglianza della V di *Quirini* con la V di *Servu*. E ciò egli fece prescindendo affatto dalla mia lettura del nome di Quirino.

Ma questa quarta lettera è precisamente una *R* quantunque ad alcuni ciò abbia fatto difficoltà perchè nelle altre parole del graffito la R ha una forma diversa. Ma questa difficoltà svanisce subito riflettendo che l'autore del nostro graffito usò promiscuamente i due alfabeti il capitale cioè ed il corsivo; e nelle altre parole fece la R capitale mentre in questa adottò la forma corsiva. E così egli adoperò pure la E in due modi diversi cioè nella forma capitale nella parola *Dei* e nella forma corsiva nelle altre parole. E del resto che la quarta lettera del nome che stiamo esaminando sia veramente una R corsiva io posso dimostrarlo con il confronto di una tavoletta pompeiana pubblicata dallo Zangmeister e della quale dò una riproduzione nella tav. V unendovi la trascrizione data dallo stesso autore.

In questa tavoletta la *R* corsiva è ripetuta dodici volte come apparisce dalla trascrizione che ho aggiunto alla Tav. V; e chiunque può constatare che specialmente nella prima e nell'ultima riga la *R* corsiva della tavoletta è somigliantissima alla quarta lettera della nostra parola. E basta questa somiglianza nella forma fondamentale, non potendosi pretendere una identità assoluta per la differenza di tempo tra le due scritture.

Adunque la mia trascrizione di quella lettera per *R* è pienamente giustificata; ed è quindi giustificata la lettura che io faccio di quel nome che leggo QUIRINI. E stabilita tale lettura, è certo per tutto ciò che ho già detto sulle memorie locali e per il contesto del graffito che ora spiegherò, che quel nome deve riferirsi al martire della Pannonia.[1]

[1] Se a taluno sembrasse che la grafia del graffito accenni ad età più antica della seconda metà del secolo quarto per la forma un po' antiquata di qualche lettera corsiva, pensi quanto sia difficile pronunziare un giudizio sicuro sull'età precisa di questo genere di scritture e come talvolta alcune forme proprie dei graffiti più antichi si riproducano anche in graffiti di età assai posteriore. E gli stessi due paleografi più sopra citati mi hanno dichiarato non esservi alcuna difficoltà per ammettere che questo graffito possa essere stato tracciato anche verso la fine del quarto secolo.

Fissato così questo punto fondamentale, ripeterò la trascrizione che io dò del nuovo graffito dandone la spiegazione:

. . . . . .

IN (?) / / / / / MVSHCO SVMALV
SERVV DEI [1] ET VICTORINV
DETERIORE LOC(*o*) [2] QVIRINI E*t*
NAVIG(*averunt*) EIVS LVSTRATIONIS (*causa*).

Il graffito è mancante nella parte superiore, ma dal contesto io ricavo che qui si tratti di coloro i quali fuggirono dalla Pannonia dopo che il sepolcro di Quirino era stato danneggiato dai barbari invasori del paese (*deteriore facto loco Quirini*) e che vennero a Roma per la via di mare *et navigaverunt* allo scopo di riparare ai danni che aveva sofferto la tomba del martire: *et navigaverunt eius lustrationis* (*causa*).

E questa ultima riga è anche importante per confermare la lettura del nome di Quirino. Infatti le parole *eius lustrationis* indicano chiaramente che lì si deve parlare di una persona di cui facevasi quella *lustratio* e che perciò l'ultima parola della 3ª riga deve essere un nome di persona. Ora con gli elementi indicati un nome di persona che comincia con la sillaba QU e finisce con la desinenza INI deve evidentemente leggersi QVIRINI. [3]

Ora questa mia lettura dà un senso completo il quale corrisponde a capello con la storia della traslazione delle reliquie di Quirino a Roma; giacchè, come ho già ricordato, esse

[1] Il « Servu Dei » potrebbe essere tanto un nome quanto un titolo, ed in ogni caso conviene meglio ad un graffito non anteriore al secolo quarto.

[2] L'abbreviazione *loc* suggerirebbe il supplemento *locello* o *loculo*; ma potrebbe anche essere che si sia scritto semplicemente *loc* per *loco* dimenticando la *o* finale.

[3] Dopo il genitivo *Quirini* vi è una E graffita leggermente e che non fa parte della finale del nome che rimane senza dubbio INI. Ed osservando bene questa E, ho constatato che è un nesso equivalente ad *et*.

furono trasferite dopo la invasione dei barbari e quando il sepolcro del martire era divenuto *deterior*.

Ed è certo che coloro i quali trasportarono a Roma il corpo del martire, appunto per riparare a quei danni, edificarono in suo onore o abbellirono la stanza della Platonia dove posero la nota iscrizione metrica.

Si osservi pure che il nome *Sumalu* ha una forma che converrebbe bene a gente di paesi settentrionali (cfr. *Amalus*) e che il nome *Musicus* si trova precisamente in un graffito già conosciuto della Platonia dove sono ricordati coloro che lavorarono per il monumento di Quirino.[1] Ma prescindendo anche da questi nomi, io, dall'accordo perfetto del senso di questo graffito con la storia del monumento dove esso si trova, ricavo un altro argomento per dimostrare che la mia lettura deve essere esatta: giacchè è moralmente impossibile che una lettura falsa venga per pura combinazione a darci un senso completo ed esattamente corrispondente alla storia del luogo.

Del resto coloro i quali non convengono con questa mia lettura me ne dovranno presentare un'altra soddisfacente, la quale dia egualmente un senso completo e che si accordi con la natura del luogo; il che fino ad ora non hanno fatto. Ed io attendo questa loro lettura per poi esaminarla.

La dicitura del graffito non è certo chiarissima; ma pensando che si tratta di una iscrizione fatta da gente venuta da paesi mezzo barbari e che forse non usavano un linguaggio latino molto corretto, si dovrà convenire che non è il caso di andare tanto per il sottile a ricercare le buone forme grammaticali e che si deve piuttosto indovinare il pensiero di chi con poche parole improvvisate volle lasciare memoria di un avvenimento importante a cui aveva preso parte.

[1] Oltre alla iscrizione dipinta nelle pareti della Platonia si trovò nel 1893 presso un arcosolio di quella medesima stanza un graffito che ricordava il nome di uno che diresse i lavori di quella *ecclesia* e che probabilmente fu uno venuto dalla Pannonia per onorare il martire. « *Musicus cum suis laburantibus Ursus Fortunio Maximus Eusebius)* . . .

Chi scrisse volle dire molte cose in poche parole forse perchè non vi era più spazio, vedendosi al disotto del nostro testo le traccie di un altro graffito; e con tutto ciò nel forzato laconismo si espresse in modo da farsi comprendere. [1]

Ma quale fu la *lustratio Quirini* che i fedeli profughi della Pannonia vennero a fare in Roma?

Siccome essi dicono che lo scopo del viaggio fu tale *lustratio* ed avendo avuto quel viaggio lo scopo di dare al martire una sepoltura più degna, come difatti gli fu data in Roma in un luogo nobilissimo presso la memoria apostolica della via Appia, io penso che coloro i quali fecero quel graffito commemorativo abbiano inteso accennare con quelle parole appunto a questo nuovo sepolcro del loro martire che essi stessi fabbricarono o almeno abbellirono, cioè all'*opus* che essi dissero *nostrum* nella metrica iscrizione, alla *digna ecclesia* ricordata negli atti, ossia alla cella semicircolare della Platonia che fu l'ingrandimento di una cella più antica, e fu una degna riparazione ai danni sofferti dalla tomba primitiva del martire per l'invasione barbarica.

Il graffito nulla ci dice sull'itinerario tenuto dai cristiani che fuggirono dalla Pannonia portando seco le sante reliquie; ma ci fa sapere soltanto che quei fedeli giunsero navigando, *navigaverunt*.

La tomba di Quirino stava, come vedemmo, presso le mura della città di Sabaria situata sul fiume Arrabone affluente del Danubio; e potrebbe perciò supporsi che la loro navigazione cominciasse sullo stesso fiume e proseguisse sul Danubio, che essi poi avranno dovuto lasciare in un certo punto onde recarsi per via di terra fino ad uno dei porti della Dalmazia. Ma potrebbe anche ammettersi che il primo tratto di viaggio fosse fatto per via di terra da Sabaria fino alle

[1] Che la interpretazione da me data del *deteriore loco Quirini* equivalente all'ablativo assoluto *deteriore facto loco Quirini*, ecc. sia grammaticalmente giusta, me lo assicura con cortese e dotta lettera anche il ch. Prof. Giacomo Giri professore ordinario di letteratura latina nella nostra Università.

coste dell'Adriatico. Ad ogni modo quello che il graffito ci fa sapere è che essi giunsero in Italia per la via di mare; la qual cosa è naturalissima essendo quella la via più breve e la più sicura. E se vollero seguire la via più corta, come è probabile che facessero, dovettero imbarcarsi a Zara ed approdare ad Ancona e di lì per la via Flaminia recarsi a Roma.

Finalmente potrebbe domandarsi perchè quel graffito commemorativo della traslazione delle reliquie fosse fatto nell'ambiente posto in mezzo alla basilica e non piuttosto nel luogo dove fu sepolto il corpo del martire, cioè nella Platonia.

A questa domanda potrei rispondere in primo luogo che forse anche nella Platonia vi fu qualche altra simile iscrizione graffita e forse accanto proprio alla tomba di Quirino; ma questa memoria anche se vi fu non potrebbe più riconoscersi per la trasformazione di quel monumento. Del resto essendovi nella stanza testè scoperta molti graffiti di visitatori, ciò solo basta per spiegare come quei cristiani della Pannonia entrati in quella stanza potessero aver l'idea di lasciare anche essi in quel luogo una loro memoria. E siccome nulla impedisce di ammettere che in quella stanza anche dopo il trasporto delle reliquie di Quirino a Roma, cioè nella seconda metà del quarto secolo, si continuasse l'uso dei banchetti o delle libazioni in onore degli apostoli e dei santi, così è anche possibile che quei cristiani venuti dalla Pannonia prendessero anch'essi in quella stanza il *refrigerium* e che questa stessa cerimonia fosse considerata da loro come il compimento di quella *lustratio*, che essi erano venuti a fare per il loro martire che avevano deposto a poca distanza di lì, e come una riparazione delle profanazioni cui erano andate soggette le sue reliquie. [1]

[1] Le libazioni presso i sepolcri dei martiri continuarono certamente nei cimiteri cristiani di Roma anche nella seconda metà del quarto secolo, quando fu portato a Roma il corpo di S. Quirino, come prova il graffito che si trova nel cimitero di Priscilla « ad calice.u venimus » che porta la data del 375.

Il nuovo graffito pertanto, spiegandolo come a me sembra che si possa spiegare, ha un grande valore. Da esso ricaviamo una nuova testimonianza monumentale della presenza in quel luogo « ad catacumbas » delle reliquie del celebre martire della Pannonia ed anche una conferma del fatto storico delle devastazioni fatte dai barbari nelle regioni danubiane, le quali furono la causa del trasporto delle sue reliquie a Roma. Ed oltre a ciò esso può aprire il campo ad uno studio sopra questo uso della *lustratio* adoperato anche dai cristiani, della qual cosa non si aveva altra esplicita notizia.

E qui faccio fine formulando il mio pensiero nelle seguenti conclusioni:

1° Le scoperte fatte nei passati mesi a S. Sebastiano sono state di grande importanza. Esse hanno recato una bella conferma alla tradizione antichissima della memoria degli Apostoli in quel luogo e non soltanto di una memoria vaga ed indeterminata, ma precisamente della tradizione relativa alla traslazione delle loro reliquie « ad catacumbas », quantunque però debba riconoscersi che esse non ci hanno dato fino ad ora alcun elemento per chiarire gli oscuri problemi che si rannodano al fatto di quella traslazione.

2° Dalle scoperte fatte fino ad ora non si può ricavare alcun argomento per impugnare la opinione tradizionale che riguarda il bisomo della stanza detta « Platonia » come un monumento commemorativo degli apostoli fatto nel secolo quarto; anzi lo studio accurato di quel bisomo conferma la suddetta opinione. E perciò la stanza ove è quel bisomo deve sempre considerarsi come una memoria apostolica degna di grande venerazione, riconoscendosi però che in quella stanza medesima fu anche sepolto il martire S. Quirino.

3° Questo giudizio intorno a quella stanza monumentale non sarebbe punto smentito dal fatto che nella prosecuzione degli scavi si scoprisse in altro punto della Basilica un monumento veramente antico che potesse mettersi in relazione con una memoria sepolcrale degli apostoli ed anche se in questo

si trovasse qualche cosa che potesse far pensare alla *Platonia marmorea* indicata dal *Liber pontificalis*. Giacchè se anche ciò avvenisse conserverebbero pur sempre lo stesso valore *gli argomenti intrinseci ed indipendenti dal nuovo fatto, dai quali risulta che il famoso bisomo non fu il sepolcro di Quirino ma bensì un cenotafio commemorativo dei due apostoli, costruito nel quarto secolo.* E se tale scoperta di un altro monumento si verificasse, bisognerebbe concludere allora che lì vi erano due memorie sepolcrali relative a due episodi veri o supposti del fatto della traslazione delle reliquie apostoliche; e si aprirebbe in tal caso un nuovo campo di studio per la determinazione di queste due memorie. E se ciò avverrà ne farò argomento di uno studio ulteriore in un altro fascicolo.

E chiudo facendo voti che nei futuri scavi di S. Sebastiano vengano in luce altri monumenti i quali illustrino in tutti i suoi particolari la veneranda tradizione del sepolcro apostolico in quel luogo e la storia e la topografia di quel grande santuario delle catacombe romane che non è ancora abbastanza conosciuto.

Roma, 20 Gennaio 1916.

O. Marucchi.

RECENTI ESPLORAZIONI ED INDAGINI IN ALCUNI CIMITERI CRISTIANI DI ROMA

1. – *Scoperta di una galleria del cimitero di S. Pamfilo nella via Salaria vecchia.*

La posizione topografica del cimitero di S. Pamfilo è appena conosciuta sotto l'osteria detta delle « Tre Madonne » sulla via Salaria vecchia, dove il De Rossi fece una fortunata esplorazione nel 1865, penetrando nell'antico cimitero attraverso antichi cunicoli e spechi di acqua e scoprendo un cubicolo con notevoli figure rozzamente graffite. Erano queste assai preziose perchè alludenti all'abolizione del culto idolatrico in Roma alla fine del secolo quarto ed a scene di violenza usate verso alcune statue di divinità. [1]

Da quell'anno nessuno più si è occupato del cimitero di S. Pamfilo, nè era più possibile di rivedere le gallerie ed il cubicolo scoperti dal De Rossi e, solo per un momento, il prof. Marucchi nel 1872 era penetrato in quella stanza con grande fatica: ma un suo più recente tentativo di esplorazione non fu coronato da uguale successo. [2]

Nel passato mese di maggio ho voluto di nuovo esplorare il luogo per vedere se era possibile rintracciare almeno in parte le gallerie vedute nel 1865. Infatti, dopo avere minutamente visitato la grotta dell'osteria delle « Tre Madonne », ho potuto vedere un antico cunicolo d'acqua interrato alle due estremità ed una galleria contenente circa 40 loculi, alcuni dei quali conservano ancora gli scheletri. La galleria è ripiena di acque di rifiuto, che ammorbano l'aria e vi impantanano

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1865, p. 1 segg.

[2] Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma, 1905, pag. 522, nota 1.

da lungo tempo. Un antico pozzo rotondo, rivestito di opera signina, fu troncato dalla escavazione della galleria.

Sarebbe necessario ed opportuno che la Commissione di archeologia sacra, la quale si è resa tanto benemerita della conservazione e degli scavi degli antichi cimiteri cristiani di Roma, rendesse accessibile l'unica galleria oggi a noi conosciuta del cimitero di S. Pamfilo, dandole un ingresso conveniente e praticabile ed indipendente dalla grotta dell'osteria: e forse in questo lavoro di sistemazione non sarebbe difficile rimettere in luce le singolari scene osservate dal De Rossi nel 1865 ed oggi da molto tempo nascoste.

II. - *Iscrizioni del cimitero di S. Ermete nella via Salaria vecchia.*

Il Marchese Giuseppe Guglielmi delle Rocchette, avendo acquistato un'area posta nel vicolo dei Parioli presso la via Salaria vecchia, sopra il cimitero di s. Ermete tagliò, nell'inverno del 1913, il muro di cinta dell'antica vigna del Collegio Germanico per creare l'ingresso alla sua proprietà. In questo lavoro egli rinvenne alcuni frammenti di iscrizioni cristiane del prossimo cimitero, fornite del consueto monogramma costantiniano e che appartengono perciò al secolo quarto. [1] Queste sono ora disposte sulle pareti di una moderna cappellina dedicata ai martiri locali Ermete, Proto e Giacinto, dove furono da me studiate. Più notevoli sono le seguenti:

VRBICA PROBATA
VAENEMC (sic)
(lastra di loculo).

Questa iscrizione fu rinvenuta nel demolire le sponde delle vasche da lavare, che stavano nella vigna ricordata. La parola dell'ultima linea è incompleta ed era il solito epiteto *beneme-*

[1] Di queste iscrizioni una almeno proviene dal pavimento del tinello della vigna, acquistato con un appezzamento di terreno dal Sig. Marini, e di lì fu tolta nel 1914.

renti). Un altro frammento contiene la notevole espressione VECIT (per *vixit*) IN ☧ ed ha in fine il monogramma stesso isolato; cosicchè risulta che il ☧ come *compendium scripturae* fu usato anche nell'età della pace, quando il monogramma di Cristo dominava come segno trionfale nelle iscrizioni cristiane.

Una pietra conserva il bel gruppo simbolico della colomba con il ramo d'olivo insieme al pesce. Il De Rossi ha dimostrato che il pesce, come figura arcana e geroglifica del nome di Cristo, cadde in disuso, almeno in Roma ed in linea generale, fin dalla prima metà del secolo quarto. Questo stesso gruppo simbolico si ha in una iscrizione del cimitero di Priscilla, dottamente illustrato dal De Rossi.[1] Essendo certamente la colomba simbolo dell'anima, che vola in seno a Dio, l'ulivo quello della pace ed il pesce geroglifico del nome di Cristo ne segue che il pensiero ed il concetto racchiusi in quel gruppo può tradursi nella bella formola: *Spiritus tuus in pace et in Christo*, nota nelle iscrizioni cimiteriali. Questa iscrizione dovette chiudere un loculo ed appartiene circa alla fine del secolo terzo.

Ma più di tutte preziosa è l'epigrafe cimiteriale, che è ora affissa alla parete destra dell'oratorio dedicato ai SS. Ermete, Proto e Giacinto. Essa a prima vista dà la lettura seguente:

SE
IVSTE IN PACE VIII KD

La singolarità della disposizione delle lettere, separate da lacune ed intervalli, mi spinse ad esaminare attentamente il marmo da presso. Ho potuto così osservare che negli spazi liberi del marmo vi sono altre lettere di forma capitale, assai leggermente ma chiaramente graffite con una punta acuminata e che completano il testo epigrafico. Riproduco in lettere inclinate quelle che sono solamente graffite:

SER*GO ET NIGIANO COS* *ABE*
IVSTE IN PACE *DEPOSETA* VIII KD*EC*

[1] *Bull. di Arch. Crist.*, 1864, pag. 9-12.

Il pregio principale del marmo consiste nella data consolare, che è segnata, contrariamente alla regola ordinaria, nel principio della iscrizione. Essa indica l'anno 350, *Sergio et Nigriniano consulibus*, giacchè non v'è dubbio che sotto il corrotto nome *Nigiano* si nasconde quello di *Nigriniano*, collega di Sergio in quell'anno.[1] Anzi si deve notare che in una delle iscrizioni cristiane del 350, segnate con questa nota ipatica[2] si ha *Nigriano* invece di *Nigriniano* ed il nome storpiato in questa forma dànno Socrate nella *Storia ecclesiastica* (II, 26), Prospero nella sua *Cronaca*, ed il *Chronicon Syriacum Athanasianum*. Due (e forse tre) iscrizioni del 350 hanno la singolare formola consolare: *post consulatum Limenii et Catullini*,[3] che si spiega assai bene con le perturbazioni politiche avvenute nell'estate di quell'anno, in seguito alla usurpazione di Nepoziano dopo la morte di Costante. Ucciso il tiranno dalla fazione di Magnenzio dopo appena 28 giorni di impero, alla fine del luglio tornarono in onore i nomi della legittima coppia consolare del 350, che dovettero mantenersi sulle iscrizioni e sugli atti pubblici per quasi tutto il secondo semestre di quell'anno. Una delle iscrizioni ricordate del 350 ci accompagnava fino al giorno *XVIII kalendas Septembris* (15 agosto). Questa ora da me scoperta ci conferma una volta di più ciò

[1] Ambedue i consoli portarono il gentilizio *Flavius*, usato come prenome (De Rossi-Gatti, *Inscr. christ. V. R.*, Voluminis I supplementum. Fasc. I, Romae 1915, pag. 34, n. 1474). V. anche Vaglieri, in *Dizionario epigr. di ant. rom.*, di E. De Ruggero, vol. II, pag. 689-1181 (art. *Consules*), pagg. 72, 138, 182, 303 (n. 1103).

[2] De Rossi, *Inscr. christ. V. R.*, I, pag. 68, n. 100; pag. 69, n. 110; De Rossi-Gatti, op. cit., pagg. 34, 35, nn. 1470-1474. Forse a quest'anno potrebbero anche convenire i frammenti pubblicati dal De Rossi a pag. 529, n. 1166; pag. 552, n. 1286 dell'op. cit. Riguardo al secondo, è stato attribuito dal Gatti all'anno 350 (cfr. op. sopra cit., pag. 34, n. 1473).

[3] De Rossi, *Inscr. christ. V. R.*, pagg. 67, 68, n. 108; *Bull. di arch. crist.*, 1865, pagg. 56, 64 (dal cimitero di S. Mustiola in Chiusi); Liverani, *Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi*, Siena, 1872, pagg. 95-96; De Rossi-Gatti, op. cit., pag. 33, n. 1470.

che sopra si è detto, presentandoci la data *VIII kalendas decembris* (24 novembre).

Non comune nelle iscrizioni cristiane e perciò degna di nota è la bella acclamazione ABE (per AVE), che si riscontra nella stessa forma anche in una iscrizione del cimitero di Domitilla dell'anno 289,[1] in un'altra assai antica del cimitero di Priscilla, dipinta in rosso su tegola[2] ed in altra pure di Roma, edita nel *C. I. L.*, VI, 2, 10083, con la gratia HABE. Nella stessa forma, unita al saluto *Vale*, si ha pure in una iscrizione cristiana della Gallia.

Per quale motivo l'incisione di questa epigrafe, il cui testo fu prima semplicemente graffito, venne poi solo in piccola parte eseguita, non è facile indovinare. Forse fu subito tralasciata a causa degli errori notati nel testo, forse perchè in migliore lezione il testo ne fu scolpito in altra lastra, rifiutando la prima, ciò che non sarebbe senza esempio. Avvertirò infine che tutte le iscrizioni sopra accennate sembrano provenire dal cimitero sotterraneo, piuttosto che dall'area cimiteriale *sub divo*, forse anteriore all'età della pace.[3]

L'antica scala, che dal sopraterra scendeva nella basilichetta sotterranea del cimitero di s. Ermete si trova forse nel lato sinistro e sembra ora occupata da una grande frana, nella

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1881, pag. 64, num. I e nota 1; De Rossi-Gatti, op. cit., pagg. 8-9, n. 1390.

[2] L'iscrizione, in sette frammenti, è inedita e dice:

AVE BEN
E VIXISTI
CON TVOS (sic)

È copiata nel giornale degli scavi della Commissione di archeologia sacra (1902-1903; 1903-1904), vol. 18, pag. 332, n. 76, dove sembra leggersi piuttosto *que bene*, ecc. Essendo però il testo completo e redatto in seconda persona, il saluto *ave* è certissimo e manca il nome del defunto. La forma corsiva dell'*a* l'ha fatta credere una *q*. Questa lettura stessa del resto trovo confermata dalla copia, che ne ho nelle mie schede epigrafiche.

[3] Per questa area cimiteriale all'aperto cielo sopra le cripte del cimitero di s. Ermete, V. Armellini, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1895, pagg. 12, 13.

quale giacciono avanzi di marmi e di iscrizioni, travolti alla rinfusa con le terre. Uno dei cavatori della Commissione di archeologia sacra pochi anni or sono, in occasione di alcuni piccoli lavori di sistemazione nell'interno del cimitero, estrasse dalla frana alcuni di quei marmi, che ci hanno restituiti avanzi di iscrizioni di nessun interesse, dei quali solo il seguente merita di essere pubblicato:

. . . FVITF . . .

. . . TE . . .

. . . . .

Questo frammento, che ha in alto una specie di larga scorniciatura in bassissimo rilievo, (come ho osservato anche in altre iscrizioni cristiane cimiteriali e storiche) è di sommo pregio, giacchè è l'avanzo di una iscrizione storica del secolo quinto o sesto. Strana e inusitata nelle epigrafi monumentali è la forma della F con la sbarra superiore rivolta obliquamente in alto. È quasi superfluo dire che questo frammento non può identificarsi con alcuna delle iscrizioni storiche dei sepolcri venerati del cimitero di s. Ermete; ma è facile che qualche altro avanzo ne giaccia tra le rovine della scala accennata.

Ed a proposito di iscrizioni storiche credo opportuno far rilevare che il frammento di epistilio conservato nella basilica, sul quale si legge da una parte

HERME . . .

e dall'altra

. . . SINHERENS

non è scritto in lettere damasiane, come comunemente si crede, ma con caratteri di imitazione di quell'alfabeto nel secolo v. [1]

[1] Per ulteriori notizie su questa iscrizione v. anche Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*. Roma, 1893, pagg. 179. 180. Non è registrata dal diligentissimo Ihm nella sua raccolta delle iscrizioni damasiane e post-damasiane, quantunque finora quel marmo fosse considerato come damasiano.

Finalmente nella stessa basilica, riavvicinando due frammenti, ho potuto ricomporre la seguente iscrizione cimiteriale:

EVTICIVS · COIVGI · DVLCISIME ·
SVAE · FECIT · ET · SIBI ·

III. – *Iscrizioni consolari inedite e ricomposte del cimitero di Commodilla sulla via Ostiense.*

Facendo alcuni studi speciali sui martiri Adautto e Nemesio, sepolti nel cimitero di Commodilla, i quali esporrò diffusamente nel prossimo fascicolo di questo *Bullettino*, ho avuto occasione di ricontrontare sul posto la maggior parte delle iscrizioni di quel cimitero, sistemate ed in gran parte edite fin dagli anni 1904-1905. Ho potuto così notare nelle gallerie cimiteriali alcune iscrizioni con data consolare inedite o inesattamente e incompletamente pubblicate. La loro pubblicazione potrà formare un complemento ai due importanti articoli scritti già sugli scavi del cimitero di Commodilla dal prof. Marucchi [1] ed anche al supplemento già citato dell'opera del De Rossi sulle iscrizioni cristiane con data consolare, che ha veduto la luce nel passato agosto. Dispongo le iscrizioni in ordine cronologico.

I.

La lettura dell'iscrizione dell'anno 367, edita nel *Bullettino* a. 1904, pag. 82, n. 2, deve rettificarsi nel modo seguente:

ZOSIMVS RECESSIT IN PACE
ANNORVM PLVS MINVS
. . . IIII IDVS MA
IAS LVPPICIN (sic)
O ET IOBINO CONS ☧ [2]

[1] *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1904, pagg. 44-160; 1905, pagg. 5-66.

[2] Così pure la da il *Giornale degli scavi della Commissione di archeologia sacra* (1902-1903; 1903-1904), vol. 18, pag. 171, n. 18.

2.

CONCORDIVS SE
VIVO LOCVM BISOMVM
EMIT CDN VALENTINIANIO III (sic)
(due grappoli d'uva con tralcio)

È da notarsi in questa iscrizione il simbolo dell'uva, d'altronde notissimo.

La data consolare nella terza linea indica l'anno 370, ma, con esempio nuovo, è incompleta e deve integrarsi così: DN VALENTINIANO III (*et Valente III conss.*). Lo stesso cimitero di Commodilla ci ha restituito due altre iscrizioni del 370 ed una di queste con lo stesso nome *Concordius:* ma si tratta di una persona diversa.[1] L'iscrizione su riferita sta ancora al posto (quantunque rotta in quattro pezzi) sopra una *forma* nel piano di un recesso adiacente alla scala della cripta storica.

3.

La iscrizione dell'anno 380 edita nel *Bullettino,* a. 1914, p. 83, n. 5, deve essere rettificata nel modo seguente:

GRATIANO · V ET · THODOSIO (sic)
EGO · FL · VICTOR · ME VIBO
CONPARASSE CVM CON (sic)
iuge mea *l*OCVM
a La VR · FOSSOREM (sic)

4.

. . . . .
. . . NOC . . .
. . . CL · ANTO*nio*
et Syagrio CONSS

Nella galleria intatta che si apre a destra della basilichella cimiteriale. Appartiene all'anno 382. È rotta in due pezzi, ma

[1] De Rossi-Gatti, op. cit., pag. 70, n. 1598; *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1904, pag. 83, n. 4.

quello a sinistra, contenente le due lettere finali della linea penultima ed ultima, è irreperibile. Fu però riavvicinato e copiato nel *Giornale degli scavi* più volte citato, vol. 18, pag. 263, num. 232. È edito meno esattamente nel *Bullettino*, a. 1904, pag. 84, num. 6.

5.

I due frammenti editi in questo Bullettino, a. 1904, p. 84, n. 9; a. 1905, p. 50, n. 9, si riuniscono e dànno continuatamente il testo seguente:

... TVS · FIDELIS · QVI VIXIT
*(anno)*S · X · MENS · VI · DIEBVS · XXIIII
(capsella) (orante virile)
... AVG *(Merob)*AVDE II · ET SATVR
*(nin)*O · CONSS ·
(a. 383)

6.

La iscrizione edita in questo *Bullettino* a. 1904, pag. 88, n. 16, può ora completarsi nel modo seguente, essendone stato riconosciuto un altro frammento (*b*):[1]

(*a*) (*b*)
FL CESARO *(et A)*IIICO VV CONSV*(libus)* (sic)
*(i)*N PACE . . . . . X KAL NOB QVE
. . . S DEPO*(sit)*VS IV . . .
(a. 397)

7.

(*a*) (*b*)
. . . *(i)*N PACE · HILARI
us? qui vixit ANN · V· M V DEPO
*(situs ... Caesa)*RIO ET ATTICO · CONSS
(a. 397)

[1] Il frammento (*a*) separato è riprodotto due volte nel *Giornale degli scavi* già citato, pag. 176, n. 35; pag. 290, n. 315 e fu trovato già negli scavi del 1904. Il frammento (*b*) è riprodotto a pag. 290, n. 314.

Solo il frammento (*a*) spezzato in due è riportato nel *Giornale degli scavi* già citato, vol. 18, pag. 286, n. 300. L'altro (*b*) è stato da me ritrovato e ricongiunto.

8.

VRSVS QVI VIXIT
ANNVS P · L MINVS ...
DEPOSITVS XVIII KAL AGVS
FL STELLICONI · VC CONS

L'iscrizione è completa, tranne nella fine della seconda linea, ed è rotta in 6 pezzi. Appartiene all'anno 400.[1]

9.

. . . . .
ET RECISSIT
DNA ▩ RC⋀DI
ET PROBIO

Vi è omessa la sesta proclamazione del consolato di Arcadio, ma è certissimo che questo frammento deve ascriversi all'anno 406, nel quale soltanto Arcadio fu collega di Anicio Petronio Probo. In origine si scrisse PROBIV (forse *Probi v. c.*).

10.

(*a*) (*b*)
QVADRAGESIMA
QVI VIX*(it an)NOS*
QII ET REC*(ess)IT IN*
PACE DIE X *(kal) MAIA*
ANICI(o A)VC(heni)O BASO
CONSS

Dirò anzitutto del luogo ove giace questa iscrizione, delle sue condizioni materiali, del modo in cui è scolpita, dei suoi supplementi e ne discuterò poi la nota consolare.

[1] *Giornale degli scavi*, vol. 19, pag. 98, n. 258.

Parallela al descenso storico della basilichetta cimiteriale dei santi Felice e Adautto, ma in direzione opposta, un'altra stretta e profonda scala dal sopratterra immette al piano inferiore del cimitero di Commodilla. A livello del secondo repiano si apre, a sinistra di chi discende, una galleria che finisce nel tufo e nel cui ultimo tronco un loculo della parete destra fu chiuso con la iscrizione sopra riportata. Prima che io togliessi le numerose traccie di calce, che ne coprivano quasi tutte le lettere, essa era appena riconoscibile ed il testo ne era indecifrabile. Il marmo fu anticamente rotto a metà e le due parti furono adoperate separatamente, come materiale di chiusura sulla bocca di quel loculo: ciò che risulta certissimo dalle traccie di calce, che nascondevano quasi tutte le lettere del frammento *b*, come sopra ho detto.

La iscrizione di *Quadragesima* [1] fu scolpita soltanto in parte e in quelle lettere da me distinte con la consueta trascrizione epigratica in lettere capitali diritte. Quelle riprodotte in capitali inclinate furono soltanto dipinte in nero con un pennello assai fino. Tra le une e le altre, nella parte centrale del marmo, a destra della linea di frattura, sembra che il testo non fu mai neppure dipinto per l'assoluta mancanza di qualsiasi traccia di lettere. Il gruppo vocalico *OA* nella 5ª linea è svanito, ma vi fu certamente riprodotto.

I supplementi da me proposti nella 2ª e 3ª linea sono certissimi. Per giustificare all'evidenza quello della 4ª basta osservare che, mancando regolarmente nel centro del marmo tre o al più quattro lettere (come appare dai supplementi delle altre linee), non può supplirsi altro che *die X* ovvero *XI kal. Maia* (sic); giacchè la indicazione del decimo o undecimo giorno non conviene nè alle Idi, nè alle None, ma esclu-

[1] Questo nome rarissimo si riscontra anche in un'altra iscrizione dello stesso cimitero con la data dell'anno 432 (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1904, pag. 91, n. 24).

sivamente alle Calende. Dunque la iscrizione fu posta ad una bambina di nome *Quadragesima*, di anni 8, morta il 22 o il 23 di aprile.

Ma l'importanza della iscrizione risiede tutta nella nota ipatica delle due ultime linee. Il gentilizio *Anicius* si riscontra a rigor di termini nelle formole consolari degli anni 395, 406, 408, 431, 491, 526, ma le lettere superstiti della penultima riga non possono convenire che ad un solo supplemento: *Anicio Auchenio Baso* (sic) *coñss* (sic), e che potrebbe a prima vista indicare tanto l'anno 408 quanto il 431, per la perfetta omonimia dei due consoli. [1]

Quale dei due anni è indicato nella iscrizione di *Quadragesima* [2]

L'anno 408 fu regolarmente indicato in tutte le iscrizioni cristiane con la formola: *Anicio (Auchenio) Basso et Filippo*, che compare nei marmi romani fin dal gennaio di quell'anno; [2] l'anno 431 invece è distinto nei fasti dalla nota ipatica: *Anicio Basso et Aulioco*, ma in Roma a partire dal mese di maggio, [3] mentre nei primi mesi dell'anno fu adottata la formola: *post consulatum Theodosii XIII et Valentiniani III.*

Il De Rossi, rilevando l'esatta omonimia dei due consoli del 408 e del 431, avvertì che « *alter ab altero difficillime dignoscitur* ». [4] Inoltre osservando che fin dal principio del 408 tanto il console dell'Occidente che quello dell'Oriente erano noti in Roma, scrisse: « *Quare inscriptiones unius Bassi consulatu notatas ad annum 408 minime referes* », ma prudentemente s'affrettò ad aggiungere: « *nisi forte ab imperito fossore, qui legitimas formulas parum curaverit, sint illae conscriptae,*

[1] De Rossi, *Inscr. christ.*, I, pag. 291.

[2] De Rossi, *Inscr. crist.*, I, pag. 245-247, nn. 583-589; pag. 598. *Bull. di arch. crist.*, a. 1867, pag. 19. Il De Rossi ritenne che il Basso console del 408 fosse autore del carme elogistico di s. Monica, madre di s. Agostino (*Inscr. christ.*, II, pag. 252, 253, 2).

[3] Op. cit., I, pagg. 288-290, nn. 666-670; pag. 601.

[4] Op. cit., pag. 601.

quales saepe sunt tituli coemeteriales ».[1] Perciò di due iscrizioni appunto di natura cimiteriale, l'una proveniente dal cimitero di Commodilla, l'altra da quello di Ciriaca[2] e che presentavano la nota ipatica con il solo nome di Anicio Auchenio Basso sentenziò: « *utram ad annum 408 referendae sint, dubitandum* »,[3] ed ugualmente lasciò incerti tra il 408 e il 431 cinque frammenti, che avrebbero potuto contenere o il solo nome di Basso o unito a quello di Filippo od Antioco.[4] Ma l'iscrizione del cimitero di Commodilla sopra accennata con l'indicazione *Anicio Auchenio Baso* (sic) *consule* fu più tardi dal De Rossi conosciuta nel marmo originale; ed avendo osservato che essa era *cimiteriale* (e conseguentemente non posteriore all'anno 410, secondo il canone stabilito dal De Rossi per la cronologia di quella classe di epigrafi) ne scrisse: « *anno 408 adsignari commode posse, archetypo lapide reperto nunc intelligimus* »[5] e ciò contrariamente a quanto aveva detto nel commento dell'iscrizione n. 671.[6]

Ora io credo che tali incertezze ed altre, che il De Rossi accenna e discute, sieno dileguate da questa iscrizione per ciò che riguarda la nota ipatica del 408, ma attraverso un altro ordine di osservazioni.

Allorquando fu sterrata nel 1905 la scaletta del cimitero di Commodilla, che conduce al secondo piano, si osservò che tre iscrizioni con data consolare degli anni 385, 386, 390 erano ancora aderenti ai loculi scavati quasi a livello del primo repiano e si notò inoltre che tali iscrizioni non appartenevano in ori-

[1] Op. cit., pag. 581 (ad pag. 291).

[2] Op. cit., pag. 288, n. 266; pag. 290, n. 671.

[3] Op. cit., pag. 581 (ad pag. 291).

[4] Op. cit., pag. 291-292, nn. 672-676.

[5] Op. cit., pag. 601.

[6] Il ragionamento applicato dal De Rossi a questa iscrizione del cimitero di Commodilla potrebbe però anche eludersi, ora che sappiamo come molte iscrizioni di quel cimitero sotterraneo varcano i limiti dell'anno 410. Ciò del resto non toglie alcun valore all'osservazione che appresso io espongo.

gine a quei sepolcri, ma che vi furono irregolarmente adattate come materiale di chiusura: dunque quei loculi, e conseguentemente almeno il primo tronco della scala, dovevano assegnarsi circa all'ultimo decennio del secolo quarto o ai primi anni del quinto. L'iscrizione di *Quadragesima*, come si è detto, fu anche essa adoperata come materiale di chiusura, dunque anch'essa dovrebbe essere posteriore di qualche anno al 408 o al 431, a seconda che in essa si voglia riconoscere il Basso seniore o il giuniore. Ma io credo di poter sostenere che questa iscrizione non fu adoperata qualche tempo dopo da che era stata tolta di opera, ma subito dopo e perciò nell'anno stesso che vi è indicato. Infatti essa non proviene, come le tre citate, da opere di demolizione fatte dal papa Siricio nella cripta storica di Commodilla tra gli anni 390-399, giacchè evidentemente non può essere anteriore al 408; nè in quell'anno si eseguirono lavori notevoli nell'interno del cimitero. Questo marmo invece fu subito rifiutato, perchè se ne sospese la incisione, forse a causa di errori notati nel testo, e venne subito spezzato e adoperato come materiale di chiusura nel loculo sopra indicato, che perciò apparterrebbe all'anno stesso della iscrizione.

Ora queste spontanee osservazioni, suggerite dall'esame materiale del marmo, sono perfettamente confermate ed anzi meglio chiarite dalla cronologia del secondo piano del cimitero. Se il primo tronco della scala appartiene circa alla fine

[illegible] *Bull. di arch. crist.* 1905, pag. 57, n. 25, pag. 58, n. 26, pag. 59, n. 27.

Op. cit. pag. 59-60, n. 1904, pag. 123.

Che realmente la iscrizione di *Quadragesima* non appartenga a quel loculo può anche dimostrarsi con altri argomenti: 1) Per la profondità per la nota II graffita a destra sulla calce di chiusura e forse per la presenza di *due* teschi il loculo è *bisomo*. 2) Sulla stessa calce di chiusura è graffita un'altra iscrizione di difficilissima lettura, diversa da quella di *Quadragesima*. 3) Le ossa contenute nel loculo sembrano appartenere a persona di età superiore agli otto anni.

del secolo IV od ai primordi del V, è logico dedurre che il secondo rampante e ripiano con l'annessa galleria sieno di qualche anno posteriore ed appartengano perciò certamente agli inizi del V. Ed infatti, a partire dalla sommità della scala fino alle ultime e più interne lacinie del secondo piano, i monogrammi incisi sulle iscrizioni o graffiti nella calce dei loculi si seguono con questa disposizione topografica: A☧ω, ☧, ☧, α☧ω, ☧, rispondente esattamente alla cronologia del sotterraneo, giacchè queste forme del nome di Cristo si protraggono dalla fine del IV nel corso del secolo V. In conclusione resta dimostrato che la iscrizione di *Quadragesima* non solo ha positivamente la data del 408, che esattamente corrisponde all'età di quella galleria, ma fu adattata ad un loculo di quell'anno stesso nel secondo piano del cimitero e non può perciò, per chiare esigenze cronologiche, assegnarsi all'anno 431, che troppo ne dista. Da ciò ne segue che se la vera e legittima nota ipatica del 408 è *Anicio (Auchenio) Basso et Filippo consulibus*, deve però ammettersi vicino a questa, come realmente esistente, l'altra irregolare ed incompleta *Anicio Auchenio Basso consule*: e alle iscrizioni insignite con quest'ultima dovrà effettivamente applicarsi la restrizione già indicata dubitativamente dal De Rossi: « *ab imperito fossore, qui legitimas formulas parum curaverit ... conscriptae* ».

II.

L'iscrizione dell'anno 432, già edita incompletamente nel *Bullettino*, 1904, pag. 90, n. 22, deve ora integrarsi nel modo seguente:

(D.D) NN HONORIO · XIII ET TEODOSIO · X · P
//// · AVGSTIS · LOCVM · IANVARNI · EPREPIECT (sic)
/// R · ANNVS · QVI BIXIT ANNVS ❦ XXX ☧
: ☧ ÷
(bilancia) cantaro)

Nella prima linea in origine si scrisse HOMORIO, poi la M fu corretta in N. Alla fine di questa linea e al principio della seconda deve leggersi PP (*perpetuis*).

12.

Pregevole altresì è la ricomposizione completa di un'altra iscrizione consolare, della quale soltanto due frammenti insignificanti furono separatamente pubblicati in questo *Bullettino*, a. 1904, pag. 93, n. 28; pag. 94, n. 31. Nella sistemazione del cimitero di Commodilla, dopo gli scavi del 1904 e del 1905, al pezzo n. 28 si poterono associare altri cinque frammenti, ed un altro si potè ricongiungere al n. 31.

Le due parti della iscrizione però si seguitarono a considerare come appartenenti a due testi diversi, mentre certamente ne formano il principio e la fine.[1] La lacuna intermedia è di supplemento certo e così si ottiene la seguente iscrizione intera:

HIC REQVI*escit in* PACE
THEODOR*a quae v*IXIT ·
ANN XXX *Mens* ... DEPOSITA
NON MAI DN *Theodosio* XI ET VALENTINIANO
CAES CO*nsulibus*

Il marmo appartiene all'anno 425 e ci presenta un esempio di più di quelle iscrizioni, che nel cimitero di Commodilla, con caso singolare, sono posteriori all'anno 410, limite estremo fissato dal De Rossi per la cronologia delle iscrizioni cimiteriali sotterranee.

Dopo la morte di Onorio, avvenuta alla fine dell'agosto dell'anno 423, il tiranno Giovanni usurpò l'impero in Occidente e si insediò a Ravenna. La guerra tra Giovanni e Teodosio si svolse nell'Italia settentrionale nei primi mesi del 425,

[1] Per questi frammenti V. *Giornale degli scavi*, vol. 18, pag. 195, n. 92; pag. 210, n. 148; vol. 19 (1904-1905; 1905-1906), pag. 106, nn. 2, 3.

nè le sorti erano ancora decise nella seconda metà del marzo, se un'iscrizione locale venne allora datata *post consulatum Castini viri clarissimi*, che aveva tenuto solo i fasci nell'Occidente nel precedente anno 424.[1] Nell'aprile Ravenna fu espugnata e il tiranno ucciso e da allora Roma e l'Italia meridionale passarono sotto la dominazione di Teodosio e del fanciullo Valentiniano III, i nomi dei quali, come consoli dell'anno, compaiono assai più tardi in una iscrizione romana datata *pridie idus Augustas*. La iscrizione da me restituita ha invece la data del 7 di maggio, molto più vicina a quella della espugnazione di Ravenna. Valentiniano III fu proclamato Augusto in Roma il 23 ottobre di quell'anno stesso, mentre prima aveva il titolo di Cesare. Ed infatti una iscrizione di Roma del 29 di quel mese lo chiama esattamente Augusto; la nostra invece, che è anteriore al 23 ottobre, gli da il titolo di Cesare, che propriamente allora competeva al principe fanciullo. A questa iscrizione possono assai bene appropriarsi le parole che il De Rossi scrisse concludendo il commentario storico per l'anno 425: « *Egregia profecto et luculenta veterum inscriptionum cum Romanarum rerum annalibus et historia consensio* ».[2]

13.

L'iscrizione edita nel *Bullettino*, a. 1904, p. 90, n. 23, è assegnata all'anno 428 (*consulatu*) FF · L · L FELICIS ET TAVRI, etc. Dato però che forse nel lato sinistro della pietra mancano alquante lettere non è escluso che possa anche proporsi il supplemento (*post cons.*) FF · L · L FELICIS ET-TAVRI etc., che indicherebbe l'anno seguente 429.

[1] Per un'iscrizione romana del marzo di quell'anno con la singolare nota ipatica: *Consulatu Iohanni* (sic) *Aug.* V. De Rossi, *Inscr. christ.*, I, pag. 278, n. 644.

[2] De Rossi, *Inscr. christ.*, I, pag. 278, n. 644; pag. 279, pag. 600 ad (a. 425).

14.

Nella regione del cimitero di Commodilla, che poteva visitarsi prima degli scavi del 1904-1905, [1] ho notato il 13 dicembre del decorso anno, il seguente notevole frammento d'iscrizione:

. . .

... *v*IXIT A*nnos* ...

... VI · M · XI · D*ies* (o *depositus*)

(*Severo et Io*)RDAN(*e conss.*)

Nella seconda linea dopo l'indicazione degli anni, dêi mesi e forse dei giorni vissuti dal defunto seguiva quella della *depositio:* onde le lettere ... RDAN ... contenute nella terza, per il luogo che occupano nella chiusa del testo epigratico, debbono con somma probabilità e naturalezza riferirsi ad una nota ipatica. [2] Ciò posto, il supplemento non può essere altro che quello proposto ed indica l'anno 470. Sarebbe dunque anche questo un altro esempio di iscrizione cimiteriale di Commodilla posteriore all'anno 410. Giordane fu console nell'Oriente e collega di Flavio Messio Febo Severo nel 470; e quest'ultimo fu dall'amicizia dell'imperatore Antemio creato console nell'Occidente. Giordane già alla fine del settembre era proclamato nelle Gallie e soltanto alla fine di quell'anno i nomi dei due consoli furono insieme ricordati nelle iscrizioni romane, come sembra potersi ricavare da due miseri frammenti editi dal De Rossi. [3] In conclusione questo nuovo

[1] In questa regione sopra un loculo si legge ancora il nome dell'antico proprietario della vigna, Arcangelo Mandosi, con la data del 30 agosto 1736.

[2] Lo stesso ragionamento applicò il De Rossi alla interpretazione del frammento citato nella nota seguente (n. 829) per ricavarne la presenza della nota ipatica nell'ultima linea.

[3] Op. cit., pag. 365, n. 829; pag. 366, n. 830. Solo il primo ha il nome di (*I*)ORDANIS. Il secondo è assai incerto per l'anno cui deve attribuirsi, nè è escluso che possa anche appartenere ad una iscrizione pagana. V. anche pagg. 364, 365, n. 826.

e assai raro frammento del cimitero di Commodilla sarebbe il secondo oggi noto con il nome espresso di Giordane ed apparterrebbe perciò alla fine dell'anno 470. È però necessario osservare che tale marmo, pur essendo fornito probabilmente di nota ipatica, non può però dirsi consolare con certezza assoluta; poichè, quantunque ciò sia meno probabile, potrebbe anche sospettarsi che *Iordanus* fosse il nome di una persona qualsiasi, unita al defunto da vincoli di parentela e ricordata nella iscrizione.

15.

HIC POSITVS EST QV ... ... E PRIME
IN PACE QVI VIXIT AN ... . . ITVS
DIE X KAL MAIAS · POST C IVC

In questa iscrizione è indicato uno dei numerosissimi *post consolati* del secolo quarto, quinto o sesto, e può appartenere agli anni seguenti: 375, 473, 477, 478, 491, 518, 528. Più incerta è l'appartenenza all'anno 367. Anche questa iscrizione dunque, e quella che segue, con somma probabilità, appartengono ad un anno posteriore al 410.

16.

La lettura della iscrizione edita in questo *Bullettino*, a. 1904, pag. 89, n. 18, deve rettificarsi nel modo seguente:

... IN PACE ...
... ‡II DP INP C NON ...
... TIVC ✝

Non può quindi mantenersi la lettura della data dell'anno 400 con il consolato di Stilicone. Restano a proporsi i numerosi anni già indicati per l'iscrizione precedente insieme a parecchi altri del secolo IV e V, che è inutile riferire singolarmente.

IV. – *Scoperta del frammento di un ignoto carme damasiano. Osservazioni sopra la iscrizione damasiana dei SS. Marco e Marcelliano. Frammenti damasiani inediti e note varie relative alle iscrizioni di Damaso.*

Non ripeterò qui la storia, le vicende, le varie attribuzioni storiche ed i supplementi tentati dei frammenti damasiani, il maggiore dei quali fu veduto fin dal secolo XVI da Aldo Manuzio giuniore nel pavimento della chiesa dei ss. Cosma e Damiano al Foro Romano e da lui trascritti nel cod. vat. lat. 5241, f. 244, n. 9, e, presupponendo come già noti ai nostri lettori gli articoli in proposito del De Rossi,[1] del prof. Marucchi[2] e del p. Bonavenia,[3] mi limiterò a ricordare che oggi tutti concordemente riconoscono, per vari argomenti storici e topografici ed in seguito allo studio speciale di questi frammenti fatto dal prof. Marucchi, che si tratta degli avanzi di una sconosciuta iscrizione damasiana in onore dei ss. Marco e Marcelliano, sepolti alla sinistra della via Ardeatina.

Esaminando il giorno 12 del passato mese di marzo il piccolo ipogeo sotterraneo, che si apre nel fondo della rotonda dei ss. Cosma e Damiano al livello del Foro, proprio dinanzi alla nicchia con la pittura della Vergine col Bambino ed i santi titolari (od i ss. Marco e Marcelliano),[4] nel pavimento ho potuto notare due frammenti di iscrizioni. Il primo, che è forse avanzo di un'epigrafe appartenente ad un'area cimiteriale a cielo aperto, contiene solo le seguenti lettere:

HIC REQ*Viescit* ...
MOLOMP ...

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1884-1885, p. 14, nota 1; 1888-1889, p. 134-153; 1890, p. 147, 148.

[2] *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1899, pag. 5.

[3] Op. cit., 1911, pagg. 123-129.

[4] Nel piano di questa nicchia vi è la iscrizione medioevale pubblicata dal De Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, pag. 138, nota 1. L'edizione

Il secondo, alto cm. 32, largo cm. 34, dice:

... RE
... T
. . NTAS
... RA

ed è scolpito in lettere damasiane alte cm. 6, della più bella forma calligratica.[1] Il marmo è integro nell'orlo di destra, con largo margine, cosicchè si tratta delle lettere finali di quattro versi di una iscrizione damasiana ancora sconosciuta[2] e che a tutti è sfuggita, forse perchè il pavimento di quell'ipogeo è ingombro di avanzi di vecchie stuoie di paglia. Data l'esiguità del frammento non può parlarsi di supplementi. Solo può dirsi che, col sussidio del diligentissimo lavoro di O. Gradenwitz,[3] la linea terza non può ricevere altro supple-

del De Rossi pende dalla copia di Aldo Manuzio il giovane, attraverso quella del Doni nel Cod. Barb. XXXIV, 73, p. 540. L'apografo che io ne ho tratto differisce un poco da questi ora ricordati e lo riproduco con i supplementi già proposti dal De Rossi:

limina quis QVI SADIS SACRÆ VENERAN ...
quaeso sis IE TVVM POST PIA VOTA *GRADIVM*
hoc re CVBAT SVB TEGMINE CARNE *SEPVLtus*
... IVS PROMTVS AD OMNE BONVM
officiis c VNCTIS SOLLERS SAT LARGVS AB
... *domi m* ITIS FORTIS AD ARMA FVIT
sit tibi sanct A QVIES SEP MITISSIME *CONSVl*

Le divergenze maggiori sono alla fine della 1ª e della 5ª linea, dove il Manuzio lesse VENERA*BILIS IV(lae)*, e *AE(geuis)*. Ho trascritto in capitali inclinate le lettere che oggi non si vedono più.

[1] Di questo frammento parlai nell'adunanza del giorno 11 aprile 1915 della Società per le conferenze di archeologia cristiana (*Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1915, pag. 135).

[2] Si tratta evidentemente di un' iscrizione metrica composta di versi di differente lunghezza, come apparisce dalle lettere finali. La disposizione asimmetrica delle lettere si ha anche nella iscrizione damasiana del martire s. Valentino (MARUCCHI, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1905, tav. II).

[3] *Laterculi vocum latinarum*, Leipzig, 1904, B. Voces ordinantur a tergo, p. 145, col. 2ª.

mento, conveniente alla natura della iscrizione, che *(iuve)*NTAS o *(volu)*NTAS. La prima voce tra le iscrizioni storiche ha riscontro, nella forma però più comune *iuventus*, soltanto nella iscrizione metrica elogistica del diacono Redento, sepolto nel cimitero di Callisto:

Haec fuit insontis vita laudata iuventus [4]

Preferisco perciò il supplemento *(volu)*NTAS, che è più ovvio e regolare.

Dal fatto che questo frammento si trova nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano viene spontaneo il sospetto che appartenga anch'esso all'iscrizione dei ss. Marco e Marcelliano, i cui pezzi furono appunto veduti già in quella chiesa; ed anche io dapprima credetti così; ma in seguito, confrontando diligentemente il nuovo frammento con quelli già noti, affissi fin dal 1900 nella cripta detta dei « *Sei santi* » nel cimitero di Domitilla, mi avvidi che di diversa dimensione sono gli intervalli tra le linee e di diversa altezza le lettere, che inoltre presentano forma e taglio notevolmente differenti: finalmente le lettere del nuovo frammento sono molto più serrate, che non negli altri già noti. Solo lo spessore del nuovo marmo (cm. 6-7) è presso a poco uguale a quello degli altri pezzi (cm. 7). Bisogna dunque concludere che, nonostante le apparenze fallaci, si tratta dell'avanzo di altra iscrizione damasiana.

Ora siccome i frammenti della iscrizione damasiana dei ss. Marco e Marcelliano furono trasportati alla chiesa del Foro certamente da un santuario cimiteriale della zona Appio-Ardeatina, volli cercare se il nuovo frammento non potesse appartenere ad una delle iscrizioni di un monumento prossimo alla tomba dei due martiri fratelli, cioè quello sepolcrale di Damaso, dove si vedevano le iscrizioni di *Laurentia* e di

[4] De Rossi, *Rom. sott.*, III, pag. 237-239; Idem., *Damasi epigrammata*, pag. 28, n. 21*.

Irene, rispettivamente madre e sorella del Pontefice e il carme sepolcrale di Damaso stesso. Che quel frammento appartenga ad una delle due prime iscrizioni deve escludersi *a priori*, perchè queste non furono scolpite con i caratteri filocaliani, ma con la consueta volgare calligrafia del secolo quarto. Nè può pensarsi che queste iscrizioni fossero più tardi ricopiate in lettere damasiane e che quindi il frammento appartenga ad una di queste copie più solenni: il testo vi si oppone chiaramente. Se l'iscrizione sepolcrale di Damaso fosse scolpita in lettere damasiane noi non sappiamo; comunque anche il suo dettato non corrisponde affatto con le lettere del nuovo marmo. Finalmente dirò, che, avendo confrontato le poche lettere superstiti della iscrizione con tutti i testi damasiani a noi oggi noti, nessuno di questi vi trova riscontro; cosicchè bisogna concludere trattarsi di un frammento di iscrizione damasiana totalmente sconosciuta, tanto nei riguardi storici che topografici. Per quanto sopra ho detto è semplicemente possibile riferirla, in via puramente congetturale, ad un santuario storico della zona cimiteriale Appio-Ardeatina. Ma su ciò aggiungerò appresso altre osservazioni.

Aggiungo finalmente qualche osservazione sopra il collocamento materiale di due sopra tre frammenti nella restituzione *ex ingenio* del carme dei ss. Marco e Marcelliano. Per ciò che riguarda la disposizione dei frammenti nel contesto della iscrizione concordano tra loro i supplementi del De Rossi, del Marucchi, del Padre Bonavenia, mentre si differenziano alquanto nella restituzione letteraria.

A titolo di esempio trascrivo qui i supplementi dati dal prof. Marucchi: [1]

Hic Marcellianus quoque clarVS GENERe *Marcus*
Qui fugientes mundum et Christo sanguine fuso
Cum dederint anIMAM CASTO SEMPER famulatu

[1] Op. cit., pag. 18. Le lettere capitali inclinate sono quelle vedute dal Manuzio ed oggi perite.

CaelestIS REGNI REGIAE meruere triumphos
Una fideS TENVIT FRATRES DO*mus una tenebit*
*Ac caetu*M ACCIPIET IVNGIT*que in saecla parenti*
*Com*POSVIT LAV*des Damasus cognoscite rector*
*Ut pleb*S SANCTA *suos discat celebrare patronos.*

Per ciò che riguarda il frammento:

... POSVIT LAV ...
... S SANCTA ...

il De Rossi aveva già osservato che la bassa scorniciatura al al disopra delle due linee, da me riprodotta in disegno, dava chiaro indizio che queste formassero il principio del carme; ma lusingato dall'ovvio e notissimo supplemento già noto nella chiusa di altre iscrizioni damasiane:

*Com*POSVIT LAV*des Damasus (cognoscite rector?)*
*Ut pleb*S SANCTA *novos discat celebrare patronos.* [1]

ritenne appunto perciò che questi due versi fossero gli ultimi del testo e per spiegare la non lieve lacuna, creata nel marmo dalla presenza della scorniciatura, ritenne che gli ultimi due versi in questione fossero scolpiti sopra una fascia di marmo isolata e materialmente collocata al di sotto della parte più lunga dell'elogio metrico. Egli stesso però riconobbe che la sua ingegnosa spiegazione urtava nella difficoltà, che di questo modo di scolpire e comporre le sue iscrizioni Damaso non ci ha lasciato alcun esempio. [2]

Effettivamente la soluzione proposta dal De Rossi non regge ad un più attento esame. [3] Nelle mie schede trovo notati tre o quattro esempi di semplici iscrizioni sepolcrali del

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1888-1889, pag. 145; 1890, pag. 148.

[2] Op. cit., 1890, pag. 148.

[3] Del resto anche l'Ihm aveva già notato: *Carmen a fragmento* d (cioè quello sopra riprodotto) *initium capere videtur spatio supra litteras POSVIT LAV vacuo relicto maiore*, ecc. (pag. 60, n. 59).

cimitero di Domitilla, nelle quali la bassa scorniciatura del marmo indica con ogni certezza il principio della iscrizione stessa; e per non uscire dal campo delle iscrizioni cimiteriali storiche ricorderò che l'identico fatto ci è presentato dal frammento di iscrizione storica e monumentale del cimitero di s. Ermete, pubblicato nelle pagine precedenti.

Occorre dunque necessariamente ammettere che il frammento sopra delineato rappresenti il principio del carme; ed allora, se si vorrà mantenere il supplemento del De Rossi, che del resto è ovvio e spontaneo, bisognerà dire che Damaso ponesse in testa alla iscrizione l'invito alla *plebs sancta* di venerare i due martiri, ovvero, se ciò ad alcuno sembrasse difficile ad ammettersi, occorrerà escogitare un diverso supplemento di quelle parole. A mio giudizio, la prima supposizione è la vera, poichè effettivamente Damaso, almeno in tre iscrizioni, ha premesso l'invito ai fedeli ed ai lettori delle sue iscrizioni di riconoscere i meriti dei martiri e di venerarne il sepolcro. Così la iscrizione di s. Tarsicio comincia coi versi:

Par meritum, quicumque legis, cognosce duorum
quis Damasus rector titulos post praemia reddit, etc. [1]

quella di s. Felicita ha per verso iniziale:

Discite quid meriti praestet pro rege feriri, etc. [2]

e l'altra dedicata ad un gruppo di martiri ignoti sepolti sulla via Salaria Nuova comincia:

Sanctorum, quicumque legis, venerare sepulcrum, etc. [3]

Finalmente appunto alla *plebs sancta* viene rivolto da Damaso l'invito a venerare la tomba del diacono Redento

[1] Ihm, op. cit., pag. 21, n. 14.

[2] Op. cit., pag. 45, n. 41. L'Ihm registra questo carme *inter pseudo-damasiana* (Praef. p. XXIII).

[3] Op. cit., pag. 46, n. 42.

nel cimitero di Callisto e ciò nel primo verso del carme elogistico:

Stringe, dolor, lacrimas, quaeris, plebs sancta, Redemptum[1]

Per quel che riguarda il frammento oggi in parte superstite:

. . . . .

... IMAM CASTO SEMPER ...
... IS REGNI REGIAE ...
... STENVIT FRATRES DO ...
... M ACCIPIET IVNGIT[2] ...

si noti che il De Rossi l'aveva già ritenuto, stilisticamente parlando, come finale del carme, facendolo immediatamente precedere all'altro già proposto.

Ma ciò può anche dimostrarsi materialmente, dall'esame diretto del marmo originale il quale sotto le lettere (*acc*)IPIET presenta un intervallo superiore a quelli, che separano due linee consecutive in questi frammenti. Risulta così evidentemente che le lettere (*acc*)IPIET IVNGIT ... formano l'ultimo verso della iscrizione e che la vera e definitiva collocazione rispettiva dei tre frammenti del carme dei ss. Marco e Marcelliano, prescindendo dai supplementi, deve stabilirsi nel modo seguente:

*Com*POSVIT LAV*des Damasus cognoscite rector*
Vt plebs SANCTA *suos discat cetebrare patronos.*
*Hic Marcellianus quoque clar*VS GENERe *Marcus*
Qui fugientes mundum et Christo sanguine fuso
*Cum dederint an*IMAM CASTO SEMPER *formulatu*
*Caelest*IS REGNI REGIAE *meruere triumphos*
*Una fide*S TENVIT FRATRES DO*mus una tenebit*
Ac caetum ACCIPIET IVNGIT*que in saecla parenti.*

[1] Op. cit., pag. 28, n. 21[a]. Per questo vale la stessa osservazione fatta per l'iscrizione di s. Felicita.

[2] L'asta orizzontale della *T* finale, posta sopra la riga, è dubbia anche perchè la *T* in questa iscrizione ha sempre la stessa altezza delle altre lettere. Potrebbe anche trattarsi di uno sgraffio, subito posteriormente dal marmo.

Dicevo sopra, a proposito del frammento damasiano scoperto ai ss. Cosma e Damiano, che questo potrebbe riferirsi ad una cripta storica della zona catacombale Appio-Ardeatina.

Escluse, per ciò che sopra ho detto, le tombe del mausoleo di Damaso, non può pensarsi che al cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina. Quivi l'unico monumento storico indicato dai topografi era la tomba dei ss. Nereo e Achilleo, decorata di una nobilissima iscrizione damasiana, il cui testo è conservato nelle silloge epigrafiche: anche a questa però evidentemente non può riferirsi il frammento dei ss. Cosma e Damiano. Bisogna però ammettere che in quel cimitero potessero esservi altre tombe insigni di martiri e santi, neglette nei testi degli itinerari e che perciò potessero esistere anche altre iscrizioni storiche o damasiane. In un modesto cubicolo del secondo piano fu sepolto un santo prete di nome Eulalio, probabilmente martire tenuto in venerazione, come appare da alcuni graffiti di devoti, tracciati presso la sua tomba.[1] In un altro del piano superiore, non lungi dal cubicolo di Ampliato, un graffito sotto la forma di proscinema, ci indica la presenza di una tomba di martiri sconosciuti.[2]

Per quel che riguarda l'esistenza di ignorate iscrizioni storiche di questo cimitero, pubblico una preziosa scheda inedita del De Rossi, conservata oggi con le altre del sommo archeologo nella biblioteca vaticana[3] e nella quale sono trascritti i seguenti frammenti damasiani, da lui veduti nel novembre 1861 nel cimitero di Domitilla. La provenienza è indicata così: « Dalla maceria sopra la cripta ».

1.	2.	3.
.. VA ...	... A VA...	... V ...
... VIST ...		

[1] Stevenson in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1897, pag. 191-193.

[2] Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma, 1905, pag. 133.

[3] Questa scheda mi fu gentilmente comunicata qualche anno indietro dal prof. Marucchi.

4.

... AI ...
... QV ...
... VI ...

I frammenti furono facilmente più tardi trafugati o ancora giacciono forse nascosti chi sa dove: perciò sono restati sconosciuti a tutti. Apparterranno essi ad un carme in onore di s. Petronilla, sepolta insieme ai ss. Nereo ed Achilleo o ad un altro ignoto martire del cimitero di Domitilla? Il nuovo frammento scoperto ai ss. Cosma e Damiano farà parte di questa epigrafe?

Il De Rossi non pensò a trarre i calchi dei frammenti da lui osservati: diversamente si sarebbe potuto istituire oggi il confronto paleografico. Ma se nulla possiamo stabilire su ciò, pure in mezzo a tante tenebre un fioco raggio di luce ci permette almeno di avanzare il sospetto a quali martiri dovette appartenere l'iscrizione, i cui frammenti vide il De Rossi ed ai quali forse si deve unire quello da me ora scoperto.

La « cripta » per eccellenza ed anonima, così vagamente accennata dal De Rossi, è il nobile ed antichissimo cubicolo dipinto ai piedi della grande scala detta di Ampliato [1] e che il De Rossi sospettò fino agli scavi del 1874 che avesse contenuto la tomba dei ss. Nereo ed Achilleo. Alla distanza di metri 80 dalla « cripta » (computata in linea retta nel soprassuolo) nel 1897 si scoprì una scala, che immetteva direttamente ad una duplice nobile cripta di forma poligonale e di carattere storico, decorata di importanti pitture. Ai piedi di questa scala giunsero anche il Toccafondo ed il Bosio il 9 settembre 1599, come appare dai loro nomi tracciati col carbone.

[1] La « cripta » non può identificarsi con il misterioso santuario, che il De Rossi fino al 1874 chiamò sempre *hypogaeum marmoreis columnis ornatum* (*Inscr. christ.*, I, nn. 89, 294, 481, 570), e che poi si rivelò essere la basilica dei ss. Nereo, Achilleo e Petronilla.

Il prof. Marucchi dimostrò con validi argomenti come l'affresco principale dovesse riferirsi ad una *coronatio martyrum* e pose questa scena in relazione ad un gruppo di martiri, che figurano nella *Passio S. Sebastiani* e compagni nel martirio dei ss. Marco e Marcelliano, i quali ultimi furono sepolti poco lungi di lì alla sinistra della via Ardeatina.[1] Questi Santi furono Tranquillino e Marzia, padre e madre dei due fratelli, Sinforosa e Zoe. Effettivamente in quella pittura sono effigiati *sei santi*, tre uomini e tre donne, che potrebbero assai bene corrispondere con i quattro ricordati, insieme ai ss. Marco e Marcelliano, che fanno parte dello stesso gruppo. Ed egli ritenne perciò che quella fosse la cripta in cui furono sepolti quei quattro martiri.[2] Ora, atteso che i frammenti damasiani copiati dal De Rossi giacevano non molto lungi da quella cripta, considerando anche che Damaso potè per quei martiri dedicare una speciale iscrizione, come aveva fatto per i loro compagni Marco e Marcelliano, può pensarsi che i frammenti veduti nel 1861, e forse anche l'altro da me ora edito, provengano appunto dalla cripta dei « Sei Santi », dove l'intera iscrizione decorava quella tomba storica.

Nelle iscrizioni damasiane la parola *cotundus* è ignota ed ora appare per la prima volta nel frammento dei ss. Cosma

[1] MARUCCHI, *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1899, pag. 5, segg.: *Le catacombe romane*, pag. 143, 145.

[2] È noto che i fedeli ambirono di seppellirsi presso le tombe di quei martiri che avevano il loro nome stesso. Quindi il trovare nel cimitero di Domitilla poco lungi da quella cripta il raro nome *Tranquillianus* può essere una conferma che realmente il quasi omonimo martire fu sepolto in Domitilla. La iscrizione dice:

EYSTASIVS
TRANCYLLIANVS
TE IN PACE

D'altra parte due (e forse tre) iscrizioni del cimitero di Domitilla hanno il nome *Marcellianus*: ciò che indica forse come la memoria dei due martiri fratelli era venerata anche nel prossimo cimitero di Domitilla (*Rom. sott.*, Nuova serie, T. I, fasc. 2, pag. 227, n. 13, fig. 115: n. 14 e nota 4).

e Damiano. Nella *passio S. Sebastiani* narrandosi la storia del martirio di quei quattro santi si parla della loro conversione e del loro battesimo. Forse nel terzo verso si accennava alla ferma *voluntas* nel voler ricevere il battesimo e nel confessare il nome di Cristo.

Se si volesse ammettere la mia attribuzione storica e topografica del frammento damasiano potrebbe spiegarsi anche meglio come questo si trovi ai ss. Cosma e Damiano al Foro Romano. Quivi furono trasferite insieme le reliquie di Marco, Marcelliano e Tranquillino:[1] i primi sepolti alla sinistra della via Ardeatina, il secondo, con somma probabilità, alla destra della via stessa, nel cimitero di Domitilla e nella cripta dei « Sei Santi ». Dunque i corpi dei tre martiri furono tolti simultaneamente da due luoghi distinti, quantunque assai vicini; e la comunione delle loro reliquie giustifica e spiega la presenza nel pavimento della chiesa del Foro delle due diverse iscrizioni damasiane, provenienti da due distinti santuari della via Ardeatina.

E giacchè sono in tema di iscrizioni damasiane, darò notizia di minute osservazioni varie da me fatte su questa classe di iscrizioni, che, data la loro esiguità, convengono assai bene alla natura ed alla portata di questo articolo, mentre non troverebbero luogo in altri scritti.

A tutti è notissimo che sulla tomba del papa Cornelio nelle cripte di Lucina, prossime al cimitero di Callisto, il papa Damaso pose un elogio metrico, conservato solo nella metà di destra e che, non essendo stato trascritto nelle sillogi epigrafiche, il De Rossi dovè supplire *ex ingenio*. Di questo supplemento l'Ihm scrisse: *sagaciter, sed, ut mihi quidem videtur, audacius supplevit Rossius.*[2] Io posseggo nelle mie schede un altro tentativo di integrazione di quella epigrafe, non molto diverso da quello del De Rossi, ma ne ignoro

[1] MARUCCHI, *Nuovo bull. di arch. crist.*, 1899, pag. 96.

[2] IHM, op. cit., pag. 26, n. 19; pag. 27.

l'autore. Comunque, *in re nondum iudicata*, io lo propongo all'esame ed alla critica degli studiosi, senza commentarlo dal punto di vista letterario e filologico.[1]

Iam nunc descensu extruc]to teneb[ri]sq(ue) [f]agatis
Corneti titulum cernis t]umulu[mq(ue)] sacratum:
Hoc rectoris opus Da]masi pra[es]tantia fecit.
En tibi praesidium po]tior po[pu]lis(que) paratum
Corde preces sancto v]aleas si [f]undere puro,
Spiritus et pariter] melior consurgere posset.
Surgam ego! qua recto]r tenuit mage cura laboris.

Chi ha escogitato questi qualsiasi supplementi ha però dimenticato che la prima lettera superstite del quarto verso è una *L* e non una *T;* perciò deve piuttosto supplirsi (*me*)LIOR, come fece il De Rossi, e non già (*po*)TIOR![2]

I due frammenti di ignota iscrizione, trovati presso l'abside della chiesa dei ss. Quattro Coronati al Celio, pubblicati separatamente dall'Ihm (op. cit., pag. 61, n. 59*a*, lettere *a*, *b*) potrebbero forse riavvicinarsi secondo il facsimile datone dall'Ihm stesso e in tal caso darebbero unite le seguenti lettere, dalle quali però non si ricava alcun senso:

. . .

... ASSI ... .. V ...

... HIPRART ...

... ENDE ...

... TVI ...

. . .

che rappresentano parte degli ultimi quattro versi di un carme.

Il frammento *d* dell'iscrizione Ihm, n. 60, pag. 62, conservato nella basilica sotterranea di San Clemente sul Celio,

[1] Le parole o lettere chiuse tra parentesi quadre rappresentano i supplementi.

[2] De Rossi, *Bom. sott.*, I. tav. IV. 1.

contiene in basso gli apici di due lettere irriconoscibili. Cosicchè quel frammento contiene *tre* linee e non rappresenta i versi finali di un carme, come potrebbe sembrare dal disegno dell'Ihm.

Un'ultima osservazione sui poeti che Damaso imitò nella composizione delle sue epigrafi metriche. Tranne Vergilio che, com'è noto, largamente imitò, egli attinse assai raramente ad Ovidio, Catullo, Petronio, Stazio, Silio Italico, Giovenco, Sedulio, Probo. L'Ihm però giustamente nota *quibus tamen ne nimium ponderis tribuas moneo.* [1] La stessa osservazione vale per un'imitazione damasiana di Lucrezio Caro, finora da nessuno avvertita. Quel poeta nel suo *De rerum natura* (lib. III, v. 1030), sostenendo la tesi filosofica che la morte non è un male che la vita stessa non è desiderabile, non apportando alcunchè di nuovo, ma somministrando sempre fino alla nausea gli stessi piaceri, esprime il pensiero che il rimorso per i grandi delitti commessi è già per se stesso un grande tormento, non inferiore a quello che si prova negli Inferi, e così enumera le pene corporali terrene:

Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae, etc.

Da questo verso evidentemente pende, sia nella struttura generale e nel concetto, come anche in particolare nelle due prime parole, quello che Damaso compose in onore di s. Lorenzo, ricordandone l'atroce supplizio:

Verbera carnificis, flammas, tormenta, catenas, etc. [2]

Sarà perciò da aggiungere anche Lucrezio Caro nella lista dei poeti, che servirono a Damaso di fonte occasionale d'ispirazione.

Roma, Ottobre 1915.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

[1] Op. cit., pag. VIII, nota 2.

[2] Ihm, op. cit., pag. 37, n. 32. È questo un rarissimo esempio di iscrizione damasiana, in cui siano alternati esametri e pentametri.

UNA SINGOLARE SCENA DI SIMBOLISMO DOMMATICO SOPRA UN MARMO DEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il piccolo monumento riprodotto nell'annessa figura è un frammento di lastra marmorea che servì alla chiusura di un loculo nel cimitero di Domitilla, e sulla quale furono scolpite due figure e forse anche altre che potevano trovarsi nella parte mancante della lastra medesima.

m. 0,23

Questo frammento fu rinvenuto sulla fine dell'anno 1878 dal compianto Mariano Armellini esplorando il cimitero suddetto; ed egli ne fece un disegno che presentò alla Società delle Conferenze di archeologia cristiana il giorno 26 gennaio del 1879 dandone una breve illustrazione. Egli riferì il gruppo di quelle due figure ad un episodio di grande importanza, cioè alla cattura del papa Sisto II nel cimitero di Callisto.

Ecco l'estratto del verbale di quel giorno relativamente a quella comunicazione:

« Il signor Mariano Armellini presentò il disegno di un graffito in marmo da lui scoperto nel cimitero di Domitilla, che rappresenta un personaggio seduto in cattedra ed un altro che gli si appressa e gli pone ambe le mani sopra le spalle in atto di chi voglia fare violenza. Fece osservare quanto sia aliena l'arte cristiana antica dal rappresentare sui sepolcri episodi di soggetto domestico; e perciò gli parve che quella scena possa riferirsi piuttosto ad uno storico fatto. E rammentando il glorioso martirio del secondo Sisto, trucidato sulla sede episcopale poco lungi da quel cimitero, propose la congettura che a quel famoso martirio alluda il predetto graffito ». [1]

Insomma l'Armellini mise in relazione quella scena con le parole notissime del carme di Damaso intorno a quel martirio: « *Adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem* » (Ihm, n. 13), e volle riconoscere nel graffito suddetto uno dei *milites* mandati a catturare il pontefice, il quale ultimo, secondo la sua spiegazione, sarebbe il personaggio seduto in cattedra.

Non essendosi avuto cura di estrarre quel marmo dal luogo rovinoso ove l'Armellini lo vide e lo copiò (come si sarebbe dovuto fare), nè sapendosi quale fosse quel luogo, esso restò nascosto laggiù e niuno più lo vide e niuno più se ne occupò, nè io potei studiarlo, come avrei desiderato di fare, per illustrarlo nella *Roma sotterranea*.

Quando nell'anno 1915 il Dott. Giorgio Schneider Graziosi nella sua qualitica di ispettore fece la sistemazione di una parte notevole del cimitero di Domitilla di cui si parlò nella « Relazione ufficiale » pubblicata nel precedente fascicolo, esplorando una regione rovinosa posta dietro la cripta detta volgarmente degli « Apostoli grandi » a motivo d'una grande pittura di Cristo seduto in mezzo agli apostoli, in quella

[1] Vedi De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1880, pag. 88.

regione egli ritrovò questa scultura nascosta fra le terre.[1] Me la mostrò subito, ed io ne feci eseguire la fotografia riprodotta in questo articolo, e poi il frammento fu messo in evidenza e per comodità degli studiosi venne collocato nella Basilica del cimitero; ed allora io ne parlai nelle Conferenze di archeologia cristiana nella seduta dell'11 aprile 1915 esponendo in poche parole una spiegazione diversa da quella data dall'Armellini.[2] Ed è appunto tale spiegazione che vengo ora ad esporre alquanto più diffusamente in questo articolo.

Per prima cosa osservo che la descrizione dell'A. non è del tutto esatta. Il personaggio in piedi non pone le mani sulle spalle del sedente e non gli fa violenza, ma gli tocca leggermente con ambo le mani la testa ed il mento; ed il personaggio che sta in cattedra se ne sta tranquillamente seduto e non mostra di essere sottoposto ad alcuna violenza. Ora a me pare che non si sarebbe rappresentato così uno dei soldati *rapiunt qui forte sedentem*; nè in quell'atteggiamento di riposo si sarebbe effigiato quel papa che mentre parlava al popolo venne strappato violentemante dalla sua sede.

E non vi è dubbio che l'artista, per quanto poco abile, se voleva rappresentare quell'episodio in modo da farlo comprendere, avrebbe trovato il modo d'esprimere con qualche tratto di più la violenza del soldato aggressore ed anche il gesto del pontefice che in quel momento stava parlando ai fedeli.

Insomma la scena qui rappresentata non è quella di un atto di violenza, ma è invece un calmo e tranquillo episodio che non può riferirsi a quel truce avvenimento.

Ma una più grave difficoltà esiste contro tale interpretazione; ed è quella che le scene dipinte o graffite sui sepolcri degli antichi cimiteri cristiani di Roma (salvo alcune che appartengono alle decorazioni posteriori di quelle tombe) non rappresentano avvenimenti presi dalla storia delle persecuzioni,

[1] *Nuovo Bull.*, 1915, pag. 151 (Relazione degli scavi).

[2] *Nuovo Bull.*, 1915, pag. 136.

ma episodi biblici o allegorie ed in ogni modo sono scene che devono riferirsi al simbolismo sepolcrale.

È pertanto con il simbolismo sepolcrale che dovremo spiegare la nostra scena.

Nell'antica arte cristiana la cattedra è frequentemente rappresentata; e se essa è data a Cristo ovvero alla Vergine od agli apostoli rappresenta la loro dignità; ma quando è attribuita ai defunti esprime il concetto della sede che nel regno celeste Cristo prepara ai suoi eletti, secondo la bella promessa: *Vado parare vobis locum* (Iohan., XV, 2-3). E quest'ultimo concetto è espresso in alcuni ben noti monumenti. Così in alcuni vetri i santi sono rappresentati nelle loro sedi di beatitudine; [1] e in un marmo del museo Capitolino sono effigiati due defunti *Maximus* e *Secundinus* seduti ai lati del trono vuoto della Divinità. [2]

Numerosi sono poi quei monumenti nei quali i santi furono rappresentati come intercessori a prò dei defunti e come loro difensori od avvocati, ovvero come coloro che accompagnano i defunti e li introducono negli eterni tabernacoli dove appunto sono collocate le sedi della beatitudine. [3]

Applicando pertanto questi principî alla scena graffita sul marmo del cimitero di Domitilla, io vi riconosco un defunto assiso nella sede celeste e dinanzi a lui un santo il quale gli tocca il capo con ambo le mani in atto di protezione, cioè un martire che lo ha accompagnato nel soggiorno dei beati. E forse nella parte mancante del marmo era rappresentato un altro martire che aveva pure guidato il defunto in cielo.

E se veramente qui fossero state due le figure dei santi

[1] Garrucci, *Vetri*, ecc., pag. 128.

[2] Marucchi, in *Bull. archeologico comunale di Roma*, 1912, fasc. 4° tav. IX, 25.

[3] Questi monumenti sono notissimi; e basterà ricordare come più espressivi l'affresco del cimitero di Domitilla ove S. Petronilla accompagna in cielo la matrona Veneranda; e l'altro del cimitero di Ciriaca ove si vede un santo che apre i cortinaggi della reggia celeste.

protettori del defunto si potrebbe supporre che l'artista vi avesse voluto rappresentare i due celebri martiri eponimi di quel cimitero, cioè Nereo ed Achilleo. E così infatti in relazione ai due santi locali del cimitero di Bassilla, Proto e Giacinto, viene spiegata una notissima pittura di questo cimitero ove il defunto, che sta in piedi innanzi al giudice divino, è accompagnato da due figure di santi.[1]

E si potrebbe supporre che all'estremità del marmo di Domitilla fosse anche rappresentato Cristo giudice assiso in trono nell'atto di pronunciare la sentenza di ammissione del defunto in Cielo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (Matth., XXV, 34).

Concludo pertanto che il piccolo frammento marmoreo oggi recuperato nel cimitero di Domitilla ed esposto al pubblico è di molto pregio per la singolarità della rappresentanza e perchè fa parte della classe importantissima di quei monumenti i quali attestano la fiducia dei cristiani dei primi secoli nella intercessione dei martiri e quindi nel dogma della comunione dei Santi.

O. Marucchi.

[1] O. Marucchi, *Le catacombe romane*, 1903, pag. 527.

NOTIZIE

Roma.

Scoperta del cimitero di S. Ciriaco sulla via Ostiense.

Negli ultimi due mesi del decorso anno 1915, in occasione di alcuni lavori stradali sulla via Ostiense, tra il decimo e l'undecimo chilometro, in località *Mezzo Cammino*, a sinistra della via, si sono scoperti importanti avanzi di un cimitero cristiano a cielo aperto. Gli sterri ivi praticati hanno rimesso in luce un antico diverticolo per 10 metri di lunghezza e, presso alla crepidine sinistra di questo, un sarcofago ancora al posto e che sembra chiuso dentro una abside. Poco lungi di lì, a circa m. 10 di distanza dalla via Ostiense, si sono rinvenute le traccie di una piccola basilica cimiteriale absidata del secolo IV. In essa stanno ancora *in situ* due sarcofagi cristiani, uno dei quali ha, nella cartella del coperchio, una graziosa iscrizione. Presso il muro destro della basilichetta, rinchiuso tra due muri del secolo IV, si è trovato un altro sarcofago cristiano perfettamente conservato, adorno delle consuete scene del ciclo biblico ed evangelico. Quest'ultimo è stato trasportato provvisoriamente nelle sale della collezione cristiana del museo nazionale romano.

L'area del presbiterio e la maggior parte della basilichetta è occupata da un'ampia e profonda massicciata in opera a sacco. Demolitasi questa in parte, sono stati rinvenuti occultati sotto questa quattro grandiosi sarcofagi, rozzamente lavorati. Tre di questi sono ancora chiusi, anzi uno è sigillato con spranghe di piombo e ferro. L'altro, che sta nell'abside, presenta una larga rottura nel coperchio, praticata quando se ne estrassero i corpi.

Il luogo di queste scoperte corrisponde esattamente al settimo miglio, dove i fasti ecclesiastici concordemente additano il cimitero dei ss. Ciriaco, Largo, Smaragdo e compagni: cosicchè non v'è dubbio che tali avanzi appartengano al fino ad oggi sconosciuto cimitero suburbicario di s. Ciriaco ricercato fin dai tempi del Bosio. È poi sommamente probabile che i quattro sarcofagi siano quelli stessi che contennero (e forse ancora contengono) le reliquie di alcuni almeno dei martiri ricordati. Ciò potrà verificarsi con la ricognizione che ne farà la Commissione di Archeologia Sacra.

GIORGIO SCHNEIDER GRAZIOSI.

Trovamento di un piccolo cimitero cristiano sulla via Appia antica.

Il giorno 23 decembre 1915 il custode delle catacombe, Pietro Pellegrini, fu avvertito che una frana, prodottasi nella vigna Vassalli, al secondo miglio circa della via Appia antica, quasi incontro all'ingresso del Monastero dei PP. Trappisti, lasciava vedere nel fondo traccie di gallerie cimiteriali. Discesovi il Pellegrini non solo constatò la presenza di vari ambulacri, che potè percorrere carponi, ma la sera stessa potè dare al sottoscritto segretario copia delle iscrizioni rinvenute, che davano prova della cristianità del monumento. Ingrandito opportunamente il difficilissimo accesso, poterono successivamente gli ispettori, il sottoscritto ed altri membri della Commissione penetrare nelle profonde gallerie, che sembrano aggrupparsi intorno ad una scala, della quale sono rimaste traccie evidenti. Due arcosoli dipinti rappresentano principalmente scene di caccie e di vendemmie. Per ora mi limito a dar notizia di questo trovamento, del quale mi riservo di pubblicare il materiale nel prossimo fascicolo, illustrandolo brevemente.

RODOLFO KANZLER,
Segretario della Commissione di arch. sacra.

Una riproduzione del più antico monumento cristiano della Cina, collocata nel museo cristiano lateranense.

È ben noto agli archeologi che nella città di *Si-ngan-fu* l'antichissima capitale della Cina nella provincia dello Chensi, trovasi una grande stela marmorea contenente una lunga iscrizione cinese, nella quale si ricorda che i missionari nestoriani provenienti dalla Siria introdussero nel secolo settimo il cristianesimo in quelle regioni e vi si espongono i principî fondamentali della nuova religione che è chiamata « la religione illustre ». La stela fu eretta nel 2° anno del regno dell'imperatore Kienchung della dinastia dei Tang (anno 781); e contiene pure delle iscrizioni siriache le quali ci conservano i nomi dei primi predicatori del Cristianesimo in Cina dall'anno 636 al 781.

Dell'insigne monumento furono date molte illustrazioni dal secolo XVII, quando esso fu scoperto, fino ai giorni nostri; e la più completa è quella pubblicata nel 1895 dal dotto gesuita P. Enrico Havret, col titolo « La Stèle chrétienne de Si-ngan-fu ».

Alcuni anni or sono uno studioso di cose cinesi il dottor Fritz Holm, danese residente a New York, fece eseguire a sue spese una riproduzione esattissima del monumento e la trasportò nel museo della capitale degli stati uniti; e da questa fece anche fare dei calchi in gesso che mandò in dono ad alcuni musei. Di uno di questi calchi egli con gentile pensiero volle fare omaggio al Pontefice Benedetto XV; e questo calco che riproduce l'intero monumento con le sue iscrizioni e con i suoi simboli cinesi, in mezzo ai quali trionfa la croce, è stato collocato in questi giorni in una sala del museo cristiano lateranense dove ognuno potrà comodamente esaminarlo.

Noi siamo sicuri che gli studiosi di archeologia cristiana saranno lieti di poter vedere oggi così facilmente il fac-simile di un monumento importantissimo di cui molti hanno parlato, ma che pochissimi hanno veduto.

Gennaio 1916.

O. Marucchi.

INDICE

del Fascicolo 1-2 del 1916

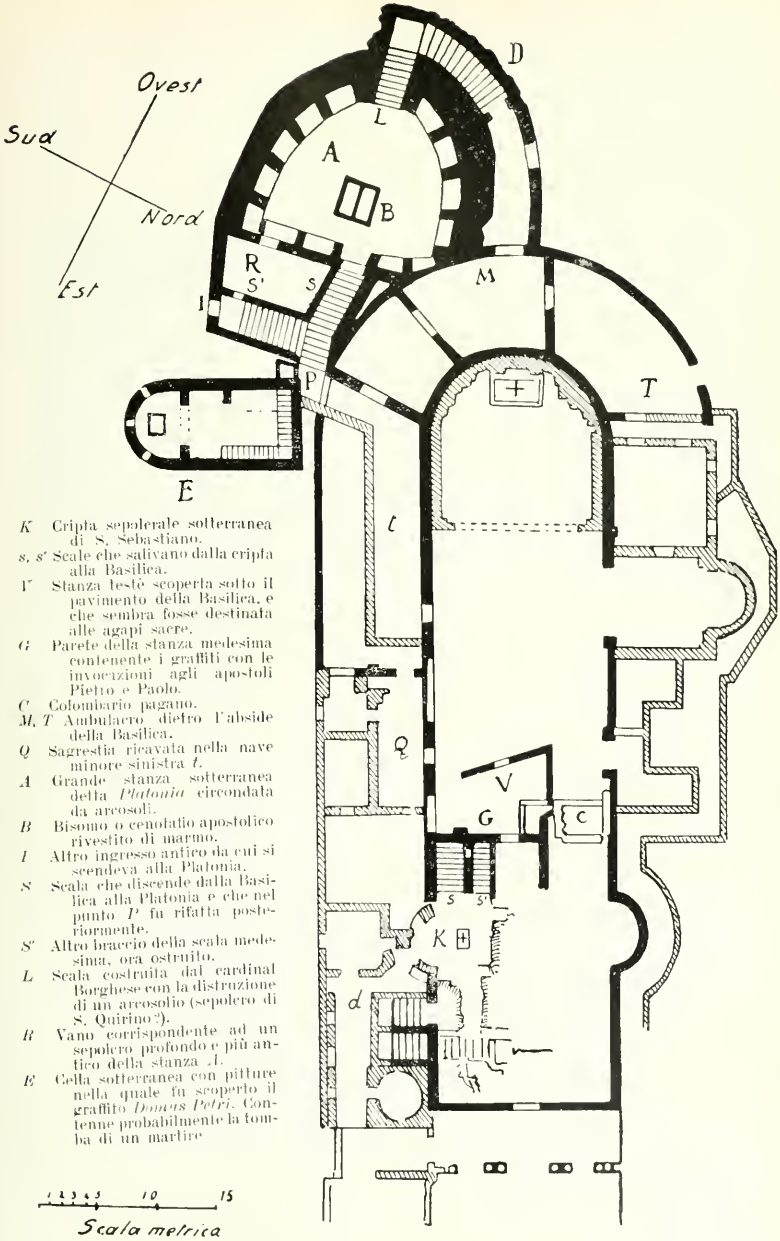
PAG.

O. MARUCCHI. - *Le recenti scoperte presso la Basilica di S. Sebastiano* (Tav. I-V) 5-61

G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - *Recenti esplorazioni ed indagini in alcuni cimiteri cristiani di Roma* . . 63-94

O. MARUCCHI. - *Una singolare scena di simbolismo dommatico sopra un marmo del cimitero di Domitilla.* 95-99

Notizie. - Roma: G. SCHNEIDER GRAZIOSI, *Scoperta del cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense.* - R. KANZLER, *Trovamento di un piccolo cimitero cristiano sulla Via Appia antica.* - O. MARUCCHI. *Una riproduzione del più antico monumento cristiano della Cina, collocato nel museo cristiano lateranense* 101-103



K Cripta sepolcrale sotterranea di S. Sebastiano.
s, s' Scale che salivano dalla cripta alla Basilica.
V Stanza testè scoperta sotto il pavimento della Basilica, e che sembra fosse destinata alle agapi sacre.
G Parete della stanza medesima contenente i graffiti con le invocazioni agli apostoli Pietro e Paolo.
C Colombario pagano.
M, T Ambulacro dietro l'abside della Basilica.
Q Sagrestia ricavata nella nave minore sinistra *t*.
A Grande stanza sotterranea detta *Platonia* circondata da arcosoli.
B Bisomo o cenotafio apostolico rivestito di marmo.
I Altro ingresso antico da cui si scendeva alla Platonia.
S Scala che discende dalla Basilica alla Platonia e che nel punto *P* fu rifatta posteriormente.
S' Altro braccio della scala medesima, ora ostruito.
L Scala costruita dal cardinal Borghese con la distruzione di un arcosolio (sepolcro di S. Quirino?).
R Vano corrispondente ad un sepolcro profondo e più antico della stanza *A*.
E Cella sotterranea con pitture nella quale fu scoperto il graffito *Domus Petri*. Contenne probabilmente la tomba di un martire

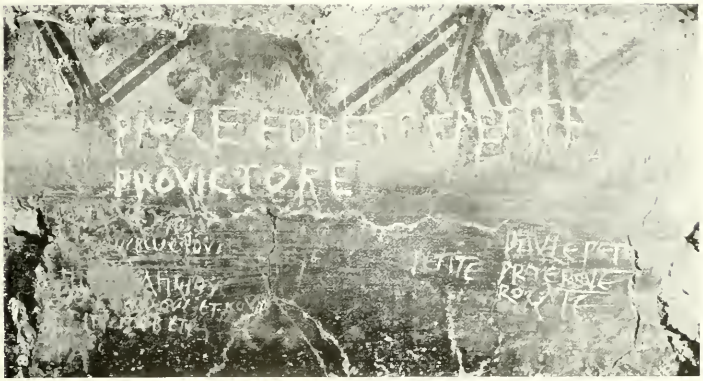
Pianta schematica dimostrativa del gruppo della Basilica di S. Sebastiano sulla via Appia con la indicazione degli scavi fatti recentemente sotto il pavimento della nave di mezzo.

NB. - Il monumento dietro l'abside in *A* è quello che può chiamarsi « Monumento della Platonia apostolica e chiesa di S. Quirino ».

Saggio dei graffiti scoperti sotto la Basilica di S. Sebastiano.

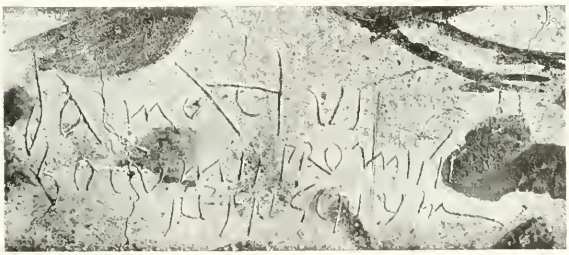
(Nella parete *G* della stanza *V* della tav. I).

I



Saggio di [illegible] Pietro e Paolo.

Il graffito di Vittore, in lettere grandi, e l'altro al disotto a destra in lettere più piccole contengono la invocazione agli Apostoli (Riproduzione dal Periodico del De Waal, 1915, N. 1-2). Il graffito in lettere più piccole scritto al disopra, che è qui appena visibile, è quello riprodotto a parte nella nostra Tav. IV.



Saggio di uno dei più antichi graffiti [illegible]

Graffito di Dalmazio che ricorda il voto fatto di un *refrigerium*, cioè di un agape. (Da una fotografia speciale eseguita espressamente per il Nuovo Bullettino dallo Stabilimento Sansaini, vedi pag. 11).

Particolari del Bisomo o Cenotafio apostolico nella " Platonia „ presso S. Sebastiano.

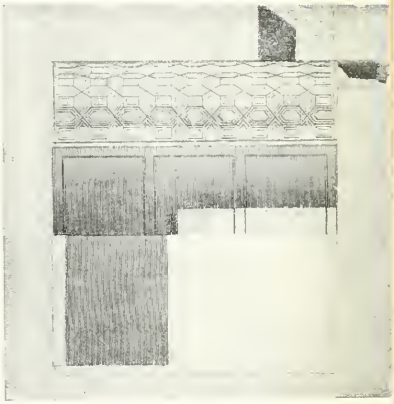
(v. tavola I, lettera *B*).

3

N. 3. Particolari, in proporzioni maggiori, della pittura esistente nella lunetta della Fig. 2. (Riproduzione presa dall'opuscolo di Mons. A. De Waal, *Die Apostelgrab*, ecc., 1894, Tav. I)

2

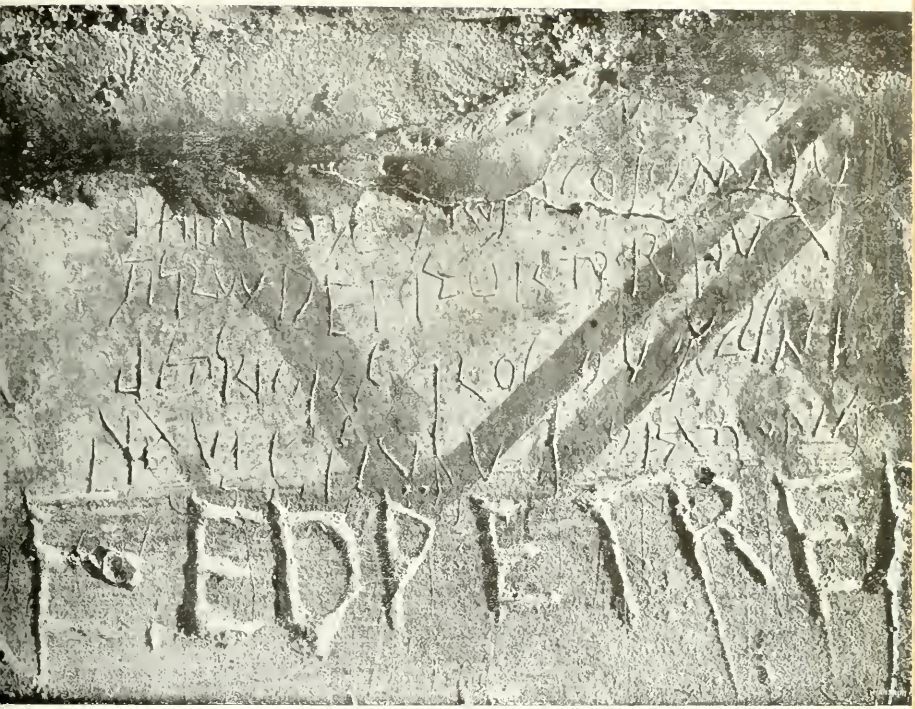
N. 2. Sezione trasversale con la *lunetta* di fondo del Bisomo stesso che sta a sinistra di chi guarda la sezione longitudinale del N. 1.



1

N. 1. Sezione longitudinale del Bisomo con la *fenestella*. Nei riquadri della parete vi sono le pitture assai svanite degli Apostoli. Nella parete opposta che qui non comparisce, vi è la stessa decorazione

(Le sezioni N. 1 e N. 2 sono riprodotte dall'opera del Marchi, *Monumenti delle arti cristiane*, ecc. (Roma, 1844), Tav. XI, disegnata per il P. Marchi dall'ingegnere Temistocle Marucchi, padre dell'autore della presente illustrazione).



Graffito storico messo in relazione al trasporto del corpo di S. Quirino a Roma.

(Nella stessa parete G della tav. II.

Il graffito storico è quello in alto in caratteri più piccoli. Le lettere più grandi e profonde, tracciate sotto, appartengono alla prima riga del graffito di Vittore riprodotto nella precedente Tav. II. N. 1.
(Da fotografia speciale, nella proporzione di $^{1}/_{5}$ del vero, eseguita espressamente per il Bullettino dallo Stabilimento Sansaini).

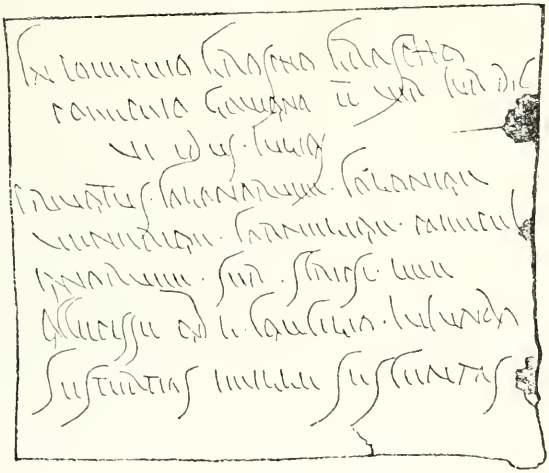
Trascrizione del graffito.

. . . . . .

IN (?) . . . . MVSIICO SVMALV
SERVV DEI ET VICTORINV
DETERIORE LOC QVIRINI E(t)
NAVIG EIVS LVSTRATIONIS

(Per la giustificazione ed il commento di questa lettura v. pag. 50 e segg.).

Tavoletta Pompeiana citata per il confrcnto della forma della R corsiva con la R adoperata nel nome di Quirino (ultima parola della 3ª riga nel graffito della Tav. IV).



(*Trascrizione*).

CN · POMPEIO GROSPHO GROSPHO
POMPEIO CAVIANO V̄ VIR · IVR · DIC
VI IDVS IVLIAS
PRIVATVS COLONORVM COLONIAE
VENERIAE CORNELIAE POMPEI
ANORVM · SER · SCRIPSI · ME
ACCEPISSE AB · C · CAECILLO · IVCVNDO
SEXTERTIOS · MILLE SEXCENTOS

(*C. I. L.*, IV, Supplem. I, N. CXLIII).

LA TOUR DE L'ABBAYE DE ST-MAURICE EN SUISSE ET SES ANTIQUES BASILIQUES DES MARTYRS

(Tav. VI-VIII)

Les fouilles de St-Maurice d'Agaune en Suisse, qui, depuis vingt ans, ont été fécondes en découvertes et qui ont attiré l'attention du monde savant, sont connues déjà des lecteurs du *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*. J'ai eu l'honneur d'y donner trois travaux dans les années 1898 et 1899. Mais, à cette époque, les travaux n'étaient pas encore suffisamment avancés pour porter sur ces découvertes un jugement d'ensemble et pour en tirer toutes les conséquences qu'allaient montrer des découvertes ultérieures. La découverte du tombeau de St Maurice, construit au IVe siècle, à la façon de ceux des martyrs des Catacombes de Rome, un tombeau *a mensa* avec *arcosolium*, allait jeter une lumière archéologique toute nouvelle sur ce coin de terre placé sur le chemin toujours fortifié des Alpes et visité, à travers les âges, par les pèlerins des Gaules, de la Grande Bretagne, du Sud de la Germanie et des Pays scandinaves, qui se rendaient à Rome.

C'est donc à l'histoire générale que se rattachent les découvertes des fouilles poursuivies sur l'emplacement des anciennes basiliques de St-Maurice d'Agaune.

Je tâcherai de les exposer aussi brièvement que possible, en joignant des planches et un plan qui en rendront l'intelligence plus facile.

Chapitre I.

Les origines de St-Maurice d'Agaune.

La Tour de l'Abbaye de St-Maurice est un monument de la plus haute importance, qui a été plusieurs fois remanié et plusieurs fois étudié.

Son importance n'avait point échappé à Blavignac, le père de l'archéologie religieuse dans nos contrées. Il nous en a laissé une étude dans son *Histoire de l'architecture sacrée du IVe au Xe siècle dans les anciens évêchés de Genève, Lausanne et Sion*, page 270 et seqq.

Les fouilles, sur l'emplacement des anciennes basiliques d'Agaune, nous ont amené à dégager de son lourd recrépissage et du remplissage qui la dissimulait, l'arcade du porche s'ouvrant dans la basilique.

Enthousiasmé par le succès des fouilles, la pioche à la main, j'abattais, à l'étage au-dessus du porche, une maçonnerie qui dissimulait une grande fenêtre géminée placée sous un arc de décharge. Les cintres de cette baie géminée reposaient sur un chapiteau d'imitation probablement de l'époque carolingienne. Il est porté par une colonne romaine. La voûte de cet étage de la tour était pareillement dégagée de son recrépissage et rendue à son aspect primitif.

C'était le beau narthex qui s'ouvrait sur la nef des antiques basiliques.

J'essayais alors, dans l'*Indicateur des antiquités suisses* (n. 2, 1898, Zürich), un petit travail sur ces découvertes et sur l'époque du clocher.

Pendant que nous poursuivions avec entrain les travaux de fouilles sur l'emplacement des basiliques d'Agaune, mon savant ami et collaborateur aux travaux des fouilles, Monsieur Jules Michel, ingénieur en chef retraité de Paris-Lyon-Méditerranée, entreprit avec l'exactitude scientifique et la maîtrise qu'on lui connaissait, une étude archéologique sur le

clocher de l'Abbaye de St-Maurice. Les sources historiques et les observations détaillées du monument se donnent la main pour nous redire le passé de cette tour, d'abord tour de défense avant de devenir un clocher.

Cependant, Mr l'ingénieur Jules Michel était trop savant observateur pour croire que le dernier mot était dit sur ce monument. Il terminait ainsi la préface de ce travail qu'il donna à la réunion de la *Société helvétique de St-Maurice,* le 5 octobre 1899: « Une fois l'attention appelée sur le clocher de St-Maurice, de nouveaux observateurs voudront l'étudier à leur tour et pourront compléter cette monographie ou la rectifier, s'il y a lieu ». [1]

Depuis la mort du savant très regretté, arrivée en 1902, les fouilles ont été poursuivies, chaque année, et les plans ont été tenus à jour. Or, au moyen de ces découvertes et du plan géométral, il a été possible de déterminer l'emplacement de chaque basilique, d'en déterminer approximativement l'époque, et de classer les bâtiments annexes. C'est au moyen et à la suite de ces découvertes que j'entreprends cette description qui apportera quelques modifications aux conclusions de Mr l'ingénieur Jules Michel et donnera des aperçus nouveaux sur le clocher et sur les basiliques de St-Maurice d'Agaune. On y trouvera le plan des fouilles et d'autres nombreuses illustrations qui rendront plus facile l'intelligence du texte.

Mais, avant d'aller plus loin, rappelons-nous que la tour, le clocher de l'Abbaye de St-Maurice, est composé d'une crypte, d'un porche, de quatre étages dont le premier est le narthex d'une basilique romane, et enfin d'une flèche octogone en tuf, flanquée de quatre clochetons. Ses dimensions en plan sont de 10 m. 80 sur 9 m. 90.

Pour une étude raisonnée sur la tour, le clocher de St-Maurice et ses antiques basiliques, il est nécessaire d'avoir sous

[1] *Mélanges d'histoire et d'archéologie de la Société helvétique de St-Maurice,* vol. II.

les yeux une histoire abrégée du lieu, de la cité, des monuments dont la tour faisait partie et pour lesquels elle a été construite et plusieurs fois reconstruite.

St-Maurice est une ville préhistorique. Une hache en bronze, une des plus belles trouvées jusqu'à ce jour, des instruments et des ustensiles de l'âge de la pierre, des bracelets en bronze avec de la scorie du four où ils ont été fondus, nous en fournissent la preuve.[1] La ville portait le nom d'*Agaunum* ou *Acaunum*. Et ce nom, nous dit un auteur du VIe siècle, d'après l'interprétation fournie alors par les habitants eux-mêmes, est celtique et il signifie *rochers*. Il est, du reste, en tout conforme à la réalité; car ..... *Agaunum accolae, interpretatione gallici sermonis, saxum dicunt: quo in loco ita vastis rupibus Rhodani fluminis cursus arctatur, ut ...* ».[2]

A cause de sa position exceptionnelle au point de vue stratégique sur la route des Alpes pour l'Italie, St-Maurice a été fortifié à toutes les époques historiques. Son défilé suffisamment défendu, la route d'Italie était absolument interceptée de ce côté des Alpes.

Agaune était la capitale des *Nantuates*, dont parle Jules César et dont une inscription est venue jusqu'à nous.[3] Après la conquête de la Gaule, le grand général eut la même idée qu'aura plus tard Napoléon Bonaparte: ouvrir plus largement la route des Alpes vers l'Italie. Et pour celà, il fallait, au prix de n'importe quels sacrifices, s'emparer de toute la vallée du Rhône. Servius Galba, placé par César à la tête de la douzième légion et d'une partie de la cavalerie, est chargé de réaliser le projet d'occupation: *causa mittendi fuit quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat.*[4] C'est St-Mau-

[1] Musée des fouilles de St-Maurice.

[2] Auctor anonymus, *Passio Martyrum Agaunensium.*

[3] Collection au vestibule de l'Abbaye.

[4] IULIUS CAESAR, *De Bello Gallico*, liber III.

rice, l'*Agaunum*, dont la position exceptionnelle en faisait la meilleure place de défense chez les *Nantuates*, qui a été pris avec ses châteaux et ses travaux de défense. Nous devons voir là ces deux cohortes détachées de la douzième légion pour garder les places prises ..... *castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace facta, constituit cohortes duas in Nantuatibus collocare* ... [1]

Après le combat et la victoire d'Octodure, l'administration romaine est établie. Agaune, *Agaunum*, que les Romains appelleront *Tarnades, Tarnadae*, paraît, un moment – presque un demi-siècle – être devenu la capitale des quatre peuples de la vallée poeninne. C'est là que les *IIII Civitates* placent les dédicaces aux empereurs. [2] Simler nous dit, avec plusieurs auteurs, que Jules César fit entourer cette ville de remparts. *Locum hunc a Iulio Caesare bello Gallico munitum fuisse plerique credunt ut sic Alpium transitum in potestate haberet* ... [3] Ce qui reste des remparts vers le rocher, offre bien, à la partie inférieure, le caractère de constructions romaines. [4]

Les inscriptions trouvées à St-Maurice et les substructions romaines trouvées dans les fouilles des égouts, nous ont montré les magistrats, les prêtres, les dieux, les percepteurs de la *Quadragésime* des Gaules et les maisons ou les palais qu'ils habitaient.

Le martyre de la Légion thébéenne, arrivé au début de la grande persécution de Dioclétien et de Maximien, dans la plaine qui s'étend au midi d'Agaune, attesté par des monuments religieux du IVe siècle (récemment découverts), auxquels vinrent se rejoindre les *Actes* de St Eucher, prépara des destinées

[1] IULIUS CAESAR, *De Bello Gallico*, liber III.

[2] Collection du vestibule de l'Abbaye.

[3] SIMLERUS, *Descriptio Vallesiae*, p. 90.

[4] Vestibule de l'Abbaye; Musée des fouilles et ma brochure : *Les fouil-de St-Maurice en 1911;* BOURBAN, *Les anciennes fortifications et le Pont de St Maurice*, Lausanne, 1915.

nouvelles à cette ville. Vers le milieu du IVe siècle, St Théodore, évêque d'Octodure, alors la capitale du Valais, et le *Forum Claudii Vallensium*, le marché important des transactions entre la Gaule, la Germanie et l'Italie, procéda officiellement, sur le champ des Martyrs d'Agaune, à des fouilles qui révélèrent les corps des chefs de la Légion thébéenne, et une grosse partie des corps des légionnaires. Il était dans ce travail guidé par la Providence qui veille sur l'Eglise, et renseigné sur le lieu de la sépulture près de la grande voie romaine d'Italie, par le témoignage des habitants d'Agaune dont les vieillards avaient été, enfants, les témoins même du martyre. Et nous pouvons être sans crainte sur les procédés de l'évêque d'Octodure. Il prend pour l'authenticité des reliques les précautions que prenaient tous les chrétiens des premiers siècles. Cette sollicitude et cette piété pour les corps des martyrs, comme les précautions pour assurer leur authenticité, nous les trouvons dans une multitude de monuments de l'antiquité chrétienne. [1]

Et si les corps des chefs des martyrs sont honorés ici séparément, il ne faudra pas s'en étonner. Les fouilles de St-Maurice nous ont montré qu'il y avait à Agaune, comme à Rome et dans bien des cités romaines, un marché de sarcophages tenus prêts, à l'exception de l'inscription que l'on ajoutait à la hâte, sur le couvercle ou sur la partie antérieure pour la sépulture. Les innombrables sarcophages romains trouvés aux fouilles de St-Maurice (il y en a encore un au champ des Martyrs) ont leur acte d'origine géologique. Les tombeaux en marbre jurassique ont été tirés des carrières de Concise et de la Lance, sur la rive ouest du lac de Neuchâtel, et les tombeaux en grès coquillier viennent de la rive opposée du lac de Neuchâtel, de la carrière de la Molière,[2] canton de Fribourg.

[1] Voir, entre autres, dans Eusèbe, *Les Actes de St Polycarpe et ceux des martyrs de Lyon et de Vienne*, et *Les Actes de St Cyprien*.

[2] Ces deux carrières ont été exploitées par les Romains, avant l'ère chrétienne, immédiatement après la conquête de l'Helvétie. Elles ont fourni

L'institution de St Sigismond, en 515, fait mention des corps des chefs de la sainte Légion, conservés séparément. Ils seront placés dans l'intérieur de la nouvelle basilique. St Eucher de Lyon nous dit, dans les *Actes des Martyrs d'Agaune,* que l'évêque d'Octodure a fait construire une basilique à l'intérieur de la ville de St-Maurice, en l'honneur des Martyrs d'Agaune: *In quorum honorem cum extrueretur basilica quae vastae nunc adiecta rupi uno tantum latere acetinis iacet.* [1]

Les indications de St Eucher sont trouvées exactes dans le rocher même. Je suis arrivé à préciser et la rainure qui portait le toit et les encoches où venaient s'appuyer les poutres équarries de la charpente. [2]

Cet auteur des *Actes* nous montre les miracles qui sont opéré par l'intercession des Martyrs thébéens, dans la basilique. On voit des pèlerins de l'Empire romain devenu chrétien, qui non seulement de la contrée, mais de diverses provinces, viennent apporter au tombeau des Martyrs d'Agaune et à la célébration des offices en leur honneur, des présents d'or et d'argent unis à l'hommage de leur piété: *Itaque cum alii, ex diversis locis et provinciis, in honorem officiumque sanctorum, auri et argenti diversarumque rerum munera offerant.* [3] C'est pourquoi lui, Eucher, si l'évêque Salvius qui préside aux offices du tombeau des Martyrs thébéens veut bien l'agréer, il vient offrir son manuscrit contenant les *Actes* des glorieux Martyrs.

les matériaux de construction et de sculpture à *Aventicum,* la capitale de l'Helvétie, dont les fouilles sont poursuivies activement; à Lausanne (marbres romains dans les soubassements de la cathédrale); et à Agaune ou Tarnades, aujourd'hui St-Maurice, etc. - Ce qui est appellé dans le texte marbre jurassique, c'est du *néocomien,* un calcaire blanc légèrement teint de jaune et propre à recevoir un très beau poli avec ses coupes de coquillages.

[1] *Acta SS. Passio Martyrum Agaunensium,* 22 sept., et Planche VI.

[2] Planche VI.

[3] *Passio Martyrum Agaunensium.*

Cependant, sur les constructions qui abritaient les corps des martyrs et recevaient ces foules de pèlerins, St Eucher ne nous donne comme détails que ce qui frappe la curiosité des voyageurs et des pèlerins : une église, une basilique, avec un toit à un seul pan, adossée au rocher ! Or la basilique du IVe siècle comprenait de nombreuses dépendances. En reconstituant l'établissement complet du IVe siècle, j'espère démontrer qu'une partie de la base de la tour portant notre clocher, est, de par son caractère et de par sa position et sa destination, une construction de cette époque.

Mon étude ne s'étendra ici que sur les parties de la tour et des basiliques d'Agaune, qui peuvent être attribuées à l'époque romaine-chrétienne ou au haut moyen-âge. Ce qui regarde les temps postérieurs sera traité dans un volume illustré en préparation.

Chapitre II.

La base de la tour et les monuments dont elle faisait partie.

La basilique au IVe siècle, et c'est vers le milieu de ce siècle que St Théodore a fait bâtir celle d'Agaune, n'est pas un simple édifice : c'est tout un ensemble de constructions. Des basiliques chrétiennes construites par Constantin, Eusèbe nous a laissé la description de trois dans sa *Vita Constantini* : la *Basilique du Saint-Sépulcre,* à Jérusalem ; la *Basilique d'Antioche* et le *Martyrium duodecim Apostolorum*, à Constantinople.

A Jérusalem, lorsque le Calvaire est dégagé des immenses décombres que le paganisme y avait entassés afin de livrer à l'oubli les souvenirs du Rédempteur, l'empereur Constantin fait du tombeau du Sauveur une crypte qui est le centre, *le caput* de tous les bâtiments sacrés où se reflètent les plus riches matériaux de construction de l'Orient. La basilique attenante, avec des portiques qui s'étendent sur toute la longueur, offre, dans une *enceinte extérieure,* une place à ciel

ouvert et richement pavée. Sur la façade *orientale* de la basilique, *trois portes* recevaient la foule des chrétiens qui accouraient au lieu saint. Mais l'*atrium* était précédé d'une *tour* ou grand corps de bâtiments dont les portiques étaient portés par douze colonnes aux chapiteaux d'argent, en l'honneur des douze apotres. [1]

Constantin construit une basilique chrétienne à Antioche. La basilique est entourée d'une place à ciel ouvert, limitée par une enceinte de murs. Et l'on y voit tout un ensemble de dépendances: cryptes, bâtiments pour divers services, etc. [2]

La Basilique des douze apôtres, le *Martyrium duodecim Apostolorum*, construite par Constantin en l'honneur des Apôtres et pour son tombeau, est décrite ainsi par Eusèbe: « Autour du temple proprement dit, il y avait une grande place, *ingens erat area*, libre et à ciel ouvert. Aux quatre points cardinaux, il y avait des portiques reliés entre eux par des murs, de telle façon que l'*area* et la basilique étaient entourées d'un même mur d'enceinte. De plus, adossées à ces murs des portiques, il y avait des fontaines pour se laver, *lavacra*, des hôtelleries, *diversoria*, et plusieurs autres habitations, *plurima habitacula*, pour les gardiens de la basilique. Ces bâtiments tenaient toute la longueur des portiques ». [3]

Et maintenant, avec ces renseignements et les mots que j'ai intentionnellement soulignés, venons à la basilique d'Agaune bâtie par l'évêque St Theodore, vers le milieu de ce même IVe siècle, le *Martyrium* des Martyrs thébéens; et l'écho lointain des expressions du IVe siècle, atténué par la longueur des siècles, désigne encore de nos jours ce lieu, du nom de *Martolet*.

Le plan des fouilles de St-Maurice, que j'ai fait tenir à jour, et quelques planches donnant ce qui est resté de la pre-

[1] Eusebius. *De vita Constantini*, liber III, cap. 34, 35, 36 et 37.

[2] Ibidem, liber III, cap. 50.

[3] Ibidem, liber IV, cap. 58 et 59.

mière basilique à l'est et à l'ouest, nous serviront de guides et de termes de comparaison.

Comme nous l'avons vu déjà, la première basilique d'Agaune était adossée au rocher.[1] Sur la partie est, il y avait le portique qui s'ouvrait sur la petite ville romaine entourée de remparts.[2] La base de la tour-portique nous offre, jusqu'à la hauteur d'environ 2 m. 60 le gros appareil dont la taille aux joints d'une régularité admirable, est bien l'œuvre des tailleurs de pierre romains.[3]

A l'intérieur de la tour, du porche des basiliques du moyen âge, il est facile de se rendre compte de la reprise des maçonneries, particulièrement à gauche, du côté de la cour du Martolet. Le pied droit du grand arc offre, à son sommet, une différence de maçonnerie et une retraite de 0 m. 13, bien marquée. A la base de ce pied droit, on trouve la maçonnerie des fondations, dont l'âge ne correspond pas à celui de la construction postérieure. Le mur inférieur, s'élevant à 0 m. 80 au-dessus du pavé, est, du côté ouest, de 0 m. 20, tandis que, à l'est, le même mur arrive à être effacé dans la ligne perpendiculaire de la construction. A l'extérieur, les quatre pieds droits qui portent les cintres de ce portique, sont faits de quatre monuments funéraires, de stèles en marbre jurassique du IIe ou du IIIe siècle. Ils étaient restés sans emploi jusqu'au jour où on les fit servir à la construction de St-Théodore, au milieu du IVe siècle.

Au midi des murs de l'enceinte de l'*area*, qui seront remplacés, en 515, par la construction des catacombes de St-Sigismond[4] ... *infra basilicam*, nous pouvons nous représenter ces *diversoria* de la description d'Eusèbe et dont il est parlé dans les *Actes des martyrs d'Agaune* par St Eucher. Une femme paralisée est portée à la basilique sur un brancard par les servi-

[1] Plan A et Planche VI.

[2] Planche VI: Plan géométral.

[3] Planche VII: Façade du porche du côté des basiliques.

[4] Planche VI: Plan.

teurs du lieu saint et elle s'en retourne à pied *in diversorium*.

Mais au fond de l'*area*, de la place qui longe la basilique, nous apercevons une construction et des gens qui, dans la profonde altitude de la prière, y entrent et en sortent. C'est le *Martyrium* de St Maurice. [1]

La basilique que nous avons vue à droite, est bâtie en l'honneur de tous les Martyrs de la Légion Thébéenne. Mais le corps du chef de la Légion est l'objet d'une vénération toute spéciale. Aujourd'hui la cryple a été retrouvée : nous pouvons donc y descendre et visiter le monument.

L'escalier est en marbre jurassique poli et l'angle des marches usé, à travers les âges, par les pas des pèlerins. Nous suivons le corridor qui forme un hémicycle. Il est muni de lucernaires montant dans l'épaisseur du mur. Le revêtement de ce mur porte des traces, en forme de galon, des anciennes peintures.

En retour, au centre, il y a une chapelle tournée vers l'orient, et au fond, sous un *arcosolium* absolument semblable à ceux des catacombes de Rome, dans un tombeau romain tiré des carrières de la Molière, probablement le même qui a servi pour la première sépulture au champ des Martyrs, se trouve le corps de St Maurice (Planches VI et VIII). Il est recouvert d'une table de marbre sur laquelle on célèbre le Saint Sacrifice de la Messe comme aux catacombes.

Et nous savons maintenant, par une citation que l'on trouvera ci-après, que cette *mensa* était d'un marbre rouge romain d'une incomparable beauté, comme on peut en juger par les spécimens du même marbre tiré des fouilles. [2] C'est ce monument, ce tombeau sous l'*arcosolium*, que désigne le moine du Jura, qui, pressé par les exhortations de ses deux amis,

[1] Planche VIII : Crypte.

[2] Mosaïque au Musée des fouilles, grande marche du sanctuaire de la chapelle de Vérolliez, le champ des Martyrs, et table d'autel reconstituée à la cryple, en 1916.

Jean et Armentaire, moines d'Agaune, se met à l'œuvre pour raconter la vie des trois premiers Abbés du célèbre monastère de Condat, St Romain, St Lupicin et St Oyand. Ce dernier est mort en 510. Et l'auteur de sa *Vie* était son disciple aimé; il a versé sur son corps des larmes abondantes.

Les deux moines d'Agaune, ses amis, ont à se féliciter de s'être unis dans la prière à ce célèbre tombeau de St Maurice: *... super urnam sancti Mauricii id est legionis Thebeorum martyrum caput velut ille eximius apostolus atque sinnites supra salutiferi pectus recumbit auctoris...*

Mais il ne faut pas oublier que la basilique proprement dite est construite contre le rocher, et qu'elle a renforcé la vieille signification celtique du mot *Agaune: Quamvis ergo Agaunus vester Gallico priscoque sermone tam primitus per naturam quam nunc quoque per ecclesiam viridica prefiguratione Petri petra esse dignoscitur...*

Et dans la *Vita S. Romani*, qui entreprend un pélerinage à Agaune, la basilique de St Théodore est ainsi indiquée: *Basilicam sanctorum, immo ut ita dixerim castra martyrum in Acaunensium locum, sicut passionis ipsorum relatio digesta testatur, quae sex millia et sexentos viros ne dicam ambire corpore in fabricis sed nec ipso, ut reor, campo illic potuit consepire...*

C'est dans cette crypte, dont l'entrée était dissimulée sous le rocher, que l'on fit descendre, en 940, St Udalrich, évêque d'Augsbourg, lorsque une bande de pillards sarrasins venaient de dévaster le Monastère: *Qui (canonici) hilaritatis eius dulcedinem et sanctitatis religionem persentientes, ne delectabili desiderio privatus abiret, aperta collationis sanctorum spelunca in scopulo exciso, plurima parte reliquiarum laetificaverunt* (Bolland., *Acta SS.*, 4 julii). Le mot de *spelunca* est le même que celui des *Itinéraires* des pèlerins aux Catacombes de Rome: *Spelunca ubi S. Ilarius* etc. (De Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 176).

Le souvenir de cette crypte du tombeau de St Maurice a été conservé dans plusieurs documents qui sont devenus

plus intelligibles par les découvertes des fouilles du Martolet; entre autres, un ancien obituaire de l'église des Martyrs, aujourd'hui perdu ou détruit dans un incendie, mais sur lequel a travaillé un érudit du XVIIe siècle, probablement Jodoc Quartéry, abbé de St-Maurice et neveu du capitaine Antoine Quartery, personnage qui a joué un rôle important dans l'histoire religieuse du Valais. Voici ce que ce travail, *De altaribus in atma Ecclesia Sti Mauricii Agaunensis olim existentibus,*[1] contient sur notre crypte à *arcosolium:*

Sub ipso magno altari illud erat oratorium versus originem fontis in capite catacumbarum positum,[2] *tapis illius altaris erat marmoris rubri: duplex erat ingressus a parte rupis chori et viviarii. Primo ibi constiterunt sacrae reliquiae quae tribus diversis vicibus ibidem repertae sunt; pauto superius erant domus ad excubias Martyrum ad hoc hodie nomen Martottet retinet. Ioanes Sostionis donavit sex cupas frumenti et mediam partem Loye de la piera pro uno sacro in hoc altari singulis diebus lunae dicendo. Obiit sexto calendas martii.*

Dans le même document, nous trouvons que Michel Bernardi d'Allinges, abbé de St-Maurice, de 1438 à 1458, fonda trois messes dans cette crypte: *Pro R. Domino Michaele Bernardi Abbate nostro qui donavit 100 flor., sex sacra dicuntur; tria alta voce in thesauro et tria submissa voce in confessione. Obiit Calend. maii 1459.* C'est en 1458 qu'il mourut.

Un document original, qui remonte probablement au XIe siècle, et que j'ai retrouvé aux archives de l'Abbaye, nous fournit de précieux renseignements sur cette crypte alors encore très fréquentée. Ce sont les noms que l'on a pu, à cette époque, certainement reconstituer, des bienfaiteurs de divers pays en faveur des cierges qui brûlaient sur le tombeau de St Maurice.

[1] Archives de l'Abbaye, Tiroir 62.

[2] Planche VI.

Notamus vocabula quos rectissime comperimus sancti Mauricii esse cerarios altaris ipsius situm in eiusdem sepulchrum. Imprimis quidem illorum qui morantur in villa que vocatur pontum, etc.

Les XIIe et XIIIe siècles sont l'époque de l'exécution des grandes châsses et des beaux reliquaires qui ornaient l'autel ou le fond du sanctuaire. St-Maurice en avait déjà fait exécuter, au XIIe siècle, de très beaux en argent travaillé au repoussé et représentant les grands mystères de la Foi chrétienne.[1] Il y eut alors à l'Abbaye de St-Maurice un véritable entraînement (mais, comme on le verra plus loin, non sans quelques résistances populaires et peut être sacerdotales), pour sortir le corps de St Maurice de sa crypte, de son tombeau romain sous l'*arcosolium*, et le mettre plus en évidence, dans une riche châsse racontant sur l'autel ses triomphes.

La châsse d'une exécution splendide, représentant le martyre, le triomphe et le culte de St Maurice, encadrés de rinceaux, spécimens de tous les genres de la décoration romane, était terminée pour l'automne de 1225. L'acte de translation est rédigé par le graveur lui-même sur le faîte de la châsse, construite en forme d'église.[2]

Première ligne:

AGNO · GRACIE · MILLESIMO · DVCENTESIMO · VICESIMO · QVINTO · VII · KL . NOVEMBRIS · RELEVATVM · FVIT · COR

Seconde ligne:

PVS . BEATI · MAVRICII · ET · IN · HOC · PHILTRO · RECONDITVM · TEMPORE · NANTELMI · HVIVS · LOCI · ABBATIS

De plus, cette translation sera, et cela jusqu'à nos jours, célébrée chaque année dans les offices de l'Abbaye, le VII

[1] AUBERT, *Trésor de l'Abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*. Description et planches.

[2] Id.

des calendes de Novembre. Cette fête paraît concorder avec celle de la première translation faite au IVe siècle par St Théodore, évêque d'Octodure. [1]

Tout était beau, dans le sanctuaire de la basilique; mais dans la cryple, les pèlerins poussaient des soupirs, en constatant que le corps de St Maurice n'était plus dans le tombeau où les siècles l'avaient vénéré. A ce moment, intervient le comte de Savoie Thomas II, qui, par acte du dix octobre 1227, s'engage à être généreusement et perpétuellement dévot à St Maurice; mais à la condition expresse que le corps du Martyre ne soit pas remis dans la cryple sous l'*Arcosolium*, d'où il est sorti, il y a deux ans.

Notum sit tam presentibus quam futuris quod nos Thomas comes sabaudie et marchio in ytalia donamus etc.

Quidquid superius dictum est promittimus deo et beato mauricio attendere et servare in perpetuam helemosinam nisi corpus beati mauritii in loco de quo extractum fuit iterum recluderetur. [2]

A droite, près de l'*arcosolium*, se trouve, entaillée dans le mur et arrondie par une tuile faîtière, la place de la lampe qui brûlait devant le corps de St Maurice, comme les lampes des martyrs, les *lucernae* dans les catacombes de Rome. [3] On envoyait ces huiles, de Rome, comme des reliques à des personnages de sang royal.

Un escalier situé à l'est du sanctuaire souterrain, et que nous verrons conservé lors des constructions du roi St Sigismond, reconduisait les pèlerins parallèlement au point de départ, sur l'*area*, la place de la basilique (Planche VI, B).

[1] *Kalendarium Ecclesiae Agaun.* die 26 oct. et fol. 21 et 22, et nota in fine MS. in 4° (Archives de l'Abbaye, tir. 62).

[2] Original, Archives de l'Abbaye, *Dons des rois*, tir. 1, n. 5.

[3] Marucchi, *Élém. d'arch. chrét.*, II, p. 9-10. Le même usage était pratiqué dans les Gaules. Cf. Grégoire de Tours et le testament de l'évêque Perpetuus, pour la lampe du tombeau de St Martin.

Tout avait disparu sous les décombres. Les fouilles ont remis à jour cet important passage avec les *graffiti* à la pointe du couteau des anciens pèlerins, sur le recrépissage du mur de droite. Les marches avaient été arrachées pour être utilisées dans des constructions nouvelles.

En janvier 1916, à l'extrémité de ce couloir, j'ai fait percer une porte avec des pieds-droits en briques rouges qui, de l'intérieur du cloître et des catacombes du VIe siècle, donne un accès facile dans la crypte de St Maurice, au pied de l'ancien escalier dont les marches ont, du reste, été soigneusement conservées à leur place primitive. A l'extrémité de l'hémicycle de ce déambulatoire, dans un enfoncement où il devait y avoir déjà un autel faisant face au tombeau avec l'*arcosolium*, un nouvel autel a été reconstruit pour la messe à l'*instar* de la crypte de Ste Cécile, à Rome. [1]

Mais le *Martyrium* était continué à l'ouest par des constructions qui ont été rasées, on ne sait à quelle époque. De ces murs, voir le Plan (A), j'ai tiré le magnifique chapiteau de pilastre romain en marbre jurassique, placé maintenant sur le champ des fouilles. Au sud-ouest du *Martyrium*, on a trouvé en 1906, lors de la construction du château d'eau, une puissante construction d'angle d'un édifice romain, en gros appareils de marbre jurassique, aux joints très bien taillés. Et, chose à noter, comme garnissage dans le massif intérieur, j'ai trouvé un fragment assez considérable d'un tombeau romain, fait de la pierre de la Molière, témoin précieux de l'antiquité des nombreux sarcophages de la Molière, à Agaune. [2] Une partie a été démolie pour la construction de la tour, mais le reste, on pourra, au moyen du plan géométral, le retrouver facilement à l'ouest du château d'eau.

[1] Planche VIII, Crypte à *arcosolium*. La crypte a été rendue au culte en 1916, et inaugurée le 22 septembre, pour le *Natale*, l'anniversaire du martyre de St Maurice et de sa légion.

[2] Planche VI: Plan. géom. A.

Du *Martyrium*, on descendait à la source abondante et d'une limpidité incomparable, dont le captage, comme je l'ai expliqué ailleurs,[1] est de l'époque romaine. Son niveau est à quatre mètres au-dessous du niveau de la chapelle du *Martyrium*. Or, nous savons, et par la description que j'ai reproduite d'Eusèbe, sur les basiliques constantiniennes, et par les textes de nombreux Pères de l'Eglise, tels que Tertullien (*Traité de la Prière*, XII), St Jean Chrysostome (*Homélies LII in Math., LII in Joan.*) et St Paulin de Nole, que la fontaine ou les fontaines pour se laver les mains en signe de la pureté de l'âme, en entrant dans le lieu saint, le *labrum*, le *nymphaeum*, faisaient partie intégrante du plan, de l'ornementation liturgique et symbolique de l'enceinte de l'*area* des anciennes basiliques.

C'est beaucoup de détails. Mais cette reconstitution de la basilique et de son enceinte du IVe siècle, et ce qui reste de son portique, avec la porte conduisant du côté de l'*area* à un étage supérieur, sont, comme ces pierres précieuses romaines que les orfèvres du haut moyen-âge ont enchâssées dans leurs reliquaires, toute une révélation de l'histoire de la première période de la basilique d'Agaune et de sa tour.

Mais avant de passer à une seconde époque de l'histoire de la tour et des basiliques d'Agaune, il est utile de faire mention ici de trois monuments provenant de la période romano-chrétienne; l'un a appartenu à un sarcophage de la basilique, et les deux autres à son trésor des reliquaires.

1. – *Le Bon Pasteur.*

Le premier est un Bon Pasteur en bas-relief, taillé dans une molasse jaunâtre. Appuyé sur son bâton, la tête inclinée, ayant le chien du berger à ses pieds, il pleure la brebis per-

[1] *Les fouilles de St-Maurice en 1911.* Zürich, 1913.

due. Le pendant devait être le Bon Pasteur revenant avec la brebis sur les épaules.[1]

Les deux monuments conservés au Trésor des reliques, sont des pièces archéologiques hors de pair et de la plus haute importance.

2. - *Vase en sardonyx.*

Ce *Vase en sardonyx* est creusé dans une magnifique sardonyx decorée de figures mythologiques, sculptées à la manière des camées sur pierres dures. Sa première destination était profane. Mais lorsqu'il fut donné au tombeau des martyrs, on l'a monté sur un pied en or très pur, avec des dessins en forme des cancels de l'art romain, le tout rehaussé par des pierres précieuses.

Pourrait-on, peut être, dans ces cloisons d'or en forme de X aux extrémités terminées par des pierres précieuses, voir le baptême du vase dans des monogrammes du Christ?

Le col est exécuté dans le même art. Mais le sommet disparaît sous un paquet de vieille cire sur laquelle on distingue très vaguement l'application d'un sceau. Pour planches et plus ample description, voir Aubert, *Trésor de l'Abbaye de Saint-Maurice d'Agaune.*

3. - *Coffret en or cloisonné mérovingien.*

Cet autre monument est un coffret en or pur, cloisonné, construit en forme d'église avec toit à deux pans et faîte. La partie antérieure a deux X dont les extrémités sont faites de pierres précieuses provenant des richesses romaines: les barres, de perles fines et le centre d'une grande perle. Entre ces deux X il y a un médaillon représentant probablement le prêtre qui a offert au tombeau de St Maurice ce reliquaire d'une richesse et d'une beauté incomparables. La partie posté-

[1] Chanoine Bourban, *Etude sur un Bon Pasteur et un Ambon de St-Maurice d'Agaune*, avec illustrations, Fribourg, 1894.

rieure porte, dans de somptueux encadrements d'or, en lettres mérovingiennes et en latin :

1° Le nom du donateur (probablement par disposition testamentaire) :

TEVDERICVS PRESBITER IN HONVRE SCI MAVRICII FIERI IVSSIT· AMEN·

2° Les noms des exécuteurs testamentaires :

NORDOALAVS ET RIHLINDIS ORDENARVNT FABRICARE·

3° Les noms des artistes-orfèvres qui ont exécuté cet admirable travail :

VNDIHO ET ELLO FICERVNT·

Le célèbre archéologue Aubert, *opere citato*, attribue cette pièce d'orfèvrerie au Ve siècle ou, au plus tard, au commencement du VIe.

« Cette chasse, dit-il, est le morceau d'orfèvrerie le plus rare et le mieux conservé que j'aie vu jusqu'ici ; il dépasse de beaucoup toutes les pièces que renferment nos musées et mérite d'attirer l'attention des archéologues qui ont particulièrement étudié cette branche de la science ».

Il est utile, en présence de ces incomparables richesses archéologiques du tombeau des martyrs, de rapporter ici les paroles de St Eucher de Lyon, dans sa dédicace des *Actes des Martyrs d'Agaune*, à l'évêque Sylvius, occupé, dans la première moitié du Ve siècle, au culte de ces glorieux martyrs :

Itaque cum alii, ex diversis locis et provinciis, in honorem officiumque sanctorum, auri atque argenti diversarumque rerum munera offerant, nos scripta haec offerimus.

Chapitre III.

L'époque de St Sigismond.

Au Ve siècle, un choc épouvantable jetait sous les pieds des peuples barbares accourus du nord de l'Europe, toute la puissance de l'Empire romain. Le bassin du Rhône tomba

entre les mains des Burgondes, nos pères, qui n'étaient pas des Barbares comme les autres peuples envahisseurs, mais les alliés, puis les vainqueurs des Romains. La ville de Vienne, antique et puissante cité romaine, occupant, avec son forum, ses temples, son amphithéâtre et ses palais, dans un site riche et enchanteur, les deux rives du Rhône, devint la capitale du nouveau royaume des Burgondes.

C'était un tournant de l'histoire et un acte du gouvernement de la Providence pour l'évangélisation des peuples.

Vienne avait pour archevêque St Avit qui, illustre parmi les sénateurs romains, dominait sur toute la Gaule par le prestige de la naissance, de l'éloquence, du sacerdoce et de la sainteté.

Il gagne le jeune roi Sigismond à la foi catholique et, par son zèle apostolique, il négocie, sous les influences de la grâce et à l'aide de la douce sainte burgonde, Clotilde, la conversion du roi des Francs; si bien qu'il pourra écrire à Clovis: « Votre Foi, c'est notre victoire ».[1]

C'est alors, en 515, que l'archevêque St Avit, aidé des conseils de son ami et suffragant St Maxime, évêque de Genève, amène dans les gorges du Rhône, aux pieds des Alpes, le jeune roi, les évêques et les comtes du royaume. Et sur la terre qui a bu le sang de St Maurice et des soldats de sa légion, le roi Sigismond fonde, aux frais du domaine royal, la plus belle institution de prières connue dans le monde, le chant perpétuel, la *Laus perennis*.

C'était un témoignage éclatant de la conversion du jeune roi à la foi catholique, et peut-être aussi une réparation des dommages causés par les soldats burgondes sur le monastère antérieur dans lequel vivaient des prêtres ou des moines, ou les deux réunis, pour le service du tombeau des Martyrs et du célèbre pèlerinage où accouraient les fidèles des diverses provinces de l'Empire.[2]

[1] *Œuvres complètes de St Avit* par Ulysse Chevalier, pag. 191.

[2] *Passio Acaunensium Martyrum.*

L'évêque Sylvius lui-même présidait ces offices au tombeau des Martyrs, lorsque, dans la première moitié du IVe siècle, St Eucher, archevêque de Lyon, lui envoya la célèbre *Passio Acaunensium Martyrum : Memento vos quoque nostri, in conspectu Domini, sanctorum semper officiis inhaerentes.*

Le fait est que l'on se tait sur la prise de possession par les Burgondes, de ce terrible défilé d'Agaune qui était la clé du passage des Alpes pour l'Italie. Et nous savons, d'autre part, que le roi Gondebaud, père de St Sigismond, avait des procédés d'une cruauté inouïe. Lorsqu'il est arrivé, en l'année 500, à s'emparer de Vienne, il a tué son frère et plusieurs grands personnages; et les Burgondes qui ne pensaient pas comme lui, furent condamnés à mort et exécutés au milieu des plus atroces tourments. [1]

La basilique de Genève avait été livrée aux flammes par une armée ennemie, comme nous le rappelle le titre de l'homélie prononcé par St Avit, à la consécration de la nouvelle église.

L'étude de la base de la tour va aussi nous révéler ses infortunes.

Le fait de l'institution de St Sigismond nous est attesté d'une manière irréfutable par de nombreux monuments contemporains. Parmi les monuments littéraires, il suffit de nommer ici ceux qui seront d'une spéciale utilité pour l'étude de la base de la tour et des bâtiments qui s'y rattachent : *Charte de fondation.* [2] copie du XIIe siècle, aux archives de l'Abbaye de St-Maurice; l'*Homélie* de St Avit pour l'inauguration du chant perpétuel, [3] et l'*Homélie* pour la consécration

[1] *Chronique* de Marius d'Avenches.

[2] Archives de l'Abbaye. - Aubert, *Trésor de l'Abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*, pag. 203 et seq.

[3] Fac-simile, *Homélies de St Avit*, papyrus VI siècle. Chanoine Bourban, *Mélanges d'Histoire et d'Archéologie*, Vol. II, *Les fouilles de St-Maurice;* Dr Besson, *Antiquités du Valais;* Virgile Rossel, *Histoire littéraire de la Suisse romaine.*

de la basilique de Namasce (probablement Annemasse), Papyrus du VIe siècle; la *Passio Acaunensium Martyrum*, ab anonymo; les épitaphes des premiers abbés de cette institution, St Hymnemodus et St Ambroise; la *Vita Abbatum Acaunensium*, la *Chronique de Marius d'Avanches*, et St Grégoire de Tours, *Historia Francorum* et *Gloria Martyrum*, et Frédégaire, le continuateur de Grégoire de Tours.

On peut aussi y ajouter la *Chronique* des Abbés d'Agaune, qui a été écrite vers 830 et dont l'original est conservé aux archives de l'Abbaye.

L'indication de ces sources étant donnée, j'espère, avec le plan mis en regard des textes, démontrer que la tour, la base du clocher a été reprise lors de l'institution de St Sigismond, et qu'elle constitue la partie supérieure de l'étage en gros appareils, depuis les restes de la tour romaine jusqu'à la grande ouverture géminée.[1]

La charte de fondation de St Sigismond n'a pas échappé à la sévérité de la critique à cause des fautes de transcription et aussi de quelques interpolations que l'on peut admettre parmi tant de copies au cours des siècles. Mais elle se relève triomphante par les indications des propriétés et des seigneuries que l'Abbaye possédait dans le haut moyen-âge et au moyen-âge, comme venant de St Sigismond, par les découvertes des fouilles de St-Maurice qui nous montrent les fondations ou même des parties des bâtiments dont la construction à réaliser est indiquée dans cette charte, et aussi par les découvertes de bâtiments et d'antiquités romano-burgondes dans des terrains occupés de temps immémorial par des cultures, tel qu'à Commugny, *in pago Genuense alias curtes ita nominatas: Communiacum*, etc., à Conthey ... *et in pago Valensi alias curtes ita nominatas: Contextis*, etc., et à Sierre, et à Bernonne, à l'est de Sierre ... *Sidrium* et *Bernonam* ...

[1] Planche VII, fig. 1; Bourban, *Indicateur d'antiquités suisses*, 1914, Zürich.

Cette charte reste, entre les mains des archéologues, un guide précieux pour des fouilles qui rendraient à la lumière du jour les ruines d'un grand nombre de stations romano-burgondes.

Voici ce qu'il y est dit par rapport aux constructions des bâtiments de St-Maurice.

L'Assemblée d'Agaune avec le Roi décident l'institution du chant perpétuel, de la *Laus perennis*.

Il sera construit aux frais du Roi une basilique digne des martyrs dont on veut célébrer la mémoire. Les corps des chefs de la Légion seront placés dans la nouvelle basilique, tandis que les corps des légionnaires seront déposés dans un lieu fortifié et bien gardé, en dessous de la basilique.

Uisum est nobis bonum esse ut clementia regis basilicam tantis martyribus dignam de regiis sumptibus construere precipiat et eorum tantum corpora quorum nomina nobis comperta sunt, id est beatorum Mauricii, Exuperii, Candidi, Victoris infra ambitum ipsius basilice decenter sepeliantur; reliqua vero corpora munitissimo atque aptissimo sub ipsa basilica uno congerantur loco et sub eximia custodia deputentur, ne forte, quod absit, falsatores ex eis furentur. [1]

St Hymnemodus, d'abord grand personnage de la cour burgonde, Abbé de Grigny, près de Vienne, amené par le roi Sigismond à l'Assemblée d'Agaune, est nommé, séance tenante, Abbé de la nouvelle institution (Charte de St Sigismond). Les *Actes* de St Clair, abbé de St-Marcel, à Vienne, mort vers 660, nous fournissent de précieux renseignements sur une floraison de monastères de moines et de religieuses, dont nous pouvons difficilement nous faire une idée à notre époque, dans la ville de Vienne, cette métropole des Gaules. Ces monastères s'étendaient sur l'un et l'autre côté du fleuve, sur les rives enchanteresses du Rhône.

[1] Copie du XIIe siècle, Archives de l'Abbaye de St-Maurice.

Le monastère de St-Pierre, aujourd'hui le Musée archéologique, avait à lui seul cinq cents moines. Les monastères de Grigny, sur la rive droite du Rhône, gardiens du tombeau du martyr St Ferréol, en avaient quatre cents.

Grinianensium coenobia a sanctis Pontificibus urbis fundata, in quorum maximo ossa beatissimi Ferreoli Martyris condita venerabantur, Sanctimonialium beatae virginis Colombae (Ste Colombe, où l'on retrouve les ruines de riches palais romains) *triginta monachas habens. Nam grinianensium loca quadringentos monachos alebant.*[1]

L'archevêque St Avit, le roi Sigismond et Hymnemodus, venant tous trois de Vienne, reproduisaient, et avec plus d'éclat encore, à Agaune, au tombeau des Thébéens, ce qu'ils possédaient déjà dans la capitale du royaume de Bourgogne.

Hymnemodus se mit donc à l'œuvre pour les constructions. Mais il ne devait y travailler que sept mois. Krusch, dans ses *Passiones vitaeque Sanctorum aevi merovingici*, ne se fiant point, dans son système d'ultra-critique, à l'épitaphe et aux *Actes* de Saint Hymnemodus laissés par un écrivain du VIe siècle, a nié que ce saint fût abbé d'Agaune. J'ai été assez heureux pour découvrir un fragment de marbre des fouilles de St-Maurice, qui est son épitaphe et qui porte son nom et son titre d'Abbé. Le fragment est maintenant encastré à sa place, dans une inscription sur marbre blanc reproduisant le texte conservé de l'inscription primitive.

Etait-il architecte lui-même ou eut-il recours à des architectes? Nous n'en savons rien. Mais, avec le plan des fouilles, nous pouvons reconstituer le plan que St Hymnemodus a été chargé de réaliser.[2] Il mourra sur les chantiers après sept mois de travail, en janvier 516.

[1] *Acta SS.*, Bolland., Janv.: GREGORIUS TURON., *Miraculorum*, lib. II, cap. 2.

[2] Planche VI.

On prit pour point de départ, dans les plans de construction, la base de la tour portique de l'ancienne basilique, à l'est,[1] en conservant à l'ouest le *Martyrium* où reposait, sous l'*arcosolium*, le corps de St-Maurice visité par les foules de pèlerins accourus des diverses provinces de l'Empire.

Sur l'axe de la base de la tour, on part, en contre-bas de la basilique de St Théodore, avec la construction des catacombes, d'une longue crypte qui mesure, en hors d'œuvre, 5 m. de large. Des murs parallèles de 1 m. d'épaisseur où l'on constate le travail de l'ouvrier romain sous les ordres du vainqueur, portent une voûte en plein cintre donnant à la crypte une hauteur d'environ 4 m. On voit par-ci par-là, dans cette voûte, les voussoirs partagés par une ligne horizontale, de grandes briques, comme dans les murs romains. Grâce à l'inclinaison du terrain, on a pu pratiquer, au midi, des fenêtres en forme de meurtrières, qui, tout en laissant passer un peu de jour et de l'air, en font un vrai lieu fortifié. C'est la réalisation du lieu fortifié de la charte de fondation de St Sigismond, en 515... *reliqua vero corpora* (martyrum) *munitissimo atque aptissimo sub ipsa basilica uno congerantur in loco et sub eximia custodia custodes deputentur, ne forte, quod absit, falsatores ex eis furentur.*

Ces constructions, que l'on peut maintenant visiter, sont indiquées au pointillé dans le plan.[2] A l'ouest, elles nous montrent deux grands piliers d'angle faits de cipolin antique et de marbre jurassique provenant d'anciennes constructions romaines. Et un mur de retour vers le nord, sur lequel les anciens pèlerins ont laissé leurs *graffiti*, nous fait supposer un escalier qui reconduisait sur l'*area* de la basilique. Ce mur, qui est une découverte de haute importance, dégagé sur une longueur de 8 m. 50, portant encore son recrépissage, nous indique un plan d'ensemble basé sur l'axe de la tour.

[1] Planche VII.

[2] Planche VI, B.

Parallèle à celle-ci, il en est placé absolument à la même distance, au nord et au midi, à 42 m. 50, et il forme pareillement angle droit avec le mur des catacombes, comme on peut le constater du reste sur le plan.

A l'est, à 2 m. de hauteur du pavé, on reprenait la tour romaine en ruine, la base du clocher actuel; et l'on en poursuivait la construction avec le gros appareil. Mais le bon ouvrier romain a disparu. Les assises n'ont plus la même régularité, comme on peut le voir dans la photographie. C'est le travail des tailleurs de pierre burgondes. Quelle était la hauteur de cette tour dont il nous reste une rampe d'escalier en marbre jurassique et en marbre noir dans l'épaisseur du mur, au nord? Le travail du VIe siècle se termine à l'élage du porche, à la fenêtre géminée du vieux narthex.

St Hymnemodus, dépensant ses forces, d'un côté dans ces constructions et dans celles des bâtiments qui devaient recevoir toute une légion de moines, et de l'autre dans les appels enthousiastes qu'il adressait aux nombreux monastères gallo-romains de la Burgondie, mourut, pour ainsi dire, sur le chantier, avant d'avoir entièrement réalisé son œuvre. C'est ce que nous raconte son épitaphe complétée par l'épitaphe de son successeur, l'abbé St Ambroise.

Il avait travaillé depuis le mois de mai 515 et il était mort après avoir gouverné l'Abbaye pendant sept mois. Sa sépulture, sa déposition avait lieu le 3 des Nones de Janvier 516.

St Ambroise, venu pour la même œuvre, du monastère de l'Ile-Barbe, à Lyon, où il était abbé, succéda, à Agaune, à St Hymnemodus. Les travaux de constructions avaient été poussés activement, d'autant plus qu'ils étaient exécutés aux frais du trésor royal; mais il n'est pas possible de les supposer suffisamment avancés, même avec les bâtiments de l'institution antérieure, pour fixer l'inauguration du chant perpétuel au 22 septembre 515. Il faut reculer cette inauguration au moins au 22 septembre 516. Du reste, l'épitaphe de

St Ambroise nous le dit. C'est lui qui, le premier, a vu réaliser vraiment l'institution de St Sigismond.

Nam meruit primam abbatis nomine palmam
Cum sanctis coepit fratrum amica fides
Auctoris nostri laudes sine fine canendas
Psallere succiduo perpetuoque choro. [1]

Et encore la nouvelle basilique à construire au frais du roi, n'était pas construite. Les offices des Martyrs se continuaient dans la basilique de St-Théodore. Mais on avait dû reconstruire l'édifice religieux qui se trouvait au-dessus du *Martyrium*, à l'ouest. Cet endroit était trop saint, les murs étaient trop épais, 1 m. 50, pour ne pas porter un édifice religieux hors de terre.

Ces constructions de crypte et de basilique supérieure étaient, du reste, en usage à cette époque. Dans la collection des *Homélies de St Avit*,[2] nous en avons précisément une qui a été prononcée lors de la consécration de la basilique reconstruite au-dessus de la crypte, que quelques-uns placent à Genève, mais qui ne cadrerait pas mal avec l'édifice même de St-Maurice dont je viens de parler... *Dicta in dedicatione superioris basilicae* (l'an 513-516) ... *cernas quasi contra familiarem usum rice mutata super terra scriptam basilicam fulgere sub terris quae eminentiori suae ita subiacens quod equalis superiori... sita potius cessura quam merito...*

Ce serait donc, à la première année, et peut-être à la seconde du règne de l'Abbé St Ambroise, qui gouverna l'abbaye pendant cinq ans, qu'il faudrait placer cette grandiose fête célébrée le 22 septembre, le jour anniversaire du martyre de la Légion thébéenne, pour l'inauguration du chant perpétuel.

[1] *Acta SS.*, 2 Nov. *Vitae primorum abbatum Agaunensium.* Epitaphe.

[2] Ulysse Chevalier, *Œuvres complètes de St Avit.*

St Avit y a prononcé, en présence du roi Sigismond, cette homélie demeurée célèbre et dont des fragments, de la plus haute importance pour l'histoire, sont conservés sur papyrus du VIe siècle, dans un volume de la Bibliothèque Nationale, à Paris. *Manuscrits latins*, 8913; homélie *dicta in basilica Sanctorum Acaunensium in innovatione monasterii ipsius vel passione martyrum.*

Nous trouvons dans l'orateur qui prononce cette homélie un acteur et un témoin de la grande scène religieuse qui se passe à Agaune. Et ce témoin projette une vive lumière sur le présent et sur le passé.

Dans le texte, ils est dit que c'est une *innovation* du monastère de la basilique d'Agaune et que cette innovation a été faite dans l'anniversaire du martyre de la Légion thébéenne. Le texte lui-même de l'homélie nous rappelle que cette fête était célébrée de temps immémorial.

Dicta in basilica Sanctorum Acaunensium... C'est dans la basilique de St-Théodore qui n'a pas encore été reconstruite, tandis que la tour qui sert de portique à l'enceinte a été rebâtie en gros appareil, à partir de deux mètres du sol environ.

C'est une solennelle *innovation*, non seulement des bâtiments, mais aussi de l'institution. Celle du chant perpétuel, de la *Laus perennis*, de l'*officium psallendi die noctuque indesinenter*,[1] remplace l'ancienne institution, pas exclusivement de moines, mais aussi de prêtres, pour le service de la basilique, grand centre de pèlerinages de la Gaule (ce qui était pour l'ordinaire, mais pas toujours, deux choses différentes à cette époque, les moines et les prêtres).

Dicta in basilica... in innovatione monasterii ipsius. Ce terme *in innovatione monasterii ipsius* doit être pris dans son sens littéral. Car, outre des raisons nombreuses qui militent pour cette interprétation littérale et traditionnelle, le

[1] Charte de St Sigismond.

VIe siècle nous fournit des preuves attestant que, à cette époque, on n'a pas employé ce mot dans un autre sens que dans les âges postérieurs.

Et d'abord St Avit lui-même, lorsqu'il s'agit d'églises bâties à neuf, des fondations au faîte, ce n'est pas le mot *innovatio* qu'il emploie, mais le verbe *condere*.

Dicta in dedicatione basilicae quam Maximus episcopus in Ianavensis urbis oppido condidit...

Dicta in basilica Sancti Petri, quam Sanctus episcopus Tarantasia condidit. [1]

En dehors de l'*Homélie* de l'inauguration du nouveau monastère d'Agaune, nous ne trouvons dans les *Œuvres* de St Avit qu'à un seul endroit le mot *innovatio*. Et il s'agit précisément d'une surélévation, de la reconstruction d'une basilique sur une autre, qui existait déjà comme église inférieure, comme *Martyrium*. Cette dédicace se place entre 513 et 516: *Dicta in dedicatione superioris basilicae.*

Or, parlant de l'agrandissement, de la surélévation du monument religieux, St Avit dit: ... *Innovatio aedis quam loquimur populis satisfactura...* [2]

Un concile de la même époque, le concile d'Orléans, tenu en 511 par les évêques du royaume des Francs, a aussi employé ce mot et dans le même sens. Dans le canon X^e nous trouvons employé le verbe *innovare*.

Il s'agit de la manière de procéder vis-à-vis des clercs qui, de l'hérésie dans laquelle ils avaient vécu, se convertissaient sincèrement à la foi catholique, et des basiliques profanées par la perversité des Goths, faisaient retour aux catholiques. Les clercs, si l'évêque les juge dignes de remplir un office, il les ordonnera à nouveau. Quant aux églises, elles seront à nouveau consacrées comme nous le faisons lorsque les nôtres sont reconstruites ou restaurées.

[1] Ulysse Chevalier, *Œuvres complètes de St Avit.*

[2] Id., ibid.

... et ecclesias simili, quo nostrae INNOVARI *solent, placuit ordine consecrari.*

Et le canon XVIe du même concile nous apprend que, lorsqu'il s'agit de constructions à neuf, les Pères n'emploient plus le verbe *innovare,* mais le verbe *construere: Omnes autem basilicae, quae per diversa loca constructae sunt vel quotidie construuntur, placuit.*[1]

Grégoire de Tours emploie ce terme dans le même sens de renouvellement, comme on peut le voir dans son *Historia Francorum.* Sur le conseil de Marovée, évêque de Poitiers en 584, Childebert envoie ses notaires, ses *descriptores,* pour faire renouveler les titres des redevances que les habitants du Poitou avaient payées à son père. Et on appellera cela *innoraturae: Childebertus vero rex... ut scilicet populus censum, quem tempore patris reddiderat, facta ratione* INNOVATURAE, *reddere deberet.*[2]

Il n'est pas inutile de se rappeler aussi que St Avit a son érudition et son éloquence nourries des Saintes Ecritures. Or, dans l'Ancien Testament, le verbe *innovare* est maintes fois employé. Et il s'agit toujours d'un renouvellement, comme dans ces paroles de l'*Ecclésiastique* (ch. 36): *Innova signa* et *immuta mirabilia* - Renouvelez vos prodiges et ...

Nous sommes donc, par les textes et par les monuments, en présence d'une splendide *innovation* du monastère de la basilique des Martyrs d'Agaune, qui est le chant perpétuel, et d'une importante restauration de la tour dont l'étude s'est un peu perdue dans ces détails, mais qui va nous réapparaître dans une destination nouvelle.

L'abbé St Ambroise s'est mis à l'œuvre pour la construction de la nouvelle basilique. Une nouvelle rédaction des *Actes* des Martyrs d'Agaune, ou primitivement des adjonctions aux *Actes* de St Eucher, comme on peut le voir dans un

[1] *Concilia,* ed. reg., tom. 10.

[2] Lib. IX, c. XXX.

manuscrit de St-Gall, nous montrent la nouvelle basilique construite avec un toit à deux pentes, tandis que celle de St Théodore n'en avait qu'une adossée au rocher. Le texte du manuscrit de St Gall, qui a intercalé dans le texte de St Eucher le fait de la seconde basilique, nous dit :

In quorum honorem cum extrueretur basilica quae vastae tunc adiuncta rupi uno latere adclivis iacebat... Sed nunc ergo a preclaro meritis Ambrosio illius loci abbate denuo edificata bictivis esse dignoscitur: ..... [1]

Mais la forme de l'église n'est pas seulement dans les documents : je l'ai retrouvée aussi sur la paroi du rocher où son toit à deux pans allait s'appuyer dans des rainures taillées dans le rocher vif.

Cette ligne est coupée par une autre rainure formant une ligne horizontale mieux marquée à droite. C'est le toit à un seul pan de la basilique de St Théodore. Au-dessous, près de l'arbre, sous la petite branche inférieure, on voit une encoche, une entaille carrée où venait s'appuyer une pièce équarrie, dont on peut déterminer les dimensions, destinée à supporter la charpente apparente de la basilique. Et sur la même ligne horizontale on peut en constater la présence de cinq. La seconde basilique, celle de St Ambroise, était toute brillante de richesses et probablement de mosaïques d'or. L'épitaphe de St Ambroise rappelle les splendeurs de l'édifice sacré qu'il a construit et où il repose :

Et licet hoc templum fulgenti luce corruscat
Hic quoque sublimat corpore templa sua. [2]

Frédégaire nous dit que les constructions de St Sigismond étaient magnifiques. [3] La basilique était orientée, à cause des

[1] Bibliothèque de St-Gall, Ms. du IX-X siècle, n. 563.

[2] *Acta SS.*, 2 nov.

[3] « Unde postea fortem poenitentiam agens monasterium sanctorum Agaunensium miri operis construxit ... ». (*Historia Francorum-Epitomata*, cap. XXXIV).

difficultés de l'emplacement, du nord au midi. Et comme le fond était limité par le rocher, l'entrée était forcément de côté. C'est la tour qui formait le porche de la basilique et offrait probablement à l'étage une tribune.[1]

C'est dans ce porche, à l'entrée de la basilique du chant perpétuel, que St Maur, disciple de St Benoît, envoyé dans les Gaules pous fonder le monastère de Glanfeuil, obtient par l'intercession des martyrs thébéens la guérison d'un aveugle.[2]

Les tombeaux et les épitaphes
des premiers abbés de l'Institution de St Sigismond.

Les Bollandistes ont donné, le 2 novembre, les *Vitae primorum abbatum Agaunensium*, qui sont suivies des épitaphes des quatre premiers abbés et d'une *Chronologica series primorum duodecim abbatum Agaunensium.*

Quelques années après, Bruno Krusch éditait, en 1896, ses *Passiones vitaeque Sanctorum aevi merovingici.*

Avec son système habituel de démolition, Krusch nie l'existence de St Hymnemodus, abbé d'Agaune, et comme sa vie forme la principale partie des *Vitae abbatum*, on doit la rejeter toute entière comme apocryphe.[3] L'écrivain ultra-critique aurait bien fait de méditer ce conseil que Moïse donnait aux Israélites pour la mémoire de leur histoire religieuse et nationale: *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: Interroga patrem tuum et annuntiabit tibi.*

Tout l'échaffaudage de son argumentation tombe devant l'épitaphe en marbre blanc de l'abbé Hymnemodus, que j'ai retrouvée, depuis la publication de son livre, et que, au moyen du texte des *Vitae abbatum*, j'ai reconstituée au musée des

[1] Planche VII, fig. 1: Vue de la base du clocher.

[2] *Acta SS.*

[3] Krusch. *Passiones vitaeque Sanctorum aevi merovingici*, p. 171 et 172.

fouilles de St-Maurice. Le fragment retrouvé donne précisément le nom de St Hymnemodus et son titre d'abbé.

De plus, il nous est donné maintenant, avec le plan des fouilles, de reconstituer d'une manière presque certaine les sépultures des premiers abbés par leurs tombeaux retrouvés. Dans le plan des fouilles on voit entre les catacombes de St Sigismond, marquées au pointillé sur le plan (lettre B) et les fondations d'une basilique (lettre B), un groupe de quatre tombeaux retrouvés dans les fouilles de 1902. Construits en maçonnerie revêtue d'un stuc peint en rouge, ils répondent bien aux indications des *Vitae abbatum Agaunensium*, sur la sépulture des quatre premiers abbés.

De plus l'intérieur du quatrième tombeau, que je crois celui de St Tranquillus, nous a laissé une inscription tracée en noir sur le fond rouge, qui rappelle le style des inscriptions des catacombes de Rome. Malheureusement la première partie n'existe plus; le stuc du tombeau qui la portait avait disparu. Le personnage l'avait fait faire lui-même. Entre le jour de sa mort et le jour de sa sépulture, on a tracé au pinceau sur le stuc rouge l'inscription qui devait être découverte quatorze siècles plus tard:[1]

/ / / NS ME FECIT ABEBAT (monogramme du Christ en cercle avec A et Ω) MVNVS P(*resbyteratus*) LV. MENSES X.

Ce devait être un vieillard et d'un ministère sacerdotal fécond, pour que l'on fît cette mention. Or, dans les *Vitae abbatum* il est dit: *Tranquillus iste mitis sanctusque sacerdos, cui claruit benigna fides moribusque de nomine vita*, etc.

Il pouvait avoir ses cinquante cinq ans et dix mois de ministère sacerdotal, puisqu'il est mort, nous dit la *Vita abba-*

[1] Planche VII, fig. 3.

tum, à l'âge de quatre-vingt et six ans: *Octoginta sex post vitae annum corpore requiescit Agauno. Obiit pridie Idus decembris.*[1]

Et voilà devant nos yeux les quatre tombeaux des quatre premiers abbés à qui ont consacrés les récits des *Vitae abbatum*.

Mais la Chronique qui lui sert d'appendice, nous donne l'Obituaire des douze premiers abbés de l'institution de St Sigismond. Or, si nous pénétrons dans la nécropole enclavée dans la basilique, en B, nous y trouvons huit grands sarcophages de grès quillier provenant des carrières de la Molière, canton de Fribourg, au sud-est du lac de Neuchâtel, exploitées déjà à l'époque romaine.

En 574, le chant perpétuel est troublé et interrompu par l'invasion des Lombards qui, par le chemin du Mont Joux, tombent à l'improviste sur la vallée du Rhône et dévastent le monastère d'Agaune. « En cette année - nous dit Marius d'Avenches dans sa *Chronique* - les Lombards se jettent de nouveau sur le Valais, s'emparent de son territoire et en particulier du Monastère des Saints d'Agaune. Après y être restés plusieurs jours, ils engagent, à Bex, un combat avec l'armée des Francs. Les Lombards y sont presque tous massacrés. Quelques-uns seulement trouvèrent leur salut dans la fuite ». - *Eodem anno iterum Longobardi in Valle ingressi sunt et clusas obtinuerunt, et in Monasterio sanctorum Acaunensium diebus multis habitaverunt; et postea in Baccis pugnam contra exercitum Francorum commiserunt, ubi pene ad integrum interfecti sunt, pauci fuga liberati.*

Mais le texte de Marius d'Avenches est complété encore par celui d'un autre chroniqueur et avec des détails d'un spécial intérêt pour l'histoire de notre tour. Une tour était toujours le premier point stratégique et aussi la première chose que l'envahisseur tâchait d'incendier et d'abattre. Or

[1] *Acta SS.*, 2 nov.

si Marius nous indique le monastère d'Agaune comme le quartier général des envahisseurs qui se préparent au combat de Bex, Frédégaire, le continuateur de Grégoire de Tours, nous donne des détails sur leurs méfaits. « Par les étroits passages des Alpes, les Lombards ont pénétré sur le territoire sédunien. Au monastère des saints d'Agaune, ils ont exercé d'affreux ravages. Mais à Bex, village situé non loin du Monastère, les troupes, avec leurs chefs, furent taillées en pièces par *Wiolico* et *Theudofredo*, chefs d'armée du roi Gontran.[1] Quarante seulement échappèrent à la mort par la fuite et purent regagner l'Italie ». – *Toloardus et Nuccio duces Longobardorum per ostiola in Sedunense territorium cum exercitu sunt ingressi, ad monasterium sanctorum Agaunensium nimiam facientem stragem. Baccis villa, nec procul ab ipso monasterio, duces et eorum exercitus a Wiolico et Teudofredo ducibus Guntramni sunt interfecti. Quadraginta tantum ex illis fugaciter in Italiam remeant.*[2]

Forcer la tour de St Sigismond, qui défendait à la fois la basilique et le monastère, a dû être leur première occupation. Par l'incendie et la main des Lombards, cette tour est rasée jusqu'à la hauteur d'un étage. Et nous voyons dans la planche[3] ce qui est resté de cette tour et ce qui plus tard a été repris sur une ligne ondulée pour recevoir la reconstruction du clocher.

Qui est-ce qui a réparé les dégâts causés au monastère d'Agaune, reconstruit la basilique et remis la tour dans l'état que réclamait la défense du tombeau des Martyrs?

Ni Grégoire de Tours, ni Frédégaire, son continuateur, nous fournissent directement des détails sur cette question. Par contre, les chroniques et les traditions de l'Abbaye de St-Mau-

[1] Gontran, né vers 525, roi de Bourgogne et d'Orléans en 561, meurt à Châlons-sur-Saône, sa capitale, le 28 mars 593.

[2] Gregorius Turon., *Historia Francorum - Epitomata : Frédégaire*, cap. LXVIII.

[3] Planche VII, fig. 1.

rice semblent préciser les choses et nous fournir plus de détails qui, du reste, cadrent parfaitement avec les faits de l'histoire du roi St Gontran.

Jodoc Quartéry, abbé de St-Maurice, de 1657 à 1669, dans son histoire de l'Abbaye, connue sous le nom de *Nomenclatura abbatum*, nous dit que le roi St Gontran vint deux fois au tombeau des Martyrs d'Agaune, qu'il fut reçu par Jocondinus, alors Abbé du Monastère, et Héliodore, évêque de Sion. Il y eut alors un prodige. Lorsque les deux prélats descendirent dans la *Confession* des Martyrs, la crypte avec *arcosolium*[1] que j'ai retrouvée dans les fouilles, deux magnifiques lumières apparurent en forme d'arc-en-ciel: *Locum confessionis Sanctorum Martyrum adierunt geminaeque faces per modum iridis corruscantes conspiciuntur.*

Le roi fit des largesses aux églises cathédrales de Sion et de Genève. Quant à St-Maurice, il reconstruisit le Monastère de fond en comble après les ruines accumulées par l'invasion des Lombards: *Agaunense coenobium destructum bello Lombardico a fundamentis excitavit.*

Cela cadre, du reste, avec les documents historiques de l'époque. Grégoire de Tours, après nous avoir raconté dans son livre *De gloria Martyrum*, l'œuvre de St Sigismond au tombeau des Martyrs d'Agaune et les miracles qui s'y opèrent, il nous montre la dévotion du roi St Gontran envers ces glorieux Martyrs et sa générosité pour le monastère.

Il députe un prêtre chargé de porter à Agaune les secours que, dans sa munificence royale, il a fait vœu de donner aux moines de la basilique d'Agaune. Il leur demande des reliques dont la protection sauve, au retour, sur le lac Léman, le Prêtre et les bateliers d'un naufrage inévitable:... *accidit ut, misso presbytero, munera fratribus qui sanctis Agaunensibus deserviunt ex voto transmitteret, praecipiens presbytero ut ad eum redeuns Sanctorum sibi reliquias exhiberet.*[2]

[1] Planche VIII.

[2] Gregorius, *De gloria Sanctorum.*

L'église ne fut pas construite sur le même plan que celle de St Sigismond. Elle fut reculée et l'abside tournée vers l'orient, selon la pensée liturgique. Elle se trouvait parallèle aux catacombes marquées au pointillé, comme on peut le constater dans le plan géométral des fouilles. [1]

Le porche sous la tour ne donnait plus directement dans l'église comme à la basilique de St Sigismond, mais sur l'*area*, la place qui limitait la basilique à l'est.

Ces travaux de construction ont dû être poussés très activement, et le chant perpétuel a fleuri à nouveau. Nous savons, en effet, que la marche de cette institution enthousiasmait le roi St Gontran.

Dans sa capitale, à Châlons-sur-Saône, au tombeau de St Marcel, martyr et apôtre de Châlons, mort vers 178, il fit construire une magnifique basilique à laquelle il adjoignit un vaste monastère. C'était la vingt-quatrième année de son règne, l'an 584, dix ans après la ruine d'Agaune par les Lombards. Et autour du tombeau de St Maurice et de ses Compagnons, tout était de nouveau si plein de vie et de saintes harmonies, selon l'institution du roi St Sigismond, que le roi St Gontran veut que la même institution, décrétée pareillement par un roi de Bourgogne et par un concile de quarante évêques, fleurisse dans sa capitale, à la basilique de St-Marcel, qui sera son tombeau.

Anno vigesimo quarto regni sui, divino amore ecclesiam beati Marcelli, ubi ipse pretiosus requiescit, in corpore suburbano Cabillonensi, sed quidem tamen Sequanum est territorium, mirifice et solerter aedificari iussit, ibique monachis congregatis monasterium condidit, ipsamque ecclesiam rebus plurimis ditavit. Synodum quadraginta episcoporum fieri praecepit, et ad instar institutionis monasterii Sanctorum Agaunensium, quod temporibus Sigismundi regis ab Avito et cete-

[1] Planche VI : Plan.

ris episcopis, ipso principe iubente, fuerat confirmatum, huius synodi coniunctione monasterii sancti Marcelli Guntchramnus institutionem formandum curavit.[1]

Chapitre IV

Le péril sarrasin et l'époque carlovingienne.

La tour, qui défendait le monastère d'Agaune et sa basilique, va subir de terribles assauts. Plusieurs basiliques même vont s'effondrer à ses pieds.

C'était dans la première moitié du VIIIe siècle. Les Mahométans, dirigés par des chefs qui se disaient être les dépositaires du testament de Mahomet, après avoir soumis l'Afrique à leur tyrannique domination, passèrent le détroit de Gibraltar Poussés par leur fanatisme et par la soif du pillage, ces Arabes, qu'on a surnommés les Sarrasins, envahissent l'Espagne. Cordoue devient leur capitale. Déjà ils ont poussé leurs conquêtes au-delà des Pyrénées. Les villes du midi de la Gaule sont tombées sous leur domination ; et bientôt, d'après leur plan d'invasion, l'Europe chrétienne, tremblante et esclave, ne sera plus qu'une province du vaste empire de Mahomet, sous le gouvernement suprême du Calife de Damas.

On connaît comment, en 732, sous les murs de Poitiers, Charles-Martel a vengé le nom chrétien et abaissé l'orgueil des Mahométans. Mais bientôt Charles dut songer aux ennemis qui l'inquiétaient vers le Nord.

La puissance sarrasine releva la tête. Les Sarrasins remontèrent le cours du Rhône, promenant partout la dévastation. Ces barbares se précipitaient particulièrement sur les églises et sur les monastères, comme des vautours qui s'abattent sur leurs proies. Le pillage et les flammes ne laissaient des lieux saints que des amas de ruines.

Les guerriers de Charles-Martel reparurent pour repousser l'ennemi du nom chrétien. Mais Charles, qui tenait dans sa

[1] Fredegarii Scholastici, *Chronicum*, cap. I.

main les destinées des Francs, ne sachant comment récompenser ses guerriers, leur partagea les propriétés de l'Eglise, malgré sa volonté d'être le défenseur du Pontife Romain.

« Il est à déplorer, nous dit Reinaud, [1] que la position où se trouvait Charles ne lui permit pas de tourner ses efforts contre les Sarrasins. Parvenu par la violence à la place éminente de maire du palais, et ayant à se défendre à la fois contre les ennemis du dehors et du dedans, il avait été obligé de tout sacrifier pour s'assurer le dévouement de ses soldats. Faute d'autres moyens, il abandonnait à ses guerriers les biens des églises et des monastères, et il s'était aliéné le clergé, alors très puissant ».

Et c'est ici que nous voyons apparaître la belle figure de l'archevêque Vultchaire ou Willicaire de Vienne. Nous connaissons une partie de sa vie par un de ses successeurs, St Adon, né en 799 et mort en 875.

St Adon illustra l'archevêché de Vienne par l'éclat de sa sainteté, par le rôle important qu'il a rempli dans les affaires ecclésiastiques et civiles et par ses savants écrits historiques.

Voici ce qu'il dit de notre Vultchaire ou Willicaire. « Willicaire succéda, à Vienne, au vénérable évêque Austrebert. [2] Les Sarrasins dans leur œuvre de destruction avaient, au-delà du Rhône, incendié la maison très célèbre du martyr Ferréol. Willicaire transporta dans la ville de Vienne les ossements du bienheureux Ferréol et la tête de St Julien. Il construisit, à la hâte et à peu de frais, une église, où il plaça respectueusement les reliques de ces martyrs.

« Lorsque les Francs, guidés par l'aveuglement de la haine, s'emparèrent des biens de l'Eglise pour les détourner de leur destination sacrée, ce même Wilicaire, voyant son Eglise de

[1] *Invasion des Sarrasins*, p. 53 et suiv.

[2] St Austrebert, archevêque de Vienne, 719 vers 742. Cf. Ulysse Chevalier, *Repertoire des sources historiques*.

Vienne honteusement humiliée, renonça à son siège archiépiscopal et entra au monastère des saints Martyrs d'Agaune où il vécut en saint.

« La province de Vienne et de Lyon avait été ravagée et pillée. L'une et l'autre Eglises restèrent plusieurs années sans évêques; tandis que des laïcs jouissaient des biens des églises d'une manière barbare et sacrilège. » [1]

Plus loin, Adon énumère les personnages ecclésiastiques qui se sont illustrés sous le règne de Pépin.

« A cette époque, nous dit-il, l'archevêque St Boniface gouvernait encore l'Eglise de Mayence. Prédicateur saint et éloquent, il convertit au Christ une grande multitude de Frisons. Wilicaire, d'autre part, après avoir renoncé à son siège de Vienne, se réfugia d'abord à Rome. Il fut admis dans l'amitié du pape Etienne qui l'avait en haute estime. Mais, peu de temps après, il se chargea du gouvernement du monastère des saints d'Agaune ». [2]

L'Abbaye de St-Maurice sera plusieurs fois dévastée et brûlée par ces hordes barbares.

Les chroniques nous disent qu'elle a été dévastée par les Sarrasins en 765 ou en 770. Charlemagne, qui fut un grand bienfaiteur du monastère, qui le dota de grandes possessions

[1] Ex Adonis Archiepiscopi Viennensis *Chronico*.

[2] *Vilicarius Austroberto venerabili episcopo Viennae succedit. Qui ob cladem Sarracenorum, cum esset domus praeclarissima martyrum citra Rhodanum ab eis iam incensa, ossa beati Ferreoli cum capite beati Iuliani martyris infra urbem transtulit, eisque accelerato opere non magno precio ecclesiam constraxit, ubi et eorumdem martyrum reliquias reverenter composuit. Idem Wilicarius cum furioso et insano satis consilio Franci res sacras ecclesiarum ad usus suos retorquerent videns, Viennensem ecclesiam suam indecenter humiliari, relicto episcopatu, in monasterium sanctorum martyrum Agaunensium ingressus, vitam venerabilem duxit. Vastata et dissipata Viennensis et Lugdunensis provincia, aliquot annis sine episcopis utraque ecclesia fuit laicis sacrilege et barbare res sacras ecclesiarum obtinentibus* (*Monumenta Germaniae*, Pertz, Scriptores, II. p. 319). Migne, *Patrologia lat.*, CXXIII.

en France et qui offrit au tombeau des Martyrs Thébéens une table d'autel en or ornée de pierres précieuses, fut, à la prière de l'abbé d'Agaune, le restaurateur des ruines amoncelées par l'invasion sarrasine. C'est l'abbé Jodec de Quartery qui nous le raconte dans sa *Nomenclatura abbatum Agaunensium :*

... Carolus Altheum Ecclesiae Sedunensi praefecit. Insuper ob reverentiam Thaebeorum et in illius gratiam Carolus Magnus Monasterium Agaunense restaurarit et sequentia in hoc diplomate contenta contulit...

Ce St Vultchaire, ancien archevêque de Vienne, qui signe au concile d'Attigny, en 765, *Villiharius episcopus de monasterio sancti Mauricii,* devient le négociateur entre le St-Siège et le royaume des Francs. Et c'est à St-Maurice même, aux pieds de notre tour, que le Pape Etienne II, échappant aux mains d'Astolphe, roi des Lombards, par une fuite à travers les neiges du Mont Joux, vient commencer avec la cour de Pépin les négociations pour la fondation du domaine temporel des Papes. [1]

St Vultchaire, à la tête des évêques et des comtes du royaume de Carloman défunt, va faire grandir la puissance de Charlemagne en plaçant sur sa tête, en 771, la couronne de tout le royaume des Francs.

Nous voyons alors apparaître Charlemagne avec l'épée qui fait trembler les ennemis du nom chrétien et le génie qui préside aux destinées du monde civilisé. L'Abbaye de St-Maurice lui était chère, non seulement parce qu'elle rappelait la Légion martyre, mais aussi parce que c'était la clé des Alpes pour ses projets de la fondation du domaine temporel des Papes et pour sa domination en Italie. Aussi, d'entente avec le St-Siège, il place à la tête de l'Abbaye d'Agaune des personnages les plus en vue dans son royaume. Après la mort de l'archevêque St Vultchaire, c'est la nomination de

[1] Chanoine Bourban, *L'archevêque St Vultchaire.*

St Allhee, cousin et conseiller de Charlemagne, qui l'accompagne dans son voyage à Rome. Ces Prélats Abbés d'Agaune sont à la fois évêques de Sion.

Il nous semble voir Charlemagne, roi des Francs, ou devenu empereur, dicter à St-Maurice un plan de quelque tour ou de quelque basilique des Martyrs, d'autant plus que les chroniques font mention d'invasions des Sarrasins en 765 et 770. Nous savons, en effet, qu'il fit un séjour de deux semaines au tombeau des Martyrs d'Agaune,[1] qu'il y eut une vision surnaturelle, qu'il a donné pour l'autel de St Maurice une table d'or, ornée de pierres precieuses, cédée plus tard au comte Amédée III, pour subvenir aux frais de la croisade, qu'il a obtenu du Pape Adrien I une bulle assurant à l'Abbaye son indépendance de toute juridiction épiscopale, et qu'il a doté l'Abbaye d'Agaune de riches possessions en France. La tradition rapporte qu'il fit don à l'église d'Agaune de cette aignière en or aux riches émaux cloisonnés, chef-d'œuvre de l'art oriental et resté jusqu'à nos jours dans un état d'admirable conservation.[2]

Quoiqu'il en soit, il semble que les anciens documents n'ont pas parlé de cette restauration que nous rêvons. Lorsque Charlemagne prie au tombeau des Martyrs d'Agaune, le *Martyrium*, dont j'ai parlé plus haut, et l'église paraissent être dans un état convenable pour la célébration des saints Mystères.

... Tunc sanctissimus Carolus ait : « Ingrediamur sancta sanctorum pariter ». Qui ingressi per dies ferme quindecim ibi ambo missarum celebrarunt solemnia. Beato Mauricio atque sue alme legioni Francorum in partibus donum subtus insertum concessit secumque domnum Alteum episcopum et Abbatem Romam ire uocauit.

[1] Préface de la Bulle d'Adrien I, copie XII, Archives de l'Abbaye.

[2] AUBERT, *Le Trésor de l'Abbaye de St-Maurice d'Agaune*, texte et planches coloriées ; MARIUS BESSON, *Les antiquités du Valais*, texte et planches coloriées.

Il est vrai que ce document ne parle pas non plus de la table d'autel en or, ornée de pierres précieuses, dont l'existence et l'aliénation sont cependant attestées par documents du XIIe siècle, conservés aux archives de l'Abbaye.

Par contre, les fouilles que j'ai faites sur l'emplacement des basiliques d'Agaune, nous donnent les fondations de trois basiliques qui, au pied de la tour, se sont succédées, du roi St Gontran à Charlemagne. On peut le voir au plan des fouilles de St-Maurice. [1]

Et si la tour contre laquelle s'avançait le chœur de la basilique de cette époque a été rebâtie, à partir du premier étage, par le grand Empereur, je suis porté à croire que ces constructions sont tombées sous les coups d'une nouvelle incursion des Sarrasins. Dans tous les cas, elle n'a pas été destinée à servir de porche aux trois églises dont on voit les chœurs sur trois plans différents se rapprochant toujours davantage de la base de la tour, l'ancien portique.

Chapitre V.

La tour proprement dite et la basilique qui lui était adossée, à l'ouest.

Continuant notre marche à travers les siècles, j'espère pouvoir établir que notre tour, notre clocher, a dû être construit, jusqu'à la flèche, par le fondateur de la dynastie rodolphienne, par Rodolphe I.

Les successeurs de Charlemagne furent impuissants à porter son épée. Louis-le-Débonnaire livra l'Abbaye d'Agaune à son fils Arnulphe. Ce prince laïc destitua l'abbé légitime et s'y installa à sa place. L'Abbaye était à deux doigts de sa perte lorsque l'Empereur, pressé par des remords de conscience, substitua, en 824, à l'ancienne organisation, la règle des chanoines vivant en communauté, récemment approuvée au Concile d'Aix-la-Chapelle.

[1] Planche VI, C et D, et Planche VII, fig. 2.

On verra encore Hucbert, ancien clerc et beau-frère de Lothaire, roi de Lorraine, s'emparer de l'Abbaye et y apporter la désolation.

Son vainqueur, à Orbe, en 868, Conrad, comte d'Auxerre, reçoit, comme prix de sa victoire, le gouvernement sur le pays qui s'étend du Jura au Mont Joux. Son fils Rodolphe, qui se fera, en 888, proclamer dans l'église des Martyrs, à St-Maurice, roi de Bourgogne, avait été associé au gouvernement de son père. Et le *Gallia christiana* nous fournit ici un renseignement de la plus haute importance qui nous permet de fixer la date d'un document auquel les historiens ont été fort embarrassés de trouver une place convenable.

Et de nouvelles clartés nous permettront de voir les architectes et les ouvriers de la construction du clocher de l'Abbaye, du premier étage à la flèche.

Rodolphe était-il clerc pour posséder une Abbaye, ou prince laïc envahisseur d'un titre ecclésiastique dans la succession de l'abbé spoliateur Hucbert? Nous ne le savons pas. Mais le *Gallia christiana* nous le montre abbé de St-Maurice avant d'être roi. Et cela nous expliquerait pourquoi il a choisi St-Maurice, petite ville, à l'extrémité du territoire, pour se faire proclamer roi de Bourgogne. Voici ce que nous dit le *Gallia christiana:*

Rodolphus I, abbas et comes dictus, filius Conradi iunioris, superioris Burgondiae quae montem Iuram inter et Alpes sita est, comitis, nepos autem Hugonis magni, Bosonis cessione, aut alio quovis modo nobis ignoto abbatia sancti Mauricii potiebatur circa annum 870, ut constat ex instrumento eiusdem anni, quo Ingelburgae imperatrici ius quoddam quo gaudebant in oppidis Etrucis « Asciano » et « Paterno » cedunt Rodulphus comes et abbas una cum canonicis et fratribus S. Mauricii Agaunensis. Promoto deinde comite et abbate Rodulpho in regem Burgondiae transiuranae, anno 888, ad eum et successores eius universae pene monasterii possessiones devolutae sunt et regio patrimonio annexae. ...[1]

[1] *Gallia christiana*, tom. XII, 292.

D'autre part, le *Gallia christiana, Abbatiae Galliarum*, volume paru en 1656, nous fournit un document tiré du volume IV *Historiae Francorum scriptorum*, par lequel un abbé Rodolphe du Monastère d'Agaune, vivant après l'invasions des Sarrasins, qui n'avaient laissé de l'Abbaye d'Agaune que des pans de murs, réclame des secours à un roi de France, du nom de Louis, qui fut probablement le roi Louis III, de 879 à 882.

En voici le texte:

Excellentissimo Francorum Regi Ludovico frater Rudolphus Sanctorum Agaunensium Martyrum servus inutilis, et qui cum eo sunt fratres, sic terrenum regnum regere, ut aeternum valeat feliciter obtinere. Quod sancta Agaunensis Ecclesia a predecessoribus vestris Francorum Regibus amplis possessionibus fundata, et largis fuerit donata donariis, ut apud nos et in multis regni vestri Ecclesiis scriptum habetur. Quis enim nesciat Dagobertum Regem Ecclesiae nostrae propter Martyrum honorem Mauritii sociorumque eius multa contulisse beneficia? Unde etiam post mortem suam per merita eorum a potestate daemonum miseratione divina liberatus legitur.

Quis ignorat Carolum Regem in Italiam properantem, cum ad sepulchra Martyrum devenisset, divina visione pariter et miraculo laetificatum, eidem Ecclesiae amplissimas concessisse possessiones? Quod Clodoveus Rex Francorum per Severinum praedictae Abbatem Ecclesiae, a diutina sit infirmitate liberatus, testis est titulus eius apud Castrum Landonis ubi in vita eius hoc legitur. Ipsorum igitur vos sequentes vestigia, quasi bonae ramus arboris nobilissima stirpe progenitus, bonum eleemosynarum fructum proferentes, presentium labores ob amorem Dei et Sanctorum Martyrum benigne suscipiatis, misericordiae manum affluenter sicut Regem decet B. Martyribus porrigatis, sperantes ab illo multo maiora recipere, qui dixit centuplum accipietis, etc. Siquidem Ecclesia nostra quae cumulus (tumulus?) Sanctorum Martyrum est cum universis aedificiis

ad eam pertinentibus per manus Barbarorum, ita in cineres redacta est ut etiam muri ex magna parte corruerit. Ad Sanctorum igitur sepulchra restauranda, sicut regiae congruit pietati, totis misericordiae visceribus affluatis de vestro mamona amicos vobis sanctos Martyres faciatis, ut ab ipsis in aeterna tabernacula recipi valeatis. [1]

Il est donc, dans une persuasive éloquence, rappelé à l'Excellentissime et très bon Roi des Francs, Louis, que les Rois francs ont toujours été les généreux bienfaiteurs du monastère des Saints d'Agaune: le roi Dagobert, grâce à ses générosités au tombeau des Martyrs d'Agaune, a été arraché à Satan; Charlemagne a prié dans l'église des Martyrs, il y a eu une vision surnaturelle et il a doté cette église de riches possessions en France; le roi Clovis a été en rapport avec St Séverin, abbé d'Agaune, et il a été guéri par sa prière. Il faut maintenant que les branches soient de même nature que le tronc, et que l'église d'Agaune se réjouisse des largesses royales pour la reconstruction et la décoration du tombeau des saints Martyrs où les barbares ont entassé des ruines et apporté la désolation.

C'est l'abbé Rodolphe et ses frères, serviteurs au tombeau des Martyrs d'Agaune, qui adressent cette demande et supplient le Roi de recevoir avec bonté les délégués porteurs de la supplique.

Jodoc de Quartéry, abbé de St-Maurice, de 1657 à 1669, copie avec enthousiasme, dans sa *Nomenclatura abbatum*, le texte du *Gallia christiana* qui venait de paraître en 1656. Mais lorsqu'il s'agit de lui assigner une place dans la chronologie des abbés d'Agaune, il ne sait pas trop comment s'y prendre. Il essaye deux ou trois dates dans la marge. C'est un point d'interrogation pour l'historien. Il faut trouver une époque où le Valais relève du Royaume des Francs, où il y a eu des invasions des Sarrasins, un roi des Francs du nom

[1] *Gallia christiana: Abbatiae Galliarum*, p. 19.

de Louis et en même temps un abbé de St-Maurice qui s'appelle Rodolphe; et si des monuments existent encore, celà prouve que l'église et les bâtiments, dont il ne restait que des pans de mur, ont été reconstruits à neuf et sur un même plan.

Or, en plaçant ce document, qui ne porte aucune date, entre 879 et 882, nous trouvons une concordance parfaite. Les Sarrasins ont, à plusieurs reprises, dévasté St-Maurice; l'abbé du Monastère d'Agaune, c'est le comte Rodolphe, qui sera Rodolphe I; le territoire du Valais n'est pas détaché du royaume des Francs; car la demande n'aurait pu être faite à partir de la fondation du royaume de Bourgogne; le roi des Francs, c'est Louis III, Rodolphe, « serviteur inutile », et ses frères attachés au service du tombeau des Martyrs d'Agaune doivent en ce moment reconstruire la basilique, la tour et le monastère, puisque les barbares n'y ont laissé que des pans de murs. Mais l'époque est antérieure à 888, car en cette année Rodolphe, profitant de la division entre les princes, élève à St-Maurice même le trône du second royaume de Bourgogne contre le trône des Francs.

Pendant toute la durée du second royaume de Bourgogne, cette demande d'argent au roi des Francs est inadmissible. De plus, il n'y a point, à l'exception de l'abbé commandataire, le roi Rodolphe II, d'autres abbés d'Agaune du nom de Rodolphe.

Il faut donc admettre que ce document a sa place indiquée sous Rodolphe I, avant sa royauté, et Louis III roi des Francs.

Mais avant de passer à la preuve archéologique et à tirer du document les détails qu'il va nous fournir sur la construction de la tour d'une basilique de l'Abbaye, je crois utile d'ouvrir une parenthèse sur les renseignements qu'il nous donne au sujet des traditions de l'Abbaye d'Agaune touchant St Séverin.

Dans ces dernières années, un écrivain distingué, prêtre pieux et zélé du reste, s'est efforcé, à la suite de Krusch,

l'exécuteur inexorable des saints mérovingiens, à détruire dans St Séverin le titre d'Abbé de St-Maurice, qui lui est donné par ses *Actes*, la tradition et le Martyrologe romain.

Il est vrai, ce qu'il n'est pas possible de nier, qu'avant la fondation de St Sigismond, il y avait à St-Maurice un collège de prêtres ou de personnages ecclésiastiques pour célébrer les offices des Martyrs dans la basilique de St Théodore, devenue un grand centre de pèlerinage, où accourait des diverses provinces le monde romain devenu chrétien. Nous le savons, en dehors de la vie de St Séverin, par St Eucher dans les *Actes* des Martyrs d'Agaune, par l'auteur des *Actes* des premiers abbés du Jura. *Vita patrum Jurensium*, de l'Abbaye de St-Claude, et par le texte de l'*innovatio monasterii Agaunensis* exposé plus haut.

Dans te fond, c'est une chicane de mots. Aujourd'hui même il y a de la marge dans le classement des établissements religieux lorsqu'il s'agit de l'application du mot couvent, tel qu'il figure dans les prohibitions de la *Constitution fédérale*. Nous savons aussi par Cassien, moine et écrivain, mort en 450, que les monastères qu'il avait visités en Syrie et en Egypte, offraient des organisations très variées. [1]

Le document qui se présente ici dans l'histoire des constructions du Monastère d'Agaune, nous raconte précisément les traditions vénérables de l'Abbaye de St-Maurice, vers 880, sur St Séverin, abbé d'Agaune, alors que l'on vivait sous la domination des rois de la deuxième race, les Carlovingiens. Et l'abbé de St-Maurice, écrivant à l'Excellentissime roi des Francs, dit que les traditions de St-Maurice, les rapports de Clovis et de St Séverin, abbé d'Augaune, trouvent leurs preuves dans la vie du saint abbé et dans la fondation qui garde son tombeau.

Etait-ce la vie primitive de Faustus, disciple de St Séverin, ou le remaniement du IXe siecle? Nous ne pouvons pas le

[1] Joannis Cassiani, *Opera*, lib. II; Sulpicius Severus, *Dialogus I*.

savoir maintenant. Et par rapport à ce remaniement, quiconque lira attentivement la préface de ces *Actes* sortant d'une main profondément et scrupuleusement pieuse, qui, en donnant une nouvelle rédaction aux *Actes* de St Séverin, déclare qu'elle le fait par ordre de Magnus, évêque de Sens, diocèse où se trouve précisément l'antique ville de Château-Landon, le tombeau de St Séverin, et sur son tombeau les basiliques plusieurs fois rebâties, abritant un corps de prêtres et de moines, sera obligé d'avouer que cet écrivain ne peut pas être un fourbe, ni un vulgaire inventeur d'histoires.

L'abbé de St-Maurice dit, en effet, au roi de France que le témoignage de St Séverin, abbé d'Agaune, est aussi dans le tombeau de St Séverin à Château-Landon. Des églises et des basiliques, desservies par des prêtres d'abord et par des moines ensuite, se sont succédé pour abriter le tombeau du saint et recevoir les générations des pèlerins qui forment les anneaux vivants d'un glorieux témoignage en faveur de St Séverin. Les Bollandistes en ont retracé l'histoire, au 11 février.

C'est ce que signifiait le mot *titulus* employé dans le document du IXe siècle par l'abbé d'Agaune. C'est l'interprétation que nous en donne Ducange dans son *Glossarium mediae et infimae latinitatis: Titulus, Ecclesia cui inserviendae ordinabantur Presbyteri ita ut in ea stabilitatis promissionem facere tenerentur.*

Le *Martyrologe romain* porte, au 11 février: *In castro Nantouensi sancti Severini, abbatis monasterii Agaunensis, cuius precibus cultor Dei Clodoveus a diutina infirmitate liberatus est.*

L'édition de Venise, annotée et publiée par le cardinal Baronius en 1611, nous indique les grands hagiographes qui ont écrit sur ce saint.

D'autre part, à St-Maurice, ce n'était pas seulement une tradition orale sur St Séverin. Il y avait sa chapelle, son autel, aujourd'hui disparu.

Un savant archiviste, neveu, comme il nous l'indique lui-même, du noble chevalier Antoine de Quartéry, dont le zèle pour la défense de la foi catholique est bien connu dans l'histoire du Valais, nous a laissé aux archives de l'Abbaye des travaux fort intéressants sur les fondations pieuses dans nos basiliques, tirés des anciens documents en partie conservés, des anciens *obituaires* aujourd'hui disparus et de l'*Ordinaire des offices.* Il a donné, d'après ces mêmes documents, des descriptions des anciennes chapelles, qui sont d'un grand prix pour l'intelligence du plan des fouilles aux basiliques de St-Maurice. Et par rapport à l'autel dédié à St Séverin, nous y trouvons le renseignement suivant: *S. Severini Abbatis. Ipsius Ara erat secundum librum superius citatum versus infirmariam id est prope viam macelli cujus sacelli rudera reperta sunt in construendo novo templo.* [1]

Le *Kalendarium Agaunense,* contenant le Calendrier et le Coutumier de l'Eglise d'Agaune, reconstitués, avec des fragments échappés à l'incendie de 1468, par le chanoine Jean Troillet, alors grand chantre de la basilique, et transcrit par le chanoine Henry de Macognin de la Pierre en 1615, nous parle de l'emplacement de cette chapelle comme point terminal d'une procession pour les morts, que l'on faisait toutes les semaines dans la basilique des Martyrs. [2]

Le passage de notre document du IXe siècle nous a rappelé que St Séverin n'est pas un personnage imaginaire, mais quelqu'un de bien vivant qui a passé sous le portique romain formant la base de notre tour.

Nous allons maintenant reprendre le document rodolphien et le confronter avec les caractères archéologiques de la tour et de l'église de St-Maurice, qui a dû faire partie des reconstructions pour lesquelles on faisait appel au trésor du roi des Francs.

[1] *De Altaribus in alma ecclesia Sti Mauricii Agaunensis olim existentibus,* tir. 62, n. 127.

[2] *Kalendarium Ecclesiae Agaunensis,* Ms. in 4°, Archives, tir. 63.

Et nous verrons qu'il nous est possible d'assigner cette époque à la tour de St-Maurice, si nous trouvons ailleurs un type semblable daté de cette époque.

Or ce type existe et il est daté de l'année 879. C'est *le campanile de St-Satyre, à Milan.*

St Satyre était le frère de St Ambroise; avocat, puis gouverneur de province comme lui. Il mourut l'année 378 ou 379. Le saint archevêque le pleura de toutes les larmes de son cœur; il déposa le corps de son frère près du corps du martyr St Victor, et lui consacra deux discours: l'un, le jour de la sépulture, où il offre ce frère saint comme une hostie contre l'invasion imminente des barbares; et l'autre, le jour du septième, où il traite de la resurection des morts.[1]

Le culte de ce saint est fort ancien dans l'Eglise de Milan. Et c'est précisément un monument élevé en son honneur qui va nous servir de terme de comparaison pour l'étude des quatre étages de la tour, du clocher de l'Abbaye St-Maurice.

Il est situé sur la *Via Torino* qui débouche sur la Place du Dôme de Milan. Sa construction est due au célèbre archevêque de Milan, Ansbert, ou *Anspertus Gonfalonerius.* Issu d'une noble famille milanaise, il devint un des personnages les plus illustres du IXe siècle. Archevêque de Milan sous le pape Adrien II, il couronna deux empereurs, Charles-le-Chauve en 874 et Charles-le-Gros en 880. Il fut grand constructeur d'églises à Milan, et, d'après son épitaphe et les monuments venus jusqu'à nous, on pourrait l'appeler le père du style lombard.

Anspertus mourut en 882. Son épitaphe est conservée dans la nef latérale droite de la basilique de St-Ambroise, dont il fut le restaurateur. Or, dans cet important document lapidaire, il est fait mention de l'église et de l'hôpital que le pieux archevêque avait fondés et dotés en donnant, avec son argent,

[1] *Opera S. Ambrosii*, ed. St Maur., I, 1.

des maisons et des jardins qui étaient sa propriété dans ce quartier.

TVM SANCTO SATYRO TEMPLVMQVE DOMVMQVE DICAVIT

Les historiens milanais placent cette fondation en l'an 879.

Et maintenant, examinons les caractères de l'architecture de cette tour, du campanile de St-Satyre. Comme le clocher de St-Maurice, il est élevé sur les ruines d'une tour romaine. A la base, le gros appareil de marbre romain aux belles assises est très visible à gauche. Le campanile, en style lombard, a quatre étages. Il n'a pas de flèches, mais il est recouvert d'une simple charpente avec toit à quatre pans. Les ouvertures sont très étroites au premier étage, car le campanile devait aussi servir de tour de défense. Ces baies en forme de meurtrières servaient à amener un peu de lumière sur l'escalier, et à se rendre compte des mouvements des assaillants. Le deuxième étage offre sur chaque face une fenêtre cintrée, en appareils de briques. Les troisième et quatrième étages ont des fenêtres géminées du plus haut intérêt pour le but de notre étude comparative.

Les chemins de Milan par le Simplon, et d'Aoste par le Mont Joux, étaient, à travers le Valais, les grandes communications entre l'Italie et le nord de la Gaule, le Sud de l'Allemagne, les Pays Scandinaves et l'Angleterre. L'Abbaye de St-Maurice, par donation du roi Sigismond, en 515, possédait de nombreuses seigneuries au delà des Alpes, dans la vallée d'Aoste. Les Rodolphiens, qui étaient abbés commendataires de l'Abbaye de St-Maurice, arriveront à étendre leur domination sur la haute Italie.

Rodolphe, que nous avons vu, comme abbé commendataire, recourir au roi des Francs pour implorer les ressources nécessaires à une reconstruction générale des bâtiments du monastère d'Agaune, ruinés par les Sarrasins, a élargi sa puissance.

Il s'est fait proclamer et sacrer, à St-Maurice, roi de Bourgogne. Et c'est après cela que nous devons le voir réaliser ses projets pour la restauration de la basilique et du monastère qui gardent le tombeau des Martyrs thébéens. Il reconstruira cette tour que les barbares ont incendiée. Elle deviendra une défense puissante, dominant l'étroit débouché, entre le Rhône et le rocher, d'un passage international pour les Alpes et l'Italie. Et nous verrons l'endroit même où il a repris cette tour, qui sera un symbole de sa puissance.

L'art lombard est une nouveauté qui fleurit à Milan dans les restaurations et les reconstructions de la basilique de St-Ambroise, dans la construction de l'église de St-Vincent in Prato et dans le campanile de St-Satyre, monuments qui sont venus jusqu'à nous.

Ce sont probablement ces mêmes ouvriers de Milan qui se mettent à l'œuvre pour la reconstruction de la tour de St-Maurice d'Agaune,[1] du premier étage ou porche qui existait déjà, à la flèche qui n'a pas été bâtie en même temps que la tour.

Mais la description détaillée de cette partie du monument nous amènerait à une époque postérieure à celle dont s'occupe le *Nuovo Bullellino di Archeologia cristiana*. On la trouvera dans un autre ouvrage qui, si Dieu me prête vie, ne tardera pas à paraître.

Chanoine P. Bourban,
Prieur de l'Abbaye de St-Maurice.

[1] Planche VII.

NUOVE OSSERVAZIONI SULLA QUESTIONE TESTÈ RIDESTATA DELLA MEMORIA DI S. PIETRO NELLA REGIONE SALARIO-NOMENTANA

È cosa indubitabile ed ammessa da tutti che, nella regione suburbana di Roma, la quale abbraccia il primo tratto delle due vie Salaria e Nomentana, si riconosceva, fino almeno dal quarto secolo, una memoria di s. Pietro; e tale memoria dell'Apostolo nella nostra città ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi delle catacombe romane per la sua grande importanza, collegandosi al ricordo della primitiva predicazione di Lui in Roma, cioè a quello del celebre « cimitero Ostriano ».

Io ne ho più volte trattato in questi fogli, dove ho dimostrato che quella memoria deve riconoscersi sulla via Salaria, come del resto anche alcuni antichi archeologi avevano sostenuto.[1] E non sarei tornato ad occuparmene se non mi avesse invitato a far ciò il dotto collega Prof. Attilio Profumo, il quale testè ha pubblicato in proposito una estesa monografia.[2] In questo scritto egli si oppone alla mia tesi; e ritornando ad una teoria messa fuori per la prima volta nel 1865, vorrebbe dimostrare che il cimitero Ostriano stava sulla Nomentana e che deve identificarsi con il cimitero maggiore di s. Agnese.[3]

[1] I principali miei scritti su ciò sono nel *Nuovo Bullet.*, 1901, pag. 71; 1903, pag. 199; 1908, pag. 90; 1910, pag. 69; 1913, pag. 77; 1914, pag. 95.

[2] A. Profumo, *La memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana*, Supplemento 31° della *Römische Quartalschrift*, ecc., Roma, 1916.

[3] Il cimitero maggiore di S. Agnese è quello che si svolge poco più lungi da Roma del cimitero minore, il quale è posto sotto la basilica della martire.

Siccome tale questione è della massima importanza per la topografia della Roma sotterranea e siccome l'ampio scritto del ch. Profumo, largamente diffuso, mi riguarda direttamente, io sento l'obbligo verso i lettori del Bullettino di esporre un esame critico degli argomenti recati nella recente pubblicazione.

Comincerò dal narrare la storia particolareggiata di questa controversia dalle origini fino al presente, perchè essa, specialmente per ciò che riguarda il periodo dal De Rossi ad oggi, non è stata ancora minutamente esposta ed è sconosciuta da molti, ed io posso narrarla con precisione avendovi avuto gran parte. Dopo ciò passerò all'esame della questione in se stessa; e nel trattare tale questione dovrò ripetere alcune cose da me già dette in questi medesimi fogli. I cortesi nostri lettori mi vorranno ben perdonare queste ripetizioni, perchè sono necessarie in questo esame critico della importante questione, dovendo esso restare come studio staccato dai precedenti articoli, e perchè, anche ripetendo alcuni argomenti da me già recati, ho procurato di aggiungervi altre nuove osservazioni che potranno chiarire meglio il mio ragionamento.

I.

STORIA PARTICOLAREGGIATA DELLA PRESENTE CONTROVERSIA.

Una memoria dell'apostolo Pietro si venerava senza dubbio nella regione Salario-Nomentana, ove gli antichi documenti additano un luogo in cui l'apostolo Pietro avrebbe battezzato e dove egli avrebbe risieduto; due memorie le quali, essendo indicate ambedue nella stessa regione, devono evidentemente compenetrarsi insieme. La memoria del battesimo è indicata nella così detta « Passio Marcelli », che ricorda un luogo chiamato « ad nymphas B. Petri », e nel documento detto « Gesta Liberii », che è il solo a nominare il « Coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Quella poi della sede dell'apostolo, che si poneva in relazione alla sua prima venuta in Roma, « sedes ubi prius sedit sanctus

Petrus », trovasi registrata nel così detto papiro di Monza dei tempi di S. Gregorio Magno (590-604). Ed è evidente che tutte queste indicazioni si devono riferire ad un medesimo luogo.

Fino dal secolo XVI il Bosio, che accuratamente studiò tutte le memorie delle catacombe romane, si occupò anche di queste due, cioè del cimitero « ad nymphas » e del cimitero Ostriano. Egli però a torto credette che queste corrispondessero a due luoghi distinti; e mentre collocò il primo sulla via Nomentana, riconobbe invece l'Ostriano sulla via Salaria, come aveva detto anche prima di lui il Panvinio, quantunque niuno di loro avesse potuto identificare nè l'uno nè l'altro cimitero con uno dei cimiteri conosciuti di quella regione.

Dopo il Bosio niuno si occupò più in modo speciale di questa memoria, e gli illustratori delle catacombe romane ripeterono più o meno ciò che egli aveva detto.

Solo il Marchi, ritenendo che le *Gesta Liberii* non avessero alcuna autorità, negò l'esistenza del cimitero Ostriano; [1] ed ebbe torto, perchè se quel documento non ha valore storico, ha però molto valore topografico.

Ed infatti quando nel 1865, Giov. Batt. De Rossi nel primo volume della sua nuova Roma sotterranea diè uno schema di ricostruzione topografica delle catacombe, trattò anche la questione del cimitero Ostriano. Il dotto archeologo, il quale ammetteva con il Bosio che il luogo « ad nymphas » fosse indicato dalla « Passio Marcelli » sulla via Nomentana, fu impressionato dall'indizio di un monumento che supponeva di grande antichità su questa medesima via e precisamente nel cimitero di s. Agnese. Tale indizio sembrò a lui di poter ricavare da una notizia data dal Bosio, il quale vide in quel cimitero una cripta con abside fornita di una iscrizione dipinta in rosso; [2] e dalla descrizione fattane dal Bosio, che però nulla dice della sua antichità, egli ebbe l'impressione che

[1] *Monumenti primitivi*, pag. 79-80.

[2] Bosio, *Roma sotterranea*, pag. 438.

Siccome tale questione è della massima importanza per la topografia della Roma sotterranea e siccome l'ampio scritto del ch. Profumo, largamente diffuso, mi riguarda direttamente, io sento l'obbligo verso i lettori del Bullettino di esporre un esame critico degli argomenti recati nella recente pubblicazione.

Comincerò dal narrare la storia particolareggiata di questa controversia dalle origini fino al presente, perchè essa, specialmente per ciò che riguarda il periodo dal De Rossi ad oggi, non è stata ancora minutamente esposta ed è sconosciuta da molti, ed io posso narrarla con precisione avendovi avuto gran parte. Dopo ciò passerò all'esame della questione in se stessa; e nel trattare tale questione dovrò ripetere alcune cose da me già dette in questi medesimi fogli. I cortesi nostri lettori mi vorranno ben perdonare queste ripetizioni, perchè sono necessarie in questo esame critico della importante questione, dovendo esso restare come studio staccato dai precedenti articoli, e perchè, anche ripetendo alcuni argomenti da me già recati, ho procurato di aggiungervi altre nuove osservazioni che potranno chiarire meglio il mio ragionamento.

I.

STORIA PARTICOLAREGGIATA DELLA PRESENTE CONTROVERSIA.

Una memoria dell'apostolo Pietro si venerava senza dubbio nella regione Salario-Nomentana, ove gli antichi documenti additano un luogo in cui l'apostolo Pietro avrebbe battezzato e dove egli avrebbe risieduto; due memorie le quali, essendo indicate ambedue nella stessa regione, devono evidentemente compenetrarsi insieme. La memoria del battesimo è indicata nella così detta « Passio Marcelli », che ricorda un luogo chiamato « ad nymphas B. Petri », e nel documento detto « Gesta Liberii », che è il solo a nominare il « Coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Quella poi della sede dell'apostolo, che si poneva in relazione alla sua prima venuta in Roma, « sedes ubi prius sedit sanctus

Petrus », trovasi registrata nel così detto papiro di Monza dei tempi di S. Gregorio Magno (590-604). Ed è evidente che tutte queste indicazioni si devono riferire ad un medesimo luogo.

Fino dal secolo XVI il Bosio, che accuratamente studiò tutte le memorie delle catacombe romane, si occupò anche di queste due, cioè del cimitero « ad nymphas » e del cimitero Ostriano. Egli però a torto credette che queste corrispondessero a due luoghi distinti; e mentre collocò il primo sulla via Nomentana, riconobbe invece l'Ostriano sulla via Salaria, come aveva detto anche prima di lui il Panvinio, quantunque niuno di loro avesse potuto identificare nè l'uno nè l'altro cimitero con uno dei cimiteri conosciuti di quella regione.

Dopo il Bosio niuno si occupò più in modo speciale di questa memoria, e gli illustratori delle catacombe romane ripeterono più o meno ciò che egli aveva detto.

Solo il Marchi, ritenendo che le *Gesta Liberii* non avessero alcuna autorità, negò l'esistenza del cimitero Ostriano; [1] ed ebbe torto, perchè se quel documento non ha valore storico, ha però molto valore topografico.

Ed infatti quando nel 1865, Giov. Batt. De Rossi nel primo volume della sua nuova Roma sotterranea diè uno schema di ricostruzione topografica delle catacombe, trattò anche la questione del cimitero Ostriano. Il dotto archeologo, il quale ammetteva con il Bosio che il luogo « ad nymphas » fosse indicato dalla « Passio Marcelli » sulla via Nomentana, fu impressionato dall'indizio di un monumento che supponeva di grande antichità su questa medesima via e precisamente nel cimitero di s. Agnese. Tale indizio sembrò a lui di poter ricavare da una notizia data dal Bosio, il quale vide in quel cimitero una cripta con abside fornita di una iscrizione dipinta in rosso; [2] e dalla descrizione fattane dal Bosio, che però nulla dice della sua antichità, egli ebbe l'impressione che

[1] *Monumenti primitivi*, pag. 79-80.

[2] Bosio, *Roma sotterranea*, pag. 438.

renziana scritto così: ... C EMERENTIANE ... Questa lettura anche oggi è ammessa da tutti, mentre invece era incerta quella delle lettere SANC PET, tanto che per riconoscerle si doveva fare uso di buone lenti. Ad ogni modo il nome di san Pietro in quella iscrizione, benchè dubbio, fu ammesso da tutti per la sola ragione che si desiderava di trovarcelo. Ma si corse troppo in quella lettura; ed è certo che se essa si fosse oggi proposta avrebbe incontrato la più viva opposizione. Allora invece tutti la credettero facilmente e ne furono contenti e specialmente il De Rossi, il quale vedeva così confermata la sua teoria su quella memoria di s. Pietro nella via Nomentana.

E così avvenne che fino da quel giorno si stabilì come un assioma che quel cimitero chiamato fino allora da tutti col nome di s. Agnese fosse invece il « Cimitero Ostriano » e vedendosi in quella cripta una cattedra scavata nel tufo, si giunse a supporre che quella fosse la cripta della cattedra di s. Pietro e che solo più tardi vi fosse stata sepolta s. Emerenziana (Fig. 1 pag. seguente).

La difficoltà della escavazione tarda di quella cripta rimaneva sempre, ma si disse che essa era l'ingrandimento di una cripta più antica; e per spiegare tale memoria in quel luogo si attribuì alle iscrizioni trovate lì intorno una antichità assai maggiore di quella che ad esse veramente conviene.

La notizia di questa scoperta si diffuse rapidamente ovunque e fu ripetuta da giornali e da periodici; e la illustrazione della cripta detta di S. Pietro nel Cimitero Ostriano entrò a far parte di ogni libro intorno alle catacombe romane. Anche la pietà dei devoti si commosse innanzi a tale scoperta; e si cominciò a celebrare in quel luogo la festa della Cattedra di S. Pietro il 18 gennaio di ogni anno: e si giunse poco dopo a riconoscere in quella sede tufacea scolpita nella cripta la stessa « Sedes Sancti Petri » e vi si appose una targhetta con questa indicazione.

È doveroso però il ricordare che non tutti gli archeologi accettarono questa ultima identificazione; ed io stesso nei

miei scritti, anche quando accettavo la teoria dell'Ostriano sulla Nomentana, mi guardai bene dall'ammetterla. [1] Ed anzi

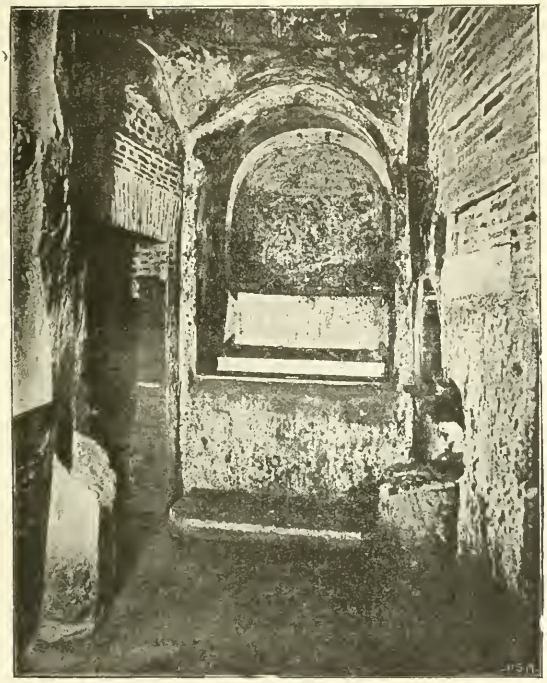


Fig. 1.

Cripta sepolcrale di martiri veduta dal Bosio nel cimitero maggiore di S. Agnese e ritrovata nel 1873. (Nella nicchia che sta sopra l'arcosolio di tondo si veggono ancora le languide tracce di una iscrizione in rosso dove si pote leggere con certezza soltanto il nome di S. Emerenziana).

NB. - La cartella ansata che si vede sull'arcosolio è moderna e servì per dipingervi un *fac-simile* della iscrizione. Ivi però le lettere SANC I E.., furono supplite SANC PET come si credè di leggere nel primo momento.

[1] Anche nella 1ª edizione francese della mia descrizione delle catacombe scritta nel 1899, quando seguivo la opinione comune, negai espres-

pian piano l'opinione stessa dell'Armellini si modificò a tale riguardo, tanto che alcuni anni dopo egli dichiarò lealmente che il nome dell'apostolo in quella iscrizione dipinta era assai dubbio, mentre invece confermò esser certa la lettura che io avevo fatto del nome di s. Emerenziana.[1]

L'Armellini aveva recato nel 1877 anche l'indizio di un graffito in quella stessa cripta che si volle riferire alla *Sedes*, ma ben presto anche questo svanì e si verificò che il graffito nulla avea che fare con la cattedra, ma conteneva soltanto una semplice acclamazione sepolcrale.

Dopo ciò il primo giudizio su quella cripta venne abbandonato da molti; e si cominciò a dire che quella memoria apostolica dovea esser posta in quella regione, ma non precisamente lì. E le cose restarono a questo punto fino al 1900, quando io, in occasione del congresso di Archeologia cristiana in Roma, intrapresi uno studio speciale sul cimitero di Priscilla e sopra un *antico battistero* ivi poco prima rinvenuto.[2] E da tale studio appunto fui guidato a cambiar parere e ad ammettere che la memoria della Cattedra di S. Pietro e del battesimo da lui amministrato dovesse riconoscersi piuttosto sulla via Salaria; e sostenni poi che al cimitero di S. Agnese,

samente che quella fosse la cripta di s. Pietro; e dissi soltanto che la memoria dell'Apostolo doveva riconoscersi in quei dintorni. Nelle ulteriori edizioni esposi però subito la mia nuova teoria sulla Salaria.

[1] Per la prima lettura v. *La scoperta della cripta di S. Emerenziana*, ecc., Roma, 1877, pagg. 46-48, e per la posteriore, nella quale pose in dubbio la prima lettura del nome di s. Pietro, v. *I Cimiterî cristiani*, ecc., Roma, 1893, pag. 281. La sillaba che fu letta PET potè essere anche FEL e riferirsi al martire Felice sepolto presso S. Emerenziana. Il Wilpert lesse poi nella iscrizione dipinta il nome AGNES (Armellini, Op. cit., pag. 282): e tale nome conferma ciò che poi si dirà, esser cioè questo cimitero in relazione strettissima con quello ove fu sepolta s. Agnese.

[2] A questo io riferii una celebre iscrizione metrica che parla della *sedes apostolica* (*Nuovo Bull.*, 1901, pag. 71 segg.). E difesi poi tale attribuzione dell'epigrafe contro alcune difficoltà che si ricavarono dalla scoperta della silloge di Cambridge (*Nuovo Bull.*, 1910, pag. 69 segg.).

chiamato fin dal 1876 l' « Ostriano », competeva soltanto il nome di « cimitero maggiore », intendendo sotto questa denominazione non già il cimitero maggiore per antonomasia, come alcuni avevano supposto, ma bensì il cimitero maggiore di s. Agnese. E ciò perchè l'appellativo di *majus* doveva mettersi in relazione al *minus* che sta sotto la Basilica; e perchè s. Emerenziana, sorella di latte di s. Agnese, deposta nel cimitero maggiore, fu sepolta « in confinio agelli beatae martyris Agnetis », e quindi in un cimitero che era in relazione con quello della martire celeberrima.[1] Ed è un fatto che subito dopo quel mio studio, il Wilpert fu il primo a togliere al cimitero di Via Nomentana il nome di Ostriano che prima egli stesso gli aveva dato più volte e vi sostituì quello di « Coemeterium Maius » come fecero poi tutti gli altri.[2]

Ed è importante insistere sul vero significato della appellazione *coemeterium majus,* perchè si è prestata ad un equivoco e vi si presta anche adesso, facendo supporre che indichi la antichità e la dignità di quel cimitero, mentre è certissimo che è quello un termine di confronto fra due regioni contigue dello stesso cimitero di s. Agnese. Laonde, per parlare esattamente, noi dovremmo chiamarlo « il cimitero maggiore di s. Agnese »: aggiunta che non fu necessaria per gli antichi i quali sapevano bene che la cosa era così.[3]

È un fatto altresì molto notevole che la Commissione di archeologia sacra, dopo la morte del Crostarosa, fece togliere la

[1] Cominciai questo studio nel 1901 e trattai poi di questo argomento in più volte nel Nuovo Bullettino. Ricordo che lo stesso Mons. Crostarosa restò assai impressionato fin dal principio di quel mio studio sul Battistero di Priscilla e con dispiacere mi confidò che anche egli temeva dovesse svanire il bel sogno del Cimitero Ostriano sulla Via Nomentana.

[2] Il *coem. majus* è nominato nel martirologio geronimiano ed in una iscrizione che ricorda s. Emerenziana *in cimiteru majore.*

[3] Fra i tanti argomenti che dimostrano come il *majus* e quello *in agello,* formassero un cimitero solo, vi è anche quello tratto dall'itinerario *de locis,* che unisce in un solo gruppo, unendoli a s. Costanza, i martiri Felice, Papia e Vittore sepolti certamente nel cimitero maggiore.

tabella indicativa che si era posta col nome di Ostriano sulla porta del sotterraneo di s. Agnese e quella relativa alla Cattedra che si era collocata nella cripta di s. Emerenziana incontro all'anzidetta sedia tufacea. Ed è anche opportuno il ricordare (perchè ha pure il suo valore) l'altro fatto che il Collegio dei cultori dei martiri soppresse la festa della Cattedra di s. Pietro che da circa venticinque anni si celebrava con grande solennità ogni anno il 18 gennaio nella ricordata cripta della collattanea di s. Agnese. Convennero allora con la mia tesi molti e valorosi archeologi; e mi piace ricordare che anche Mons. A. De Waal la seguì alcuni anni dopo in uno scritto intitolato « Ubi Petrus baptizabat ». [1]

Ma già fino dalla mia prima pubblicazione Mons. Duchesne, interessandosi di quel mio studio, pubblicò nello stesso fascicolo dove era quel mio primo articolo una lettera a me diretta, in cui riguardo al cimitero di Priscilla scrisse queste parole: « la Sedes Petri paraît bien avoir eu là son domicile, peut-être son premier domicile ». [2]

Tutto ciò darà ai lettori una idea delle vicende della presente controversia e dovrà persuadere chiunque che gli argomenti da me addotti per collocare quella memoria sulla via Salaria furono gravissimi e che gli indizi a favore del cimitero della Nomentana erano tutt'altro che evidenti.

E infatti, se alcuni pochi archeologi si mantennero fedeli alla opinione della Nomentana, niuno però pretese più di sostenere la identità fra il cimitero Ostriano ed il cimitero maggiore di s. Agnese; e questi archeologi si limitarono a dire che l'Ostriano era posto fra la via Nomentana e la via Salaria, ma in un punto ancora sconosciuto. [3]

Ora però, dopo quindici anni da che la identificazione del cimitero Ostriano con il maggiore della via Nomentana era

[1] *Römische Quartalschrift*, 1907, pag. 42.

[2] *Nuovo Bullettino di arch. crist.*, 1901, pag. 117.

[3] Questa opinione p. e. fu manifestata dal P. Scaglia e fu da lui ripetuta testè nel suo *Manuel d'archéologie chrétienne*, 1916, pag. 66.

stata abbandonata, il ch. prof. Attilio Profumo ha pubblicato il citato opuscolo in cui crede dimostrare che non solo il cimitero Ostriano stava sulla Nomentana, ma che esso deve identificarsi proprio con il cimitero maggiore di s. Agnese. E di più egli giunge anche ad indicarci in quel sotterraneo quale sarebbe il monumento venerato come cattedra di s. Pietro, cioè la cattedra scolpita nel tufo nella cripta di s. Emerenziana, ritornando così a ripetere ciò che si disse da alcuni dopo il 1876, ma che non fu mai sostenuto neppure dal De Rossi, e che ad ogni modo, per questo particolare della cattedra, fu riconosciuto da tutti come inammissibile dopo i più recenti studi. E con questa ultima pubblicazione e con la mia presente risposta si chiude la storia della controversia dalla sua origine fino ad oggi. [1]

Ed è notevole la coincidenza che questo mio ultimo studio sulla importante questione siasi compiuto ora (dicembre 1916) che sono quarant'anni precisi da quel giorno del dicembre 1876 in cui, dopo la memorabile esplorazione di sopra accennata, nella quale io ebbi gran parte per aver decifrato il nome di s. Emerenziana, si credè di poter applicare a quel cimitero, detto sempre di s. Agnese, il nome di cimitero Ostriano.

[1] A. Profumo, *La memoria di s. Pietro nella regione Salario-Nomentana* (*Römische Quartalschrift*, 1916). Il ch. autore mi aveva annunciato già da qualche tempo che si sarebbe occupato di tale questione; e ciò fece subito dopo che io con un articolo del *Nuovo Bull.* (1914) mi opposi alle conclusioni di un suo studio sopra un ambiente del Cimitero di Priscilla in cui egli suppose un antico battistero contiguo alla così detta «Cappella greca» (*Studi romani*, 1913, pag. 71, segg.). Nell'articolo col quale io esaminai quel suo studio, pure lodandolo per le importanti osservazioni liturgiche, dimostrai che quell'ambiente era stato in origine una conserva d'acqua trasformata poi in cripta sepolcrale (come sempre si era ammesso da tutti) e che un braccio di quel serbatoio divenne una parte della suddetta Cappella greca (*Nuovo Bull.*, 1914, pag. 95, segg.).

II.

ESAME CRITICO DELLA QUESTIONE.

§ 1. – *Questione pregiudiziale.*

Gli antichi documenti indicano, come già dissi, la insigne memoria del primitivo ministero dell'apostolo Pietro in Roma in quella regione del nostro suburbio che sta presso le due vicinissime strade, la Salaria e la Nomentana; e quindi i due principali cimiteri di quelle due vie si disputano l'onore di quella memoria, cioè il cimitero di Priscilla sulla Salaria e quello della via Nomentana che sta alquanto più oltre s. Agnese e che dicevasi il « cimitero maggiore ». E quando io cominciai dallo studio della tesi generale a me non sembrò dubbia la scelta a favore del cimitero della via Salaria; e non mi parve dubbia, per l'antichità assai più grande di quest'ultimo cimitero e per la sua più grande importanza storica e monumentale.

Infatti il nome solo di questo cimitero fondato da una Priscilla ci fa pensare che con la famiglia della sua fondatrice avessero relazione Prisca o Priscilla ed il suo marito Aquila, coloro cioè che ebbero quella « ecclesia domestica » che è indicata dall'apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani fino dal 58, come luogo di adunanza dei primitivi fedeli. [1] Ed è certo ad ogni modo che nel cimitero di Priscilla fu sepolta la famiglia di Pudente con la quale, secondo documenti leggendarî, ma in ogni modo antichissimi, fu in relazione l'apostolo Pietro nel suo soggiorno in Roma. E questo cimitero è per consenso universale il più antico di tutti e contiene le più antiche pitture (degli inizi del II secolo e forse anche della fine del I) e le più antiche iscrizioni che risalgono fino all'età apostolica, alcune delle quali possono mettersi in relazione ad

[1] *Ad Romanos*, XVI, 3.

una memoria di s. Pietro in quel luogo.[1] Di più nel cimitero di Priscilla può constatarsi la presenza di un battistero monumentale ricavato in un antichissimo serbatoio d'acqua; e nel sotterraneo stesso possono riconoscersi almeno dieci antiche conserve di acqua, alcune delle quali furono poi trasformate in cripte, come pure numerosi cunicoli di acqua.[2] E quindi se vi fu un cimitero del suburbio di Roma cui potesse competere il nome «ad nymphas» e se vi fu un cimitero al quale si poteva collegare una memoria, anche se fosse stata leggendaria, dell'apostolo Pietro in Roma, questo fu senza dubbio il cimitero di Priscilla.

Ed un altro fatto indiscutibile ed importante è quello che il gruppo del cimitero di Priscilla sulla via Salaria era scavato sotto il predio della nobile famiglia cristiana degli Acili (I secolo) ed era contradistinto all'esterno da una basilica di grande importanza storica, costruita, a quanto sembra, dal papa Silvestro, intorno alla quale erano sepolti sette Romani Pontefici. E questa sola ultima circostanza basterebbe a far pensare che lì si venerasse una memoria apostolica.

Che se poi da questo imponente gruppo monumentale della via Salaria ci rivolgiamo al cimitero maggiore della via Nomentana, noi dovremo notarvi una grande differenza, tanto per la minore antichità quanto per la minore importanza storica e monumentale. Sulla Nomentana infatti vi si riscontra una escavazione sotterranea che non risale al di là del III secolo, e non vi è alcuna memoria battesimale e vi è mancanza assoluta di manufatti idraulici. Inoltre vi manca pure un edificio monumentale che indicasse al visitatore del cimitero la

[1] Molte di queste iscrizioni appartengono ad antichi fedeli i quali portavano per devozione all'apostolo il nome *Petrus;* ed un'altra iscrizione dello stesso cimitero, di età posteriore, ma pur sempre antica, ha una bella acclamazione che si spiega con una memoria locale dell'apostolo stesso: «vivet in nomine Petri». (Vedi BOLDETTI, *Osservazioni*, pag. 88).

[2] *Nuovo Bull.*, 1915, pag. 146, 163.

presenza di un luogo insigne. Vi era bensì lì sopra un sacro edificio, ma era questo un piccolo oratorio dedicato alla martire s. Emerenziana, il cui sepolcro ivi proprio si venerava, e fu questo uno dei tanti oratorî cimiteriali e non ebbe mai alcuna importanza speciale. Se adunque si voglia trattare la questione sotto il punto di vista monumentale e si confrontino i due cimiterî della Salaria e della Nomentana, fra i quali deve scegliersi per quella memoria di s. Pietro nella regione di quelle due strade, è chiaro che chiunque non abbia un partito preso dovrà convenire che mentre il cimitero di Priscilla ci si presenta come luogo meravigliosamente adatto per riconoscervi la memoria del primitivo apostolato di s. Pietro in Roma, l'altro di s. Agnese non corrisponde punto ad un luogo di così grande antichità ed importanza: tanto che per ivi riconoscervi quella memoria sarebbe necessario supporre che essa consistesse soltanto in una vaga tradizione senza alcuna corrispondenza monumentale. Ed è chiaro che in tal caso per dimostrarla ci vorrebbe un documento della più assoluta certezza e che non potesse applicarsi ad un altro luogo.

Ed ora, fatto questo accenno preliminare agli indizi monumentali, passiamo ad esaminare ordinatamente i documenti che ho in principio nominati, quei documenti cioè i quali ricordano tale memoria nella regione salario-nomentana. Essi sono: 1° Il « papiro di Monza »; 2° le « Gesta Liberii »: 3° la « Passio Marcelli ».

§ 2. - *I Documenti: a) Il « Papiro di Monza ».*

È noto che questo documento, compilato ai tempi di Gregorio Magno (a. 590-604) e contenente la lista degli olî dei martiri romani raccolti da un messo della regina Teodolinda, si compone di due parti: i *pittacia* e la *notula*. I *pittacia* sono targhette appese alle fiale degli olî sulle quali erano scritti i nomi dei martiri, dalle tombe dei quali si erano

raccolti quegli olî; e questi nomi sono disposti in gruppi topografici. La *notula* è l'elenco o l'inventario di tutto il quantitativo degli olî suddetti e contiene la trascrizione dei gruppi dei pittaci, ma fatta senza tener conto alcuno della disposizione topografica di quei gruppi l'uno relativamente all'altro, essendosi copiati dal compilatore i testi di quelle targhette così a caso come essi gli venivano sott'occhio, prendendo cioè l'una dopo l'altra quelle fialette. Da ciò segue *con assoluta certezza* che ci manca ogni elemento per poter conoscere quale sia stato l'itinerario tenuto dal messo della regina Teodolinda nel passare da un gruppo all'altro delle tombe dei martiri e che per conseguenza i nostri ragionamenti topografici noi possiamo farli unicamente sul testo dei pittaci. È quindi del tutto superflua la sottile ricerca esposta dal P. alla pag. 97 sulla strada che avrebbe dovuto tenere il raccoglitore degli olî ed è assolutamente arbitraria la supposizione da lui fatta che quel raccoglitore sia passato dalla via Nomentana alla via Salaria e che fra quelle due strade abbia egli raccolto l'olio della Sede primitiva di s. Pietro.

E non solo nulla possiamo noi stabilire sull'itinerario tenuto da quel personaggio, ma non possiamo neppure aver certezza assoluta che egli abbia personalmente visitato i cimiteri suburbani per raccogliere gli olî dei martiri; giacchè egli avrebbe potuto prendere quegli olî da fiale conservate in qualche sacrario della città, alle quali fiale però dovevano essere ad ogni modo appese delle targhette contenenti gli stessi gruppi di nomi che egli ricopiò nei suoi pittaci. Ed è quindi evidente che il ragionamento sui gruppi topografici di quelle targhette avrà sempre lo stesso valore, tanto se gli olî furono raccolti sul posto, quanto se lo furono da una custodia speciale; giacchè anche in questa seconda ipotesi le indicazioni di quelle targhette appese alle singole fiale dovevano corrispondere al vero aggruppamento oggettivo delle tombe dei martiri nei cimiteri.

Ecco ora la indicazione della *sedes* nelle due parti di questo documento, nel *pittacium* cioè e nella *notula*.[1]

Pittacium (N. IX).

Sedes ubi prius sedit scs Petrus et oleo[2]
... scs Alexander scs Martialis scs Marcellus
... sci Silvestri sci Felicis sci Filippi et alio
rum multorum scorum † (tutti martiri della Salaria Nuova).

Notula.

(Nella *notula*, fra il gruppo dei martiri della Salaria vecchia e quello dei martiri della via Appia si legge:

Oleo de side ubi prius sedit scs Petrus
sci Vitalis sci Alexandri scs Martialis scs Marcellus sci Silvestri sci Felicis sci Filippi et aliorum multorum scorum (tutti martiri della Salaria nuova).

L'olio di s. Agnese è poi indicato separatamente nella opposta colonna della *notula* nel modo seguente:[3]

Sce Agnetis et aliarum multarum martyrum – Sci Y...tion.

Trovandosi indicata la « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus » nel pittacium ove si registrò il gruppo dei martiri della via Salaria nova ed essendo essa separata dal gruppo della via Nomentana che suppone un altro pittacium del tutto distinto, se ne deve dedurre (come già feci osservare) che quella *sedes* doveva riferirsi non già alla via Nomentana ma bensì alla via Salaria ed al gruppo dei martiri ivi ricordati che sono quelli dei contigui cimiteri dei Giordani e di Priscilla.

Contro quel mio ragionamento il P. asserisce nel suo scritto che il ricordo della *sedes* nel papiro è « separato nettamente dal cimitero di Priscilla dalla fermata fatta nel cimitero dei Giordani » (pag. 96), e che perciò quella memoria deve stare in un punto posto prima di quest'ultimo cimitero (pag. 97).

[1] Una riproduzione a fac-simile di tutto il papiro fu da me data in questo *Nuovo Bullettino*, 1908 pag. 92-98.

[2] Variante: *et oleo* secondo il Sepulcri, *ex oleo* secondo il Marini.

[3] *Nuovo Bull.* 1908, pag. 92 e 94.

Ma dalle cose dette risulta che noi non possiamo in alcun modo indicare una fermata in un punto piuttosto che in un altro, dal momento che non conosciamo la strada tenuta da chi avrebbe dovuto fare quella fermata.

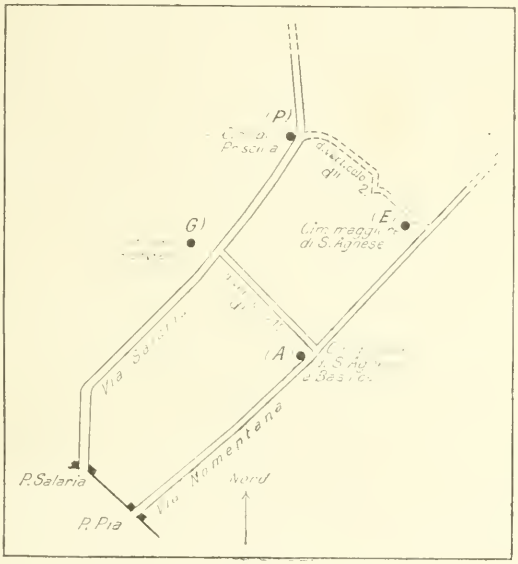


Fig. 2.
Pianta schematica della regione salario-nomentana.

E qui per rendere più chiaro il mio ragionamento riprodurrò, come già fece il P. a p. 13, una pianta topografica con gli stessi diverticoli da lui segnati; ed indicherò le difficoltà che vi sono per il suo sistema (fig. 2).

1ª Difficoltà per la teoria della Nomentana. – Asserisce il P. che il raccoglitore degli oli venne dalla Basilica di s. Agnese (fig. 2, lett. *A*) e percorse il diverticolo *d'* ed ivi notò presso

s. Agnese la « sedes » e poi giunto sulla via Salaria indicò gli oli dei martiri del cimitero dei Giordani (*G*) e finalmente quelli del cimitero di Priscilla (*P.*) Ma una gravissima difficoltà per questo sistema io la ricavo dalla opinione stessa sostenuta dall'autore, il quale ammette che la *sedes* fosse un monumento materiale e che stesse nel cimitero maggiore e precisamente nella cripta di s. Emerenziana, cioè nel punto *E.*

Supponiamo infatti che questa « sedes » fosse in *E.* Allora se il raccoglitore per andare dalla Nomentana alla Salaria passò per il diverticolo *d'* accanto a s. Agnese (*A*), egli non potè notare la « sedes » in un punto posto fra *A* e *G*, cioè fra s. Agnese ed i Giordani. Che se poi egli passò per il diverticolo *d''*, allora non potè notare la « sedes » prima dei Giordani (*G*) e passare poi di lì a Priscilla (*P*).

Infatti nella 1ª ipotesi avrebbe dovuto notare prima l'olio della *sedes* in *E*, poi l'olio di s. Agnese in *A*, e poi quello dei Giordani in *G*, ed in fine quello di Priscilla in *P.* Nella 2ª ipotesi poi avrebbe dovuto notare prima la *sedes* in *E*, poi Priscilla *P* e finalmente i Giordani *G*.

Adunque, qualunque strada egli abbia fatto per andare sulla Salaria, dall'ordine delle sue indicazioni nel pittacio IX si deve ricavare che egli non segnò la « sedes » nè sulla via Nomentana nè sul diverticolo *d'* nè sul *d''*, ma che la segnò sulla via Salaria, giacchè l'aggruppò insieme ai nomi dei martiri dei due cimiteri contigui dei Giordani e di Priscilla.

2ª *Difficoltà.* – Nella *notula* del papiro di Monza abbiamo la trascrizione del pittacio mancante relativo all'olio appartenente al sepolcro di s. Agnese e questa è, come già dissi, del seguente tenore: *Sce Agnetis et aliarum multarum martyrum-Sci Y... tion.* (Quest'ultimo nome è sconosciuto).

Questa fiala contenne certamente l'olio preso sulla tomba di s. Agnese e sui sepolcri di altre martiri che aveano relazione topografica con quello della martire illustre della via Nomentana; ed è quindi naturale il pensiero che fra queste martiri vi fosse s. Emerenziana, sorella di latte di Agnese e

sepolta lì accanto. E ciò è tanto naturale che il Bonavenia, il quale si occupò pure di questo documento topografico, suppose che il nome della collattanea fosse perito nel pittacio prima che questo venisse copiato nella notula.[1] Si può adunque assai ragionevolmente supporre che su quella fettolina vi fosse anche il nome di s. Emerenziana; ed allora evidentemente il pittacio di s. Agnese avrebbe contenuto gli olî raccolti nel cimitero che sta sotto la basilica di s. Agnese, e nel prossimo cimitero maggiore. Ma a quest'ultimo cimitero dovea sempre estendersi quel pittacio anche se il nome di Emerenziana non vi fosse stato esplicitamente notato, perchè essendovi la indicazione di altre martiri, delle quali non si ha alcuna memoria che stessero nel cimitero « in agello », quell'indicazione di altre martiri ci porta necessariamente al cimitero maggiore dove appunto erano altre martiri, giacchè il « Liber de locis » ai nomi dei martiri locali fa seguire la indicazione « et alii multi ibi dormiunt ». Adunque il pittacio di s. Agnese deve riferirsi al gruppo dei due cimiteri contigui, piccolo cimitero « in agello », dove è il sepolcro di s. Agnese *A* (fig. 2) e cimitero maggiore posto « in confinio agelli », dove era sepolta s. Emerenziana *E* (fig. 2).[2] E posto ciò, se la memoria della « sedes » fosse stata in *E*, come suppone il Profumo, era quello il posto in cui nel papiro doveva mettersi quella indicazione; e se tale indicazione il raccoglitore non l'ha messa nel pittacio di s. Agnese che si riferiva alla via Nomentana, ma l'ha messa soltanto nel pittacio IX, che comprendeva memorie esclusivamente della Salaria, ciò dimostra ad evidenza che quel ricordo della « sedes » stava sulla Salaria e non già sulla Nomentana.

[1] *La silloge di Verdun ed il papiro di Monza*, ecc., pag. 35.

[2] E qui devo notare una inesattezza sfuggita al P. Egli infatti alla pag. 99 dice che il pio Giovanni aveva riempito una fiala soltanto con l'olio che ardeva innanzi alla tomba di s. Agnese (una fiala a sè), mentre alla pag. 94 aveva dichiarato che l'unico pittacio di s. Agnese si riferiva all'olio di lei e delle altre martiri.

E qui aggiungo che se il pittacio di s. Agnese non comprendeva gli oli del cimitero maggiore, questi ultimi almeno si sarebbero dovuti notare insieme all'*oleum de sede*, se quella *sedes* stava nel cimitero stesso; e non si capisce perchè a quella *sedes* si sarebbero invece uniti i martiri del cimitero dei Giordani e del cimitero di Priscilla.

Ma il P. sostiene che essendo indicata la « sedes » prima del gruppo dei martiri del cimitero dei Giordani (*G*) al quale segue poi il gruppo di quelli di Priscilla (*P*), ciò venga ad escludere che quella memoria fosse nel cimitero di Priscilla, ma deve dirsi che essa fosse in un punto qualunque prima dei Giordani.

A questa osservazione io rispondo che se quella « sedes » fosse stata un monumento a sè, cioè una cattedra ove si credeva che avesse insegnato l'apostolo, come una volta si supponeva, forse questo ragionamento avrebbe valore e se ne potrebbe dedurre che quella « sedes » fosse sulla via Salaria accanto o prima del cimitero dei Giordani. Ma nulla ci autorizza ad ammettere questa cattedra materiale, anzi vi sono due gravi difficoltà: 1ª In quella prima parte della via Salaria non vi è alcun cimitero che possa risalire a così grande antichità, mentre quello di Priscilla è antichissimo. 2ª Se quella memoria fosse stata isolata, la menzione della « sedes » avrebbe occupato un pittacio speciale, come ebbero due pittaci speciali le due grandi memorie isolate delle tombe di s. Pietro e di s. Paolo.

Il P. legge nel pittacio *sedes ubi ... et oleo* e ne deduce che la *sedes* è una reliquia diversa dall'olio dei martiri. Ma in qualunque modo si legga il pittacio, cioè *et oleo* o *ex oleo*, il suo significato viene spiegato dalla *notula* ove si dice *oleo de sede*; il che vuol dire che l'olio dei martiri che sono nominati subito dopo era l'olio appartenente ad un luogo detto *sedes*.[1]

[1] Nè si può dire che vi fosse ricordato un pezzetto della *sedes*, citando a confronto il *de spongia* (pag. 124); perchè quella *spongia* non entra affatto nel numero delle reliquie portate da Roma, non essendo registrata nella *notula* che comprende gli oli delle catacombe romane.

E la vera soluzione di tutta questa intrigata questione sta nella interpretazione da me data a quella parola « sedes » che cioè essa non potè riferirsi ad una cattedra materiale dove sedè l'apostolo, ma bensì alla residenza dell'apostolo, come ho dimostrato in altro mio scritto.[1] Allora tutto è chiaro e manifesto: ed allora quelle parole « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus » divengono una indicazione topografica di quella località ove erano sepolti i martiri nominati nel gruppo che segue subito dopo. Ma questo gruppo abbraccia i martiri dei due cimiteri contigui Giordani (*G*) e Priscilla (*P*): dunque nel sesto secolo almeno si dava quella denominazione a quella zona cimiteriale, perchè si riconosceva che in quella zona l'apostolo Pietro aveva inaugurato il suo ministero. E ciò corrisponde a meraviglia con la circostanza che proprio lì, *e sopra quei due cimiteri contigui*, si estendeva il predio suburbano degli Acili Glabrioni, i quali fino dal primo secolo fondarono il cimitero di Priscilla nella loro villa, luogo assai adatto per riconoscervi il soggiorno dell'Apostolo.

b) - Le « Gesta Liberii ».

Altro documento è quello delle « Gesta Liberii » dove si dice che il cimitero in cui battezzò s. Pietro era situato presso il cimitero di Novella. E devo ricordare che questo documento è l'*unico* il quale nomina il cimitero Ostriano e che in esso, parlandosi del battesimo amministrato dal papa Liberio sulla via Salaria nel cimitero di Novella in memoria di s. Pietro si dice: « Erat enim *ibi* non longe a cymiterio Novellae cymiterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ».[2]

Esaminando questo passo comincia il P. dall'asserire che il cimitero di Novella si estendeva fra la Salaria e la Nomentana, perchè egli parte dalla supposizione che il cimitero di Novella stesse alla destra della Salaria per chi esce da Roma.

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1908, pag. 90, segg.

[2] Per le « gesta Liberii », v. Constant. *Epist. rom. pont.*, pag. LXXXVI, append. col. 87; cfr. Migne, *Patrol. lat.*, VIII, col. 1888-93.

Ma questa affermazione così recisa non può accettarsi, e ad ogni modo se anche noi sapessimo che il cimitero di Novella era certamente alla destra della Salaria, anche in tale ipotesi l'Ostriano poteva stare vicino a Novella ed essere nel tempo stesso alla sinistra della Salaria.

Ma nulla sappiamo sulla posizione precisa del cimitero di Novella; e possiamo dire soltanto che doveva essere una parte del cimitero di Priscilla, perchè il papa Marcello lo scavò con il permesso di una matrona di nome Priscilla, evidentemente una discendente della Priscilla antichissima. « Rogavit (Marcellus) quandam matronam nomine Priscillam et fecit cœmeterium Novellae via Salaria milliario tertio ». [1] E siccome il cimitero di Novella è indicato al terzo miglio della via Salaria, così esso poteva anche trovarsi alla sinistra della Salaria, dove è Priscilla, e più verso il nord della stessa Priscilla, la quale sta al secondo miglio, e poteva stare poco lungi dal ponte Salario.

Ad ogni modo nelle « Gesta Liberii » il cimitero Ostriano per mezzo della indicazione di Novella è messo in relazione piuttosto con la via Salaria, ove era Novella, di quello che con la via Nomentana; e perciò da questo documento non può in alcun modo dedursi, come fa il P., che il cimitero Ostriano fosse sulla via Nomentana.

c) - *La « Passio Marcelli »*.

Il principale argomento per il P., come per tutti i sostenitori della Nomentana, è quello ricavato dalla così detta « Passio Marcelli », ove si dice che i martiri Papia e Mauro, i quali erano stati battezzati dal papa Marcello, furono sepolti « Via Nomentana IIII Kal. Febr. ad nymphas B. Petri ubi baptizabat ». [2] Ed è così che su questo documento, in cui trovasi

[1] *Lib. Pont.* in Marcello, ed. Duchesne, I. 164, nota 1.

[2] *Acta Sanctorum*. Vol. II di Gennaio, pag. 5-9.

tale indicazione, il P. fa uno studio notevole di erudizione agiografica, ma forse un po' troppo prolisso, perchè diretto all'esame di un passo soltanto di quel testo.

Ad ogni modo è giusto il riconoscere che questo studio critico del P. è trattato con non comune abilità e che egli ha ben mostrato come quel documento abbia maggiore antichità di ciò che generalmente si credeva; ed è questo sempre un risultato importante delle sue ricerche. Ma se quella parte della « Passio » merita maggior fede di quanta gliene fu attribuita, non ne discende la conseguenza che il passo in questione in quel documento debba dirsi di una esattezza matematica e che non possano esservi alcune di quelle mende che si riscontrano anche nei più autentici documenti e che in fine le sue espressioni non sieno suscettibili di varie interpretazioni.

Io pure mi occupai di questo documento che è l'unico (dico l'unico), il quale nomina la Nomentana a proposito della memoria di s. Pietro; ed osservai già che di fronte a tanti e sì gravi indizi per collocare quella memoria nel cimitero di Priscilla, quel documento non poteva avere da sè solo la forza di farli scomparire e dissi essere più ragionevole di spiegare in qualche modo quella indicazione isolata, la quale si presentava in contradizione con essi.[1] E fu così che io proposi a tale riguardo due spiegazioni ipotetiche, delle quali il P. accenna soltanto la prima, mentre in un esame critico della questione si dovevano riferire ambedue. Ora le spiegazioni da me già proposte sono le seguenti:

[1] La *Passio* è l'unico documento che mette in relazione quella memoria con la via Nomentana. Il catalogo interpolato dei cimiteri nomina il *coemeterium fontis s. Petri* fra s. Agnese e Priscilla; e Benedetto canonico (XII secolo) identifica il *coem. fontis* con quello di s. Agnese. Ma questi due ultimi documenti sono di un tempo tardissimo, quando nulla più sapevasi intorno alle Catacombe romane, cosicchè non si possono adoperare in buona critica per uno studio di antica topografia cimiteriale. Chi si valesse di Benedetto canonico per mettere l'Ostriano a s. Agnese, farebbe come coloro i quali fino a qualche tempo fa si servivano dei documenti del medio evo per identificare il cimitero di Callisto con quello di s. Sebastiano.

1. Siccome il solo Papia è indicato nei documenti topografici come sepolto nel cimitero maggiore della Nomentana, mentre un Mauro è indicato in Priscilla, e siccome per alcuni indizî, che a suo tempo io esposi, può per lo meno congetturarsi che il Mauro di Priscilla fosse sepolto presso un antico ninfeo ivi esistente, ossia « ad nymphas »; [1] così proposi di spiegare quel passo dividendo in due quella indicazione topografica, cioè riferendo la via Nomentana a Papia e l'« ad nymphas » a Mauro, supponendo caduta una *et*.

2. Quantunque nessun documento topografico indichi uniti insieme i sepolcri di Papia e Mauro, pure essendo questi festeggiati insieme si può fare anche la ipotesi che ambedue stessero insieme nel cimitero maggiore della Nomentana. Ed in tale ipotesi feci già notare una circostanza importante, che cioè secondo la « Passio » quei due militi furono battezzati dal papa Marcello: « qui baptizati fuerant a beato Marcello episcopo ». Ora è certo che il ministero battesimale del papa Marcello si svolse sulla via Salaria, dove egli, per concessione della matrona Priscilla, avea fondato il cimitero di Novella, cimitero battesimale per eccellenza. Notai allora che le parole della « Passio » ove si indica la località « ad nymphas » sono poste alla fine del documento e dopo la data della deposizione dei martiri con la quale ordinariamente finiscono quei racconti: « et depositi sunt via Nomentana IIII Kal. Februarias ad nymphas B. Petri ubi baptizabat ». Proposi quindi di collegare la menzione del battesimo dato dal papa Marcello ai due soldati con la indicazione topografica del luogo ove egli li avrebbe battezzati, ritenendo che questa ultima indicazione messa da principio come glossa marginale sia poi passata nel testo. Ed allora nel documento si sarebbe dovuto leggere che Papia e Mauro erano stati « baptizati a B. Marcello episcopo ad Nymphas B. Petri ubi (ipse Marcellus) baptizabat ». Ed in tale

[1] È il *ninfeo monumentale* che sta vicino all'ingresso e dietro la così detta « cappella greca » e che può anche avere influito sulla origine del nome *ad nymphas*, insieme alle altre costruzioni idrauliche del luogo.

ipotesi il documento si sarebbe chiuso come il solito in modo regolare con la indicazione della sepoltura dei due martiri: « Via Nomentana IIII Kal. Februarias ».[1]

A queste prime spiegazioni ne aggiungo ora altre due:

3. Anche non supponendo un errore di amanuensi nei codici della « Passio », quantunque tali errori sieno assai frequenti, quella indicazione « ad nymphas », unita alla menzione del sepolcro dei due martiri, potrebbe riferirsi alla via Salaria anche se essi fossero stati sepolti insieme sulla Nomentana. Infatti essendo vicinissime quelle due strade, tale denominazione potè estendersi anche alla zona campestre compresa fra l'una e l'altra, tanto più che esse erano congiunte da due diverticoli, il 2° dei quali (d'' della fig. 2) sbocca precisamente incontro al cimitero di Priscilla. Ed abbiamo un altro esempio notissimo nel nostro suburbio di una indicazione topografica che abbracciava una considerevole estensione, quale era quella di « catacumbas » che si estendeva dalla basilica di s. Sebastiano fino al circo di Massenzio sulla via Appia.

4. Ma può anche darsi un'altra spiegazione. Ammesso anche che Papia e Mauro fossero sepolti insieme nel cimitero della via Nomentana, non furono però sepolti nel gruppo di s. Emerenziana; perchè l'itinerario salisburgense, indicando quel gruppo, dopo la collattanea di s. Agnese, che stava in una basilichetta sopra terra, nomina soltanto i due martiri Villore ed Alessandro che giacevano nella sottoposta cripta: « et duo martyres in spelunca deorsum Victor et Alexander ». Se pertanto Papia e Mauro furono sepolti in un punto del cimitero maggiore diverso da quello di s. Emerenziana, può supporsi che il loro sepolcro stesse più verso la via Salaria e che avesse l'accesso su quel diverticolo *d''* che direttamente conduceva al cimitero di Priscilla, cioè alla località delle « nymphae » fig. 2, p. 175. Ed allora sarebbe giustificata quella indicazione « ad nymphas ».

[1] Il P. a pag. 72 rilevò giustamente una mia inesattezza quando parlai di un « capitolo precedente » nella *Passio* a proposito delle varie deposizioni dei martiri. Dovevo dire invece « in una appendice del documento ».

Nè si dica che la denominazione « ad nymphas » sarebbe stata fuori di proposito se i due martiri non fossero stati precisamente sepolti in quella località; giacchè il solo fatto riportato dalla « Passio », che cioè essi erano stati battezzati dal papa Marcello, può esser sufficiente a spiegare perchè, indicandosi il luogo ove furono sepolti, vi si unisse quella nota topografica.

Infatti Marcello, che certo battezzò i due martiri, soleva battezzare sulla via Salaria; ed allora si comprende che l'indicazione del loro sepolcro si sia messa in relazione al luogo dove battezzava Marcello, ancorchè non fosse proprio lì, ma nelle vicinanze. Insomma potrebbe essere un'indicazione topografica suggerita dal ricordo del papa Marcello che tanta parte ebbe nella storia dei due martiri; e credo non sarebbe difficile trovare nei documenti agiografici qualche altro simile esempio.

Si possono adunque interpretare le ultime parole della « Passio » anche nella ipotesi che Papia e Mauro, i quali erano stati battezzati dal papa Marcello, fossero sepolti sulla via Nomentana, nel senso che lo furono in prossimità del luogo detto « ad nymphas beati Petri ubi (Marcellus) baptizabat »; il quale luogo poi stava a breve distanza di lì sulla via Salaria. Ed è chiaro che interpretandole così non vi è da fare la minima violenza al testo. E ciò vale anche se si intendesse « ad nymphas B. Petri ubi (Petrus) baptizabat »; perchè quella frase si riferirebbe sempre al ricordo del luogo ove Marcello, che aveva battezzato i due militi, soleva battezzare in memoria di s. Pietro.

Ed è certo che l'espressione « ad nymphas » può significare anche « dalla parte del luogo detto " ad nymphas ,, ».[1]

Insomma qualunque sia la spiegazione che voglia accettarsi è certo che a quelle parole della « Passio Marcelli » si possono dare varie interpretazioni, conciliandole con gli indizi della via Salaria; ed esse non sono da prendersi così rigorosamente alla lettera e come una indicazione esattissima ed infallibile per la via Nomentana.

[1] E questa spiegazione dovrebbe darsi se le future escavazioni dimostrassero che Papia e Mauro furono sepolti insieme nel cimitero maggiore.

E del resto se al cimitero maggiore della Nomentana avesse appartenuto la denominazione « ad nymphas B. Petri », che aveva una così grande importanza, non si comprenderebbe perchè tale denominazione non si unisse alla indicazione della tomba di s. Emerenziana; e tanto meno ciò è comprensibile nella ipotesi ridestata ora dal P., che cioè nella cripta stessa di questa martire si venerasse la Cattedra di s. Pietro, che era il ricordo del suo ministero in quel cimitero: giacchè proprio tale circostanza doveva indurre a dire che s. Emerenziana era sepolta « ad nymphas ».

Ma se la denominazione « ad nymphas » non può convenire al cimitero maggiore della via Nomentana, essa invece conviene mirabilmente al cimitero di Priscilla, ove si possono riscontrare, come già dissi, delle antiche conserve di acqua, alcune delle quali furono già prosciugate dagli antichi ed altre sono tuttora fornite di acqua. Ed è questo il punto in cui devo ricordare lo studio da me esposto recentemente in questo medesimo Bullettino, con il quale ho recato gravi argomenti per identificare il cimitero di Priscilla con l'Ostriano, ricavando ciò dalla etimologia di questo nome posta a confronto con la natura acquatica del cimitero della via Salaria. [1]

E qui ripeterò come dal passo delle « Gesta Liberii » dove si nomina l'Ostriano si debba dedurre che ivi quel cimitero fu chiamato così solo *occasionalmente* e per indicare che lì eravi l'acqua; e che anzi il dire cimitero Ostriano era lo stesso che dire un cimitero ove abbondava l'acqua: giacchè dopo essersi detto in quel documento che si poteva battezzare dovunque vi era dell'acqua e che perciò si poteva battezzare anche lì (cioè nel cimitero di Novella sulla via Salaria), si aggiunge subito « erat *enim* ibi coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Proposi pertanto dedurre il nome Ostriano da « haustorium », cioè serbatoio d'acqua, o da « haustrum », cioè macchina per estrarre l'acqua ed

[1] *Nuovo Bull.*, 1913, pag. 77 e segg.

insomma dall'« haurire aquam ». E facendo rilevare che trovandosi questi serbatoi d'acqua in Priscilla e non riscontrandosene affatto alcuna traccia nel cimitero della via Nomentana, aggiunsi esser questo un altro argomento per identificare l'Ostriano con Priscilla.

III.

LE CATTEDRE DEL CIMITERO MAGGIORE DI S. AGNESE SULLA VIA NOMENTANA NON POSSONO RIFERIRSI IN ALCUN MODO ALLA MEMORIA DELLA CATTEDRA DI S. PIETRO.

Un indizio che, secondo il P., sarebbe assai grave per riconoscere la memoria di s. Pietro sulla via Nomentana è quello della esistenza di alcune cattedre scolpite nel tufo nel cimitero maggiore di s. Agnese e che sono notissime a chiunque conosce le catacombe romane; ed a questo indizio egli dà tanta importanza che allo studio di quelle cattedre consacra circa trenta pagine della sua monografia ed illustra quelle cattedre stesse con 15 figure intercalate nel testo. Secondo il P. quelle cattedre simboleggiavano l'insegnamento impartito da s. Pietro in quel luogo; ed una di esse, cioè precisamente quella che sta nella cripta di s. Emerenziana, sarebbe stata proprio la sede indicata nel papiro di Monza con le parole: « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus » (Op. cit., pagg. 118-119).

Ora io non posso convenire in alcun modo con questa spiegazione data dal ch. autore.

Queste cattedre della via Nomentana, che il Marchi stimò a torto aver servito per la confessione,[1] erano destinate in parte all'uso liturgico ed in parte alla istruzione dei fedeli o dei catecumeni, o per sorvegliare e regolare le adunanze; e nulla possono aver che fare con la cattedra di s. Pietro, dato e non concesso che una cattedra materiale dell'apostolo si venerasse in quella zona campestre. E così opinò il De Rossi, il quale non volle mai mettere in relazione questi sedili tufacei

[1] *Monumenti primitivi*, ecc. pagg. 188-189.

con la cattedra di s. Pietro, come alcuni già fin d'allora lo consigliavano a fare. E quanto alla cattedra posta nella cripta di s. Emerenziana, che il P. crede fosse quella detta « sedes »

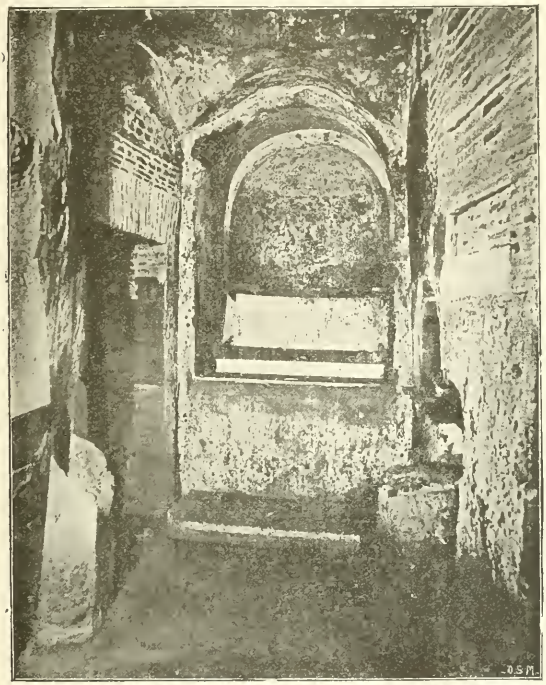


Fig. 1 *bis*. - Cripta di s. Emerenziana con cattedra liturgica scavata nel tufo.

(v. la unita fig. 1 *bis*), essa non è simbolica, ma reale; e così la colonnina dei lumi posta lì innanzi non ha relazione con quella cattedra, come suppone il P., ma bensì con il contiguo arcosolio dei martiri Emerenziana, Vittore ed Alessandro.[1]

[1] Che questa cattedra non sia simbolica ma reale si deduce dal fatto che quantunque essa sia un po' stretta, per la ristrettezza della parete,

Del resto è notissimo che le cosiddette *mensae luminum* sono sempre coordinate alle tombe di martiri ovvero di ragguardevoli defunti.

E l'esistenza della celebre basilichetta scavata lì accanto, non può recarsi come conferma che quella cattedra fosse la *sedes*, come vorrebbe il P. (pag. 119). La presenza di quella basilichetta sotterranea è pienamente giustificata dall'essere quello il luogo in cui fu sepolto un gruppo di martiri ed in origine anche s. Emerenziana, trasportata poi più tardi nell'oratorio sopra terra: e quella basilichetta fu ivi scavata per comodità delle adunanze liturgiche in onore dei martiri. Mi è poi anche impossibile di convenire con l'opinione del P., che cioè il culto verso quella *sedes* fosse abolito da Gregorio Magno (pag. 125); giacchè se quella memoria era in grande venerazione quando fu redatto il papiro di Monza, che è appunto dei tempi di s. Gregorio, non è possibile che poi quasi subito fosse dimenticata. Il culto di quella cripta continuò fino all'abbandono del cimitero; però non si riferì mai alla *sedes*, bensì ai martiri del luogo.

Ma se queste cattedre avessero simboleggiato l'insegnamento apostolico di s. Pietro e la Sede di s. Pietro, si sarebbero scolpite nel posto d'onore e non già accanto alle porte d'ingresso dei cubicoli, come lo sono parecchie di esse; e del resto il loro stesso numero in una medesima stanza esclude assolutamente che potessero avere quel significato.

Nè può in alcun modo sostenersi che quei sedili fossero fatti con l'intenzione di riprodurre una cattedra tenuta ivi in venerazione, come suppone il P.; giacchè non si sarebbero fatti dei fac-simili lì dove, secondo l'ipotesi, si sarebbe venerato l'originale.

E così, p. e., non sarebbe possibile che, venerandosi in fondo all'abside della Basilica Vaticana una cattedra che è

pure un uomo di ordinaria grossezza vi può sedere benissimo; e più volte vi hanno seduto dei vescovi italiani e stranieri nei giorni delle feste ivi celebrate. Il sedile è largo m. 0.35 e profondo m. 0,32.

attribuita a s. Pietro, venisse poi in mente di metterne delle riproduzioni nelle cappelle laterali della basilica stessa.

Nè può dirsi che il cimitero maggiore di s. Agnese fosse l'*unico* ad avere quelle cattedre, come afferma il P. (pag. 161); giacchè in altri cimiteri ve ne erano. E tali sono quelle che stavano in molte basiliche cimiteriali, che in sostanza sono cripte trasformate, come p. e. nel cimitero di s. Ermete, in quello di Domitilla e nell'altro di s. Alessandro. Ed è poi noto che il Bosio vide in un cubicolo del cimitero di Ciriaca una cattedra scolpita nel tufo identica a quelle del cimitero maggiore di s. Agnese. [1]

E basterà dare uno sguardo alla tav. IX, ove sono rappresentate alcune di queste cattedre scolpite nel tufo nei cubicoli del cimitero maggiore di s. Agnese, per convincersi che esse non erano simboliche, ma che dovettero avere un uso pratico e liturgico (Tav. IX, fig. 1, 2 e 3).

Nel cubicolo rappresentato nella fig. 3 le due cattedre sono scolpite avanti all'arcosolio l'una di fronte all'altra; ed è evidente che questa reduplicazione esclude assolutamente la possibilità che esse potessero simboleggiare quella cattedra apostolica la cui prerogativa è proprio quella di essere unica: « una Petri sedes ». E questo raddoppiamento delle cattedre si vede anche nel cubicolo della fig. 2, dove una cattedra sta accanto all'arcosolio e l'altra presso la porta d'ingresso, e quindi in un posto che indica minore autorità. Ed il raddoppiamento stesso è anche più significativo nel cubicolo della fig. 1, dove le due cattedre stanno ai lati della porta appena si entra. Ed è evidente che mai si sarebbero collocati in quel posto dei sedili che avessero simboleggiato l'autorità del Principe degli apostoli.

Quelle cattedre servirono senza dubbio ad uso liturgico, quantunque non sia facile poter precisare tale uso. Alcune avranno servito ai presbiteri, altre ai diaconi ed altre anche

[1] *Roma sotterr.*, lib. III, cap. 41.

alle diaconesse che regolavano l'assemblea delle donne nella « pars mulierum ». Esse potrebbero aver servito anche per la istruzione dei fedeli e per quella dei catecumeni; e forse il cimitero maggiore di s. Agnese poteva essere destinato in modo speciale all'istruzione dei catecumeni, perchè in esso era sepolta l'unica martire catecumena venerata solennemente nelle catacombe romane, cioè s. Emerenziana. E questa circostanza, che non è stata rilevata da alcuno, spiegherebbe la particolarità di questo cimitero di possedere quei numerosi sedili.

Ed a tale proposito si noti che proprio accanto alla tomba primitiva di s. Emerenziana vi erano *tre* di queste cattedre, cioè una accanto proprio al suo sepolcro (fig. pag. 187), un'altra in un cubicolo a pochi passi di lì ed una terza nella prossima basilichetta sotterranea.[1] Le altre cattedre, cioè quelle rappresentate nella tavola IX ed alcune altre, stanno in una regione più lontana e presso l'arenario che doveva formare la comunicazione con il cimitero di s. Agnese *in agello*. E forse quest'altra circostanza è importante, perchè potrebbe indicare che l'insegnamento ai catecumeni si voleva impartire anche in un punto che stava in mezzo alle due tombe venerate, cioè a quella di s. Emerenziana ed a quella di s. Agnese dove la stessa martire catecumena aveva sparso il suo sangue.

Una parola voglio anche aggiungere sulla teoria delle due cattedre materiali, la vaticana cioè e l'ostriana, che si sarebbero festeggiate rispettivamente il 22 febbraio ed il 18 gennaio, la quale teoria fu ridestata ora dal P. (pag. 125). Questa opinione, quantunque si presentasse come assai seducente quando il De Rossi la espose nel 1867,[2] oggi è da molti abbandonata perchè non ha sodo fondamento. Infatti le due feste non si riferivano a due materiali reliquie, ma al concetto dell'apostolato di s. Pietro. La festa del febbraio era in origine la commemorazione del primato dell'apostolo sulla Chiesa uni-

[1] Vedi Marchi, *Monumenti primitivi*, ecc., tav. XXXV.

[2] *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 33 segg.

versale (il *Natale Petri de Cathedra* dell'antichissimo feriale) ed era una festa di carattere universale, mentre in quella del gennaio si commemorava soltanto la fondazione della cattedra romana, cioè quella che è chiamata nel martirologio geronimiano « sedes qua primum Romae sedit » ed era una festa particolare di Roma, estesa poi a tutta la Chiesa. [1]

Ed ecco finalmente la conclusione di questo mio scritto.

La monografia del ch. Profumo è redatta con molta abilità e con scelta erudizione, particolarmente per ciò che riguarda la « Passio Marcelli » sulla quale egli ha fatto uno studio speciale e lodevolissimo che reca un vero contributo alla illustrazione di quel documento. Ma per ciò che si riferisce alla particolare questione della memoria di s. Pietro, questa monografia è soltanto un ulteriore svolgimento degli argomenti già recati da altri per collocare quella memoria sulla via Nomentana e non porta alcun nuovo argomento in sostegno della tesi che l'autore si propone, cioè di identificare il cimitero Ostriano con il cimitero maggiore di s. Agnese. E posso aggiungere che questa è l'impressione avuta anche da altri cultori dei nostri studi. Mantengono adunque ancora tutta la loro forza gli argomenti gravissimi da me già recati per dimostrare che la memoria del primo apostolato di s. Pietro, indicata dai documenti nella regione salario-nomentana, debba riconoscersi non già sulla via Nomentana, ma sulla Salaria e precisamente nel cimitero di Priscilla, il quale per la sua storia e per i suoi monumenti deve giudicarsi, da chiunque lo abbia lungamente studiato in tutte le sue parti, come il solo cimitero di quella regione a cui possa collegarsi la grande memoria della primitiva predicazione apostolica in Roma.

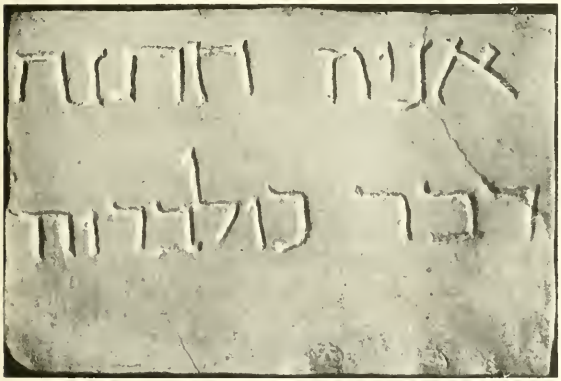
Decembre 1916.

O. Marucchi.

[1] Il dotto card. Rampolla, di ch. mem., che aveva fatto studi speciali sopra l'argomento e riconosceva pure la *sedes* come *residenza* sulla Salaria, mi disse più volte aver dichiarato al De Rossi che egli non ammetteva queste due cattedre, la vaticana e l'ostriana.

UN'ISCRIZIONE GIUDEO-ARAMAICA CONSERVATA NEL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE

Nell'accurata e pregevole descrizione della nuova sala giudaica del Museo Cristiano Lateranense data testè dal dottor G. Schneider-Graziosi in questo Bullettino,[1] si accenna anche (pag. 17) ad un'iscrizione in lettere ebraiche, trovata nel cimitero giudaico della Via Portuense, della quale lo Schneider-Graziosi presenta la riproduzione fotografica (tav. II, n. 3), senza però darne la lettura e la traduzione. Essendo per molti rispetti notevole l'importanza di questi rari saggi di epigrafia semitica fornitici dalle catacombe romane, non sarà forse discaro ai lettori del *Nuovo Bullettino* di trovare qui sotto esposta l'interpretazione che ritengo doversi dare all'iscrizione in parola di cui presento nuovamente la riproduzione.



Io leggerei, abbastanza sicuramente, come segue:

אניה חתנה

דבר טלמיה

[1] Anno 1915, pag. 13-56.

Piuttosto che ebraica, l'iscrizione dovrà dirsi aramaica, per quanto abbiamo a che fare, come vedremo, con due nomi proprî e con una parola (חתנה) che può essere tanto ebraica quanto aramaica. La preposizione ד־, nettamente aramaica, è quella che vale a determinare il carattere linguistico dell'iscrizione. Ricordiamo a questo proposito che anche l'altro testo in lettere ebraiche, che fu trovato nel cimitero della Via Portuense e che fu già pubblicato,[1] è senza dubbio aramaico (ברת). Del resto, su questo argomento della lingua ritorneremo più avanti.

Nel primo vocabolo, אניה, dovremo vedere un nome proprio. Annia, corrispondente al greco *Αννια* che ci si presenta in un'altra iscrizione dello stesso cimitero.[2] Questo *Αννια* non sarà quindi da ritenersi, come congettura dubitativamente lo Schneider-Graziosi, una forma del nome Anna, che in un'altra iscrizione[3] è invece scritto *Αννα*, bensì sarà un nome maschile (secondo quanto richiede il seguito del nostro testo), da riconnettersi con la forma ebreo-aramaica אניה. Questa dovrà con ogni verisimiglianza ricondursi al חניה (Ḥanjâ o Ḥannijjâ) che si trova nella iscrizione palestinese dei Bᵉnê Chezîr. Nella stessa guisa come da חוניא (Ḥonjâ), attraverso il greco *Ὀνίας*, si è sviluppata, secondo io penso, la forma אוניא (ʿOnja), attestataci dalla letteratura talmudica,[4] e come da שִׁמְעוֹן (Šim'ôn), attraverso il greco *Σίμων*, si è analogamente

[1] Müller, *Die jüdische Katakombe am Monteverde zu Rom*, Leipzig, 1912, pagg. 134-136, n. 8; Schneider-Graziosi, *Nuovo Bull.*, XXI, pag. 17, n. 6 e tav. II, n. 2.

[2] Müller, pag. 100; Schneider-Graziosi, pag. 25, n. 31.

[3] Schneider-Graziosi, pag. 25, n. 30.

[4] Ad esempio רב שמואל בר אוניא, Talm. babil., Megillâ 3ᵇ. La grafia è un po' oscillante, incontrandosi pure la forma אוניא (così è scritto il nome dello stesso personaggio, ibid., 29ᵃ), e altre ancora; ma queste varianti sono talvolta da ritenersi meri errori. Così אוני sarà per אוני, ossia אוניא. Secondo il Lidzbarski (*Ephemeris für semitische Epigraphik*, II, 1, Giessen 1903, pag. 13) אוני sarebbe un ipocoristico di יונתן. Secondo il Heilpern (*Seder ha-Dôrôth*, ed. Maskileison, II, Varsavia 1882,

prodotta la forma, pure talmudica, סימון (Simôn), così dal חניה sopra ricordato sarà provenuto, attraverso il greco *Ἀννα*, l'אניה della nostra iscrizione.[1] Allo stesso ampio gruppo di nomi a cui appartiene *Ἀννα*, e il cui capostipite è l'ebraico חַנָּה, sono da ascriversi pure l'*Ἄννας* noto dal Nuovo Testamento[2] (presso Gius. Flavio[3] *Ἄνανος*), l'*Ἄννας* di un'altra iscrizione dello stesso cimitero della Via Portuense,[4] e forse anche l'*Ava* di un'iscrizione venosina,[5] se, come può far supporre la menzione della carica di *διὰ βίου*, deve trattarsi di un nome maschile.

Al nome di Annia segue nell'iscrizione la parola חתנה, ossia « sposo di lei », con l'anticipazione del nome susseguente mediante il pronome personale, consueta nell'aramaico e nell'ebraico seriore.

Il nome della sposa, che segue preceduto dalla preposizione דר, « di », è « Bar-tolomea ». L'uso di composti con *bar*, « figlio », come nomi femminili, ci è attestato anche da altre iscrizioni,[6] e non farà meraviglia quando si pensi che facilmente si poteva perdere la coscienza del valore etimologico del primo dei due elementi componenti il nome, specialmente presso chi parlava abitualmente una lingua non semitica. Nel

pag. 48) e il Frankel (*Introductio in Talmud Hierosol.*, Breslavia 1870, pag. 64), le forme אינא e simili proverrebbero da חנניה o חנינא. Cfr. anche Chajes, *Beiträge zur Nordsem. Onomatol.*, (*Sitzungsberichte der kais. Akad. der Wissensch. in Wien. Phil.-hist. Cl.*, vol. CXLIII, 1900), pag. 10.

[1] Tra le varianti ricordate nella nota precedente si trova anche אניא, che ci mostrerebbe nella letteratura talmudica, con una lieve divergenza grafica, lo stesso nome della nostra iscrizione; è però probabile che si tratti di una inesattezza, o di una *scriptio defectiva* per אַנְיָא (= njà).

[2] Luca, 3, 2; Giov., 18, 13, 24; *Atti*, 4, 6.

[3] Ad es. *Ant.*, XVIII, 2, 1; XX, 9, 1; *Bell. jud.*, V, 12, 2, ecc.

[4] Müller, pag. 100 e 126-127, n. 2; Schneider-Graziosi, pag. 8, n. 8.

[5] Ascoli, *Iscrizioni... di antichi sepolcri giudaici nel Napolitano*, n. 2, pag. 283-284.

[6] Ibid., pag. 256.

caso nostro rimane però, almeno presso il lapicida o presso l'autore dell'iscrizione, la coscienza del carattere composto del nome, le cui due parti sono scritte separatamente. Un'altra particolarità degna di nota è la grafia di Bar-tolomea con ט (ṭ), in luogo di quella consueta con ת (t, o th, che i greci fanno corrispondere a *θ*). La forma con ת si trova nella letteratura talmudica (בר תלמיין, Lev. rabbâ c. 6, Pᵉsiḳtâ rabbatî c. 22),[1] del pari che nel siriaco (il nome dell'apostolo Bartolomeo [Matt. 10, 3, Marco 3, 18, Luca 6, 14, *Atti*, 1, 13] è scritto ܒܪܬܘܠܡܝ nella versione siriaca del Nuovo Testamento), e ad essa corrisponde il greco *Βαρθολομαῖος* (ibid.). D'altra parte la forma con ט è giustificata se il nome proviene veramente da בר-*Πτολεμαῖος*, come è assai verisimile, nonostante che altri pensi diversamente.[2] A questa supposizione contrastava appunto la grafia delle fonti letterarie con ת, ma ora che ci è attestata una forma popolare con ט (non credo probabile che si tratti di un errore materiale del lapicida), potremo con maggior ragione ammettere la derivazione da *Πτολεμαῖος* e far dipendere la forma con ת, da cui *Θολομαῖος*[3] e *Βαρ-*

[1] La variante בר תמליין che s'incontra in Jalḳûṭ Lev. § 471, e la forma בן תמליון del Talmud babil. (Me'ilâ 17ᵇ; per l'argomento v. Lebrecht, *Jüdische Zeitschrift*, XI (1875), pagg. 273-78; Lévi, *Rev. d. études juives*, VIII (1884), pagg. 200-205; X (1885), pagg. 66-73; Halévy, ibid., X, pagg. 60-65): Bacher, ibid., XXXV (1897), pagg. 285-287), sono dovute sia a una metatesi, sia a un errore di copista (v. anche Levy, *Neuhebr. Wörterbuch*, I, pagg. 241ᵃ, 259ᵇ: IV, pag. 647ᵃ, 651ᵇ). Non crederei col Krauss (*Rivista Israelitica*, II (1905), pag. 97), che con בן תמליון potesse porsi in rapporto il *Bendemialinus* di un'iscrizione delle catacombe di Commodilla pubblicata dal prof. Marucchi in *Nuovo Bull.*, X (1904), pag. 132, n. 120.

[2] A. Geiger (*Zeitschrift d. Deutschen Morgenl. Gesellsch.*, XVI (1862), pag. 732) pensa che תלמי, *Θολομαῖος*, sia originariamente aramaico (etimologicamente «fratello», come in samaritano), e che da questo nome derivi la forma grecizzata *Πτολεμαῖος*. Ma, come è mostrato non foss'altro dalla presenza del nome *Πτολεμαῖος* presso Omero (*Il.*, 4, 228), esso sarà senza dubbio originariamente greco (come è ritenuto presso Pape-Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*, s. v.).

[3] Gius. Flavio, *Ant.*, VII, 1, 4, e XX, 1, 1.

θολομαῖος, da una contaminazione del greco *Πτολεμαῖος* col biblico תָּלְמַי,[1] che è appunto usato nella letteratura neo-ebraica per indicare i Tolomei d'Egitto, pur trovandosi presso gli ebrei anche il nome אבטולמוס,[2] che è il normale derivato di *Πτολεμαῖος*, come אבטליון da una forma *Πτολλίων* parallela a *Πολλίων*. Non è fuor di luogo ricordare che questa forma אבטולמוס con ט s'incontra, secondo una lezione di un passo talmudico, proprio come nome di un personaggio *ebreo romano*.[3]

L'iscrizione dovrà quindi interpretarsi: « Annia sposo (di lei) di Bartolomea ». La sposa superstite avrà probabilmente fatto collocare l'epitafio in memoria del defunto, e avrà perciò ricordato anche il proprio nome, secondo un uso abbastanza frequente. Pensando che la ricordata iscrizione greca di *Αννια* reca *ἐποίησε σύμβιος*, potrebbe forse supporsi (ma non oso azzardare una congettura in proposito, senza aver sott'occhio le lapidi originali) che l'iscrizione greca e quella aramaica provenissero dal medesimo loculo e si riferissero alla medesima persona, analogamente alla iscrizione bilingue di Isidora.[4]

Se, come credo probabile, lo Schürer e il Müller hanno ragione col supporre[5] che la « Sinagoga degli *Hebraei* », spesso ricordata nelle iscrizioni, fosse formata da quei giudei che avevano conservato l'uso della lingua del loro paese di origine, il nostro Annia sarà stato verisimilmente ascritto a quella sinagoga, la quale è largamente rappresentata nel cimitero

[1] È curioso osservare che per questo nome biblico taluno vuol pensare che sia erronea la scrittura con ת e che originariamente si avesse invece ט (cfr. טלם, טלמון).

[2] Ad esempio Mišnâ 'Erubîn, III, 4; Talm. babil., Sukkâ, 40ᵃ.

[3] Nella citazione di Me'ilâ 17ᵇ presso Tôsaphôth a Babâ Kammâ, 83ᵃ, s. v. התירי. Si noti anche la congettura del Lebrecht, art. cit., che in b. 'Ab. Zarâ 10ᵇ propone di leggere בר טלום in luogo di בר טלים.

[4] È quella che abbiamo già citato nella seconda nota del presente articolo.

[5] Schürer, *Gesch. des jüd. Volkes*, III, 3ª ed., p. 46; Müller, op. cit., pag. 110.

della Via Portuense.[1] Per lingua del paese d'origine dovremo intendere non già l'ebraico, come pensa lo Schürer, ma il dialetto aramaico parlato in Palestina, e ciò non contrasterà col nome di Hebraei. Si pensi che anche nel Nuovo Testamento il dialetto aramaico palestinese è designato col nome di «ebraico» (*τῇ Ἑβραΐδι διαλέκτῳ*, *Atti*. 21, 40; 22, 2; 26, 14; *Ἑβραϊστί*, Giov. 5, 2; 19, 13, 17; in Apoc. 9, 11; 16, 16, *Ἑβραϊστί* significa invece esattamente «in ebraico»; incerto è il senso in Giov. 19, 20; 20, 16).

Firenze.

UMBERTO CASSUTO.

[1] La sposa invece apparteneva forse per nascita a un'altra «sinagoga», come può farci supporre il suo nome contrastante allo spirito delle lingue semitiche.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XLI, 1915-1916

12 Dicembre 1915.

Il Presidente Mons. L. Duchesne pronunziò nobili parole ricordando come in quel giorno precisamente si compivano quarant'anni dalla fondazione di questa Società delle Conferenze di Archeologia Cristiana, inaugurate da G. B. De Rossi nel 1875; e disse che queste riunioni erano state assai proficue agli studî delle memorie primitive del cristianesimo ed augurò che per lungo tempo continuassero a tenersi con eguale ed anzi sempre crescente profitto. Ricordò poi che in quelle prime sedute di quarant'anni fa era stato eletto segretario O. Marucchi il quale ancora esercita questo ufficio; e quindi diè a lui la parola onde rievocasse le vicende di questa istituzione che egli aveva seguito fino dai primi inizi.

Allora il segretario O. Marucchi lesse un discorso nel quale espose la storia della origine e dello svolgimento di questa istituzione fatta dal grande maestro G. B. De Rossi ed a lui tanto cara. Lesse anche il verbale della prima adunanza tenuta nella Casa religiosa dei Barnabiti a S. Carlo ai Catinari quarant'anni fa in quel medesimo giorno, cioè il 12 dicembre 1875 e ricordò i colleghi che frequentarono le adunanze del primo anno e vi fecero comunicazioni intorno ai loro studi. Narrò i successivi progressi fatti dalla Società, l'aumento dei frequentanti e degli oratori e gli avvenimenti archeologici più notevoli ai quali la Società stessa prese parte, come pure il suo trasferimento prima nel palazzo dell'Accademia Ecclesiastica e poi in quello della Cancelleria dove continua a riunirsi. Disse che l'attuale residenza è a tutti particolarmente cara per la memoria del Papa Damaso, il poeta dei martiri, sotto la cui protezione il De Rossi volle mettere queste Conferenze Archeologiche: e concluse facendo voti affinchè l'Associazione continui

sempre a mostrarsi degna del nome di quel grande Pontefice che in quel luogo medesimo cominciò le sue prime ricerche sulla storia dei martiri delle Catacombe romane.[1]

Lesse infine una lettera di adesione e di affettuoso saluto dell'illustre prof. Giacomo Lumbroso, che oltre al Marucchi è l'unico superstite della prima adunanza di fondazione.

Passandosi quindi alle consuete comunicazioni, ebbe la parola il Rev. Dott. Bannister di Oxford, il quale espose un suo studio liturgico e topografico. Disse che nel cosidetto Messale Gotico, scritto verso l'anno settecento, il più antico e completo sacramentario, si trovano registrate le chiese stabilite per i giorni delle rogazioni sotto il titolo: *Collectiones in rogationibus per diversa loca sanctorum* e seguono le rubriche *in sancto Petro, nunc in sancto Paulo, in sancto Stephano, in sancto Martino, in sancto Gregorio.* Nel Messale *Gallicanum vetus* vi è la stessa rubrica ma vi manca la indicazione di S. Paolo e vi sono aggiunte due orazioni da adattarsi per qualunque luogo.

Recentemente è stato scoperto un altro Codice in Monaco di Baviera che contiene per lo stesso giorno indicate le Stazioni a S. Pietro, S. Stefano, S. Martino ed in *Sancta Maria* e si crede che la chiesa per la quale furono scritti questi Codici sia quella di Autun in Francia (Augustodunum). Il Bannister disse che non vi è alcuna testimonianza per la esistenza di una Chiesa o di un Oratorio dedicato a S. Paolo e a S. Gregorio nella città di Autun; ed aggiunse che avendo egli osservato che nel Messale Gotico vi sono alcune Messe puramente romane per le feste dei Santi romani locali, si potrebbe pensare che anche l'Ufficio delle rogazioni provenisse da Roma, e che le rubriche del Messale Gotico possano corrispondere a Roma e precisamente alla basilica vaticana. Accennò allora agli edificici circostanti a questa basilica e ricordò che vi erano almeno tre monasteri: 1. dei SS. Giovanni e Paolo; 2. di S. Stefano Maggiore (ora degli Abissini); 3. di S. Martino. Il Duchesne pensa che quest'ordine corrisponda alla loro dignità ed antichità, ma dalla pianta dell'Alfarano (1591) risulta che questo è l'ordine topografico. Osservò in seguito il riferente che seguendo l'iti-

[1] Questo discorso è pubblicato qui appresso dopo la fine del Resoconto delle conferenze.

nerario intorno a S. Pietro dopo le suddette chiese si trova un altro gruppo di editici (dove è ora il campo santo teutonico) di cui faceva parte l'Ospedale di S. Gregorio, la cui Cappella si chiamava S. Maria dei Virgarii.

Propose pertanto la congettura che quelle chiese appartengano a Roma e che un pellegrino francese del secolo settimo avendo preso parte ad una processione presso la basilica di S. Pietro, tornato poi in Francia abbia ricordato come meglio potè i nomi delle varie Stazioni che si facevano in quella processione; e che in queste note i nomi dei SS. Giovanni e Paolo, poco conosciuti in Francia, sieno stati cambiati in quelli degli Apostoli Pietro e Paolo: e che l'ultima Stazione si fosse chiamata, o in S. Gregorio (come nel Messale Gotico) o in S. Maria (come nel Codice di Monaco).

Il disserente finì dicendo che egli aveva voluto dare il suo contributo alla odierna adunanza in cui si festeggia il 40° anno di questa Associazione e che aveva scelto un argomento relativo a Roma delle cui memorie da lungo tempo si occupa, perchè ritiene suo dovere come inglese, che deve alla missione di S. Gregorio la evangelizzazione del suo paese, di glorificare con gli studi storici la sua Chiesa Madre.

Il P. Grossi Gondi S. I. parlò della iscrizione di un tal Giulio Sabino nel cimitero di S. Agnese, ove ricorre la formola *honoris causa*, rarissima nella epigrafia cristiana funeraria, e assai rara nella classica.

Disse che in essa si deve riconoscere l'iscrizione propria di un cenotafio facendo notare che questo è il primo esempio di tal genere di sepolcri nei cimiteri cristiani di Roma. Non potè però additare in particolare la tomba, su cui essa si doveva trovare; perchè la predetta iscrizione, che fino a tempo fa era affissa presso un cubicolo di forma del tutto singolare, detto perciò da alcuni semitico (e che si sarebbe bene adattato a simile foggia di tombe) non era *in situ*. Essa invece, secondo il giornale di scavo del 1871, fu rinvenuta in luogo abbastanza lontano dal predetto cubicolo.

Parlando poi dei graffiti rinvenuti nella triclia scoperta nel mezzo della basilica di S. Sebastiano, richiamò l'attenzione sopra un frammento, in cui disse che si sarebbe tentati di riconoscere la data di uno dei quattro consolati del famoso Ezio, compresi fra gli anni 432-454. Questa data sarebbe molto interessante, perchè ci darebbe un

termine *ante quem non* della costruzione della basilica, non potendo supporsi che una triclia venisse conservata nel mezzo di un tempio. Ma le condizioni del frammentino sono tali che le parole CONS AETIE possono essere supplite anche in altro modo, onde non è possibile sopra di esso fare alcun serio fondamento per la datazione.

Quanto agli altri graffiti in cui si parla del *refrigerium*, nel senso di banchetto, fece notare che un tal significato non solo è nuovo nell'epigrafia cristiana di Roma, come ha osservato in un suo articolo recentemente pubblicato nella *Römische Quartalschrift*, ma anche in quella di Africa, Gallia, Spagna e Germania, mentre non trova riscontro altro che in documenti letterarî dell'Africa e negli *Acta Petri cum Simone*. Ciò fa nascere un fondato sospetto che i *refrigerantes* alla tomba dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, sieno stati pellegrini africani.

L'Appia, come la vicina Ostiense, che si legano per mezzo di un diverticolo proprio alla basilica di S. Sebastiano, erano certamente da essi frequentate, come le due vie naturali per venire a Roma. E nel cimitero di Commodilla come in quello di Callisto furono sepolti molti Africani; e in Callisto appunto si celebrava la festa del grande martire africano S. Cipriano. La memoria poi sepolcrale degli Apostoli Pietro e Paolo, che fin dal 258 era anche quivi venerata con festa particolare, dovea ben attirare la divozione di gente che in patria professava un particolar culto ai predetti apostoli, come iscrizioni e monumenti ci attestano. E il *gratias agamus* che in lettere greche leggiamo quivi fra i graffiti a nessun altro pellegrino meglio si adatta, che ad un cattolico africano, che l'avea familiare nel motto *Deo gratias*, come distintivo dal *Deo laudes* dei Donatisti. Disse che anche l'onomastica dei medesimi graffiti e per qualità e per desinenze ci svela gente africana; ma di ciò il p. Grossi-Gondi si riserbò di parlare altra volta.

Il prof. O. Marucchi disse che non gli farebbe alcuna meraviglia che si constatasse una data del quinto secolo fra i graffiti della stanza recentemente scoperta sotto la basilica di S. Sebastiano; giacchè egli è convinto che quella stanza sia stata accessibile per qualche tempo anche dopo la costruzione della basilica, e quando se non era più una triclia vera e propria, per l'uso delle agapi, come fu in origine, poteva però essere restata accessibile, almeno

in parte, per devozione. E riguardo alle importanti scoperte di S. Sebastiano disse che già era pronta per la stampa una sua illustrazione speciale su quell'argomento nel nuovo *Bullettino di archeologia cristiana.* [1]

Finalmente il P. Giuseppe Lais presentò un'ultima fotografia eseguita dal Felici di quella grande lampada detta *rete magnum* fatta eseguire da lui in lamina metallica e da lui offerta in dono al Capitolo Vaticano per appendersi nell'atrio della Basilica di San Pietro; e gli adunati si rallegrarono di nuovo con il P. Lais per questa sua ricostruzione. Il Presidente però aggiunse che si dovrebbe ad ogni modo conservare anche l'uso di esporre la rete tradizionale per il suo significato simbolico.

2 Gennaio 1916.

Dopo la lettura del processo verbale, il Presidente, Mons. Luigi Duchesne, fece alcune osservazioni sulla comunicazione fatta nella precedente adunanza dal dott. Bannister. Egli disse che la funzione liturgica delle rogazioni fu introdotta in Roma sotto il Papa Leone III e che prima si usava soltanto quella delle Litanie maggiori nel giorno 25 aprile; e che queste sono indicate nei libri liturgici del tempo e non si accordano con quelle del *Missale goticum.* Aggiunse ancora che secondo il suo parere le indicazioni delle chiese di cui parlò il Bannister non sono in ordine topografico e che perciò non si tratti di un itinerario, ma che nel documento da lui citato si assegnano le orazioni che si devono recitare nelle chiese che portavano quei nomi che lì sono indicati. Aggiunse ancora che la chiesa di S. Gregorio *in Palatio* non stava già come asserì il Bannister accanto a quella di S. Maria *de Virgariis* ma bensì nel luogo ove è ora la chiesa di S. Maria in Campo Santo, mentre la chiesa *de Virgariis* stava presso a poco dove ora sorge l'obelisco nel centro dell'attuale piazza di S. Pietro.

Ebbe poi la parola il dott. Giorgio Schneider Graziosi, il quale riferì sulle recenti scoperte di antichità cristiane avvenute sulla via Ostiense nella località detta *Mezzo Cammino,* corrispondente

[1] L'articolo fu pubblicato nel precedente fascicolo 1-2 del 1916 pagine 5-61.

al VII miglio. Disse che queste scoperte ci restituiscono il gruppo del cimitero di S. Ciriaco, dove nel secolo IV sotto il papa Marcello furono trasportati i corpi dei SS. Ciriaco, Largo, Smaragdo e compagni, vittime della persecuzione di Diocleziano e deposti temporaneamente sulla via Salaria dal prete Giovanni. Dopo aver riassunto le notizie che abbiamo su questi martiri e sul loro cimitero della via Ostiense dal secolo IV ai nostri giorni, descrisse le scoperte recentemente fatte, che consistono principalmente nel rinvenimento di un antico diverticolo e nella scoperta di quattro sarcofagi dei quali tre con sculture ed iscrizioni cristiane. Presentò poi la pianta di una basilichetta cimiteriale ivi pure scoperta, di dimensioni assai modeste e che potè essere quella in cui furono deposti i martiri ricordati. Disse però che questa identificazione era ancora dubbia e che bisognava attendere la prosecuzione degli scavi per decidere sul vero nome di quel monumento.

Conchiuse ricordando che dell'antico cimitero di S. Ciriaco si veniva occupando da qualche tempo il collega Guido Patani assiduo frequentante di queste nostre conferenze; e prese questa occasione per commemorare il compianto amico il quale chiamato sotto le armi e divenuto ufficiale morì il 12 novembre u. s. combattendo eroicamente sul campo dell'onore in difesa della patria.

A queste parole si associarono il prof. O. Marucchi vice-presidente del Collegio dei Cultori dei martiri ed il dott. Enrico Josi segretario del suddetto sodalizio del quale il Patani era stato benemerito socio.

Il suddetto dott. E. Josi poi a proposito della comunicazione sul cimitero di S. Ciriaco disse che avea fatto bene lo Schneider ad accennare dubbiosamente alla identificazione dell'edificio absidato testè scoperto sulla via Ostiense con la basilica dei martiri, perchè a lui sembrava che quell'edificio fosse troppo piccolo per avere una tale denominazione; ed il dott. Schneider rispose che bisognerà attendere gli ulteriori scavi, ma se lì intorno nulla si rinvenisse bisognerà concludere che quello era il monumento storico.

Il p. F. Grossi Gondi S. J., a proposito di una iscrizione di un liberto della illustre famiglia romana dei Giavoleni nell'alto impero, scoperta non ha molto negli scavi del cimitero al X km. della via Latina e comunicatagli dal Rmo P. Abate di Grottaferrata, fece notare che un tale rinvenimento è assai interessante per la topo-

grafia tuscolana e per l'importanza del cimitero medesimo. Essa infatti conferma evidentemente quello che egli avea già proposto sul sito preciso della villa dei Giavoleni, che deve porsi ora dal X miglio all'XI, sul posto dell'*Angusculanus,* che essa assorbì e fece sparire, come altri latifondi hanno fatto di parecchi vici della campagna romana. Da una tale identificazione topografica ne deriva dapprima di poter fissare un termine *post quem non* della esistenza del cimitero, che servendo agli abitatori del *vicus* predetto, dovè cessare non molto tempo dopo la sparizione del medesimo, cioè non più in là dei primi decenni o della metà del IV secolo. Ne consegue in secondo luogo che l'*oratorium S. Faustinae* che nel VII secolo era nel *fundus Capitonis,* cioè dei Giavoleni, come attesta un documento medievale, dovea quindi essere o sull'area, o assai vicino al soprassuolo del cimitero cristiano. E poichè a tale età un oratorio sopra un cimitero cristiano dedicato ad un martire era, secondo il costume, un indizio che il martire dovea essere venerato in quel cimitero, conviene dedurre che nella Santa Faustina del predetto oratorio si dovrà conoscere una martire tuscolana del cimitero predetto: conclusione questa assai importante per i fasti della chiesa tuscolana che ha così ritrovato la sua prima martire, finora sconosciuta. Parlò poi di un'altra iscrizione, anch'essa rinvenuta nel predetto cimitero, in cui notò una forma paleografica della *E* abbastanza rara e importante come indizio cronologico.

Il prof. O. Marucchi presentò la pubblicazione postuma del compianto prof. Giuseppe Gatti del supplemento al Tomo I delle iscrizioni cristiane di Roma pubblicate dal De Rossi fino dal 1861, supplemento che ha veduto recentemente la luce a cura della R. Società romana di Storia patria.

Diè un cenno del contenuto dell'opera facendone rilevare i grandissimi pregi e la somma importanza per gli studi di archeologia cristiana; e disse che era a deplorarsi che il dotto autore non abbia potuto compiere almeno questo supplemento il quale dovea contenere tutte le iscrizioni consolari tornate in luce dopo la pubblicazione del De Rossi. Fece poi alcune osservazioni sopra le prime quattro iscrizioni con le date consolari degli anni 71, 108, 111 e 204 accolte dal De Rossi nella sua opera e ripudiate dal Gatti nel suo supplemento. Disse che quanto alla iscrizione dell'anno 71 col consolato III di Vespasiano, egli conveniva con l'autore che

questa fosse un frammento di epigrafe pagana, adoperata come marmo di chiusura di un loculo, ma soggiunse che per le altre tre non poteva associarsi al giudizio del Gatti il quale le giudicò false per la principale ragione che esse furono vedute soltanto dal Boldetti. Disse che se il Boldetti non fu un dotto fu però uomo onesto e sincero, come il De Rossi più volte dichiarò, e che attestando egli di aver veduto con i proprî occhi quelle iscrizioni non vi è ragione di dubitare della sua veracità. Osservò che un falsario avrebbe messo qualche cosa d'importante nelle sue falsificazioni, come si fece, p. e., nella famosa epigrafe del preteso architetto dell'anfiteatro Flavio e nelle due altre false iscrizioni dei Papi Felice I e Cajo; ed aggiunse che il testo di quelle tre epigrafi consolari nulla contiene che possa autorizzare un tale giudizio e che sarebbe strano il supporre che il Boldetti od altri del suo tempo andassero a pensare a scrivere i nomi di alcuni consoli pochissimo conosciuti quando di tali iscrizioni consolari nessuno si occupava. Quanto poi al cimitero di Lucina dove il Boldetti avrebbe veduto le iscrizioni del 107 e del 117 disse che poteva essere un ipogeo non più visibile incontro alla basilica di S. Paolo.

Concluse che egli non vedeva sufficienti ragioni per recedere dal giudizio che di quelle tre iscrizioni consolari cristiane aveva dato il De Rossi.

Il dott. Josi disse che conveniva con il Gatti, il quale ritenne false le iscrizioni citate dal Boldetti; e quanto al cimitero di Lucina disse che non poteva ammettere l'esistenza di questo cimitero sotterraneo sulla via Ostiense, perchè l'area di Lucina intorno alla tomba di S. Paolo comprendeva soltanto sepolcri situati allo scoperto.

Il Marucchi rispose che un ipogeo, antichissimo incontro a S. Paolo vi potè essere; ma aggiunse che la questione del cimitero di Lucina è secondaria, perchè anche ammettendo che il Boldetti abbia sbagliato per distrazione nel nome del cimitero ed anche se si vuole nel nome della via, restano sempre veri gli argomenti che dimostrano non potersi provare la falsità di quelle iscrizioni e restano altresì gli indizî in conferma della loro autenticità, dovunque poi fossero le suddette iscrizioni.

Il Presidente Mons. Duchesne concluse che, senza condannare assolutamente come false le tre celebri epigrafi consolari accettate dal De Rossi, per mettersi al sicuro sarà bene di ritenerle almeno dubbie.

6 Febbraio 1916.

Essendo assente il segretario O. Marucchi il Presidente Monsignor Duchesne incaricò a fungere da Segretario il Sig. Carlo Cecchelli il quale lesse il verbale della precedente adunanza. Dopo la lettura del verbale ebbe la parola il P. F. Grossi Gondi. Egli, a proposito della recente scoperta, avvenuta in S. Sebastiano sull'Appia, di una mummia, presso la quale fu ritrovata una tavoletta marmorea colla iscrizione S. FAVIANVS IC REQVIESIT (*sic*), disse di aver fatto uno studio comparativo che avrebbe pubblicato nella *Civiltà Cattolica* (vedi il fascicolo 1° di febbraio 1916) sul valore dei titoli, che altre chiese, cioè S. Prassede, S. Martino ai Monti, S. Pietro in Vaticano e il monastero di Fulda in Germania, mettono innanzi per il possesso del corpo di S. Fabiano. Fermandosi per ora ad esaminare il titolo, che vanta S. Prassede, consistente in una iscrizione marmorea, che fra gli altri corpi di martiri e santi trasportati ivi dai cimiteri da Pasquale I, annovera anche quello di S. Fabiano papa e martire, dichiarò, che la lapide marmorea attuale, non è l'originale, come finora si era ritenuto da molti archeologi, fra cui il De Rossi, ma una copia fatta nel 1730 dal Card. Pico della Mirandola, titolare della detta basilica. E ciò dimostrò, non già dal carattere paleografico, che potrebbe anche convenire al sec. IX, ma dalla chiara testimonianza di un'altra iscrizione dello stesso Card. Pico della Mirandola, che si legge ancora nell'abside di S. Prassede. In essa si afferma che il predetto Cardinale fece fare *ad perennitatis securitatem* una copia leggibile (*conspicuum exemplar*) di un *vetus monumentum sanctorum nominibus inscriptum* che *prope detritum ac deletum antecessorum cura restituit.* Il disserente osservò che la presente iscrizione è assai bene leggibile, quantunque rotta in più parti, e che non v'è traccia alcuna di ritocchi nei solchi delle lettere. Essa dunque non può essere il *vetus monumentum prope detritum ac deletum,* ma bensì il *conspicuum exemplar;* il che viene confermato dal fatto che la misura del marmo attuale differisce in lunghezza di ben 25 centimetri da quella dataci dal Bruzio, prima dell'a. 1730. Di più gli autori anteriori al 1730, riferiscono il testo, fra loro concordi, ma differente in punti assai importanti da quello dell'iscrizione presente; dal che dedusse che non solo non può

essere *l'originale,* ma è per giunta una *copia non fedele* del *vetus monumentum.* E fondandosi sopra una notizia intorno alla forma dei caratteri, dataci dal Davanzati, istoriografo della Basilica, che ha scritto prima del 1730, ne dedusse che il *vetus monumentum* dovea essere in caratteri gotici, e però non più antico della prima metà del sec. XIII. Alla quale conclusione lo condusse anche l'esame del testo. Secondo questo, Pasquale I, in appena sei mesi dalla sua elezione, avrebbe distrutto la vecchia chiesa di S. Prassede, riedificata una nuova, gli oratorî e il monastero, e trasportativi i corpi di 2300 martiri; collocato il corpo di S. Zenone e di altri due martiri presso quello della sua madre *Theodora episcopa,* mentre Theodora era ancora viva, quando si eseguiva il musaico, perchè vi è rappresentata col *signum viventis.* Il testo medesimo ignora l'*oratorium S. Zenonis,* costruito da Pasquale I; colloca i corpi di alcuni martiri *in ipso ingressu basilicae,* e quando con questa espressione, avesse voluto intendere il predetto oratorio, esso nè sta *in ipso ingressu basilicae* rispetto alla porta grande; nè *manu dextra,* ma *laeva* qualora si volesse sostenere che abbia inteso parlare rispetto alla porta di fianco della medesima. Accennò poi ad alcuni errori che si trovano nel catalogo dei nomi dei Santi, e concluse col dire che non è possibile supporre che tanti errori si scrivessero al tempo medesimo della traslazione delle reliquie, e però il *vetus monumentum* fu dovuto comporre, sia pure sopra qualche più antica memoria, in età più recente, che la qualità dei caratteri non ci permette di far risalire oltre la prima metà del sec. XIII.

Il Presidente Mons. Duchesne convenne col disserente nelle osservazioni da lui fatte sulla iscrizione di S. Prassede ed aggiunse che un tale studio dovrebbe farsi anche per le iscrizioni consimili che si trovano nelle altre chiese di Roma.

5 Marzo 1916.

Il dott. Pietro Romanelli, essendo stato per qualche tempo addetto all'ufficio degli scavi nella Tripolitania rese conto delle esplorazioni fatte recentemente in quella regione a cura del Ministero delle Colonie e si restrinse a parlare dei soli monumenti cristiani.

In questi primi anni di metodica esplorazione archeologica della Tripolitania non sono mancate scoperte e ritrovamenti di qualche

interesse per l'archeologia cristiana in generale, e in particolare per lo studio del cristinesimo africano.

La prima di tali scoperte si ebbe già durante i viaggi della missione archeologica prima dell'occupazione: a una decina di chilometri dalla città di Tripoli, poco a sud dell'oasi di Ain Zara si notò l'esistenza di un'area cimiteriale, della quale fece cenno l'Aurigemma nel *Nuovo Bullettino* del 1911. L'esplorazione del sepolcreto, incominciata nel 1911, e condotta a termine dopo la conquista della Colonia, ha fatto conoscere un gran numero di iscrizioni, oltremodo interessanti per il loro contenuto, accompagnate da simboli diversi; sembra doversi dedurre che il cimitero fu in uso nel v e nel vi sec.

Un altro sepolcreto simile, ma forse di qualche po' posteriore, si è frattanto segnalato nella stessa zona circostante la città; è quello a est della carovaniera di el-Aziziah presso Fondugh el Magguz di cui egli stesso die' breve notizia nel *Nuovo Bullettino* del 1915; molteplici ragioni hanno fino ad ora impedito la completa ricerca del cimitero.

I diversi lavori edilizi in Tripoli e i viaggi di esplorazione per alcune delle regioni più importanti della Colonia hanno portato al ritrovamento di vari monumenti cristiani, che formano ora una parte non trascurabile del nuovo museo tripolitano.

Lo sterro di una collina sita immediatamente fuori il vecchio recinto della città fece ricuperare una colonna di cipollino, che recava graffita la seguente iscrizione: *Maria Angelus Gabriel.*

Notevole è la forma della *g*, forma che si ritrova simile soltanto in iscrizioni della Britannia del vi e viii sec.

L'invocazione a Maria dovette essere dettata al pio devoto che la graffì o dalla vista di qualche monumento rappresentante o commemorante l'Annunciazione, o dalla celebrazione del medesimo mistero in una festa liturgica. Della festa dell'Annunciazione non si ha ricordo sicuro prima del sec. vii: ma è probabile che essa avesse origine già nel iv sec. in Oriente, quando una basilica fu costruita sulla casa di Nazareth, e che là si diffondesse quasi subito in Occidente.

Tra il vi e il vii sec. deve del resto datarsi l'epigrafe tripolina

La demolizione di un tratto delle mura della città diede un frammento architettonico in marmo, con su scolpita dentro una superficie concava une Croce latina, simile a quelle che si ritro-

vano in alcuni titoli cartaginesi, illustrati dal De Rossi, e da lui attribuiti al sec. v.

Dalla regione di Partinna si portarono a Tripoli una pietra con monogramma scolpito, e un capitellino di arte cristiana. La prima, di calcare locale, era adoperata come architrave in una casa troglodita: è rotta la destra e manca della metà inferiore. Reca, chiuso dentro un serto di ulivo, il monogramma, accompagnato dalle lettere apocalittiche: senonchè al posto dell'ω è un *M*. È probabile però non si debba vedere in questo scambio che un semplice errore di chi scolpì la pietra, la quale appartenne probabilmente ad un puteale o ad un sarcofago, o fu la mensa di un altare, quantunque a tale ultima attribuzione si oppongano la sue considerevoli dimensioni (quando era intera doveva misurare due metri circa di lunghezza per 60 cm. di altezza e 16 di spessore).

Il capitello, che per le sue modeste dimensioni non può avere avuto funzioni architettoniche in un edificio, ma può avere soltanto appartenute a qualche piccolo monumento votivo o decorativo, è interessante per la sua forma e per la sua ornamentazione. Per la prima si riattacca ai capitelli bizantini a dado, ma presenta la particolarità degli angoli smussati, come in altri capitelli africani. La decorazione è principalmente costituita da rami di palma e negli smussi degli angoli e sulle fronti; è una decorazione di carattere eminentemente locale, di cui non vi sono esempi altrove, ma solo in un capitello, forse di età pagana, ora conservato nel museo di Tripoli, e proveniente da una regione molto interna della Tripolitania.

I viaggi di esplorazione ci hanno inoltre fatto conoscere l'esistenza di edifici e centri di vita cristiana in vari punti della colonia: ad es. nella Msellata, presso et-Gusbàt, sul Gebel a Tebedut, presso Gariàn, dove sono notevoli rovine di una Basilica già segnalata dal De Mathuisienlx, e a Glado-Fassato.

La scheletrica enumerazione di sedi vescovili tripoline, che abbiamo negli atti dei Concilî Africani, comincia dunque già da questi primi studi a ravvisarsi di più solido contenuto: onde confidiamo che la progressiva esplorazione del paese potrà mano mano servire a illuminare di più vivida luce le vicende del Cristianesimo africano, che tanta parte ebbe nel Cristianesimo dei primi secoli.

Dopo ciò il p. Grossi-Gondi, S. I., facendo seguito al suo studio sui graffiti scoperti nella triclia di S. Sebastiano sull'Appia, iniziato

nella Conferenza del 12 dicembre 1915, in cui aveva proposti alcuni indizi per riconoscere in essi la mano di pellegrini africani, ne fece notare un altro, a parer suo, assai convincente, dedotto dalla qualità dei nomi che si leggono in uno di essi. Il graffito è quello in cui il Marucchi riconobbe il nome del martire S. Quirino, il quale graffito comincia coi tre nomi di *Cosumalus*, *Servus dei* e *Victorinus*. Ricordò che la desinenza del primo nome (*malus* o *alus*) è caratteristica dell'onomastica africana (vedi per es. *Vincomalus*, *Mastolus*, *Atalus*, *Anchialus*): che il secondo, se preso come nome proprio, non è che una traduzione latina africana di un corrispondente nome punico: se, come qualificativo, ha i suoi primi esempi nella letteratura patristica africana e in iscrizioni d'Africa datate; che il terzo era di uso frequentissimo in Africa (nella sola lista di vescovi africani se ne contano 17). Ora, se uno solo di tali nomi bastò al ch. Marucchi per dichiarare già come africane alcune iscrizioni del cimitero di Commodilla, parrebbe che tre potessero essere sufficienti ad attestare la medesima origine africana del graffito in questione. E dopo avere accennato che la parola *navig(avimus)* meglio conveniva ad africani, che a pellegrini venuti a Roma dalla Pannonia, a cui non sarebbe venuta spontanea alla mente, anche se avessero fatto il viaggio indicato dal Marucchi, concluse che non poteva accettare dal medesimo la lettura della parola *Quirini*. Non il Q perchè secondo lui è un O; non l'R, perchè diverso del tutto dagli altri R che si leggono nel medesimo graffito. Nè gli sembrava opportuno il confronto con una tavoletta pompeiana, arrecata in prova dal Marucchi, sia perchè troppo lontana di tempo e di luogo, mentre tal forma di R non apparisce in nessun altro graffito cimiteriale romano, ma specialmente perchè la lettera arrecata ivi per il confronto è ben diversa da quella del nostro graffito.

Il prof. O. Marucchi rispose che egli manteneva la lettura del nome di Quirino nel graffito di S. Sebastiano; ed aggiunse che quella medesima lettura fu fatta dai due distinti paleografi, i professori Federici e Silvagni, i quali anche dopo la sua pubblicazione gli confermarono la stessa lettura. E fece notare come la trascrizione da lui data in relazione al trasporto delle reliquie di Quirino dalla Pannonia a Roma corrispondeva a capello con la storia di quel martire e con la sua memoria locale; e sarebbe assai strano che ciò fosse l'effetto del caso. Rispose poi sommariamente alle

difficoltà del Grossi-Gondi; ed in quanto ai nomi disse che potevano convenire anche a persone non africane e che il nome terminato in *Sumalus* aveva una forma che può ben convenire a gente del settentrione, come p. e. il gotico *Amalus*. Disse però che essendo la questione assai importante ne avrebbe parlato più diffusamente nell'adunanza del mese di aprile.

Il dott. Paolo Styger parlò di alcune importantissime iscrizioni sepolcrali, recentemente scoperte nella Basilica di S. Sebastiano sulla Via Appia. Il disserente notò che alcune di queste iscrizioni, fortunatamente conservate ancora sul pavimento della antica *Basilica Apostolorum* e corrispondenti con le tombe primitive portano la datazione della Basilica stessa ad un'epoca assai anteriore di quella che si sospettava finora. Una lapide, posta ad un fanciullo, che visse un anno ed alcuni mesi, porta la data dell'Imperatore Costanzo e di Giuliano Cesare, data che corrisponde dall'anno 356 fino al 361. Un'altra iscrizione anch'essa conservata *in situ* ed in corrispondenza col cadaverino di una fanciulla di nome *Matrona* porta la data del Console Stillicone, cioè dell'anno 400.

Disse poi che anche le altre iscrizioni con date consolari dovevano appartenere senza dubbio a quelle *formae* della Basilica, benchè nello scavo furono trovate fuori posto, ma sempre nell'area stessa delle tombe, sotto l'antico pavimento; e comunicò il testo di tre iscrizioni da lui ricomposte che portano i nomi dei Consoli *Eusebio et Hypatio* (anno 359); *Gratiano et Dagalaifo* (anno 366); e *Gratiano et Equitio* (anno 375). Dimostrò anche che le tombe, murate a tufelli e mattoni, sono senza dubbio ben poco posteriori alla costruzione della basilica e nient'affatto anteriori, giacchè la serie continua delle *formae* va ad appoggiarsi anche ai fianchi degli antichi pilastri di sottocostruzione della Basilica. Ora siccome tutte queste tombe stanno in relazione coll'antico pavimento della Basilica e con quello dei loro pozzetti, questo necessariamente dovrà stimarsi anteriore ai sepolcri sottostanti. Ma la serie delle *formae* continua regolare anche in quel vano della così detta « triclia », scoperta l'anno passato, e soprasta i frammenti della parete dei graffiti la quale parete fu demolita o anteriormente o nell'occasione stessa della costruzione della *Basilica Apostolorum*. Concluse che essendo provata l'esistenza dell'antico pavimento già almeno nella metà del IV secolo ad una profondità di soli 20 cm.

sotto il pavimento attuale e precisamente al livello al quale fu demolito il muro dei graffiti, si dovrà ammettere che dopo fatto questo pavimento non si poteva più discendere nel vano della triclia per scrivere dei graffiti, tanto più che quel vano stesso fu trovato riempito dai frammenti caduti dalla parete violentemente abbattuta.

Il prof. O. Marucchi rispose al dottor Styger che sarebbe importante il fatto della nuova datazione che oggi sembra potersi dare alla Basilica di S. Sebastiano, ma che se anche questa Basilica si dimostrerà più antica di quello che fino ad ora si era creduto, da ciò non può dedursi in alcun modo che la stanza dei graffiti divenisse inaccessibile appena la Basilica fu costruita, e che vi sono degli indizi dai quali può ricavarsi che quella stanza dovette essere visibile almeno per qualche tempo dopo. E disse che anche di ciò avrebbe parlato nella prossima adunanza.

Ebbe quindi la parola il dottor Santi Pesarini, il quale riprendendo l'argomento toccato nella precedente adunanza del 6 febbraio dal signor Carlo Cecchelli, svolse le ragioni che lo inducevano a ritenere come gli avanzi di un antico ciborio affissi alle pareti del vestibolo di Santa Prassede, avessero appartenuto all'altare principale di detta chiesa, ricostruita, secondo la testimonianza del *Liber pontificalis,* dal papa Pasquale I (817-824). Descrisse tali avanzi consistenti in quattro lastre di marmo, tagliate ad arco e decorate da pitture quasi svanite, e disse come dalle dimensioni di questi pezzi da lui accuratamente misurati si potesse dedurre che il ciborio non sorgeva immediatamente dal piano del presbiterio, ma le sue colonne posavano sulla mensa stessa dell'altare che costituiva in tal modo come l'imbasamento del piccolo edificio. Allegò l'autorità del Rohault de Fleury, il quale nel tomo secondo de *La Messe* parla di siffatti altari ed anche del nostro. Aggiunse come il Bruzio, descrivendo la chiesa nello stato in cui la vide nella seconda metà del secolo XVIII, ci conservasse le misure dell'altar maggiore di forma quadrata, di m. 2,14 per ogni lato. Da questa forma così insolita congetturò il disserente che fosse tuttora l'altare primitivo, destinato nella mente di chi lo ideò a sostenere il ciborio, e confrontando le misure di esso altare con quelle degli archetti sopramenzionati, trovò che i rapporti convenivano perfettamente.

Aggiunse infine che il *Liber pontificalis* menzionando il dono fatto a questo altare da Pasquale I di una veste di stoffa preziosa con rappresentazione a ricamo, la designa con l'attributo *mirae magnitudinis;* e se per *veste dell'altare* s'intende un drappo da appendersi intorno alla mensa, il qualitativo del *Liber pontificalis* si addirebbe ottimamente ad un altare che misurando m. 2,34 per ogni faccia, richiedeva un rivestimento di m. 9,36 per lo meno, mentre non potrebbe appropriarsi all'altezza, che con poca differenza è uguale in tutti gli altari. Concluse il disserente facendo voti che dall'Ufficio per la conservazione dei monumenti, venga meglio provveduto alla custodia degli avanzi dei quali si è discorso, e vengano collocati in luogo più conveniente e più facilmente accessibile agli studiosi.

Il Presidente, Mons. Duchesne, si rallegrò con il disserente per questo importante suo studio.

Finalmente il prof. O. Marucchi presentò i due fascicoli doppi del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* pubblicati quasi contemporaneamente, cioè il n. 3-4 del 1915 e il n. 1-2 del 1916 e secondo il consueto rese conto con la massima brevità degli articoli in essi contenuti.

2 Aprile 1916.

Il prof. Orazio Marucchi, secondo ciò che si era stabilito nella precedente adunanza, espose le sue opinioni intorno agli scavi che si eseguiscono presentemente nella basilica di S. Sebastiano in ordine alla celebre memoria locale dei due apostoli Pietro e Paolo; e mostrò l'estratto del suo articolo su tale argomento pubblicato testè nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, contenente la pianta del gruppo della suddetta basilica, a proposito della quale pianta dichiarò che essa era una semplice pianta schematica dimostrativa, mentre la pianta esatta e particolareggiata di quel gruppo monumentale fu pubblicata dallo Styger e dal Fasiolo. [1]

Cominciò intanto dallo stabilire un punto assai importante, che cioè non essendosi trovato nello scavo di tutta la basilica alcun

[1] Un'altra pianta esattissima pubblicò poi il Marucchi nel *Bull. comun.* (1915, tav. XI).

monumento che possa identificarsi con un ricordo del temporaneo sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo in quel luogo, tale risultato negativo conferma che quel monumento deve riconoscersi nella stanza dietro l'abside ove fu sepolto S. Quirino (di cui però ancora non può stabilirsi il posto preciso del sepolcro) e dove sta il celebre bisomo che fu sempre messo in relazione ai due apostoli e che lì fu la *Platonia* di Damaso. E disse che non può in alcun modo ammettersi l'opinione recente del Lietzmann, il quale suppone che la tomba apostolica potesse stare in un vano nel mezzo della Chiesa, essendo quello del tutto disadatto a tale identificazione, perchè vi si collocarono in tempo ancora antico tre sarcofagi con i loro cadaveri che oggi sono oggetto di studio speciale.[1]

Parlò poi della stanza delle agapi con i graffiti che ricordano il *refrigerium;* e disse che, a suo parere, quella stanza non fu sotterrata subito appena costruita la basilica, perchè allora doveva considerarsi come un luogo assai importante, ma che dovè restare come una confessione aperta in mezzo alla chiesa: e fu probabilmente accessibile ancora per qualche tempo essendo il rito del *refrigerium* caratteristico del secolo IV ed usato anche fino alla fine di quel secolo e forse anche nel secolo quinto, e fu adoperata ad uso di sepoltura, praticandosi lì dentro le consuete *formae*, ed osservò che una di quelle *formae* portava un bollo di mattone che è certamente del V secolo *(Officina Flori)*.[2] Tale confessione sarebbe stata naturalmente senza la tettoia ed una parte del muro della triclia sporgente sul pavimento ne avrebbe formato il parapetto.

Ed egli appoggiò questa sua opinione al fatto che proprio sull'area di quella stanza venne concentrata la devozione del medio evo indicandosi ivi le due tombe apostoliche, errore che certamente derivò dalla tradizione che quel luogo fosse stato lungamente venerato e frequentato; e recò per conferma di ciò la frase degli *Atti* di S. Sebastiano che la tomba di questo martire, la quale è contigua alla stanza dei graffiti, fosse *iuxta vestigia apostolorum,* dicendo che per tali *vestigia* egli crede si debba intendere quella stanza medesima dei graffiti, potendo quella parola *vestigium* significare appunto una traccia scritta. Infatti da ciò seguirebbe che al tempo

[1] LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom.*, pag. 120, Bonn (1915).

[2] MARINI, pag. 882, lo dice dei *bassi tempi*.

della redazione degli *Atti*, cioè nel v secolo, quella stanza dei graffiti fosse ancora conosciuta e visibile. E quanto alla comunicazione della basilica con quella stanza disse che potrebbe forse riconoscersi nel sotterraneo stesso con uno studio ulteriore del monumento e che egli stava appunto studiando questo particolare; ma che ad ogni modo poteva essere anche dalla navata della basilica. [1]

Passò poi all'analisi di quel graffito che egli pose in relazione al ricordo della traslazione delle reliquie del martire S. Quirino a Roma e rispose alle obiezioni fattegli dal P. Grossi-Gondi e dal prof. Profumo, tanto intorno all'epoca del graffito che egli giudicò non già del III secolo, ma del IV, quanto per i nomi che disse non indicare con certezza degli africani, ma che possono convenire benissimo anche a gente venuta dalla Pannonia. Giustificò paleograficamente la lettura da lui proposta del nome di Quirino; e presentò due lettere del prof. Federici e del prof. Silvagni i quali aderivano pienamente alla sua lettura. Aggiunse poi che dopo quel nome si vedevano dei segni leggermente tracciati nei quali egli aveva creduto di poter leggere la sillaba *et*, ma dove sembrò ad altri studiosi di riconoscere il nesso delle due lettere *E, P* cioè la sillaba *EP*. Disse che egli non intendeva affatto proporre come sua questa lettura, ma nella ipotesi essa sarebbe importante, potendo indicare l'iniziale di *episcopus* aggiunta da altra mano. Ad ogni modo, anche prescindendo da questa aggiunta ancora incerta e quasi intieramente scomparsa, osservò che la sua lettura *deteriore loco Quirini navigaverunt eius lustrationis* corrispondeva perfettamente con la memoria locale del martire Quirino, il cui corpo fu portato in Roma dopo le devastazioni dei barbari nella Pannonia ed in onore del quale si edificò lì presso la basilica degli apostoli, quella *digna ecclesia* che fu un vero monumento di riparazione delle profanazioni barbariche.

[1] Per negare che la *triclia* fosse restata accessibile si disse che vi si erano trovati sul pavimento dei pezzi d'intonaco caduti dalla parete. Ma il riferente disse che questi pezzi potevano esser caduti da quella porzione della parete dei graffiti che, secondo l'ipotesi, era restata come parapetto sul pavimento della basilica, i quali sarebbero naturalmente caduti quando, riempiendosi la *triclia*, anche questo parapetto fu demolito.

Il presidente, Mons. Duchesne, fece alcune osservazioni sulla parola *platoma* o *platonia* e disse che questa parola è adoperata in singolare nel *Liber Pontificalis* nel caso della memoria apostolica di S. Sebastiano, e che perciò potrebbe credersi che si riferisse soltanto ad una lastra di marmo sulla quale era incisa la celebre epigrafe damasiana *Hic habitasse prius,* ecc. e che ad ogni modo anche questo particolare doveva essere meglio studiato.

Il prof. Alfredo Monaci, il quale aveva pure studiato il graffito, espose il suo parere sopra i due passi di questo che erano maggiormente controversi fra i paleografi. Riguardo alla parola, che egli preferisce leggere *QVOIRINI*, disse che la lettera *R* non gli sembrava chiara; ma affermò probabili le lettere *EP* seguenti unite in nesso. Le analizzò brevemente e credè vedervi una *E* onciale ed una *P* quadrata unite in nesso da una lineola orizzontale che fu nel tempo stesso la linguetta della *E* e parte della *P*.

Alle cose dette dal prof. Marucchi rispose il P. Grossi-Gondi, S. I., che la mancanza di tempo non gli permetteva che qualche osservazione, riserbandosi a discorrerne più ampiamente in altra circostanza. Alle ipotesi del ch. collega per dimostrare che la sala dei *refrigeria* continuò ad essere frequentata, anche dopo l'erezione della basilica, contrappose ragioni tecniche e storiche. Scartata infatti l'ipotesi del tutto inverosimile, che la triclia venisse conservata intera dentro la basilica, la parte dimezzata veniva con ciò stesso messa fuori d'uso sia perchè la poca altezza rimasta la rendeva impraticabile, sia per il fatto constatato che essa rimase sempre ingombra delle macerie della parte superiore della medesima, fra cui si trovavano alcuni graffiti. Nè chi costruì la basilica aveva ragione alcuna di conservarla, perchè in essa non era alcun ricordo del sepolcro apostolico; anzi aveva ogni ragione di distruggerla, perchè vi si celebravano appunto quei *refrigeria*, che per i disordini a cui avevano dato luogo, erano stati più volte nel sec. IV stesso proibiti dalla Chiesa di Roma, come attesta S. Agostino. Quanto poi al graffito col supposto nome di Quirino si limitò ad osservare che, se in favore di tale lettura aveva il Marucchi invocato il giudizio di due competenti, egli avrebbe potuto arrecare quello di molti altri che ne dissentono.

E poichè il prof. Marucchi aveva tratto un argomento per la verità della sua ipotesi dall'essere la sua spiegazione conforme al

monumento, aggiunse che anch'egli presentava una spiegazione del graffito conforme al monumento, ma che non intendeva punto di insistervi. Egli quindi interpretava, il *deteriore loco* come l'umile villaggio, il cui nome sarebbe rappresentato dalla parola che è il soggetto di tanta questione, da cui sarebbero venuti i pellegrini *Cosumalus servus Dei* e *Victorinus, orationis* (causa) cioè in pellegrinaggio, facendo notare che in documenti agiografici la parola *oratio* ha appunto questo significato.

Il Rev. D Angelo Mercati propose anch'egli una lettura almeno per l'ultima riga del difficile graffito e propose di leggervi non già *navig*(averunt), *eius lustrationis*, ma bensì il nome *Navigeius* e poi *lustrationis* supponendo che il graffito continui al disotto.

Il dott. Styger die' notizia che nella prosecuzione degli scavi erasi ritrovata l'antica scala conducente alla « triclia » e che l'ingresso che da questa scala metteva alla stanza fu sbarrato da un pilastro di sostegno della basilica: e da ciò dedusse che quell'ambiente fosse inaccessibile dopo la costruzione della suddetta basilica.

Il P. Bonavenia, il quale aveva assunto l'ufficio di Presidente, essendosi dovuto assentare Mons. Duchesne, dichiarò che egli ancora non vedeva che dubbî nei vari punti di tutta questa intrigata questione e che bisognerà attendere ancora la fine dei lavori di scavo e degli studî relativi al monumento.

Il prof. Marucchi dichiarò che in quanto al graffito qualunque ne fosse la lettura precisa, non gli sembravano accettabili le altre due letture proposte precedentemente; ed in quanto alla questione generale convenne con il p. Bonavenia che rimangono ancora molti dubbî sull'insigne gruppo monumentale di S. Sebastiano.[1] Concluse però che in mezzo a tanti dubbî una cosa è sicura, e questa è di grande importanza e si deve ai recenti scavi, che cioè la memoria sepolcrale degli Apostoli non era nella basilica, come taluni avevano supposto, e che perciò fino a qualche nuova scoperta bisognerà continuare a riconoscerla nella tradizionale Platonia.

[1] Le varie letture qui proposte furono esaminate poi dal Marucchi nel *Bull. arch. Comun. di Roma*, 1915, N. IV, pag. 275-276.

7 Maggio 1916.

Ebbe per primo la parola il dott. Santi Pesarini, il quale ricordando come già il nostro presidente Duchesne[1] ed il Federici[2] avessero dimostrato che la chiesa, ora conosciuta sotto il nome di S. Silvestro in Capite, fu dedicata in origine al martire S. Dionisio e compagni Rustico ed Eleuterio, e che la sua costruzione, cominciata da papa Stefano II, venne compiuta dal suo fratello e successore Paolo I fra il 756 ed il 762, richiamò l'attenzione degli adunati su di un passo della *Cronica* di Andrea, monaco del Monte Soratte, scrittore del secolo decimo, nel quale è detto che Stefano II la costruì *iuxta formas species decorata, sicut in Francia viderat.*[3] La chiesa dunque fu fabbricata secondo le forme architettoniche allora usate in Francia, tanto differenti da quelle consuete in Roma, che duecento anni più tardi colpivano l'immaginazione del rozzo compilatore della *Cronica*. Per la storia dell'arte importerebbe assai conoscere in che cosa consistessero tali differenze: disgraziatamente però la chiesa, che ebbe dei restauri e rimaneggiamenti nel corso dei secoli, ma subì una ricostruzione totale nel 1596 sotto il pontificato di Clemente VIII, nulla più conserva d'antico e nessuno scrittore ce ne ha lasciato ricordo. Il riferente sospetta che si assomigliasse a quella dei santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, che nel suo complesso serberebbe ancora la forma della ricostruzione fattane da Adriano I, che salì al pontificato un decennio appena dopo la costruzione della chiesa di S. Dionisio, nè fu ligio ai franchi meno di quello che fossero Stefano II e Paolo I. Avendo però il Federici dato la notizia di aver veduto presso il rettore della chiesa di S. Silvestro in Capite un vecchio disegno riproducente la pianta della chiesa rilevata prima della sua ricostruzione, manifestò il proposito di rintracciarlo, se gli sarà possibile, riserbandosi di darne notizia, a Dio piacendo, in qualche adunanza dell'anno venturo.

[1] *Sainte-Marie in Via Lata* (« Mélanges d'Archéologie », ecc., 1900, pag. 317 segg.).

[2] *Regesto di S. Silvestro in Capite*, Archivio della Società Romana di Storia Patria, 1899, pag. 213 segg.

[3] Pertz, *M. G. H.*, III, pag. 706.

Il segretario O. Marucchi ricordò che nella adunanza del mese di gennaio si era data notizia di una scoperta avvenuta poco prima al settimo miglio della Via Ostiense, nella località detta « Mezzo Camino », dove si era sterrato un edificio absidato di pianta rettangolare, di buona costruzione laterizia, sotto il pavimento del quale edificio giacevano nascosti da una massicciata tre sarcofagi di pietra ancora chiusi, ed un quarto posto nell'area semicircolare dell'abside, il quale era stato già violato.

Siccome lì accanto si scoprì un sarcofago cristiano con le consuete rappresentanze bibliche, così si disse che tale scoperta indicasse il luogo preciso del Cimitero cristiano di S. Ciriaco, che dagli antichi documenti è situato precisamente al settimo miglio della Via Ostiense. Disse che allora si discusse se quell'edificio potesse identificarsi con la basilica eretta sulla tomba del martire S. Ciriaco e dei suoi compagni, la quale fu costruita *a solo* dal papa Onorio I (626-30) secondo la testimonianza del *Liber Pontificalis*, e si sospettò che quei sarcofagi contenessero ancora le reliquie dei martiri come si accennò pure nel *Nuovo Bullettino* (1916, p. 101-102). Accennò alle difficoltà che potevano farsi per tale identificazione, cioè la ristrettezza dell'edificio e la sua costruzione che è assai più antica dei tempi di Onorio e che sembra piuttosto del III o del IV secolo; e disse che essendosi aperti tre di quei sarcofagi vi si erano ritrovati degli scheletri, ma che nulla autorizzava fino ad ora a concludere che fossero reliquie di martiri.

Riepilogò la storia del cimitero di S. Ciriaco e delle ricerche del Bosio il quale vide in quella località le rovine di una basilica che egli attribuì a quel martire e che dopo erano scomparse. Diè allora la notizia che l'Ufficio degli scavi con la direzione del prof. Colini e l'assistenza del dott. Fornari aveva esplorato quel tratto della tenuta che si estende in direzione di una piccola collinetta e che a ridosso di questa si erano rimessi in luce gli avanzi veduti dal Bosio. Descrisse minutamente la nuova scoperta e riconobbe in questo edificio una basilica costruita con la demolizione di tombe scavate nel tufo, delle quali restano ancora un arcosolio e due loculi. Disse che la basilica era divisa in due parti rivolte in senso opposto; e confrontò questa forma architettonica con quella della basilica del martire S. Alessandro al settimo miglio della Via Nomentana. E siccome i muri della basilica della Via Ostiense sono cer-

tamente dei bassi tempi e possono assai bene attribuirsi all'epoca del papa Onorio, così concluse che egli riteneva esser questa la basilica costruita da questo pontefice in onore dei celebri martiri sepolti nel predio di Lucina. Conchiuse facendo voti affinchè la Commissione di Archeologia sacra completi al più presto lo scavo in quel luogo, onde si giunga a conoscere bene l'importante monumento.

Il presidente, Mons. Duchesne, disse di aver visitato anch'egli i due monumenti scoperti a Mezzocamino e di averne riportato l'impressione che la piccola basilica eretta in parte sopra un'antica conserva d'acqua è quella veduta e descritta dal Bosio: la sua costruzione è di bassa epoca, assai posteriore al IV secolo.

L'altro piccolo edificio presso la Via Ostiense contiene a grande profondità e sotto una massicciata quattro sarcofagi dei quali due sono bisomi. Uno di questi ultimi si trova nell'abside al disotto del posto che dovrebbe essere occupato dall'altare. Questa disposizione corrisponde bene col fatto che i calendari ed una nota della *Passio Marcelli* parlano di sei martiri sepolti in quel luogo. Del resto i muri di quell'edificio potrebbero essere anche dei tempi costantiniani. Ciò nondimeno il riferente non intese che esporre una sua impressione riservando a studî ulteriori un apprezzamento definitivo.

A queste osservazioni il Marucchi rispose che, mentre la basilica scoperta ai piedi della collina, corrisponde assai bene con quella di Onorio tanto per le dimensioni quanto per il genere di costruzione, ciò non può dirsi, a suo parere, per il piccolo edificio absidato sul margine della Via Ostiense; ed aggiunse che sarebbe incomprensibile come in quell'edificio non rimanga neppure un palmo di muro di quella costruzione che fu fatta fino dai fondamenti *a solo* dal papa Onorio. Ad ogni mòdo concluse che gli ulteriori scavi potranno risolvere il problema.

Ebbe poi la parola il P. Grossi-Gondi, S. I., il quale, a proposito della scoperta fatta nel marzo del 1915, sotto il pavimento della parte centrale della chiesa di S. Sebastiano sull'Appia, di un sarcofago con una mummia, presso il cui capo era una tavoletta marmorea opistografa, colle parole *S. Favianus ic requiesit*, provò con documenti alla mano che una simile scoperta di un corpo di S. Fabiano era avvenuta anche nel 1593, al disopra del pavimento,

cioè in uno dei sarcofagi, che formavano l'altare, situato fino a quell'anno nel mezzo della detta chiesa, e quindi in un luogo vicinissimo al rinvenimento del 1915. E delle reliquie degli oggetti in esso rinvenuti seguì le vicende fino all'anno 1678. Indicò finalmente una cassetta dorata collo stemma del card. Benedetto Giustiniani († 1621), che, ancora intatto, si trova nell'altare detto delle reliquie, dove probabilmente si deve custodire almeno una parte degli oggetti rinvenuti nel 1563; e fece voti che gli sia dato di poterne vedere la ricognizione, che potrà riuscire assai importante, anche sotto l'aspetto archeologico.

Finalmente Mons. Giovanni Biasiotti presentò una sua recentissima pubblicazione sulla imagine della Madonna detta di S. Luca a S. Maria Maggiore in Roma e fece dono ai presenti di una riproduzione di quella veneratissima imagine. Descrisse minutamente quel dipinto in tutte le sue parti e giunse alla conclusione che esso non è anteriore al secolo XIII e che probabilmente fu eseguito ai tempi del papa Nicola IV (1288-1292), il quale rinnuovò l'abside dove è l'odierno mosaico: ed espose la congettura che esso riproduca l'immagine della Vergine posta da Sisto III nel primitivo mosaico della basilica liberiana.

In ultimo il Presidente pronunziò brevi parole come chiusura delle conferenze di quell'anno.

Il Segretario
O. Marucchi.

PER IL QUARANTESIMO DELLE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Discorso letto dal sottoscritto segretario nell'adunanza solenne tenuta al Palazzo della Cancelleria il 12 decembre 1915, per festeggiare l'anno 40° della fondazione della Società per le Conferenze di Archeologia Cristiana.

Fino dall'anno 1870 pochi giovani romani, fra i quali era chi scrive queste parole, si posero alla sequela del dotto archeologo G. B. De Rossi e cominciarono con lui a frequentare le Catacombe, coadiuvandolo nelle ricerche ed ascoltando con avidità le istruzioni che egli loro impartiva specialmente allorchè si recavano insieme a visitare le escavazioni cimiteriali. Nel novembre 1874, il Maestro cominciò a radunarli in sua casa, due volte al mese, la domenica, nelle prime ore della sera per impartire loro alcune nozioni di epigrafia romana; e tali conferenze utilissime continuarono fino al maggio del 1875 con grande profitto di quei giovani e di altri che si associarono a tali scientifiche riunioni.

In quei due anni 1874 e 1875 divennero più frequenti le escursioni alle catacombe per visitare e studiare le insigni scoperte avvenute nel cimitero di Domitilla, dove si stava scavando la grandiosa basilica dei santi Nereo ed Achilleo; e quindi più frequenti e più interessanti furono anche le lezioni peripatetiche di archeologia cristiana impartite dal De Rossi ai suoi giovani alunni.

E tanto fu l'amore che essi presero per questo studio, che, venuto il novembre 1875 e dovendosi riprendere le lezioni epigrafiche, proposero al Maestro di trasformare quelle lezioni

domenicali in familiari riunioni nelle quali si sarebbe discusso di varî argomenti di archeologia cristiana ed ognuno avrebbe potuto presentare qualche saggio dei propri studi e delle proprie ricerche. Il De Rossi accettò la proposta; ed avendone parlato con il suo amico e collega il P. Luigi Bruzza dei Barnabiti, archeologo anch'egli di grande valore, si concertò che la piccola comitiva, accresciuta di poche altre persone, si sarebbe raccolta ogni due settimane, nelle ore pomeridiane della domenica, nella casa religiosa di s. Carlo ai Catinari dove il Bruzza dimorava. Si scelse per la prima adunanza la domenica più prossima alla festa di s. Damaso, perchè il De Rossi volle porre la nascente istituzione sotto la tutela ed il patrocinio del grande poeta dei martiri; e così questa ebbe luogo, in forma del tutto familiare, la domenica 12 decembre 1875 in un oratorio interno della casa dei Barnabiti che avea l'ingresso dalla via detta di Tata Giovanni.

All'adunanza di apertura intervennero G. B. De Rossi, P. Luigi Bruzza, Mariano Armellini, Enrico Dressel, Giacomo Lumbroso, Orazio Marucchi ed Enrico Stevenson, numero esiguo veramente, ma numero settenario e quindi di buon augurio!

In quella prima adunanza, su proposta del De Rossi, fu nominato Presidente il P. Luigi Bruzza e Segretario Orazio Marucchi. E subito dopo il De Rossi espose il programma della scuola che egli aveva già fondato con i suoi primi seguaci e che allora intendeva di organizzare invitando anche altri ad entrarvi.

Fino dalla seconda adunanza, che si tenne il 2 gennaio 1876, cominciò a crescere il numero degli intervenuti chiamati dalla fama del Maestro; ed intanto in quel primo anno di vita della nuova istituzione presero la parola più volte e fecero svariate comunicazioni scientifiche i seguenti: Mariano Armellini, Edoardo Brizio, Luigi Bruzza, G. B. De Rossi, Carlo Descemet, Luigi Duchesne, Enrico Fabiani, Costantino Kondakoff, Gian Francesco Gamurrini, Giacomo Lumbroso, Orazio

Marucchi, Eugenio Müntz, Leone Nardoni, Gian Paolo Richter, Enrico Stevenson.[1]

A questo primo nucleo di studiosi, dei quali soltanto sette sono ancora in vita, si aggiunsero ben presto altri studiosi ed i loro nomi si possono leggere nei libri della presenza custoditi dal Segretario i quali contengono una raccolta preziosa di firme autografe dei più illustri personaggi italiani e stranieri che in quegli anni vivevano in Roma o vi soggiornavano per qualche mese od erano anche soltanto di passaggio per la nostra città.

Due avvenimenti importanti in questo primo periodo di vita della società nostra furono: la celebrazione del 60° di G. B. De Rossi, che venne festeggiato a nostra iniziativa con una solenne tornata nella grande sala dei sarcofagi nel Museo cristiano lateranense l'11 decembre 1882; e le due adunanze, pur solenni, per il centenario della morte del Papa Damaso, che si tennero nella sede di S. Carlo ai Catinari il 21 ed il 28 decembre 1884. In queste due adunanze esposero i loro studi sopra Damaso e le sue opere, G. B. De Rossi, Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Nicola Scagliosi, Enrico Stevenson, Cosimo Stornajolo, G. B. Storti.

Intanto però, essendo mancato ai vivi fin dal novembre 1883 il P. Luigi Bruzza, la società elesse per acclamazione Presidente G. B. De Rossi, che della Società stessa era stato il vero fondatore. E continuarono le adunanze sotto la sua direzione in s. Carlo ai Catinari fino al 1885; ma poi il Pontefice Leone XIII, avendo conosciuto la importanza di queste dotte riunioni delle quali si rendeva già conto nei pubblici fogli, offrì come residenza la nobile sala della Biblioteca nel palazzo della Accademia Ecclesiastica.

Ivi rimase la società fino al 1890; ma allora, su proposta del De Rossi, si ridussero le adunanze da bimestrali a mensili

[1] L'annunzio della istituzione delle Conferenze fu dato dal De Rossi nel *Bull. di Arch. crist.* 1876, pag. 111. I resoconti si cominciarono a pubblicare nello stesso Bullettino, 1877, pag. 46.

come si usa di tenerle tuttora. Ed in questo periodo di tempo, festeggiandosi nel 1888 il giubileo sacerdotale di Leone XIII, fu pubblicato per sua munificenza un volume contenente i resoconti di tutte le adunanze tenute nei primi dodici anni.[1] Ma poi, nel 1891, essendo stata trasferita in questo Palazzo della Cancelleria Apostolica la Pontificia Accademia romana d'Archeologia, il De Rossi domandò ed ottenne che per l'affinità dello scopo delle due associazioni e per la comodità dei libri dell'Accademia suddetta, anche le Conferenze di archeologia cristiana si tenessero in questo palazzo medesimo; ed allora ci adunammo nella piccola aula posta ai piedi della grande scala.

E tale trasferimento fu assai opportuno, non solo per la unione con l'antica ed insigne Accademia romana d'Archeologia, ma anche per la importanza storica di questo luogo ove furono gli archivi della Chiesa e dove il gran papa Damaso passò il tempo della sua giovinezza ricercando le memorie dei martiri. La quale circostanza fu ricordata nella prima adunanza che qui si tenne. Ed in questa nuova residenza continuò il De Rossi indefessamente a presiedere ai nostri lavori; ed ivi egli ricevette le acclamazioni nostre nell'aprile del 1892 allorquando, con una festa indimenticabile tenuta nelle catacombe di s. Callisto da tutti i suoi ammiratori, a lui si dedicò un busto marmoreo sull'Appia. Ed in quella piccola sala, resa a noi cara dalla presenza del Maestro, egli intervenne, e con noi discusse, ed ivi ci istruì dottamente con la sua parola fino al 14 maggio 1893, essendo stato poco dopo colpito dalla paralisi che lo condusse al sepolcro nel settembre del 1894.[2]

Al De Rossi succedette qual Presidente l'abb. Cozza Luzzi, dei monaci Basiliani, dotto grecista e vice bibliotecario della

[1] *Resoconto delle conferenze di archeologia cristiana in Roma dal 1875 al 1887*, Roma, Tip. Cuggiani, 1888.

[2] Nell'ultima adunanza a cui il De Rossi intervenne, il 14 maggio 1893, egli non firmò per dimenticanza il libro delle presenze. L'ultima firma da lui posta in quel libro è sotto la data del 9 aprile 1893.

Vaticana, il quale si occupò pure con premura delle conferenze fino al 1900, allorquando, ritiratosi per ragioni di salute nella nativa Bolsena, si dimise dall'ufficio.

Si preparava allora il secondo Congresso internazionale di Archeologia Cristiana in Roma al cui ordinamento la Società nostra prese una parte vivissima e ne veniva designato presidente Mons. Luigi Duchesne. Allora, in vista appunto dell'imminente Congresso, la Commissione di Archeologia Sacra prese sotto la sua tutela queste Conferenze di Archeologia Cristiana insieme al Collegio dei cultori dei martiri, istituito fino dal 1879 per ripristinare il culto degli eroi della fede nelle Catacombe stesse; e così il dotto Cardinale Vicario Lucido Maria Parocchi nominò presidente Luigi Duchesne confermandone a Segretario Orazio Marucchi.

E sotto il nuovo degnissimo Presidente continuò l'attività dei soci, conservandosi inalterate le buone tradizioni del passato. Finalmente nel gennaio 1909, essendosi trasferita l'Accademia Romana di Archeologia in una sala più vasta, nello stesso monumentale palazzo della Cancelleria Apostolica, la Società si trasferì in quell'ambiente più nobile, dove continua ancora a radunarsi ogni mese, trattando dei più importanti problemi di Archeologia Cristiana. Ed il frutto di tanti studi iniziati e continuati secondo il metodo del grande archeologo romano è la preziosa collezione dei resoconti delle adunanze pubblicati dal De Rossi nel suo *Bulletino* dal 1877 al 1894 e poi nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* dal 1895 fino ad oggi.

Il contare quarant'anni di una vita non mai interrotta per una modesta associazione di studiosi quale è la nostra, che può dirsi un ritrovo familiare di dotte conversazioni senza leggi accademiche, senza premi, senza incoraggiamenti è certamente qualche cosa; e noi possiamo ben rallegrarci di essere giunti felicemente a quasi mezzo secolo di esistenza!

Ma quante memorie tristi e liete si affacciano alla mente tornando col pensiero a questi quarant'anni così rapidamente

trascorsi! Quanti amici scomparsi, quanti altri sopravvenuti, quante conoscenze iniziate in queste riunioni, quanti annunzi di belle scoperte, quante discussioni vivaci di storia, di arte, di epigrafia, di topografia cimiteriale!

I vecchi frequentanti di queste adunanze ricorderanno bene tanti dotti che qui ci dettero comunicazione dei loro studi; ma niuno potrà mai dimenticare le improvvisazioni di G. B. De Rossi, il quale a tali nostre riunioni riserbava le primizie dei ritrovamenti nelle catacombe romane. E qui egli annunziò la scoperta della cripta di s. Ippolito e quella del sepolcreto degli Acilî Glabrioni; e qui presentò nel 1877 la prima copia del III tomo della *Roma Sotterranea* e nel 1886 quella del II volume delle iscrizioni cristiane; e qui mostrò nel 1881 il prezioso codice della silloge corbeiense venuto da Pietroburgo.

Egli ci ha lasciato da molti anni: ma alla sede restata vuota per la scomparsa del grande archeologo oggi noi vediamo degnamente assiso il suo collaboratore nella insigne opera degli antichi Martirologi, il dotto commentatore di quel *Liber pontificalis* che è una delle fonti più preziose dell'archeologia cristiana, Luigi Duchesne. E noi, sotto una guida sì esperta, abbiamo procedulo con sicurezza nel nostro cammino e proseguiremo ancora per investigare la storia ed i monumenti dei primi secoli della Chiesa.

Lo storico edificio della Cancelleria, ove da 25 anni teniamo le nostre riunioni, che è il gran monumento di Damaso e delle sue ricerche e dove riposano le sue ceneri, è di lieto augurio per l'avvenire della società nostra, onde essa continui coraggiosa nel suo cammino illustrando le origini del cristianesimo ed affermando sempre meglio la serietà e la importanza della Scuola romana, che non ha nulla da invidiare alla scienza straniera.

Damaso pose in questo edificio una iscrizione storica che fu profetica nella sua chiusa, ove egli espresse il voto che la basilica da lui qui dedicata accanto agli archivi, conservasse

perpetuamente il suo nome, onde disse: *quae Damasi proprium teneat per saecula nomen*; e di questa celebre epigrafe noi facemmo porre una elegante riproduzione in marmo alcuni anni fa nella annessa Chiesa dedicata al martire Lorenzo.

Ora io faccio pure un voto, e spero che si avveri come quello del poeta dei martiri, che cioè la società nostra, ispirandosi allo studio che il grande Pontefice unì così bene dei documenti e dei monumenti, continui sempre fedele al suo programma, meriti di essere sempre chiamata la società degli amici di Damaso e conservi perennemente il ricordo di Lui

Quae Damasi proprium teneat per saecula nomen!

12 Decembre 1915.

O. Marucchi, *Segretario.*

IMPORTANTE NOTA
ALL'ARTICOLO SULLA MEMORIA DI S. PIETRO
NELLA REGIONE SALARIO-NOMENTANA

Erano già stampati i fogli contenenti il mio articolo sulla memoria di S. Pietro (pag. 159-191), allorchè ebbi cognizione di un importante studio pubblicato testè da Mons. Duchesne nelle *Mélanges* (Tomo 36) col titolo: « Les légendes de l'*alta semita* et le tombeau de St-Cyriaque sur la Voie d'Ostie ».

In questo scritto il Duchesne tratta con la sua consueta dottrina della « passio Marcelli » e conviene con il Prof. Profumo che vi si debbano riconoscere tre parti, cioè: 1ª la « passio Sisinnii », 2ª la « passio Cyriaci » e 3ª la « passio Marcelli » Però egli giudica tutto questo documento di poca autorità; e vi rileva una confusione ben grave cioè quella di aver fatto un personaggio solo di due santi diversi, quali sarebbero, a suo parere, il Ciriaco dell'*alta semita* e il Ciriaco della Via Ostiense. E grande inesattezza, anzi grande confusione ed ignoranza, rileva pure il Duchesne nella 1ª parte eziandio della « Passio », che è quella in cui si contiene la discussa indicazione della sepoltura di Papia e Mauro sulla Via Nomentana « ad nymphas B. Petri », alla quale 1ª parte il Profumo attribuì molta antichità; ed io, anche avendogliela accordata, dissi però, che se anche ciò si ammettesse, non era necessario ritenere esattissima la suddetta indicazione topografica (v. pag. 181). Ora però, secondo il Duchesne, anche l'autore di questa 1ª parte del documento merita ben poca fede, giacchè è in contradizione con il calendario ufficiale della Chiesa romana (*Mélanges*, loc. cit., pag. 47), non conobbe le iscrizioni damasiane di Saturnino e di Mauro (p. 48) e trasformò il fanciullo Mauro in un soldato (p. 49).

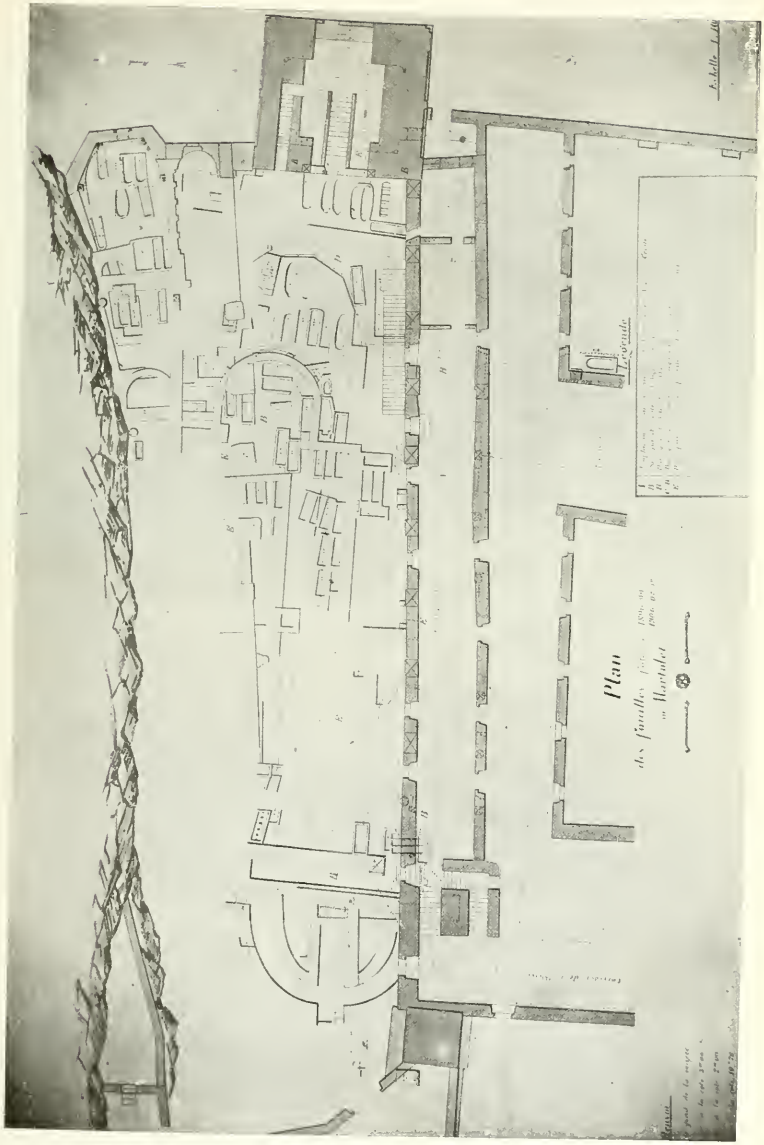
Non è mio compito di entrare ora in questa intrigata questione agiografica e non intendo nè impugnare nè sostenere la esistenza di un Mauro come compagno di Papia; ma voglio solo richiamare l'attenzione dei lettori su queste nuove osservazioni del dotto critico francese, giacchè da queste si ricava che anche l'autore della 1ª parte della « passio Marcelli » fu assai trascurato e che egli non conobbe neppure alcuni insigni monumenti cimiteriali visibili a tutti ed appartenenti ai martiri stessi dei quali trattava, onde è probabile che neppure conoscesse la posizione dei sepolcri di Papia e di Mauro.

Ora io, ammettendo pure il principio che le indicazioni topografiche abbiano generalmente valore nei documenti eziandio leggendari (ma senza pretendere alla loro assoluta precisione), nel caso speciale però della « passio Marcelli », per le precedenti osservazioni, asserisco che neppure alle indicazioni topografiche date da un autore così negligente si può attribuire molta autorità; e non gli si fa davvero torto interpretandole in un senso indeterminato.

Concludo pertanto ricavando anche da questa ultima pubblicazione del ch. Duchesne una conferma di ciò che già scrissi, che cioè il passo di quel documento ove si indica la sepoltura di Papia e Mauro *Via Nomentana ad nymphas B. Petri,* non deve prendersi rigorosamente alla lettera, ma deve interpretarsi tenendo conto dei monumenti, i quali ci mostrano che quelle « nymphae » non erano precisamente lì. Mi confermo adunque nella mia tesi che cioè quelle parole isolate della « passio Marcelli » non possono prevalere sopra tutti gli altri argomenti i quali indicano quella grande memoria di S. Pietro sulla Via Salaria, per obbligarci a fissarla invece sulla Via Nomentana. Insomma dalla « passio Marcelli » non si può cavare un argomento perentorio per collocare il cimitero Ostriano sulla Via Nomentana e molto meno per riconoscerlo nel cimitero maggiore di s. Agnese.

8 Gennaio 1917.

O. MARUCCHI.



Plan des fouilles de St-Maurice d'Agaune, Valais, Suisse.

Fig. 1. - Base de la Tour et entrée du coté des anciennes basiliques.

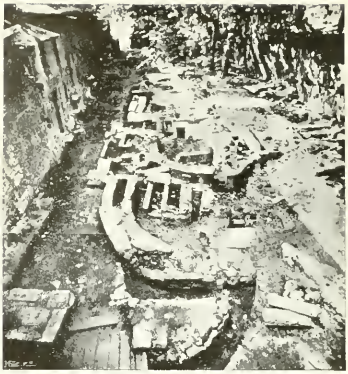


Fig. 2. - Champ des fouilles longeant le rocher à droite, vu de la base de la Tour.

Fig. 3. - Inscription funeraire avec le monogramme du Christ.

NOTIZIE

Roma.

Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense.

Alla notizia della scoperta del cimitero di s. Ciriaco che si diè nel precedente fascicolo (pag. 101-102), aggiungiamo ora qualche osservazione storica e topografica, indicando il risultato della prosecuzione dello scavo in quel luogo.

Nella « passio Marcelli » si legge che il diacono Ciriaco ed i suoi compagni Largo e Smaragdo, uccisi nella persecuzione di Diocleziano sulla Via Salaria non lungi dagli Orti Sallustiani, furono trasportati dal papa Marcello, insieme ad altri loro compagni, il giorno 8 di agosto al VII miglio della Via Ostiense e che vennero sepolti nel predio di una matrona di nome Lucina *in sarcophagis lapideis.* [1] Il feriale romano al giorno 8 di agosto, dopo aver ricordato i quattro martiri di Albano, aggiunge: « Et Ostense VII Ballistaria Cyriaci, Largi, Crescentiani, Memmiae, Iulianae et Smaragdi »: e la stessa indicazione si trova nel Martirologio Geronimiano (Cod. di Berna). [2] L'indicazione del feriale che ricorda una stazione liturgica fa supporre che sulla tomba di quei martiri si fosse

[1] *Acta Sanctorum*, Aug., II, pag. 327. Il ch. Mons. Duchesne ha testè pubblicato uno studio su questi martiri (con una aggiunta del Dott. Fornari sui nuovi scavi) ed ha espresso l'opinione che il Ciriaco ucciso sulla Via Salaria sia un martire assolutamente diverso da Ciriaco compagno di Largo, Smaragdo e compagni sepolti al VII miglio della Via Ostiense (*Les legendes de l'alta semita et le tombeau de St-Cyriaque sur la voie d'Ostie*) Mélanges, T. XXXVI, pag. 28 segg.

[2] Il De Rossi ritenne che la parola *Ballistaria* fosse una corruzione di Via Salaria (*Bull. di Arch. Crist.*, 1869, pag. 70 e segg.); il Tomassetti

eretto un oratorio fino dai primi tempi della pace; ma ad ogni modo è certo che ivi venne costruita una chiesa dal papa Onorio I (a. 626-630) secondo la testimonianza del *Liber pontificalis:* « Fecit (Honorius) et ecclesiam B. Cyriaco *a solo* Via Ostiensi milliario VII ubi et donum obtulit ».

I corpi di quei martiri doveano adunque trovarsi ancora in quel luogo nel settimo secolo: ed è tradizione che nel nono secolo si trasferissero, almeno in parte, da Pasquale I a S. Prassede, mentre sembra che il capo di S. Ciriaco restasse più a lungo sulla Via Ostiense e che poi fosse trasferito in Roma e posto nel Monastero che da lui prese il nome presso la Via Lata. [1]

La chiesa di S. Ciriaco si vedeva ancora al VII miglio della Via Ostiense nel XII secolo, come attesta Pietro Mallio; [2] ed il Bosio ne riconobbe gli avanzi nel 1607 e ne diè una esatta descrizione. [3] Ma poi questi scomparvero intieramente e per quante ricerche se ne facessero non furono più veduti da alcuno, tanto che non si seppe più con precisione dove fosse il cimitero che da quel martire prendeva il nome.

Nel precedente fascicolo si diè la notizia che eseguendosi nel dicembre 1914 dei lavori stradali al VII miglio della Via Ostiense tornarono ivi in luce alcuni sepolcri cristiani che devono attribuirsi al cimitero di S. Ciriaco.

Ivi pure si descrisse un piccolo edificio absidato posto sul margine della via, dove innanzi all'abside e sotto il pavimento giacevano nascosti quattro sarcofagi marmorei, tre dei

invece pensò che derivasse da una fabbrica di balestre (*Campagna romana*, Via Ostiense, 1897, pag. 62). In favore della spiegazione data dal De Rossi, si potrebbe citare la variante del Martirologio geronimiano *Via Salutaria*, la quale potè aver dato origine alla corruzione « vallistaria » « ballistaria ».

[1] *Acta Sanctorum*, loc. cit.

[2] *Acta Sanctorum*, giugno, VII, pag. 54; cfr. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 160.

[3] *Roma sotterranea*, libro III, cap. VI.

quali erano ancora chiusi dai rispettivi coperchi fermati con spranghe di piombo e ferro; e si accennò all'ipotesi che in quei sarcofagi fossero ancora racchiusi i corpi di alcuni di quei martiri che sono ricordati come sepolti in quel cimitero.[1]

Dopo quella prima scoperta l'ufficio degli scavi di Roma continuò le indagini in quel luogo sotto la direzione del prof. Giuseppe Angelo Colini e del dott. Francesco Fornari; ed il sottoscritto si recò a visitare i lavori il 6 aprile 1916 insieme al barone Rodolfo Kanzler, Segretario della Commissione di Archeologia sacra. Per prima cosa essi visitarono l'edificio absidato e poi si recarono a vedere la prosecuzione dei lavori di sterro.[2]

Il risultato di queste escavazioni è stato testè pubblicato dal sullodato dott. Fornari nelle *Notizie degli Scavi* (1916 fasc. 4°); e da questa accuratissima descrizione riproduciamo, col gentile permesso del comitato delle *Notizie*, la pianta del luogo con la indicazione dei monumenti scoperti (v. Tav. X).

L'edificio absidato (Tav. X. lett. *A*) è molto antico, come apparisce dalla sua buona costruzione laterizia; e qualunque sia la sua origine potè essere adoperato dai cristiani come un oratorio; e quindi è possibile che in quei sarcofagi sieno racchiusi alcuni corpi appartenenti al gruppo dei martiri compagni di san Ciriaco sepolti appunto *in sarcophagis lapideis*, come si disse subito nel nostro *Bullellino* (1916, p. 102). Ma ciò che non può ammettersi, come io dissi fin dal primo momento della scoperta, si è che il piccolo edificio absidato *A* possa corrispondere con la « ecclesia » nominata nel *Liber pontificalis;* giacchè questa fu costruita dai fondamenti (*a solo*) dal papa Onorio I; e perciò negli avanzi di questa chiesa si dovrebbe vedere qualche traccia almeno della costruzione onoriana, mentre l'edificio absidato sul margine della

[1] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 101-102.

[2] Nell'accesso del 6 Aprile si aprirono due fra i tre sarcofagi chiusi e si constatò che in complesso in quei sarcofagi vi poterono stare sei cadaveri.

Via Ostiense è di struttura assai più antica e non conserva alcun avanzo di muri del secolo settimo.

Ma gli avanzi della chiesa veduti dal Bosio e da lui descritti sono stati nuovamente scoperti a cura dell'Ufficio degli scavi di Roma, ad una certa distanza dal margine della via nell'interno della tenuta ed alle falde di una collina cui è addossata un'antica conserva d'acqua (Tav. X, let. *F*).

E questo monumento ivi scoperto corrisponde perfettamente con l'edificio di Onorio; perchè i suoi muri presentano una costruzione a tufelli che può benissimo convenire al secolo settimo ed esso ha la forma di una basilica lunga metri 16 e larga metri 8, con una grande abside nel fondo e quattro piccole absidi laterali, due per parte, come appunto indicò il Bosio.

Una particolarità però degna di nota, e che al Bosio sfuggì, si è che questa basilica addossata alla collina sembra fosse costruita sopra antichi sepolcri scavati nel tufo; ed è questa una circostanza che deve essere considerata nello studio del monumento.[1] Fino ad ora sembrerebbe che la basilica *F* fosse il santuario principale dei martiri locali, ma la questione dovrà meglio studiarsi.[2]

Allorquando si scoprirono i descritti avanzi del cimitero di S. Ciriaco sul margine della via Ostiense vi si trovarono tre sarcofagi che furono poi trasportati nel Museo Nazionale romano alle terme, come si disse al precedente fascicolo pag. 101. Uno di essi (N. 1) stava dentro un sepolcro ben chiuso

[1] Il Bosio dice che alcuni vecchi del luogo avevano veduto lì presso alcune gallerie cimiteriali sotterranee; ma queste fino ad ora non sono apparse.

[2] Il ch. Mons. Duchesne nel suo studio precedentemente citato sui martiri dell'Alta Semita e sopra s. Ciriaco, ha espresso l'opinione che tutti i martiri del gruppo della via ostiense siano stati sepolti nel piccolo edificio absidato *A* e che ad essi appartengano i sarcofagi ivi ancora conservati. Io non voglio entrare per ora in tale questione; ma se ciò fosse resterebbe a spiegare perchè il papa Onorio costruisse la Basilica di s. Ciriaco nel punto *F* distante di circa 70 metri dall'edificio *A* (v. Tav. X).

addossato all'edificio *A*: gli altri (N. 2 N. 3), si trovarono dentro questo edificio.

Due soltanto di questi hanno importanza; e ne darò una brevissima descrizione.

N. 1. Sarcofago con sculture del quarto secolo. Nel centro vi è una figura muliebre velata fra i due apostoli Pietro e Paolo. A destra ed a sinistra dell'orante le consuete scene bibliche. Cominciando a sinistra del riguardante si notano le seguenti scene: *a*) Mosè che batte le rupe – *b*) l'apostolo Pietro fra i due ebrei - *c*) La negazione di Pietro - *d*) La guarigione del Paralitico – *e*) Il cieco nato - *f*) La resurrezione di Lazaro.

Nel coperchio, che ha nel centro il cartello anepigrafe, è scolpita a destra del riguardante la scena di Giona ed a sinistra quella della Epifania. In questa ultima, che è effigiata nel modo consueto, vi sono da notare due particolari. I doni portati dai Magi, che ordinariamente non si distinguono nei monumenti, sono invece qui bene individuati, vedendosi in mano al primo Re il dono dell'oro sotto forma di una corona in mano al secondo i grani di incenso ed in mano al terzo i vasi della mirra. - Nella figura poi di Giuseppe abbiamo un altro esempio il quale prova che l'antica arte cristiana rappresentò lo sposo di Maria imberbe ed in età giovanile, come si vede pure in qualche altro sarcofago.[1]

N. 2. L'altro sarcofago, che è pure del IV secolo, appartenne ad una fanciulla di tre anni di nome *Optata* alla quale si riferisce la seguente graziosa iscrizione metrica incisa nel cartello posto sul coperchio:

HIC · OPTATA · SITA · EST · QVAM
TIRTIA · RAPVIT · AESTAS (*sic*)
LINGVA · MANV · NVNQVAM
DVLCIOR · VLLA · FVIT
IN · PACE

[1] Sulla figura di Giuseppe di tipo giovanile imberbe si vegga il De Rossi. *Bull. di arch. crist.*, 1865, pag. 25. segg.

Nella fronte del sarcofago è scolpita nel mezzo la figura orante della fanciulla (con uno scrigno di volumi ai piedi) avanti ad un panneggio sostenuto da due genî alati. - Ad ognuna delle due estremità della fronte stessa è poi scolpita la figura del buon pastore; e vi è ripetuto il gruppo simbolico del pavone che becca dentro un canestro di fiori.

Il lavoro di scavo si è dovuto sospendere, ed anzi i muri della basilica sono stati ricoperti di terra per conservarli; ma è da sperare che la Commissione di archeologia sacra prenda in consegna questo monumento, lo rimetta in luce e vi continui una accurata esplorazione che potrebbe condurre ad altre importanti scoperte ed anche risolvere alcuni problemi.

Continuazione degli scavi nella basilica di S. Sebastiano.

Dopo la pubblicazione dello speciale articolo illustrativo di questi scavi fatta nel febbraio 1916,[1] si sono proseguiti i lavori di sterro nella *Basilica apostolorum* alle catacombe dell'Appia sotto la direzione della Commissione di archeologia sacra e con altra cospicua offerta data da mons. A. De Waal.

I lavori ripresi nel mese di febbraio 1916 hanno continuato fino al maggio e sono stati di molta importanza. Essendosi proseguito lo sterro dell'area della così detta *triclia* si sono rinvenuti numerosi frammenti d'intonaco caduti da un pilastro di muro; e su questi frammenti si sono letti altri antichi graffiti contenenti altre acclamazioni agli apostoli Pietro e Paolo dello stesso tenore di quelle che furono da noi pubblicate nel precedente fascicolo. Continuato lo scavo nel pavimento della chiesa in direzione dell'altar maggiore si sono trovate alcune iscrizioni sepolcrali ancora al posto sul pavimento antico, due delle quali con date consolari, una dell'anno 400 ed un'altra di una data che può oscillare fra gli anni 356 e 360. E da quest'ultima dovrebbe dedursi che la

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 5-61.

costruzione della basilica sia più antica dei tempi di Damaso ai quali generalmente si attribuiva.

Si è anche rinvenuta una buona messe epigrafica e si sono pure scoperti alcuni altri muri dell'antica casa romana preesistente al monumento cristiano.

Ma il risultato più importante di queste ultime ricerche è un risultato negativo; cioè il non essersi trovato in nessun punto della basilica, scavata oramai fino all'altar maggiore, alcun indizio di un monumento che possa attribuirsi alla celebre *platonia* ove furono deposti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Questo fatto è una conferma che il sepolcro apostolico non era in un punto corrispondente dentro l'area della chiesa, come da taluno si era creduto. Infatti in tutta quell'area si sono trovate delle *formae* del quarto e quinto secolo; nè queste si sarebbero mai sovrapposte ad un monumento di così grande importanza. Ed è chiaro che questo monumento il quale era visibile al principio del sesto secolo, quando fu redatto il *Liber pontificalis* in cui si parla della « Platonia ubi iacuerunt corpora sancta », non potè essere coperto nel secolo quarto o nel quinto; ed un qualche avanzo se ne sarebbe dovuto conservare. Nè è supponibile che un bel giorno la memoria di un luogo tanto venerato si abbandonasse del tutto e si trasferisse nella stanza della Platonia prendendo il posto del sepolcro di s. Quirino.

Adunque la conclusione a cui dobbiamo giungere, almeno per ora dopo la fine del secondo periodo di scavo nel maggio 1916, si è che le recenti esplorazioni hanno escluso l'opinione di coloro che ammettevano il sepolcro apostolico nell'area della basilica ed hanno confermato perciò l'opinione tradizionale, che cioè il monumento commemorativo della temporanea deposizione degli apostoli *ad catacumbas* fosse il bisomo monumentale posto in mezzo alla stanza conosciuta da tempo immemorabile col nome di « Platonia apostolica »; il quale bisomo che può attribuirsi al periodo damasiano, corrisponde benissimo al monumento indicato dal *Liber pontificalis*.

Gli ultimi scavi pertanto hanno recato una conferma indiretta a questa antica tradizione e perciò all'opinione seguita dal De Rossi e dalla scuola romana di archeologia.

Lo scavo eseguito dalla Commissione di archeologia sacra fu interrotto nel mese di maggio 1916; ma poco dopo si riprese il lavoro, per ciò che riguarda il complesso di edifici pagani, dall'ufficio governativo degli scavi di Roma sotto la direzione del prof. Giuseppe Angelo Colini e con l'assistenza del dott. Francesco Fornari fino al luglio 1916: e fra poco si riprenderanno. Da queste ulteriori esplorazioni si possono sperare dei risultati di grande importanza non solo per il monumento classico, ma eziandio per la storia e la topografia di quell'insigne santuario cristiano che è con l'altro intimamente connesso. E quanto alla Commissione di archeologia sacra, essa riprenderà le esplorazioni del monumento cristiano al più presto; e del risultato ultimo di tutte queste indagini terremo informati a suo tempo i nostri lettori.

Restauri nella basilica di S. Sabina.

Continuano a cura della R. Sovrintendenza ai Monumenti, sotto l'abile direzione del prof. A. Muñoz, i lavori di restauro già intrapresi nella basilica di S. Sabina. Una novità molto importante, che interesserà molto i cultori dell'architettura paleocristiana, è quella dell'esistenza di cinque grandi finestroni nella parete d'ingresso, al disopra del musaico di Pietro d'Illiria. Non si può ancora dire se si tratti di vere finestre che davano sull'interno della facciata o piuttosto di cinque arcate di una galleria che si affacciava nella chiesa, e che indicherebbe l'esistenza di un matroneo. Le arcate probabilmente erano sostenute da colonne, e avevano le soglie di marmo.

Si stanno ora riaprendo i ventiquattro finestroni sulle due pareti della navata centrale, murati a tempo di Sisto V, e che in origine erano chiusi da transenne di stucco.

O. Marucchi.

Ravenna.

Il Dottor Gerola, ispettore degli scavi di Ravenna, ci ha inviato una notizia intorno alla recente scoperta di un antico sepolcreto cristiano presso la basilica di s. Agata in quella città, con un bel gruppo di sarcofagi e d'iscrizioni, alcune delle quali sembrano del sesto secolo. Noi ringraziamo il dott. Gerola per questa notizia; ma siccome l'importanza principale della scoperta consiste nelle numerose iscrizioni ivi rinvenute, così noi ci riserviamo completarla quando egli ci favorirà il testo almeno delle principali epigrafi, dalle quali si potrà stabilire il periodo di tempo in cui quel cimitero ha servito.

La Direzione del *Nuovo Bullettino* compie il doloroso ufficio di partecipare la perdita di due fra i suoi collaboratori. Essi sono il P. Fedele Savio S. I. morto piamente in Roma dopo lunga malattia nel marzo 1916, ed il Dott. Giorgio Schneider Graziosi, ispettore delle catacombe, caduto come sottotenente dei granatieri, combattendo valorosamente sul Carso il 17 settembre 1916. Si raccomandano ambedue alle preghiere dei lettori.

Requiescant in pace.

INDICE

FASCICOLO 1-2

PAG.

O. MARUCCHI. - *Le recenti scoperte presso la Basilica di S. Sebastiano* (Tav. I-V) 5-61

G. SCHNEIDER GRAZIOSI. - *Recenti esplorazioni ed indagini in alcuni cimiteri cristiani di Roma* . . 63-94

O. MARUCCHI. - *Una singolare scena di simbolismo dommatico sopra un marmo del cimitero di Domitilla* (con 1 zinco) 95-99

Notizie. - Roma: G. SCHNEIDER GRAZIOSI, *Scoperta del cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense.* - R. KANZLER, *Trovamento di un piccolo cimitero cristiano sulla Via Appia antica.* - O. MARUCCHI, *Una riproduzione del più antico monumento cristiano della Cina, collocato nel museo cristiano lateranense* 101-103

FASCICOLO 3-4

P. BOURBAN. - *La tour de l'abbaye de St-Maurice en Suisse et ses antiques basiliques des martyrs* (Tav. VI-VIII). 105-157

O. MARUCCHI. - *Nuove osservazioni sulla questione testè ridestata della memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana* (Tav. IX e 2 zinchi) 159-191

PAG.

U. Cassuto. - *Un' iscrizione giudeo-aramaica conservata nel Museo Cristiano Lateranense* (con 1 zinco) 193-198

O. Marucchi. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana* (Anno XLI, 1915-1916) 199-222

O. Marucchi. - *Per il quarantesimo delle Conferenze di Archeologia Cristiana* (Aggiunta al resoconto) 223-230

O. Marucchi. - *Importante nota all'articolo sulla memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana* 231-232

Notizie. - Roma: O. Marucchi. *Continuazione degli scavi nel cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense* (Tav. X). - *Continuazione degli scavi nella basilica di S. Sebastiano*. - *Restauri nella basilica di S. Sabina*. - Ravenna: Dott. Gerola, *Scoperta presso S. Agata* 233-242

Fig. 4. - Entrée de la crypte ou du *Martyrium*.

Fig. 5. - Corridor en hémicycle. A droite, entrée au tombeau de St Maurice

Fig. 6. - Le *Martyrium*. Le tombeau de St Maurice sous l'*arcosolium*.

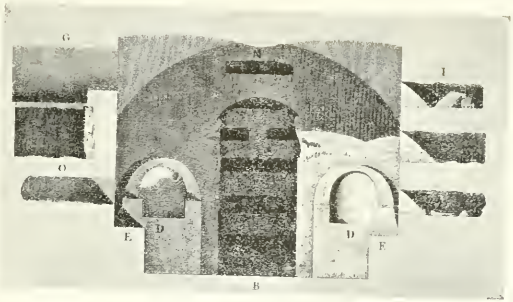


Fig. 1. - Marchi. *Monumenti primitivi*. Tav. XVII.

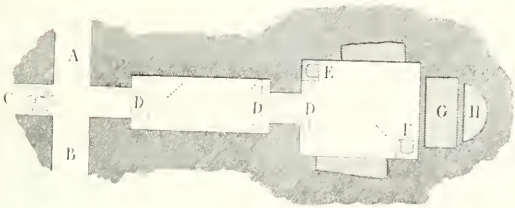
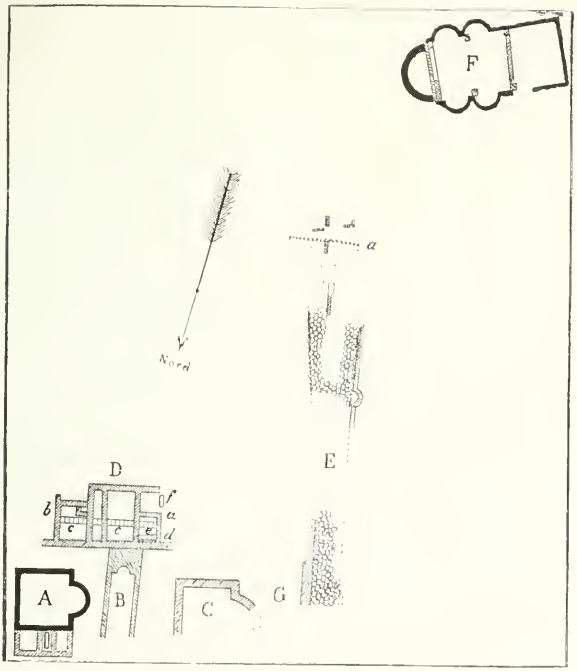


Fig. 2. - Marchi, op. cit., Tav. XXV.

Fig. 3. - Marchi, op. cit., Tav. XXVIII.

Cripte liturgiche con cattedre scavate nel tufo nel cimitero maggiore di s. Agnese.



Avanzi del cimitero di S. Ciriaco
recentemente scoperti al VII miglio della Via Ostiense.

A - Piccolo edificio absidato, del lato di 7 metri, posto sul margine della Via Ostiense. — *F*. - Basilica distante circa 70 metri dalla linea della Via Ostiense. — *E*. - Diverticolo che si distacca dalla Via Ostiense.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri
F. Grossi-Gondi - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

Anno ventesimoterzo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1917

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

✠ Iosephus Palica, Archiep. Philippen., *Vices gerens.*

AVVERTENZA IMPORTANTE

Gli avvenimenti della nostra guerra hanno rivolto l'attenzione e le cure di tutti a questo supremo interesse della Patria ed inoltre hanno reso tanto più difficile la stampa per il prezzo elevatissimo della mano d'opera e della carta; e per tali ragioni parecchi periodici hanno sospeso le loro pubblicazioni.

I nostri benemeriti editori signori Haass-Spithöver non hanno voluto che il *Nuovo Bullettino* si sospendesse: e di ciò gli studiosi devono esser loro riconoscenti.

Noi dobbiamo però sottostare al decreto luogotenenziale sulla riduzione delle pubblicazioni periodiche; e perciò i nostri cortesi abbonati non devono meravigliarsi di ricevere questo solo fascicolo, che è ridotto tanto nel numero delle pagine di testo quanto nel numero delle tavole, come fascicolo quadruplo per tutta l'annata 1917.

E noi presentiamo oggi questo fascicolo eccezionale col voto ardentissimo che presto, con la nostra vittoria, si possa ritornare alle consuete proporzioni della nostra pubblicazione.

La Direzione.

DELLE SCOPERTE FATTE NEL 1838 E 1850 PRESSO IL SEPOLCRO DI PAOLO APOSTOLO

(Lettera al comm. Orazio Marucchi).

Fra le carte del defunto architetto conte Virginio Vespignani, che conservo raccolte e ordinate nella mia biblioteca, meritano considerazione un laccuino autografo, segnato II, D, 20, che porta il titolo « 1838, Confessione di s. Paolo », ed un gruppo di schede che ho fatto legare (insieme ad altre di varia origine) nel codice I, F. 35, e che si riferiscono allo « scavo della seconda confessione del 1850 », ossia allo scavo per le fondamenta delle quattro colonne di alabastro, destinate a sostenere il nuovo baldacchino di Pio IX.

È cosa nota come, prima del 1838, la confessione, di origine più o meno costantiniana, si trovasse dalla parte opposta della presente, cioè ad oriente dell'avello apostolico e dell'altare che sopra di esso incombeva, di maniera che il celebrante si trovava con le spalle rivolte al corpo della Basilica post-constantiniana. Molte e peregrine notizie si possono spigolare su questo argomento nel volume di Luigi Moreschi, *Descrizione del Tabernacolo,* ecc. (Roma, Aureli, 1840), cui fanno seguito dieci tavole intitolate *Prospetto spaccato e dettagli della Confessione* (*sic,* corr. del Tabernacolo) *nella basilica di s. Paolo* (Roma, 1838). Per quanto poi si riferisce agli scavi del 1850, se ne ha la pianta degna di fede nella tavola che accompagna la memoria dell'architetto Paolo Belloni, *Sulla grandezza e disposizione della primitiva Basilica Ostiense, stabilita dalla sua abside rinvenuta nell'anno 1850* (Roma, tip. Forense, 1853).

Le note e gli appunti del Vespignani, che formano l'argomento di questo mio breve articolo, completano, fino ad un certo punto, quelli dei due autori sopracitati. Dico fino ad

un certo punto, perchè gli archeologi del tempo, cui incombeva l'obbligo di vigilare l'uno e l'altro scavo, notandone i più minuti particolari, a cui si offriva l'occasione di sciogliere tutti o quasi tutti i gravi problemi connessi con la sepoltura dell' Apostolo in quel dato punto della Via Ostiense, hanno dato prova della più strana indifferenza.

Il Vespignani, assistente allora dell'architetto Luigi Poletti, ha notato quanto poteva notare un uomo d'ingegno, un osservatore acuto, ma sprovvisto di educazione archeologica: eppure le sue schede, che oggi a Lei comunico, egregio Collega, sono veramente pregevoli. È facile immaginare quanto maggior frutto si sarebbe potuto raccogliere dall'uno e dall'altro scavo, se all'architetto si fossero uniti gli illustri cultori dell'Archeologia sacra, che in quegli anni fiorivano numerosi in Roma.

Ma per tornare alle prime indagini del 1838, dice il Moreschi: « Sia fuori di controversia che tutti i marmi impiegati nelle architetture del Tabernacolo (di Arnolfo) appartennero a monumenti antichi di diverso genere, sieno gentileschi, sieno cristiani. Infatti vi si sono vedute scanalature che appartenevano a labbri di urne: vi si sono veduti rosoni e membri architettonici, che formavano parte di antiche trabeazioni, e patere che adornavano i cippi sepolcrali: vi si sono lette iscrizioni sepolcrali di diversa età, di diversa religione.....

« E per parlare delle iscrizioni, la più importante è quella cui nel dì 30 di dicembre 1823 copiò il canonico Giuseppe Settele », ecc., contenente il *cursus honorum* di Statilio Barbaro, (*CIL.*, vol. VI, n. 1522). Segue il cippo di C. Reiano Muciano (ibid., n. 25391) e quest'altro ricordo epigrafico: « I quattro timpani del secondo ordine del tabernacolo hanno appartenuto ad un magnifico sepolcro cristiano... Infatti leggesi intatta la iscrizione principale del monumento, incisa nella grossezza della lastra di marmo del timpano volto alla facciata:

AMATOR HVMANI GENERIS IGNOSCE MISERO IOHANNI
DIACONO ET INFELICISSIMO MONACHO.....

« Leggonsi ancora altre parole negli altri timpani corrispondenti fra loro nella forma delle lettere, nella disposizione delle linee, nelle loro misure, cioè:

PONDERE PRESSVS... VIXIT INTEGER... ET VRBE.

Deve essere anche ricordato l'elogio di un ignoto magistrato, fratello di Baebia Fulvia Claudia Paulina Grattia Maximilla (*CIL.*, vol. VI, n. 1321), che il Bormann dice « reper- « tum prope coenobium S. Pauli via Ostiensi, cum diruueretur « porta maior veteris basilicae ». Ciò che è confermato dalla postilla del Vespignani: « S. Paolo nel disotto dello stipite della porta della nave media, 9 aprile 1851 ». Il disegno a fac-simile e in grande proporzione si trova ripetuto in un foglio volante del codice L, f. 35, del quale parlerò più sotto.

Il Taccuino II, D, 20 contiene fogli 28, scritti e disegnati nel r. e nel v. e misura mill. 138×115. In molti fogli sono segnate le date, che vanno dal 13 gennaio al 6 aprile 1838.

Per la perfetta intelligenza delle scoperte sarebbe necessario riprodurli tutti in fotografia, ma essendo ciò manifestamente impossibile, esibisco come campioni delle serie i fogli 1 e 3, dai quali si può dedurre l'importanza degli altri, sia monumentale che epigrafica (vedi fig. 1ª e 2ª).

Pare che nello sterro della nuova Confessione, eseguito nel 1838, dalla parte opposta della Confessione antica, sieno state ritrovate tredici (o più) arche marmoree, che il Vespignani distingue con le lettere *A, B,... D, E, F, G, H, I, K, L, M, N, O.*

Di alcune di esse si ha il collocamento preciso e la relazione di vicinanza al sepolcro dell'Apostolo nel foglio riprodotto nella fig. 2ª.

Il Vespignani nota come la profondità delle casse, sotto il piano della predella dell'altare, variasse da palmi 8, oncie 11, a palmi 11, oncie 11, cioè da m. 1.98 a m. 2.65. Segue la descrizione dei singoli fogli.

f. 1. Particolari della cassa *E*, cui è unita l'iscrizione di *Gaudentius presb.* e di sua moglie *Severa*, che il De Rossi

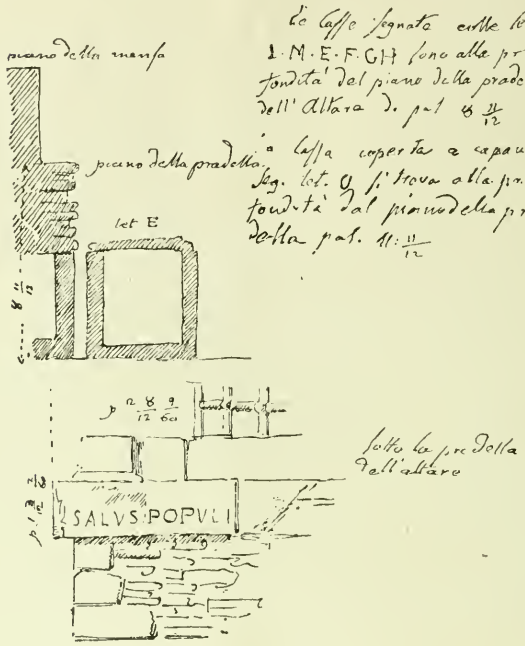


Fig. 1ª

(*Inscr.*, n. 376, p. 166) chiama « ingens tabula effossa e ruinis « veteris basilicae ». L'*ingens* è giustificato dalle misure di metri 1.60 × 0.89 stabilite dal Vespignani.

f. 3. Particolari della cassa *F*.

f. 4. Particolari del sarcofago *E* con pilastrini corinzi sugli angoli e fronte ondulata, baccellata.

f. 4. Particolari del « coperchio della cassa lett. *H* » con antefisse liscie, simili a quelle dei sarcofagi di Concordia.

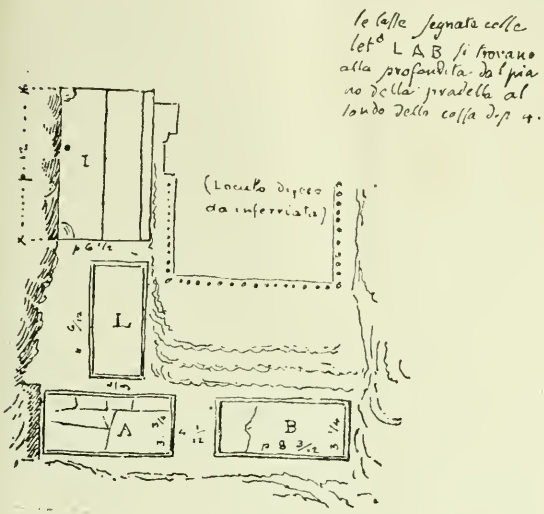


Fig. 2ª

f. 5. « Iscrizione (di un altro *Gaudentius* col consolato di Magno Massimo) trovata nel piano della soglia di africano, nel fondo di una cassa coperta con mattoni a capanna ». Tale origine rimase ignota al De Rossi (I, p. 164, n. 371), il quale ricorda solo di avere trascritto l'epitaffio « in coenobio s. Pauli, « grandis tabula (m. 1.78) e ruinis veteris basilicae ».

f. 7. Sezioni dell'altare, col solo frammento onoriano PAULO, e particolari minutissimi delle *fenestellae Confessionis* intorno alle quali vedi lo spaccato o sezione datone dal P. Grisar nella memoria *Die Grabplatte des Apostels Paulus* in *Römische Quartalschrift* (a. 1892, Heft 1-2, p. 127): « Del-

l'iscrizione si vedeva una piccola parte soltanto (PAULO) prima del 1838, allorchè si tagliò il massiccio di muro che la nascondeva, ed apparve l'intera lastra » (Stevenson).

f. 8. Pianta della primitiva Confessione di s. Timoteo.

f. 9. Disegno del « piano della mensa » con simbolo simile ad un giglio o ad una iris fiorentina.

f. 11. Disegno completo minutissimo del piano di lastre spezzate, sulle quali sono incise le lettere PAULO APOSTOLO MART[1] che furono potute leggere dopo il taglio completo del massiccio di muro.

f. 12. « Urna rinvenuta sotto l'altare basso della Confessione..... interno dell'urna » (disegno incomprensibile).

f. 12'. Iscrizione ritrovata il giorno 9 febbraio 1838:

HIC REQVIES
(*sic*) SCIT CORPVS
BEATI TYMO
THEI MARTYR
Q LEGITV INVI
TABATIS LVRIPR
·+· ·+· ·+·

« Iscrizione dentro il circolo »:

SIXTO · V · PONT · MAX · REGNANTE
ALEXANDRO · CARD · FARNESIO · PROTEGET
IO · BAPTA · STELLA . ABBATE
M · D · LXXXVII

f. 13. Altra iscrizione in circolo:

CORPVS · S · THIMOTHEI
MART · Q · IN · VITA · S ·
SILVESTRI P · P · LEGITVR

[1] Vedi Grisar, ibid., p. 121.

Vi è anche uno schizzo di pianta, forse dell'arca di s. Timoteo, con la postilla « distante dall'urna avanti l'iscrizione, vi trovata una cucchiara da muratore due..... trine due manichi ».

F. 13'. Lastra (di piombo?) di palmi 1.06 $^1/_2$ in larghezza e palmi 1.01 $^1/_2$ in altezza.

† ISTE SVNT RELIQVE
SCOR MAR · IVLIANI ·
ET · CELSI · ET · BASILIS
SÆ VIR VXORIS
EIVSDE GLOSI MA
IVLIANI · ET · MAR
CIANILLE MAR
† † †

f.. 13'. (Dentro un circolo):

SS · CELSVS . IVLIANVS
BASILISSA · MARTIANILLA

f. 14. Disegno della fronte e di una testata di sarcofago marmoreo di buono stile, e che sembra avere appartenuto originariamente ad un ufficiale, come potrebbe dedursi dalle lancie decussate e dagli scudi scolpiti nelle testate predette.

f. 14'. Pianta e sezione di un'urna, divisa in due compartimenti, forse per reliquie.

f. 15. Disegno – per mala sorte trascuratissimo – del loculo munito di inferriate, che racchiudeva l'arca dell'Apostolo, l'angolo sinistro del quale loculo (con le lettere SALVS POPVLI) è riprodotto nella figura 1ª. Questo disegno è forse il più importante della serie, perchè prova essere stato deposto l'Apostolo dentro o a contatto di una cella di « opera retticolata con legature di mattoni ». Ho già deplorato il fatto che nè il Vespignani, nè i suoi colleghi della Commissione di Belle arti, nè alcun'altro archeologo o epigrafista contemporaneo abbiano

sentito il più lontano interesse per scoperta di tanta importanza. Molto più che io ricordo avere udito dalla bocca stessa

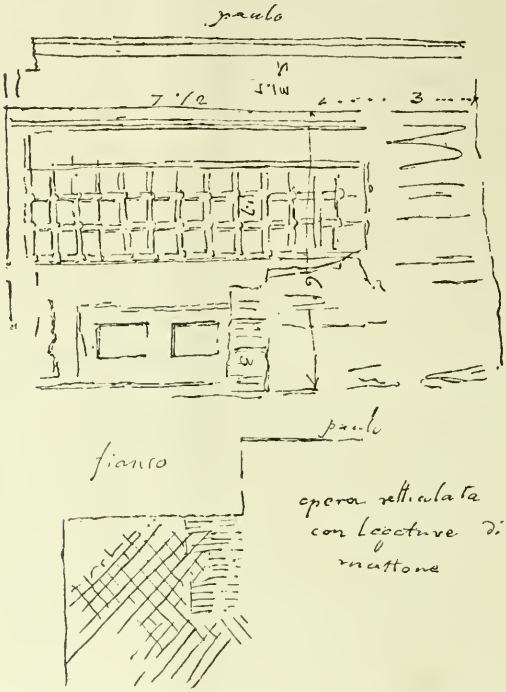


Fig. 3ª

del Vespignani essersi trattato di un colombaio, con qualche targhetta scritta ancora al posto.

f. 16. Lastra marmorea spezzata, con la memoria:

TITTIA · NICE · MATER
F · PIENTISSIM · FECER

la quale costituisce una curiosità epigrafica, perchè non c'è dubbio trattarsi della stessa *Tettia Nice mater,* che pose la memoria *CIL.,* VI, n. 27300, alla stessa *filia pientissima,* memoria scoperta da Lorenzo Fortunati nella tenuta del Corvo negli scavi famosi del 1858. Al tempo stesso non c'è dubbio che il Vespignani abbia scoperto il frammento in s. Paolo nell'aprile del 1838, perchè così egli afferma nel f. 16.

Gli altri fogli del libbriccino non contengono appunti meritevoli di speciale ricordo.

Passo ora a descriverle, egregio Collega, le schede che ho fatto legare nel predetto codice epigrafico della mia biblioteca, marcato I, F, 35.

f. 36. « Cornice della porta della prima navatella a sinistra dopo la nave media » † DE DONIS, ecc. (Nicolai, p. 185, n. 342). Iscrizione dell'architrave della Porta Santa ☧ HAEC EST DOMVS DEI, ecc. Nicolai (p. 185, n. 345), il quale dimentica che nel piano inferiore dell'architrave stesso era incisa un'altra leggenda, trascritta dal Vespignani a questo modo:

† INTRANTES TEMPLVM LAVDATE DEVM
[SANCTVM PAVLVM
PVLSATE PRECIBVS CVIVS EST DOMVS ISTA
[SACRATA ☧

f. 31. Scheda volante: D · M · AVFIDIAE SVCCESSAE, ecc. (*CIL.,* vol. VI, p. II, n. 12854).

Simile con la data del 1838:

. . . *pont*IFICIS . . .
. . . *max*IMI · NO . . .

f. 32. Copia a fac-simile e in grande proporzione dell'iscrizione *CIL.,* vol. VI, n. 1361, incisa « nel disotto dello stipite della porta della nave media ». Vi è unita, perchè incisa nella

gola e nel listello della cornice della porta medesima, la seguente scritta: EGO SVM VITA, ecc.

f. 33. Lapide che esisteva nell'interno della Basilica sopra la porta di mezzo della nave grande: EXVLTATE, ecc. (Panvinio, *De sept. eccl.*, p. 72; Margarini, III, 19; Nicolai, p. 186, n. 347; De Rossi, *Inscr. Chr.*, vol. II, p. 423, n. 39).

f. 35. Ripetizione della « cornice ed architrave della porta, di mezzo » con l'EGO SVM, ecc.

Segue l'iscrizione † IN SOLIO RESIDENS, ecc. incisa sulle tre fasce o listelli dell'architrave: e, in terzo luogo, quella incisa nel sotto-architrave, replica (?) di quella che l'Einsiedlense trascrisse *in absida ad fontem*, cioè nella tribuna del battisterio (vedi De Rossi, vol. II, p. 28, n. 53 e p. 68; Margarini, n. 4, ecc.).

☧ HAEC DOMVS EST FIDEI MENTES VBI SVMMA
[POTESTAS
LIBERAT · ET SANCTORVM APOSTOLORVM
[TVETVR ☙

f. 36. Scheda contenente il facsimile dell'epitaffio di C · IVLIVS BERVLLVS (*CIL.*, vol. VI³, n. 19878): il disegno di una lampada fittile ed il frammento epigrafico n. 25042

D M
PRISCILLAE
. . . . .

che il *Corpus* dice *effosum a. circiter 1852*, con manifesto errore di data.

« Iscrizioni e lumino trovati nel cavo della seconda confesione in setembre 1850 in s. Paolo ».

Segue il facsimile dei bolli: OFFAVRIANA (Dressel., *CIL.* vol, XV¹, p. 403, n. 1601, dalle schede De Rossi) e LABONIO... con la nota « Bolli trovati nel cavo della seconda confesione

in s. Paolo nel selembre 1850 ». A me pare che il sigillo LABONIO sia piuttosto di tubo o lastra di piombo, che non di materiale figulino. Vedine la riproduzione nella figura 4ª.

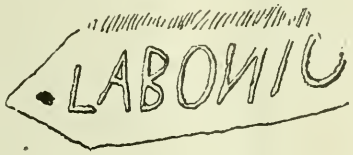


Fig. 4ª

F. 37. Facsimile del bollo Dressel (*CIL.*, vol. XV[1], p. 215, n. 730):

OP DOL EX FIG FAVS AVG N SEX
VIMATI RESTITVTI *(palma)*

« Bollo trovato in s. Paolo nel cavo della Confesione in agosto 1850 ».

f. 38. (Di altra mano). « Masso di travertino scritto (1.37×0.55) trovato nel fondam^to del nuovo campanile di s. Paolo. Gennaro 1841 » Q · CORNELIVS... SAGARI, ecc. (*CIL.*, vol. VI[2], n. 9866, p. 1286): notizia non priva di valore, perchè l'editore del *Corpus* ignora (descripsit Zangemeister ad d. Pauli) i particolari del sito e della data.

« Altra lastra di travertino trovata come sopra » (0.91×0.57) con l'epitaffio di C · ROIVS · C · L · EROS ABIETARIVS (*CIL.*, ibid., p. 1205, n. 9104), la cui origine è ugualmente ignota agli editori del *Corpus* (v. Merklin, *Archaeol. Zeitung*, a. 1849, p. 103).

F. 39. [Appunti epigrafici sulla scoperta delle *Acta Sodalium Augustalium Claudialium* (*CIL.*, vol. I, p. 446) fatta a Boville nel 1825, con frammenti inediti].

f. 39. Riproduzione della *crypta ferrata* col frammento SALVS POPVLI (vedi tav. I, fig. 1ª) del quale non saprei pro-

porre spiegazione. Si tratta di un frammento di iscrizione classica, messo in opera come materiale da costruzione nello zoccolo della inferriata, oppure di leggenda incisa espressamente sul listello del monumento di Paolo, e riferentesi personalmente all'Apostolo?

f. 41. Pianta della cassa o sarcofago marmoreo liscio, lettera *B*, con entro un cadavere imbalsamato e fasciato. Il sarcofago era lungo m. 1.90, largo 0.55: la mummia era lunga m. 1.58. La postilla pare che dica « lettera *G* ossa e cenere malcomposte componente di due cadaveri » (v. tav. I, fig. 2ª).

Nella stessa pagina scheda con « iscrizione trovata in s. Paolo nel cavo della seconda confesioni (*sic*) in agosto 1850 ».

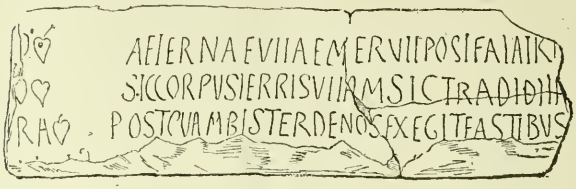


Fig. 5ª

f. 42. Pianta e disposizione, alquanto irregolare, delle casse o *formae E, K, I, M*. Quella marcata *E* era formata con lastre di cipollino: tutte poi si trovavano alla profondità di m. 1.38. Vicino alla cassa *K* è marcata parte dell'alfabeto, dall'*A* alla *O*.

Questo è il materiale fornito dalle schede Vespignani per lo studio delle scoperte avvenute a contatto immediato dell'avello dell'apostolo Paolo negli anni 1838 e 1850. A Lei, egregio Collega, il compito di dedurne conseguenze forse non prive di novità. Per mia parte, benchè profano a queste materie, le offro le seguenti considerazioni.

La questione se il cadavere di Paolo, *civis romanus,* sia stato cremato o inumato può sembrare oziosa, ma non lo è. Poichè da un lato si hanno gli argomenti: *a*) dell'origine semitica dell'Apostolo, la quale porta di conseguenza il rito della inumazione; *b*) e quello della tradizione, così costante e inoppugnabile, che ha valore di evidenza storica. Ma dall'altro lato, in qual modo può supporsi essere stata praticata l'inumazione in un campo aperto, pieno esclusivamente di colombai di gentili e in un campo che per un quinto dell'anno era coperto dalle acque del Tevere? È vero che lo Stevenson, nel *Nuovo Bull. di Arch. crist.* (a. III, 1897, p. 295), descrivendo il sepolcreto sul lato sinistro della Via Ostiense, scoperto nelle vigne Ciavattini e Villani, osserva: « Le tombe furono in uso anche quando prevalse sul sistema della incenerazione quello della inumazione, e nei colombari vedevansi addossati, posteriormente ai muri, sepolcri di interi cadaveri posti l'uno sopra l'altro », ecc.

Ma qui si tratta di violazioni o usurpazioni avvenute nel periodo post-Severiano, quando i colombai del primo secolo erano divenuti probabilmente *res nullius.* Anche nei colombari degli Statilii, *ad Spem veterem,* illustrati dal Piranesi, dal Brizio e da me, si è verificata l'istessa condizione di cose: si è trovato cioè il piano delle celle del secolo d'Augusto invaso, due secoli più tardi, da intrusi inumati, al modo stesso nel quale casse, sarcofagi e *formae* furono vedute dal Bianchini, dal Gori e da altri sul piano dei colombari di Livia Augusta. Il caso del seppellimento di s. Paolo è ben diverso. Egli fu decapitato circa l'anno 67 e. v. Ma come e dove fu sepolto? dentro un colombaio di opera reticolata? dentro una *memoria* espressamente costruita per lui? o in una cassa a cielo aperto? Nessuna di queste congetture soddisfa, specialmente se si voglia tener conto delle condizioni idraulico-altimetriche di quel tratto di pianura dove fu più tardi fabbricata la basilica. Lo Stevenson dice (sulla fede del defunto comm. A. Betocchi, profondo conoscitore del Tevere):

« Non ci allontaneremo molto dal vero imaginando che il primitivo avello si trovasse a quattro metri sotto il piano della crociera, ossia a nove metri sopra il livello del mare... Il sepolcro di s. Paolo sarebbe adunque stato praticato ad un livello di soli m. 3.76 in circa sulla magra del fiume, e 4 metri sotto la inondazione del 1870... perciò ne consegue che quel veneratissimo avello starebbe in un piano che nella stagione piovosa si troverebbe qualche volta (*sic*) sott'acqua » (p. 308). Sostituendo a qualche una trentina di volte all'anno, si ha la verità esatta, la quale non lende certo a rischiarare il problema.

Ma v'è un'altra osservazione da fare. Paolo non fu inumato sulla Via Ostiense, ma sopra un diverticolo che si staccava dalla Ostiense, o cadeva nella Ostiense circa 250 m. a valle del sepolcro apostolico, 2425 m. fuori della porta d'Onorio, nel sito indicato con la lettera *B* nella pianta Borsari in *Notizie Scavi,* a. 1898, p. 453, fig. 1. Di questo diverticolo ha parlato anche lo Stevenson nella memoria precitata, che è un modello di buon senso comune, virtù tanto semplice e pur tanto rara tra i cultori di topografia romana. Il Nibby, l'Armellini, il Grisar, il De Rossi, ma sopratutto il Tomassetti avevano creato un groviglio tale di Laurentine antiche e recenziori, di Ostiensi gemine, di Ostiensi tiberine, di traverse, di ponti e ponticelli, di rupi tagliate a picco, per dare luogo alla basilica Costantiniana, di deviamenti verso il Tevere o verso il monte, per dar luogo alla basilica di Onorio, Teodosio e Valentiniano II, che si era finito col non capire più nulla.

Allo Stevenson spetta il merito di aver messo le cose al posto nella loro genuina semplicità, anche prima dello scavo del collettore sinistro, fecondo di così belle scoperte. E così oggi sappiamo, dietro l'evidenza inoppugnabile dei fatti, quello che avremmo dovuto sapere per semplice logica deduzione:

I. Che la Via Ostiense, nel tratto suburbano tra la porta e il *vicus Alexandri,* non ha mai cambiato di direzione, nè è mai stata deviata o spostata, dalla prima origine al giorno

d'oggi, ma sempre ha mantenuto il perfetto rettifilo, indicato da nobili mausolei, dal ponte repubblicano sull'Almone, dal ponte anch'esso antico sulla marrana di Grotta Perfetta, ecc.

II. Che la via Ostiense nulla ha che vedere con la Laurentina.

III. Che la via, la quale si distacca *sinistrorsum* dalla Ostiense al Ponticello, e si dirige verso le Tre Fontane, Vallerano, Malpasso, Decimo, è la Lauro-Laviniate (vedi la pianta annessa alla mia prima memoria sulle *Antichità del territorio Laurentino* in *Monumenti Lincei*, vol. XIII, a. 1903).

IV. Finalmente, che a 2425 m. dalla porta Ostiense e a 250 m. a valle del sepolcro di Paolo, cadeva nella Ostiense, a destra di chi veniva dalla città, una strada laterale proveniente dalle cosidette « piane di fiume », a valle della foce dell'Almone, strada fiancheggiata da innumerevoli sepolcri, sul margine sinistro della quale fu anche inumato l'Apostolo.

Questa strada, che forma con l'Ostiense un angolo assai acuto, si trova descritta quattro volte: *a*) Nel noto paragrafo della lettera imperiale al prefetto Sallustio « si placuerit tam « populo quam Senatui iter vetus quod basilicae praeterit « dorsum, quodque ripae Tyberis amnis adiacet, innovari ut « praesens via spatio futuri operis applicetur », ecc. È possibile, che i tre Augusti abbiano voluto indicare con questa vaga e modesta formola, e chiamare *iter* l'antichissima e nobilissima Ostiense, come hanno sognato alcuni archeologi?

b) Nelle parole dell'architetto Belloni: « nel 1850 si rinvenne l'antica abside, la quale si trovò essere rivolta all'Oriente: ed il suo dorso corrispondeva sulla Via Ostiense antica (*sic*) adiacente alla riva del Tevere » (loc. cit., p. 7).

c) Nella testimonianza del « compianto abbate di s. Paolo, il Rmo P. Zelli » che ne vide « i vestigi » (Stevenson, l. c., p. 305).

d) Nelle *Notizie degli scavi* del 1897-98, dove è descritta, contemporaneamente all'Ostiense, i pavimenti dell'una e del-

l'altra essendo stati ritrovati alla identica profondità di metri quattro, coi rispettivi gruppi di sepolcri. Di queste scoperte sono stato anch'io testimone oculare, e ne conservo chiara visione.

Il nostro venerato maestro comm. De Rossi scriveva nel primo volume della *Roma sotterranea* (p. 185-186): « È certo che l'apostolo Paolo fu sepolto al secondo miglio della Via Ostiense, ove coi nostri occhi (*sic*) vediamo la collina tagliata per la fabbrica della basilica eretta sul sepolcro di lui ». Gli scavi per il collettore, lungo la fronte della collina già De Merode, tra il bivio della Via delle Sette Chiese e il bivio della Via di Grotta Perfetta, scavi spinti sino alla profondità enorme di due metri sul livello del mare (cioè sino a m. 11 sotto il piano della basilica) hanno provato che lo sperone di roccia terminava dove termina presentemente, e per conseguenza che non c'è stato mai taglio, e che l'Apostolo è stato inumato in un campo palustre alla distanza di m. 85 circa dal piede del *saxum*. Lo stesso De Rossi, ricordando le iscrizioni con le date del 107 (*Sura et Senecione coss*) e del 111 (*Pisone et Botano coss.*) copiate dal Boldetti nel « cemetero chiamato di Lucina e di Comodilla, oggi poco praticabile per gli interramenti e le rovine » esclama: « Sarà egli adunque per caso fortuito che queste rarissime e contemporanee date sieno state quivi scoperte e appunto nel cemetero ove, meno di quarant'anni prima, era stato deposto il corpo dell'apostolo Paolo? ». Gli scavi del 1897-98 hanno dimostrato quanto lontana dal vero sia tale affermazione. L'Apostolo non è stato deposto in cripte, o catacombe, o ipogei scavati nella roccia, ma in un sepolcreto essenzialmente pagano, in una pianura acquitrinosa, fangosa, argillosa, nella quale è assolutamente impossibile lo scavo di gallerie cemeteriali. [1] Insisto su questo

[1] « I lavori eseguiti pel quadriportico della basilica e gli scavi per lo spianato laterale hanno dimostrato che la pianura è ivi composta di argilla arenosa, di quasi nessuna compattezza, permeabilissima alle acque e satura di umidità. Dunque rimane indubitato che il sepolcro di s. Paolo fu praticato in luogo basso e palustre », ecc. (Stevenson, loc. cit.).

punto fondamentale, perchè la strana teoria che le catacombe si estendessero (passando sotto l'Ostiense??) fino all'avello apostolico, è talmente radicata nella mente di coloro che si sono occupati della questione, da non ammettere discussione.

Il De Rossi, nel *Bull.* del 1872, p. 159-60, torna a parlare dei « sotterranei... parte principale e storica del cimitero di Lucina, ove fu sepolto l'Apostolo ». L'Armellini (*Cronachetta*, a. 1889, p. 107), descrive tracce di un cimitero prossimo all'imbocco della Via delle Sette Chiese, il quale cimitero « evidentemente spetta al famoso di Lucina o Commodilla, ove fu sepolto S. Paolo, e che venne distrutto dalla basilica del secolo IV » (*sic*). Anche il nostro P. Grisar (*I papi del medio evo*, vol. II, p. 389-390), è d'avviso « che la Via Ostiense passasse più verso il fiume, di modo che la basilica costantiniana non fosse in alcun modo disgiunta dal prossimo colle » (*sic*).

Ma la Via Ostiense, fiancheggiata dai sepolcri degli ultimi tempi della repubblica o del I secolo dell'impero, passava precisamente tra la basilica e il colle!

Vengo ora alle notizie concernenti le dodici arche (saranno, quasi certamente, state di più) viste e delineate dal Vespignani negli scavi del 1838 e del 1850, che sembravano si affollassero attorno a quella di Paolo. È notevole, prima di ogni altra cosa, la perfetta rassomiglianza dello scavo del 1850, per le fondamenta delle quattro colonne, che dovevano sostenere il baldacchino di Pio IX in s. Paolo, con quello eseguito per identico motivo in s. Pietro nel 1626. Vedi la preziosa « relazione di quanto è occorso nel cavare i fondamenti per le quattro colonne di bronzo erette da Urbano VIII all'altare della basilica di s. Pietro, fatta dal signor R. Ubaldi canonico della basilica medesima », relazione scoperta da d. Gregorio Palmieri negli Archivii Vaticani e pubblicata dall'Armellini, *Chiese*, ed. 2ª, p. 697-718. Ne estraggo le seguenti notizie: « Il cav. Bernini fece dar principio il giorno 29 giugno del 1626 a romper sotto quei muri che erano d'impedimento. Lontano dall'umbilico della confessione palmi tredici (m. 2.90), arrivati al pavi-

mento, si scoprì tutta quella parte piena di sepolcri e di tumuli... donde uscì fuori voce poco considerata che potessero essere corpi di non santi e ancora di persone non ecclesiastiche » (p. 701: ed era verissimo!).

« ... Cominciatosi a cavare il primo fondamento, si cominciarono a trovare i pili o i sepolcri, parte contigui, parte sopraposti casualmente e in diversi tempi. I più prossimi verso all'altare appoggiavano lateralmente ad un muro antico, che si credeva girare verso il medesimo altare. Due furono i pili principali primi che si scoprissero, ciascuno dei quali fu visto contenere due corpi. Si discernevano le forme e figure loro, con le teste verso l'altare, vestiti e coperti di vesti lunghe e talari, per il tempo fosche e quasi nere, cinti e fasciati con le legature a guisa di bambini passando le legature ancora sopra le teste...», ecc. (p. 707). « Si ritrovò ancora (nella effossione del terzo fondamento) quel medesimo muro antico. Era nel disopra ornato quasi un palmo con stucchi ben conservati et accennava che fosse avanzo di picciol tempio o teatro dei gentili » (p. 715). Tuttociò è minutamente confermato dal Severano (*Le sette chiese*, p. 120), dal Torrigio (*Le sacre grotte*, p. 64), e dalla pianta di Benedetto Drei, capomaestro muratore di Paolo V, che ho riprodotto nel mio libro *Pagan and Christian Rome*, p. 132. Nulla dunque manca per rendere la idoneità dei due casi perfetta: il contatto delle due tombe apostoliche con sepolcri pagani; l'agglomeramento disordinato intorno ad esse di arche posteriori; la fasciatura dei cadaveri alla maniera delle mummie, e così di seguito.

Lo stile del muro reticolato, disegnato dal Vespignani come contiguo alla tomba apostolica, con fascie e spigoli di mattoni, indica o la fine del primo, o il principio del secondo secolo d. C. Se ne ha il primo esempio, cronologicamente certo, nei muri gettati da Traiano attraverso la *Domus aurea*, per mettere in piano l'emiciclo delle Terme *nominis sui*. Non parlo della Villa Adriana, che è tutta fabbricata a quel modo. La parete reticolata, contigua alla tomba apostolica,

sarebbe dunque più tarda di essa: in altri termini la sua esistenza prova come, 20 o 30 anni dopo l'inumazione di Paolo, qualcuno abbia potuto costruire un colombaio a pochi centimetri di distanza dall'arca che conteneva le spoglie mortali dell'Evangelizzatore. E dico colombaio, non perchè ciò risulti dalla scheda Vespignani, ma per la decisa affermazione dello Stevenson, la quale suona così: « Erigendosi un nuovo tabernacolo sulla Confessione dell'Apostolo, e perciò in luogo vicinissimo alla sua tomba, fu scoperto, quasi a' dì nostri, un colombaio pagano intatto. Quanto è a deplorare - se esso aveva ancora i suoi titoletti sepolcrali - che questi non sieno stati trascritti diligentemente » (p. 319). Questo fatto costituisce una differenza fondamentale con quanto sappiamo essere avvenuto in Vaticano per il sepolcro di s. Pietro: perchè nel caso nostro si tratta di un avello isolato nel bel mezzo di un campo funebre essenzialmente pagano, nel quale l'inumazione era sconosciuta, mentre nell'altro caso si tratta di un'area di qualche ampiezza « muro, sive maceria clausa » nella quale « Petrus in corpore requiescebat et pontificalis ordo, excepto « numero pauco, in eodem loco in tumbis propriis requiesce- « bat ». La spiegazione la più soddisfacente sarebbe questa: che la *memoria* di Paolo fosse stata fabbricata di reticolato, ma ad essa si oppongono le legature e gli spigoli di mattone, indizio, come sopra ho affermato, di epoca posteriore.

Per ciò che spetta alla memoria del martire Timoteo, io ricordo avere il De Rossi creduto, per qualche tempo, essere egli stato sepolto nell'ipogèo scavato nelle viscere del *saxum* o sperone di monte roccioso che sovrasta all'abside della basilica, dalla parte opposta della Via Ostiense. Vedi intorno a questa pretesa catacomba quanto ha scritto l'insigne maestro nel *Bull. Crist.*, a. 1872, pp. 159-60, e *Bull. Inst. di Corr. arch.*, a. 1860, p. 71 e seg., e vedi anche Armellini, *Cimiteri*, p. 491 e *Chiese*, II, ed., p. 943. « Il martire Timoteo », dice lo Stevenson (p. 284), « negli atti di papa Silvestro, dicesi deposto non lungi dalla tomba dell'apostolo Paolo, nell'orto di una

matrona chiamata Teona. Questo santo, benchè ricordato in un documento apocrifo, non è imaginario: la data della sua morte è registrata coi consoli dell'a. 306 nella cronaca inserita nell'Almanacco Filocaliano... gli itinerarii suburbani lo additano concordemente presso al sepolcro di s. Paolo », ecc.

Anche qui mi pare che ci troviamo di fronte a curiosi problemi. Dove stava l'orto di Teona? E il sepolcro di Timoteo era, come quello di Paolo, *sub diu*, ovvero ipogèo? E quando e come è stata fatta la translazione del corpo dal sepolcro primitivo ad una Confessione che già esisteva da secoli? E non pare piuttosto che si tratti di un pio romanzo, architettato da un ignorante asceta, sul fatto che questo oscuro martire dell'a. 306 portava il nome del discepolo prediletto di Paolo, al quale quest'ultimo indirizzava da Roma le due famose epistole sotto la data degli anni 64-66?

Un'ultima osservazione. Lo Stevenson (p. 308) afferma che « la epigrafe insigne PAULO APOSTOLO MART... dell'età costantiniana[1] esiste nella confessione della basilica Ostiense all'antico ed originario suo posto ». Ciò non è esatto: egli avrebbe dovuto dire che non l'epigrafe, ma alcuni suoi principali frammenti esistono, più o meno disordinatamente ricomposti, non all'antico ed originario loro posto, ma sul piano superiore del sepolcro, donde, per mezzo di fori tagliati qua e là a caso nella lastra « si mandavano giù i brandei destinati a diventare sacri ricordi », ecc. Difatti, chiunque ha pratica elementare delle leggi epigrafiche, facilmente riconoscerà che si tratta di una epigrafe, non sepolcrale, ma dedicatoria, e perciò in caso dativo. La lastra stava dunque in origine in senso verticale, perchè se fosse stata orizontale sull'avello apostolico, la formula sarebbe stata nominativa. L'epigrafe si riferisce dunque a qualche memoria dedicata dai tre Augusti o da papa Siricio in onore dell'Apostolo. Del resto non è punto difficile spiegare il perchè

[1] L'iscrizione è posteriore all'età costantiniana di tre quarti di secolo

di questo stato di cose, con l'autorità del *Liber pontif.* (ed. Duchesne, vol. II, p. 245), dove si narra che papa Benedetto III « *Sepulcrum* (Pauli Apostoli) QVOD A SARRACENIS (a. 846) DESTRVCTVM FVERAT *perornavit* ». Furono salvati dalla distruzione, ricomposti alla meglio fuori di posto e guastati coi buchi per la calata dei brandei, i frammenti della dedicazione in caso dativo, frammenti così bene illustrati dal P. Grisar nella sua predetta memoria *Die Grabplatte des h. Paulus.*

RODOLFO LANCIANI.

Nota. - Mentre questa memoria era in corso di stampa sono avvenute altre scoperte notevolissime, in relazione col sepolcro dell'Apostolo. Si è ritrovata altra parte della vasta necropoli, essenzialmente pagana, sull'angolo della Via delle Sette Chiese, ricca di colombai, epitaffi, cippi e supellettile funebre: si è ritrovato il pavimento della Via Ostiense, che passa a diritto filo tra il sepolcro apostolico e la roccia del vicino monte. Si è avuta la conferma che la « piana di fiume », nel mezzo della quale fu inumato Paolo, stava al basso livello di m. 3.75 sulla magra del fiume stesso, e che l'intera necropoli è anteriore alla data approssimativa della morte dell'Apostolo. Lo scavo non è ancora compiuto.

R. L.

Nota al precedente articolo.

A nome della Direzione del *Nuovo Bullettino* ringrazio l'illustre Comm. Lanciani dell'importante articolo che ha voluto cortesemente inviare al nostro periodico sul manoscritto del Vespignani intorno alle scoperte avvenute nella basilica di s. Paolo negli anni 1838 e 1850.

E giacchè l'egregio autore m'invita a dire il mio parere in proposito, io mi permetto di aggiungere al suo dotto articolo una brevissima nota.

Queste scoperte sono assai notevoli per la questione storica e topografica che riguarda il sepolcro del grande Apostolo in quel luogo, e confermano con particolari importanti il fatto già noto che quel venerato avello fosse originariamente collocato in mezzo a tombe pagane.

Questo fatto non deve far meraviglia, nè deve far meraviglia l'altro fatto del tutto analogo ed egualmente noto riguardante il sepolcro dell'apostolo Pietro nel Vaticano, il quale pure stava in un'area occupata in gran parte da tombe pagane.

Infatti i primitivi cimiteri cristiani vennero fondati nelle proprietà di personaggi appartenenti a famiglie già pagane; e così a contatto proprio di alcuni antichi cimiteri cristiani si trovarono sepolcri pagani ed anche colombari. Ciò può osservarsi, per e., sulla Via Appia nel cimitero di Callisto, presso le così dette cripte di Lucina; e ciò pure si constatò sulla Via Flaminia a contatto quasi del sepolcro del martire s. Valentino.[1]

Nè sembra a me che, se pure la tomba di s. Paolo fosse stata contigua ad un colombario pagano, si possa sospettare anche lontanamente che il corpo dell'Apostolo sia stato cremato, perchè l'uso della cremazione fu aborrito dai cristiani

[1] Vedi O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino* (Roma, 1890), pag. 17, Iav. I-II.

fino dai primi giorni del cristianesimo. Del resto non vi è alcuna prova che s. Paolo fosse sepolto in un colombario, e si può ammettere benissimo che, in mezzo anche a colombari, si costruisse una cella sepolcrale per inumazione e che lì fosse tumulato l'Apostolo. E per ciò che riguarda il livello del sepolcro relativamente al fiume, deve osservarsi che forse il livello delle inondazioni doveva essere allora più basso; e ad ogni modo se il livello del fiume non impedì che ivi si stabilissero dei sepolcri pagani, non potè impedire che vi si ponesse il sarcofago dell'Apostolo.

È certo che Paolo fu sepolto in un area cimiteriale e non già in un cimitero sotterraneo; ed è giustissimo ciò che a questo proposito scrisse lo Stevenson in questo stesso *Bullettino* e che ora conferma il Lanciani.[1] E perciò ogni volta che io ho accennato a questo insigne monumento ho sempre parlato di *area cimiteriale* e mai di cimitero sotterraneo.[2]

Quando poi, nel 1904, si scoprì la cripta storica nel prossimo cimitero di Commodilla, dissi che le origini prime di questo cimitero erano assai più antiche e che probabilmente la decisione di scavare in quel punto presso la Via Ostiense un cimitero sotterraneo derivò dal desiderio di seppellirsi in vicinanza della tomba di s. Paolo, approfittando di quella rupe che sta incontro all'area cimiteriale ove fu sepolto l'Apostolo: ma dichiarai espressamente che fra quella rupe e quell'area cimiteriale passava la Via Ostiense.[3]

La recentissima scoperta dei colombari su questa via, presso il bivio delle sette Chiese, conferma tutto ciò, come ha opportunamente notato il Lanciani: ed io aggiungo che in quel gruppo di colombari furono inserite, forse nel quarto o nel quinto secolo, delle forme sepolcrali che sembrano cristiane e che devono avere appartenuto a quel vasto sepolcreto cristiano che si stabilì intorno alla grande basilica.

O. Marucchi.

[1] *Nuovo Bull.*, 1897, p. 283 segg.

[2] Vedi le mie *Catacombe romane*, p. 87 segg.

[3] *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 152-155.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNE ISCRIZIONI GIUDAICHE DEL MUSEO CRISTIANO LATERANESE[1]

Le iscrizioni trovate nel cimitero giudaico di Via Portuense, e poi raccolte in apposita sala del Museo cristiano Lateranese, furono già pubblicate in piccola parte ed illustrate dal lato archeologico da Nicola Müller.[2] Vennero poi pubblicate per intero dal dott. Giorgio Schneider Graziosi di ch. m. nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (1915, p. 14-52). La lettura e l'interpretazione di non poche avrà senza dubbio lasciato perplesso il lettore. L'editore medesimo talora contentossi di additare le difficoltà d'interpretazione, lasciando agli spigolatori venturi materia ove esercitare l'ingegno e cogliere forse qualche buon frutto. Alludo principalmente all'iscrizione greca ivi edita sotto il numero 45 (p. 29), il cui testo « è stato malamente viziato dal quadratario » ed alla ebraica riprodotta in fototipia alla tavola II, n. 3, della quale il ch. editore scrive (pag. 17, nota 2) che, « anche a giudizio di dotti orientalisti, interpellati in proposito, è di lettura e di interpretazione talmente incerta », che dovè limitarsi a quella riproduzione meccanica.

[1] La Direzione, che ha inserito nel *Bullettino* già due articoli sopra le iscrizioni del cimitero giudaico della Via Portuense, inserisce volentieri anche questo del ch. P. Vaccari, onde rendere più completa la illustrazione di quell'importantissimo monumento, facendo conoscere le varie opinioni in proposito (*Nota della Direzione*).

[2] *Die jüdische Katakombe am Monteverde zu Rom.* Lipsia, 1912. Si vegga anche la illustrazione pubblicata dopo la morte dello stesso autore negli *Atti della Pont. Accad. romana di arch.*, vol. XII, 1916, col titolo: *Il cimitero degli antichi ebrei posto sulla Via Portuense.*

Lettura e interpretazione imprese ed espose poi il prof. Umberto Cassuto nell'articolo: *Un'iscrizione giudeo-aramaica conservata nel Museo cristiano Lateranense,* pubblicato nello stesso *Bullettino,* XXII (1916), pag. 193-198.

Dopo un primo tentativo di restituzione e commento dell'epitaffio greco, n. 45, in cui non so di avere predecessori, mi sarà permesso di ritornare sulla iscrizione ebraica anche dopo il dotto lavoro del Cassuto, e di aggiungere alcune note a vanvera. A scusa del presentare sì tardi queste osservazioni dirò che la lettura dell'articolo del prof. Cassuto attirò particolarmente la mia attenzione sulle iscrizioni giudaiche del Museo cristiano Lateranese.

1.

Nell'iscrizione greca, n. 45, che a prima vista ci presenta una massa aggrovigliata, per ottenere una buona lettura con l'ordine primitivo basta separare in ogni linea a sinistra le prime cinque o sei lettere, e leggerle di seguito come principio dell'iscrizione; e parimente a destra separare le ultime tre lettere (quattro alla terza linea) e leggerle in fine di tutto l'epitaffio. Per metter la cosa sott'occhio trascrivo prima l'iscrizione in lettere unciali tal quale trovasi ordinata nel Museo e nell'edizione, sottolineando a destra e a sinistra le lettere da separare nel modo anzidetto; poi darò in caratteri ordinari tutta l'iscrizione riordinata, correggendone alquanto l'ortografia e supplendo le lacune:

ΘΕΟΔΟΕΙΤΕCΕ·ΙΟΥCΤΕΤΕΚΝΟΝΕΔΥΝΑΜΗΝCΑΚΥC
ΤΟCΤΡΟΡΩΧΡΥCΕΩΘΕΙΝΑΙΘΕΨΑΜΕΝΟCΝΥΝΔΕCΤΩΤ
ΦΕΥCΤΕΠΟΤΑΕΝΕΙΡΗΝΗΚΟΜΗCΙΝΑΥΤΟΥΙΟΥCΤΟΝ
[ΡΟΦΕ
ΚΝΩΓ///ΝΗΠΙΟΝΑCΥΚΡΙΤΟΝΕΝΔΙΚΑΙΩΜΑΤΙCΟΥ cande-labro ΩΝ
ΥΚΥΤ//ΝΤΑΔΕΚΕΙΜΕΙΟΥCΤΟCΕΤΩΝΔΜΗΝΩΝΗΓΛΥ
Τ

Θεόδοτος τροφεὺς τέκνῳ γλυκυτ(ά)τ(ῳ)
Εἶτε σὲ Ἰοῦστε τέκνον ἐδυνάμην σο
ρῷ χρυσέῳ θεῖναι θεψάμενος (?). Νῦν, Δέσ
ποτα, ἐν εἰρήνῃ κο(ί)μησιν αὐτοῦ, Ἰοῦστον
νήπιον ἀσύ(γ)κριτον ἐν δικαιώματί σου.
(Ἐ)ντάδε κεῖμαι Ἰοῦστος ἐτῶν δ μηνῶν η γλυ
κὺς τῷ τροφε(ῖ) ὤν.

Questo ordinamento ci dà un testo, se non perfettamente scorrevole, almeno tollerabile e migliore che in altre iscrizioni intatte; il senso poi riesce al tutto chiaro:

« Teodoto il tutore al (suo) figliuolo carissimo.

« O potessi, mio figlio Giusto, collocarti in una urna di argento dopo averti allevato (*θρεψάμενος;* ovvero *seppellendoti*, *θαψάμενος?*). Ora, o Signore (accogli) in pace la dormizione di lui, Giusto, fanciullo incomparabile nella tua legge. Qui riposo io, Giusto, di anni 4, mesi 8, caro al (mio) tutore ».

Tolta la prima linea, che forma come il titolo o introduzione, il corpo dell'iscrizione dividesi in tre membri o periodi di lunghezza uguale: nel primo, Teodoto, il tutore o educatore (*τροφεὺς*), parla al suo pupillo, Giusto; nel secondo, il medesimo fa una preghiera a Dio per il suo caro protetto: nel terzo, parla il piccolo Giusto.

Nel primo membro la sintassi è perfetta e per la correttezza della lingua o della ortografia, oltre la correzione ovvia di *σαρω* in *σορῷ*, fa solo difficoltà il *θεψαμενος;* non oso decidere fra *θρεψάμενος* (cfr. *τροφευς* sopra) e *θαψάμενος;* il primo va forse meglio. Nel secondo membro manca il verbo, ma facilmente si può supplire dal contesto, come ho indicato nella traduzione: è una elissi non insolita in simili casi. Invece può giustamente criticarsi una dura scorrettezza di stile nei due accusativi *κοίμησιν αὐτοῦ* e *Ἰοῦστον*, ecc. Il secondo potrebbe considerarsi come apposizione epesegetica del primo: tanto è dire « accogli in pace la dormizione di lui », quanto « accogli lui stesso in pace ». Ma di quel *κοίμησιν αὐτοῦ* darò tra poco altra spiegazione migliore e non inverosimile.

Intanto a conferma dell'ordinamento qui da me proposto, osserviamo che le linee dell'iscrizione, spoglie dei brandelli, appiccicati a destra e a sinistra, vengono ad avere precisamente la lunghezza (29 o 30 lettere) della frase svincolata a sinistra: *Θεόδοτος τροφεὺς τέκνῳ γλυκυτάτῳ.*

Ciò parrebbe provare che in origine l'iscrizione avea sul marmo la disposizione da me dianzi riprodotta e che l'attuale confusione proviene da ciò che, rottasi la pietra in molti frammenti (nell'ipotesi sarebbero almeno undici), nel ricomporla non furono rimessi i vari pezzi nell'ordine primitivo. Ma a ciò si oppone, sia che la pietra trovasi spezzata in soli cinque frammenti, tutti da alto in basso obliquamente, sia la perfetta regolarità onde avrebbe dovuto, per un doppio caso ben singolare, prima spezzarsi e poi essere riunita. Infatti, nella rottura la prima e l'ultima linea si sarebbero staccate senza trar seco alcuna parte delle linee vicine, e poi ognuna delle due linee sarebbesi rotta in frammenti ugualmente lunghi. Chi la ricompose poi, senza capire punto il senso, avrebbe aggiustato i frammenti appunto nell'ordine voluto dal contesto. Doppia improbabilità, come si vede. Più semplice è attribuire l'errore al quadratario. La divisione in linee di 29 o 30 lettere ognuna doveva trovarsi nella copia ch'egli teneva davanti nell'incidere o dipingere l'iscrizione. La pietra non era tanto alta da poter contenere più di cinque linee; ma era più larga che per 30 lettere. Mancandogli lo spazio in basso, l'incisore o disegnatore scrisse l'ultima parte dell'epitaffio in linea verticale di fianco. In questa spiegazione, che pare l'unica ragionevole o almeno la migliore, la linea verticale di sinistra *Θεόδοτος τροφεὺς τέκνῳ γλυκυτάτῳ* o era l'ultima linea dell'iscrizione originaria, ovvero fu prima omessa, per svista od altro caso, e poi aggiunta dal medesimo quadratario. Questa seconda ipotesi è più probabile, poichè quelle parole, come ho già osservato, hanno tutta l'apparenza di introduzione all'apostrofe o discorso diretto che segue: *Εἶτε σὲ Ἰοῦστε τέκνον*, ecc.

Aggiungerò un'altra osservazione importante, benchè non osi affermarla con tutta sicurezza. Sarà forse un abbaglio, ma tutta l'iscrizione mi pare scritta in giambi senari; certo ne ha l'assonanza. *Θεόδοτος τροφεὺς τέκνῳ γλυκυτάτῳ*, è un senario perfetto, a cui, per essere in giambi puri, manca solo un tempo al primo piede (dibraco invece di giambo). Gli altri versi dovrebbero disporsi così, ritoccando qua e là lingua e scrittura:

Εἶτε σὲ, Ἰοῦστε τέκνον, ἐδυνάμην
σορῷ χρυσείῳ θεῖναι (ὁ) θ(ρ)εψάμενος.[1]
Νῦν, Δέσποτ', ἐν εἰρήνῃ [ ] Ἰοῦστον νήπιον
ἀσύγκριτον ἐν δικαιώματί σου.
Ἐνθάδε κεῖμαι Ἰοῦστος ἐτῶν (τεσσάρων)
μηνῶν (ὀκτὼ) γλυκύς (μου) τῷ τροφεῖ (πέλ)ων.

Non tutti sono senari compiti: il primo e il quarto mancano di una sillaba: nel secondo e nell'ultimo si è dovuto supplire qualche cosa per aver il numero dovuto di sillabe; ma di simili pecche se ne trovano a iosa nelle iscrizioni che pretendono esser metriche o poetiche; e non mi pare a caso che tutta l'iscrizione vada cotanto vicino a una perfetta regolarità di metro.

L'ipotesi di un metro senario spianerebbe ancora due difficoltà. Prima, quella ripetizione nell'ultima linea di *γλυκὺς τῷ τροφεῖ*: idea e parole già espresse al principio dell'iscrizione, sarebbero state ripetute per compir il senario cominciato con *μηνων η*. Poi si sarà osservato che nella restituzione, se così può dirsi, del metro primitivo, ho omesso le due parole *κοίμησιν αὐτοῦ*. Queste infatti dànno alla frase quella inconcinnità e pesantezza di cui dicevo più sopra. Ora non è irragionevole supporre che di fatto non entravano nella composizione originale, ma che il copiatore dell'archetipo, dopo aver scritto *ἐν εἰρήνῃ* e correndogli, per così dire, alla mente e alla penna

[1] Ovvero *(ἐν)θαψάμενος*: vedi sopra.

la locuzione usitatissima *ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ*, abbiavi aggiunto di suo quelle due parole scrivendo *κοίμησιν* all'accusativo perchè voluto dal contesto.[1] Dissi il copiatore dell'archetipo. Infatti fra l'autografo dell'iscrizione e il quadratario dovette frapporsi quella copia che diede alle linee la lunghezza del primo giambo (29 o 30 lettere come osservammo), trascurando di mantenere nella divisione lineare la distinzione dei versi.

Finalmente due riflessioni. La lode di « incomparabile nella (osservanza della) legge » assai meglio si conviene ad un adulto che ad un fanciullo di quattro anni. Non sarebbe qui messa quasi meccanicamente, come frase stereotipata? Ciò converrebbe assai bene col carattere artificioso che attribuisco alla nostra iscrizione.

Il piccolo Giusto, bambino di appena quattro anni, era probabilmente già orfano di padre e madre; altrimenti non sarebbe menzionato nell'epigrafe il solo *τροφεὺς*, verisimilmente uno zio.[2] E si comprende di quanto affetto l'amorevole tutore doveva circondare l'infelice orfanello. La presente iscrizione, che da ogni linea traspira tanta tenerezza, ne è una prova eloquente.

2.

Volgendomi ora alla iscrizione ebraica, di tanto più breve della precedente, vorrei portarvi altrettanta luce. Ma se mi sento sicuro nel lavoro negativo di scartare una interpretazione falsa, non ho la medesima fiducia di indovinare nel

[1] In una iscrizione del cimitero giudaico di vigna Randanini, pubblicata dal Garrucci in *Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. VI, p. 107, trovasi l'accusativo *κοίμησιν* dipendente da *προσεύχεται*. Anzi sopra il sarcofago dell'arconte Gionata (ΖΩΝΑΘΑ ΑΡΧΩΝ), trovato nella vigna Cimarra, leggesi così assolutamente senza alcun verbo: *εν ειρηνη κοιμησιν* (*Jewish Encyclopedia*, III, 615); v. anche Garrucci, *Dissertazioni*, p. 180, n. 9.

[2] Segnaliamo la rara coincidenza di un altro titolo posto dal tutore ad un pupillo di nome Giusto, in *Corp. Inscr. Gr.*, IV, 9925: *Μένανδρος ἐποίησεν θρεπτῷ ἰδίῳ Ἰούστῳ. Ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτοῦ.*

segno passando alla parte positiva di indicarne una migliore. Tuttavia non saranno, spero, mal ricevute queste mie osservazioni. Non si arriva alla scienza che « provando e riprovando ».

Certo l'articolo del Prof. Cassuto è commendevole per la copia di erudizione, specialmente in letteratura talmudica e rabbinica. Anche alle sue osservazioni filologiche non ho, in linea di principio, nulla da opporre. Ma la interpretazione da lui data poggia tutta sopra una lettura della seconda linea, che io mi credo in diritto di chiamare certamente errata. Il ch. autore legge דבר טלמיה *di Bartolomea*. A questa lettura ho tre gravi obbiezioni da opporre.

1. Al principio della seconda parola non vedo come si possa leggere un *tet* (ט). I due tratti, di cui consta questa lettera (l'uno curvo a destra e l'altro perpendicolare a sinistra), nella nostra iscrizione, come risulta con evidenza dalla fotografia, sono fra loro interamente staccati; cioè vi ha doppia apertura, superiore ed inferiore, fra la curva e la perpendicolare. Invece in tutte le forme di scrittura ebraica, che possiamo osservare sui monumenti o nei manoscritti, il *tet* non ha mai l'apertura inferiore, ma soltanto la superiore;[1] cioè consta di una sola linea spezzata e rientrante. Dico rientrante, perchè l'estremità superiore della linea curva (destra) suole essere volta verso il centro della lettera, invece nella nostra iscrizione volgesi all'infuori: altra ragione meno decisiva, ma non senza valore, contro la lettura proposta.

2. Ancora meno può leggersi per terza lettera (dopo il *lamed* ל) nella medesima parola un *mem* (מ). Ciò che il Signor Cassuto prese per un *mem*, è certamente un gruppo di due lettere, cioè *bet* e *reš* (בר). Identico gruppo (e per la prova non ho che ad appellarmi all'occhio d'ogni lettore)

[1] Vedansi, per esempio, gli alfabeti ebraici riprodotti su documenti originali dal LIDZBARSKI, in *Jewish Encyclopedia*, artic. *Alphabet*, plate II-V (40 colonne) e dall'EUTING, in CHWOLSON, *Corpus Inscriptionum hebraicarum*, Tabula scripturae (98 colonne).

trovasi alla fine della prima parola della medesima linea, dove lo stesso Cassuto con tutta ragione lesse *bar*.

3. Finalmente quest'elemento *bar* nei nomi composti, come *Bartolomeo*, non si scrive staccato dal secondo elemento, con quell'intervallo che nella nostra iscrizione osservasi tra *bar* e le lettere seguenti: intervallo che sta a separare due parole distinte. Il distacco della sillaba *bar* dal seguito, che il sullodato autore ammette francamente, nella sua interpretazione è tanto meno ammissibile, perchè tratterebbesi di un nome femminile, nel quale la parola *bar* = *figlio* doveva completamente aver perduto il suo proprio valore primitivo. Nè par verisimile, come suppone il Cassuto, che al medesimo tempo il lapicida, o l'autore dell'iscrizione, avesse « coscienza del carattere composto del nome » (p. 196), eppure avesse perduta « la coscienza del valore etimologico del primo dei due elementi componenti il nome » (p. 195).

Confutata così la lettura proposta, se mi si domandasse qual pensi essere la vera, dirò che due punti mi sembrano doversi ritenere, uno come certo e l'altro poco meno. Certo è che bisogna separare la seconda linea dell'iscrizione in due parole, secondo che testè spiegavo. Poco men che certo mi pare, che l'ultima parola debba leggersi קלבריה = *Calabria*. Una sola lettera ha bisogno di qualche giustificazione. Il principio di essa parola (ciò che il Cassuto prese per un *tet*) parrebbe a prima vista formare le due lettere כו (*kaf* e *vau*). Ma dopo matura riflessione credo io pure che sia una sola lettera, e precisamente la *qof* (ק). Questa infatti ordinariamente scrivesi in due tratti fra loro separati; e in ogni caso porta sempre un'apertura nella sua parte inferiore, saldandosi tutt'al più al vertice superiore.[1] Unica difficoltà che si può opporre a questa lettura, è che l'asta verticale a sinistra non discende, come suole ordinariamente, sotto la linea di base delle lettere; ossia è troppo corta. Ma di simile accorcia-

[1] Rimetto per questo ai modelli di scrittura ebraica più sopra citati.

mento delle lettere discendenti si hanno molti esempi nelle iscrizioni e nei manoscritti, per ragioni di estetica o di angustia nello spazio. Vedansi, per esempio, le iscrizioni di Venosa pubblicate dall'Ascoli (Firenze, 1880). Una forma di *qof* assai simile alla nostra osservo nella 1ª colonna della tavola del Lidzbarki e nelle colonne 53, 57 dell'Euting (v. sopra, pag. 37 in nota 2).

Ciò posto, tutta la parola, ripeto, parmi non possa altrimenti leggersi che קלבריה = *Calabria*. Che ci abbia da fare qui la Calabria, ossia in che relazione stia questa regione d'Italia con la persona defunta, non si può stabilire se non insieme con l'interpretazione generale dell'epitaffio dalla quale manifestamente dipende. Passo quindi a esaminare gli altri elementi della breve iscrizione, per dedurne una spiegazione che armonizzi insieme e coi singoli elementi e coi dati generali fornitici dalle altre iscrizioni del nostro cimitero giudaico.

Rifacendomi dunque al principio dell'iscrizione sorge spontaneo, come osserva bene a proposito il Cassuto (p. 194), vedere nella prima parola אניה il nome proprio ANNIA, che incontriamo pure in altra iscrizione (greca) del medesimo cimitero (n. 31, pag. 25). Ma non rettamente, a mio giudizio, egli lo suppone un nome maschile derivato da חַנָּיָה, e in ultima analisi da חַנַּנְיָה. Annia è piuttosto un nome di donna rispondente al maschile ANNIOC che leggiamo nella forma ANNIC (solito mutamento della desinenza IOC in IC) al n. 8, p. 18. Il nome in entrambi i generi è schiettamente romano,[1] come ce ne sono tanti in queste epigrafi del cimitero giudaico di Via Portuense. Nulla si oppone a questa interpretazione; CYMBIOC (coniuge) nell'iscrizione di Annia (n. 31) può esser maschile, com'è di fatto nell'epitaffio n. 23 (p. 23). Invece l'affievolimento del ה in א, che suppone il sullodato Sig. Cas-

[1] Cioè *Annius, Annia*. La filologia preferirà certo questa ovvia derivazione, anzichè far venire anche *Avvis* da חניה o חנניה, come vorrebbe il Sig. Cassuto.

suto, non si concederà così facilmente, e l'esempio ch'egli ne reca è troppo incerto perchè ci si possa far solido fondamento.[1] In ogni caso il nome romano femminile Annia è più conforme all'onomastica delle iscrizioni che leggiamo nella sala giudaica del Museo Lateranese, e ad esso è più prudente attenersi.

Di qui segue che anche la parola seguente (la seconda) dovrà essere un appellativo femminile, piuttosto che un maschile con pronome suffisso. L'ultima lettera è presa dal precitato autore per una *he* (ה). E difatti ne ha l'aspetto. Ma io osservo che la sua forma è piuttosto diversa da quella dei due *he* (la cui lettura non fa dubbio), che stanno pur in fine delle parole prima ed ultima della brevissima iscrizione. Infatti in queste due parole la *he* finale ha l'angolo destro (superiore) piuttosto arrotondato, smussato. Invece la lettera finale della seconda parola ha il medesimo angolo di forma acuta con un'apice alquanto sporgente, piuttosto simile all'angolo superiore della seconda lettera nella medesima parola, lettera che ci dà senza alcun dubbio, come l'intese egregiamente il Cassuto, un *tau* (ת). A vedere un *tau* anche nella lettera finale di cui ora discorriamo, m'induce un altro motivo. L'asta o gamba sinistra di questa lettera è alquanto corta e non raggiunge la linea di base, mentre invece i due *he* finali già menzionati, non solamente la raggiungono, ma quasi la oltrepassano. Invece un simile accorciamento può osservarsi nel *tau* suddetto. Paragonando fra loro queste due lettere, la 2ª e la 4ª, della seconda parola, si direbbe che indicano ambedue la medesima consonante, ma che il lapicida dimenticò di tracciare in fine della seconda (la finale) quel piccolo apice, o unghietta, sporgente in basso a sinistra, che ordinariamente distingue il *tau*. In conclusione leggerei: הֹתֶנֶת *ḥotenet,* voce

[1] Sarebbe l'unico caso di tale affievolimento sopra i 37 nomi cominciantì per א, che registra H. P. Chajes, in *Beiträge zur nordsem. Onomatologie* (*Sitzungsber. kais. Akad. Wien,* Philol.-hist. Cl., 143); per ה cominciano 19 nomi.

che s'incontra nella Bibbia (*Deut.*, 27, 23) col senso di *suocera*, ed è la forma femminile del frequentissimo חֹתֵן, *suocero*.[1]

La seconda linea, dove sta tutta, o quasi, la difficoltà della nostra iscrizione, in complesso mi sembra indicare un alto funzionario di una sinagoga, la quale prendeva il nome dalla Calabria, a quel modo che a Gerusalemme nel primo secolo dell'era nostra varie sinagoghe s'intitolavano dagli abitanti della Cirenaica, di Alessandria, di Cilicia, della provincia d'Asia (*Act.*, 6, 9). Ciò premesso a schiarimento, vengo a esporre come io legga e intenda la prima parola di essa linea (terza di tutto l'epitaffio), che sola resta a spiegare.

Io leggerei דַּבָּר, *dabbār*, parola rara, ma di ottima formazione da דבר, *condurre, guidare, governare*. Tutti i dizionari neo-ebraici o caldaici la registrano assegnandole il senso di *guida, direttore* o simile. Il recentissimo (e non ancora finito) *Thesaurus totius hebraitatis et veteris et recentioris* di Elieser Ben Iehuda (II, 881) la spiega con la circonlocuzione ראש הצבור (capo della comunità) e traduce *chef, leader*. Ciò fa ottimamente al caso nostro: significherebbe il *capo della sinagoga*, qualche cosa (se non esattamente) come l'*αρχων* o *αρχισυναγωγος* che si incontra così frequente nelle iscrizioni giudaiche, più di dieci volte nel solo gruppo del cimitero giudaico che stiamo studiando.

Tutta l'epigrafe sarebbe quindi da tradurre:

ANNIA SUOCERA DEL CAPO DELLA (SINAGOGA) CALABRIA.

Così intesa la nostra iscrizione ebraica[2] risponderebbe a puntino a quell'altra bilingue (greca ed aramaica) pubblicata

[1] Per indicare il medesimo grado di parentela l'ebraico ha pure un nome d'altra radice חָם, femm. חֲמוֹת, che al femminile è più frequente, al maschile più raro, di חֹתֶנֶת, חֹתֵן.

[2] Dico ebraica, perchè non trovo nei lessici aramaici (compresi i siriaci) la forma חָתֵן o altra da radice חתן col senso di *suocero* e quindi neanche la corrispondente femminile. Il resto della iscrizione potrebbe essere così aramaico come ebraico senza mutar nè significato nè lettura.

dal dott. Schneider Graziosi sotto il n. 6 (p. 17) e riprodotta in fototipia sulla stessa tavola (II) che la nostra.

Questa epigrafe bilingue non è intera; ma l'esame della parte restante (la massima), dimostra che non mancano se non due o tre lettere a sinistra. Il testo greco dovrà quindi supplirsi:

[ΙC]ΙΔΩΡΑ · ΘΥΓΑ
[Θ · Α]ΡΧ · ΕΒΡΕΩΝ

Traduco:

ISIDORA FIGLIA DELL'ARCONTE DEGLI EBREI,

cioè della sinagoga detta degli Ebrei, come consta da altre iscrizioni.

Nel testo aramaico deve mancare solo un nome appellativo brevissimo, come רַב o רבא (capo, rabbino) ovvero un nome proprio come אבא יוסה, ecc.

Non mi nascondo le difficoltà di questa mia interpretazione: il rarissimo דַּבָּר invece del comune רֹאשׁ הַכְּנֶסֶת; il nome d'una sinagoga tolto da una regione italiana, che sarebbe il primo esempio in Roma; l'elissi del nome *sinagoga* innanzi a Calabria. Ma, tutto computato, credo sia quella che difficoltà ne ha meno. Ai commenti di antichi testi oscuri e difficili puossi applicare il detto del poeta: *Vitiis nemo sine; maximus ille est, qui minimis urgetur.*

Non voglio però tacere un'altra possibilità, che riconduce un senso affine al testè dato; ed è di ritenere, col Prof. Cassuto, Annia come nome d'uomo e l'iscrizione come aramaica. La seconda parola si leggerebbe (analogamente al medesimo) חֲתָנָהּ: (= *genero di lui*); la terza parola דְּרַב = *del capo* o *rabbino* (רב); e quindi si tradurrebbe tutto:

ANNIA GENERO DEL CAPO DELLA (SINAGOGA) CALABRIA.

3.

Non sarà senza interesse una breve osservazione intorno alla iscrizione n. 21 (p. 22). Già il compianto Schneider Gra-

ziosi giustamente la chiamò notevole sia per la patria del defunto (Macedonio da Cesarea di Palestina) sia per la frase *MNIA* (leg. *μνεια*) *ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΙϹ ΕΥΛΟΓΙΑΝ.*

Questa non è che la citazione fedele dei *Proverbi* 10, 7 primo stico. Il medesimo stico è pur citato in altra iscrizione trovata nel cimitero giudaico di vigna Randanini (Garrucci, *Cimiteri antichi giudaici*, p. 55, e meglio *Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. III, p. 96); ma qui con le parole *MNHMH ΔΙΚΑΙΟ(Υ) Ϲ(Υ)Ν ΕΝΚΩΜΙΩ.*

Donde la differenza? La spiegazione è semplice. La prima formola, quella di Macedonio di Cesarea, è la versione di Aquila; l'altra, quella di vigna Randanini, è la versione dei Settanta. La varietà nell'uso delle due versioni non è senza un significato storico. Una celebre novella di Giustiniano (146 = Auth 124; ed. Zachariae, n. CLXII) prescriveva che gli Ebrei nella pubblica lettura delle Sinagoghe potessero con tutta libertà leggere le sacre Scritture in lingua greca. A tal effetto raccomandava la versione dei Settanta, come più autorevole per antichità, per numero di interpreti, e per carismi divini; permetteva però espressamente che potessero pure servirsi della versione di Aquila. Questa, come più letterale e meno favorevole ai cristiani (ricordiamo il *νεᾶνις* messo invece di *παρθένος* nella celebre profezia di Isaia 7, 14) era preferita dai Giudei più rigidi, e doveva usarsi là dove più facevasi sentire l'influsso delle scuole rabbiniche di Palestina. Cesarea era uno dei centri greci più vicini a quelle scuole; e se, come c'è ogni ragione di credere, la iscrizione fu posta e composta dai parenti di Macedonio (vi è ricordato suo padre Alessandro), si capisce che questi avesse all'orecchio e alla mente la Bibbia nella veste greca datale da Aquila. Nei paesi ellenistici invece, e specialmente nelle regioni più occidentali, la vecchia Bibbia dei Settanta, parte per abitudine e parte perchè più elegante, o meglio meno barbara, conservava ancora i suoi cultori. La troviamo quindi in uso nelle sinagoge di Roma.

Non voglio con ciò negare un'altra possibilità, ed è che l'epitaffio di Macedonio sia stato composto non dai suoi parenti

oriundi di Cesarea, ma dal lapicida o da altra persona d'origine romana. Se ne dedurrebbe che in Roma stessa, almeno in diverse sinagoghe, si usavano al medesimo tempo le due versioni, LXX ed Aquila; e ciò non è punto inverosimile. Anzi neppure può assolutamente escludersi una terza ipotesi che le parole *μνεία δικαίου εἰς εὐλογίαν* siano non citazione di una versione già esistente, ma traduzione diretta dal testo ebraico fatta per l'occasione dall'autore della iscrizione. La frase ebraica זכר צדיק לברכה è tanto semplice, che l'incontro completo di due versioni fra loro indipendenti non desterebbe meraviglia. Tra le «Nuove Epigrafi giudaiche» pubblicate dal Garrucci nel già citato articolo de *La Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. VI, p. 114, l'ultima (n. 25) porta *μνήμη δικαίου εἰς εὐλογίαν* che sta quasi di mezzo tra i LXX ed Aquila, e potrebbe esser bene una traduzione diretta dell'originale. Ma, almeno per *μνεία δικαίου*, ecc., rimane sempre più probabile che sia citazione da Aquila.

Se ciò è vero, dovrebbe dedursene una conseguenza di qualche momento per il senso della locuzione *συναγωγὴ (τῶν) Ἑβραίων* trovata in altre iscrizioni, talora, per es., nei nn. 6.77 dello Schneider Graziosi, con *συναγωγή* sottinteso. Fu creduta significare una sinagoga in cui la S. Scrittura leggevasi in lingua ebraica, a differenza di quelle in cui servivansi della favella greca. L'iscrizione di Macedonio da Cesarea si opporrebbe a tal ipotesi, e l'uso di *ἑβραῖος* al singolare, che troviamo e in quella iscrizione e in altre, per es. ivi ai nn. 7.83, non pare favorirla. Forse quel termine ha valore piuttosto etnico, opposto a *Ἰουδαῖος* e fondato, almeno remotamente, sull'antica separazione delle dieci tribù dal regno di Giuda.[1] Notiamo, come la distinzione delle tribù compare ancora nel Nuovo Testa-

[1] J. Juster, *Les Juifs dans l'empire romain* (Paris, 1914) II, p. 233, ha recentemente insinuato un'altra spiegazione: *ἑβραῖος, sinonimo di ἰουδαῖος*, sarebbesi cominciato a usare quando *giudeo* divenne termine di disprezzo. Ma il supposto fatto su cui si fonda, che cioè il nome *ebreo* fu preso « à une époque très tardive, pas avant le 6e siècle », urta contro l'età del cimitero di Monteverde, che non discende più giù del quarto secolo e ce ne dà molti esempi.

mento (Luc., 2, 36; *Philip.*, 3, 5). È una supposizione che potrebbe essere presa in considerazione.

4.

Mi si permettano in fine alcuni tentativi di correzioni o supplementi a iscrizioni difettose. Segno l'ordine e la numerazione dello Schneider Graziosi e pongo tra parentesi le lettere supplite.

N. 24. Nella 2ª e 3ª linea doveva contenersi il nome del defunto e della moglie di lui. Poi doveva esser scritto:

..... ZΩCA
(C ЄTH ? MЄT) AYTHC
(H CYMBIOC) AYTΩ
(ЄΠOI)HCЄN

(Ἐποι)ησεν è pure da supplire (invece di ἐζησεν) al n. 76.

N. 29. Nelle ultime tre linee intendasi che Giuliano visse 10 anni e 4 giorni: ζη/σας ε(τη) ι η(μερας) δ.

N. 51. Come secondo nome leggerei piuttosto OYHPA, cioè *Vera*, secondo il vezzo di prendere dei cognomi d'imperatori o di famiglie imperatorie, di cui occorrono molti esempi nelle epigrafi giudaiche, ed uno assai notevole fu rilevato dallo Schneider Graziosi al n. 23.

N. 56. Al principio leggo e supplisco NOYMHNIC (O KЄ Π)PΩTOC. Νουμηνις per Νουμήνιος leggesi per es. al n. 26 comunissima è la desinenza ις invece di ιος. Πρῶτος (*primo*) può dirsi l'equivalente di Νουμήνιος (*primo giorno del mese*).

N. 59ª. Traduco: *Ionio detto anche Acone, da Sefforis* (CЄΦΩ-PHNOC). Sepphoris, chiamata pure Diocesarea dai Romani, era città della Galilea tra Nazaret ed Acco o Tolemaide (S. Giovanni d'Acri). Ancora oggidì è chiamata dagli arabi col nome di Seffurie, benchè assai decaduta.

N. 72. Traduco: « Qui giace Tichico; il padre (suo) Eutichio al figlio pose ». Quindi non è da correggere la penultima linea, come vorrebbe il dotto editore (p. 36 fine).

ALBERTO VACCARI, S. I.

ULTERIORE STUDIO STORICO E MONUMENTALE SULLA MEMORIA APOSTOLICA PRESSO LE CATACOMBE DELLA VIA APPIA.

(Tav. II-VII)

Nel fascicolo 1-2 del 1916 di questo periodico detti un'ampia illustrazione delle importanti scoperte avvenute presso la basilica di s. Sebastiano nel 1915;[1] e poi nel seguente fascicolo 3-4 aggiunsi altre notizie di quello scavo fino al maggio 1916.[2]

Dopo quell'epoca i lavori furono interrotti dalla Commissione di archeologia sacra, ma furono continuati dall'Ufficio governativo degli scavi sotto la direzione del prof. A. Colini, allo scopo di esplorare l'antica villa romana di cui già cospicui avanzi erano tornati in luce in quella località. Questi lavori hanno proseguito fino a poco fa con ottimi risultati; ed intanto la Commissione di archeologia sacra ha fatto già le opportune pratiche per riprendere, appena sarà possibile, la esplorazione del monumento cristiano.[3]

In questo intervallo di tempo, cioè dal maggio 1916 ad oggi, molto si è scritto e si è detto dagli archeologi sulle varie e complesse questioni relative all'insigne Memoria apostolica della Via Appia, presentandosi anche delle nuove opinioni, tanto sulla questione storica della Memoria stessa, quanto sopra i monumenti che di essa si possono riconoscere e sulla loro datazione.

[1] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 5-61.

[2] Ibid., pag. 238 segg.

[3] Per la descrizione degli avanzi scoperti fino al 1916 della villa romana e dei colombari annessi, si vegga l'accurata relazione datane dallo Styger nel volume XIII degli *Atti della Pont. Accad. romana di archeologia*. Delle scoperte fatte dopo avremo fra poco una descrizione ufficiale nelle *Notizie degli Scavi*.

Attesa pertanto la grande importanza dell'argomento, credo opportuno riassumere in un articolo sintetico ciò che a me sembra potersi concludere fino ad ora su tali questioni. Ed a tale scopo dividerò il presente articolo in tre parti, trattando successivamente: 1. *Della questione storica;* 2. *Del monumento commemorativo;* 3. *Della Basilica Apostolorum.*

§ 1. - *La questione storica di un sepolcro o di una dimora degli Apostoli sulla Via Appia.*

Gli antichi documenti, i quali accennano alla memoria degli apostoli Pietro e Paolo sulla Via Appia, indicano tutti, senza eccezione, una loro memoria sepolcrale, cioè la memoria ben nota della traslazione delle loro reliquie dai sepolcri primitivi del Vaticano e della Via Ostiense al luogo detto *ad catacumbas;* mentre neppure uno di questi accenna ad una abitazione vera e propria degli apostoli in quel luogo.

Il primo è il *Feriale* del IV secolo che ricorda la *deposizione* degli apostoli sulla Via Appia. Vengono poi gli atti apocriti di Pietro e Paolo, nei quali si narra il rapimento delle loro reliquie fatto dagli orientali per essere concittadini degli apostoli; ed alla memoria sepolcrale accenna il *Liber pontificalis* nella vita di Cornelio ed in quella di Damaso; e ad essa si riferiscono gli atti di s. Quirino, una lettera di s. Gregorio Magno e gli itinerari dei pellegrini del settimo secolo. [1]

Della memoria sepolcrale si ha pure una testimonianza insigne nella ben nota iscrizione che il papa Damaso collocò presso s. Sebastiano. E ciò io affermo contro l'opinione di alcuni i quali recentemente hanno sostenuto che da quel carme si ricavi una testimonianza dell'abitazione degli apostoli in quel luogo. Ne ripeterò per chiarezza il testo:

Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris.
Discipulos oriens misit quod sponte fatemur

[1] Si vegga il *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 5-61.

Sanguinis ob meritum Christumque per astra secuti
Aetherios petiere sinus regnaque piorum.
Roma suos potius meruit defendere cives.
Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes.

(Ihm, *Damasi epigrammata*, n. 26).

L'espressione *hic habitasse* ha fatto pensare a taluni che qui si tratti di una abitazione vera e propria. Ma Damaso nelle sue iscrizioni metriche cimiteriali adoperò due sole volte il verbo *habitare,* cioè in questa dedicata agli apostoli e nell'altra del martire Gorgonio; ed in questa ultima adoperò quel verbo in senso sepolcrale, perchè indicando in essa i sepolcri di Marcellino e Pietro, che stavano lì accanto, disse:

Hic quicumque venit sanctorum limina quaerat
Inveniet vicina in sede habitare *beatos*
Ad coelum pariter pietas quos vexit euntes.

(Ihm, op. cit., n. 31).

Ciò autorizza dunque a supporre lo stesso senso figurato anche nella iscrizione della Via Appia, che era posta in un luogo dove sappiamo dai documenti indicati che vi fu il sepolcro dei due apostoli nominati da Damaso. Ed in un'altra iscrizione del tempo damasiano ed in cui è nominato lo stesso Damaso, la cripta sepolcrale del martire s. Ippolito è chiamata *domus martyris Ippoliti.*[1] (Si confronti anche la frase *domus una sepulcri* in *C. I. L.,* V, 6731).

Ma l'indole sepolcrale del carme damasiano della Via Appia si deduce chiaramente dal contesto stesso dell'iscrizione e dal luogo dovè essa fu posta. Quando Damaso dice nel carme che i *discipuli,* cioè gli apostoli, erano orientali, ma che, essendo

[1] Ihm, op. cit., n. 82. La opinione che le parole di Damaso nel carme dell'Appia si riferiscano ad un'abitazione vera e propria fu recentemente ridestata dal ch. Comm. Gamurrini in una dissertazione da lui letta in Arcadia il 1° luglio 1917, e che non so se sia stata pubblicata, ma della quale dettero ampia relazione i fogli quotidiani.

stati martirizzati in Roma, meritò Roma di conservarli come suoi concittadini:

Roma suos potius merait defendere cives,

intende evidentemente parlare dei corpi degli apostoli e non già degli apostoli vivi, perche i loro corpi soltanto meritò Roma di conservare. Dunque in quel carme egli parla dei corpi degli apostoli, cioè dei loro sepolcri. Damaso dice insomma che gli apostoli erano nativi dell'Oriente, ma che Roma, a preferenza dell'Oriente, meritò di conservare le loro reliquie.

Ora queste parole, che accennano a qualche pretesa degli orientali per il possesso delle reliquie apostoliche, contengono un'evidente allusione a qualche cosa che ha almeno una analogia con il noto episodio del rapimento degli Orientali narrato negli atti apocrifi, ove si dice che essi volevano quelle reliquie perchè gli apostoli erano loro *cives;* ed è noto che quell'episodio si riferisce ai corpi degli apostoli portati sulla Via Appia e nulla ha che vedere con una loro casa.[1] Nè l'avverbio *prius* deve mettersi in questo caso in relazione alla prima venuta degli apostoli, la quale ad ogni modo non fu davvero contemporanea, giacchè con quell'avverbio Damaso volle esprimere il concetto che i corpi degli apostoli, i quali a suo tempo stavano nel Vaticano e nella Via Ostiense, erano stati prima (*prius*) sepolti insieme sull'Appia.

Ma la stessa cosa si deduce pure dal luogo ove Damaso collocò la sua iscrizione.

L'epigrafe di Damaso stava certamente ancora nel luogo stesso dove egli la pose, quando nel principio del sesto secolo fu scritta la sua biografia nel *Liber pontificalis*. Ora l'autore di quella biografia ci dice che Damaso fece dei lavori nelle

[1] Non intendo qui esaminare il valore della narrazione degli apocrifi, ma accenno soltanto al pensiero di Damaso il quale poteva conoscere la tradizione relativa ad una qualche pretesa dei cristiani dell'Oriente, di possedere i corpi degli apostoli, tradizione dalla quale potè poi derivare il noto episodio leggendario degli atti apocrifi.

catacombe dell'Appia dove avevano giaciuto i corpi degli apostoli Pietro e Paolo e che adornò con quei versi la *Platoma*, cioè un monumento marmoreo posto nel luogo ove avevano riposato i loro corpi: *platomam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit.* Il monumento adunque in cui si vedeva quell'iscrizione era un sepolcro o almeno un monumento di forma sepolcrale; e la iscrizione posta sopra un sepolcro non potè riferirsi che ad una memoria sepolcrale.[1]

Quanto poi ai graffiti invocanti gli apostoli, ivi recentemente scoperti e da me riportati nel citato articolo di questo Bullettino, fu già dimostrato dal Grossi-Gondi, dal Profumo ed anche da me che quei graffiti suppongono piuttosto la vicinanza d'una memoria sepolcrale per la analogia con gli altri graffiti sepolcrali delle catacombe romane; giacchè *ad Petrum et Paulum* equivale all' *ad Ippolitum, ad Crescentionem*, ecc., e specialmente per la menzione del *refrigerium* o libazione che è un rito sepolcrale ed ha riscontro nel notissimo graffito, scritto nel 375 sopra un sepolcro del cimitero di Priscilla, *ad calicem venimus.*[2]

Ma un altro graffito si cita da coloro che vogliono ammettere la memoria d'una casa, cioè quello che fu scoperto nell'anno 1909 sulla parete d'una stanza sotterranea accanto alla basilica, nel quale si leggono le parole DOMVS PETRI.[3]

Da ciò che si è detto potrebbe anche spiegarsi questa parola come indicante il sepolcro nel modo stesso della *domus martyris Ippoliti.* Ma io posso anche concedere che il visitatore, il quale in epoca sconosciuta scrisse quelle parole, pen-

[1] Interpretando io l'iscrizione di Damaso in modo diverso dal ch. Gamurrini, convengo però con lui nella spiegazione geniale che egli diè nel suo citato discorso all'ultimo verso, dove contrappose l'espressione *nova sydera* applicata dal poeta dei martiri ai due apostoli, alle *lucida sydera* con cui Orazio indicò i due dioscuri protettori di Roma pagana.

[2] Il *refrigerium* in senso sepolcrale è ricordato anche in una iscrizione pagana prenestina del collegio dei *Syneratii* (*C. I. L.*, XIV, 3323).

[3] Vedi *Nuovo Bull.*, 1909, pag. 218.

sasse ad una vera abitazione dell'apostolo in quel luogo; e posso concederlo perchè, come poi dirò, io non sono alieno dall'ammettere ivi un qualche ricordo di una sua dimora.

In questa ipotesi bisognerà dunque dire che vi era una certa opinione relativa ad una dimora, avvalorata forse dalla presenza di un'antica casa in quel punto; e dico una opinione, perchè se fosse stata una antica tradizione noi troveremmo quella frase in alcuno almeno dei moltissimi graffiti della così detta triclia recentemente scoperta sotto la basilica e troveremmo indicato quel ricordo in qualche documento.

Vi era dunque una opinione, forse anche un po' vaga, e secondo la quale ivi avrebbe dimorato il solo apostolo Pietro; perchè se quella opinione si fosse riferita ad ambedue gli apostoli, in quel graffito della *domus Petri* si sarebbe aggiunto anche il nome di Paolo, il che era facilissimo di fare, essendovi tutta un'ampia parete intonacata per potervelo scrivere.

Ma se la memoria dell'abitazione si riferiva al solo Pietro, è evidente che le altre indicazioni, le quali accennano tutte ad ambedue gli apostoli, come i graffiti recentemente scoperti sotto la basilica intitolata ad ambedue ed il nome stesso di *Basilica apostolorum,* si devono riferire ad una memoria diversa e ad una memoria comune ad entrambi, quale fu certamente la memoria del loro comune sepolcro.

La scoperta d'una antica casa romana lì sotto può fare qualche impressione a favore della nuova opinione. Ma a questa contradice un fatto notevolissimo, che cioè quella casa non fu conservata accessibile quando si costruì la basilica, come avvenne p. e. della casa abitata dai martiri Giovanni e Paolo sul Celio; mentre sarebbe stato ragionevole che ciò si facesse pure sull'Appia se alla casa dell'Appia si fosse collegata la tradizione della dimora apostolica. Quelle stanze invece vennero riempite di terra fino dal quarto secolo.

Nè può recarsi a conferma dell'abitazione la frase della *passio sancti Sebastiani* dove si dice che quel martire fu sepolto *iuxta vestigia apostolorum*, quasi che quelle *vestigia*

debbano riferirsi necessariamente agli apostoli ancora viventi.

Infatti quell'espressione si spiega con la formola adoperata in vari documenti agiografici dove per indicare che un defunto fu sepolto presso la tomba di un martire, si disse che fu sepolto *iuxta corpus*, per es., *beati Petri*, ecc. Ora nel caso di s. Sebastiano volendosi dire che egli fu sepolto vicino alle tombe apostoliche, non poteva dirsi che egli fu sepolto *iuxta corpora apostolorum*, perchè quando quel documento fu scritto i corpi degli apostoli erano già ritornati ai primitivi sepolcri, ma dovè dirsi che egli fu deposto presso il luogo dove i corpi degli apostoli erano stati un giorno. E se poteva dirsi figuratamente nell'ipotesi dell'abitazione che lì vi fossero ancora le orme impresse dagli apostoli viventi, è chiaro che poteva dirsi con lo stesso linguaggio figurato che lì i cadaveri degli apostoli avevano lasciato le loro impronte e che perciò Sebastiano fu deposto *iuxta vestigia apostolorum*.[1]

Ho detto che io pure riconosco sull'Appia il ricordo di una dimora, ma probabilmente del solo apostolo Pietro; ed io già da alcuni anni misi in relazione con questa memoria la fondazione del cimitero di Callisto ed accennai che questa può forse collegarsi alla tradizione antichissima dell'apparizione di Cristo all'apostolo sulla Via Appia, cioè alla tradizione

[1] Potrebbe anche affacciarsi il sospetto che per *vestigia apostolorum* si siano voluti intendere dall'estensore degli atti i nomi degli apostoli scritti con tanta frequenza sulle pareti della stanza contigua alla cripta di s. Sebastiano, perchè alla parola *vestigia* può darsi anche questo significato di parole scritte (v. Forcellini, n. 13). E ciò indicherebbe che una parte almeno di quei graffiti si conosceva ancora quando fu redatta la *Passio s. Sebastiani*. Ma questa supposizione non è punto necessaria; e per *vestigia apostolorum* si può intendere, come tutti hanno inteso fino ad ora, la memoria sepolcrale che stava lì accanto. Nè può fare difficoltà che la così detta Platonia non sia contigua alla cripta di s. Sebastiano; giacchè l'autore degli atti potè benissimo riferire quell'espressione alla memoria locale degli apostoli nella Platonia, perchè questa se anche non era contigua, era però sempre nello stesso gruppo monumentale.

del *Quo vadis,* episodio che rappresenta probabilmente il ricordo di un breve soggiorno dell'apostolo in quei dintorni. [1]

Ma forse questa dimora dell'apostolo fu brevissima ed accidentale; e ad ogni modo essa non sarebbe stata mai la prima che egli fece in Roma (come pensò il Gamurrini), ma piuttosto l'ultima, perchè quell'episodio sarebbe avvenuto poco prima della sua morte.

In fondo, checchè ne sia di tale opinione, che non è qui il luogo di discutere, certo si è che la tradizione della dimora di Pietro nella località *ad catacumbas* non potè essere mai quella della sua primitiva residenza e del suo primitivo magistero, perchè di questa abbiamo l'indicazione precisa nella memoria della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus,* che deve riferirsi alla prima venuta in Roma, forse nel 42, quando egli giunse più probabilmente per la Via Ostiense. Ed è noto che quella *sedes* fu sulla Via Salaria, secondo la più probabile opinione, e che dovunque voglia riconoscersi non può collocarsi mai fuori della zona salario-nomentana e quindi stava in un punto diametralmente opposto alla Via Appia.

E l'argomento dell'antichità per riconoscere il cimitero presso la memoria della *sedes* può ben invocarsi per il cimitero di Priscilla posto sulla Via Salaria, giacchè essendo esso antichissimo si può porre in relazione a quella sede primitiva, come io ho detto più volte. Ma questo argomento cronologico non può recarsi davvero a conferma della teoria della dimora sull'Appia, perchè il cimitero *ad catacumbas* non solo non è antichissimo, ma anzi (nella parte almeno finora nota) è uno dei più tardi di tutta la Roma sotterranea ed il nome di *catacumbas* è un nome anch'esso di origine tarda. [2]

[1] *Roma sotterranea* (Nuova serie), vol. I, fasc. I (1909), *Introduzione storica,* pag. 19.

[2] E si può anche notare che il nome di *catacumbas,* o derivi da *accubitoria* o da *cymba* (profondità), può mettersi in relazione piuttosto ad un nascondiglio sepolcrale di quello che ad una casa. Ma se deriva da accubitoria, come pensava il De Rossi, cioè: *iuxta sepulcra,* siccome do-

Adunque la grande memoria locale della Via Appia, attestata dalla concorde tradizione di tutti i secoli, è quella della sepoltura temporanea degli apostoli in quel luogo; e questa è stata confermata dalle recenti scoperte. Tale memoria insigne basta a spiegare la celebrità di quel santuario che fino dal secolo quarto fu equiparato, anche nel culto liturgico, ai due grandi santuari del Vaticano e della Via Ostiense, dove realmente giacevano i corpi degli Apostoli, indicandosi il triplice ricordo della loro deposizione e dicendosi che *trinis celebratur viis festum sanctorum martyrum.*[1]

Per ciò poi che riguarda una vera e propria abitazione o del solo apostolo Pietro o di ambedue in quel punto della Via Appia, il che non contradirebbe mai alla memoria sepolcrale, è cosa che per ora può essere oggetto d'ingegnose congetture, ma deve dirsi che, mancandone fino ad ora le prove documentarie, prima di avanzare qualsivoglia asserzione in proposito, si dovrà attendere il risultato ultimo degli scavi o la scoperta di qualche nuovo documento.[2]

Ma se non può essere dubbia la natura sepolcrale di questa memoria, non si hanno ancora elementi sicuri per sciogliere definitivamente il problema cronologico, per stabilire cioè quando sia accaduta la traslazione delle reliquie apostoliche, o subito dopo la morte degli apostoli ovvero nell'anno 258; giacchè dalle nuove scoperte nulla si è potuto dedurre a tale riguardo.

Io accettai già in altri miei scritti la opinione del Duchesne, il quale ammise per questa traslazione la data del 258, che è quella della confisca di Valeriano, perchè è indicata dal Feriale

vunque vi erano sepolcri, così quel nome dovrebbe significare « presso le tombe per antonomasia », cioè presso le tombe apostoliche, come io altra volta osservai.

[1] Inno attribuito a s. Ambrogio.

[2] E qui noto con piacere che anche il ch. P. Grossi-Gondi è giunto alla medesima conclusione in un articolo da lui pubblicato sulle scoperte di s. Sebastiano in *Civ. Cattol.*, 15 sett. 1917, pag 534.

del quarto secolo completato con il martirologio geronimiano.[1] E credo altresì che un indizio ce lo possa fornire anche il fatto della sepoltura ufficiale dei papi stabilita nel terzo secolo nel cimitero di Callisto. Ed invero se già la traslazione dei corpi degli apostoli era accaduta nel luogo detto *ad catacumbas*, quando Zeffirino nel principio del secolo terzo fondò il cimitero papale, era lì, *ad catacumbas*, e non già mezzo miglio più lungi, che egli avrebbe dovuto fondare quel cimitero e che si sarebbe poi scavata la cripta per la sepoltura dei papi, tanto più che, essendo quel luogo, *ad catacumbas*, una proprietà cristiana, nessun impedimento poteva esservi per la fondazione in quel luogo del cimitero ufficiale.

Nè può obiettarsi che se la traslazione fosse avvenuta nel 258, quelle reliquie si sarebbero piuttosto nascoste nel cimitero papale dell'Appia, giacchè ciò non poteva avvenire essendo allora quel cimitero sotto sequestro per la confisca di Valeriano. E d'altra parte si spiega benissimo il fatto della traslazione sulla Via Appia piuttosto che in altro luogo, se lì, sul l'Appia, vi era la memoria di quell' episodio della vita dell'apostolo che ho accennato di sopra e se nella località *ad catacumbas* vi era una casa o una villa appartenente a cristiani, la quale, essendo protetta dal diritto privato dei proprietari, poteva offrire a quelle reliquie un asilo più sicuro che non quello dei primitivi sepolcri posti sotto confisca. Ed i proprietari di quella villa dovettero essere personaggi assai ragguardevoli.[2]

Insomma a me pare che i due fatti della traslazione *ad catacumbas* e della fondazione del cimitero papale in quei

[1] Duchesne, *Lib. pont.*, I, pag. CIV. Il dotto autore osservò che anche nella passione di s. Scharbil si assegna quella traslazione al secolo terzo.

[2] La scoperta della iscrizione di un *Callistus imperatoris Caesaris Vespasiani servus*, fatta recentemente in uno dei colombarî sotto la basilica di S. Sebastiano, potrebbe far balenare il sospetto che quella proprietà avesse appartenuto ai Flavî cristiani, i quali fondarono, poco lungi di lì, il cimitero di Domitilla. Ma gli scavi risolveranno forse il problema.

dintorni sieno due fatti indipendenti, ma che ambedue debbano mettersi in relazione a quella memoria dell'apostolo Pietro sull'Appia, che per noi è vaga ed annebbiata dalla leggenda, ma che potè essere assai meglio conosciuta nel secolo terzo.

Dirò infine che per la questione assai oscura del rapimento degli orientali e come qualche fatto da cui avrebbe avuto origine quella leggenda possa mettersi d'accordo con la data del 258, quando i cimiteri furono confiscati, dissi già la mia opinione fin dal 1892 nel mio articolo: « Il sepolcro apostolico dell'Appia ».[1] Ivi esposi il concetto che la leggenda del rapimento degli orientali potè forse nascere dal ricordo di qualche tentativo o pretesa di alcuni cristiani dell'Oriente di togliere i corpi degli apostoli approfittando della confisca dei cimiteri ordinata da Valeriano, o dal ricordo che le loro reliquie si sarebbero allora nascoste, come in luogo più sicuro, nel sotterraneo dell'Appia.

E quanto al ritorno di quelle reliquie ai primitivi sepolcri, non ho ragione di allontanarmi dalla opinione da me espressa altra volta che ciò avvenisse subito dopo la restituzione fatta dei cimiteri alla Chiesa nel pontificato di Dionisio (a. 260). Il *Liber pontificalis* assegna un tale ritorno al pontificato del papa Cornelio (a. 252); ma questa data non può ammettersi perchè è inconciliabile con la data della traslazione nel 258. Questo errore però può spiegarsi ammettendo l'equivoco fra due papi poco distanti fra loro, quali sarebbero appunto Cornelio e Dionisio; e ciò prova l'esistenza di una tradizione che quella traslazione avvenisse nel secolo terzo e non già ai tempi costantiniani, come taluno ha supposto.

Ed infatti è difficile ammettere che il ritorno dei corpi degli apostoli alle tombe primitive avvenisse ai tempi costantiniani sotto il pontificato di Silvestro, perchè se ciò fosse avvenuto non ne sarebbe mancato il ricordo nel *Liber pon-*

[1] V. *Ehrengabe* del De Waal in onore del De Rossi, pag. 306 segg.

tificalis, giacchè questo documento nella vita di Silvestro entra nelle più minute indicazioni e non avrebbe certamente omesso di ricordare un fatto di così grande importanza.

Ed il De Rossi già fece notare come da alcuni particolari della costruzione della basilica vaticana si debba dedurre che quando, a tempo di Silvestro, si edificò quella basilica il sepolcro dell'apostolo fu scrupolosamente rispettato; dal chè deve dedursi che esso era già da prima in quel luogo. [1]

Ma ripeto che tutti questi particolari sono assai incerti e resteranno ancora nella loro incertezza fino a che un monumento od un documento non venga a chiarirli. E noi per ora dobbiamo contentarci soltanto di poter dire che fino dal secolo quarto si riconosceva sulla Via Appia una memoria sepolcrale dei due apostoli.

§ 2. - *Il monumento commemorativo degli Apostoli nelle Catacombe.*

Abbiamo veduto che la memoria degli apostoli sulla Via Appia era quella di un sepolcro ove si riteneva che fossero state per qualche tempo racchiuse le loro venerande reliquie. E questo monumento sepolcrale era ben visibile a tutti, almeno nel principio del sesto secolo quando fu scritta la biografia di Damaso nel *Liber pontificalis,* perchè ivi si dice che quel papa adornò dei suoi versi la *platoma,* cioè la decorazione di marmo del luogo ove giacquero i corpi degli apostoli. [2] E questo stesso monumento era visibile ed era tenuto come un sepolcro nel settimo secolo, quando negli itinerari dei pellegrini s'indicavano nel gruppo di s. Sebastiano le *sepulcra apostolorum Petri et Pauli.* Ma dove stava un tal monumento?

È certo che esso fin da tempo antichissimo si è identificato con il celebre bisomo posto in mezzo alla stanza che ebbe per lungo tempo il nome di *catacombe,* e poi quello di

[1] *Inscr. Christ.*, II, pag. 231, n. 2.

[2] *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, I, pag. 212.

Platonia (tav. II e III); ed è certo che vi fu sempre riconosciuto non solo dal popolo, ma anche dall'unanime consenso degli archeologi, dal Bosio al De Rossi.[1] Fu soltanto nel 1893 che il De Waal mise fuori la nuova opinione che quel sepolcro dovesse riconoscersi invece nel centro della basilica di s. Sebastiano, dove alcune memorie del medio evo lo mostravano; le quali memorie medievali del resto presentavano una evidente contradizione giacchè esse indicavano nel tempo stesso quella memoria nella stanza dietro l'abside nota col nome di *Platonia*.[2]

Sembrò nel primo momento dei nuovi scavi che essi confermassero questa nuova opinione, quando cioè si rinvenne la *triclia* con i graffiti. Ma poi gli scavi stessi la smentirono, giacchè non solo non si rinvenne traccia alcuna di quel sepolcro apostolico nella stanza dei graffiti, ma (come già dissi in una breve appendice), essendosi scavato in seguito tutto il sottosuolo della chiesa fino all'altar maggiore, non vi si rinvennero che *formae*, cioè sepolcri di semplici fedeli.[3] Nè d'altra parte può in alcun modo seguirsi la opinione del Lietzmann,[4] come pure dissi altra volta, che la tomba apostolica fosse in quell'area adiacente alla *triclia* dove sono i tre sarcofagi contenenti tre cadaveri mummificati: perchè questi stavano già lì anche prima della pretesa confusione con la Platonia, e non è possibile che se quello era il monumento apostolico, si collocassero altri sepolcri, ancorchè di ragguardevoli personaggi, dentro un luogo così insigne.

[1] Il De Rossi, che sempre, nel suo insegnamento orale, parlava del monumento della Platonia come di un insigne ricordo degli apostoli, dichiarò anche pubblicamente la sua adesione alla autenticità di quel monumento scrivendo che « la celebre Platonia degli apostoli alle catacombe è il solo esempio storico di un luogo donde le reliquie erano state tolte e trasferite a più degni sepolcri, visitato dai devoti dei suburbani santuari nel secolo quarto e nei seguenti » (*Roma sott.*, III, pag. 36).

[2] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 23-24.

[3] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 239.

[4] LIETZMANN, *Petrus und Paulus in Rom* (1915), appendice.

E non può dirsi che il luogo di quel sepolcro fosse la stanza medesima dei graffiti posta sotto il centro della chiesa, perchè quella stanza fu soltanto un triclinio, cioè un locale destinato alle agapi: e perchè se lì fosse stata quella memoria venerata, qualche traccia ve ne sarebbe; e poi non si sarebbe mai riempito quell'ambiente con tutti quegli antichi sepolcri che si rinvennero ammassati lì dentro.

Se dunque il sepolcro apostolico doveva stare in quel gruppo e non stava sotto la chiesa, è evidente che deve riconoscersi in un monumento posto lì accanto; e quindi essendovi un'antica tradizione che lo indica nel bisomo della Platonia, lì si dovrà ragionevolmente riconoscerlo, a meno che non vi sieno ragioni perentorie per escluderlo. Ma queste ragioni, checchè si sia detto in contrario, finora non vi sono. Non vi è la ragione della data del bisomo perchè questo può benissimo attribuirsi all'epoca damasiana; e non vi è la ragione, che era stata recata come la più grave e come l'argomento decisivo, quella cioè che il bisomo fosse il sepolcro di s. Quirino, perchè ciò non può dirsi in alcun modo, come dimostrai nel primo mio articolo.[1] Ivi recai gli argomenti i quali provano che se Quirino fu sepolto nella stanza detta *Platonia,* non fu però deposto nel sepolcro centrale che fu un sepolcro per due (v. tav. III, lett. *D*); ed aggiungo che probabilmente le sue reliquie furono collocate sotto il pavimento.[2] Ed infatti è naturale che quando le reliquie di Quirino furono portate a Roma, esse, consistendo nelle sole ossa, fossero trasportate nel lungo viaggio in una piccola cassetta di piombo o di marmo. Ed allora è più probabile che fossero collocate in una specie di pozzetto sotto il pavimento, mentre non si comprenderebbe perchè si dovesse fabbricare

[1] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 29 segg.

[2] Si deve anche ricordare che le reliquie di S. Quirino furono ritrovate nel XII secolo in un luogo che era restato a tutti nascosto, come dice la narrazione unita agli atti; e certamente non potè dirsi tale il bisomo, perchè questo fu sempre visibile a tutti e fu sempre in venerazione.

per una piccola custodia un così grandioso sepolcro, il quale poi ad ogni modo, essendo un *bisomo*, fu certamente fatto per due corpi, mentre Quirino fu sepolto solo.[1]

Ma io credo che noi possiamo riconoscere con somma probabilità il luogo dove era il sepolcro di Quirino; e credo che questo fosse sotterra accanto proprio al bisomo di cui riproduco la sezione longitudinale nell'annessa figura 1.

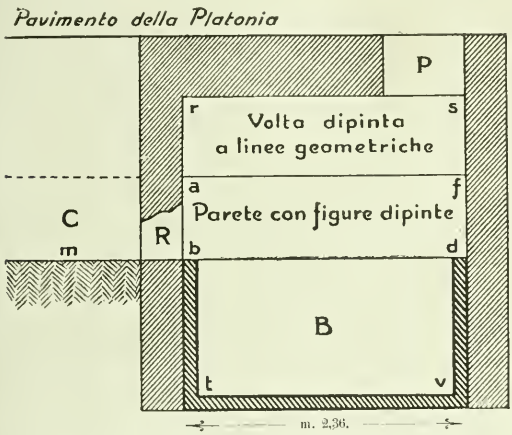


Fig. 1.
Sezione longitudinale del bisomo della Platonia (*D* della tav. III).

B bisomo fasciato di marmi. - *C* vano a contatto con la testata del bisomo. - *m* Piano del vano *C* con lastra di marmo. - *R*. Rottura moderna ora chiusa. - *P*. Apertura di comunicazione con l'esterno.

Non tutti sanno che proprio a contatto con il bisomo fu scoperto nel 1893 un nascondiglio dove si rinvenne una cassetta contenente delle ossa; ed allora si potè constatare che

[1] In questo *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 56, pubblicai la trascrizione da me data di un graffito della triclia di s. Sebastiano, che considerai come un ricordo della traslazione delle reliquie di s. Quirino a Roma. Lo Styger nella sua descrizione della memoria apostolica dell'Appia, edita nel tomo XII degli *Atti della Pont. Accad. romana d'Archeologia*, dice, alla pag. 58,

il prolungamento *C* del nascondiglio (fig. 1) giungeva a contatto con la testata interna del bisomo e lì questo piccolo vano è fornito di una lastra di marmo, *m*, che ne forma la soglia. È assai probabile che dentro quel vano *C* fosse deposta la cassetta con le reliquie di Quirino tolte poi nel XII secolo.[1]

Le reliquie di s. Quirino furono estratte alla metà del XII secolo, e ne abbiamo il documento sicuro;[2] ed è certo altresì che sul principio del secolo XIII già si venerava la tomba apostolica nel bisomo della Platonia.[3] Ora è mai possibile ammettere che, dopo breve tempo da quella traslazione, si dimenticasse completamente che quella era stata la tomba di s. Quirino e si cominciasse a dire invece che era la tomba degli apostoli? E questa confusione è tanto più ine-

un'altra trascrizione di quel graffito. Quella interpretazione però è assolutamente *inammissibile* e non dà alcun senso, come dichiarai nello stesso volume degli *Atti dell'Accademia*, pag. 8 e 9, nota 1 e 3. Sulla lettura di questo difficile graffito ancora si discute fra gli archeologi: ed io mi propongo di esporne uno studio ulteriore o nel prossimo fascicolo del nostro *Bullettino* o in altro periodico.

[1] Chi penetrava fino a poco fa dentro il bisomo vedeva, sotto la pittura della lunetta, una rottura moderna prodotta da chi volle fare lì un taglio nei lavori del 1915-16, e da questa poteva scorgere quel vano *C* che era il prolungamento di quell'altro nascondiglio ove nel 1893 fu trovata la cassetta contenente alcune ossa. Quel vano *C*, ora vuoto e che sta proprio dietro l'anzidetta rottura, potè essere il luogo dove furono collocate, entro una piccola cassa di piombo o di marmo, le ossa di s. Quirino, che sarebbero state così a contatto del bisomo apostolico e quindi in un posto privilegiato quale conveniva ad un martire.

Quella rottura, fatta imprudentemente, si è poi richiusa per la sicurezza della pittura: ma quel nascondiglio si potrà sempre vedere da chi il voglia, penetrando dentro quel primo che sta sotto un chiusino posto nel pavimento accanto al bisomo con una iscrizione ivi posta dalla Commissione nel 1893. Della rottura rimane la testimonianza nella nostra tavola IV, giacchè essa non si vede nella fotografia eseguita dal De Waal nel 1894.

[2] *Acta SS.*, Tomo I di giugno, Appendice agli atti di S. Quirino.

[3] Ciò risulta dalla tradizione ed anche dalle pitture nel vestibolo della Platonia presso la scala, che sono attribuite ai tempi di Onorio III, e dove sono raffigurati i due apostoli.

spiegabile perchè la vaga reminiscenza della stanza con i graffiti, già sepolta da un pezzo, avea già dato origine alla leggenda che i sepolcri di s. Pietro e di s. Paolo stessero nel mezzo della chiesa, e quindi non vi era alcuna necessità di inventare un altro luogo per collocare quella memoria.

Per escludere che la tomba apostolica fosse nella Platonia si è ricorso specialmente all'argomento dell'itinerario salisburgense, sostenendo che esso indichi il sepolcro di Quirino in un luogo affatto separato dalla memoria apostolica.

Ma non è così; ed io ho già dimostrato che al passo dell'itinerario si può dare una interpretazione la quale concilia ogni cosa.

Il passo dell'itinerario è il seguente:

« Postea pervenies via Appia ad sanctum Sebastianum « martyrem cuius corpus iacet in inferiore loco et ibi sunt « sepulcra Apostolorum Petri et Pauli in quibus XL annorum « requiescebant. Et in occidentali parte ecclesiae per gradus « descendis ubi s. Cyrinus papa et martyr pausat. Et eadem « via ad Aquilonem », ecc. [1]

La spiegazione per me più accettabile di questo passo si è che l'autore dell'itinerario accenni prima al visitatore il gruppo cimiteriale di s. Sebastiano, notando subito che il corpo di quel martire stava in una cripta sotterranea; ed accennato il gruppo, dia subito la notizia che ivi erano i sepolcri degli apostoli, invitando poi il visitatore, che voleva recarsi dove erano quei sepolcri, a discendere una scala nella parte occidentale della basilica e di recarsi al luogo ove riposava il corpo di s. Quirino.

Ed a me pare che tale invito egli faccia perchè appunto in quel luogo, ove riposava s. Quirino, il visitatore avrebbe potuto vedere quel sepolcro degli apostoli che ha nominato con le parole precedenti; come se avesse detto che per vedere quel sepolcro si doveva discendere *ubi s. Cyrinus pp. et martyr*

[1] De Rossi, *Roma sotterranea*. I, pag. 180.

pausat. Infatti se egli avesse voluto condurlo soltanto alla tomba di s. Quirino, avrebbe detto piuttosto *et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis et* IBI *invenies s. Cyrinum* ovvero *descendis et ibi s. Cyrinus pausat.*[1] Il *descendis ubi s. Cyrinus pausat* a me sembra indicazione del luogo ove doveva scendere il visitatore per trovare qualche altra cosa, ed in quel caso per trovare il sepolcro degli apostoli, che si è nominato immediatamente prima. E ciò forse si disse perchè già nel secolo settimo poteva esservi qualche altra memoria nel centro della chiesa, sopra la *triclia* interrata, memoria che diè origine all'altare medioevale delle reliquie. Ed un modo di dire alquanto simile io riscontro nel medesimo itinerario per il sepolcro di s. Felice prete e martire nel cimitero di Commodilla, dove pure s'indica prima il nome del martire e poi si aggiunge che per vedere il suo sepolcro si doveva scendere per una scala sotterra *et invenies s. Felicem episcopum et martyrem et descendis per gradus ad corpus eius*. E se all'itinerario si darà per il sepolcro apostolico della Via Appia la proposta interpretazione, che è per lo meno ammissibile, ognun vede che quel passo indica il sepolcro apostolico proprio nella Platonia, perchè questa sta ai piedi di una scala, la quale è posta precisamente nella parte occidentale della basilica (v. tav. III).

Nè può fare difficoltà il fatto che la basilica non fosse costruita proprio sulla Platonia; giacchè forse la grande profondità di essa potè consigliare di costruire la basilica lì accanto e non sopra. Ma del resto la disposizione della chiesa è tale riguardo alla Platonia che ben questa potè dirsi la confessione di quella. E forse ciò si fece per conservare fuori della chiesa quel cortile dove era il pozzo in cui, secondo la leggenda

[1] Si potrebbe osservare che quando in quell'itinerario si parla della cripta di qualche martire non si dice *ubi requiescit*, ma *ibi*. Così dicesi *ibi* per Marcellino e Pietro e per S. Cecilia; mentre quando si vuole indicare un luogo per accennare un ricordo che con quello si collega si dice *ubi*: p. e., *ubi decollatus est Xystus*.

antichissima, sarebbero state nascoste le reliquie degli apostoli. Ed è noto che la tradizione parla sempre di un pozzo, il quale ci richiama piuttosto ad un cortile o ad un'area scoperta, di quello che all'interno di una casa; ed a questa tradizione del pozzo si ispirarono pure le pitture medioevali già esistenti nel portico dell'antica basilica vaticana.[1]

Ma oltre a tutti questi argomenti, dalla forma stessa del bisomo della Platonia si deve ricavare, come già dissi nel precedente mio studio, che esso non fu un vero sepolcro ma un semplice cenotafio ed un cenotafio speciale, fatto cioè come un doppio sepolcro, per ricordare appunto due personaggi che un giorno furono sepolti lì accanto o lì sotto e che più non vi erano quando quel cenotafio fu costruito.[2] E quel bisomo è assai grandioso, giacchè ognuno dei due sepolcri è lungo m. 2.36 e largo m. 1.24 e profondo m. 1.14. Di esso ho già riprodotto la sezione longitudinale nella fig. 1, alla pag. 61; e qui riproduco la sezione trasversale nella fig. 2, pag. seg.

Il De Waal, fin dal 1894, aveva espressamente dichiarato, in quanto al bisomo, che sopra i due loculi fasciati di marmo fu costruita posteriormente la volta a botte con una massa fusa di cemento e di tufo e che in alcuni punti questa massa fusa è colata giù sulle lastre di marmo dello spazio inferiore; onde ne conchiuse *che giammai i due loculi poterono essere chiusi nè con una sola nè con due separate lastre di marmo.*[3]

E questo argomento conserva ancora tutto il suo valore per dedurne che il bisomo fu un « cenotafio ».

[1] Su queste pitture si veda l'articolo del Muñoz in questo *Nuovo Bullettino*, 1913, pag. 175 segg.

[2] Sull'uso dei cenotafi presso gli antichi si vegga il dizionario del D'Aremberg e Saglio (art. *Funus*). E che nulla si opponga ad ammettere *ad catacumbas* un sepolcro commemorativo dei due apostoli lo ha riconosciuto anche il ch. Franchi de' Cavalieri, il quale ha accennato al sospetto che un tale monumento onorario, costruito lì nell'anno 258, abbia potuto dare origine alla tradizione della traslazione delle loro reliquie (*Mélanges d'arch. et d'histoire*, XXXVI (1916-1917), pag. 243.

[3] *Die Apostelgruft ad Catacumbas*, pag. 75.

Ma vi è anche un'altra ragione per la quale è difficile ammettere che il bisomo fosse chiuso con uno o con due coperchi di pietra e questa si ricava dalla forma dello stesso bisomo.

Per persuadersi di ciò si confrontino insieme le due sezioni di questo monumento nelle figure 1 e 2; e si osservi nella fig. 1 che la parete dipinta con le figure è alta soli m. 0.75 sul ciglio superiore del sepolcro marmoreo *B*.

È certo che prima si costruì il bisomo fasciandolo di marmi nell'interno e poi vi si costruì sopra la volta, la quale ha il raggio di m. 1.50 sopra il ciglio superiore del bisomo (v. fig. 2).

Fig. 2. Sezione trasversale del bisomo con la lunetta dipinta (dal Marchi).

È chiaro che per dipingere la volta, le pareti e la lunetta dovea il pittore stare in piedi dentro l'arca marmorea, come anche noi oggi facciamo per studiare quei dipinti; e quindi allora non poteva esservi coperchio. Ed infatti non è supponibile che l'artista eseguisse quel lavoro, il quale dovette richiedere molto tempo, stando penosamente accovacciato per molte ore e quasi boccone sopra il coperchio. E da ciò segue

pure che allora i cadaveri non vi potevano essere. Finito il lavoro si sarebbero potuti introdurre i cadaveri, ma sempre con qualche difficoltà, perchè il pozzetto *P* di comunicazione con l'interno è largo poco più di m. 0,60, ed anche oggi vi si entra con fatica (v. fig. 1, pag. 61). Ma la difficoltà cresceva per la introduzione dei coperchi, i quali non so come sarebbero passati per quella così angusta apertura. E poi perchè e come questi coperchi si sarebbero tolti? E tolti a pezzi, che era l'unica maniera possibile, non ne sarebbe restato un qualche frammento aderente alle pareti (dove pure doveano essere stati fermati con calce) come resta sempre qualche frammento quando i marmi di copertura di una tomba sono stati spezzati?

E perciò se anche un giorno quei due loculi furono chiusi e contennero dei corpi, questi corpi non vi erano più quando fu costruita lì sopra la volta e quando essa si adornò di pitture verso la fine del quarto secolo: e perciò è certo che quella volta fu costruita sopra un « cenotafio ». Le pitture e la fenestella mostrano che quello fu un « cenotafio » tenuto in venerazione; ed è certo che non fu il sepolcro di Quirino, perchè egli fu sepolto solo, e di lui si venerava lì, *ad catacumbas*, non già un cenotafio, ma il vero e proprio sepolcro.[1]

Le pitture che adornano le pareti interne del bisomo e che, secondo la comune opinione, rappresentano i dodici apostoli, confermano la tradizionale denominazione. Tutte queste pitture sono riprodotte qui appresso nelle tavole IV, V, VI e VII;

[1] So che alcuni credono di riconoscere sulle lastre marmoree del bisomo le traccie di alcune spranghe di ferro che vi sarebbero state posate sopra.

Tali tracce non mi sembrano certe; ma se anche ciò fosse, risponderei che per fare quel monumento commemorativo si poterono adoperare dei pezzi di marmo fuori d'uso, come è certo che fu adoperato nel fondo del solo loculo a destra una lastra con 72 piccoli buchi, la quale evidentemente aveva prima servito a qualche altro monumento. E non si potrebbe anche pensare che si fossero adoperati per quel cenotafio alcuni avanzi che potevano essere già venerati perchè si supponeva che avessero servito a racchiudere nel terzo secolo le reliquie apostoliche?

e nelle tavole VI e VII sono rappresentate le figure degli apostoli, sei per parte, con le corone in mano nell'atto d'incamminarsi verso il Salvatore. Ed ecco un'altra difficoltà per riconoscere nel bisomo la tomba di s. Quirino, giacchè una tale rappresentanza sarebbe stata fuori di luogo per il sepolcro di lui; e d'altra parte non vi è chi non veda come quella scena si adatti invece a meraviglia ad una memoria monumentale dei due apostoli.

Sarebbe utile dare una illustrazione minuta e particolareggiata di queste pitture; ma intanto essendo io disceso nuovamente e più volte dopo molti anni dentro il bisomo, posso dire qualche cosa di più intorno ad esse, modificando ciò che ne dissi sulla sola ispezione della tavola pubblicata dal De Waal nel 1892 e ripetuta da me.[1]

Io già dissi nel *Nuovo Bullettino* (1916, pag. 33-34) che, giudicando dalla sola fotografia allora conosciuta, quale era quella pubblicata dal De Waal, si poteva ammettere che la scena della lunetta di fondo rappresentasse il Salvatore, che dava la corona a s. Quirino accompagnato da un altro santo. E questa scena avrebbe avuto la sua ragione di essere, perchè essendo stato Quirino sepolto in quella stanza ed accanto proprio al monumento apostolico, il quale dovette essere adornato proprio quando si trasferirono a Roma le reliquie del martire della Pannonia, era naturalissimo che in quel monumento si dipingesse anche una imagine di lui. Ed infatti la figura di s. Quirino fu dipinta insieme a quella di s. Sebastiano nella cripta di santa Cecilia nel cimitero di Callisto; e ciò per la sola ragione della vicinanza dei rispettivi sepolcri.

Ma poco fa, volendo studiare meglio queste pitture, io ne feci fare una nuova fotografia dal Sansaini[2] che egli eseguì con la più grande cura e con la massima intensità di luce artifi-

[1] *Nuovo Bull.*, 1916, tav. III.

[2] La prima fotografia fu pubblicata dal De Waal (*Die Apostelgruft ad Catacumbas*, a. 1894), e fu riprodotta da me, in mancanza di meglio, nel *Nuovo Bull.*, 1916, Tav. III.

ciale onde ottenere il massimo risultato possibile nelle cattive condizioni in cui trovansi quei dipinti in gran parte svaniti.

E così farò alcune osservazioni su queste pitture cominciando da quelle della lunetta (v. tav. IV).

Quanto all'epoca delle pitture comincio dall'osservare che, essendo le figure dei Santi prive del nimbo, le pitture devono dirsi anteriori al quinto secolo. Il Wilpert disse che in questa lunetta di fondo vi era rappresentato il Salvatore come sporgente fuori dalle nubi. Però la semplice ispezione della mia fotografia mostra chiaramente che le linee dipinte innanzi alla mezza figura del Cristo non rappresentano affatto le nubi: ed esse indicano forse una specie di tavola ornata con decorazioni geometriche, ovvero una cassa con il suo coperchio.

Le due figure virili, poste a destra ed a sinistra del Salvatore, sono imberbi e vestite di tunica e pallio. Quella a sinistra di Cristo stende verso di Lui la mano destra per indicarlo a chi guarda la scena; e l'altra a destra è inclinata nell'atto di ricevere dal Salvatore qualche cosa entro le pieghe del pallio. Il De Waal ed il Wilpert credettero che il Salvatore porgesse a questo personaggio una corona che sarebbe dipinta fra il busto del Salvatore ed il personaggio; ma dalla nuova fotografia non mi sembra che ciò possa dirsi. L'oggetto ivi rappresentato è incerto; ma se anche lì fosse rappresentata una corona, questa sarebbe sospesa, giacchè è affatto staccata dalle mani del Salvatore che stanno al disotto, come anche quelle del santo: egli dunque non è rappresentato nell'atto di ricevere la corona dal Salvatore, ma dovea da Lui ricevere qualche altra cosa. [1] E se, come sembra, quel personaggio alza la mano destra con l'indice proteso verso il Salvatore, ciò pure escluderebbe che egli riceva nelle mani la corona.

[1] Se la scena rappresentasse la consegna della corona al santo, questa non potrebbe essere campata in aria, giacchè il pittore non potè supporre che fosse lanciata come una palla. E negli altri esempi di *coronatio* si vede il Salvatore che porge la corona, o il santo che l'ha già ricevuta nelle mani (v. l'ingrandimento nella Tav. V).

Insomma se si vuole che lì sopra vi sia una corona, deve dirsi che questa è sospesa in aria come talvolta si vede. [1]

Ma dalla nuova fotografia parrebbe risultare che egli riceva dal Salvatore un volume svolto, che sorregge con la mano sinistra; ed osservando attentamente le due tavole IV e V, si riconoscerà la linea ondulata propria di un rotolo ed il cilindro con cui esso termina in basso. [2] Questo particolare è di somma importanza, perchè ci permetterebbe di poter dire che quella figura rappresenti l'apostolo Pietro mentre riceve la legge divina, secondo la ben nota composizione della *traditio legis*. [3] Ed allora dovrebbe dirsi che quelle due figure rappresentino gli apostoli Pietro e Paolo. Nè potrebbe fare alcuna difficoltà che quelle due figure sieno imberbi; giacchè è noto che due furono le maniere di rappresentare i due apostoli, cioè con il volto barbato, secondo il tipo iconografico tradizionale, ovvero imberbi, secondo il tipo classico ideale, che fu anche adoperato per la figura del Salvatore. Numerosi esempi dei due apostoli imberbi e di tipo giovanile si veggono nei vetri cimiteriali del terzo e del quarto secolo; e di uno di questi, dove gli apostoli sono distinti dai loro nomi, unisco qui una riproduzione nella fig. 3 (v. pag. seg.). [4]

[1] Queste corone sospese e staccate dalle figure dei santi si veggono in alcuni vetri cimiteriali.

[2] Osservando attentamente si distingue in basso il cilindro con cui termina il volume che è incartocciato ed il cerchietto nero nel mezzo che indica lo scuro dell'interno del volume ravvolto. Sulla mano del santo potrebbe esservi un pannolino il quale avrebbe preso la piegatura del volume e sotto di questo si vedrebbe poi uscir fuori l'estremità inferiore del volume ravvolta in cilindro. Ad ogni modo quelle linee non fanno parte dell'abito del santo, perchè ne sono troppo staccate, e se fossero dell'abito cadrebbero giù verticalmente nè potrebbero mai finire in un cilindro, come mostrano le tavole IV e V.

[3] Su questa composizione si vegga De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1867, pag. 39 segg.

[4] Per gli esempi di s. Pietro imberbe v. Garrucci, *Vetri cimiteriali*, tav. X, 5; di s. Paolo imberbe, *ibidem*, tav. I, 3. Di ambedue gli apostoli

E non solo nei vetri i due apostoli furono rappresentati di tipo giovanile ed imberbe, ma lo furono egualmente nelle pitture, quantunque nei dipinti cimiteriali si veggano per lo più barbati. E per dimostrare che anche nelle pitture delle catacombe si dovettero talvolta rappresentare imberbi, basterà

Fig. 3. Vetro cimiteriale
con le figure dei due apostoli giovanili ed imberbi.

citare la ben nota pittura posta nel cimitero di Domitilla nella regione detta di Ampliato, dove l'apostolo Pietro fu certamente rappresentato imberbe, perchè gli apostoli ivi dipinti accanto al Salvatore (fra i quali vi doveva essere anche Pietro) sono senza barba.[1]

E posso aggiungere che nella nostra pittura, la figura a destra, che nell'ipotesi sarebbe s. Paolo, sta nell'atteggiamento d'indicare il Salvatore, come si vede appunto s. Paolo nel mosaico che rappresenta la *traditio legis*, nel mausoleo di s. Costanza; e come in questo, così anche alle due estre-

imberbi, *ibidem*, tav. X, 6; tav. XIV, 3, 4, 5, 8; tav. XV, 2; tav. XVI, 6, 8 tav. XVII, 4.

[1] WILPERT, *Pitture delle catacombe*, tav. 148, 2.

mità della nostra pittura sono rappresentati due alberi di palma.[1]

Ma io ho detto ciò per esporre la impressione che mi ha fatto lo studio della pittura della lunetta del bisomo; e devo dichiarare che non ho fatto fare la fotografia con il preconcetto che la figura a destra del Salvatore tenesse in mano un volume svolto, perchè veramente la pittura è assai svanita e sul posto quasi nulla si vede. Quella impressione l'ho avuta dalla fotografia; ed è noto che la fotografia fa talvolta risaltare assai meglio ciò che sull'originale appena si scorge.

Alcuni studiosi non vedono questo volume, mentre altri, i quali hanno pure esaminato attentamente la fotografia, mi hanno dichiarato di riconoscere che il personaggio inclinato verso il Salvatore sorregge proprio un volume svolto.

Del resto la questione della scena rappresentata nella lunetta, se cioè in essa il pittore abbia o no voluto esprimere la consegna della legge divina fatta dal Salvatore all'apostolo Pietro, è importante per lo studio obbiettivo di quel dipinto, ma non è essenziale per la presente questione: giacchè non è dalla presenza o meno di quella scena che dipende la conclusione se cioè il bisomo della Platonia debba o no considerarsi come un monumento commemorativo degli apostoli in quel luogo. La conclusione che tale fosse il bisomo dipende da un complesso di indizî, alcuni dei quali sono indipendenti da quelle pitture, e dipende specialmente dalla constatazione che quel monumento fu un cenotafio tenuto in venerazione.

Certamente tale conclusione riceverebbe una conferma diretta dalla presenza di quella composizione della *traditio legis,* la quale direttamente si riferirebbe a s. Pietro. Ma anche chi non volesse vedervela, dovrà riconoscere che la spiegazione data fino ad ora, che cioè quella figura a destra del

[1] Gli alberi di palma che rappresentano l'oriente potrebbero qui alludere all'origine orientale degli apostoli ricordata da Damaso nel suo carme « Discipulos Oriens misit quod sponte fatemur ».

Salvatore sia di un santo che riceve nelle mani la corona da Cristo, non è giusta; e dovrà persuadersi che quella figura tiene qualche altra cosa che dovrà essere spiegata. E se anche volesse credersi che quella figura a destra del Salvatore rappresenti s. Quirino, come io pure avevo ammesso, da ciò non seguirebbe in alcun modo che quello fosse il sepolcro di Quirino; giacchè ciò deve escludersi per le ragioni già arrecate. Ed allora dovrebbe dirsi, come io già avevo detto nel precedente mio studio, che il martire della Pannonia sarebbe stato rappresentato su quel monumento perchè il suo grande onore fu quello di essere sepolto accanto a quella memoria e perchè, secondo ogni probabilità, il nascondiglio delle sue reliquie stava proprio dietro quella parete dipinta della lunetta, come ho precedentemente dichiarato.

E nella ipotesi che quella figura fosse di s. Quirino, potrebbe dirsi che nell'altra figura a destra si sia voluto rappresentare il martire s. Sebastiano, che anch'egli ebbe l'onore di essere sepolto presso la tomba apostolica, la quale tomba volle forse il pittore indicare con quella decorazione dipinta che sta avanti al busto del Salvatore.

Ecco tutto quello che fino ad ora posso dire su questa controversa pittura, contentandomi di avere esposto su di essa delle nuove osservazioni. Ed ora passo alle due pareti.

Nelle due pareti lunghe del bisomo sono rappresentati, sei per parte, i dodici apostoli con le corone in mano, come è generalmente ammesso (v. tav. VI e VII). [1]

E riguardo ad esse aggiungo che, avendo ora esaminato attentamente la parete lunga, che si trova a sinistra di chi

[1] La riproduzione della pittura del lato sinistro si pubblica oggi per la prima volta. La riproduzione della parete opposta fu data dal De Waal nel suo citato opuscolo, ed io la riproduco da questo nella tav. VII, che perciò mostra le figure più piccole di quelle della parete opposta. E la riproduco per mostrare ai lettori la differenza fra una fotografia senza ritocchi, quale è la nostra, ed una fotografia alterata dalla mano del pittore, quale è evidentemente quella del De Waal, fornitagli dal Wilpert.

guarda la lunetta (tav. VI), ho potuto riconoscere con difficoltà che dietro le figure degli apostoli, e precisamente fra la 2ª e la 3ª figura, cominciando dalla destra di chi guarda, si scorgono rappresentate alcune case con tetto e fenestre, che indicano forse una città. Questo motivo potè essere ispirato all'artista dallo stesso concetto simbolico col quale si rappresentarono le mistiche città nelle composizioni dei mosaici; ma si potrebbe anche sospettare che il pittore vi abbia voluto rappresentare la città di Roma, esprimendo così pittoricamente lo stesso concetto espresso da Damaso nel suo carme, che cioè i due apostoli erano divenuti cittadini romani: « Roma suos potius meruit defendere cives ».

E concludo che da tutti questi indizi riuniti può rilevarsi una importante conferma, che veramente il bisomo della Platonia debba considerarsi, secondo la costante tradizione, come un monumento commemorativo della temporanea deposizione degli apostoli in quel luogo *ad catacumbas*.

Ed allora, essendo quel bisomo tutto fasciato di marmi nell'interno, io non vedo alcuna difficoltà che ad esso si riferisca la espressione di *Platoma* adoperata dal *Liber pontificalis;* giacchè quel monumento fu una vera *Platoma*. E Damaso, ponendo la sua iscrizione lì, avanti a quel grandioso sepolcro, o lì sopra, avrebbe veramente adornato quel monumento, il quale era un ricordo del luogo *ubi iacuerunt corpora sancta*.

E voglio anche aggiungre che l'unico frammento finora superstite del carme damasiano, fu rinvenuto nel 1893, sotto i miei occhi, nella stanza stessa della Platonia, dove il De Rossi lo fece affiggere alla parete e dove tuttora si conserva.

Ed il De Rossi, che pur conosceva la scoperta della iscrizione di s. Quirino dipinta nelle pareti della Platonia, appena conobbe l'opinione del De Waal, che poneva il sepolcro apostolico in mezzo alla basilica di s. Sebastiano, e la nuova denominazione da lui data di tomba di s. Quirino al bisomo della Platonia, protestò subito contro questa nuova opinione. Ed egli, nel-

l'ultimo articolo che scrisse sulle catacombe pochi mesi prima di morire, e che fu poi pubblicato nell'ultimo fascicolo che chiuse la serie del suo *Bullettino*, disse, senza esitazione di sorta, che la nuova opinione della tomba apostolica nel mezzo della basilica era « priva di storico fondamento ».

Egli pertanto restò fedele alla tradizione della Platonia ed anzi aggiunse che proprio dalle parole GLORIA FACTI, contenute nella iscrizione di s. Quirino dipinta sulle pareti di quel monumento, si doveva dedurre che la deposizione del vescovo di Siscia avvenne « in un luogo già venerato e celeberrimo e non divenuto tale per quel nuovo fatto ».[1]

Ed è evidente che il grande fatto, il quale poteva giustamente ricordarsi in quel monumento *ad catacumbas* ed in quell'edificio annesso alla *basilica apostolorum*, era il fatto glorioso per quel luogo, cioè il fatto della temporanea deposizione ivi avvenuta un giorno delle reliquie apostoliche.

Ed io sono certo che se il De Rossi avesse assistito alla recente scoperta dei graffiti invocanti gli apostoli, mentre ne avrebbe gioito, riconoscendovi una conferma della tradizione di quella memoria di cui spesso parlava ai suoi discepoli e che aveva in animo di illustrare nei futuri volumi della *Roma sotterranea*, nulla però avrebbe cambiato a quelle dichiarazioni.

E siccome le reliquie di Quirino furono deposte in quella stanza che dicesi *Platonia*, ma non certamente nel bisomocenotatio che sta nel mezzo, il quale deve essere considerato come un ricordo degli apostoli, come spiegai di sopra, così è chiaro che non è esatto indicare quella stanza col solo nome di « Mausoleo di Quirino », come fecero il De Waal ed il Wilpert e recentemente anche lo Styger; perchè il solo nome di Quirino potrebbe significare una esclusione della memoria apostolica. Essa si dovrà chiamare « Memoria apostolica e

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1894, pag. 149. Il testo di questa iscrizione metrica, in cui è nominato s. Quirino, fu da me pubblicato nel *Nuovo Bullettino*, 1916, pag. 32.

Mausoleo di s. Quirino »; ma si può anche seguitare a chiamarla col nome tradizionale di *Platonia*.

Si deve però riconoscere che resta ancora molto a studiare intorno alla primitiva memoria sepolcrale degli apostoli, della quale il bisomo monumentale sarebbe soltanto un posteriore ricordo ed un simbolo. Dove stava questo primitivo sepolcro? Era esso un nascondiglio collocato lì sotto, oppure stava accanto alla stanza della Platonia in un punto ancora sconosciuto? Era quel bisomo il segnale esterno visibile di quel nascondiglio o aveva esso stesso preso il posto di un primitivo sepolcro? Era forse il primitivo sepolcro trasformato ed adornato posteriormente? Vi sarà stata anche un'altra memoria sepolcrale che avrebbe potuto far nascere la leggenda medioevale di una duplice tomba?

A tutte queste domande si potrà rispondere solamente dopo una completa e minuta esplorazione di tutto il sottosuolo di quella stanza e della adiacente località, dove è pur sempre possibile la scoperta di qualche altro monumento, che se si trovasse dovrebbe essere attentamente studiato. E se ciò avvenisse non mancherei d'informarne i nostri lettori, i quali dovranno però sempre guardarsi dalle notizie affrettate ed inesatte che se ne potrebbero dare nel primo momento.

§ 3. - *La data della costruzione della « Basilica apostolorum »*.

La basilica, eretta per conservare la grande memoria apostolica della Via Appia e detta perciò *Basilica apostolorum*, fu sempre tenuta in somma venerazione e conservò la importanza dovuta alla sua origine anche quando per il sepolcro del celebre martire s. Sebastiano prese da lui quel nome che tuttora conserva. E della sua importanza sono ancora testimoni gli avanzi di un vasto cimitero sopra terra, che intorno ad essa si venne sempre più svolgendo, e le pittoresche rovine di numerosi mausolei che da ogni parte la circondarono.

Viene pertanto naturale il pensiero di attribuire la costruzione di questo insigne editicio ad un Papa, perchè ad un Papa, meglio che ad altri, conveniva di mettere in maggior venerazione con quella basilica il ricordo della temporanea sepoltura degli apostoli.

Questa costruzione deve essere anteriore al pontificato di Sisto III (a. 432-40), perchè egli *fecit monasterium in catacumbas;*[1] ed è naturale che la basilica fosse anteriore al monastero, il quale fu destinato alla ufficiatura della medesima. E siccome la basilica non potè essere costruita prima di Costantino, così dobbiamo pensare ad un papa del secolo quarto, da Silvestro in poi, ovvero ad un papa del quinto secolo, prima di Sisto III.

Vedremo però che il nostro esame dovrà arrestarsi al pontificato di Damaso.

È cosa assolutamente inverosimile che la costruzione di una basilica così importante sia omessa nel *Liber pontificalis* e perciò esaminiamo ciò che in questo documento si dice riguardo alle basiliche costruite dai Papi.

La biografia di papa Silvestro è, come ognun sa, assai minuta nell'indicare le costruzioni fatte da questo papa ovvero da lui consigliate all'imperatore Costantino; ed in una enumerazione così particolareggiata di chiese e di donativi fatti a sacri edifici non sarebbe mancato un'accenno alla grandiosa basilica dell'Appia. E questo accenno a più forte ragione vi si sarebbe dato se, come alcuni suppongono, le reliquie degli apostoli fossero tornate sotto di lui ai primitivi sepolcri del Vaticano e della Via Ostiense. Io non ammetto il ritorno di quelle reliquie ai tempi di Silvestro e credo che tornassero assai prima, e forse sotto Dionisio, circa il 260, come dissi di sopra alla pag. 57-58. Ma se il ritorno fosse avvenuto sotto Silvestro, proprio questa sarebbe stata una ragione perchè il *Liber pontificalis* nella vita di lui parlasse della costruzione di quella

Liber Pontificalis in Xysto III.

basilica che era collegata ad un fatto così importante; ed il silenzio stesso ci dimostra che quel trasporto allora non avvenne. È questa adunque una grave difficoltà per assegnare al pontificato di Silvestro la costruzione della basilica.

Ma un'altra gravissima difficoltà per assegnare la costruzione della *Basilica apostolorum* al pontificato di Silvestro si è il fatto dei graffiti tracciati sulle pareti della così detta *triclia* sotto il pavimento della basilica. E questa difficoltà deve far respingere assolutamente tale datazione a coloro i quali ammettono che per la costruzione della basilica si sia dovuta demolire ed interrare la *triclia*. Infatti è certissimo che molti di quei graffiti, per lo stile ed anche per la paleografia, sono posteriori al pontificato di Silvestro. E lo stesso rito del *refrigerium* ricordato in essi è dei tempi della pace già avanzata e conviene più alla seconda che alla prima metà del quarto secolo; giacchè quel rito era in uso ai tempi di s. Agostino. [1] E del resto anche lo Styger asserì che la *triclia* fu in uso fino alla metà del secolo quarto, giacchè a questo limite di tempo può giungere, secondo lui, il carattere paleografico dei graffiti. [2] Io però credo che parecchi di quei graffiti siano anche posteriori: e lo giudico da alcune espressioni che si riscontrano in graffiti cimiteriali di tempo tardo. [3]

[1] S. Agostino attesta esplicitamente che esso venne in uso *facta pace:* (*Epist. XXIX*, n. 11, *P. L.*, 33, col. 118), e quindi le più antiche iscrizioni del *refrigerium* saranno del periodo costantiniano.

[2] *Atti della Pontificia Accademia d'Archeologia*, vol. XIII, pag. 89.

[3] Anche il Grossi Gondi asserì che quei graffiti giungono agli ultimi decenni del secolo quarto (*Röm., Quartal.*, 1915, pag. 230, nota 4).

E qui citerò alcuni graffiti che, per le frasi adoperate, simili a quelle di graffiti ed iscrizioni del quarto e del quinto secolo, devono dirsi posteriori a Silvestro. Si veggano le tavole dello Styger, *Atti:* c. s. tav. I: *petite pro Victore;* tav. VII, 9 ... *Subvenite peccatori:* tav. VII, 13: *Martyrorum;* tav. VIII, 14, 17: *In mente habete;* tav. IX, 28: *In orationes vestras in mente habete;* tav. IX, 33, 35: *In mente habete;* tav. X. 42: *In mente habete;* tav. XII, 55: *In mente nos habete;* tav. XIX, 136: *Peccatore* ... Tutte queste espressioni si trovano in graffiti assai tardi.

Insomma se la basilica fu costruita da Silvestro bisogna ammettere che la *triclia* dei graffiti sia restata accessibile fin verso la fine del secolo quarto; e se potrà dimostrarsi che la *triclia* fu demolita ed interrata appena si costruì la basilica, si dovrà riconoscere che questa non fu costruita prima incirca dei tempi damasiani.

Ma proseguiamo ad esaminare il testo del *Liber pontificalis* riguardo ai successori di Silvestro per vedere se ad essi potesse attribuirsi quella costruzione.

Di Marco, suo successore (a. 336), narra il *Liber Pont.* che fece due sole basiliche, una sulla Via Ardeatina, ove fu sepolto, e l'altra dentro la città nel luogo detto *Pallacinae.*

« Hic fecit duas basilicas, unam via Ardeatina ubi requie-« scit et alia in urbe Roma iuxta Pallacinas ». Dunque deve escludersi Marco.

Di Giulio I (a. 339-52) si dice che costruì pure due basiliche, una presso il Foro di Traiano ed un'altra nel Trastevere; ma dal così detto catalogo liberiano si ricava che egli fece pure un'altra basilica sulla Via Flaminia (quella di s. Valentino).

« Fecit basilicas duas in urbe Roma, iuxta Forum et alte-« ram in Transtiberim (et basilicam in via Flaminia millia-« rio II quae appellatur Valentini) ». E così si esclude anche Giulio.

Liberio (352-66) fece una sola basilica presso il macello di Livia. « Hic fecit basilicam nominis sui iuxta macellum Li-« viae » (cioè quella che fu poi s. Maria Maggiore). Non possiamo adunque pensare a Liberio.

Il contemporaneo Felice II fece pure una sola basilica al secondo miglio della Via Aurelia dove poi fu sepolto.

« Hic fecit basilicam via Aurelia milliario ab urbe II° ubi « et requiescit »; quindi anche Felice viene escluso. Ed eccoci giunti così al pontificato di Damaso (366-84).

Il passo del *Liber pontificalis* nella vita di Damaso, in cui si parla delle basiliche da lui costruite, presenta delle varianti

che dal Mommsen furono poste assai praticamente in un quadro sinottico, nell'ordine seguente:[1]

I (testo ordinario), *F* (compendio Feliciano), *K* (compendio Cononiano), II, III, e finalmente *Beda* (Redazione usata da Beda nell'ottavo secolo).

I due compendi, il Feliciano ed il Cononiano, quantunque assai antichi, sono però molto mancanti nelle indicazioni dei lavori eseguiti dai Papi e quindi ci sono di poco aiuto per le questioni topografiche, per le quali è meglio ricorrere alle recensioni più estese.

La recensione I del *Liber Pontificalis,* cioè l'ordinaria, è del seguente tenore: « Hic fecit basilicas duas, una beato Lau-« rentio iuxta theatrum et alia via Ardeatina ubi requiescit, « et in catatymbas (in catacumbas) ubi iacuerunt corpora « sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco plato-« mam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit ».

La spiegazione più naturale di questo passo, e specialmente per l'aggiunta delle parole *in quo loco platomam ipsam,* ecc., si è che Damaso in quel luogo delle catacombe, dove avea posta la sua iscrizione sulla *platoma* degli apostoli, fece anche qualche altra cosa; e perciò si aggiunse che egli in quel luogo adornò con i suoi versi *platomam ipsam.* E siccome in quel passo si parla delle basiliche costruite dal Papa, così la interpretazione più ovvia si è che Damaso fece in quel luogo medesimo anche una basilica. E perciò quelle parole *et in catacumbas,* si possono assai bene collegare alle parole precedenti: *hic fecit.* E questa interpretazione non presenta alcuna difficoltà perchè lì proprio vi è una basilica, la quale, per la sua stessa costruzione, può attribuirsi presso a poco al periodo damasiano.

Ed è tanto ovvia questa interpretazione del passo in questione, che, onde ricavarne che Damaso fece soltanto due basiliche, cioè quella *iuxta theatrum* e l'altra *via Ardeatina,*

[1] *Gesta Pontificum Romanorum, Lib. Pont.*, ed. Mommsen, 1898, pag. 83.

escludendo quella delle catacombe, si è dovuto ricorrere all'espediente di supporre che le parole *in quo loco* a proposito del monumento dell'Appia, sieno state interpolate. Ma tale interpolazione dovrebbe essere provata; ed a me sembra che il togliere quelle parole sia un far violenza al testo. È adunque preferibile l'ammettere che manchi qualche cosa in quel testo, e cioè la parola *aliam*, e che esso dovesse dire così: *Hic fecit basiticas duas, unam beato Laurentio iuxta theatrum, et aliam via Ardeatina ubi requiescit* (*et aliam*) *in catacumbas*, ecc.

Il Lugari, che fece uno studio accurato su questo passo del *Liber pontificalis*, si persuase che l'intenzione di chi lo scrisse era quella di dire che Damaso fece effettivamente tre basiliche e non due, e perciò suppose che il numero fosse registrato in cifra con tre aste *III* e che gli amanuensi poi omettessero un'asta, onde in seguito ne derivasse la lezione *duas*.[1] Ma questa supposizione non è necessaria; giacchè, anche supponendo il *duas* scritto fin dall'origine in lettere, può ammettersi che nella frase seguente si sia omessa la parola *aliam*.[2]

Però neppure è necessario supporre che questa parola *aliam* sia stata omessa dagli amanuensi; ed anche senza questa parola si può interpretare quel passo riferendolo alla costruzione che Damaso avrebbe fatto di tre basiliche.

Infatti è chiaro che l'autore potè intendere avere Damaso fatto tre basiliche nominandone prima due e poi aggiungendovi una espressione dalla quale si ricavi che ne fece anche una terza. La contradizione vi sarebbe soltanto se si dicesse che egli

[1] *Le catacombe o il sepolcro apostolico dell'Appia*, Roma, 1888, pag. 58 segg.

[2] Il Grisar pure ammise che Damaso facesse tre basiliche e disse che nel testo manca qualche cosa e suppli: « Hic fecit basilicas duas unam « iuxta theatrum et aliam via Ardeatina ubi requiescit et [*unam*] in cata- « cumbas ubi iacuerunt », ecc. *I Papi del Medio evo* (trad. italiana), Roma, 1897, vol. I, pag. 272, nota 1.

avea fatto tre basiliche e poi se ne nominassero soltanto due.[1] Ed io credo che si possa spiegare perchè il *Liber pontificalis* cominci col dire che Damaso fece soltanto due basiliche e nomini subito quella di s. Lorenzo *iuxta theatrum* e l'altra in *Via Ardeatina*. Ciò avvenne perchè queste due basiliche furono veramente quelle che ebbero una speciale relazione con Damaso; quella *iuxta theatrum*, che fu una sua memoria domestica e ne aveva il nome: *Damasi proprium tenet per saecula nomen* (Ihm, n. 57); e l'altra della Via Ardeatina, che fu il sepolcro stesso di Damaso e della sua famiglia. E si capisce che dopo aver nominato queste due basiliche, come le principali perchè furono propriamente *damasiane*, accenni all'altra che aveva un carattere alquanto diverso, cioè alla basilica delle catacombe.

Ed un altro esempio abbiamo nel *Liber pontificalis* di un papa del IV secolo che effettivamente costruì tre basiliche, mentre nel testo ordinario si dice che ne fece due: e questi è il papa Giulio di cui abbiamo parlato sopra alla pag. 79.

Tutto ciò riguarda la recensione I del *Liber Pontificalis;* ma nelle altre due, indicate separatamente dal Mommsen, cioè in quella segnata II ed in quella seguita da Beda, si nominano due sole basiliche fatte da Damaso, quella *iuxta theatrum* e l'altra *in catacumbas*.

« Eodem tempore fecit (Damasus) basilicas duas una iuxta « theatrum sancto Laurentio et alia in catacumbas ».[2]

Ed anche ammettendo che Beda abbia ripetuto il testo della redazione n. II (come mi fa notare il ch. Duchesne) resta sempre vero che in una antica redazione del *Liber*

[1] Il De Rossi diè una intepretazione non giusta a questo passo del *Liber pontificalis* nella *Roma sott.*, tomo I, pag. 241. Ma deve osservarsi che egli in quel suo studio topografico era preoccupato soltanto di confutare (come giustamente confutò) l'errore di coloro che volevano confondere la basilica sepolcrale di Damaso sulla Via Ardeatina con le catacombe ove fu il sepolcro apostolico.

[2] *Liber pontificalis*, ed. Mommsen, pag. 83.

pontificalis si attribuisce a Damaso la costruzione della *Basilica apostolorum*. Abbiamo adunque una testimonianza positiva per tale costruzione damasiana, la quale poi non è smentita da un'altra redazione di quel documento, perchè il testo ordinario non contradice affatto a tale attribuzione, come abbiamo veduto.

Ad ogni modo è assai importante il fatto che del monumento apostolico della Via Appia si parli soltanto nella vita di Damaso e non se ne dica neppure una parola nelle biografie degli altri papi del secolo quarto. E siccome abbiamo veduto che dal *Liber pontificalis* non può dedursi che essa fosse costruita dai predecessori di Damaso, cioè nè da Felice, nè da Liberio, né da Giulio, nè da Marco, nè da Silvestro, e siccome non se ne parla neppure nelle biografie degli altri papi posteriori, così io credo poterne dedurre che l'autore ne fosse Damaso.

Lo Styger, nella sua ultima illustrazione degli scavi di s. Sebastiano, asserì come cosa certa che la basilica della Via Appia sia anteriore al pontificato di Damaso; e credè che prova sicura di questa sua asserzione fosse l'esistenza di una epigrafe sepolcrale di un bambino con la data dell'anno 357, ritrovata al posto nel pavimento della basilica stessa.[1] Ma il comm. G. B. Giovenale, architetto ed archeologo, che insieme a me studiò il monumento, dichiarò in una lettera inserita in una mia recente pubblicazione « essere ardito basare una sì grave conclusione sopra un sì piccolo fatto per il quale possono imaginarsi spiegazioni diverse »: ed egli propose, per spiegare quell'epigrafe, l'ipotesi che essa abbia appartenuto al sepolcro di un cimitero sopra terra anteriore alla basilica.[2]

Il Giovenale in questa lettera dichiara esplicitamente che l'esistenza dell'iscrizione con la data dell'anno 357 nel mezzo del pavimento della *Basilica apostolorum* non basta a dimo-

[1] In *Atti della Pont. Accad. rom. d'archeologia*, tom. XIII, pag. 47.
[2] *Bull. Archeol. comun.*, 1916, pag. 149.

strare che in quell'anno la basilica fosse stata già costruita; ed anche qualche altro studioso ha dovuto convenire che questo argomento non è sufficiente. Ora a me sembra che l'egregio collega abbia risposto a quella difficoltà; e dico subito che la sua ipotesi sulla preesistenza del cimitero *sub divo* alla costruzione della basilica mi sembra assai ragionevole e non esito ad accettarla. [1]

È infatti naturalissimo che lì, dove era quella insigne memoria degli apostoli, subito dopo la pace della Chiesa si stabilissero dei numerosi sepolcri fra i muri stessi di quella antica casa che si collegava pur essa a quel grande ricordo; ed è noto che tutta quella zona monumentale non è che un complesso di tombe di varie forme ed anche di mausolei compenetrati con la basilica. E non può fare alcuna difficoltà che un cimitero all'aperto si stabilisse sopra più antiche costruzioni abbandonate, perchè ne abbiamo altri esempi.

E così, sopra cospicui avanzi di un'antica villa romana ed in mezzo a muri dipinti e su pavimenti a mosaico, si scoprì nel 1905 un cimitero all'aperto sopra il cimitero di Callisto, accanto al monastero dei Trappisti (il cimitero del papa Marco); ed in quest'anno medesimo si è verificato un caso simile sopra il cimitero di Ponziano nella Via Portuense.

Ed io potrei citare altri esempi di basiliche cimiteriali costruite sopra un preesistente cimitero sopra terra ed esempi di un qualche edificio monumentale riunito poi ad una basilica.

E così nel pavimento della basilica di s. Paolo, in quella parte che è verso la porta maggiore e che fu quella aggiunta da Valentiniano II nel 386, fu scoperta nel 1838 ancora al posto la iscrizione di *Cinnamius Opas lector tituli Fasciolae,* che porta la data dell'anno 377, ed è perciò anteriore

[1] Il ch. comm. Santi Pesarini, che fa studi speciali sulle nostre basiliche, mi ha testè dichiarato essere egli convinto che la *Basilica apostolorum,* fu la trasformazione di un preesistente cimitero sopra terra.

di circa dieci anni alla costruzione di quella parte della basilica.[1]

E così pure alla basilica di s. Petronilla, nel cimitero di Domitilla, fu incorporato un più antico edificio del quale si usufruirono alcuni muri demolendone altri.[2]

Ed aggiungo che un altro esempio di una basilica costruita sopra un preesistente cimitero sopra terra lo abbiamo potuto constatare nella basilica di s. Valentino sulla Via Flaminia.[3]

E siccome lì, sull'Appia, esistè uno dei più considerevoli cimiteri sopra terra, è assai naturale che questo avesse origine anche prima che si pensasse di costruire lì una basilica

Del resto il cimitero *sub divo*, posto dove è la basilica di s. Sebastiano, esisteva certamente nel 349, come può ricavarsi da una iscrizione con la data di quell'anno, di cui io per il primo detti notizia fin dal 1886, la quale fu trovata nel pavimento di quel nobile mausoleo adiacente al lato sinistro della basilica, dentro il quale si rinvenne pure la grande iscrizione degli Uranii.[4] Adunque, anche la iscrizione dell'anno 357, scoperta nel pavimento della basilica di s. Sebastiano, potè appartenere ad un edificio del medesimo cimitero *sub divo*, anteriore alla basilica, e poi incorporato ad essa.

È certissimo, per l'autorità del *Liber pontificalis*, che il papa Damaso adornò con la sua celeberrima iscrizione appunto quella memoria che stava lì accanto alla basilica, cioè la *Platonia* e che la mise in evidenza; ed è perciò anche per tale ragione assai verosimile che egli costruisse quella basilica, la quale fu coordinata appunto a quella memoria.

[1] La indicazione precisa della scoperta di questa iscrizione nel pavimento di quella parte della basilica, costruita nel 386, si trova nelle schede del Settele, che fu presente alla scoperta; schede possedute già dal De Rossi, ed ora nella Vaticana, dove io ho potuto esaminarle.

[2] O. Marucchi, *Roma sotterranea* (N. S.), tomo I, fasc 2, p. 184-185.

[3] O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di s. Valentino*, Roma, 1890.

[4] *Bull. di arch. crist.*, 1886, pag. 13 e pag. 29.

E ad ogni modo è degno di osservazione il fatto che di un luogo così insigne e consecrato dalla memoria degli apostoli, il *Liber pontificalis* non faccia neppure un cenno nella vita degli altri papi del IV secolo e ne parli soltanto in quella di Damaso.

È anche da notarsi la coincidenza che il carme dipinto intorno alla stanza della Platonia in onore del martire Quirino ha delle frasi di stile damasiano, come è stato osservato da molti, e che la traslazione delle reliquie di Quirino dalla Pannonia a Roma accadde poco dopo il 378, cioè sotto il pontificato di Damaso, come io dimostrai in altro mio articolo di questo medesimo Bullettino. [1]

Tutto adunque fa pensare che Damaso abbia fatto grandiosi lavori nel luogo detto *ad catacumbas*.

Io, perlanto, fino a quando non sia dimostrato con certezza il contrario, mantengo la opinione che la *Basilica apostolorum*, chiamata poi più tardi di s. Sebastiano, sia stata opera di Damaso e che secondo ogni probabilità al suo pontificato si debba pure attribuire la costruzione della stanza monumentale addossata all'abside, dove furono deposte le ossa di s. Quirino trasferite dalla Pannonia e dove nel centro il pontefice stesso aveva già dedicato il ricordo del cenotafio adorno di marmi (*Platoma*), il quale indicava approssimativamente il punto ove si credeva fosse stato il nascondiglio temporaneo delle reliquie dei due apostoli.

Del resto dichiaro nuovamente che intorno ai particolari di una questione ancora tanto oscura e complessa, come è quella della insigne memoria apostolica della Via Appia, non si può ancora pretendere di fare affermazioni categoriche e bisogna contentarsi di presentare delle ipotesi. Ed è già questo un servigio che ciascuno di noi può rendere alla scienza; giacchè ogni ipotesi seria ed ogni ragionevole congettura può dare qualche luce e può essere un vantaggioso contributo

[1] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 46 segg.

allo studio della questione: e così con il confronto delle varie opinioni si potrà giungere finalmente a conoscere tutta intera la verità.

Concludo però che, prima di poter dire l'ultima parola su tutti i gravi problemi riguardanti questa insigne memoria, è necessario attendere il risultato delle ulteriori e complete esplorazioni che hanno intenzione di fare in quel luogo tanto l'Ufficio degli scavi quanto la Commissione di archeologia sacra. Ed io mi auguro di poter dare ai nostri lettori in un prossimo fascicolo il resoconto di ulteriori scoperte che risolvano definitivamente, almeno in parte, alcuni di questi problemi che tanto interessano la storia del cristianesimo primitivo e la topografia della Roma sotterranea.

O. Marucchi.

DOVE PAPA SIMMACO ABBIA COLLOCATA UN'ISCRIZIONE IN ONORE DEI SS. MARTIRI PROTO E GIACINTO

In uno schedario sulle chiese di Roma di Giulio Terribilini, conservato nella Bibl. Casanatense (MS. 2178), si riferisce il seguente tetrastico, che si dice ritrovato da Pietro Pollidori fra le schede di Fulvio Orsini, ora perdute o ignorate.[1]

MARTIRIB(VS) S(AN)C(T)IS PROTO PARITERQVE HIACYNTHO
SIMMACVS HOC PARVO BENERATVS HONORE PATRONOS
EXORNABIT OPVS SVB QVO PIA CORPORA RVRSVS
CONDIDIT· HIS AEVO LAVS SIT PERENNIS IN OMNI

Da questo epigramma si apprende che papa Simmaco fece un lavoro di ornamento, sotto il quale di nuovo ripose i corpi dei due martiri Proto e Giacinto.

Il p. Marchi, in occasione della scoperta del corpo di S. Giacinto nel cimitero di Ermete,[2] richiamò questo tetrastico e lo spiegò, attribuendolo al cimitero predetto, come il ricordo di un nuovo rinvestimento fatto alla tomba dei due Santi nella loro cripta primitiva. E con questo lavoro volle riconnettere l'altro fatto da papa Simmaco, di cui parla il *Liber pontificalis: Fecit... confessionem sancti Cassiani et sanctorum Proti et Hyacinthi ex argento ornavit pensantem libras XXX, arcum argenteum pensantem libras XII.* Errò evidentemente il Marchi in questa seconda attribuzione, poichè dal contesto del medesimo *Liber* si vede chiaro che gli ornamenti di argento alla confessione, tanto di S. Cassiano, quanto dei SS. Proto e Gia-

[1] Vedi De Rossi, *Inscript. Urb. Romae*, vol. II, pag. 42.

[2] *I monumenti primitivi delle arti cristiane*, ecc., pag. 246.

cinto, si debbono riferire agli altari fatti in onore di questi martiri nella rotonda di S. Andrea, già mausoleo o monumento sepolcrale cristiano,[1] presso la basilica vaticana, come ha giustamente notato il Duchesne.[2]

Invano quindi s'industria l'illustre autore dei *Monumenti primitivi delle arti cristiane*, ecc., di spiegare come una cripta sotterranea potesse venire decorata in modo così splendido. Ma, se errò in tale identificazione, non così io credo nell'altra di attribuire alla cripta dei due Santi in Ermete l'iscrizione Simmachiana, come recentemente si è scritto.[3]

Si è voluto infatti che il predetto tetrastico si trovasse anch'esso all'altare dei due Santi nella rotonda di S. Andrea, e ricordasse appunto i lavori di Simmaco accennati nel *Liber pontificalis*.

Ma, ciò ammesso, ne discende chiara la conseguenza, che cioè Simmaco avrebbe aperte le due tombe dei martiri, e trasportatine i corpi nella basilica vaticana, dove li avrebbe di nuovo deposti: *sub quo*, cioè sotto l'altare, *pia corpora rursus condidit*. Ora, come mai si accorda un tal fatto col principio da tutti ammesso che la Chiesa romana, fino almeno a tutto il pontificato di S. Gregorio, vissuto un secolo dopo Simmaco, non rimosse mai i corpi dei martiri dalle tombe primitive per trasportarli lontano, nè concedette mai alcuna parte dei medesimi come reliquia? Come mai Ormisda, successore immediato di Simmaco, avrebbe, ai messi dell'imperatore Giustiniano, che gli chiedevano reliquie dei BB. Apostoli e di S. Lorenzo, allegato per iscusa la contraria *consuetudinem sedis apostolicae?* Nè si potrebbe comprendere come poi S. Gregorio ripetesse lo stesso all'imperatrice Costantina, che domandava il corpo di S. Paolo Apostolo, e come a Paolo, vescovo di Rieti, che chiedea reliquie dei martiri Ermete, Giacinto e Massimo,

[1] Vedi Bohault de Fleury, in *Nuovo Bull. Crist.*, 1896, pag. 43.

[2] *Lib. Pont.*, I, pag. 266.

[3] Vedi De Rossi, *Inscript. Urbis Romae*, II, pag. 207; Grisar, *Analecta Romana*, pag. 82, ecc.

proprio di quel Giacinto trasportato da Simmaco nella basilica vaticana, non gli mandasse altro che i *sanctuaria beatorum martyrum,* cioè oggetti o pannilini che aveano toccato il loro sepolcro. Quale smentita più evidente alle scuse dei due pontefici non sarebbe stata la presenza stessa in S. Pietro del tetrastico simmachiano?

Ma c'è assai di più. Come mai avrebbe ritrovato il P. Marchi nel 1845 il corpo di S. Giacinto nel suo sepolcro primitivo, se questo, insieme a quello di Proto, era stato trasportato nella rotonda vaticana di S. Andrea fin dagli inizi del sec. VI? E pure, se v'ha nella storia dei rinvenimenti di corpi di martiri narrazione più autentica e sicura, è proprio questa delle spoglie di S. Giacinto, come è a tutti noto.

Nè, ad eludere la difficoltà, vale il supporre che Simmaco qui non parli di corpi interi, ma di sole reliquie, cioè di parte dei medesimi, perchè rimarrebbe sempre vero che a tempo di Simmaco si togliessero già delle reliquie dalle tombe dei martiri, e però venissero violate le tombe stesse. Di più la parola *corpus,* non avea ancora a quest'età assunto il significato, che prese, forse verso il sec. IX, di parte del corpo. Molto meno poi può significare *brandea, eulogiae, sanctuaria,* ecc., non essendosi finora mai trovata la parola *corpus* in questo significato. E quand'anche si trovasse, non può applicarsi certo al caso nostro, perchè ci si oppone manifestamente la frase *pia corpora rursus condidit.* Che cosa infatti potrebbe qui significare quel *rursus,* se si trattasse semplicemente di *brandea?*

A conciliare la cosa si potrebbe però pensare che nel tetrastico fosse stato sostituito il nome di Simmaco a quello di un papa posteriore a lui ed a S. Gregorio Magno.

L'ipotesi non è certo incredibile, come a primo aspetto potrebbe sembrare. Il ch. Mons. Duchesne[1] ha dimostrato ad evidenza che di una simile sostituzione, proprio del nome di Simmaco a quello di un papa posteriore, si è reso reo l'autore

[1] *Mélanges d'arch. et d'hist.*, a. 1910, pag. 301.

della redazione del *Liber pontificalis* in un codice del sec. XII della biblioteca di Cambridge pubblicata nel 1910 dal Levison. Costui non solo ha aggiunto dei versi per attribuire a Simmaco iscrizioni già innanzi conosciute di altri, ma ha avuto il bel coraggio di sostituire il nome di questo papa a quello di Onorio I nella conosciuta e celebre iscrizione: *Lux arcana Dei*, ecc., in cui si accenna alla parziale estinzione dello scisma d'Istria dell'a. 628, cioè di un secolo e più posteriore al pontificato di Simmaco.

Ma quest'ipotesi non può qui aver luogo pel fatto che il corpo di S. Giacinto fu, sino all'a. 1845, nella sua tomba in Ermete, e però nessuno di tutta la serie dei pontefici, posteriori a Simmaco fino all'anno predetto, può averlo trasportato in S. Pietro.

A mantenere, ciò non ostante, il tetrastico nella basilica vaticana, manca di esaminare un'ultima ipotesi, cioè che o una copia dell'iscrizione del cimitero di Ermete sia stata collocata anche nella basilica vaticana, o che l'originale stesso sia quivi capitato, come tante altre iscrizioni che dai loro posti primitivi hanno emigrato nelle basiliche di Roma, e quivi copiata da Fulvio Orsini.

A me dapprima non spetterebbe di rispondere a quest'ultima difesa, perchè basta al mio scopo che si conceda che il luogo originario del tetrastico dovette essere il cimitero d'Ermete e non la basilica vaticana; chè solo in questo senso l'ha il p. Marchi ad esso attribuito.

Non parmi tuttavia che si possa sostenere anche quest'ultima ipotesi. È vero che molte iscrizioni fatte per una chiesa furono ricopiate in altre chiese, e ciò non solamente in una medesima città, come p. es. in Roma, ma anche in luoghi lontani, ma nel nostro caso non si vede perchè in un tempo qualsiasi si sia voluto in S. Pietro ricopiare il tetrastico simmachiano del cimitero d'Ermete che asseriva un fatto tutto particolare, che non poteva applicarsi a nessun altro luogo. Non resta quindi che il trasporto materiale della pietra ori-

ginale dall'uno nell'altro luogo. Nessuna difficoltà per quest'ultima difesa.

Ma è pur necessario che qualcuno asserisca di averla veduta in S. Pietro. Ora questo non lo dicono nè Fulvio Orsini nè il Terribilini. La silloge poi di Cambridge, sopra accennata, pur riportando tutte le iscrizioni della rotonda di S. Andrea, non ha affatto il tetrastico simmachiano.

Ha giudicato quindi bene l'Ihm, nella sua collezione di carmi damasiani e pseudomasiani, di far sua la sentenza del p. Marchi, pur non indicando le ragioni di questa sua preferenza.[1] Ma l'Ihm erra nello spiegare la parola *confessio* del *Liber pontificalis* quasi fosse *reliquiarum loculus*. Suppone quindi che ai tempi di Simmaco nella basilica vaticana fossero reliquie dei corpi dei SS. Proto e Giacinto. E allora tornerebbe intera la difficoltà a cui ho sopra accennato.

Certo non è facile ricavare il senso netto di questa parola usata nel *Liber pontificalis*, specialmente in questa vita di papa Simmaco.[2] Qualche volta essa ha il significato più comune, cioè del luogo dove riposa il corpo del martire.

[1] Ihm, *Damasi Epigrammata*, Lipsiae, 1895, pag. 98. *Epigramma ad ipsum sepulcrum via Pinciana situm videtur pertinere, non ad « confessionem », i. e. reliquiarum loculum a Symmacho ornatum in aede S. Andreae apostoli ad basilicam vaticanam.*

[2] Non è facile trovare presso gli scrittori di antichità sacre una numerazione esatta dei significati diversi di questa parola. Il Martigny ne enumera i seguenti: 1) il luogo ove il corpo del martire fu inumato; 2) l'altare costruito sopra la tomba nell'ipogeo; 3) l'altare nella basilica che sta al disopra della tomba; 4) l'intera basilica (*Dict. d'antiq. chrét.*, 2ª ediz., pag. 201). H. Leclercq: 1) il luogo ove il martire testificò col sangue la sua fede; 2) il luogo ove fu deposto il suo corpo; 3) la tomba santa collocata sotto l'altare (*Dict. d'arch. chrét.*, III, col. 2503). Il p. Grisar, che illustrò così bene i due sepolcri apostolici di S. Pietro e di S. Paolo, non parla della *confessio*, se non nel senso del luogo chiuso, dentro il quale è la tomba, e ne distingue le parti: (*cooperculum, umbilicus (billicus), cataracta, fenestella* (*Analecta Romana*, pag. 283 e segg.). È chiaro che nessuno di questi significati si adatta a questo passo del *Liber pontificalis*.

In tal senso è quivi adoperata, parlandosi della basilica di S. Paolo, di cui si dice che il papa predetto *renovavit absidam... et post confessionem picturam ornavit... et super confessionem imaginem argenteam... posuit.*

Ma quivi si parla più spesso di *confessionem ex argento.* Essa è distinta dal *tyburium* e dagli *arcus argentei.* Così parlando della basilica dei SS. Silvestro e Martino si nomina *super altare tyburium argenteum... arcus argenteos... confessionem argenteam.* Che cosa sarà dunque questa *confessio ex argento* o *argentea?* È forse, come intende l'Ihm, un *loculus reliquiarum?* Se fosse così, poichè questa *confessio argentea* si dice fatta non solo per i SS. Cassiano, Proto e Giacinto, ma per S. Apollinare, S. Sosio, la SS. Croce, SS. Giovanni Evangelista e Giovanni Battista e i SS. Silvestro e Martino, converrebbe dire che ai tempi di Simmaco vi fossero o nella basilica vaticana o nelle altre chiese di Roma, già sparse le reliquie di tutti questi santi e martiri. Dopo le cose dette io non credo possibile tale spiegazione, a meno che per *reliquiae* non si vogliano intendere i *brandea* o *sanctuaria.* Il De Rossi (loc. cit.) interpreta *confessionem ex argento,* il piccolo altare rinvestito di lamine di questo metallo. Il quale, avendo nella parte anteriore l'apertura (*fenestella*) alla confessione sormontata da un piccolo arco e sorretto da due colonnine, poteva ben ricevere il nome di *confessio,* anche quando in verità non si trovasse al di sopra della tomba di un martire. E in tal senso l'ha anche spiegato il Rohault de Fleury nel suo trattato sulla Messa. [1]

F. Grossi Gondi, S. I.

[1] *La Messe, Études archéologiques,* Paris, 1883, vol. I, pag. 121; vol. II, pag. 98.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XLII, 1917

---

7 Gennaio 1917.

Dopo la lettura del verbale della precedente adunanza il segretario O. Marucchi rivolse un saluto ed un ringraziamento al comm. dott. Frits Holm presente alla riunione, il quale aveva portato in Roma il facsimile in pietra della celebre stela cinese di « Sian-fu », contenente la più antica iscrizione cristiana della Cina, e l'aveva offerta, a nome di Madame Leary di New York, al Pontefice Benedetto XV, che l'ha fatta in questi giorni collocare nel Museo cristiano lateranense. Il dott. Holm ringraziò e spiegò agli adunati il sistema da lui tenuto per eseguire esattamente il detto fac-simile e disse come questo fosse giudicato esattissimo dal celebre sinologo prof. Hirth che lo aveva accuratamente esaminato.

Il Presidente Mons. Duchesne si rallegrò pure con il dott. Holm e rilevò la grande importanza di quel monumento che è il più antico ricordo della predicazione cristiana in quei lontani paesi.

Ebbe dopo ciò la parola il P. Grossi-Gondi il quale accennò a due iscrizioni pagane in cui la parola *refrigerare* [1] ha lo stesso senso di banchetto funebre dei noti graffiti della triclia di S. Sebastiano, le quali confermano il significato funerario di questi in rapporto alla sepoltura dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Parlò poi della scoperta di una copia di iscrizione, sopra trascritta in una carta contenente pochissime reliquie, sigillate con lo stemma di Mons. Perugini, vescovo di Porfirio, dell'a. 1828, che era in uno dei

[1] Riportate in *Civiltà Cattolica*, 1917, vol. III, pag. 525, n. 3.

reliquiari della cappella delle reliquie nella chiesa di S. Sebastiano. Essa dice:

A VALERIA · FL · VIENIIAE
BENEMERENII
TITVLVM POSVIT · QVE VIXIT
ANNIS XVIII
EIABET DEPOSSIO DIE II
KAL AVG
ELVA DEVENII EX PROVINCIA
PANONIA · QVE CVM
CONICE SVO · ANNVM · VNM
MENS VIII IN PACE
(*sic*)

L'iscrizione, se proviene da un solo marmo, contiene due epitaffi, l'uno per Flavia Vienna, l'altro per un'Elva Deventi o *Devene*. Se la copia è esatta, il quadratario avrebbe usato la doppia asta una volta per la lettera N (*Viennae*), un'altra per la lettera T (*Benemerenti*) ed un'altra per T od E, seguendo, in quest'ultima ipotesi, l'antica grafia di questa lettera. Notò che in mezzo ai soliti errori si ha la formola rara *ex provincia* di cui non ricorda che due altri esempi nell'epigr. cristiana (Codice Vatic. 9090, f. 232 e *Corp. Inscript. Latin.*, VIII, 57). Ove l'epitaffio provenisse dal cimitero stesso di S. Sebastiano, sarebbe notevole il ricordo della *provincia Pannonia* che potrebbe riconnettersi alla traslazione delle ossa di S. Quirino dalla *Pannonia* nella cosidetta *Platonia*.

Si fermò più lungamente sopra un documento inedito da lui ritrovato nei codici Barberiniani della Biblioteca Vaticana, ove sono notizie assai importanti sopra l'altare consecrato da Onorio III nella cripta di S. Sebastiano e intorno alle reliquie in esso rinvenute nel 1672, e al fatto prodigioso che intervenne in questa circostanza. Di esso tratterà in monografia speciale nella *Civiltà Cattolica*.[1]

Il dott. Paolo Styger fece una comunicazione sopra una galleria cimiteriale scoperta negli scavi di questi ultimi due anni presso la basilica di S. Sebastiano sulla Via Appia, facendo notare la particolarità della forma dei loculi scavati nella stessa galleria, i quali

[1] Anno 1918, I. pag. 235 e segg.

furono forniti di sostegni appositamente lasciati nel mezzo, per impedire il crollo, prima che ivi avesse luogo il seppellimento. Disse che questa galleria era stata antecedentemente tutta prepagata dagli antichi fossori, ma non aveva mai servito e che essa è dell'epoca immediatamente antecedente a quella della *Basilica apostolorum* che fu costruita sulla riempitura della scala d'ingresso a quella galleria, e perciò può assegnarsi alla metà incirca del quarto secolo.

Il Presidente Mons. Duchesne presentò una monografia da lui allora proprio pubblicata sulle leggende dei martiri dell'*alta semita* e sulla tomba di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, alla quale è aggiunta una appendice del dott. Fornari intorno alla recente scoperta del gruppo cimiteriale di S. Ciriaco al settimo miglio della via suddetta.

Die' un sunto della sua indagine critica intorno alle memorie di quei martiri che figurano specialmente nella cosiddetta *Passio Marcelli,* secondo la quale il S. Ciriaco del titolo dell'*alta semita* presso le terme di Diocleziano sarebbe stato trasportato dal papa Marcello sulla Via Ostiense; e disse che egli era giunto alla conclusione che il S. Ciriaco delle terme era un personaggio assolutamente diverso da quello sepolto con i suoi compagni sulla via di Ostia. Aggiunse che a suo avviso il sepolcro di questi ultimi martiri dovrebbe riconoscersi in quel piccolo edificio absidato recentemente scoperto a « Mezzo Cammino », dove si conserverebbero ancora i loro sarcofagi marmorei, come egli già aveva accennato nella ultima Conferenza del passato anno.

Il segretario O. Marucchi parlò pure di un monumento del gruppo cimiteriale di S. Ciriaco, cioè di un sarcofago del quarto secolo ivi rinvenuto e trasportato poi al Museo nazionale romano, e ne mostrò la fotografia. Descrisse le rappresentanze bibliche scolpite su questo sarcofago, che sono le consuete, e si fermò in modo speciale sulla scena della epifania scolpita sul coperchio. Fece notare che in quella scena la figura di S. Giuseppe è rappresentata giovane ed imberbe, come nei più antichi monumenti, e rilevò che i tre Magi, i quali si avanzano verso la Vergine col bambino, presentano non già oggetti di forma incerta, come si vede nella maggior parte degli antichi monumenti, ma bensì degli oggetti i quali esprimono assai bene i doni offerti al Messia, cioè l'oro, l'incenso e la mirra.

Finalmente il dott. Pietro Romanelli mostrò la copia di una iscrizione cristiana scoperta recentemente nella Tripolitania che è del seguente tenore:

BIBE ISSICVA
R QVIA MER
ERIS CVM FI
LI TVI SEMP
ET EIS RE LV

La iscrizione appartenne ad un uomo di nome Issicuar, nome che si riscontra in un'altra iscrizione pure della Tripolitania, e vi è da notare la bella e non comune acclamazione *vive quia mereris cum filiis tuis*; e su questa formola il riferente fece alcune osservazioni ed opportuni confronti, facendo notare come essa è nuova nel senso in cui fu usata nella presente iscrizione.

4 Febbraio.

Il P. F. Grossi-Gondi rese conto delle recenti importantissime scoperte fatte a Nicopoli dell'Epiro, dove si trovò una basilica cristiana con meravigliosi musaici, descritti nella *Civiltà Cattolica* del 3 febbr. 1917, pag. 377 e segg., e fece un rapido commento delle due grandi iscrizioni metriche, che sono state ivi rinvenute. La prima spiega la scena di uno dei mosaici: « Guarda, essa dice, l'oceano luminoso ed immenso che contiene nel mezzo la terra, con figure d'arte squisite, la terra che produce tutto quanto vive e si muove. – Proprietà del generoso vescovo Domezio ». Da questa iscrizione, di un genere assai raro nell'epigrafia cristiana, pare si possa dedurre che presso alla basilica, avesse la sua abitazione la stesso vescovo Domezio. La seconda è molto più interessante perchè ricorda la costruzione ed ornamentazione della basilica fatta, « per grazia di Dio, dal medesimo Domezio archiereus degl'irreprensibili sacerdoti ed insigne splendore di tutta la patria ». Questo vescovo era finora ignoto ai fasti, del resto assai poveri, della grande metropoli cristiana dell'Epiro, dove S. Paolo invitò il suo Tito, perchè disegnava di passarvi un inverno. Prescindendo da altri indizi cronologici, che potrebbe somministrare l'esame architettonico della basilica, se la natura del ciclo iconografico musivo, assai simile al famoso

di Aquileia, potrebbe far risalire le iscrizioni agli inizi del sec. IV, lo stile invece delle medesime, con reminiscenze classiche (la prima contiene quasi di peso un verso omerico) e il titolo di *archiereus* dato al vescovo consiglia invece a farle discendere alla seconda metà del IV o meglio al sec. V. È appunto in quest'età, in cui, rimosso il pericolo di confondere il sacerdozio cristiano col pagano, si adoperano più facimente nomi e frasi tolti dall'uso classico. E questo titolo di *archiereus,* quasi ignoto all'epigrafia cristiana del tempo, si trova adoperato dagli scrittori ecclesiastici della seconda metà del IV alla prima metà del V secolo. Domezio dunque sarà forse da collocarsi non molto lungi dal suo collega Donato che intervenne al concilio di Efeso nel 431.

Concluse augurandosi di poter avere notizie più esatte di tutt'intera la scoperta, la cui importanza per l'arte, non meno che per l'archeologia e la storia, non può sfuggire ad alcuno.

Il Presidente ringraziò il riferente per le importanti notizie da lui comunicate; gli augurò che gli scavi di Nicopoli possano continuare e che ci restituiscano altri insigni monumenti di antichità classiche e cristiane.[1]

Dopo ciò il prof. O. Marucchi presentò il fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* pubblicatosi pochi giorni prima, con il quale si compie l'annata 1916. Rese conto degli articoli in esso contenuti, cioè del Bourban sulle scoperte fatte nella Basilica di S. Maurizio in Svizzera, del Cassuto sopra una iscrizione giudeo-aramaica del cimitero giudaico della Via Portuense e di quelli del riferente stesso riguardo alle recenti scoperte in Roma a S. Ciriaco ed a S. Sebastiano sull'Appia e poi sulla controversia testè ridestata intorno alla memoria di S. Pietro nella regione Salario-Nomentana. Si fermò alquanto di più a riassumere il contenuto di quest'ultimo suo articolo, dove era tornato a confermare che tale memoria debba riconoscersi sulla Via Salaria; e riepilogò gli argomenti per i quali egli crede che debbasi negare la identificazione testè proposta di nuovo del Cimitero Ostriano con il Cimitero Maggiore della Via Nomentana, dove fu sepolta la martire S. Emerenziana, dimostrando che questo deve semplicemente chiamarsi il Cimitero Maggiore di s. Agnese.

[1] Vedi appresso le *Notizie,* sotto il titolo « Grecia ».

Fece notare che egli aveva dato varie spiegazioni alle parole della *passio Marcelli*, ove si indicano le *nymphae B. Petri* sulla Via Nomentana; ed aggiunse che da una recentissima pubblicazione di Mons. Duchesne risulta che quel documento, il quale è il solo ad indicare a tale proposito la Via Nomentana, è un documento che ha ben poco valore ed è scritto da chi non conosceva bene i monumenti dei martiri dei quali parlava.

Disse finalmente che la tomba di s. Emerenziana è indicata nel Martirologio geronimiano *ad capreas* e non già *ad nymphas:* e che l'aver confuso queste due denominazioni, assolutamente diverse, fu un equivoco del De Rossi, il quale spostò la palude Caprea portandola dal Campo Marzio alla Via Nomentana.[1]

Lo stesso Marucchi propose poi un voto di plauso, che fu accolto da tutti, per gli editori del *Nuovo Bullettino* i signori Haass-Spithöver, i quali, ad onta delle gravi difficoltà del momento, hanno coraggiosamente continuato questa pubblicazione, sostenendo non lievi sacrifizi finanziari per amore della archeologia cristiana.

Annunziò quindi che si era sistemato testè assai decorosamente l'antico Battistero scoperto nel 1912 presso la chiesa di S. Marcello al Corso: e die' lode di tale sistemazione al zelante rettore di detta chiesa il P. Giuseppe Angelucci.

Il P. Grossi-Gondi, a proposito della chiesa di S. Marcello nominata dal Marucchi, ricordò la lamina di piombo che parla di reliquie dei santi Largo e Smaragdo trovata nel 1869 sotto l'altare maggiore di detta chiesa, insieme ad una moneta di Giovanni VIII (a. 872-882) e la pose in rapporto alla nuova scoperta di s. Ciriaco sulla Via Ostiense, dove quei martiri sarebbero stati sepolti.

Disse che se i sepolcri di quei santi locali si dovessero riconoscere nei sarcofagi testè scoperti nel piccolo edificio absidato, come opina il Duchesne, si potrebbe supporre che coloro i quali nel secolo nono andarono a prendere le reliquie di detti santi facessero una confusione con i sepolcri della basilica lì pure scoperta testè a qualche distanza.

Il cav. A. Sbardella presentò le ultime conclusioni sulla già dibattuta questione sulla Via Trebana, sul fondo Paciniano e sulla

[1] Su questa questione v. l'articolo dello stesso nel *Bull. archeol. comunale* di Roma, 1916, pag. 78 segg.

Basilica B. Petri, di cui fa menzione il *Liber pontificalis* nella vita del papa Simmaco.

Egli sostenne contro il Kehr che le località nominate dal biografo di papa Simmaco non presentano una questione insolubile e siano del tutto ignote; anzi a lui sembra chiarissima l'interpretazione di quel testo.

Già fin dal sec. XVII l'Holstenio riconobbe la basilica Simmachiana di S. Pietro Vecchio in quel di Vicovaro: similmente lo Chaupy ed altri topografi locali hanno riconosciuto il fondo Paciniano e la *Basilica S. Petri*, nella contrada Pacciano e S. Pietro Vecchio nel territorio di Vicovaro. Ora il disserente ha potuto confermare fino alla evidenza questa opinione servendosi di una Bolla di Benedetto VII.

Il presidente Mons. Duchesne si rallegrò con il cav. Sbardella per questo suo studio e disse che avrebbe tenuto conto di tutto ciò per le sue note topografiche del *Liber pontificalis*.

4 Marzo 1917.

Il segretario O. Marucchi, dopo la lettura del processo verbale, disse alcune parole di compianto per la morte di mons. Antonio De Waal, valente cultore degli studî archeologici e ne ricordò le principali benemerenze.

Dopo ciò il P. Grossi-Gondi presentò la correzione di una iscrizione cristiana, pubblicata nel *Nuovo Bullettino d'arch. crist.*, 1911.

1. ... NDROMAC E IN PACE
... OS P MXXXVIII
... D NONAS SEPTEM ...
... ARITVS CONT ...
... VM FECIT

---

2. ... A DEO DATVS
... ↖ PACE

In una scheda, che era fra le carte del P. Marchi, ma che non è certamente sua, perchè scritta nel 1861, cioè quand'egli era già

defunto forse da un anno, l'iscrizione, che è opistografa, è assai più completa, e si dice allora esistente « nella vigna del C(ollegio) R(omano) nell'Aventino presso la casetta del vignarolo tra macerie e rottami diversi ». La maggiore integrità che essa presenta, mentre fa cadere i supplementi ivi proposti, le toglie quello speciale interesse che non meritava giacchè, in vece di [*pa*]PA, si legge [*cu*]M PACE o [*tecu*]M PACE. (Pel confronto vedi *Nuovo Bullett. di Arch. Cristiana,* 1911, p. 111).

Parlò quindi del notissimo carme relativo ai martiri Proto e Giacinto, nel quale si dice che papa Simmaco in onore dei due martiri *exornavit opus sub quo rursus pia corpora condidit.* Questo tetrastico, secondo il p. Marchi, doveva essere collocato nella cripta primitiva dei santi predetti nel cimitero di Ermete. Ma poi, mettendolo in relazione con un passo del *Liber pontificalis,* si pensò dal ch. Monsignor Duchesne e dal De Rossi che fosse invece nella Rotonda di S. Andrea, presso la basilica vaticana, dove Simmaco aveva eretto un altare in onore di S. Cassiano e dei due detti martiri. Questa attribuzione però urta contro una gravissima difficoltà. Essa infatti suppone la traslazione dei corpi o delle reliquie dal cimitero di Ermete alla basilica vaticana, e verrebbe quindi a smentire l'asserita consuetudine della Chiesa romana, osservata fino almeno al secolo VII, di non rimuovere i corpi dei martiri dalle tombe primitive.

Quando dunque non si volesse tornare alla sentenza del P. Marchi, sostenuta anche dall'Ihm, che sembra la più verosimile; converrà dire che: o nel tetrastico è stato sostituito il nome di Simmaco a quello di un papa posteriore al sec. VII, cosa non difficile a supporsi, dopo gli esempi che ci ha dato l'autore di una redazione del *Liber pontificalis,* in un codice di Cambridge pubblicato nel 1910 da W. Levison, o che il marmo fu poi trasportato dal cimitero della Salaria alla Rotonda di S. Andrea, o ne fu fatta quivi una copia: cose tutte di cui non mancano altri esempi. Conchiuse dicendo che tutto il suo ragionamento poggiava però sulla autenticità della scheda di Fulvio Orsini. Ma essa è l'unica a riferire un tale tetrastico, taciuto da tutte le sillogi, compresa quella di Cambridge. E pure questa, proprio per la Rotonda di S. Andrea, si mostra così sollecita da collocarvi iscrizioni, che erano invece in luoghi vicini.

Quindi il prof. O. Marucchi annunziò che si stavano eseguendo dei lavori di sterro nell'area posta sopra il cimitero sotterraneo di Ponziano a Monte Verde presso la Via Portuense, e che erano tornati in luce alcuni importanti avanzi del cimitero sopra terra con alcune iscrizioni sepolcrali delle quali presentò le copie.[1] Disse che, secondo la testimonianza degli antichi itinerari, in quel punto dovea sorgere una basilica ove nel settimo secolo si veneravano i corpi dei martiri persiani Abdon e Sennen; e che in quello stesso luogo erano stati sepolti nel quinto secolo i papi Anastasio I († 402) ed Innocenzo I († 417). Concluse che assai probabilmente gli avanzi ora scoperti fecero parte di quel gruppo monumentale; ed assicurò che la Commissione di Archeologia sacra avrà cura che si completi la esplorazione e che tutto sia conservato nel miglior modo possibile.

Il medesimo riferì intorno alla restituzione fatta testè per sua proposta alla basilica vaticana di due quadri a mosaico che stavano nel Museo cristiano lateranense e che appartennero già all'oratorio eretto dentro la suddetta basilica dal papa Giovanni VII (705-707), i quali saranno riuniti agli altri che si conservano nelle grotte vaticane. Parlò della importanza di quel monumento e fece voti affinchè a questi frammenti si riunisca anche quello che trovasi nella chiesa di S. Maria in Cosmedin e che si aggruppino bene insieme nel progettato museo presso la Basilica, ponendovi accanto il disegno che di quell'oratorio ci ha lasciato il Grimaldi in alcuni codici della Biblioteca Vaticana.

L'assemblea fece plauso a questa restituzione dei mosaici alla basilica vaticana, ed anche alla accennata proposta di ricostruzione del monumento di papa Giovanni VII; ed incaricò il segretario di esprimere questo voto a nome della Società alla amministrazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro.

Finalmente il P. Sisto Scaglia, monaco cistercense, presentò un opuscolo da lui testè pubblicato sul Buon pastore nei monumenti primitivi del cristianesimo. Ne riferì il contenuto e spiegò il suo concetto, che cioè quel simbolo, tanto frequente nelle antiche pitture e nelle antiche sculture, debba intendersi in senso funerario, ossia in relazione alle preghiere per il riposo dell'anima.

[1] Sono pubblicate nelle *Notizie* in questo stesso fascicolo.

1° Aprile 1917.

Il segretario O. Marucchi presentò una recentissima pubblicazione del P. Orazio Premoli, dei Barnabiti, sul card. Giovanni da Crema (XII secolo) e sulla ricostruzione da lui fatta dell'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere. Ringraziò l'autore del dono fatto alla Società e si rallegrò con lui per il suo erudito lavoro.

Il p. Grossi-Gondi, S. J., parlò primieramente di un altro indizio per l'esistenza di un cimitero cristiano al miglio XII della Via Latina, nella località ove oggi è la stazione della tramvia Roma-Frascati-Marino, detta il *Bivio*. Questo indizio, che si viene ad aggiungere all'altra iscrizione cristiana trovata nel 1765 *ad Cryptam ferratam* dall'Amaduzzi, consiste in un gruppo di iscrizioni cristiane rinvenute nel secolo scorso presso Marino. Fra queste vi era un frammento pagano dell'epitaffio di quel Frontone, console nell'an. 157, che avea il sepolcro proprio nella località predetta del Bivio al XII della Latina. È quindi assai naturale che le iscrizioni cristiane, fra cui fu ritrovato, provengano dal medesimo luogo, nel quale, documenti medievali che risalgono fino al sec. VII, collocano una chiesa di S. Pietro. Tutto ciò che induce a sospettare fondatamente che quivi sia stato un piccolo centro cristiano, e quindi anche un altro cimitero.[1] Accennò poi brevemente ad alcune scoperte fatte a Siracusa nella catacomba cristiana, esplorata già in parte nel 1887 dal Cavallari, presso la cripta di S. Lucia. Per cortesia di S. E. Mons. L. Bignami, arcivescovo di quella città, potè fornire alcuni particolari intorno al rinvenimento di alcune pitture di età bizantina, raffiguranti un vescovo con pallio, due figure femminili con corona in capo ed alcuni personaggi palliati. Esse adornano una delle pareti di un ambiente destinato già al culto, e poi incorporato in un grande cisternone costruito dai monaci del prossimo cenobio. Mostrò infine la pianta della grande basilica scoperta a Nicopoli di cui egli aveva parlato in altra adunanza.

Quindi il prof. Orazio Marucchi parlò nuovamente degli scavi che si stanno eseguendo presso la Via Portuense sul cimitero di Ponziano e disse che gli antichi muri scoperti in quel luogo non

[1] Vedi *Roma e l'Oriente*, 1917.

appartennero soltanto al cimitero sopra terra, ma anche a quel complesso di edifici che è ricordato nel sopra suolo di quel cimitero dagli antichi itinerari. Lesse il testo dell'itinerario salisburgense e dimostrò come gli antichi visitatori, dopo aver venerato le cripte dei martiri, che ancora si veggono lì sotto, doveano salire per quella medesima scala che tuttora esiste in quel punto e che precisamente lì sopra vedevano le tombe del papa Anastasio I, di S. Pollione, dei SS. Abdon e Sennen e del papa Innocenzo I; e che perciò quella parte del sotterraneo cimitero, ove è il ben noto battistero di Ponziano, dovea formare la confessione di quel gruppo monumentale, in mezzo a cui si trovava la basilica dei SS. Abdon e Sennen. Aggiunse che bisognerà ancora studiare bene il moderno ingresso del cimitero costruito circa sessant'anni fa dal Cardinal Tosti per verificare se egli si sia servito per il suo lavoro di una parte di qualcuno di questi sacri edifici.

Rese anche conto di alcune altre iscrizioni cristiane ivi trovate, fra le quali è notevole una in cui si augura al defunto il *refrigerium*.

Ebbe poi la parola il comm. Santi Pesarini, il quale espose un suo studio sull'antica confessione della basilica di S. Paolo.

Dal testo del *Liber pontificatis* nella vita di S. Gregorio Magno: *hic fecit ut super corpus beati Petri missas celebrarentur*, argomentò il Grisar che a questo papa si debba attribuire lo scavo di quella galleria sotterranea che, secondando la curva dell'abside con due braccia, dal centro con un terzo braccio rettilineo si spingeva verso la tomba dell'Apostolo, collocata sotto l'altare principale: disposizione imitata dappoi in moltissime altre chiese di Roma. Il testo soggiunge: *item et in ecclesia beati Pauli eadem fecit*. E di fatto fino al declinare del secolo XVI si vide nella basilica ostiense un piccolo ipogeo sotto il presbiterio, al quale però si scendeva per una scaletta aperta nel mezzo, circa, del pavimento della nave traversa, ed il suo ingresso era stato decorato di marmi e di imposte di bronzo da Leone III al principio del secolo IX. Sembrava quindi che questa disposizione fosse alquanto diversa da quella del Vaticano. Ma il ricordo di un viaggiatore del secolo XV, poco osservato finora, viene opportunamente a rischiarare questo punto.

Niccolò Maffei, che faceva parte del seguito di Federico III sceso a Roma nel 1452 per ricevere dal papa Niccolò V la corona imperiale, osservò fra l'altro nella basilica di San Paolo *una cripta e*

un corridoio circolare sotterra, come a San Pietro. Da questo passo si rileva che Leone III modificò alquanto l'accesso alla cripta, ma non chiuse le due braccia semicircolari della galleria, le quali però più non si vedevano ai tempi di Panvinio. Nel 1834, rifondandosi il muro verso tramontana presso la grande abside della basilica, si ritrovò una soglia di porta; il che diede occasione all'architetto Paolo Belloni di congetturare che la basilica Ostiense fabbricata da Costantino fosse a due piani, come quella di sant'Agnese sulla Via Nomentana, e che la porta di cui si era rinvenuta la soglia, mettesse alla scala per salire alla galleria superiore. Il ricordo del Maffei ci ammaestra, invece, come fosse la soglia di una delle due porticelle che davano accesso alle gallerie sotto l'abside e conducevano all'ipogeo sotto il presbiterio.

Finalmente il cav. A. Sbardella, prendendo occasione della recente demolizione di una edicola di Santa Sabina nella strada fra Genazzano e S. Vito Romano, dopo aver deplorato tale demolizione, fece osservare che quella edicola aveva sostituito una chiesa assai più antica, ricordata in territorio Ferentinello dal *Liber pontificatis* nella vita di Adriano I, della quale rimangono le rovine non molto lungi di lì e che dà il nome di santa Sabina a tutta la contrada. Parlò alquanto della posizione del territorio Ferentinello e disse che esso comprendeva i moderni paesi di Rojate e di Affile ed anche quelli di S. Vito ed Olevano Romano. Da ciò concluse non esservi dubbio che la chiesa restaurata dal papa Adriano era quella posta nei confini del territorio di S. Vito. Aggiunse ancora che il restauro del papa Adriano si estese eziandio alla basilica di S. Secondino, che egli stesso aveva dimostrato in altra adunanza essere stata nelle vicinanze di Genazzano, circa il trentesimo miglio della Via Prenestina.

6 Maggio 1917.

Il comm. Santi Pesarini parlò della forma primitiva della chiesa di S. Vitale in Roma, l'antico *titulus Vestinae*, e disse che doveva essere a tre navi con pilastri e che fu ridotta ad una sola nave, come è presentemente, dal papa Sisto IV. Si riserbò di trattarne diffusamente nell'anno prossimo, dopo avere esaurite le sue ricerche, e di presentarne anche un disegno.

Mons. Giovanni Biasiotti inviò una sua comunicazione sopra il *metallum gypsinum* ricordato più volte nel *Liber pontificalis* adoperato per la chiusura delle fenestre, e riferì gli esperimenti da lui fatti in proposito sulle antiche transenne di S. Sabina e di S. Prassede. Disse che egli ha constatato in queste transenne la presenza di un gesso cristallino che è un solfato di calce idrato e si trova in giacimenti dove si può facilmente sfaldare e ridurre ad imitazione di lastre. Concluse che il *metallum gypsinum* sarebbe questo impasto di gesso con cui si formavano le transenne che chiudevano le fenestre ricordate nel *Liber pontificalis*.

Il p. Grossi-Gondi, S. I., a proposito delle interessanti scoperte nella basilica di S. Sebastiano sull'Appia, disse che a questa può bene applicarsi il titolo di *basilica tricliarum* che S. Agostino dà ad una chiesa di Africa; e poi si fermò specialmente a discutere intorno alla questione fondamentale che riguarda la data dell'erezione della *Basilica Apostolorum*. Disse che l'iscrizione dell'an. 356 o 357 ancora al posto non è decisiva, ma è posteriore alla basilica, e non appartiene ad un cimitero ad essa preesistente. L'area infatti in cui fu rinvenuta non è il terreno naturale, ma fu ottenuta col distruggere in parte e riempire le sale di una splendida villa romana. Ora non è possibile immaginare che si facesse tanto dispendio, per il semplice scopo di formare un cimitero sulle rovine, mentre è assai naturale tale spesa per preparare l'area della basilica da erigersi. Se dunque in questa si seppelliva già nel 356 o 357 vuol dire che essa esisteva già. La basilica quindi dell'Appia è in Roma il più antico esempio di una chiesa a tre navi, sostenute da pilastri: contemporanea della basilica di S. Felice a Nola, anch'essa a pilastri.

L'osservazione fatta in conferma della datazione proposta dal Dott. Styger per la basilica dell'Appia, fu giudicata importante dal presidente Mons. Duchesne.

Il prof. O. Marucchi disse esser lieto che il P. Grossi-Gondi avesse dichiarato nel principio della sua comunicazione non essere sufficiente l'argomento solo rilevato dallo Styger della iscrizione del 357, per dedurre che in quel tempo già la basilica fosse stata costruita: ed aggiunse che la esistenza di un qualche sepolcro sopra terra lì, a s. Sebastiano, anteriore alla basilica, e poi incorporato con essa, spiegherebbe ogni cosa ed è questione che deve essere seriamente

studiata; ed aggiunse che egli pubblicherà in breve un articolo su tale argomento con alcune note dell'architetto comm. Giovenale.[1]

Aggiunse poi che a suo parere dal confronto delle varie recensioni del *Liber pontificalis* dovrebbe ricavarsi che la *Basilica apostolorum* fu costruita da Damaso.[2]

Il presidente mons. Duchesne disse che egli dava un'altra interpretazione a quel passo della vita di Damaso, ed osservò che, non potendosi dal testo ammettere che la basilica degli apostoli fosse stata costruita dai predecessori di Damaso fino a Marco, bisognerebbe concludere che essa fosse opera del papa Silvestro.

Il prof. Marucchi espose alcune difficoltà per tale datazione; e si fece luogo così ad una discussione in proposito.

Il prof. A. Profumo presentò la fotografia e l'acquarello di una pittura del cimitero maggiore presso s. Agnese, che era sfuggita al Wilpert nella pubblicazione da lui fatta di un arcosolio di quel cimitero. Questa pittura, di cui il riferente aveva già parlato poco prima nell'adunanza dell'accademia romana di archeologia, rappresenta una ruota idraulica motrice della specie di quelle dette a cassetta e che sono mosse dall'acqua cadente dall'alto, come può dedursi da alcune pennellate di azzurro in alto rappresentanti l'acqua; ed egli fece rilevare la importanza di questa pittura, essendo questa fino ad ora l'unica rappresentanza antica di un tale istrumento.

Il prof. O. Marucchi osservò che questa scena rientra nel ciclo delle altre rappresentanze della vita reale conosciute anche nelle pitture delle catacombe e che si riferiscono alla professione del defunto; ed essa potrebbe indicare che il defunto esercitava l'industria di un qualche opificio. Dichiarò poi che in ogni caso essa non può avere alcun rapporto con la denominazione del cimitero in cui si trova.

Quindi lo stesso O. Marucchi diè ulteriori notizie sugli scavi che si stanno facendo presso le catacombe di Ponziano sulla Via Portuense; e disse che si erano scoperti altri avanzi del cimitero sopra

[1] Questo articolo fu pubblicato nel *Bull. arch. com.*, 1916, pag. 145.

[2] Il Marucchi ha esposto poi i suoi argomenti nel suo articolo in questo stesso fascicolo pag. 76 e segg.

terra e presentò la copia di una iscrizione con la data dell'an. 398.[1] Espose quindi brevemente un suo studio che svolgerà poi a suo tempo nel Bullettino, sul sepolcro dei martiri più celebri del cimitero di Ponziano, cioè Abdon e Sennen; e giunse alla conclusione che essi furono sepolti fin dal principio nella basilica sopra terra e che la ben nota pittura rappresentante la loro coronazione, la quale si vede in una parete di quel battisterio sotterraneo, era semplicemente una pittura decorativa del battistero medesimo e non stava sulla tomba di quei martiri.

Il medesimo annunziò poi una recente scoperta fatta dal P. Delattre in Africa e precisamente presso Cartagine, dove si sono rinvenuti gli avanzi di una grandiosa basilica cristiana a sette navate, che il Delattre crede fosse una delle basiliche ciprianiche.

Finalmente il Presidente Mons. Duchesne chiuse con un breve discorso di circostanza le adunanze di quest'anno accademico.

O. Marucchi, *Segretario.*

[1] È pubblicata insieme con le altre nelle *Notizie* in questo fascicolo.

NOTIZIE

Roma.

Scoperte nel cimitero di Ponziano sulla Via Portuense.

Nella vigna della famiglia Ercole a Monteverde, dentro la quale si apre l'ingresso principale al cimitero di Ponziano, fin dal mese di gennaio 1917 si è intrapresa la costruzione di un grande edificio per la casa religiosa delle Suore della Dottrina cristiana sotto la direzione dell'ing. Morigi.

Negli sterri necessari a tale costruzione si sono scoperti importantissimi avanzi di un vasto cimitero sopra terra con le consuete *formae* ed anche alcuni muri di recinto del medesimo cimitero. Questi avanzi corrispondono principalmente sopra l'antica grandiosa scala che discende al ben conosciuto battistero sotterraneo contenente la pittura della *coronatio* dei martiri Abdon e Sennen, ed in quel punto del suolo esterno dove, secondo la testimonianza degli itinerarî, dovea sorgere il gruppo di tre basilichette: una contenente il sepolcro dei martiri suddetti, e le altre due con le tombe dei papi Anastasio I (a. 402) ed Innocenzo I (a. 417) (v. tavola VIII).

Di questi antichi edificî non si è potuta riconoscere alcuna traccia sicura, ma si sono rinvenute nello sterro molte iscrizioni appartenenti all'indicato cimitero. Ne riprodurrò le principali cominciando da alcuni frammenti di maggiore importanza, perchè sono in caratteri damasiani, i quali si possono vedere riprodotti nella tavola IX (N. 2 e 3).

1 (N. 2) Frammento di transenna in marmo con lettere damasiane:

... *pres*BYTER HOS ..... ORVS D (?) ...

2 (N. 3) Altro frammento di transenna con lettere pure damasiane dello stesso modulo e quindi parte del precedente:

... (?) *propte*R HONORE*m* ? ...

Credo che siano due frammenti della transenna posta innanzi al sepolcro dei martiri più celebri del luogo, Abdon e Sennen.[1] Questi due frammenti provano che nel periodo damasiano si posero alcune iscrizioni onorarie sulla tomba di quei santi, delle quali non abbiamo alcuna notizia, come io già dissi quando pubblicai un altro piccolo frammento pure damasiano rinvenuto nel 1903, nella stessa vigna Ercole, contenente le lettere . . A SAN . . . .[2] Questo frammento potrebbe avere appartenuto ad una linea contenente la espressione *limin*A SAN*cta* (vedi tav. IX, 1).

Le altre iscrizioni sono tutte sepolcrali ed appartengono al quarto ed al quinto secolo.

3 In una lastra di marmo ancora al posto sopra una forma sepolcrale:

AGAPE

4 Al posto *idem*:

LOCVS DOMITIANI RVFINES
ET EXVPERANTIES SIBI FECER

5 Al posto *idem*:

LOCS CASTORI *(sic)*
(*macina da mulino graffita*)

6 In parte ancora al posto *idem*:

FADIAE RVA...
ANIMAE D*ulci*...
AVRELIVS L...
CONIVGI
CARISSIMAE

[1] È noto che i corpi di questi martiri restarono nella basilichetta del cimitero di Ponziano fino all'anno 824, quando il papa Gregorio IV li trasportò nella basilica di s. Marco dentro la città.

[2] *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 279.

7 (*Opistografa*):

FL VICTORINV*S qui vixit anno*S · XXIII · MES · X · DIE · XXV
DEP · PRID · NON... *dor*MIT IN PACE

8 (*Nel rovescio della precedente*):

LOCVS PVLLILES QVE
CONPARAVIT SIBI
(*monogramma di un nome*) *corona*

9 APODEMVS
AEMILIVS
SAPRICIVS
QVI · ET · PALLADIVS

10 In un grosso blocco di pietra:

A BITALIO
D
REFRIGERI
VIVAS

La *D* della 2ª linea si può leggere *depositus*. Nelle due ultime è notevole l'acclamazione che può leggersi: *refrigera* (*et*) *vivas*.

11 *d* · N · HONORIO · AVG · (*IV*)
et Fl · *Euty*CIANO · V · C · CONS
DP VICTOR QVI · V*ixit* ...
D · VIIII · QVI · FECIT · CV*m conjuge sua* ...
DIXX · IN P · (*in pace*)
(*anno 398*)

12 ... IOB · DEP ...
... ANN · XXXIII · FL · STI*licone* ...
... TIAE · PRIDIE NONAS ...
... SEVIVO FECI ...
(*anno 400 ovvero 405*)

13

... AE CASTIT*a*TIS FIDELIS A*mici*TIAE · BON*itatis*
*pruden*TIAE · GENERO*sita*TIS · CONTINENTIAE · PATIENTI*ae*
*omn*IVM · BONORVM · FEMINAE ...
... AE · MARCELLAE · CHRISTIANA*e* ...
*fid*ELISSIMAE · SINCERITATIS · POLITAE (?)
ARISTOBOLVS · VIRGINIAE
OBSEQVENTISSIMAE . AB ...
VIXIT · ANN · XXI

Questo epitaffio elogistico è specialmente notevole per il titolo di *christiana* che si dà alla defunta, titolo che raramente si incontra nelle iscrizioni.

Sono pure tornate in luce parecchie iscrizioni pagane adoperate poi come materiale di chiusura nel cimitero cristiano sopra terra e che saranno pubblicate dall'ufficio degli scavi. Fra queste è notevole una epigrafe posta ad un *curator* delle tre città di Milano, di Vercelli e di Ivrea.

Queste iscrizioni pagane sono state trasferite al Museo nazionale romano, mentre le iscrizioni cristiane sono state lasciate sul posto dove la Commissione le farà sistemare.

Per imperiosa necessità dei lavori della nuova fabbrica si è potuta conservare soltanto una piccola parte del cimitero sopra terra recentemente scoperto; e quindi la maggior parte di esso si è dovuta demolire dopo aver preso delle buone fotografie. E la già citata tavola VII, che riproduce una veduta, generale di queste tombe – presa nel momento dei lavori – è tratta da una fotografia eseguita a cura dell'ufficio degli scavi e gentilmente favoritaci dall'egregio Direttore Prof. Angelo Colini.

La Commissione di archeologia sacra intanto ha fatto sì che rimanga accessibile l'antica scala monumentale discendente al battistero e alla cripta dipinta del cimitero sotterraneo; ed ha ottenuto dalle suore proprietarie che venga sistemato un nuovo e più comodo ingresso e che nel vestibolo di

questo si affiggano al muro non solo le iscrizioni cristiane, recentemente scoperte, ma anche le altre ivi rinvenute negli anni passati e che furono cortesemente donate alla Commissione stessa dalla famiglia di mons. D. Pietro Ercole, proprietaria del luogo.

In occasione di questi lavori ho potuto fare un nuovo studio sulla ricordata cripta dipinta contenente il battistero; e credo di essere giunto a conclusioni diverse da quelle fino ad ora accettate intorno al sepolcro dei martiri Abdon e Sennen. A me sembra che tale sepolcro non sia stato in quella cripta, ma che fin dal principio fosse posto nel sopra suolo. Meritando però tale questione uno speciale articolo, lo rimetto al fascicolo in cui renderò conto degli accennati lavori di sistemazione del nuovo ingresso.

Scavi nel cimitero di s. Sebastiano.

L'ufficio degli scavi, sotto l'abile direzione del Prof. Colini, ha continuato la esplorazione della villa romana compenetrata con la *Basilica apostolorum* ed ha messo in luce numerose *formae* sepolcrali sotto il pavimento del corridoio semicircolare che gira dietro l'abside e che formava l'antico matronèo verso la Platonia. E così, essendosi tolta la moderna intonacatura, si è messa in evidenza una parte notevole della parte posteriore dell'abside suddetta che presenta la costruzione del quarto secolo a tufelli e mattoni; ed ora si veggono bene gli archi che anticamente erano aperti e mettevano in comunicazione questo matronèo con la nave grande della basilica. Si è pure scoperta una serie di tombe somiglianti agli arcosoli, che furono addossate alla parte interna del muro semicircolare esterno dell'abside stessa.

Noi ci asteniamo dall'esporre minutamente il risultato di queste esplorazioni, perchè ciò spetta all'ufficio suddetto; ma in questo *Bullettino,* che è destinato specialmente a rendere conto delle scoperte avvenute nelle catacombe, non possiamo

omettere di dire qualche parola intorno almeno ad alcune più notevoli iscrizioni cristiane ivi rinvenute, come sono le seguenti:

(*sic*)
EVSEBIO ET EPATIO CON*ss* ...
IIII · IDVS IAN HIC IN LAB*ore* ...
TE MAGNVS IN SAPIENT*ia* ...
IN MORIBVS EQVALIS IN ...
RVM DECVS AMABILIS IM ...
TABVNT VIXIT ANN LX ...
DIES X FECERVNT FILII PAT*ri* ...
(*anno 359*)

BENEMERE*nti* ...
Q^I VIXIT AN ...
DEPOSITVS ...
PLACIDO VALEN*tiniano* ...
(*La data è di uno dei consolati di Valentiniano III fra il 425 ed il 450*)

---

† HIC REQ*uiescit*
IN PACE CLEMENTINVS MA
SVNA FOSSOR QVI BISSET ANNVS (*sic*)
RIVS · PL · M^s · ANN XLV MENS
III DP IIII · KAL · IVNIAS
CONS BENANTI IVNIORIS
(*anno 508*)

La disposizione delle parole nella 3ª e 4ª riga è irregolare e sulle prime può confondere; ma il testo deve leggersi così: *Hic requiescit in pace Clementinus masunarius* (mansionarius) *fossor qui bisset* (*vixit*) *annos plus minus annos* XLV *menses III, depositus IIII kalendas iunias consulatu Venantii iunioris* (anno 508). Vi è da notare che la parola *fossor* nella 3ª riga fu cancellata anticamente. [1]

[1] Così pure fu cancellata la ripetizione della parola *ann*(os) nella 4ª riga.

Il titolo di *mansionarius* fu inserito dopo che la iscrizione era stata fatta con il titolo di *fossor:* e quest'ultimo titolo fu abraso dal lapicida, perchè era l'antico titolo del defunto il quale poi da fossore era salito di grado ed era divenuto mansionario, cioè sagrestano della *Basilica apostolorum.*

Il titolo di mansionario è assai raro nelle iscrizioni e se ne conoscono pochi altri esempi.

Due altre iscrizioni si erano rinvenute pure negli scavi di s. Sebastiano alcuni mesi prima nel togliere i gradini dell'altar maggiore, le quali però non furono pubblicate insieme alle altre. Sono le seguenti:

DEP · MONTANI
XIIII · K · OCT

OSSIARTHE VC CIVI CALABRO TOTIVS
INNOCENTIAE VIRO QVIISCIT IN PACE (*sic*)[1]

Speriamo che lo scavo del ministero, sospeso per qualche tempo, si riprenda ben presto per la ulteriore esplorazione dell'antica villa romana e dei colombari; e la Commissione di archeologia sacra, appena saranno superate alcune difficoltà sopravvenute, riprenderà la esplorazione del monumento cristiano per l'ulteriore studio della insigne memoria apostolica della Via Appia.

Lavori ordinari della Commissione nelle Catacombe romane.

Nelle gravi difficoltà del momento presente, e non potendosi ancora proseguire il lavoro presso la basilica di s. Sebastiano, non è stato possibile intraprendere un vasto scavo in un altro cimitero. La Commissione però ha continuato sempre a rivolgere le sue cure a vantaggio delle catacombe ro-

[1] La copia di queste due ultime epigrafi mi fu favorita dall'ispettore Dott. Enrico Josi nel giugno 1917.

mane: e così ha sistemato una buona parte del cimitero dei ss. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, dove ha provveduto con opportuni lavori murari ad impedire i franamenti delle terre. In questo cimitero si è anche sgombrata dalle macerie una scala prossima alla cripta storica dei martiri e che metteva in comunicazione la suddetta cripta con quella parte del sotterraneo a cui si accede dalla moderna chiesa parrocchiale di Tor Pignattara. Accanto a questa scala, già nota per la presenza di alcuni graffiti di antichi visitatori, si è scoperto un loculo ancora chiuso da una lastra di marmo con questa iscrizione:

EVMECIAE BENEMERENTI · IN · PACE
CONIVGI PAVLVS

Si è poi intrapreso un piccolo lavoro di scavo nel cimitero di Domitilla. Questo lavoro ha lo scopo di compiere la esplorazione di alcune gallerie ancora interrate nel secondo piano del suddetto cimitero; e tale esplorazione si è cominciata nei dintorni dei cubiculi detti di Marco Antonio Restuto, del prete Eulalio e di Ciriacete.

In questo scavo si è fino ad ora cominciato lo sterro di una scala che da una galleria prossima al cubicolo di Eulalio condurrebbe al primo piano del cimitero, poco lungi dalla ben nota pittura della Madonna con il divino infante posta fra quattro Magi.

Nei lavori si sono ritrovate le seguenti iscrizioni:

Presso la scala sopra il loculo chiuso di un fanciullo:

ꝑ ϛ ⲓⲁⲱⲛ
ⲙⲁⲣⲡⲁⲣ
ⲁⲟⲥⲉⲛⲓⲣⲏ
ⲛ ⲏ

« *pridie idus Martias Pardos in pace* ».

Nelle gallerie prossime:

ΑΝΘΕ(ΡΩΤΙ)
ΤΕΚΝΩΜΑ
ΡΑΕΠΟΙΗC
ΑΧΑΡΙΝΜΝ
ΗΜΗΠCΕΤΩΝ
ΕΧΚΑΤΑΘCIC *(sic)*
ΤΗΜΕ ΕΙΑΩΝ
ΝΟΕΝΒΡΙΩΝ

« Anteroti filio Mara fecit memoriae gratia annorum sex depositio V idus Novembris ».

AVR SALBIAE FE*cerunt*
PARENTES FILIAE B M

ISSTERCORIA

EPAFRO(*ditus*)
(colomba)

GRA(*t*)A
(scrinio di volumi o cista ed oggetto incerto)

Finalmente è notevole la seguente che fu posta al suo figlio da un liberto imperiale del tempo degli Antonini, e che può attribuirsi alla seconda metà del secondo secolo o al principio del terzo:

AVREL · AVG · LIB
FORTVNATVS · FIL · POSVIT

Continuandosi il lavoro saranno sgombrate dalle terre parecchie altre gallerie di questa importante regione.

Cimitero di s. Ciriaco al settimo miglio della Via Ostiense.

Alle indicazioni che furono date sul gruppo monumentale di s. Ciriaco nel precedente fascicolo (1916, pag. 233, tav. X), aggiungiamo la notizia che la Commissione di archeologia sacra ha fatto le opportune pratiche con il Prof. Antonio Muñoz, reggente l'ufficio ministeriale dei monumenti, e con il Comune di Roma, affinchè tutto quel gruppo sia conservato e che si possa anche un giorno rimettere in luce la basilica dei martiri scoperta a ridosso della collina, la quale si dovè interrare di nuovo per preservarla da ulteriori devastazioni. Per ora intanto resterà visibile soltanto l'edificio absidato *A*, posto sul margine della Via Ostiense, dentro il quale si veggono ancora al posto quattro antichi sarcofagi contenenti delle ossa (vedi la tavola suddetta nel precedente fascicolo).

La Commissione si è anche preoccupata, come era suo dovere, della opinione manifestata da alcuni studiosi che cioè quelle ossa abbiano potuto appartenere ai martiri del gruppo di s. Ciriaco; ed ha delegato una sottocommissione a recarsi sul posto ed a studiare il problema. Questa sottocommissione ha fatto i suoi studi ed ha presentato all'Emo Card. Vicario una Relazione esponendo alcuni gravi dubbi che vi sarebbero per tale identificazione, per il fatto specialmente di essersi ritrovata ad una considerevole distanza di lì, come già si disse nel citato articolo, la basilica dei martiri ricostruita dal papa Onorio I, nella quale è naturale che fossero stati deposti i loro corpi (v. *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 235-36).

Ad ogni modo l'autorità ecclesiastica farà poi conoscere le sue decisioni in proposito.

O. Marucchi.

Grecia.

Una basilica cristiana a Nicopoli in Epiro.

Nel vasto terreno, su cui un giorno sorgea in Epiro la città di Nicopoli, fondata da Augusto in ricordo della vittoria di Azio, s'intrapresero da tempo degli scavi in larga scala da Alessandro Filadelfeus per commissione del governo greco. Tornarono in luce molti edifici pagani e cristiani, fra i quali le chiese di S. Nicola, S. Atanasio, S. Basilio e le cappelle di S. Giovanni Crisostomo e di S. Spiridione, con ricchi avanzi di pitture bizantine. Ma il rinvenimento di maggior importanza è quello di una grande basilica con annessi edifici e pavimenti di musaici maravigliosi. Essa è a tre navi con abside e transetto, preceduta da una specie di portico, in cui si aprono le tre porte d'ingresso.[1] Il portico è chiuso e vi si accede per due porte, che non corrispondono esattamente alle due delle navi minori. Da entrambi i lati minori del portico si apre un ingresso. Quello a destra di chi entra nella basilica, introduce in una lunghissima sala terminante a semicerchio, l'altro a sinistra in una sala rettangolare, di proporzioni più modeste, ma non ancora sterrata del tutto. Il portico coi due ingressi sul lato più lungo immette in un altro edificio (atrio?) non ancora del tutto sgombrato.[2]

Nella navata centrale si distende, quasi ricco tappeto, un musaico popolato di ben 250 figure di animali, di piante, di fiori: galline, galli, anitre, pernici, conigli, lepri, pellicani; pesci, gamberi, pere, pomi, aranci, limoni, rose e ornati di catene, croci, rosette, chiuse ciascuna in circoli o quadretti. Più maraviglioso, per isquisilezza d'arte, è un altro musaico

[1] La navata centrale non compreso il transetto misura m. 19×8.

[2] Vedi la pianta in *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς*, 1916, tav. 3ª, e la descrizione del rinvenimento in *Civiltà Cattolica*, 1917, I, p. 377 e segg.

del pavimento della sala sopra nominata terminante in semicerchio. Oltrepassato l'ingresso, l'occhio dello spettatore s'imbatte in una iscrizione lunga m. 1,92, alta m. 0,49, la cui importanza esige in appresso un particolare commento. Dopo l'iscrizione, in un quadrilatero rettangolare, sono disegnate 150 piccole scene, di animali, frutti e fiori. E nella parte semicircolare nove pavoni nell'atto di mostrare distesa a ventaglio la loro coda variopinta. Nel centro, da un vaso ansato, esce una vite, sui tralci della quale svolazzano uccelli o si riposano beccando le uve.[1]

In un'altra sala il musaico è inquadrato in un largo meandro intrecciato con fiori. Tutto intorno al meandro corre una distesa di acque, l'oceano, dove guizzano pesci d'ogni specie e nuotano uccelli acquatici. Indi rappresentazioni di caccie incorniciate in sedici piccoli cerchi, quattro sopra ogni lato e nel mezzo due personaggi in atto di brandire le armi. Le figure però sono molto guaste, come l'iscrizione di cui non rimane che qualche lettera.

[1] Una simile rappresentazione simbolica è venuta fuori in quest'anno 1917 in Palestina, in un musaico scoperto dalle truppe inglesi a Chellal fra Bersabea e Khân Younès. Il musaico costituisce il pavimento di una cappella funeraria, in cui anche qui sono due iscrizioni greche, l'una funeraria, ma assai frammentaria, l'altra storica che ci svela l'autore dell'edificio.

Credo di far cosa grata riferendone il testo coi supplementi che propone il R. P. Lagrange, a cui dobbiamo tale notizia (*Revue Biblique*, a. 1917, pag. 569 e segg.).

Τόνδε τὸν νεὸν δαψιλέ[ως ὡκοδό
μησαν ὁ τε ὁσιώτατος ἡμῶν [πατὴρ ovvero *ἐπίσκοπος*
καὶ ὁ Θεοφιλέστατος Γεώργιος ὁ [δουκε
νάριος ἐν τῷ Βαχ ἔτει κατ[ὰ Γάζα.

Se il supplemento ultimo con l'êra di Gaza è giusto, l'iscrizione cadrebbe fra il 560 o 561 d. C. Essa ricorda la fabbrica di questo tempietto funebre fatto dal santissimo e carissimo a Dio Giorgio nostro (padre o meglio vescovo). Le strettezze di una nota non mi permettono un più ampio commento a sì importante scoperta.

Le medesime scene si ripetono press'a poco in una terza sala, meno che nel centro, dove, invece delle figure umane, sono disegnati tre alberi con frutti e vari animali. Sotto questo quadro è la seguente iscrizione in quattro esametri, che, senza distinzione, si seguono in cinque righe:

ΩΚΕΑΝΟΝ ΠΕΡΙΦΑΝΤΟΝ ΑΠΙΡΙΤΟΝ
ΕΝΘΑ ΔΕΔΟΡΚΑΖ ΓΑΙΑΝ ΜΕΣΣΟΝ ΕΧΟΝΤΑ
ΣΟΦΟΙΣ ΙΝΔΑΛΜΑΣΙ ΤΕΧΝΗΣ ΠΑΝΤΑ ΠΕΡΙΣ
ΦΟΡΕΥΟΥΣΑΝ ΟΣΑ ΠΝΙΓ ΚΑΙ ΕΡΠΕΙ
ΔΟΥΜΕΤΙΟΥ ΚΤΕΑΝΟΝ ΜΕΓΑΘΥΜΟΥ ΑΡΧΙΕΡΗΩΣ.

Da questa iscrizione pare si possa dedurre che un tal Domezio vescovo avesse la sua abitazione presso la basilica, e che la rappresentazione del musaico alludesse alla sua vicinanza sul mare. Il terzo verso è tolto quasi di peso da Omero.[1]

L'iscrizione non ha congeneri nell'epigrafia cristiana greco-romana, sebbene qualche cosa di simile ci offrano le iscrizioni esegetiche del celebre musaico di Madaba.[2]

Maggiore attenzione però merita la prima iscrizione di cui mi sono riserbato d'intrattenermi più a lungo. Essa infatti è di carattere storico, e fu posta a ricordare la costruzione della basilica. Da essa sappiamo che Domezio, fedelissimo capo degli irreprensibili[3] sacerdoti, ottimo sotto ogni rispetto e insigne ornamento della patria intera, costruì col favore divino, ornò e condusse a perfetto splendore la chiesa che d'ogni parte risplende.

ΟΙΚΟΝ ΑΠΑΣΤΡΑΠΤΟΝΤΑ ΘΥ. ΧΑΡΙΝ ΕΝΘΑ ΚΕΝΘΑ
ΔΗΜΑΤΟ ΚΑΙ ΚΟΣΜΗΣΕ ΚΑΙ ΑΓΛΑΙΗΝ ΠΟΡΕ ΠΑΣΑΝ
ΔΟΥΜΕΤΙΟΣ ΠΕΡΙΠΙΣΤΟΣ ΑΜΩΜΗΤΩΝ ΙΕΡΗΩΝ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ
ΠΑΝΑΡΙΣΤΟΣ ΟΛΗΣ ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΜΕΓΑ ΦΕΓΓΟΣ.

[1] Ὅσσά τε γαῖαν ἔπι πνείει τε καὶ ἕρπει (*Odiss.*, XVIII, v. 131).

[2] Vedi *Nuovo Bullett. Crist.*, 1897, p. 45.

[3] Leggo e correggo ἀμωμήτων in luogo di ἀμμωμήτων.

Non è questa la prima volta che iscrizioni sacre esaltino lo splendore di una basilica. Da tale espressione si rileva quindi che la chiesa, edificata da Domezio, era stata ornata anche di musaici, che coll'oro dei loro fondi riverberavano la luce del sole *ἔνθα κένθα.*[1] Assai ricco di beni di fortuna era dunque questo Domezio, che al medesimo tempo è chiamato fulgido decoro dell'intera patria. E pure esso non figura nei fasti episcopali di questa chiesa insigne, le cui radici si distendono forse fino all'età apostolica. A Nicopoli infatti S. Paolo invita il suo Tito, perchè avea egli in animo di passarvi un'intera invernata. *Cum misero ad te Artemam aut Tychicum, festina ad me venire Nicopolim, ibi enim statui hiemare* (*Ad Tit.*, III, 12).

Dei molti vescovi che si dovettero succedere nella cattedra vescovile e poi metropolitana di Nicopoli dal I al sec. VI, pochissimi nomi ci hanno conservato i suoi fasti episcopali. Essi sono:

Eliodoro, che sottoscrisse la lettera del Concilio di Sardica fra il 343-344; Donato, presente al Concilio di Efeso nel 431; Attico, a quello di Calcedonia; Eugenio, Alcison, Giovanni anteriori o contemporanei di papa Ormisda; Andrea, già morto, quando nel 593 S. Gregorio parlava di lui in una lettera.[2] A questi sette si può con molta probabilità aggiungere quel *Petrus Episcopus Ec(lesiae) Nicopolitanae,* il cui epitaffio fu trovato nel 1906 nel sepolcreto sottostante alla Chiesa di S. Saba sull'Aventino, che dovette fiorire verso la fine del sec. VI o agli inizi del VII, quale successore di Andrea.[3]

[1] Così p. es. l'iscrizione della basilica dei SS. Maccabei a Lione... (sec. V) *Intus lux micat atque bracteatum - Sol sic sollicitatur ad lacunar - Fulvo ut concolor erret in metallo.* ecc. Cf. Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule*, I, 54.

[2] Le Quien, *Oriens christianus*. Parisiis, 1740, II, p. 134.

[3] *Nuovo Bullett. di arch. crist.*, 1906, p. 38 e segg. Assai probabili mi sembrano le ragioni addotte dal Bacci per attribuirlo, fra le cinque Nicopoli, che se lo potrebbero contendere, a quella che fu la metropoli dell'Epiro.

Ora ecco presentarsi col nostro Domezio il nome di un altro vescovo da ascriversi nei fasti dell'antichissima sede di Nicopoli. Ma in qual tempo? Per dare una risposta sicura converrebbe dapprima fissare la data del musaico, in cui si trovano le due iscrizioni di Domezio, il che, date le presenti circostanze, non è possibile di fare con quella diligenza che un problema sì delicato esigerebbe. Lo scopritore Alessandro Filadelfeus esalta la perfezione artistica del lavoro, il che ci inclinerebbe a pensare ad un'età in cui l'arte del musaico era in gran fiore, e sarebbe assai interessante istituire un confronto col grande musaico della cattedrale di Aquileia, ove è anche nominato un vescovo, *Theodorus Felix*, che pare quel desso che intervenne al Concilio di Arles del 314. Non potendo però giovarci per ora di tale criterio, che del resto non è troppo sicuro,[1] non ci rimane che l'esame del testo e della storia delle vicende della città di Nicopoli. E da queste potremo stabilire, come un termine *ultra quem non*, l'età in cui essa fu invasa dai barbari, che fu verso la fine del sec. VI.[2]

Il plagio omerico che ho notato nella prima iscrizione, appartenente allo stesso Domezio, ci fa ricordare quell'età in cui il rinnovato studio del classicismo per opera dei cristiani faceva sentire il suo influsso anche nell'epigrafia sia funebre che sacra, la seconda metà cioè del IV secolo e il V.

Un indizio cronologico più preciso parmi possa ricavarsi dall'uso del titolo di dignità che si attribuisce questo Domezio. In questa seconda iscrizione egli si chiama ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ, nella precedente invece ΤΩΝ ΑΜΩΜΗΤΩΝ ΙΕΡΗΩΝ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ.

[1] EUGENIO MÜNTZ, nel suo articolo *Les pavements historiés du IVe au XIIe siècle*, in *Études iconographiques sur le moyen âge*, Paris, 1887, p. 54, 55, dichiara assai bene la difficoltà di determinare l'età di tal genere di lavori. Così, per es., dice che il musaico di Cremona è attribuito da alcuni al IV, da altri al VI e VII sec.; per quello di Aosta si è esitato fra il VI e il XII-XIII secolo.

[2] MURALT, *Essai sur la chronographie byzantine*, p. 241 ss.

Il titolo di *ἀρχιερεύς*, che nell'uso classico corrisponde tanto al *pontifex maximus* quanto al *sacerdos* (*provinciae*),[1] nel linguaggio del Nuovo Testamento è dato o a Cristo o ai sacerdoti dell'antica legge e mai a quelli della nuova. Rarissimo, se pure non è affatto ignoto, nell'epigrafia greca cristiana nel valore di *ἐπίσκοπος*.[2] Tuttavia in questo significato si trova usato dai Padri dalla metà del IV sec. in poi. S. Atanasio, i due Gregori Nazianzeno e Nisseno, e Sozomeno.[3] Potendo scegliere pertanto, a riguardo dell'età, mi sembra che, essendo in genere il linguaggio epigrafico più tardo a consecrare su monumenti i nuovi titoli[4] la nostra iscrizione convenga più al secolo V che al IV. Tanto più che a questa età v'era meno pericolo della precedente si potesse confondere il sacerdozio cristiano col pagano, usando un titolo più proprio di questo. Così nell'epigrafia latina cristiana il titolo di *Pontifex* viene in uso nel sec. V, tanto in Roma[5] che nella Gallia.[6]

Il titolo poi di *ἀρχιερεὺς τῶν ἀμωμήτων ἱερήων*, che si legge

[1] Reinach S., *Traité d'Epigraph. Grecque*, Paris, 1885, p. 531, 536.

[2] Nel *Corpus Inscript. Graec.* del Boechk-Kirchhoff, 1828-77, non si trova fra le iscrizioni cristiane. Nell'iscrizione del celebre musaico di Kalr-Hiram presso Tiro, ora a Parigi, si legge unito al *χωρεπίσκοπος*, il che escluderebbe il significato di *ἐπίσκοπος*. Del resto questo titolo di *ἐπίσκοπος* era nel sec. IV sì proprio del sacerdozio cristiano che Costantino ai vescovi convenuti al concilio di Nicea disse, durante un convito, che essi erano vescovi *τῶν εἴσω τῆς ἐκκλησίας, ἐγὼ δὲ τῶν ἐκτὸς ὑπὸ θεοῦ καθεσταμένος, ἐπίσκοπος ἂν εἴην*. (Eusebio in *Vita Constantini* c. 24). E si disse *ἐπίσκοπος* per contraddistinguerlo dall'altro di *ἀρχιερεύς*, che egli pure aveva quale *pontifex maximus*.

[3] Migne, *Athanas.*, *P. G.*, 26, col. 1293-B; Greg. Naz., *P. G.*, 37, col. 277-B; Greg. Nyss., *P. G.*, 46, col. 933-C; Sozom., *P. G.*, 67, col. 929-A.

[4] S. Damaso nelle sue iscrizioni adopera *episcopus, sacerdos, rector, antistes, praesul, pastor, proceres;* mai *pontifex*.

[5] Una delle prime menzioni è nell'iscrizione dell'arco trionfale di S. Paolo sull'Ostiense: *Gaudet pontificis studio splendere Leonis* (a. 449). Vedi anche De Rossi, *Inscript. Urbis Romae*, n. 831.

[6] Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule*, I, 54, 91, 197, 402, 404, 556, 586, 650b.

nell'altra iscrizione, mi fa nascere il sospetto che si voglia con esso accennare alla dignità di metropolita. Certo non è questa la formola usata nelle fonti letterarie ad indicarla,[1] ma non c'è da aspettarsi da uno stile classicheggiante e poetico, quale è questo delle due nostre iscrizioni, la ripetizione di una frase prosastica. Se la parola ἱερεὺς, potè talora equivalere ad ἀρχιερεὺς, di che non mancano esempi sia classici che cristiani,[2] avremmo qui espressa poeticamente la dignità di colui che è capo dei vescovi, cioè metropolita. Con questo potremmo avere anche un dato cronologico per Domezio se ci fosse noto quando la Nicopoli d'Epiro divenne metropoli. I due termini della seconda metà del II sec., per l'origine in genere della dignità di metropolita, e quello della fine del sec. VI, in cui ci consta che Nicopoli era certamente metropoli, chiudono fra sè uno spazio di tempo troppo grande per offrirci una determinazione, sia pure approssimativa, dell'età di Domezio.

Resta dunque che ci contentiamo degl'indizi superiormente accennati per collocare il vescovato di Domezio alla metà circa del secolo quinto.

F. Grossi Gondi, S. J.

[1] Harnack A., *La missione e propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*, Torino, 1906, p. 333.

[2] Bruder C. H., Ταμιεῖον τῶν τῆς καινῆς διαθήκης λέξεων, Göttingen, 1904, p. 426.

NOTA ALL'ARTICOLO SULLA MEMORIA APOSTOLICA DELLA VIA APPIA

(Vedi sopra pag. 47 e segg.)

Nel mio articolo sulla Memoria apostolica della Via Appia, allorquando trattai del sepolcro di s. Quirino martire vescovo di Siscia, il cui corpo fu trasportato a Roma dalla Pannonia dopo la invasione dei barbari e sepolto appunto presso quella Memoria, posi una breve nota accennando allo studio da me esposto in altro fascicolo di questo Bullettino sopra un graffito scoperto tre anni or sono sotto la basilica di s. Sebastiano, e nel quale io proposi di riconoscere un ricordo di quel martire, e dissi che sarei altra volta tornato su quell'argomento (vedi sopra pag. 61, nota 1).

Il mio articolo fu scritto nel novembre 1917, ma il Bullettino, che doveva pubblicarsi nel gennaio 1918, dovè ritardare per le presenti condizioni ed anche per causa di malattia. Quando però quell'articolo era già stampato, e mentre si stava deliberando l'ultimo foglio del presente fascicolo, si ridestò fra gli studiosi la questione intorno al graffito suddetto. Ebbi così occasione di ritornare su tale studio: e da questo studio potei constatare che, pure accettando alcune varianti nella lettura del testo, proposte da qualche collega, tali varianti, bene interpretate, possono pienamente accordarsi con la sostanza della mia interpretazione, che cioè nel tanto dibattuto graffito si debba veramente riconoscere un ricordo di quel martire che fu celebrato anche in un inno di Prudenzio. Non essendomi possibile di svolgere in questa nota la complessa ed importante questione, ne ragionerò in altro scritto: ma intanto siccome è possibile che si tratti di ciò in qualche altra pubblicazione, ho voluto prevenirne quei lettori del Bullettino, i quali hanno seguito con interesse quel primo mio studio.[1]

Aprile 1918. O. Marucchi.

[1] Il mio primo studio fu esposto nel *Nuovo Bullettino*, 1916, p. 44, segg.

INDICE

FASCICOLO 1-4 DEL 1917

PAG.

Avvertenza importante 5

R. Lanciani. - *Delle scoperte fatte nel 1838 e 1850 presso il sepolcro di Paolo apostolo* (Tav. I) . . 7-30

A. Vaccari. - *Osservazioni sopra alcune iscrizioni giudaiche del Museo cristiano Lateranese* . . . 31-46

O. Marucchi. - *Ulteriore studio storico e monumentale sulla Memoria apostolica presso le catacombe della Via Appia* (Tav. II-VII) 47-87

F. Grossi Gondi. - *Dove papa Simmaco abbia collocata un'iscrizione in onore dei ss. martiri Proto e Giacinto* 89-94

O. Marucchi. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia Cristiana* (Anno XLII, 1917). 95-109

Notizie. - Roma: O. Marucchi, *Scoperte nel cimitero di Ponziano sulla Via Portuense* (Tav. VIII-IX). - *Scavi nel cimitero di s. Sebastiano.* - *Lavori ordinari della Commissione.* - *Cimitero di s. Ciriaco al settimo miglio della Via Ostiense.* - Grecia: F. Grossi Gondi, *Una basilica cristiana a Nicopoli in Epiro*. 111-127

O. Marucchi. - *Nota all'articolo sulla Memoria apostolica della Via Appia* 129

Fig. 1.

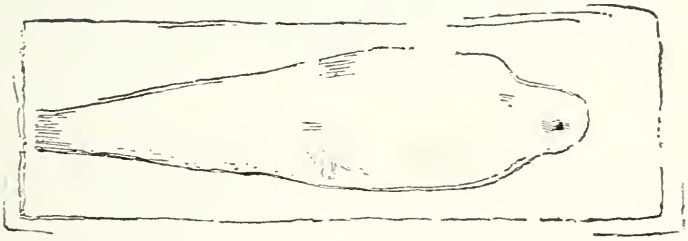
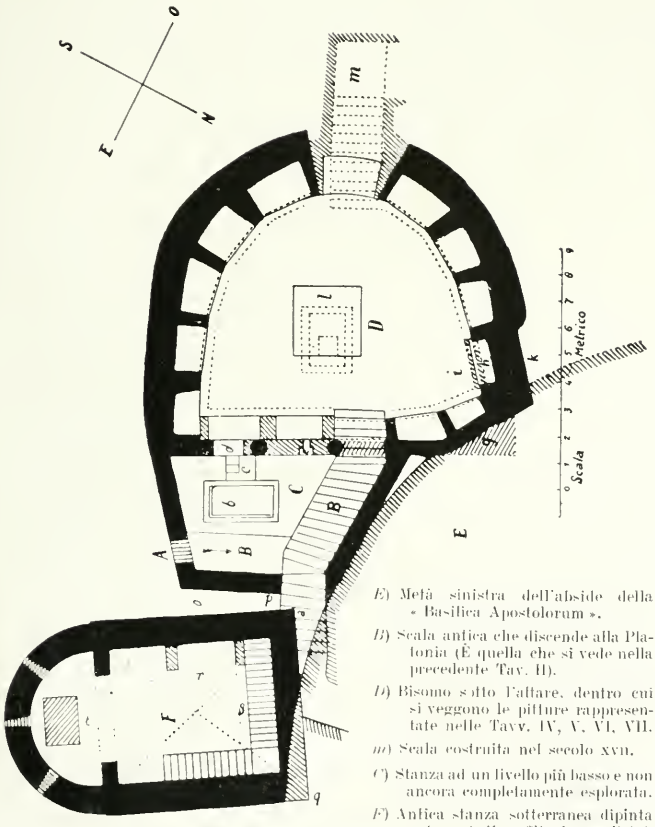


Fig. 2.

Due monumenti scoperti nel 1838
nella ricostruzione della Basilica di s. Paolo.

Stanza sotterranea detta « Cripta delle catacombe » ed anche « Platonia », posta dietro l'abside della « Basilica Apostolorum » (Basilica di s. Sebastiano) (Si vegga la pianta nella Tav. III).

(Nel mezzo si vede l'altare sotto il quale sta il Bisomo fasciato di marmi, tenuto in venerazione come un ricordo del sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo).



E) Metà sinistra dell'abside della « Basilica Apostolorum ».

B) Scala antica che discende alla Platonia (È quella che si vede nella precedente Tav. II).

D) Bisomo sotto l'altare, dentro cui si veggono le pitture rappresentate nelle Tavv. IV, V, VI, VII.

m) Scala costruita nel secolo XVII.

C) Stanza ad un livello più basso e non ancora completamente esplorata.

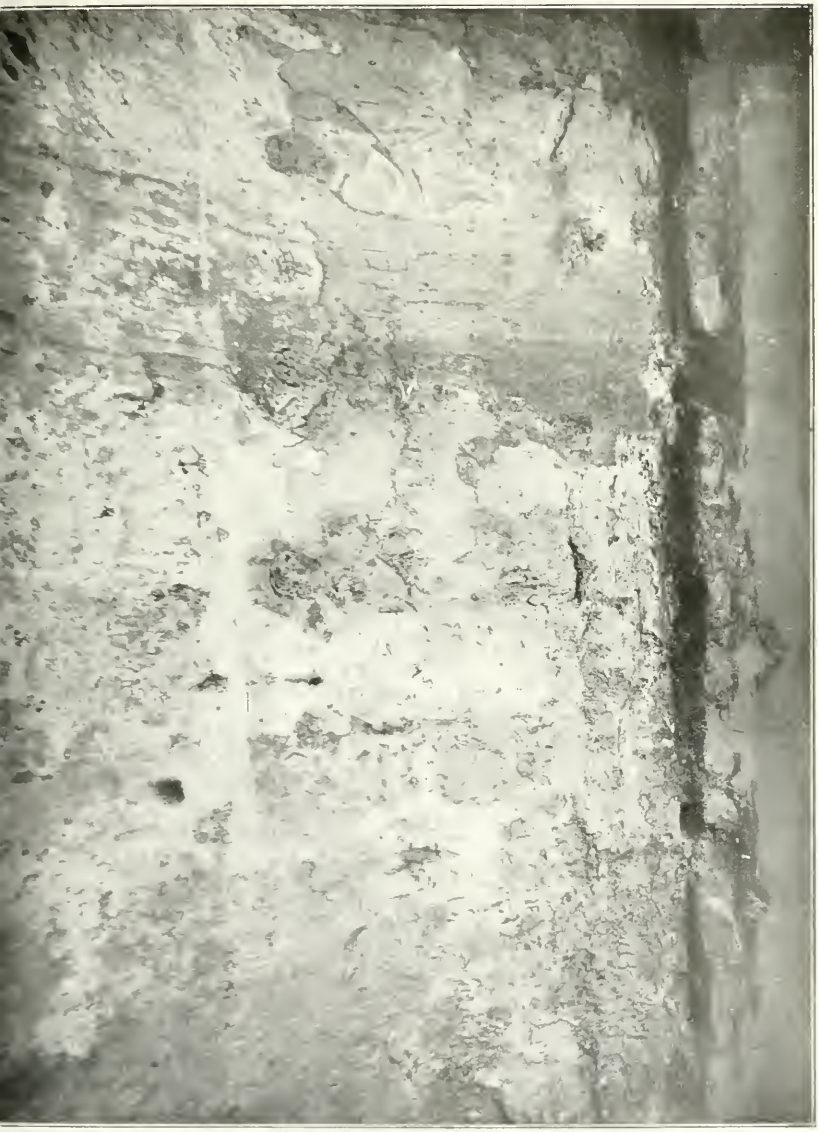
F) Antica stanza sotterranea dipinta contenente il graffito *domus Petri*.

Pianta della stanza detta « Platonia »
posta dietro l'abside della « Basilica Apostolorum » (s. Sebastiano)

(v. Tav. precedente).

Ingrandimento della figura che sta a sinistra di chi guarda il gruppo rappresentato nella precedente Tav. IV.

(Nuova fotografia Sansaini).



Pittura rappresentante sei apostoli nella parete interna del Bisomo a sinistra di chi guarda la lunetta di fondo della Tav. IV
(Nuova fotografia Sansaini).

Pittura rappresentante altri sei apostoli
nella parete interna del Bisomo a destra di chi guarda la lunetta di fondo della Tav IV.

Fotografia riprodotta dalla pubblicazione del De Waal del 1894.
(Le figure originali hanno le stesse dimensioni di quelle della parete incontro riprodotta nella Tav. VI).
In questa tavola si vede anche una parte del Bisomo fasciato di marmi.

Avanzi recentemente scoperti dell'antico cimitero sopra le catacombe di Ponziano presso la Via Portuense a Monteverde.

(Fotografia eseguita dall'Ufficio Scavi nell'aprile 1917).

1

2

3

Frammenti damasiani scoperti nell'area del cimitero di Ponziano sulla Via Portuense che è rappresentata nella Tav. VIII.

N. 1 - Frammento scoperto nel 1903 — Nn. 2 e 3 - Frammenti scoperti nel 1917.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri
F. Grossi-Gondi - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

Anno XXIV e XXV

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1918-19

IMPRIMATUR:

Fr. A. Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

✝ I. Palica, Arch. Philippen., *Vices gerens.*

AVVERTENZA

L'ultimo fascicolo del nostro Bullettino fu il fascicolo unico dell'anno 1917 pubblicato nei primi mesi dell'anno 1918: e dopo ciò la nostra pubblicazione fu sospesa per le aggravate condizioni finanziarie in seguito alla guerra. Quantunque tali condizioni non sieno migliorate, pure i benemeriti editori fratelli Haass-Spithöver hanno voluto coraggiosamente decidersi a riprendere, dopo oltre due anni, la interrotta serie dei nostri fascicoli: e di ciò i cultori della cristiana archeologia devono esser loro assai riconoscenti.

Però in vista dei prezzi ancora elevatissimi della mano d'opera nell'arte tipografica e della carta sono stati costretti a ridurre momentaneamente, il più possibile, tanto il numero dei fogli di testo quanto quello delle tavole illustrative e delle riproduzioni nel testo. E si è deciso pertanto di pubblicare contemporaneamente due fascicoli in proporzioni ridotte: cioè il presente per i due anni 1918 e 1919 ed un altro per tutto l'anno 1920 – mettendosi così al corrente – e ciò senza aumentare il prezzo di associazione.

Noi siamo sicuri che i nostri cortesi abbonati saranno persuasi come un tale provvedimento era assolutamente necessario volendo riprendersi la pubblicazione; e speriamo che presto cessino quelle cause che ce lo hanno imposto, onde riportare quanto prima il nostro periodico alle consuete sue proporzioni.

Roma, aprile 1920.

La Direzione.

LA CRIPTA DI S. APOLLINARE NUOVO A RAVENNA

(Tav. I).[1]

Durante i lavori di restauro alla chiesa di S. Apollinare Nuovo provocati dallo scoppio della bomba austriaca, si volle nella primavera 1917 rilevare la pianta completa della basilica originale: e, per riconoscere la postura e la forma dell'abside primitiva, si pensò di smuovere la lapide della tomba dei frati situata nel mezzo del presbiterio moderno, al fine di esplorare il sottosuolo.

Il capo muratore Giuseppe Randi, che per primo penetrò in quel sotterraneo, non solo riscontrò che la sepoltura coincideva realmente col limite interno dell'abside antica (come sosteneva del resto una tradizione orale), ma avvertì altresì - ciò che costituì una vera sorpresa - come, insieme alla parte inferiore dell'abside stessa, si conservasse pressochè intatta la cripta della basilica, di epoca seriore, scompartita da alcune pareti moderne ed adibita ad ossario[2] (v. Tav. I).

Quando, col sopraggiungere dell'estate, le acque di infiltrazione si abbassarono notevolmente, si provvide a sgomberare l'intero recinto dalle ossa umane ammucchiate in grande quantità (che furono risepolte in altri sotterranei della chiesa), e al tempo stesso si procedette alla demolizione delle pareti divisorie.

Approfittandosi poi della rinnovazione ed abbassamento del pavimento della basilica, si eseguì uno scavo sul davanti

[1] I due spaccati, longitudinale e trasversale della cripta, non potuti qui pubblicare, si trovano presso la sopraintendenza ai monumenti di Ravenna, insieme alle fotografie eseguite durante i lavori.

[2] Cfr. S. Muratori, *Un'importante scoperta archeologica: la cripta di S. Apollinare Nuovo*, in *Il Corriere di Romagna*, LV, 121, Ravenna, 26-27 maggio 1917.

della cripta, all'imboccatura del presbiterio, spingendo l'esplorazione anche nell'interno di qualche terrapieno più recesso ed approfondendola sino all'incontro della falda d'acqua.[1]

Dopo di che si provvide alla definitiva sistemazione della cripta. Tolte di mezzo le costruzioni più recenti, demolite le altre muraglie di epoca intermedia, in quanto impedivano la visione e lo studio della struttura originale, furono completate le parti antiche manomesse o mancanti, e fu reso accessibile e praticabile l'intero recinto, per quanto la presenza delle acque sotterranee lo potrà permettere.

* * *

Prima però di procedere alla descrizione della cripta, giova accennare agli avanzi di un muro antichissimo, preesistente alla cripta stessa, di cui nei recenti scavi venne scoperta la presenza.

Trattasi di una muraglia (*A*, *a b c d*), larga circa 63 cm., tesa all'imbocco dell'abside originale della basilica e costruita con tecnica tale che, per quel poco che oggigiorno è dato giudicarne, dovrebbe assegnarsi al secolo VI, se addirittura non voglia ammettersi coeva con l'erezione del tempio: certo la risega delle sue fondazioni (*q*) corrisponde col piano della basilica Teodoriciana.

Quando fu costruita la cripta, vennero mozzate le sue estremità (*a c* – *b d*), di modo che non sappiamo se lateralmente il muro si spingesse fino a chiudere del tutto l'accesso al vano absidale: ciò che del resto appare molto probabile. Ignorasi del pari quale altezza il muro raggiungesse in origine, se

[1] Dagli scavi stessi provennero un bel pilastrino per transenna in marmo bianco e nero, ora murato tra gli altri frammenti nell'atrio della basilica, ed un mattone frammentario ove è scolpito lo stemma Soranzo, fiancheggiato dalle iniziali B-S (Benedetto Soranzo, che fu abate commendatario di S. Apollinare dal 1481). Nello sterro, dappresso all'ultima colonna di destra, venne pure esumato parecchio materiale musivo, talora aderente ancora all'intonaco primitivo: non si saprebbe se appartenente già alla decorazione dell'abside distrutta oppure a quella delle arcate meridionali.

cioè corrispondesse alla attuale (*kk*) (55 cm. circa dalla risega di fondazione, e quindi una trentina di centimetri dal pavimento originario della chiesa) o si elevasse maggiormente: certo la sua parte centrale (*n n*), che ora è più bassa, deve tale diminuzione ad un tardo rimaneggiamento di cui diremo. La presenza dell'acqua ci impedì di estendere maggiormente l'esplorazione.

Ma a che cosa serviva quel muro?

Che si tratti degli avanzi di una cripta primitiva,[1] escluderei in via assoluta, non foss'altro perchè di cripte tanto antiche ci mancano testimonianze a Ravenna. Penserei piuttosto al basamento di un gradino e di una balaustra che, nella basilica Teodoriciana, dividesse la navata centrale dal piano dell'abside, il quale, come in altre chiese ravennati, fosse un po' sopraelevato.[2]

* * *

La cripta di S. Apollinare Nuovo occupa l'abside della basilica e la parte ad essa immediatamente antistante, senza invadere però le navatelle laterali. Nella sua forma generale consta di un ambulacro semicircolare (*B C*), addossato ai muri dell'abside Teodoriciana, e di un corridoio centrale (*D*), che, staccandosi dal punto di mezzo, retrocede perpendicolarmente e costituisce la cella del sacrario: fra i cunicoli laterali e quello mediano si costipano dei terrapieni (*F F*); all'inizio dei due corridoi periferici si aprono lateralmente le porticine di ingresso (*G, H*), in fondo alle rispettive scalette di discesa;

[1] In tal caso bisognerebbe pensare non già ad una cripta a tre corridoi ristretti con riempimenti intermedi in terrapieno, bensì con vasto ambito centrale suddiviso a sua volta in navatelle mediante pilastri o colonnine. Ma questo è per l'appunto il tipo di cripta che si considera meno antico!

[2] Lo stesso muro e lo stesso alzamento absidale - per tacere di altri esempi - si è testè riscontrato per la nicchia principale del Battistero ariano.

ed una platea (*Z*) è mantenuta nell'area della basilica che precede la cella della cripta, mentre le scale di salita al presbiterio dovevano trovarsi nell'area (*X Y*) corrispondente all'estremità iniziale di quegli ambulacri laterali.

Non si è potuto esplorare esattamente a quale profondità scendesse il piano della cripta. Assaggi fatti sott'acqua con la trivella palesano tuttavia un battuto, che in qualche punto della cella centrale pare anche rivestito di lastre marmoree. Tale battuto (*ω*) trovasi circa mezzo metro più in basso che non il pavimento della basilica primitiva (*p*), pavimento che, se quivi dovette venir demolito per la fondazione della cripta, ci è tuttavia rivelato, oltre che dagli assaggi in altri punti della basilica, dalle riseghe di fondazione dei pilastri absidali (*e f*). E appunto perchè, con lo scavo della cripta eransi così scalzati i muri absidali, questi furono rinforzati per mezzo della muraglia di foderatura, destinata a portare le volte della cripta.[1]

I muri che o fasciano l'abside Teodoriciana incorniciandola o sorgono indipendenti concentrici ad essa e nel mezzo, sono costituiti di materiale laterizio romano frammentario di ogni qualità: i mattoni grossi abbondano a preferenza nei corsi inferiori, sia che si avesse voluto fondare più solide le parti inferiori, sia che col procedere dei lavori fosse venuto a mancare il laterizio migliore. La calce è sempre frammista a molta ghiaia.

Gli ambulacri periferici hanno la faccia esterna (quella cioè rivolta ai terrapieni) condotta con sufficiente cura, a differenza di quanto avviene per il corridoio centrale (che giova credere

[1] Lo stesso fatto riscontrasi nella cripta della Ursiana, la quale, per essere sprofondata sotto al piano antico del tempio, non si serve dei muri absidali, ma pianta le sue volte sopra una incamiciatura interna dell'abside (Cfr. G. Gerola, *Alcune considerazioni sulla basilica Ursiana*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, serie IV, vol. VIII, Bologna, 1918, pag. 175, nota 2). E così dicasi per quella di S. Giorgio ai Portici, ora distrutta.

edificato in una successiva fase di lavoro), ove i muri si espandono in grossi nuclei irregolarissimi. Le pareti della testata iniziale dei corridoi laterali, se pure si sprofondano internamente al pari delle altre muraglie della cripta, mostrano all'esterno la risega di fondazione ($g\,h$) assai in alto: essa insiste sul rudere antichissimo (k) di cui dicevamo (il quale appunto in tale occasione venne mozzato), immorsandosi col suo troncone; e si allarga nel lato di oriente assai più che nelle fiancate laterali.

La volta a botte onde sono coperti i cunicoli è impostata circa 10 centimetri più in dentro che non il filo delle pareti: probabilmente per facilitare l'apposizione dei centini di fabbrica. All'incontro fra la volta anulare e quella perpendicolare, vale a dire all'estremità mediana dell'abside, si svolge una piccola crociera (E).

La porticina di mezzogiorno (H) manca dello stipite est; mentre lo stipite ovest vi fu adattato, come vedremo, in epoca posteriore. Quella di settentrione (G) ha lo stipite ovest in muratura senza battente ed è priva di bel nuovo di quello orientale. I due architravi marmorei sono materiale di spoglio riutilizzato.

La finestra di fondo (K) - sotto alla crociera - è ottenuta nel muro di incamiciatura dell'abside mediante due spalle alzate soltanto fino al piano d'impostazione della volta (Ω); lo sguancio, aperto in breccia nello spessore dell'abside antica, è alquanto più stretto: verso l'esterno è in parte rotto e sventrato, in parte rabberciato in età meno antica: la banchina era costituita da una lastra marmorea, così come il suo battente è tuttora formato da un pezzo di cornice di transenna ornata. La finestra risponde ora al di fuori sopra un terrapieno di rottami (λ).

Alla lunga dei muri in giro si internano otto nicchiette triangolari ($\alpha\ \beta\ \gamma\ \delta\ \epsilon\ \zeta\ \eta\ \theta$) molto simili alle nostre « gallinelle », che dovevano servire probabilmente per collocare dei lumi. Avevano il piano costituito di piccole lastre marmoree;

e due di esse (a γ) portano nel mattone di fondo il bollo *Santerni Armentaria*.[1] Altre incassature consimili (μ π ρ), ma più irregolari, vennero aperte in rottura nei muri Teodoriciani fiancheggianti le due porticine d'ingresso. E una grande nicchia (L) si sprofonda finalmente nella parete sud del corridoio centrale, presso l'estremità della cella.

Quivi presso giova credere fosse collocata l'urna con le reliquie del santo: la quale forse corrispondeva fin da allora con quel monolito di marmo, incavato nel mezzo, che, scolpito da un lato con bassorilievi floreali romani e con una croce,[2] rielaborato dall'altro con incrostazioni del rinascimento, figura oggigiorno sopra alle colonne di porfido della cappella delle reliquie e nella ricognizione avvenuta testè mostrò contenere alcune ossa attribuite a S. Apollinare ed a papa Giovanni.[3]

La parete di fondo (N) della cella, attualmente distrutta sin quasi alla base, doveva in origine elevarsi ben più:[4] può darsi tuttavia che essa fosse aperta anche originariamente mediante arcosolio o finestrina, in modo da consentire ai fedeli adunati nella basilica di intravedervi l'urna del martire.

Non tutte le parti della cripta, al momento dell'attuale scoperta, si conservavano però intatte. Rifatta moderna era la parte superiore delle estremità di fondo dei corridoi periferici, ed era demolita quasi totalmente, come osservavamo

[1] Cfr. L. Balduzzi, *Sopra due bolli figulinari scoperti a Bagnacavallo*, in *Periodico di numismatica e sfragistica*, II, 6, Firenze, 1870, tav. XII; e *Corpus inscriptionum latinarum*, XI, 2, Berolini, 1901, n. 6689, 270.

[2] Cfr. E. Tea, *Un frammento scultorio nel campanile di S. Apollinare Nuovo*, in *Felix Ravenna*, suppl. II, 2, Ravenna, 1916, p. 144.

[3] Così asseverano le due tavolette plumbee del secolo XVI che furono trovate fra mezzo a quelle ossa.

[4] Difatti in epoca più tarda internamente a quella parete di fondo, quando essa era più completa, venne costruito, come vedremo, un grosso nucleo di muro (O), tuttora in buona parte rimasto: nella sua faccia già aderente alla testata della cella esso mostra appunto nel proprio intonaco le impronte a rovescio dei corsi superiori di mattoni di quella parete andata demolita.

testè, la parete terminale (*N*) dell'ambulacro di mezzo. Conseguentemente mancava pure del tutto od era ricostruito in seguito a vari rimaneggiamenti moderni qualche tratto della volta, sia al disotto della botola de' frati (*u*) e Lunardi (*t*), che si aprono nell'attuale presbiterio, sia in corrispondenza con altre due botole, poi soppresse, che dovevano trovarsi alle estremità iniziali dei corridoi periferici [1] allorquando la cripta fu convertita in vasto ossario.

* * *

Fra i rimaneggiamenti subiti dalla cripta in età posteriore, ma pur tuttavia alquanto remota, il più notevole fu certamente quello per cui, sfondata l'estremità del corridoio centrale (con l'abbassamento del muro di chiusura (*N*) e con la demolizione della volta), il fondo della vecchia cella, escluso dall'ambito della cripta, venne annesso invece alla platea (*Z*) a questa antistante dalla parte della basilica: ed al suo posto venne eretto un grosso nucleo di muratura (*O*) del quale riparleremo.

Una successiva fase di adattamenti contemplò una serie di lavori che conviene considerare press'a poco fra loro coevi. La nicchia originale (*L*) nella parete sud del corridoio centrale venne alzata lievemente di piano, e nella opposta parete di settentrione, dirimpetto, venne praticata in rottura un'altra nicchia consimile (*M*). All'angolo di sinistra in fondo all'ambulacro centrale, vale a dire fra la parete meridionale di quel corridoio ed il nucleo murario (*O*) che era venuto a costituirne la nuova testata, fu costruito un piccolo cubo di muratura (*P*), elevato soltanto fino ad una certa altezza e da noi trovato diroccato. Tutta la parete di quel nucleo murario costituente il fondo del corridoio centrale (*O*), fu rivestita con un grosso pluteo marmoreo (che superiormente forse convertivasi in

[1] Non lungi dalla porticina sud la volta fu anche scartata di spessore, certamente per facilitare l'introduzione di qualche cassa mortuaria.

transenna traforata e così elevavasi sino alla volta), in modo però che la lastra stessa scavalcasse il cubo murario (*P*) testè accennato, al sommo del quale fu collocata invece una cornice marmorea a doppio dentello contrapposto: l'esistenza del pluteo ci viene però rivelata soltanto dalle apposite incanalature tuttora osservabili nell'intonaco di rivestimento dei rispettivi muri. E finalmente la cripta venne dipinta a fresco, con semplici motivi ornamentali a base di tinta verde scura, dei quali faceva parte uno zoccolo a finte lastre marmoree (rozzamente foggiate a linee ondulate ed a rombi concentrici) limitato superiormente da un listello: la pittura, sebbene condotta in intonaco di tipo piuttosto recente, impastato con molta sabbia e senza ghiaia, mostra tuttavia caratteristiche alquanto arcaiche, che ce la fanno assegnare al periodo romanico.

Non molto dopo, davanti al nucleo murario più volte ricordato e racchiudente il cubo di muratura (*P*) di cui abbiamo detto più volte, venne addossato un muricciuolo (*Q*), dove ancora una volta ricomparisce la ghiaia, sebbene l'impasto di calce sia alquanto più magro del solito. Ci è ignoto se in origine il muretto si alzasse fino a raggiungere la volta (dacchè noi lo abbiamo trovato sopraelevato di murature più recenti, *R*); ma ad ogni modo esso venne a costituire la novella parete di fondo alla cella, ancora una volta accorciata.

Posteriormente ancora, davanti al cubo di muratura, venne appoggiato un voltino, del quale, oltre alla spallatura addossata a quel muro (*ξ*), si rileva la traccia dell'arco (*i*) nella parete del corridoio. Al tempo stesso poi, su forte battuto, si costruirono due specie di gradoni, di diversa ampiezza, rivestiti tanto sopra quanto davanti di lastre marmoree, in parte tuttora conservate: il gradone superiore (*v*) però, anzichè raggiungere la parete meridionale della cella, pare si arrestasse davanti al voltino di cui dicevamo testè, sotto al quale era collocata un'unica lastra di breccia al piano dello scalino inferiore (*w*). Anche l'alzata di quest'ultimo gradino (nella quale si nota una piccola sporgenza a risalto) scomparve però,

allorquando, per un ulteriore sopraelevazione del piano della cella, il pavimento, costituito di lastre marmoree di greco, di rosso di Verona, di bianco e nero, di breccia, ecc., fu portato allo stesso piano di quel gradone.

Frattanto erasi atteso alla chiusura delle due nicchie laterali (*L M*), con rifacimento dei loro peducci estremi e con rimaneggiamento di questa parte della volta dell'ambulacro;[1] nonchè alla apposizione di una larga lastra di marmo (*z*), di cui vedemmo alcuni frammenti, incastrata all'impostatura del muro di riempimento e tenuta sporgente a guisa di mensola. Al tempo stesso - a giudicare dagli altri resti da noi potuti osservare - una lastra di marmo fu collocata orizzontalmente al sommo del nuovo muro di fondo (*Q R*);[2] e sopra di essa, a metà spessore del muro medesimo, ne venne posta un'altra verticalmente, in modo da costituire in quella estremità dell'ambulacro una specie di incassatura rettangolare, posante sul muro di fondo, rivestita di marmo e destinata forse ad accogliere l'urna delle reliquie.[3]

Gli ultimi rimaneggiamenti della cripta non hanno più a che vedere col culto; ma si riferiscono all'epoca recente in cui i vari sotterranei - dal secolo XVI in poi - furono utilizzati per sepolture. Quel muro di fondo dell'ambulacro centrale (*Q*) venne prolungato in alto (*R*) sino ad incontrare la volta rifatta moderna; ed altre pareti divisorie, erette all'inizio del corridoio mediano stesso (*S*) e verso le estremità dei due cunicoli

[1] Come stessero precisamente le cose, non è facile di ben determinare, dacchè, in seguito alle ultime manomissioni, quando qui sopra si aperse la botola con la lapide Lunardi (*t*), scomparvero le traccie sia della muratura originale, sia del successivo adattamento.

[2] Veramente la lastra orizzontale non posava direttamente sulla muratura a calce magra, bensì sopra un primo rialzamento seriore di quel muro, di circa 15 centimetri di altezza.

[3] A dir vero, poichè le traccie di tali lastre marmoree furono da noi riscontrate soltanto alle due estremità, non è escluso in via assoluta che, anzichè di un'unica grande nicchia, larga come tutta quanta la parete di fondo, si trattasse di due nicchiette angolari.

laterali (*T-U*), ebbero lo scopo di suddividere quei vani in altrettanti loculi destinati alle varie sepolture: muricciuoli più bassi vennero aggiunti in più luoghi a sostegno delle casse da morto.

Da parte nostra, mentre abbiamo tolto di mezzo tutte queste pareti, abbiamo tentato di ricondurre la cripta alla sua forma genuina. Quanto però al corridoio centrale, se pure abbiamo demolite le murature seriori dentro e d'attorno alle due nicchie ed abbiamo pure abbassato il muro in calce magra (*Q*) con le varie sue sopraelevazioni (*R*), abbiamo tuttavia creduto di dover rispettare i più antichi rimaneggiamenti del fondo del corridoio di mezzo. Per questo, rinunciando a qualsiasi ripristino della cella primitiva, ci siamo limitati ad intercludere tutta la parte più recessa dell'ambulacro – troppo incerta e sconvolta per poter essere lasciata accessibile – con un muro traforato, corrispondente all'incirca con la supposta vecchia transenna di cui dicevamo.

* * *

Ma come era sistemata la fronte esterna della cripta nei suoi riguardi con la basilica?

La scaletta in mattoni (*V*), che fu trovata davanti alla porticina di mezzogiorno, non è certo l'antica; ma tutto lascia credere che l'accesso originale fosse tuttavia da questa parte. Sotto alla scala stessa la trivella ha rivelato delle lastre marmoree immerse nell'acqua, che potrebbero corrispondere ai gradini originali. E i muri (*W*), che fiancheggiano e fronteggiano la scala, sebbene non siano immorsati se non saltuariamente con la parete della cripta, sono tuttavia di fattura molto simile. [1]

Può darsi che diversificasse invece la scaletta di settentrione, dove il muro che dovrebbe sostenere la scala (*y*) non svolta

[1] In uno dei muri che accompagna la scaletta meridionale furono usati per la costruzione anche dei frammenti di sarcofago.

affatto e vi sono avanzi non bene precisabili di gradini di varia epoca in direzione parallela all'asse della basilica.[1]

Quanto al piano del tempio a quest'epoca, mentre è certo che esso trovavasi alquanto più basso che non il pavimento di quadrelli (*l l*), è assai verosimile fosse invece un po' sopraelevato dal livello Teodoriciano (*p*) e corrispondesse per l'appunto a quella platea (*k k*) di cui terremo parola fra breve.

Nessuna traccia ci resta delle scale destinate a mettere in comunicazione il piano della navata in basso con quello del presbiterio alzato sopra alle volte della cripta. Se non si voglia ammettere che le scale mancassero affatto e venisse meno qualsiasi diretto accesso fra la chiesa e il presbiterio, è necessario supporre che le due scale fossero costruite a ridosso dei muri di testata del corridoio periferico (*X Y*), e che in rapporto con esse vadano considerati quei muri (*W ψ*) di tipo antico che, legati con qualche morsa, si attaccano in prosecuzione delle pareti della cripta ove si apre la porta.

Tutto lo spazio (*ghab*) compreso fra le anzidette estremità degli ambulacri laterali ed il fondo della cella, doveva essere adibito ad unica platea, della quale difatti abbiamo riscontrato l'impasto del pavimento (*k k*),[2] corrispondente come livello al colmo del muro antichissimo già ricordato in prin-

[1] Poco sotto il piano della risega della chiesa Teodoriciana riscontrasi un blocco di marmo (*τ*), corrispondente ad un retrostante piano pavimentale; 20 centimetri più alto, vale a dire in rispondenza con gli avanzi del piancito Teodoriciano, era piantato sulla terra un gradino marmoreo (*φ*) (che altra volta aveva servito di materiale di rivestimento portando un solco circolare per impiallicciatura); e 16 centimetri più su è un piano di mattoni, murati con calce di tipo recente (*ψ*). (Altra lastra, con simile incasso circolare (*κ*), trovasi più avanti, fra il pilone e la muraglia terminale Teodoriciani, ma a livello ancora inferiore, 30 centimetri più in basso della risega di quei muri).

[2] Avendo dovuto per ulteriori esplorazioni distruggere buona parte di quell'impasto, è risultato che esso era composto dei soliti due strati sovrapposti con cui anticamente preparavasi il sottofondo dei pavimenti marmorei.

cipio (e quindi anche al piano delle riseghe esterne di quei corridoi laterali). Non abbiamo trovato il suo limite occidentale, ossia verso il resto della navata grande, ove pure abbiamo seguito l'impasto per più di due metri di distanza dall'inizio della cripta: per questo appunto avanziamo l'ipotesi che la platea stessa altro non fosse che l'estremo lembo del pavimento della basilica, ormai sopraelevato. Quanto alla questione del come e dove fosse costituita, al limite est della platea, la barriera destinata a contenere i terrapieni (*FF*) situati fra l'ambulacro periferico ed il corridoio centrale, non risulta come stessero precisamente le cose. Forse trattavasi di una semplice lastra di marmo rizzata in piedi al limite del muro antichissimo:[1] certo l'impasto del pavimento della platea non proseguiva oltre il muro antichissimo stesso (*a b*).

Il riquadro centrale (*Z*) della platea (situato cioè sul davanti del muro di testata della cella) doveva trovarsi ad un livello un po' più basso che non i due scomparti laterali, e coincidere con quella lastra marmorea bianca e nera (*m*) che in epoca posteriore vedremo aver servito invece da gradino.[2]

Sopra il piano del piazzalino stesso (*Z*), prima di raggiungere il muro di fondo della cella (*N*), doveva emergere dal pavimento il rudere antichissimo (*a b c d*), allora non peranco inciso nella parte mediana (*o*). A che cosa potè essere utiliz-

[1] Che la chiusura fosse costituita dal rudere antichissimo (*a b c d*) io lo escluderei, perchè colà quel muro doveva trovarsi allora alla stessa altezza che adesso. Infatti se la risega (*g h*) dei corridoi laterali scavalca il rudere stesso ed insiste su esso, ciò vuol dire che, quando la cripta fu costruita, il rudere trovavasi già al piano attuale; e se, poco dopo, sopra al rudere fu necessario elevare i muri ad angolo (*Θ A*), ciò sa ebbesi certo risparmiato se esso stesso fosse stato più alto.

[2] Sebbene in epoca più tarda, quando fu sprofondata l'area davanti alla cella, l'ultima parte del piancito del piazzalino si fosse sistemata ad un terzo livello ancora più basso (*n*), non ritengo che all'età di cui parliamo ciò fosse ancora avvenuto, perchè troppo ristretta sarebbe stata quella buca, limitata da un lato dal gradino bianco e nero (*m*) e dall'altro dal muro antichissimo (*d*).

zato? Forse a semplice gradino, zoccolo o sedile; fors'anche a sostenere un altarino, il quale, collocato quivi, poteva comunicare – a mezzo della ipotetica finestrina della cella – coll'urna del santo riposta entro la cella stessa.

*
* *

Neppure qui del resto mancano i posteriori maneggiamenti. Alle scale marmoree laterali furono sostituiti i gradini in mattoni,[1] in rapporto col nuovo pavimento a quadrelli (*l l*) della basilica. Questo e quelli si conservano tuttora davanti alla porticina di mezzogiorno (*H*); ma mancano a settentrione (*G*), ove riscontrasi invece un muro (*Γ*) tirato fra il pilone della basilica e la prima colonna,[2] accanto al pozzetto del sacrario (Δ) che verso lo stesso tempo vi fu aperto: la scala, se pure vi era, doveva scendere, come osservavamo, perpendicolarmente al vano della porta.

Lateralmente, all'esterno del corridoio anulare, furono aggiunti i due muri ad angolo (*Θ Λ*), di cui trovammo completo soltanto quello di mezzodì – e anch'esso ridotto a pochi corsi: laddove di quello di settentrione manca tutto il tratto ovest e parte del lato sud. Sono muri alquanto irregolari, posati sopra alla platea (*k k*) già descritta – proprio nel punto dello scalino che scendeva al piazzalino centrale (*Z*) – e sopra al muro antichissimo. Scopo loro potrebbe essere stato quello di allargare, a scapito dell'ampiezza della platea, le supposte scale di accesso al presbiterio. Certo, toltosi di mezzo l'anteriore diaframma di sbarramento (*b*), anche la nuova area da essi racchiusa (*Ξ*) fu colmata con terrapieni, unificati coi preesistenti (*F F*).

[1] In tale occasione fu pure prolungato il muro moderno fiancheggiante la scala in continuazione con la parete più antica (*φ*).

[2] Ne resta tutta la sottofondazione: i corsi regolari cominciano soltanto al livello corrispondente al piancitò di quadrelli (*l l*), ma cessano poi tosto.

Contemporaneo a tale aggiunta deve essere stato il rammentato sfondamento della cella mediana della cripta, di modo che i muri angolari ($\Theta\ \Lambda$) vennero prolungati sopra i fianchi del corridoio centrale a sostituirvi la volta demolita: e, in relazione con essi, venne costruito il grosso nucleo murario (O), che, almeno fino ad una certa altezza (dacchè noi lo abbiamo trovato irregolarmente decapitato) formò la nuova chiusura dell'ambulacro centrale e al tempo stesso servì di base gradonata per un nuovo altare. In altre parole, mentre si accorciava la cella della cripta e si allargavano le scale del presbiterio, si profondava il piazzalino centrale esterno (Z), tirando indietro l'altarino eventualmente esistente a ridosso della cella.

Un ulteriore adattamento abbassò il piano del piazzalino ($\mu\ \mu$) al di là della lastra bianca e nera, adibita a gradino di discesa, portandolo all'incirca al piano Teodoriciano (p) della basilica e lastricandolo con quei frammenti marmorei di cui trovammo in posto alcuni pezzi; e lo ampliò ancor più, intagliando la parte centrale (o) del muro traversale antichissimo ed estendendovi sopra il nuovo lastricato. Lateralmente furono costruiti, con calce priva di ghiaia, due nuovi muricciuoli ($\Pi\ \Sigma$) – ora ridotti a ruderi –, destinati ad ingrossare i fianchi prospicienti sul piazzalino:[1] il loro intonaco affrescato passa per l'appunto, pareggiandolo, sul taglio praticato a filo con quelle pareti nel muro antichissimo. Come la calce usata somiglia a quella delle pitture interne, così la decorazione – a fogliami, finte cortine e fascie – ci riporta più che mai all'arte romanica o tutt'al più all'inizio del secolo XIV.

Alle estremità di attacco dei muri dipinti con la parete di fondo della cella primitiva, restano le traccie dei due scassi irregolari, praticati posteriormente per infilarvi anche da

[1] Dacchè il pavimento di cui dicevamo teste si insinua sotto a tali muricciuoli, è a dubitarsi che esso, sebbene costruito comunque con calce di tipo recente, possa essere stato fatto qualche tempo prima dell'erezione dei muretti.

questo lato un pluteo od una transenna.[1] Tale applicazione e la sopraelevazione del pavimento del piazzadino (*r*), portato di bel nuovo all'incirca allo stesso livello con la lastra bianca e nera (*m*), rappresentano le ultime manomissioni del monumento.

Poco dopo, con l'alzamento cinquecentesco del livello della basilica e con la sistemazione del nuovo pavimento del tempio (*s s*) (pavimento che fu testè riabbassato di bel nuovo al piano *x*), la cripta, orbata dei suoi accessi interrali nel sottosuolo, venne adibita a cimitero: provvedendosi alla introduzione delle salme mediante botole aperte nelle volte. Solo quando si costruì la nuova balaustra barocca (*y*) del presbiterio, si riscavò ancora una volta il terreno, per gettare tre archi a cavaliere della vecchia platea onde sostenere tali parti marmoree.

Nei restauri in corso, oltre a qualche puntello sostituito alle sostruzioni da noi demolite, l'opera nostra si limitò a ricoprire con volta rampante l'area davanti all'accesso meridionale e quella del piazzalino centrale esterno, ed a costruire una scaletta di discesa davanti alla porticina nord, praticabile per mezzo di una botola in legno nel pavimento della chiesa: se pure in qualche periodo dell'estate il livello delle acque di infiltrazione permetterà ai visitatori di penetrare e girare per la cripta ed essi non dovranno accontentarsi invece di spingere lo sguardo all'interno attraverso la porticina stessa ed attraverso la tomba dei frati nel presbiterio.

[1] Lo scopo di tale chiusura non è ben chiaro, dato che delle lastre marmoree esistevano pure, come si vide, all'opposta facciata interna del nucleo murario. Forse si volle ingabbiare l'urna entro a transenne di marmo? Forse, levato ogni diaframma dalla parte interna, il nucleo murario venne di bel nuovo annesso alla cella interiore? I dati che ci rimangono sono assolutamente insufficienti per ricavarne una conclusione qualsiasi; e le ipotesi più disparate possono accumularsi, incrociarsi e combinarsi a piacere: non esclusa quella che la cripta in questi ultimi tempi, anzichè essere frequentata dai fedeli, servisse già di sepoltuario.

*
* *

Vediamo ora di determinare l'epoca approssimativa cui la nostra cripta, nella primitiva sua forma, può venire assegnata.

Che essa possa considerarsi coeva con la basilica Teodoriciana, va escluso in via assoluta. Tali cripte infatti non si usavano ancora a quel tempo; e tutte le confessioni di Ravenna, sebbene appartenenti a chiese antichissime, sono delle aggiunte di epoca posteriore.[1] Nel caso nostro del resto basti ricordare che i muri della cripta non si identificano con le pareti dell'abside originale, bensì foderano la muratura Teodoriciana, anzi insistono sopra il vecchio muro di sbarramento dell'abside; e basti rammentare come, per dar luce alla cripta, fu necessario aprire in rottura la parete di fondo dell'abside primitiva, per convincersi come la cripta stessa sia posteriore a quell'abside ed a quel muro di sbarramento.

D'altro canto però abbondano le prove a testimoniare l'epoca relativamente molto remota di quella aggiunta. Il tipo di muratura, pur non consentendo – per mancanza di elementi specifici – una più precisa datazione, offre termini di confronto con le costruzioni arcaiche ravennati. Il piano della cripta, portato al di sotto del pavimento della basilica antica, dimostra come il rapido salire delle acque sotterranee, quale veniva verificandosi di secolo in secolo, anzi di decennio in decennio, non avesse raggiunto ancora, all'epoca della costruzione, quel livello; vale a dire come la cripta fosse edificata in età tanto remota che quel piano, sebbene inferiore al Teodoriciano, era tuttavia praticabile. Del resto, a por mente ai molti e successivi adattamenti subiti dalla cripta, gli ultimi dei quali possono appartenere tutt'al più al secolo XIV, mentre nel cinquecento, con la rinnovazione francescana della basilica, la cripta scomparve totalmente, è d'uopo riportare la fonda-

[1] Cfr. C. Ricci, *Note storiche e letterarie: le cripte di Ravenna*, Bologna, 1881.

zione tanto addietro negli anni da poter giustificare tutte quelle successive fasi di rimaneggiamenti: nella quale opinione conforta pure la circostanza che della esistenza della cripta erasi perduta ogni coscienza, tanto che nessuna menzione ne ricorre nei documenti e negli scrittori ravennati.

Tutto considerato, io ritengo non vada lungi dal vero chi attribuisca la cripta di S. Apollinare Nuovo, nella primitiva sua fase, al secolo IX incirca.

Mentre infatti il suo schema costruttivo presenta quel tipo, così detto anulare, ben diverso dalle solite cripte a colonnati, di età più recente, esiste a Roma tutta una serie di monumenti consimili, quali le cripte di S. Cecilia, S. Crisogono, S. Marco, S. Pancrazio, S. Prassede, Ss. Quattro Coronati, che si aggiudicano appunto del secolo IX.[1]

Oltre di che, volendo accettare senz'altro l'opinione, del resto molto verosimile, recentemente espressa da Francesco Lanzoni, che nella seconda metà del secolo IX, a causa delle devastazioni piratesche di Classe, il corpo di S. Apollinare venisse in realtà portato temporaneamente entro a Ravenna e riposto nella nostra basilica, che allora avrebbe abbandonato il vecchio titolo di S. Martino in Ciel d'oro per la novella denominazione,[2] nessuna miglior occasione di questa poteva offrirsi per la fabbrica di una cripta che rappresentasse una più degna e sicura custodia del preziosissimo deposito.[3] Certo

[1] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Torino, 1915, p. 363 e 382; A. Muñoz, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei Ss. Quattro Coronati*, Roma, 1914, p. 48.

[2] F. Lanzoni, *Studi storici liturgici su S. Apollinare Nuovo*, in *Felix Ravenna*, suppl. II. 2, Ravenna, 1916.

[3] La *Historia translationis sancti Apolenaris* non accenna tuttavia alla cripta come luogo di riposizione del corpo del santo, se pure in tal senso non voglia interpretarsi la frase generica *populi multitudo ab omni hostili meta tam in stantium quam futurorum pretiosum thesaurum infra urbis viscera infra tutiora moenia disposuit*. Anzi se mai è notevole come essa eviti di asseverare in modo chiaro ed esplicito che il corpo del santo fu collocato in S. Apollinare Nuovo, bensì si limiti a circonlocuzioni

nelle polemiche posteriormente accesesi tra i monaci di S. Apollinare Nuovo e quelli di S. Apollinare in Classe per il possesso delle sacre reliquie, è notevole il fatto come gli stessi frati Minori, subentrati nella basilica urbana nel cinquecento, continuassero a sostenere, malgrado le smentite papali, la tesi a loro favorevole. Nè è esclusa l'ipotesi che, allorquando appunto la basilica Classense costruì la sua cripta per riporvi il ricuperato corpo del titolare,[1] ritenesse opportuno di ripetere fedelmente le forme stesse della cripta anulare di S. Apollinare Nuovo,[2] invece che quelle ben diverse delle altre cripte ravennati,[3] quasi

un po' ambigue e sospette: *Pretiosum corpus beatus Iohannes timoratus accepit, in urbem attulit; pretiosam basilicam ... que nomine beati Martyni ... vocabatur, martyris cultui destinavit.*: oppure *eo quod novo tempore ... pretiosa sacrosancta basilica ... sit suo sanctissimo nomini atque corpori dedicata.* E basta! (L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. I, parte II, Mediolani, 1725, p. 535).

[1] Veramente neppure della cripta di S. Apollinare in Classe conosciamo l'epoca della fondazione. Ce la fa credere posteriore a quella di S. Apollinare Nuovo qualche dettaglio costruttivo; come la copertura con semplici lastre di marmo, anzichè con volte; il livello del suo piancito, tenuto ormai alquanto alto, al piano stesso della basilica; ed il tipo delle pitture decorative che all'epoca della costruzione della cripta stessa e del conseguente alzamento del piano dell'abside furono provvisoriamente eseguite attorno ai muri di quest'ultima, in attesa di rimettervi il nuovo rivestimento marmoreo. C'è anzi chi crede di poter attribuire alla fondazione di quella cripta l'epigrafe del 1173, che era murata sul davanti, fra le due scale di salita al presbiterio.

Ma, anche a volere - nella peggiore ipotesi - ammettere la priorità della cripta di S. Apollinare in Classe, il nostro ragionamento vale lo stesso, in quanto che in tal caso i monaci di S. Apollinare Nuovo, per ricettare il corpo del martire proveniente da Classe, avrebbero ritenuto opportuno di ripetere in città la stessa foggia di cripta riscontrata colà.

[2] La somiglianza non si limita soltanto al corridoio periferico ed alla cella centrale, bensì anche alla sistemazione esterna, con le due scale di salita al presbiterio e la platea intermedia (abolite poi per la costruzione dell'attuale scalea barocca).

[3] Esse sono le cripte della Ursiana, di S. Francesco (cfr. *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, 1877, pag. 254), di S. Pietro Sylvis a Bagnacavallo

che quella foggia inusitata si considerasse ormai come peculiarmente appropriata alle reliquie del prolovescovo ravennate e ciò valesse a convalidare l'asserto possesso della genuina sua salma.

Che se ciò non voglia ammettersi, converrà forse vagliare la supposizione che le due cripte di S. Apollinare in città ed in Classe presentino quella tipica forma semianulare semplicemente perchè tutte due siano state costruite verso il secolo IX, allorquando pare fosse in uso nella cristianità quel primo ed intermedio schema di confessioni, prima dell'introduzione della nuova foggia a colonne, impiegata solo verso il mille.

Dott. Giuseppe Gerola.

e di S. Pietro in Trento. (Quella di S. Giovanni Evangelista deve essere molto più recente). Altre cripte analoghe, note soltanto attraverso testimonianze grafiche o parzialmente rivelate da lavori di scavo, sono quelle di S. Andrea, di S. Vittore (G. Gerbeti, *La chiesa di S. Vittore, la cripta*, in *I rifiuti*, III, 6, 7, 8, 9, Ravenna, 1906) e di S. Giorgio ai Porlici. - Dello stesso tipo sono, del resto, anche le altre cripte romagnole: S. Lorenzo di Varignana, S. Ippolito di Faenza, la Pieve di Corleto, Pieve Sestina, S. Donato di Polenta, S. Cassiano di Predappio, la cattedrale di San Leo e forse quella di Sarsina. (Di forma eccezionalissima è invece la cripta della pieve di S. Michele a S. Arcangelo).

MONUMENTI CRISTIANI DEL MUSEO DI TRIPOLI

(Tav. II)

Il giovane museo tripolitano, iniziatosi sin dai primi momenti della nostra occupazione, conta già, accanto alla ricca collezione di monumenti d'arte classica, una non trascurabile sezione di monumenti cristiani, provenienti in gran parte dagli scavi e dai lavori eseguiti nella città stessa di Tripoli, raccolti altri nelle regioni dell'interno (Tav. II, fig. 1).

La Tripolitania, stando alle fonti scritte, si giudicherebbe, fra tutte le altre regioni dell'Africa romana, come la meno raggiunta dalla predicazione evangelica e la meno efficace nella storia, così viva ed a momenti così travagliata, del Cristianesimo africano: gli Atti dei Concilii ci ricordano appena cinque o sei Vescovadi tripolitani, un numero che è assai esiguo in sè, data l'ampiezza della regione, e che tale appare ancor più se lo si confronti con quello tanto maggiore che si riscontra invece nell'Africa Proconsolare, nella Numidia e nelle Mauretanie; nè d'altra parte le ardenti controversie teologiche e disciplinari e gli scismi che divisero più volte le Chiese di queste altre regioni, primo fra tutti il donatismo, sembra abbiano mai avuto larga eco nelle Chiese tripolitane, le quali tuttavia non ne rimasero interamente al di fuori.[1]

Ma ben osserva il Mesnage[2] che la scarsità dei vescovadi va attribuita non tanto a scarsa diffusione della nuova fede, quanto piuttosto al minore sviluppo che nella Tripolitania ebbero, di fronte alle altre regioni, la vita e l'organizzazione

[1] Alla Conferenza del 411 fra vescovi cattolici e vescovi donatisti, dei quattro vescovi tripolitani due sono cattolici (*Sabrata e Simmipsa*) e due donatisti (*Leptis magna* e *Oea*): cfr. I. Mesnage, *Le Christianisme en Afrique*, in *Rev. Afric.*, LVII, 1913, pag. 513.

[2] Op. cit., pag. 461 e seg.

municipale.[1] È certo che nella Tripolitania vere città non furono che sulla costa, là dove i Fenici avevano fondato i loro empori, ed è in queste città che troviamo per l'appunto stabilite le sedi vescovili; l'esplorazione dell'interno ci ha finora quasi soltanto rivelato piccoli centri, di carattere eminentemente agricolo, la cui frequenza peraltro sembra assai maggiore di quanto a primo giudizio si sarebbe indotti a ritenere. Nulla di strano pertanto che la Tripolitania abbia sempre assai scarsamente influito nell'attività culturale esercitata dall'Africa nel mondo romano, sia pagano che cristiano.

Peraltro, come i primi scavi condotti nella nostra colonia hanno portato a risultati notevoli nel campo dell'archeologia classica, è lecito sperare che altrettanto avverrà in quello dell'archeologia cristiana: e forse può fin d'ora ritenersi che e nell'uno e nell'altro campo la Tripolitania porterà un contributo importante, sopratutto per il fatto che essa ci farà conoscere la civiltà dei popoli africani preesistenti alla colonizzazione romana (e quella dei berberi indigeni più ancora che quella dei Fenici, primi immigrati), in uno stato di meno profonda romanizzazione di quello in cui sia invece apparsa nelle altre provincie. Di centri di vita cristiana abbiamo già ora traccie e monumenti per quasi tutta l'estensione del paese. Il De Mathuisieulx nei suoi viaggi ne segnalò a Gendùba[2] e a Chafàgi,[3] nella regione del predeserto; la missione archeologica italiana rinveniva nella seconda sua campagna libica l'area sepolcrale di Àin Zàra[4] alle porte di Tripoli.[5] Apertosi

[1] Sui rapporti fra la colonizzazione romana e la diffusione del Cristianesimo vedi anche E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'Africa Romana* (prolusione al *Corso di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma*), Roma, 1915, pag. 16 e segg.

[2] *Nouv. archiv. miss. scientif.*, t. XII, 1904, pag. 16 e segg.

[3] Id., t. XIII, 1905, pag. 90 e segg.

[4] S. Aurigemma, in *Nuov. Bull. arch. crist.*, 1911, pag. 242 e segg.

[5] Qualche anno prima della conquista italiana fu aperta presso Gargàresc una tomba con pitture e iscrizioni, che fu illustrata e ritenuta

il paese a più libere investigazioni, mercè l'occupazione italiana, le notizie al riguardo si accrebbero rapidamente. Nella Gelâra si ebbe il secondo esempio di un'area sepolcrale *sub divo* presso Suàni Ben Àdem;[1] sul Gebél, presso Tebadùt, poco a occidente del Gàrian, si mise in luce, in occasione di lavori militari, tutta una Basilica, di cui si rieuperarono vari elementi architettonici e decorativi, e un frammento di iscrizione; altri monumenti cristiani furono riconosciuti più ad ovest sul Gebél Nefûsa.

Frammenti d'arte cristiana furono portati a Tripoli dalla regione di Tarhûna; nella Msellàta, a el-Ghlîl, qualche km. a sud di el-Gusbàt, una Croce bizantina noi vedemmo scolpita su una pietra squadrata, messa in opera, insieme con molte altre di antico lavoro, in una costruzione moderna;[2] una Croce accompagnava un'iscrizione, letta tra le rovine di un senàm, a Henscir Umm el-Msàreb, ancora qualche km. a sud di el-Ghlîl, presso la strada da el-Gusbàt a Tarhûna.

come una tomba cristiana (vedi A. Muñoz, *L'Arte*, t. VI, 1903, pag. 93 e segg., che dice erroneamente che la tomba fu rinvenuta nel luogo dell'antica Sabrata; O. Marucchi, *Nuov. Bull. Arch. crist.*, 1903, pag. 286 e seg.); ma essa è senza dubbio pagana, e spetta a dei fedeli di Mitra, come ben riconobbe il Clermont Ganneau (*Comptes Rendus de l'Académie des Inscript. et Belles-Lettres*, 1903, pag. 357 e segg.). - La tomba viene proprio in questi giorni (novembre 1919) nuovamente sterrata e messa in luce. Stando però ad una notizia del De Mathuisieulx (*Nouv. Archiv. miss. scient.*, t. XIII, 1905, pag. 75 e seg.) sembra che in un momento posteriore si fossero realmente scoperte delle Catacombe presso la medesima tomba, ma che la polizia turca ne avesse fatto immediatamente chiudere l'ingresso. La tradizione di tombe cavate nel suolo e di ampie gallerie sotterranee in questa zona fra Tripoli e Gargàresc è del resto assai antica e ancora oggi diffusa; nè essa è priva di fondamento, poichè più sepolcri pagani a camera aperti nella roccia sono stati quivi da noi rinvenuti, e il terreno dovette essere in antico come oggi sfruttato per cava di pietra.

[1] Ne diedi sommaria notizia in questo stesso *Nuov. Bull. d'arch. crist.*, 1915, pag. 76 e segg.

[2] Essa era già stata segnalata dalla Missione Franchetti (vedi *La Missione Franchetti in Tripolitania*, pag. 15).

Infine, come ho già accennato, una larga messe di frammenti architettonici ed epigrafici ci ha già dato Tripoli stessa, e da essi si può dedurre che l'antica Oea, al pari delle altre due città della Tripolis, Leptis magna e Sabrata, di cui avanzano cospicue rovine, avesse basiliche e centri diversi di culto e di memorie cristiane.

***

1) Mensola con monogramma ed ornati (tav. II, fig. 3).

Il frammento fu rinvenuto a Tripoli, messo in opera sulla sponda di un pozzo presso la stazione ferroviaria di smistamento; smurato per benevola concessione dell'Amministrazione delle Ferrovie, proprietaria del pozzo, fu trasportato in Museo sulla fine del gennaio 1914. È un grosso parallelepipedo di marmo a pareti in parte verticali e in parte oblique; è lasciato rozzo per breve tratto ad una delle estremità; per il resto è ornato sui fianchi e sulla fronte da rilievi divisi in due zone. In alto corre tutto all'intorno, nella parte di superficie che scende verticale, una doppia treccia; sotto a questa i fianchi, la cui inclinazione è assai minore di quella della fronte, recano ognuno un tralcio di vite svolgentesi con grande regolarità in tanti girali, occupati alternatamente da un grappolo e da una foglia a cinque lobi. Sulla fronte invece due goffe figurine, vestite di tunica succinta, reggono una corona di ulivo, che chiude il monogramma cristiano di forma ibrida, greco-latina, accompagnato dalle lettere apocalittiche. Il parallelepipedo è alto 0.36; in alto misura 1.72 di lunghezza per 0.45 di larghezza; in basso, grazie all'obliquità delle sue pareti, esso si restringe invece a m. 1.58 di lunghezza per 0.34 di larghezza; il tratto lasciato grezzo alla sua estremità ha una lunghezza che va da 0.59 in alto a 0.64 in basso. Il marmo ha grandemente risentito dell'uso, cui fu destinato: il suo fianco sinistro è quasi per intero guasto da numerosi solchi, prodotti dall'attrito delle corde; nel piano superiore vi fu praticato un incavo, forse allo scopo di adattare il blocco

ad abbeveratoio: infine il volto di ambedue le figurine della fronte fu intenzionalmente scalpellato.

Il confronto con numerosi altri monumenti simili, nella forma e nella decorazione, rinvenuti tra le rovine di Basiliche cristiane in Algeria e in Tunisia, rivela senza grande difficoltà l'uso e l'origine del nostro frammento. Non v'ha dubbio che sia esso uno di quei membri architettonici che gli archeologi francesi, i quali ne studiarono a lungo la funzione, specie in riguardo alla grande Basilica di Tebessa [1] e alla Basilica di Tigzirt, [2] designarono coi nomi di « dosserets », o « coussinets », e « consoles » a seconda del modo in cui erano disposti e adoperati. Di essi infatti se ne trovarono di due specie: alcuni, come questo di Tripoli, per avere un'estremità grezza, è certo che erano destinati ad essere incastrati in un muro, e a rimanere sporgenti per la sola parte scolpita; altri invece per essere privi di questa coda grezza dovevano essere visibili su tutti i quattro lati. I primi pertanto possono giustamente riguardarsi come mensole; gli altri, per la loro disposizione e per la funzione che esercitano, non sono che un esempio quasi esclusivo all'Africa, del pulvino, così largamente usato nell'architettura bizantina: in questo secondo caso oltre allo scopo costruttivo, tali membri architettonici, che all'uopo si lavoravano di diverse dimensioni l'uno dall'altro, dovevano il meglio possibile ovviare all'inconveniente che presentava l'uso, per le costruzioni cristiane abituale nell'Africa come altrove, di materiale frammentizio, di colonne e di capitelli di differente origine, altezza e qualità. [3]

Il frammento tripolitano è di quelli destinati ad essere incastrati nel muro; secondo lo Gsell [4] e il Saladin [5] essi dove-

[1] A. Ballu, *Le Monastère byzantin de Tébessa*, pag. 21 e seg., tav. X e seg.; St. Gsell, *Musée de Tébessa*, pag. 55 e seg., tav. V.

[2] P. Gavault, *Étude sur les ruines rom. de Tigzirt*, pag. 25 e seg., f. 6 e 7.

[3] P. Gavault, op. cit., pag. 27.

[4] Op. cit., pag. 56, n. 4; pag. 59.

[5] *Nouvell. archiv. miss. scient.*, t. II, 1892, pag. 418 e seg., fig. 31.

vano talvolta sostenere i piedi di finte arcate addossate al muro dell'abside, ma più spesso erano messi in opera al sommo delle pareti della nave centrale delle Basiliche per ricevere le estremità delle travi del tetto. Tale seconda destinazione a me appare alquanto dubbia: chè non si comprenderebbe la decorazione data a dei membri architettonici destinati ad essere adoperati a considerevole altezza da terra e in modo da non essere troppo visibili. Non credo sia fuor di luogo il supporre che di tali mensole ne fossero messe lungo le pareti delle navi laterali, a simulare, più che ad essere in realtà, un sostegno del piano delle gallerie superiori, e a costituire in tal maniera un riscontro agli altri elementi simili, disposti come pulvini al disopra delle colonne o dei pilastri divisori fra la nave centrale e le laterali.

Per il motivo e per la tecnica la decorazione si accosta a quella degli altri monumenti simili: il tralcio di vite, sebbene di uso non infrequente nell'arte pagana,[1] ebbe larghissima diffusione nell'arte cristiana, sia nell'Africa che altrove, per il significato simbolico, allusivo al Cristo e all'Eucaristia, che gli fu attribuito, significato che diveniva tanto più chiaro quando, come nel nostro caso, il tralcio terminava col monogramma.[2] Mensole egualmente ornate di tralci di vite sui fianchi, e di monogramma dentro corona sulla fronte, furono illustrate dal Saladin:[3] la corona è peraltro quasi sempre di alloro: raro è il trovarla di olivo, come qui e come in un frammento di Tarhùna, che illustrerò più oltre; ciò che può essere un motivo di origine particolarmente locale. Le due figure sorreggenti la corona ricordano per la loro goffaggine

[1] Lo ritroviamo, ad es., nelle decorazioni dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli, e nei monumenti di Ghirza (vedi De Mathuisieulx in *Nouvell. Archiv. miss. scientif.*, tav. XII, 1904, pag. 23 e segg., tav. IX, 1; tav. XI, 2, 3).

[2] G. B. De Rossi, in *Bull. arch. crist.*, 1875, pag. 145.

[3] *Arch. miss. scient.*, ser. III, t. XIII, 1887, pag. 202 e seg., fig. 350; *Nouv. arch. miss. scient.*, t. II, 1892, pag. 418 e seg., fig. 31.

quelle di alcuni dei « dosserets » di Tigzirt, in cui si incontra la scena di Daniele nella fossa dei leoni.[1]

Il rilievo segna profondi i contorni, specie nella doppia treccia e nei tralci, con forte effetto di chiaroscuro, ma con poca cura dei particolari; i motivi ornamentali sembrano distaccati dal fondo, quasi applicati sopra: è il rilievo piatto che, entrato dalla Siria nell'arte bizantina, si diffuse con questa in tutto l'Occidente.[2]

Pertanto la tecnica del lavoro ci conduce a datare il nostro marmo tra il V e il VI sec., data a cui ci portano insieme il confronto con altri monumenti simili cronologicamente determinati, e la forma ibrida greco-latina del monogramma.

Dato il luogo del ritrovamento, è presumibile che la mensola abbia appartenuto ad una basilica di Tripoli.

2° Una mensola o un pulvino di forma allungata fu forse anche un altro marmo (cipollino), rinvenuto abbandonato e alquanto guasto pure a Tripoli in una stradetta cieca, laterale di Sugh en-naggiàra. È lungo m. 1,26, largo m. 0,35 e dello spessore circa di m. 0,15. Ha ad una delle estremità una parte grezza, lunga m. 0,30; sul fianco meno guasto presenta una decorazione di astragali e di festoncini o volute di gusto classico; nello sguscio della fronte, all'estremità opposta a quella lasciata grezza, è un crisma in forma di croce monogrammatica, con l'*R* latino, accompagnato dalle lettere apocalittiche. È probabile che il marmo abbia appartenuto in origine a un edificio classico, e sia stato poi riadoperato in un edificio cristiano,[3] in un'età non lontana da quella, in cui abbiamo datato il frammento precedente.

3° *Frammento di colonna con acclamazione.* – Si trovò gettato in un angolo nell'interno del forte della Vite o forte

[1] P. Gavault, op. cit., pag. 29 e segg., fig. 7, n. 5 e 8; n. 2.

[2] Ch. Diehl, *Art byzantin*, pag. 38 e segg.

[3] Altri esempi di pulvini ricavati dai marmi di edifici classici, vedi in P. Gavault, op. cit., pag. 33 e segg.).

nord-ovest, la cui demolizione, avvenuta nel primo anno della nostra occupazione, diede luogo, come è noto, alla scoperta della ricca necropoli romana; di là fu recato in museo nel dicembre 1912. Il frammento è di una colonna di cipollino, del diam. maggiore di m. 0,57; è superiormente tagliato e spianato, sì da essere ridotto all'altezza di 0,40: la sua lunghezza è di m. 1,50. Nella parte inferiore vi fu ricavata una specie di risega o di dente, larga m. 0,21 e profonda 0,07, come e se contro di essa si fossero voluti fermare i battenti di una porta: onde nasce il sospetto che il frammento, derivato con molta probabilità da qualche più antico edificio pagano, sia stato adoperato, o come soglia, o meglio, per la presenza della croce e dell'acclamazione, come architrave. E infatti nella superficie della colonna rimasta intera fu incisa con abbastanza regolarità una croce dentro due cerchi concentrici, accompagnata dall'acclamazione, scritta in caratteri onciali (alt. m. 0,09):

S̄ C S̄ DS̄ *Sanctus Deus*

La croce ha la solita forma della croce greca a braccia espanse, come ricorre assai sovente nelle tombe del cimitero di 'Àin Zàra.[1] Essa ebbe certamente anche nell'Africa come altrove la sua maggior diffusione nell'età bizantina, quando sostituì in molti casi il crisma.[2] E all'età bizantina io credo debba riportarsi anche l'acclamazione: *Sanctus Deus*, in cui suona l'eco del « Trisagion », che, per quanto di uso antico e comune a tutte le liturgie, ricorre invero più frequente che altrove nella liturgia greca, specie dopo la sua solenne affermazione fatta nel Concilio di Calcedonia del 451.

Dalle vicinanze del medesimo forte della Vite, e cioè dallo sterro della collina, che era fuori le mura della città tra il

[1] Vedi S. Aurigemma, in *Nuov. Bull. d'arch. crist.*, 1911, pag. 245.

[2] Vedi F. Cabrol, *Dictionnaire* III, 1, col. 1513, alla voce « Chrisme ».

detto forte e la porta Nuova (Babel-gedid) derivano altri due monumenti epigrafici cristiani.

4° Il primo e più importante è una colonna frammentata di cipollino, trovata rotta in più pezzi;[1] manca della parte inferiore, è alta al presente m. 2,62, ed ha un diametro di circa 0,50. Sopra uno dei suoi pezzi è graffita la seguente iscrizione, circoscritta da una linea pure incisa (tav. II, fig. 4):

MARIA ✠
✠ ANGELVS
✠ GABRIEL ✠

Quello che subito può osservarsi è che l'iscrizione, così come è, è capovolta rispetto alla posizione normale della colonna, che è come al solito leggermente rastremata in alto: di qui la certezza che la colonna fu adoperata in età cristiana di seconda mano, e cioè fu tratta ad adornare un edificio cristiano, con quasi sicurezza una Basilica, da un più antico edificio pagano, forse allora già caduto in rovina: nel passaggio fu capovolta e così irrazionalmente messa in opera.

L'iscrizione contiene un'invocazione alla Vergine e all'Arcangelo Gabriele: quale circostanza abbia a questa mosso il pio devoto che la graffì, non possiamo dire. Fu forse soltanto la vista della scena dell'Annunciazione riprodotta sulle pareti della Basilica o scolpita in qualche monumento di essa, o era invece la Basilica stessa dedicata alla Vergine Annunziata, e potè la preghiera uscire spontanea dal cuore del fedele mentre si celebrava con una festa il mistero dell'Incarnazione del Verbo? Le ipotesi potrebbero entrambe giustificarsi: la scena dell'Annunciazione di Maria la troviamo rappresentata già in una pittura del cimitero di Priscilla alla fine del II sec.; e fre-

[1] Più dettagliate notizie circa il modo e lo stato in cui si trovò la colonna sono nella relazione che di tutti i risultati dello sterro ho dato nel *Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie*, a. II, 1916, pag. 334 e segg.

quente si fa nei mosaici e nelle sculture dal sec. v in poi [1]. L'istituzione della festa a celebrare il medesimo mistero è ignoto a quale tempo preciso debba farsi risalire: è probabile però che essa avesse origine in Oriente nel sec. IV, e passasse poi di là in Occidente. [2]

Nell'Africa il culto della Vergine fu nei tempi più antichi assai poco diffuso, perchè poco raccomandato dalla Chiesa, che temeva potesse esso facilmente confondersi con quello pagano di Astarte; onde scarsissimi sono i monumenti che ad esso si riferiscono; così egualmente scarsi sono i ricordi del culto degli Angeli. [3] Per tali considerazioni, mentre da un lato l'iscrizione tripolitana acquista maggiore importanza, d'altro lato si è indotti a riportarla all'età bizantina, o per lo meno ad un'età di poco precedente; nel che confermano anche altre osservazioni. Possiamo innanzi tutto ricordare come tra le basiliche fatte costruire da Giustiniano a *Leptis Magna* Procopio ne menzioni una dedicata a « Maria Theotokos »; [4] con l'epoca succeduta alla riconquista dell'Africa sui Vandali da parte degli eserciti dell'imperatore di Bisanzio, e con la notevole attività edilizia di essa, [5] esplicatasi in gran parte a danno degli antichi edifici, [6] si accorda inoltre il fatto che la colonna fu tolta da una costruzione preesistente già caduta in rovina, o allora distrutta; c'è infine un particolare paleografico da notare.

Non può non colpire a prima vista la forma strana del G, che contrasta con quella abbastanza regolare delle altre let-

[1] Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 2255 e segg. alla voce « Annonciation dans l'art ».

[2] Id., op. cit., I, 1, col. 2241 e segg., alla voce « Annonciation (fête de l') ».

[3] J. Mesnage, op. cit., pag. 614 e segg.

[4] *De aedif.*, IV, 4. 4. Altre Basiliche alla « Vergine Madre di Dio » Giustiniano dedicò a Cartagine (Proc., ibid., VI. 5. 9), a Septem (ibid., VI 7. 16) e altrove.

[5] Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, pag. 419 e segg.

[6] St. Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie*, II, pag. 122.

tere. Non è forma sconosciuta all'epigrafia, ma si trova con una certa frequenza soltanto in iscrizioni cristiane tarde del VI ed VIII sec. della Britannia;[1] nell'Africa non ne ho riscontrato che un es., di approssimativa somiglianza, in un'epigrafe di difficile lettura dei dintorni di Tebessa,[2] che a giudicare dalla sua cattiva paleografia deve scendere a tempi assai bassi.

5) Il secondo monumento cristiano venuto in luce dai medesimi sterri, a poca distanza di luogo e di tempo dal precedente è un frammento di lastra marmorea (0.69 × 0.38 × 0.09; l'alt. delle lettere varia da 0.05 a 0.075) con la seguente iscrizione:

M	.....*m*
ENTI	.....*enti*
XIT	(*qui vi*)*xit*
S P̄ M̄	(*anni*)*s p*(*tus*) *m*(*inus*)
II IN̄ IIII	..... *II in* (*dictione*) *quarta*

La prossimità in cui questi tre monumenti furono rinvenuti l'uno rispetto all'altro, la somiglianza di marmo e di dimensioni dei due frammenti di colonna, la probabile concordante cronologia (anche l'iscriz., per l'indicazione dell'indizione non può essere molto antica) rendono assai probabile l'ipotesi che essi abbiano tutti una medesima origine, che cioè provengano tutti da uno stesso centro di culto cristiano, situato in questa parte della città.

6) Dalla demolizione delle antiche mura della città, e precisamente dallo sterro del forte Spagnuolo,[3] si ricuperò un

[1] Ac. Hübner, *Exempla*, pag. LVIII; *Inscript. Britanniae Christ.*, pag. XX e seg.

[2] *C. I. L.*, VIII, 10689. Cfr. anche n. 15664.

[3] Di questa demolizione, e dei ritrovamenti cui essa dette luogo vedi pure la mia relazione in *Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie*, ibid., pag. 303 e segg.

frammento di marmo bianco, di forma alquanto irregolare (alt. 0.31, largh. 0.47, spessore 0.29). L'unica sua parte lavorata presenta una superficie concava, dentro la quale è accuratamente scolpita una Croce della forma detta latina. È assai probabile che il frammento sia stato la chiave di un arco o di una volta. La Croce, e per la sua forma e per trovarsi così isolata, ricorda alcune iscrizioni e alcuni marmi cartaginesi, illustrati dal De Rossi, e da lui datati tra la fine del IV secolo e il principio del V.[1]

7) Nel piano del cortile della casa maltese in Zenghet el-Hammâm el-Chebîr n. 14 fu ritrovata, nell'agosto 1915 messa in opera a chiusura della bocca della cisterna una lastra marmorea con la seguente iscrizione cristiana, alquanto evanida e malcerta in alcuni punti; (mis. 0.78 × 0.53 × 0.04; l'all. delle lettere varia da 0.04 a 0.08).

BONAMEM	*Bona mem-*
ORIA IEDNI	*oria Iedni*
BI. IT	*bi[.e]it*
..NORVM	.....*[an]norum*.....

La forma capovolta del ω nei tre monogrammi che precedono l'iscrizione, la formula iniziale di questa e la poca correttezza grammaticale che appare, pur tra le lacune, nelle ultime parole: « vixit.. annorum », fanno ritenere l'epigrafe di età piuttosto tarda.

Il nome del defunto, anche per la cattiva conservazione del marmo, è alquanto difficile ad identificare, rimanendo incerto se la prima lettera sia un I o un T, e se esso continui o meno nella linea seguente. Un nome Iedni, o un suo

[1] *De titulis christianis Carthaginiensibus* in *Spicilegium Solesmense Card. Pitra*, t. IV, pag. 502 e seg., n. XII e segg. Sul culto della Croce in l'Africa vedi F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 617 e seg.; A. Audollent et A. Letaille in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, X, 1890, pag. 452 e segg.

derivato, si collegherebbe ai non pochi nomi semitici che derivano dalla radice led- (= leth-: lethma, lethnam o ledna, ecc.), e troverebbe il migliore riscontro in un'epigrafe latino-neo-punica di Sulci in Sardegna,[1] nella quale si legge nel testo latino il nome Idnibal (al genitivo: Idnibalis), a cui corrisponde nel testo neopunico Adonibaal (al genitivo: Adonibaalis). Ci troveremmo dunque anche qui di fronte ad un esempio del nome semitico Adon o Adonis, o di un suo derivato, nome che ebbe larga fortuna nel mondo greco orientale, sia pagano che cristiano.[2] Peraltro, se la mia supposizione è esatta, è da notare come nella cerchia punica il nome si continuasse ad usare, fino in età tarda, nella forma latinizzata nata in tempo antico, come ci dimostra l'iscrizione sarda che è certamente dell'epoca repubblicana, piuttosto che nella forma greca «Adonis», che era pure in seguito egualmente passata in occidente.

8) *Iscrizione di Ulàd Brech.*

Fu rinvenuta nel territorio degli Ulàd Brech sull'orlo del Gebél, a circa otto ore di cavallo ad occidente di Gariàn in direzione di Tarhúna, in prossimità di un grande mausoleo, riccamente decorato di ornati e di busti a rilievo: dalle fotografie eseguite e trasmesse dal Residente del Garian, il sepolcro appare uno dei più belli fra quanti l'ancora sommaria ricognizione dell'interno della Tripolitania ci abbia fatto conoscere; è incisa su un blocco di pietra calcare locale, di quella normalmente usata negli edifici della regione, che misura m. 0.57 × 0.38 × 0.23; è chiusa in una targa ansata

[1] *C. I. L.*, X, 7513; cfr. *Not. Scavi*, 1881, pag. 147.

[2] Sull'onomastica africana e sulla latinizzazione dei nomi berberi e punici, cfr. J. Toutain, *Les cités romaines de la Tunisie*, pag. 167 e segg. Il Toutain (p. 172) ritiene il nome *Iedonis* (*gen.*) come derivato da *Iaton* e *Iatan*, nome punico che non si trova mai isolato, ma solo in composizione, e che equivale per il suo significato al lat. *Donatus*. Dal confronto con «Iedni» della presente epigrafe tripolitana io vedrei invece nel «Iedonis» un'altra forma latinizzata dello stesso nome «Adon».

misura: 0.39×0.31; l'alt. delle lettere varia da 0.05 a 0.07. Essa dice:

BIBEISSICVA		*Bibe Issicua-*
RQVIAMER		*r quia mer-*
ERISSCVMFI	AI	*eris cum fi-*
LITVISEMP		*li(is) tui(s) semp(er)*
ETEISRELII		*et eis reli ...*

L'iscrizione incomincia con un'acclamazione, assai frequente nell'epigrafia cristiana in generale, e africana in particolare, *Vive:* essa ci rivela senz'altro il carattere cristiano del monumento, che nessun'altro indizio invero potrebbe dirci: chè manca il monogramma, e qualsiasi altro simbolo cristiano, non potendo sufficientemente considerarsi tale uno stilizzato ramo di palma, che è fuori la targa.

Il nome « Issicuar » è, per quanto abbia trovato, quasi nuovo nell'Africa: chè di esso non ho rinvenuto che un solo esempio. Il Joubin, nel catalogo delle sculture del museo imperiale di Costantinopoli,[1] descrive alcune lastre di calcare con bassorilievi, raffiguranti scene della vita di un capo libico, che senza dubbio formavano il fregio di un mausoleo: esse provengono, sembra con quasi certezza, dall'interno della Tripolitania.[2] In una di queste lastre, sopra la figura di un uomo, è scritto in caratteri latini il nome ISKVAR. Il Joubin ritiene il nome libico; io, per la forma « Issicuar » in cui si presenta nell'epigrafe in parola, lo direi piuttosto punico, data la somiglianza con l'ebraico « Issachar, Iissacàr »: chè se anche il protagonista delle scene raffigurate nel bassorilievo è un capo libico, non è detto che egli non potesse avere un nome punico: di tale scambio di nomi fra immigrati fenici e indigeni libici si hanno molteplici esempi.[3]

[1] Musée impérial ottoman: *Catalogue des sculptures*, Constantinople, 1893, pag. 55.

[2] Ch. Tissot, *Géographie de la prov. rom. d'Afrique*, I, pag. 353 e segg. Toutain, op. cit., loc. cit.

Segue al nome una frase, anch'essa di impronta cristiana come l'acclamazione iniziale, con la quale logicamente si ricongiunge: *quia mereris cum fili(is) tui(s) semp(er)*. L'espressione ha numerosi riscontri nell'epigrafia cristiana dell'Africa e delle altre regioni. Dell'Africa possono citarsi i seguenti esempi: *Praemia victores Christi meruere coronam* (*C. I. L.*, VIII, 8631); *meruit immarc(esc)ibile(m) corona(m)* (VIII, 2051); *meruit dignitale(m) martiri(i)* (iscriz. di Robbia, martire donatista del 4346); *meruit caelo semper habitare beata* (VIII, 20914: iscriz. di S. Salsa a Tipasa), ecc. In Italia, in tarde iscrizioni metriche di Vercelli, abbiamo: *meruit... requiem... mereri* (*C. I. L.*, V, 6739); *hanc rec(uiem) (sic!) meruit*, ecc. In una iscrizione del cimitero di Callisto a Roma:[1] *cesque in pace cum sanctis cum quos mereris (sic!)*; infine nella bella iscrizione metrica di Regina, rinvenuta nel cimitero giudaico della via Portuense: *meruit sedem venerandi varis habere.*[2] Si può osservare a tale proposito che, mentre nelle iscrizioni africane e in quest'ultima giudaica si esprime il merito della ricompensa ottenuta nella vita futura, nelle altre italiane citate si ha di mira invece sopratutto il luogo del sepolcro, si vuole cioè mettere in rilievo il fatto che il defunto ha meritato di riposare insieme o vicino a dei Martiri. Nell'epigrafie di Ulâd Brech i due concetti sono riuniti: si augura al defunto che per i suoi meriti viva della vita eterna in compagnia dei suoi figli.[3]

Il senso delle ultime parole: *et eis reti....* rimane oscuro, sia perchè di non sicura lettura, sia anche perchè probabilmente il lapicida, per mancanza di spazio, ha abbreviato più di quanto era opportuno. Le due lettere: *At* nell'ansa destra della targa sembra siano di mano diversa dal resto dell'iscrizione: non saprei che cosa esse stiano a significare, se indi-

[1] L'iscrizione mi è stata gentilmente comunicata dal prof. Marucchi.

[2] G. Schneider-Graziosi, in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1915, pag. 46.

[3] F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, col. 666.

chino una qualche marca del lapicida, o se in esse si fosse inteso esprimere le lettere apocalittiche: l'ω, iniziato, si sarebbe poi lasciato a metà per mancanza di spazio. L'ansa sinistra appare vuota di qualsiasi segno.

Voler datare l'epigrafe con una certa precisione mi sembra difficile, stante la mancanza di qualsiasi formula o simbolo caratteristico. Si può solo affermare che a non porla in tempo troppo tardo inducono la relativa correttezza del testo, in cui si hanno irrazionali troncamenti di parole, ma non errori ortografici o morfologici, e la non cattiva paleografia: chè le lettere sono alquanto allungate, ma incise profondamente e con discreta regolarità.

9-10-11) *Frammenti della regione di Tarhùna.* - Furono portati a Tripoli nella primavera del 1913; due di essi, i più notevoli, furono già pubblicati dall'architetto G. Nave nel *Bollettino d'arte* del Ministero della P. I. (anno 1914, fasc. III, marzo): credo peraltro non inutile aggiungere qualche altra mia osservazione a quelle del Nave.

Il primo frammento è un grande lastrone di calcare locale, con monogramma, rinvenuto adoperato come architrave nella porta di una casa troglodita, in località Henscir Uhéda, pochi minuti di cavallo a sud-ovest del mausoleo di Gasr Dôga. La pietra, che misura m. 1 di lunghezza, 0.29 di altezza, ed ha uno spessore che varia da 0.16 a 0.21, essendo la sua parte posteriore lasciata grezza, non era certamente al suo posto originario, sebbene non c'è dubbio che in esso si trovasse adattata da gran tempo. Gli stipiti su cui poggiava non corrispondevano ad essa, ed essa a sua volta era disposta in maniera che il monogramma non si trovava nel centro, ma tutto a destra di chi guardava. Smurato infatti il frammento si vide che esso era, con ogni probabilità, intero superiormente, che era invece tagliato, forse però già in antico e con alquanta regolarità, sugli altri tre lati.

Esso reca scolpito a rilievo su fondo piano il monogramma cristiano, chiuso dentro una corona di ulivo e accostato dalle

lettere A M. È questa la particolarità degna di nota del frammento. Trovare in luogo del ω il M, che non è altro che l'ω rovesciato, non è un fatto nuovo: dell'Africa stessa si può citare un elemento architettonico della Basilica di Feriana in Tunisia; [1] quello che appare strano è che esso si presenti in una scultura che non offre altri segni di trascuratezza o di imperizia nella sua esecuzione. Peraltro io non credo che si possa con fondamento sospettare che la M sia intenzionale e che l'ω, e forse qualche altro elemento ornamentale o simbolico, come è frequente nei monumenti siriaci, [2] si trovassero ai lati del monogramma nella sua parte inferiore. Quivi certo doveva rimanere alquanto spazio libero, se si ammette che il monogramma fosse chiuso dentro una corona intera: ma non è impossibile, dato che nella parte conservata del lastrone il monogramma è già quasi del tutto sviluppato, mentre della corona non si raggiunge ancora un diametro, che sulla pietra fosse originariamente scolpita non una corona intera, ma soltanto una mezza corona. D'altra parte supporre la presenza dell'M e di altri elementi insieme con il monogramma significherebbe ammettere nello scultore la conoscenza di motivi e di concetti penetrati nell'Africa, sviluppatisi in età posteriore. Invece il frammento credo debba attribuirsi ad un'epoca relativamente antica, alla fine del IV o al principio del V secolo, e ciò per la bontà dell'esecuzione, per la quale deve anche tenersi conto che la pietra proviene da una regione dell'interno, dove certamente la mano d'opera doveva essere meno copiosa e meno abile che nelle città della costa. C'è regolarità nel taglio e ampiezza nella composizione dei singoli elementi

[1] P. Gauckler, *Basiliques de la Tunisie*, tav. XXII. Per la forma varia che presenta l'ω nei monumenti cristiani delle diverse regioni, cfr. F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 4 e 5, nei monumenti della Siria, e De Vogüé, *Syrie centrale*, pag. 88 e seg., tav. 42. In due iscrizioni del Museo nazionale romano l'ω è girato di 90 gradi, sì da prendere l'aspetto di un E (R. Paribeni in *Not. Scavi*, 1915, pag. 53 e seg., n. 72 e 75).

[2] De Vogüé, loc. cit.

del monogramma, c'è la cura del particolare nelle foglie della corona. La quale, se costituisce un motivo assai frequente, presenta d'altra parte la particolarità di essere formata non da rami di palma o di lauro, come s'incontra più spesso, ma da rami di ulivo, come abbiamo visto in un frammento di Tripoli, ciò che è forse più un riflesso della regione in cui lo scultore lavorò, che non un influsso dell'arte siriaca, come vuole il Nave.[1]

Circa l'originaria destinazione della pietra occorre tener presente che, quando essa era intera doveva avere all'incirca un'altezza, di m. 0.70, immaginando che il mezzo di essa debba porsi nel centro della corona, e una lunghezza non minore di m. 1.50. Giustamente osserva il Nave, che è difficile ammettere un architrave di così grandi dimensioni e di così signo spessore; egli pertanto pensa ad una parete di sarcofago: io la riterrei invece piuttosto o una tavola per agapi, o per altare, una « mensa » cioè, dato che se ne ritrovano anche di così grandi, e che a tale destinazione non si oppone la rozzezza della pietra stessa, come ci provano altri monumenti del genere, raccolti in altre regioni dell'Africa;[2] ovvero anche una lastra di chiusura come quelle che si ponevano per recingere lo spazio dell'altare,[3] o altre parti riservate delle Basiliche e dei Battisteri.

Di maggiore interesse per la presenza di elementi artistici caratteristici locali è l'altro frammento portato da Tarhùna: un capitellino del solito calcare della regione, che fu trovato tra le rovine di una casa araba, in cui era stato adoperato come materiale da costruzione, presso la piazza grande, o luogo del mercato di Gasr Tarhùna (el-Buerât) (tav. II, fig. 2).

[1] Alquanto simili alla corona di questo frammento sono le corone, assai rozze del resto, che si vedono scolpite sulle stele copte (vedi A. Gayet, *Les Monuments coptes du Musée de Boulaq* in *Mémoires de la miss. arch. franç. au Caire*, III, 3, *passim*).

[2] F. Cabrol, *Dictionnaire*, I, 1, col. 709 e segg.: alla voce « Agape ».

[3] S. Gsell, *Monuments de l'Algérie*, II, pag. 147.

Il capitello, che porta unito il sommoscapo della colonna, è di assai modeste proporzioni (lato dell'abaco, 0.35; altezza fino all'inizio della colonna, compreso quindi il collarino, 0.27; diametro della colonna, 0.29), onde non può avere avuto funzioni architettoniche in un edificio, ma solo in qualche monumento di ordine, per così dire, secondario: in un altare, per es., per sorreggerne la mensa; in una transenna o chiusura a cancello, ecc.

La sua forma è all'incirca quella di un cubo dagli angoli smussati e dalle pareti leggermente inclinate, onde si riattacca sotto tale aspetto ai capitelli cubici bizantini, ma in esso c'è ancora una traccia di classicismo nell'abaco, appena accennato, nel collarino che divide il capitello dalla colonna, e nello smusso degli angoli.

Quest'ultimo elemento, che si ritrova sia in un capitellino del Museo Lavigerie, di Cartagine, [1] sia in cinque grandi capitelli di Tebessa, [2] l'uno e gli altri assai simili al nostro capitello di Tarhûna, caratterizza una forma intermedia di capitello tra quella del capitello classico e quella del capitello cubico bizantino. Ma poichè tale elemento sembra non entri nell'arte bizantina che molto tardi, nel secolo XI, e di riflesso dall'Italia, [3] è assai probabile che nell'Africa esso si debba soltanto ad artisti locali, preoccupati di trovare un passaggio non troppo brusco dalla linea retta dell'abaco, su cui dovevano saldamente appoggiarsi i membri sovrastanti a quella circolare della colonna. Così come spontaneamente, e quasi certamente senza influsso di questi precedenti esempi, esso fu adottato, in un periodo di grande imperizia artistica, dai maestri comacini del secolo VIII, che della stessa forma fecero sopratutto i piccoli capitelli degli infissi liturgici, quelli che

[1] H. Saladin, *Catal. Musée Lavigerie*, II, pag. 69 e seg., tav. XVII, n. 6.

[2] S. Gsell, *Catal. Musée de Tébessa*, pag. 49, tav. VI, n. 7.

[3] G. T. Rivoira, *Le origini della architettura lombarda*, 2a ediz., pag. 167.

il Rivoira chiama « capitelli cubici prelombardi »; [1] è notevole peraltro che questi presentino anche nella decorazione qualche punto di contatto con il capitello di Tarhùna.

In questo gli angoli smussati sono riempiti ognuno da una larga foglia di palma stilizzata; altre foglie di palma, in cui vibra invece ancora un senso di naturalezza, ornano le facce del capitello: su ciascuna di queste facce due foglie partono insieme dal mezzo della base e divergono in alto, verso gli angoli; tra esse è su due lati opposti una croce greca dalle estremità espanse, chiusa in un cerchio, [2] sugli altri due lati una specie di ruota a sette raggi.

Se la croce, adoperata così come elemento decorativo, e la ruota a raggi [3] sono motivi di origine bizantina, e che conviene quindi ritenere siano penetrati nell'Africa con la conquista di Belisario e l'attività restauratrice di Giustiniano, motivo nettamente locale e di fresca naturalezza appare quello delle foglie di palma.

È un motivo di cui la Tripolitania stessa ci ha già offerto esempi caratteristici: presento qui un capitello, di assai maggiori dimensioni di quello di Tarhùna (lunghezza del lato: alla base: 0.40, in sommità: 0.51; altezza: 0,51), di forma anch'esso quasi cubica, che proviene da una più lontana regione dell'interno: fu raccolto fra gli avanzi di una tomba

[1] G. T. Rivoira, op. cit., pag. 164 e segg.; vedi anche R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille*, pag. 98, fig. 41.

[2] Il Nave dice la croce latina; ma da un esame accurato del monumento non sembra che i bracci della croce siano di diversa lunghezza; è invece la croce della forma comunissima in Tripolitania, già riscontrata sul frammento di colonna del forte della Vite, in molte tombe del cimitero di 'Ain Zàra, ecc. Il Nave afferma inoltre che la croce è sopra una sola delle facce, e che nella faccia opposta ad essa è un foro: sembra invece che anche in quest'altra faccia, che è più guasta delle altre, fosse una croce: certo ad ogni modo non c'è alcun foro. Il foro esiste invece nel piano inferiore del frammento, dove esso serviva senza dubbio ad accogliere il lassello di legamento con la colonna sottostante.

[3] Ch. Diehl, *Art byzantin*, pag. 178.

a monte dell'uàdi Marsìt, affluente del Sofeggìn, presso la strada el-Ghéria esc-Scerghìa-Mizda.[1] Esso conserva oltre alla traccia dell'abacole volute in corrispondenza degli angoli; lo smusso di questi è appena sensibile; la forma quadrangolare si mantiene anche alla base del capitello, onde sembra che esso abbia dovuto coronare un pilastro, piuttosto che una colonna: tutto all'intorno, agli angoli e in mezzo a ciascuna faccia, si levano come da un tronco delle foglie di palma, che in alto s'incurvano leggermente verso l'esterno, a dar più vita l'immagine della realtà: la natura è osservata con attenzione e resa con fedeltà.

E foglie di palma sembra riconoscere ancora nei capitelli di uno dei mausolei di Ghìrza;[2] palmizi ricorrono ad ogni modo frequenti, ad indicare il paesaggio, nei rilievi del medesimo mausoleo. Fuori della Tripolitania, abbiamo un rozzo alberello di palma messo al posto del fiore di acanto in un capitello composito di Henscìr Zirara presso Àin Beida in Numidia:[3] ma esso ha qui una funzione per così dire decorativa, esteriore, non è un elemento costitutivo, essenziale, come sono le foglie di palma nei capitelli tripolitani. Per ritrovare le quali occorre discendere all'arte dell'VIII sec. in Italia, a quegli stessi capitelli prelombardi, dove il motivo, adoperato pure ad ornare gli smussi degli angoli, è di uso comune: il Cattaneo lo crede derivato dalla Siria:[4] quivi infatti si presentano capitelli ornati di foglie lanceolate in edifici del secolo VI, ma non so se in esse si fossero volute veramente rappresentare delle foglie di palma o delle semplici foglie d'acqua. Con ciò non intendo affermare che il motivo sia

[1] Fu portato a Tripoli il 4 aprile 1913 dal cap. N. Montini.

[2] *Nouvell. archiv. Miss. scient.*, XII, 1904, tav. VI, 3; VII, 1; IX, 1. Dalle fotografie dei monumenti di Ghìrza, poche del resto e non ben riuscite, che alcuni ufficiali donarono alla collezione fotografica del Museo di Tripoli, questa particolarità dei capitelli non appare.

[3] G. B. De Rossi, *La capsella argentea africana*, tav. III, 4.

[4] Op. cit., pag. 85.

venuto all'Italia dall'Africa: mi piace soltanto aver mostrato il riscontro, che a me è occorso naturale.

Circa l'età del capitellino di Tarhûna, i motivi bizantini che in esso si notano e il confronto con i monumenti simili, già accennati, di Tebessa e di Cartagine, concordano ad assegnarlo tra il VI e il VII sec. Più antico appare senza dubbio il capitello della via di Mizda, che qui mi è tornato opportuno ricordare, sia per la presenza delle volute, sia ancor più per la maggiore freschezza di esecuzione.

Il terzo frammento portato da Tarhûna è un blocchetto in arenaria tenera (misure massime: altezza 0,17; larghezza 0,24; profondità, 0,16) che porta scolpita dentro un cerchio una croce greca della solita forma. Fu rinvenuto dagli ufficiali della guarnigione di Tarhûna, prima del maggio 1913, circa 300 m. a sud della Residenza di Gasr Tarhûna.

12) *Lastra di calcare proveniente da Tarmisa presso Giàdo-Fassàto.* – La lastra, che è di calcare locale, fu rinvenuta nella « Anarìa » o Basilica di Tarmisa, presso Giàdo-Fassàto sul Gebél Nefûsa, e trasportata a Tripoli nel febbraio del 1914. Misura m. 0,61 di lunghezza, per 0,40 di larghezza e 0,22 di spessore; salvo leggeri guasti agli orli e all'angolo superiore destro, sembra intera. Reca inciso, più che scolpito, il monogramma cristiano, della forma ibrida greco-latina, chiuso dentro una corona, assai schematica, e accompagnato dalle lettere A ω. Fiancheggiano la corona due alberelli di palma di diverse dimensioni; nonostante la stilizzata rigidezza della rappresentazione, sembra riconoscere in essa la rozza e maldestra espressione di un concetto naturalistico che va oltre il consueto senso simbolico. La pietra può attribuirsi, per la forma del monogramma, alla fine del V, o meglio al principio del VI sec.; è assai probabile sia stata una « mensa » di altare. Si avvicinano ad essa, anche per la rappresentazione, una « mensa » di Henscir el-Begneur in Numidia,[1] e

[1] G. B. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1880, pag. 74 e segg.; tav. IV, 2.

una di Tebessa,[1] che ha ai lati del monogramma due rami con su due colombe. Circa il luogo di provenienza è da ricordarsi come a Tarmìsa le fonti berbere pongono una delle undici cosidette moschee apostoliche del Gebél Nefûsa.[2] Tutta questa regione fu largamente conquistata dal Cristianesimo, come ci provano e la tradizione delle moschee di fondazione apostolica testè accennata, e la testimonianza dello schech el-Tigiani, che fu a Tripoli sul principio del secolo XIV, il quale narra che in soccorso della città di Tripoli assediata dal duce dell'invasione araba del 643, Amr ibn al-Asì, vennero molti dei Berberi Nefûsa, che avevano abbracciato la religione cristiana;[3] alla quale è certo che aveva aperto la via il Giudaismo, anch'esso assai diffuso tra le medesime popolazioni.[4]

PIETRO ROMANELLI.

[1] Riprodotta in F. CABROL, *Dictionnaire*, I, 1, col. 623, fig. 112.

[2] A. DE CALASSANTI-MOTYLINSKI, *Le Djebel Nefousa*, pag. 86; vedi anche pag. 74, n. 3; J. MESNAGE, *L'Afrique chrétienne*, pag. 124.

[3] *Voyage du Scheikh El-Tidjani dans la régence de Tunis*, ecc., trad. di A. Rousseau, in *Journal Asiatique*, V sér., t. I, 1853, pag. 138 e seg.

[4] IBN KALDOUN, *Hist. des Berbers*, trad. par de Slane, pag. 208.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XLIII-XLIV, 1918 E 1919. [1]

Anno 1918.

13 gennaio 1918.

Appena aperta la seduta, il segretario O. Marucchi rivolse un breve discorso al presidente Mons. Duchesne, ricordando che pochi giorni prima si era compiuto il 50° anniversario della di Lui ordinazione sacerdotale; ed accennando ai meriti scientifici dell'illustre uomo gli presentò a nome di tutti i soci i più vivi rallegramenti ed i più fervidi auguri.

Tutta l'assemblea applaudì a Mons. Duchesne, il quale rispose ringraziando per questa dimostrazione di stima da parte dei cultori di archeologia cristiana.

Ebbe poi la parola Mons. G. Biasiotti, il quale parlò del quadro a mosaico che raffigura Iacopo Capocci e la moglie inginocchiati innanzi alla Vergine, e che faceva parte del Tabernacolo eretto da quel senatore romano in S. Maria Maggiore nel 1256, monumento demolito ai tempi di Benedetto XIV, e trasportato poi a Vico nel Lazio nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

Riferì la descrizione che ne fece il Bruzio nel suo *Theatrum romanum urbis;* e parlò della riproduzione datane dal De Angelis nel 1621 nella sua opera *Basilicae S. Mariae maioris descriptio et delineatio,* mostrandone il disegno.

Disse che questo Iacobo Capocci fu figlio del celebre Giovanni e fratello di Pietro Cardinale e che fu mandato a Viterbo per invitare il Papa Gregorio IX a tornare in Roma, come infatti vi ritornò accoltovi trionfalmente dal popolo romano con a capo il senatore suddetto.

[1] Questi resoconti si sono dovuti abbreviare per il ridotto numero di pagine del presente fascicolo.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò una fotografia da lui fatta eseguire testè delle pitture antiche che adornano l'interno del grandioso sepolcro bisomo posto nel centro della così detta « Platonia » presso la Basilica di S. Sebastiano. Riepilogò brevemente gli argomenti per i quali egli crede si possa dimostrare che quel « bisomo » non fu già il sepolcro del martire S. Quirino (come taluni hanno recentemente opinato), ma bensì un monumento commemorativo della deposizione temporanea degli apostoli Pietro e Paolo presso quel luogo, secondo la costante antichissima tradizione.

Si fece poi una discussione sul significato di queste pitture (v. *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 67 segg.).

Quindi lo stesso prof. Marucchi accennò ad una importante iscrizione recentemente scoperta negli scavi di S. Sebastiano, la quale nomina un *mansionario* e porta la data consolare di Venanzio giuniore, cioè dell'anno 508.[1]

Il P. Grossi-Gondi aggiunse alcune parole facendo notare che la predetta iscrizione ci fornisce il quarto esempio epigrafico del nome *mansionario* ed è il primo monumento epigrafico che allude, sia pure indirettamente, alla esistenza della Basilica di San Sebastiano.

Il medesimo P. Grossi-Gondi, come seguito a ciò che disse l'anno scorso intorno ad un importante documento inedito della biblioteca vaticana circa l'altare da Onorio III consacrato nella cripta di San Sebastiano e delle reliquie che di questo martire vi collocò, discusse l'importante questione relativa al corpo di San Sebastiano, dimostrando che si deve ritenere per vera l'opinione di quei dotti che stimarono che solo una parte venisse portata nella città di Soissons, e che l'altra parte, deposta nella basilica vaticana, tornò alla sua tomba primitiva quando Onorio nel 1218 consacrò il predetto altare.[2]

Finalmente il cav. A. Sbardella parlò di una ricostruzione ed identificazione di nomi topografici dell'agro prenestino conservati nel *Liber pontificalis* nella biografia del papa Pasquale II (1099-1118). E così trattò del *fundus Mauricis* che identificò con Vico Moricino fra Anagni ed Acuto.

[1] Fu pubblicata nel *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 116.

[2] L'argomento fu svolto poi in *Civiltà Cattolica*, a. 1918, vol. I.

3 febbraio 1918.

Il presidente Mons. Duchesne presentò a nome di Mons. Faloci Pulignani una monografia intitolata *La Passio Sancti Feliciani ed il suo valore storico.* Ebbe elogi per l'importante pubblicazione dei vari testi contenuti nella medesima, che riusciranno assai utili per gli studiosi di agiografia.

Circa la datazione della *Passio* pensa egli che si debba ritardare forse fino al secolo VII, per la dipendenza che mostra da quella di S. Lorenzo, sia per il comune accenno al falso supposto del ritorno a Roma dell' imperatore Decio dopo la spedizione contro i Persiani come per l'episodio del martirio dei SS. Abdon e Sennen.

Il P. Grossi-Gondi parlò della scoperta, fatta nell'anno 1916 dai soldati inglesi e francesi, di due iscrizioni greche, e riferite dal P. Lagrange nella *Revue Biblique,* a. 1917, pag. 569 e seg. La prima, a Cheich Pamada presso Kan Younès in Palestina, è un *ex voto* di un tale Ilarione a S. Giorgio, che nella parte superiore dice: ☩ *Εὐχαριστῶν τῷ Ἁγίῳ Γεωργίῳ*, e in colonna, a sinistra, la parola *Ἱλαρίω(ν)*. La seconda, più importante, a Chellal, fra Bersabea e Khan Younès in Palestina, nel pavimento a musaico di una cappella funebre, ricorda la costruzione di una cappella funeraria per opera di un tal Giorgio, personaggio detto santissimo e carissimo a Dio, forse un vescovo, del sec. VI, se l'èra di Gaza è quella che debba veramente supplirsi nella parte mancante dell' iscrizione. Eccone il testo coi supplementi del P. Lagrange: ☩ *Τόνδε τὸν νεὸν ἐαψιλέ[ως ὠκοδό]μησαν ὅτε ὁσιώτατος ἡμῶν[πατὴρ ο ἐπίσκοπος] καὶ ὁ Θεοφιλέστατος Γεώργιος ὁ [δουκε]νάριος ἐν τῷ ΒΧ ἔτει κατ[ὰ Γάζα]*. Insieme con essa fu rinvenuto un pavimento a musaico, con la rappresentazione, fra le altre, di una vite che esce da un bellissimo vaso ansato e si diffonde in tralci, disposto a forma di meandri, fra cui sono animali tutti rivolti, meno due, verso il vaso centrale.

Notò l' importanza del simbolo, ignoto alla pittura cimiteriale romana, ma riprodotto in graffito sopra alcune iscrizioni, e assai meglio sviluppato in due musaici, l'uno scoperto ad Ancona, nel 1829, l'altro a Nicopoli d'Epiro nel 1915, del quale il riferente trattò l'anno passato in queste medesime conferenze. E, ricordato come una forse delle ultime rappresentazioni di tal genere adorni la conca dell'abside di S. Clemente, opera del secolo XII, si domandò

se questa nuova comunanza di simboli, fra l'Italia, l'Epiro e l'Asia minore, non possa servire a rinverdire la nota questione: Roma o l'Oriente?

Dopo ciò il P. Scaglia ed il comm. Profumo fecero alcune osservazioni sulla forma del bisomo nella stanza detta « Platonia » in S. Sebastiano.

Il P. Grossi-Gondi diè poi la notizia di un nuovo particolare architettonico dell'abside della basilica di S. Sebastiano, del resto già sospettato dal prof. Pesarini; ed è che al centro della medesima, invece del vano di un arco, come si era creduto e disegnato anche nella pianta del Fasiolo, si è scoperto invece recentemente un pilastro; onde va, nella pianta della basilica, modificata tutta la distribuzione dei pilastri, che sorreggono la parte curvilinea interiore della medesima. Intorno poi al muro interno dell'abside sono apparse 18 *formae* a più ordini, che nel sopratterra terminavano in altrettanti arcosolî, come quelli della Platonia. Il presidente si rallegrò delle importanti osservazioni fatte, esprimendo la speranza che ulteriori indagini ci permettano di completarle.

3 marzo 1918.

Mons. G. Biasiotti presentò la fotografia di un quadro della pinacoteca di Parma, attribuito al Guardi od al Bellotto, in cui è raffigurato il lato nord-ovest del Campidoglio con la piazza e la cordonata verso la piazza dell'Aracoeli. Di fianco allo scalone costruito nel 1348, per cui si ascende alla chiesa S. Maria in Capitolio, si vedono residui di costruzioni medioevali, case e botteghe che facevano parte del mercato (*forum publicum*), trasferitosi fra il secolo VII e il XII sul colle Capitolino e che si estendeva dalla piazza del Campidoglio fino alla chiesa di S. Giovanni in Mercatello ora S. Venanzio dei Camerinesi, nelle cui vicinanze stava « la bella e nobile torre ch'era sopra la Mercantantia, a piè del Campidoglio che si chiamava la torre del cancellario » ricordata dal Villani (lib. X, c. 66). Indi espose una sua opinione intorno all'origine della chiesa di S. Maria in Aracoeli, alla quale non credette di poter aderire, per varie ragioni che ne addusse, il comm. S. Pesarini.

Il P. Grossi-Gondi parlò sopra la iscrizione trovata ai 26 luglio del 1582 nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, insieme con le reliquie di Felice II, proprio in quel tempo in cui si discuteva fra il Baronio

ed il Cardinale Sanctorio se convenisse o no espungerne la memoria dal *Martirologio romano*. Disse che egli non intendeva di entrar punto nella celebre questione, ma solamente di dimostrare con un documento tuttora inedito, ritrovato da lui fra le schede del Marini nel codice della Biblioteca vaticana, 9108, f. 214,[1] che l'iscrizione predetta non fu inventata al tempo del Baronio per dar vinta la partita al suo avversario il Card. Santori.[2] Recenti scrittori infatti l'aveano giudicata come un'impostura e certamente apocrifa. Ora il documento predetto, redatto per mano di notaio alla presenza del Bonfigli, tesoriere della Camera apostolica e di altri testimoni, descrive minutamente tale ritrovamento. Da esso veniamo a conoscere che il testo della iscrizione è alquanto diverso da quello che comunemente si conosce. Esso dice: *Hic requiescit C[orpus] Sti Foelicis Papae et martiris*, e le parole: *qui damnavit Constantium hereticum* non furono potute leggere nell'atto della ricognizione e quindi non sono troppo sicure. E fece voti che nell'interesse della storia di questo personaggio così discusso si tornasse a rivedere la pietra originale che egli crede ancora esistente dentro l'altare della parte sotterranea nella chiesa predetta. Dal confronto poi di un'iscrizione pur della chiesa di S. Pudenziana, dei tempi di Gregorio VII, in cui sono nominate le reliquie di Felice II insieme a quelle dei SS. Marco e Marcelliano, con le quali erano unite anche nell'altare della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, gli parve di poter attribuire al secolo XI l'età dell'iscrizione del medesimo Felice II rinvenuta nel 1582.

Parlò quindi il comm. Pesarini il quale ricordò come il De Rossi, nel secondo volume delle *Inscr. christ.*, riporti un epigramma in due versi che si leggeva in un'abside della basilica Ostiense di San Paolo allusivo al battesimo:

Haec domus est fidei, mentes ubi summa potestas
Liberat et sancto purgatos fonte tuetur

e si domandò dove potesse essere cotesta abside. Escludendo la maggiore destinata alla cattedra papale ed al clero, propende a

[1] Un'altra copia del medesimo è nell'Archivio Vatic., Arm. XI, caps. 1, n. 8.

[2] Il ritrovamento è narrato dallo stesso cardinale nella sua autobiografia edita dal Cugnoni, Roma, 1890, p. 48.

riconoscerla in quella più piccola che nello abbozzo della pianta della basilica tracciata dal Panvinio e pubblicata anni sono dal riferente, stava nella nave traversa, nel luogo all'incirca dove ora si apre l'ingresso alla cappella del coro monastico. E poichè nell'epigramma sembra accennarsi anche al sacramento della Confermazione, l'abside avrebbe tenuto il posto del *Consignatorium,* mentre la vasca battesimale poteva stare lì presso, dentro la nave stessa, come Damaso fece nella Vaticana, ovvero il battistero poteva essere anche un edifizio a parte, ma comunicante con la basilica. Nel tardo medioevo l'epigramma venne inciso nella cornice della porta maggiore ma col verso stranamente mutilo e guasto.

Finalmente il cav. A. Sbardella espose alcune sue vedute intorno ad alcune memorie cristiane che si trovano sulla Via Ardeatina e che egli crede sostituzioni di altre pagane. Tali, per es.: la chiesa di S. Cesareo di un tenimento di questa via, ed altre tre sulla Via Labicana e nel territorio prenestino, dedicate al medesimo santo, che avrebbero sostituito una qualche memoria di un Cesare; quelle di S. Anna Petronilla posta sul rivo di Pratica, che avrebbe surrogato la memoria della celebre ninfa Anna Perenna; quella del santuario del Divin Amore invece del *Templum Veneris* o *Aphrodisiacum* ricordato da Strabone, sostituzioni tutte che egli crede avvenute in età assai antica.

7 aprile 1918.

Ebbe per primo la parola il comm. Santi Pesarini, il quale richiamò l'attenzione dei presenti sopra la nota iscrizione del papa Onorio che leggevasi nella basilica di S. Pancrazio sulla Via Aurelia e ne tracciò esattamente la storia. Quella Basilica fu costruita da Onorio I, demolendone una più antica minacciante rovina e che neppure era costruita sul sepolcro del martire, il quale riposava tuttora nella sua *aula*, da cui Onorio lo rimosse per collocarlo sotto l'altare del rinnovato edificio. Il riferente fece notare come coloro i quali scrissero della basilica di San Pancrazio, non avessero rettamente compreso il significato della voce *aula*, scambiandolo con quella della basilica stessa; invece deve intendersi come l'ipogeo nel quale venne deposto il corpo del martire subito dopo il suo glorioso martirio, ipogeo ampliato ai tempi della pace, ma con tanto rispetto al sepolcro medesimo, che si preferì piuttosto che questo

rimanesse per traverso, *ex obliquo aulae*, come vediamo essersi praticato nei sepolcri dei santi Marcellino e Pietro, nel cimitero *ad duas lauros*. Dopo aver detto dell'importanza della iscrizione per l'origine ed il successivo svolgimento delle basiliche cimiteriali, il riferente chiuse il discorso osservando come Onorio si valesse nella sua ricostruzione dei materiali tolti dalla più antica costruita da Simmaco (498-514) e segnatamente delle colonne coronate da capitelli corinzi che hanno lo spiccato carattere del tempo di Teodorico, sopra i quali stanno pulvini di forma originalissima differente assai da quelli bizantini e ravennati e che sarebbero i più antichi esistenti in Roma e sfuggiti fino ad ora all'attenzione degli studiosi di cose d'arte.

Dopo ciò il prof. O. Marucchi presentò le fotografie delle pitture poste nell'interno del bisomo della così detta « Platonia » in S. Sebastiano e vi fece alcune osservazioni. [1]

Seguì pertanto una breve discussione intorno a questo argomento.

Quindi il P. F. Grossi-Gondi S. I. propose una nuova lettura del graffito, oramai celebre, di una delle pareti della triclia, scoperta nel 1915 nella basilica di San Sebastiano sull'Appia; lettura che, secondo il riferente, darebbe un senso assai chiaro e adatto al luogo, in cui fu fatto. Premessi alcuni esempi epigratici per far conoscere gli errori, le sviste, il capriccio, non solo di coloro che scrivono sulle pareti, ma dei lapicidi che incidono sul marmo, sia contro il modo consueto di scrivere da sinistra a destra, come nell'andare a capo e nel correggere, si domandò se non fosse il caso di riscontrare qualche cosa di simile (non d'identico) nel detto graffito, visto che le interpretazioni, finora proposte, non sono soddisfacenti. Ora egli crede che, supponendo una semplice deviazione del modo consueto di scrivere, quando si ha innanzi a sè uno spazio libero, si possa avere la seguente lettura... *Cosumalus Servu Dei et Victorinu Ourbini? Navigeiulus de priore* (o meglio *beteriore*) *loc* (o) *orationis*.

Disse che lo scrittore, dopo avere graffito la parola *Victorinu*, con cui finiva la riga, invece di tornare a capo della linea, continuò sotto, scrivendo un altro nome proprio « *Ourbini* » o qualcosa di

[1] Vedi *Nuovo Bull.*, 1917, loc. cit.

simile, e poi riprese il capo della linea seguente scrivendo *Navigeiulus;* indi, impressionato dalla qualità del luogo in cui si trovava, ripresa la punta ha riempito lo spazio lasciato vuoto, con le parole sopra accennate, cioè *de priore* (o *beteriore*) *loc*(o) *orationis. Locus orationis* significa non solo l'*oratorium*, ma anche il sepolcro del martire, come si legge in alcuni atti di martiri, fra i quali quelli di San Saturnino di Tolosa degl'inizi del secolo v. *Prior* poi o *veterior* (= *beterior*) *locus orationis* vorrà significare il primitivo o l'antico sepolcro di qualche martire. Avendo presente che questo graffitò è in quella triclia, in cui sono acclamati i due martiri più insigni di Roma, cioè gli Apostoli Pietro e Paolo, pare chiaro che voglia alludere alla tomba primitiva, che, secondo la tradizione, ebbero nell'ambito della basilica i loro corpi.

Nè è il senso, che verrebbe fuori assai chiaro da tale lettura, il solo argomento a provarla. Il P. Grossi-Gondi fece infatti osservare alcuni indizi, i quali dimostrerebbero che il nome *Navigielus* fu scritto prima delle due parole immediatamente superiori *De priore* o meglio *beteriore loc*(o), il che costituirebbe la prova materiale del fatto. Concluse che l'accenno di questo umile pellegrino ad un *prior* o *veterior locus orationis* pare preludere alla frase che qui stesso farà poi Damaso incidere nel marmo : *hic habitasse prius* con la quale comincia il suo notissimo carme intorno ai due principi degli apostoli.

Il segretario O. Marucchi disse che questo graffito è uno dei più difficili giacchè da tre anni è oggetto di studio fra gli archeologi, e parlò dei vari tentativi fatti fin qui. Quanto poi alla nuova spiegazione proposta dal P. Grossi-Gondi, dichiarò sembrargli incredibile che l'autore del graffito suddetto scrivesse in modo così strano a salti non essendovi alcuna ragione di farlo; e quanto agli esempi di anomalie recati dal riferente sopra alcune iscrizioni, disse potersene dare per ognuno di essi una spiegazione. E disse essere strano sopratutto che l'autore del graffito, il quale nella ipotesi esposta non doveva ancor pensare quando cominciò a scrivere all'aggiunta che avrebbe fatto dopo, avesse lasciato vuoto lo spazio anteriore della terza riga saltando alla riga di sotto, come avrebbe fatto soltanto chi avesse preveduto quello che voleva poi aggiungere.

Conchiuse che ad ogni modo egli si proponeva di riprendere lo studio del graffito stesso e di trattarne nella prossima adunanza.

Fu poi invitato a parlare il tenente Carlo Cecchelli, reduce in breve licenza dalla zona di guerra, il quale parlò di un monumento sepolcrale del periodo longobardo da lui studiato prima del passato ottobre a Cividale nel Friuli. Egli fece su quel monumento delle importanti osservazioni aggiungendo che ne avrebbe poi inviata una più ampia relazione da pubblicarsi a suo tempo nel Bullettino.

Finalmente il cav. Alessandro Sbardella espose alcune osservazioni sopra un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Leone III, dove si parla di una *ecclesia sanctae Mariae quae ponitur in monasterio de Lutera* e propose due etimologie per questo nome. Disse che poteva derivare da *lutum* (fango) nel quale caso dovrebbe pensarsi che la chiesa fosse in un luogo umido e paludoso come, per es., nel Velabro. Ma aggiunse che egli credeva più probabile la derivazione da *ludus*, ricordando che nel medio evo da *aveus* si fece *arcora*, da *domus* si fece *domora*, ecc. E forse quella denominazione derivò dalla località detta *inter duos ludos*; e perciò concluse che quella chiesa dovea stare fra il Colosseo ed il Circo Massimo.

5 maggio 1918.

Il presidente mons. Duchesne ricordò un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Callisto II ove si narra che questo papa nell'anno 1120 fece demolire alcune torri dei Frangipani chiamate *turres Cencii dominae Bonae et iniquitatis* e propose il quesito della posizione topografica di queste torri. Ricordò che il P. Ehrle, in una sua dissertazione sui Frangipani, aveva collegato queste torri a quelle di Cencio presso la Via Sacra intorno ai SS. Cosma e Damiano: ma siccome in quel luogo vi era soltanto la torre di Cencio Frangipane, così le altre sono da ricercarsi altrove. Disse che ora si sta scavando sul Palatino nell'antica aerea palatina avanti alla « Casa di Domiziano presso la chiesa in Palladio », ove ebbe luogo nel 1128 l'elezione del papa Gelasio II e che in questi scavi si sono scoperte le rovine di due grandi torri che formarono una fortezza la quale per il posto che occupa si mostrano appartenenti ai Frangipani.

Disse che il nome di *turris iniquitatis* si dovè dare posteriormente alla torre ricordata nel *Liber pontificalis* e si dovè dare per

un qualche delitto ivi commesso. Ricordò allora che appena fatta la elezione del papa Gelasio, Cencio Frangipane penetrò a viva forza nella chiesa « in Palladio » e trascinò via violentemente il Pontefice rinchiudendolo nella sua casa, da dove egli fu liberato per una rivolta popolare. E concluse che questo fatto dovette essere l'origine del nome di *turris iniquitatis* dato alla torre del Cencio; e che con ogni probabilità le torri ora scoperte sul Palatino presso il *Clivus Victoriae*, fecero parte della fortezza dei Frangipane la quale fu testimonio di quella sacrilega violenza contro il pontefice, compiuta ottocento anni or sono, e che fu demolita due anni dopo dall'energico pontefice Callisto II.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò agli adunati il fascicolo del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* proprio allora pubblicato e disse che gli editori signori Haass-Spithoever continuando tale pubblicazione anche in momenti così difficili e con tanto maggiore dispendio, senza aumentare il prezzo di associazione, si erano resi sempre più benemeriti degli studi di sacra archeologia.

Il medesimo segretario fece poi una comunicazione con la quale rispose alle osservazioni fatte nella precedente adunanza dal P. Grossi Gondi sul graffito scoperto sotto la basilica di S. Sebastiano, nel quale il Marucchi stesso aveva proposto di riconoscere un ricordo del martire S. Quirino le cui reliquie furono trasportate verso la fine del IV secolo dalla Pannonia a Roma e deposte sulla Via Appia *ad catacumbas*.

Ripetè che egli non poteva convenire con il Grossi Gondi che il graffito fosse stato scritto a salti in modo così strano come egli suppose e disse che questa ipotesi non era ammessa da alcuno degli archeologi che egli aveva interpellato in proposito.

Disse però che egli accettava la proposta del Grossi Gondi di collegare la parola *loco* all'altra *orationis*, ma ammettendo che questa ultima si sarebbe aggiunta alla fine mettendovi un segno di richiamo, che effettivamente vi è, per indicare che essa doveva essere collocata fra la parola *loco* e quel nome sulla cui lettura ancora si discute, ma che è il genitivo di un nome terminante in *inus*. E disse che anzi dalla unione appunto di quelle due parole egli ricavava una conferma della sostanza della sua spiegazione, leggendo in quella riga del graffito che quei visitatori vennero navigando *deteriore* (o *veteriore*) *loco orationis* non già degli apostoli,

come aveva supposto il Grossi Gondi, ma di un santo il cui nome finiva in *ius*, nome in cui egli e molti altri avevano letto il genitivo *Quirini*. Ed osservò una coincidenza assai notevole, che cioè secondo gli atti di questo martire nel luogo ove egli subì il martirio in Pannonia e proprio sulla sponda del fiume ove egli fu annegato vi era un *locus orationis*. Concluse che egli si confermava nella parte sostanziale della sua spiegazione lasciando al ulteriori studi il deciframento completo del difficile graffito, se pure potrà mai darsi.[1]

Il P. Grossi Gondi rispose che si rallegrava che una parte almeno della sua interpretazione venisse accettata dal Marucchi. Non vedeva però come si potesse dire incredibile la deviazione dal modo consueto di scrivere che secondo lui, avrebbe commesso chi scrisse il graffito, quando si hanno esempi di capricci molto più strani in tal genere, come, per es., quello del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino, dove la frase *In Nomine Christi* (scritto in monogramma) fu graffita in guisa che nella 1ª riga si legge MINE seguito dal monogramma costantiniano e nella riga inferiore INNO. Osservò che la nuova lettura del Marucchi, fra le altre, urta contro la solita difficoltà della parola che egli continua a leggere QUIRINI, mentre tal lettura da molti competenti non è ammessa; alla quale ora si aggiunge la spiegazione, a suo parere assai strana, che egli dà alla parola *Navigeiulu*. E dopo altre osservazioni concluse che nei graffiti cristiani non ricorda esempio di un'allusione al luogo donde viene il pellegrino. Tutti invece alludono a quello dove attualmente egli si trova, e citò molti esempi in proposito.

Parlò poi di un'iscrizione consolare dell'anno 359, rinvenuta a S. Sebastiano e pubblicata in parte nel *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana* uscito recentemente. Parlò di altri due frammenti che vi si uniscono, per mezzo dei quali si può restituire, quasi per intero, l'epitaffio di un tal Gregorio morto a più di 60 anni. L'importanza di quest'iscrizione non consiste tanto nel darci notizie di questo personaggio che, nato nel 290, doveva avere assistito all'ultima parte della ferale tragedia delle persecuzioni e alla primavera di pace e di trionfo che godette la Chiesa dopo la morte

[1] Aggiunse pure che se non si volesse ammettere che la parola *Navigejulu* si riferisca alla navigazione, si potrebbe vedere nel *Navigeiulu* un semplice nome aggiunto alla fine.

di Costantino, come al sorgere di tutte le basiliche cristiane della prima metà del IV secolo, quanto per il posto dove fu trovata. I tre frammenti infatti furono rinvenuti dentro una *forma*, costruita nel muro stesso del così detto matroneo della basilica, e però, secondo ogni verisimiglianza, dovevano essere *in situ*. Da ciò si deduce che la basilica esisteva già nel 359, cioè ai tempi di papa Liberio. Nè fa a questo ostacolo il silenzio del *Liber Pontificalis*, perchè esso tace la costruzione di molte altre basiliche importanti cimiteriali ed urbane. La preesistenza poi di un cimitero inteso nel senso di un portico a forma di circo formato con le stesse muraglie che oggi costituiscono i fianchi della chiesa di S. Sebastiano, poichè queste tagliano al medesimo modo la celebre triclia, costituisce un argomento *a fortiori* per crederla distrutta quando si cresse il supposto cimitero.

Il P. Sisto Scaglia volle chiarire un malinteso riguardo alla sua opinione sul monumento commemorativo degli apostoli nel gruppo di S. Sebastiano, malinteso che nacque allorquando egli prese parte in altra adunanza alla discussione sul bisomo della Platonia.

Disse pertanto che la presenza dei graffiti contenenti le invocazioni a Pietro e Paolo nella triclia scoperta sotto la basilica non prova affatto che lì fosse la loro memoria sepolcrale: giacchè i graffiti invocanti i martiri nelle catacombe si veggono anche a qualche distanza dai loro sepolcri. Tale scoperta adunque non contradice affatto alla opinione tradizionale che ha sempre riconosciuto tale memoria nella così detta « Platonia ».[1]

Il comm. Santi Pesarini, dopo aver ricordato che in una delle adunanze dell'anno decorso parlò delle cripte in parte ancora esistenti in alcune basiliche antiche di Roma, fece notare come tutte, meno due o tre eccezioni, fossero modellate su quella della basilica Vaticana, dovuta assai probabilmente all'opera di S. Gregorio Magno; ed aggiunse che mercè di un passo di un viaggiatore tedesco, Niccolò Muffel, venuto a Roma nel 1453, si è venuto a sapere che

[1] Il P. Scaglia ha poi spiegato anche meglio il suo concetto ed anzi andò anche troppo oltre affermando che il bisomo della Platonia dovette essere il sepolcro stesso degli Apostoli (v. *Ephemerides liturgicae*, ottobre-novembre 1918); mentre io lo credo un cenotafio onorario. E questo scritto fu l'ultimo suo lavoro, essendo egli morto nel settembre 1918 (O. M.).

una cripta, simile in tutto alla Vaticana, esisteva altresì nella basilica Ostiense, cosa fino ad ora ignorata. Indagando adesso quando a questi sacelli sotterranei si cominciasse a sostituire quei vani che presentemente si vedono in alcune chiese davanti all'altare principale, come in S. Pietro, avvertì che l'esempio più antico può additarsi nel piccolo ipogeo che sta nel centro dello grande cappella di Sisto V in Santa Maria Maggiore, scavato dal Fontana per collocarvi l'antico oratorio del presepe, circa il 1588. Una diecina di anni appresso i monaci di S. Paolo demolendo il recinto del presbiterio e coro e volendone ridurre il piano, che si sopraelevava di alquanti scalini, al livello della nave traversa, furono obbligati a smantellare la volta della cappelletta sottostante; e poichè in essa eravi un altare venerato per le reliquie di S. Timoteo e di altri martiri, che si voleva conservare, lasciarono scoperto il vano di cotesta cappelletta, anzi lo prolungarono alquanto verso l'abside per ricavarci due piccole scale di accesso. A cotesta forma assai probabilmente s'ispirò il Maderno, allorchè al tempo di Paolo V davanti all'altare papale della basilica vaticana dovette lasciar visibile ed accessibile l'antica confessione di S. Pietro, la quale altrimenti sarebbe rimasta nascosta dal pavimento della basilica odierna, più alto un paio di metri all'incirca di quello dell'antica. Codesto modello fu poscia imitato in altre chiese.

E tornando per un momento al presbiterio dell'antico S. Paolo, accennò come la congettura da lui già avanzata alquanti anni or sono, cioè che, dopo Leone III, a cui lo attribuisce il *Liber pontificalis*, fosse stato poi rinnovato quando fioriva l'arte dei marmorari romani, è stata confermata da un passo di Andrea Fulvio, che scriveva nel 1527, in cui è detto che i plutei dai quali era cinto, si vedevano abbelliti da intagli e da intarsi marmorei ed a musaico fatti eseguire da Onorio IV, come vi si leggeva scritto. Ora bisogna osservare che Onorio IV governò dall'aprile del 1285 all'aprile del 1287 e che appunto nel 1285 l'abbate Bartolommeo fece costruire il ciborio dell'altare papale tuttora esistente, servendosi dell'opera di Arnolfo e di Pietro, suo compagno di lavoro: i quali probabilmente diedero il disegno del presbiterio rifatto in quelli stessi anni, con i suoi parapetti, le venti colonne di porfido, la cattedra ed il pavimento che il Panvinio dice *vermiculatum*, ossia a fascie, fondi e riquadri di porfido e serpentino, secondo l'uso del tempo.

Finalmente il cav. A. Sbardella fece alcune osservazioni topografiche sopra un fondo denominato *ad duas casas* che è ricordato in una iscrizione scoperta alcuni anni or sono nel Foro dell'antica Preneste.

Anno 1919.

5 gennaio 1919.

Dopo la lettura del verbale della precedente adunanza, il segretario O. Marucchi pronunciò alcune parole in memoria del compianto P. Sisto Scaglia, che più volte aveva parlato in queste conferenze archeologhe, il quale fu assai benemerito dei nostri studi, e morì in Roma il 19 settembre 1918.

Quindi il dott. Enrico Josi illustrò un titoletto rinvenuto in un cubicolo del cimitero dei SS. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana in cui si legge: ☩ EC CORPORA SCOR CORDIANI ET EPIMACHI. Ricordò che non vi fu mai alcuna relazione fra il cimitero *ad duas lauros* e i SS. Gordiano ed Epimaco, i quali invece furono sepolti in una basilica sulla Via Latina, menzionata dagli itinerari dei pellegrini del VII secolo e restaurata alla fine del secolo VIII dal pontefice Adriano I. Attribuì il titoletto alla metà del secolo IX e probabilmente all'opera del famoso diacono Deusdona il quale frequentò in quei giorni il cimitero dei SS. Marcellino e Pietro per esercitare clandestinamente il commercio delle reliquie con alcune abbazie di Francia e di Germania. Il marmo rinvenuto doveva forse costituire una specie d'autentica per accompagnare oltre le Alpi le presunte reliquie dei martiri ivi ricordati.

Annunziò quindi d'aver scoperto nello stesso cimitero della Via Labicana alcuni importanti graffiti, in latino e in greco, in una regione prossima a quella scavata negli anni 1911-1915 e presentò il calco d'una iscrizione greca ivi trovata in cui si legge l'invocazione « l'anima tua in mezzo ai Santi ». Illustrò questa frase con opportuni raffronti tratti da iscrizioni del III secolo provenienti dalle catacombe romane e da una notevolissima delle catacombe di Siracusa e chiuse con alcuni cenni relativi alla topografia del cimitero della via Labicana (v. la « Relazione » in questo stesso fascicolo).

Si fece quindi una breve discussione sulla regione cimiteriale dei SS. Marcellino e Pietro scavata nel 1912, nella quale si scopri-

rono allora alcuni graffiti d'importanza storica relativi ai martiri *in comitatu;* ed a tale discussione presero parte il presidente monsignor Duchesne, il dott. Josi ed il segretario O. Marucchi.

Dopo ciò, il segretario O. Marucchi mostrò la fotografia di due antichi mosaici cristiani rappresentanti due coniugi del IV secolo, mosaici rinvenuti nel 1656 nelle catacombe di Ciriaca sulla via Tiburtina, passati poi nella biblioteca Chigi ed acquistati recentemente dalla munificenza del papa Benedetto XV per il museo cristiano lateranense (v. le notizie in fine del fascicolo).

Il medesimo segretario annunziò che nella scorsa estate, facendosi i lavori di sistemazione della nuova Via Paisiello nel quartiere Sebastiani, fuori la porta Pinciana, era tornato in luce un cubicolo cimiteriale sotterraneo veduto dal De Rossi nel 1865 che lo attribuì al cimitero di S. Panfilo. Il riferente era poi penetrato in quel cubicolo nel 1875 per mezzo di un cunicolo d'acqua che in seguito si riempì. Descrisse quel cubicolo e le pitture che si veggono sulle pareti, pitture singolarissime perchè sono rozzi sgorbi fatti da un'antica mano imperita che ha imitato malamente le consuete pitture simboliche cimiteriali. E si fermò specialmente ad illustrare una scena, la quale, secondo l'opinione del De Rossi, rappresenterebbe un personaggio che cerca di abbattere la statua di una divinità e sarebbe un ricordo dell'ultima definitiva lotta fra il cristianesimo e la idolatria sulla fine del secolo IV.

Finalmente il presidente mons. Duchesne diè notizia di una recente pubblicazione di mons. Pietro Kirsch sugli antichi titoli della Chiesa romana e disse che l'argomento di questo libro era assai importante.

Fece poi un accenno ad un viaggio da lui fatto poco prima in Francia e nel Belgio dove aveva constatato con i suoi occhi le rovine fatte dalla barbarie nemica in chiese antichissime ed insigni e disse che la vista di quei danni orrendi fa pensare a ciò che le antiche iscrizioni dicono delle chiese devastate dai Goti nel VI secolo quando essi *moverunt sanctis bella nefanda.*

2 febbraio 1919.

Il segretario O. Marucchi fece un'appendice a ciò che si disse nella precedente adunanza sul cimitero dei Santi Marcellino e Pietro nella Via Labicana. Mostrò la pianta e le fotografie della cripta

sterrata nell'anno 1912 in fondo ad una lunga galleria che parte dai piedi di una scala, e disse che vi si doveva riconoscere una cripta storica. Presentò anche il disegno del graffito ivi scoperto contenente le lettere SCE CLE(*mens*) e sostenne che questo si doveva riferire al gruppo dei martiri i quali sono indicati nel Feriale del quarto secolo come sepolti *in comitatu*. Finalmente fece alcune osservazioni sul sepolcro dei santi quattro coronati, che si indica dagli itinerari in quel medesimo cimitero della Via Labicana: e disse che se non si trovasse in altra parte di quel cimitero il loro sepolcro si potrebbe pensare che i martiri *in comitatu* fossero creduti una cosa sola con i santi quattro coronati.

Il p. Grossi Gondi parlò delle scoperte nel cimitero *ad decimum* della Via Latina. Rilevati i meriti, sia dei RR. monaci Basiliani della Badia di Grottaferrata, che continuano gli scavi, nonostante le molte difficoltà, che anche al presente minacciano di farli sospendere, come della Commissione d'archeologia sacra, che li fa assistere dall'egregio ispettore dott. E. Iosi, mostrò l'importanza ognor crescente di questo cimitero. Dalle sue profondità infatti, è balzata alla luce della storia, un'*ecclesia fidelium* a tutte le fonti letterarie e martirologiche interamente sconosciuta, malgrado che avesse vissuto per più di due secoli, sopra una via e in un punto così frequentato in quel tempo; esempio assai eloquente di quanto valga l'argomento negativo, di cui ancora oggi si fa sì gran conto. E ricordato come egli avesse già con buone ragioni rivendicato a questo cimitero l'onore di una martire, cioè di S. Faustina, che avea nel secolo VII una basilichetta nel sopraterra del medesimo cimitero, ne passò in rivista i numerosi monumenti epigrafici finora scoperti. E con l'aiuto di essi mise in luce i diversi elementi, di cui si dovea comporre questa cristianità, di schiavi cioè e di liberti, coi loro nomi grecanici o di famiglie imperiali e di lavoratori liberi con nomi latini. E fra gli uni e gli altri ritornano in scena i più bei nomi dell'onomastica cristiana più antica: « Paolo, Onesimo, Timoteo, Gennaro, Felicita, Ciriaca, Susanna, Felice, Felicissimo, Eutichiano, Fausto » coi quali molto bene s'accorda quello di S. Faustina. E con essa ci si fa innanzi il suo clero, un *presbyter*, un diacono, un esorcista, ed ora un *Lector et Exorcista* nella persona di un tal *Proficius*. Quest'unione di due gradi della gerarchia ecclesiastica inferiore, senza gli anni di intervallo fra essi, non

solo ci fornisce un criterio per determinarne l'età, o anteriore al papa Silvestro, o posteriore al decreto di papa Zosimo dell'anno 417, ma è una singolarità epigrafica, per cui questa iscrizione, scoperta in questi ultimi giorni, è degna di essere messa accanto a quelle di Aurelia Primitiva e di Musena Irene, che erano finora le due gemme più belle di questo importante monumento cristiano.[1]

Il suddetto segretario O. Marucchi prese nuovamente la parola per riferire sui lavori di scavo intrapresi dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla, dove si era scavato un piccolo ipogeo in origine isolato e poi unito al cimitero.

Finalmente D. Edoardo Maturo die' notizia della scoperta di un piccolo cimitero cristiano nell'Umbria presso Massa Martana e precisamente nella località che anticamente chiamavasi *vicus ad Martis*. Descrisse il piccolo cimitero sotterraneo e presentò un frammento d'iscrizione, ivi rinvenuto, sul quale si vede inciso il monogramma del nome di Cristo.

Dopo l'adunanza i soci si recarono nella attigua chiesa di S. Lorenzo in Damaso ed assistettero ad una breve funzione di ringraziamento per commemorare l'anno 40° dalla fondazione del collegio dei cultori dei martiri, avvenuta il 2 febbraio 1879.

2 marzo e 6 aprile 1919.[2]

Il dott. Biagio Pace presentò le fotografie e la pianta d'una basilica cristiana scoperta da qualche tempo a Salemi ma finora sconosciuta e ne parlò lungamente.

Gli avanzi più cospicui sono costituiti dai tre strati della sua pavimentazione in musaico; i testi epigrafici rinvenuti oscillano fra il IV e il V secolo alla cui epoca rimonta anche l'iscrizione dedicatoria del pavimento medio.

Il p. Grossi Gondi illustrò tre nuove iscrizioni del cimitero *ad decimum* della via Latina. La prima iscrizione è notevole per la rappresentazione del *Pastor bonus* con le pecorelle e di un vaso ricolmo di fiori a cui si appressano due uccelli. La seconda epigrafe è greca

[1] Si vegga la relazione fattane in questo stesso fascicolo

[2] Si è dovuto, per economia di stampa, riunire in due i verbali di queste due adunanze, che erano assai prolissi, ed il presente verbale abbreviato è stato redatto dal f. f. di segretario dott. Enrico Iosi.

e sembra ricordare un Cipriotto; la terza pure greca ricordante due liberti di Traiano conferma l'opinione del Lanciani circa l'esistenza d'un possesso della famiglia Ulpia nella vicina valle Marciana.[1]

Il medesimo p. Grossi Gondi parlò poi del monastero di S. Sebastiano, il più antico monastero di uomini che si conosca in Roma e ne illustrò le varie epoche fino al sec. XVI, giovandosi di documenti inediti.[2]

Il comm. S. Pesarini rettificò una svista del De Rossi circa l'inizio della ricostruzione della basilica di S. Paolo sull'Ostiense avvenuta alla fine del secolo IV sotto la prefettura di Sallustio, dimostrando che la basilica ricordata in una delle lettere di Simmaco antecessore di Sallustio dovette essere un'altra basilica, non cristiana, ma civile, costruita a spese del pubblico erario prima che venissero iniziati i lavori per la basilica di S. Paolo.

Il segretario O. Marucchi parlò di una iscrizione del cimitero di S. Alessandro sulla Nomentana, nella quale il De Rossi ed il Gatti supposero fosse indicata la data consolare di *Emiliano* ed il Gatti suppose pure che vi fosse notata la festa dei martiri locali. Disse che questa iscrizione non è consolare essendo Emiliano semplicemente il nome del defunto ed aggiunse che non vi si deve supplire *natale martyrum* ma bensì *post martyres* intendendosi che quel defunto era stato sepolto dietro le tombe dei martiri.

Parlò poi di due iscrizioni del cimitero di S. Agnese.

La prima si è ritrovata recentemente nella demolizione di un muro ed è notevole perchè ricorda uno schiavo cristiano di nome Fortunio a cui i suoi padroni posero la iscrizione ed è un bell'esempio di fratellanza cristiana. L'altra cavata fuori recentemente da un cumulo di pietre contiene il graffito d'una colomba che è legata con un funicolo alla coda di un pesce, ed il riferente la spiegò come il simbolo dell'anima che è guidata da Cristo alla beatitudine.

Il dott. E. Iosi a proposito dell'iscrizione di *Fortunio* del cimitero di S. Agnese, ricordata dal Marucchi, osservò che essa era già nota agli studiosi perchè pubblicata nella *Roma sotterranea* di Antonio Bosio e se n'era giovato recentemente anche il Leclercq.

[1] Vedi la « Relazione » in questo stesso fascicolo.

[2] L'argomento è stato trattato ampiamente in *Civiltà cattolica*, a. 1919, vol. II, pag. 518-529; III, pag. 142-152; IV, pag. 423-436.

Esaminò quindi il testo d'una iscrizione del cimitero di Domitilla contenente la frase ... *quam mecum male vixit* in cui riconobbe un'allusione al periodo di vita matrimoniale trascorso sempre in perfetto accordo come in molti altri testi epigrafici sia classici che cristiani, integrando la frase *numquam mecum male vixit.*

Riassunte poi le varie proposte d'identificazione dell'Ambrosiastre emesse dal p. Morin, prese in esame la più recente, quella cioè di riconoscere l'Ambrosiatre nel *Claudio Callisto sive Hilario* noto soltanto per la sua iscrizione funeraria scoperta sopra il cimitero di Domitilla e osservò come troppo vaghe siano le notizie biografiche forniteci dall'epigrafe per poter aderire alla proposta identificazione.

Presentò inoltre la copia d'una iscrizione sepolcrale rinvenuta nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana contenente la rarissima espressione *profectus in pace.*

Parlò infine del cimitero detto di S. Ermete sulla via Salaria vecchia sostenendo che il suo vero nome è quello di *coemeterium Bassillae,* quale si trova nel Feriale del quarto secolo ed in altri antichissimi documenti, come già osservò il P. Savio.

Il p. O. Premoli dimostrò con documenti inediti che Antonio Bosio morente affidò la continuazione della *Roma sotterranea* al p. Cristoforo Giarda dei Barnabiti e che, lui morto, per cause ignote, l'incarico passò al p. Severano dell'Oratorio.

Il capitano Cecchelli lesse il sunto d'un suo studio sul Battistero del patriarca Callisto nella chiesa di Cividale del Friuli e parlò di una tomba barbarica scoperta nel maggio 1879 a Cividale del Friuli cioè quella attribuita al longobardo Gisulfo primo duca di Forogiulio secondo Paolo diacono. Descrisse il sarcofago dentro cui era il cadavere, e la suppellettile funebre che vi si rinvenne composta di armi e di una croce pastorale in oro.

Finalmente il cav. Alessandro Sbardella parlò di un fondo detto *ad duas casas* nel territorio prenestino e ricordato nella ben nota iscrizione di Arlenio. Disse che questo fondo è ben diverso dall'altro omonimo che è indicato nel *Liber Pontificalis* (in Silvestro) giacchè quest'ultimo è indicato *in territorio Sabinensi.* Concluse che il fondo ricordato nella lapide prenestina deve ricercarsi sulla via Labicana sul confine prenestino-algidense presso la fontana detta della Màcera dove tuttora una località si chiama « le due casacce ».

4 maggio 1919.

Il prof. Pio Paschini comunicò alcune sue note « Sulla basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia ». È noto come una celebre iscrizione, scoperta nel 1909, attribuisce al vescovo Teodoro l'erezione di una basilica urbana in Aquileia. Ciò dovette avvenire non oltre il terzo decennio del secolo IV: il pavimento in mosaico di questa basilica è notissimo ormai ai cultori d'arte e d'archeologia. Ma S. Atanasio ci riferisce che intorno al 345 una seconda basilica era in costruzione ad Aquileia, perchè la prima era ormai troppo piccola per i cresciuti bisogni della comunità cristiana, e che egli stesso partecipò in essa ai divini misteri, sebbene non ancora compiuta. Questa basilica fu quindi eretta dal vescovo Fortunaziano, ben noto nella storia ecclesiastica, e deve essere stata costruita lungo il lato settentrionale della basilica di Teodoro, ma a qualche metro di distanza da essa, e ne rimasero i vestigi sul posto appunto dove nel secolo XI il patriarca Poppo costruì il massiccio campanile. Questa nuova basilica fu appunto costruita su una superficie occupata da edifici preesistenti, che portano ricordi probabilmente dello stesso vescovo Teodoro, e fu posta in comunicazione con quella di Teodoro, dopo la metà del secolo IV. Esse furono ufficiate contemporaneamente; un lungo nartece si erigeva ininterrottamente davanti alle loro facciate poste sulla stessa linea.

È notevole che un'analoga condizione di cose si trova appunto anche a Salona. A sinistra della basilica costruita poco dopo l'editto di Milano, fu eretta nei primi due decenni del secolo V dai due vescovi Sinferio ed Esichio una basilica nuova, che è più piccola però alquanto di quella di Fortunaziano, con unico nartece anche qui sul dinanzi delle due basiliche. Poichè la costruzione a Salona è posteriore, l'esempio le venne da Aquileia; abbiamo quindi la spiegazione del fatto delle basiliche doppie, così caratteristiche sulle sponde dell'Adriatico.

Il segretario O. Marucchi espose uno studio sul capitolo ultimo degli *Atti apostolici* dove si descrive il viaggio di S. Paolo, a Roma, e dimostrò che il grande apostolo delle genti giungendo in Roma per la Via Appia dovè entrare direttamente in città per presentarsi al prefetto del pretorio da cui ebbe il permesso di abitare nella « custodia militare » dove si fermò in tutto il biennio della sua per-

mancuza nella capitale dell'Impero. Ed egli espose questo studio per dimostrare impossibile, ciò che taluno ha supposto, di poter collegare cioè il passaggio dell'apostolo sulla Via Appia ad una problematica dimora da lui fatta nel luogo che si disse poi delle catacombe presso S. Sebastiano. E conchiuse che in quel luogo, ove è anche possibile che fosse una dimora di S. Pietro, l'unica memoria sicura è fino ad ora quella di una deposizione temporanea dei corpi dei Ss. Pietro e Paolo, memoria della quale oggi gli studiosi sono tornati ad occuparsi per la importante scoperta ivi avvenuta dei celebri graffiti invocanti gli apostoli.

Il can. D. Giuseppe Majelli aggiunse alcune osservazioni sopra i suddetti graffiti per dimostrare assolutamente inammissibile l'opinione di taluni che l'ambiente dove si veggono quelle iscrizioni tracciate sulle pareti sia stata una pubblica osteria e concluse che dovette essere un luogo di culto.

Il p. Grossi Gondi parlò della scoperta di una cripta al di sotto del presbiterio della chiesa di S. Angelo in Pescheria, avvenuta fin dal 1862, ma rimasta sconosciuta agli studiosi. La cripta di forma particolare, deve risalire alla seconda metà del secolo VIII, cioè all'a. 755, cioè ai tempi di Stefano II, antecessore di Paolo I, e precede quindi di parecchi anni le tre cripte delle chiese di S. Prassede, S. Cecilia e S. Maria in Domnica, da Pasquale I costruite per depositarvi i corpi dei martiri, da lui tolti dai cimiteri suburbani, ed è quindi, dopo forse quella di S. Crisogono, la cripta più antica delle erette nelle chiese urbane di Roma. La medesima cripta è fondata con avanzi di un edificio in *opus quadratum*, che dovea forse essere in vicinanza del tempio di Giove nel *porticus Octaviae*.

Accennò poi ad un documento inedito, in cui si narra la ricognizione delle reliquie del cippo-altare dei tempi di S. Gregorio VII, e ne fece rilevare l'importanza, sia per gli oggetti artistici in essa rinvenuti, come per il fenomeno, osservato in tale circostanza, della presenza dell'acqua dentro oggetti ermeticamente chiusi: fenomeno singolare, accertato anche nella ricognizione delle reliquie dell'altare di S. Sebastiano nella basilica sull'Appia fatta nel 1672, e in altri casi, come il disserente ebbe occasione di far notare l'anno 1918 in queste medesime conferenze. [1]

[1] Vedi *Civiltà cattolica*, 1920, vol. III.

Dopo ciò il cav. A. Sbardella fece alcune osservazioni sopra una strana denominazione topografica data nel *regestum sublacense* alla chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, a cui si trova unita la denominazione *ad asinum frictum*. Ed il riferente disse che questo nome potè aver relazione con qualche festa religiosa che ivi si sarebbe celebrata nell'età di mezzo o a qualche festa carnevalesca.[1]

Finalmente il presidente Mons. Duchesne pronunciò un breve discorso per la chiusura di queste conferenze mensili, dicendo che esse erano riuscite assai utili agli studi di storia ecclesiastica e di archeologia cristiana.

Prima che si sciogliesse l'adunanza il segretario annunziò che un comitato di studiosi in Ravenna ha concepito il progetto di intimare un congresso d'arte cristiana in quella città in occasione del centenario Dantesco nel 1921; ed espresse il voto che tale progetto possa felicemente effettuarsi.

Il Segretario
O. Marucchi.

[1] Si potrebbe pensare ad una corruzione dell'espressione *ad asinum fractum* per indicare forse una mutila scultura, ovvero alla insegna di una vicina taberna.

NOTIZIE

Scavi nelle catacombe romane.

Cimitero di S. Sebastiano.

Si sono continuati gli scavi in questo cimitero per lo studio della grande memoria apostolica; ma di essi renderemo conto diffusamente nel seguente fascicolo. Intanto diamo notizia di alcuni ritrovamenti ivi avvenuti con i lavori di esplorazione.

Negli scavi eseguiti nel 1917 si rinvennero nei sepolcri della Basilica di s. Sebastiano alcune iscrizioni cristiane che furono pubblicate nel precedente fascicolo 1917, pag. 116.

Di una di queste che porta la data consolare del 359, detti quel solo frammento che si era allora rinvenuto; ma siccome poco dopo si trovò l'altra parte del marmo che completa quel testo, lo pubblicherò qui per intiero.

(Parte già pubblicata) (Altro frammento)

EVSEBIO ET EPATIO CON SS DEP GREGO*rius*
IIII · IDVS IAN · HIC IN LAB ORIBVS FRV(*gi*)S IN *virtu*
TE MAGNVS IN SAPIENT IA ET PRVDENTIA *singularis*
IN MORIBVS EQVALIS IN VERITATE IVDISCRI (*sic*)[1]
RVM DECVS AMABILIS IM ICORVM[2] QVEM RA*ri imi*
TABVNT VIXIT ANN LX VIIII · MENS · VIII
DIES · X FECERVNT FILII PAT RI DVLCISSIMO IN P*ace*
(a. 359).

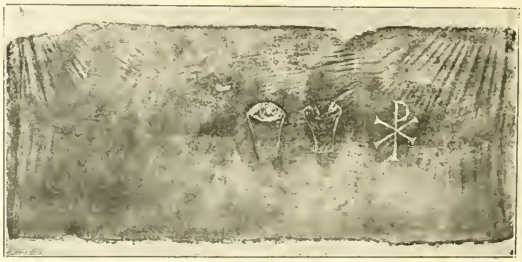
L'iscrizione contiene l'elogio di un ragguardevole personaggio di nome Gregorio, il quale morì nell'anno 359 nella

[1] Forse *index rerum?*
[2] *amicorum.*

età di circa settant'anni. Egli dunque dovè nascere circa il 290: ed è notevole che questa è la data probabile del martirio di San Sebastiano, presso la cui tomba egli fu poi sepolto.

***

Negli stessi lavori in S. Sebastiano, demolendosi un altare costruito nel secolo XVII in quella parte della chiesa moderna che corrisponde alla nave sinistra dell'antica Basilica, si è rinvenuta una pietra di cui presento la fotografia.



0,30

0,70

Questa pietra fu adoperata dentro quell'altare come materiale di costruzione e proviene da un loculo cimiteriale che quasi certamente stava nel cimitero sotterraneo *ad catacumbas*: e dalle dimensioni può ricavarsi che manchi circa la metà della intiera lastra a destra di chi guarda.

Nella parte superstite è graffito il monogramma decussato del nome di Cristo, ed a sinistra sono parimenti incisi due canestri contenenti alcuni pani crocesignati. Il monumento può giudicarsi del principio del quarto secolo.

Il canestro contenente i pani è simbolo della Eucaristia: e basterà ricordare i notissimi affreschi delle criple di Lucina nel cimitero di Callisto, dove è rappresentato il pesce, simbolo solenne di Cristo, unito al canestro contenente i due elementi eucaristici, il pane ed il vaso di vino. Anche i soli pani ricordano il mistero eucaristico: e con questo concetto

sono graffiti in confronto con l'àncora nel sarcofago della fanciulla Evelpiste, nel cimitero di Priscilla, e sopra la calce di un loculo nel medesimo cimitero. Ed il pane è unito all'àncora ed al pesce nel cippo di « Aegrilius Philadespotus » del museo cristiano lateranense: ed un gruppo di pani fra due pesci è rappresentato nella celebre pietra di Modena con il nome di *Syntrophion*. In una lucerna di Salona si veggono due pesci, cinque pani ed il monogramma del nome di Cristo;

e finalmente nel cimitero di S. Agnese vi è un frammento di marmo su cui è graffito un pesce ed un pane sopra il monogramma di Cristo, e di cui do qui una riproduzione.[1]

Non vi è alcun dubbio pertanto che il gruppo inciso sulla pietra scoperta a S. Sebastiano rappresenta il pane eucaristico e che il monogramma vi fu posto per indicare che quello è il *panis Christi* ed il *pignus futurae gloriae*. È probabile che quel monogramma stesse nel centro della lastra sepolcrale: e si può supporre che nella parte mancante vi

[1] Ne fece ricordo l'Armellini, *Cimitero di S. Agnese*, pag. 201, dandone una troppo piccola riproduzione.

fossero graffiti due altri canestri simili, ovvero vi fosse rappresentato il pesce simbolico.

Il marmo pertanto tornato in luce testè deve aggiungersi alla serie degli altri monumenti sepolcrali con simboli figurati allusivi alla Eucaristia, i quali suppliscono alla mancanza che vi è fino ad ora nelle catacombe romane di testi epigrafici sepolcrali, certamente eucaristici.[1]

Cimitero di Callisto.

A cura dei PP. Trappisti e sotto la sorveglianza della nostra Commissione sono stati eseguiti alcuni lavori di consolidamento in questo insigne cimitero, e precisamente nella regione del secondo piano che si svolge ai piedi della scala conducente alla cripta del papa Eusebio. In tale occasione si sono recuperate alcune iscrizioni, fra le quali è notevole la seguente scritta in nero sopra una lastra di marmo:

X · KAL AVG
AVR DOMNINA · FECIT SIBI
ET COIVCI SVO EMEREN (*sic*)
TISSIMO · AVR · DISCOLIO
QVI · VIXIT · ANNOS LV
MENSES VIII · DIEM · VNVM
DORMIT IN PACE

Si potrebbe supporre che il testo fosse delineato in nero sul marmo per esservi poi inciso, il che non si fece.

In una galleria di quella stessa regione si scoprì un loculo che era stato chiuso dagli stessi antichi con un piccolo

[1] Dal cimitero stesso di S. Sebastiano vennero in luce alcuni frammenti di una iscrizione con le parole *saepe cibab.is.* nelle quali il De Rossi vide una allusione alla Eucaristia (*Bull.* 1877, pag. 147). Ma questa allusione è assai incerta, potendosi parlare in quel testo della carità del defunto verso i poveri.

marmo contenente questa iscrizione greca che si adoperò rovesciata rivolgendola verso la parte interna del loculo:

ΘΕΟΔΩΡΟs
ΘΕΟΔΩΡα
CYNBIω

In occasione degli stessi lavori di riattamento nel cimitero suddetto, essendosi ricercato il piano antico nella galleria detta dei Sacramenti presso la celebre cripta papale, si è rinvenuta una grande lastra di marmo con questa iscrizione greca, in bellissime lettere, che hanno qualche somiglianza con quelle delle iscrizioni dei papi nella prossima cripta:

(Colomba)
DOMNINA

ΕΙCΙΔΩΡΟs . . . . .

Il nome *Domnina*, scritto sopra in caratteri più piccoli fu aggiunto posteriormente, essendo stato scritto sopra la figura di una colomba con ramoscello nel becco, rivolta a sinistra.

Con questi lavori che ho ricordato si sono consolidate alcune pareti del cimitero che minacciavano di franare e si sono meglio fissati alcuni avanzi di pitture già conosciute, che probabilmente si sarebbero perduti. È da sperare che tale utilissimo lavoro di sistemazione così bene iniziato continui in seguito anche in altre regioni del grande cimitero dell'Appia.

***

La Commissione ha pure continuato le sue ricerche nel cimitero « Ad duas lauras », sulla Via Labicana, dove si è riaperta un'antica scala per dare un ingresso più conveniente alla cripta storica dei martiri Marcellino e Pietro; e con questi lavori si sono rimesse in luce alcune altre iscrizioni. In tale occasione pertanto abbiamo pregato il nostro ispettore dott. E. Josi, il quale ha sorvegliato quei lavori, di darci

una relazione di ciò e anche delle scoperte di iscrizioni e di pitture fatte nel suddetto cimitero dopo l'anno 1914, quando se ne diede una particolareggiata relazione in questo medesimo Bullettino. Sulla scoperta poi di una regione storica con graffiti si veggano pure le osservazioni da me fatte nel Nuovo Bullettino del 1915, fasc. I, pag. 5 e seg.

O. Marucchi.

Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.

Fin dal 1914, in questo periodico, si è dato conto di una parte dei trovamenti avvenuti nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, durante gli anni 1911 e 1912.[1]

Il breve spazio disponibile per questa nota non mi permette di riferire in modo particolareggiato la relazione di tali notevolissimi scavi, continuati negli anni 1913, 1914 ed in parte anche nel 1915; ma devo contentarmi di segnalare agli studiosi alcuni dei principali trovamenti avvenuti.

Le cattive condizioni statiche della catacomba non consentirono una esplorazione sistematica e razionale per la ricerca delle cripte storiche indicateci nel cimitero *ad duas lauros* dai vari documenti topografici,[2] ma si dovettero necessariamente continuare i lavori di sterro e di consolidamento nella regione più minacciata dalla sottostante cava abbandonata. Tuttavia si è potuto esplorare più di una regione del cimitero, assicurando così alla scienza, oltre ad un'abbondante messe epigrafica, anche un notevolissimo gruppo di pitture contenute

[1] Kanzler, *Scavi nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana*, in *Nuovo Bullettino d'arch. crist.*, 1914, pag. 65-77. Un primo annuncio su tali scoperte era stato già dato nel 1913 dal medesimo Barone Kanzler in *Studi romani* (1913, pag. 189-196): *L'ultima scoperta di Augusto Bevignani. Graffiti storici nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro.*

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, I, pag. 178.

in oltre dodici cubicoli. In tale modo si è venuto ad accrescere il numero delle pitture di questo cimitero, che era già il più ricco di tutta la Roma sotterranea, fornendoci nuovi tipi iconografici e nuovi elementi decorativi.

I cubicoli dipinti rinvenuti possono opportunamente datarsi anche mediante raffronti con gli altri già noti della stessa catacomba; tanto per la decorazione quanto per il loro contenuto i primi tre di cui dirò devono certamente attribuirsi a quella famiglia d'artisti della metà circa del secolo terzo, alla quale il Wilpert ha rivendicato i cubicoli più antichi e meglio decorati della catacomba,[1] tra gli altri, quello contenente, nella lunetta d'un arcosolio, la Vergine col bambino fra due Magi.[2]

Quattro, fra tutti, sono i cubicoli che intendo ricordare per il ciclo pittorico in essi contenuto; tre dei quali veramente superbi di conservazione.

Il primo, rinvenuto in prossimità del cubicolo ora accennato, con la pittura dell'Epifania, contiene nella volta la figura centrale del Buon Pastore e intorno quattro episodi del ciclo di Giona fra due oranti maschili e due femminili alternate e quattro busti con gli attributi delle stagioni; nella parete di fondo, in alto, al disopra dei loculi, tre pecore ed un montone, onde, per distinguerlo dagli altri, chiamerò d'ora in poi questo cubicolo: cubicolo del gregge. Nella parete d'ingresso, a sinistra, sono effigiati Mosè che percuote la rupe e Noè che esce dall'arca, a destra, Giobbe e la moltiplicazione dei pani.

Il secondo cubicolo, nella parete d'ingresso, contiene il ritratto dei due coniugi proprietari, l'uno a destra e l'altro a sinistra; nella volta si ripete al centro la figura del Buon Pastore, le quattro oranti, la resurrezione di Lazzaro, la moltiplicazione dei pani, il miracolo delle nozze di Cana e quello di Mosè. Nelle pareti si aprono tre arcosoli. Nella

[1] Wilpert, *Le pitture delle Catacombe romane*, pag. 122 e tavv. 57, 58, 1; 59, 2; 60 s.; 62, 2; 63, 1; 64, 2-4; 65; 67 ss.

[2] Wilpert, *Le pitture*, ecc., pag. 177 e tav. 60-61.

lunetta di sinistra si scorge Daniele fra i leoni e, tracciato sull'esterno, il seguente graffito:

NICERVS BIBAT IN ☧ PRIMOSVS TE AMAT

Nell'arcosolio centrale, il dialogo di Gesù Cristo con la Samaritana, la guarigione dell'emorroissa ed il miracolo della *mulier inclinata*, narrato nel Vangelo di san Luca, scena questa che costituisce finora un *unicum* nelle pitture cimiteriali. Infine, nell'arcosolio di destra, Noè nell'arca e la colomba col ramoscello d'olivo.

Nel disco centrale della volta del terzo cubicolo è espressa l'adorazione dei Magi ed intorno, Mosè che percuote la rupe, Giona gettato in mare, Giobbe, il Paralitico, ecc.; e poi le quattro solite figure oranti; nella parete d'ingresso, a sinistra, il Buon Pastore che ha vicino graffito il nome VI CTOR, a destra la resurrezione di Lazzaro.

Il quarto cubicolo contiene nel centro della volta, Cristo docente; a destra, la scena del Battesimo, a sinistra, la moltiplicazione dei pani e la resurrezione di Lazzaro. Nella parete d'ingresso al centro, in alto, due putti che sorreggono il cartello ansato; ai lati, a destra ed a sinistra, un fossore. La topografia della cripta rispetto alla catacomba, l'insieme delle pitture e la loro tecnica, tutto concorda a far assegnare questo cubicolo alla seconda metà del IV secolo.

Per accennare anche gli altri tipi di pitture scoperte durante gli ultimi scavi, oltre quelle ora ricordate, ritengo opportuno raggruppare le figurazioni per ogni singola rappresentazione, proponendo brevemente alcuni raffronti con gli esempi già noti dello stesso cimitero.

L'adorazione dei Magi. - Nel centro della volta del terzo cubicolo sopra descritto. I Magi sono due, come in tutte le altre quattro rappresentazioni già note in questo cimitero,[1] tre delle quali appartengono al terzo secolo, come quella ora scoperta.

[1] WILPERT, *Ein Cyklus*, ecc., tavv. I-IV; *Le pitture*, ecc., tavv. 60, 101 e 147.

Il Battesimo. – Nella volta del quarto cubicolo descritto. Figura d'un infante nudo sul capo del quale si libra la colomba, dal cui becco si partono raggi che ricoprono interamente il battezzando. Del battezzante rimane soltanto la mano sul capo del battezzato. Non entro in merito ai discordi pareri del Wilpert [1] e del Profumo [2] circa gli elementi differenziali tra le rappresentazioni del battesimo di Cristo e quella del catecumeno. In questo caso credo si debba tener presente come tutte le figurazioni della volta del cubicolo contengano unicamente episodi della vita del Salvatore; ed il Wilpert, che ha riprodotto la scena nella sua recentissima monumentale opera sulle pitture medievali, l'ha senz'altro indicata come « Battesimo di Cristo ». [3]

La guarigione dell'emorroissa. – Nella lunetta dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus*: ottimo stato di conservazione, migliore, anche per esecuzione, a tutte le altre scene già note sia dello stesso cimitero che delle altre catacombe. [4]

La guarigione del paralitico. – Alle sette rappresentazioni già note se ne devono aggiungere due altre: l'una nel nuovo cubicolo con la pittura dell'Epifania, l'altra nell'arcosolio del cubicolo col graffito *Sce Cle*.. [5]

G. Cristo si manifesta alla Samaritana. – La rara scena è nella volta dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus*. In tutta la Roma sotterranea se ne conoscono altre quattro figurazioni, di cui una nel cubicolo 54 di questo cimitero. [6]

[1] *Le pitture*, ecc., pag. 239.

[2] *Un battistero cristiano dell'anno 140 circa* in *Studi romani*, 1913, pag. 115 ss.

[3] WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der Kirkliche Bauten vom IV bis XIII Jahr.* Erster Band. Text, I, 198-99, fig. 60.

[4] WILPERT, *Ein Cyklus*, tav. I-IV; *Le pitture*, ecc., tavv. 98 e 130. Questa scena è pure riprodotta nella citata opera del WILPERT, *Die römisch. mosaiken und Malereien*, ecc., s. 815, fig. 379.

[5] *Nuovo Bullett. d'arch. crist.*, 1914, tav. XII.

[6] WILPERT, *Le pitture*, ecc., tavv. 19, 25, 54; *Ein Cyklus*, tavv. I-IV.

La guarigione della « mulier inclinata ». - Nel sott'arco dell'arcosolio centrale del cubicolo di *Nicerus*. Metà del III secolo (fig. A).

È questa la prima volta che nelle pitture delle catacombe romane appare raffigurata la scena del miracolo operato da G. Cristo, e tramandatoci da san Luca,[1] nella persona della *mulier quae habebat spiritum infirmitatis annis decem et octo; et erat inclinata nec omnino poterat sursum respicere.*

Fig. A.[2]

San Luca ci dice che quando Gesù, docente un sabato nella sinagoga, vide questa donna, la chiamò a sè e le disse: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua:* Et imposuit illi *manus et confestim erecta est et glorificabat Deum...*

L'artista ha voluto fissare proprio questo momento. G. Cristo è inclinato un po' verso la donna, allo stesso modo che, in

[1] Lucas, XIII, 10-13.

[2] Essendo fino ad ora questa scena evangelica un *unicum* nel ciclo delle pitture cimiteriali, ho pregato l'autore di questo articolo di unirvi una fotografia, necessaria per la chiarezza della descrizione. O. M.

un cubicolo poco lontano di qui è raffigurato mentre opera la guarigione del cieco.[1]

G. Cristo maestro e legislatore. – Nel centro della volta del quarto cubicolo descritto. Il Salvatore è assiso, nimbato, imberbe, con lunghi capelli, tiene nella sinistra il volume e con la destra fa il gesto oratorio. Non abbiamo raffronti nella stessa catacomba poichè nel cubicolo 54 G. Cristo è è fra otto Santi e nella cripta con la rappresentazione di san Pietro è fra sei Apostoli.

Il Buon Pastore. – Nel centro della volta del primo e del secondo dei cubicoli descritti, come in altri tredici cubicoli dello stesso cimitero.[2] Un terzo esempio nella parete d'ingresso, come nel cubicolo 53.[3] In un arcosolio presso il cubicolo dove fu rinvenuta l'iscrizione: *III Kat. Iul. Deposso Domni Petri:* il Pastore è rappresentato mentre pasce il suo gregge.[4]

Mosè che percuote la rupe. – È rappresentato in ciascuno dei primi tre cubicoli descritti; una quarta volta nell'arcosolio d'un cubicolo ora scoperto presso la regione delle Agapi e che distinguo col nome di cubicolo dell'orante per una grande figura di orante femminile velata.

La moltiplicazione dei pani. – Se ne conoscono già sei scene nel cimitero; se ne aggiungono ora altre tre che trovansi nel primo, secondo e quarto dei cubicoli descritti.

Il miracolo di Cana. – Se ne aveva un unico esempio ed in questo cimitero, nella regione delle Agapi,[5] viene ora ad aggiungersene un secondo, nella volta del terzo cubicolo.[6]

La resurrezione di Lazzaro. – Una scena nel secondo, una

[1] Cubicolo 54 della pianta del Bosio. Cfr. WILPERT, *Ein Cyklus*, ecc., tav. I-II.

[2] WILPERT, *Le pitture*, pag. 508-512.

[3] Id., op. cit., tav. 69.

[4] *Nuovo Bullett. d'arch. crist.*, 1914, pag. 76, n. 46.

[5] WILPERT, op. cit., pag. 278 e tav. 186, 1.

[6] È segnalato dal WILPERT in *Röm. Mosaiken und Malereien*, Zweiter Band, Text. s. 792.

nel terzo ed una nel quarto dei cubicoli descritti; una quarta in un arcosolio del cubicolo dell'orante velata.

Le stagioni dell'anno. – Erano già espresse nelle vôlte della cripta d'Orfeo ed in quella del Tricliniarca.[1] Quelle scoperte nel primo cubicolo sono molto migliori per freschezza e conservazione.

Il peccato dei protoparenti. – Una volta in un arcosolio del cubicolo dell'orante velata.

Daniele nella fossa dei leoni. – Altre due rappresentazioni, l'una, lunicato, in un cubicolo presso le Agapi e l'altro, nudo, nel cubicolo di *Nicerus*.

Noè nell'arca. – Nel cubicolo di *Nicerus*, in quello del gregge e finalmente in un cubicolo presso la galleria illustrata nel 1914.[2]

Giona. – Una rappresentazione nel nuovo cubicolo dei Magi. Nella volta del cubicolo del gregge sono effigiati quattro episodi del suo ciclo, proprio allo stesso modo di quanto si vede nelle cripte della Madonna e di Orfeo, che ritengo, lo ripeto, della stessa famiglia di artisti.[3]

Giobbe. – Se ne conoscevano tre esemplari;[4] se ne aggiungono altri tre, uno nel nuovo cubicolo dei Magi e l'altro in quello del gregge, di ottima esecuzione e conservazione; il terzo esemplare si trova in un cubicolo presso la galleria dei muri.

Le figure di oranti. – Sono frequentissime nelle volte dei cubicoli di questo cimitero le scene di quattro defunti in atteggiamento di oranti, disposte alternativamente, un orante maschile ed una femminile.[5] Sono ripetute nei primi tre cubicoli descritti. Un bellissimo esempio di orante femminile di *dalmatica* è dipinta nella parete esterna d'un arcosolio nel cubicolo da me segnalato con l'appellativo di cubicolo dei-

[1] Wilpert, *Le pitture*, ecc., pag. 331, tavv. 100 e 161.

[2] *Nuovo Bullettino*, 1914, pag. 66.

[3] Wilpert, op. cit., tavv. 61 e 100.

[4] Id., op. cit., tavv. 71, 2; 105, 2; 147.

[5] Id., op. cit., tavv. 60, 63, 72, 96, 100, 217.

l'orante velata. Bellissimi ritratti di defunti, specie per il loro vestiario, sono ripetuti, oltre che nella parete d'ingresso, anche in due dei tre arcosoli del cubicolo di *Nicerus*.

I fossori. – Erano già rappresentati nelle pareti d'ingresso di ben sette cubicoli.[1] Gli esemplari scoperti nel cubicolo quarto sono a tutti gli altri superiori, quantunque in parte deteriorati, per la tecnica e l'accuratezza dell'esecuzione, costituendo due bellissimi esempi di veri ritratti. Il fossore di destra tiene con la sinistra un sacco, nella destra la lucerna accesa; quello dall'altra parte invece ha nella destra pur esso la lucerna accesa e con la sinistra stringe il piccone.

Rappresentazione del gregge. – La troviamo già nella volta di una galleria, nella cripta d'Orfeo ed in quella delle anitre,[2] dove la scena è molto simile a quella ora scoperta nel primo dei cubicoli descritti, pur essendo inferiore per dimensioni e per conservazione.

Putti reggenti il cartello ansato. – Sono effigiati al disopra dei fossori dipinti nel cubicolo quarto ora ricordati, alla stessa guisa di quanto si vede in un arcosolio del nostro cimitero riprodotto nella tav. 218, 2 del Wilpert.

*
* *

Nella relazione degli scavi edita nel 1914 si dettero i testi di molte delle iscrizioni rinvenute; ne aggiungerò ora alcune di cui ebbi occasione di parlare nelle conferenze di archeologia cristiana.

La seguente si trova in una galleria adiacente al cubicolo di *Nicerus* e chiudeva il loculo d'un bambino. Essa contiene la bellissima acclamazione *πνεῦμα σου μετὰ Ἁγίων* non infrequente nelle iscrizioni del terzo secolo alla quale appartiene:

K · Y · P · I · A · K · H · TO ·
ΠΝΕΥΜΑ COY · ΜΕ
TA · A · ΓΙΩΝ ·

[1] Wilpert, op. cit., tavv. 48; 59, 2; 59, 1; 107, 2; 103, 5; 113, 3.
[2] Id., op. cit., tavv. 36 e 97, 1.

Non lontano dalla regione delle Agapi, in un frammento rinvenuto fra la terra, leggesi:

V · D · CCCXXVIIII
IN PACE ☧

Cioè: *V(ixit) d(iebus) CCCXXVIIII in pace* ☧

Poco lungi, in un'altra galleria, si è trovata la seguente iscrizione:

· · · O TOTIVS INNOCENTI
· · · QVI IN PACE PROFECTVS
· · · SABINVS FRATER FECIT

La bella frase *profectus in pace* ha riscontro nell'epigrafe del diacono Crescentino scoperta a Tabarca in Tunisia.[1]

Nella stessa galleria nella quale si rinvenne la bella iscrizione di *Africanus*[2] si è trovato anche il seguente epitafio dalle lettere molto rozze e consunte:

OPTATAE · CONIVGI
KARISSIMAE · BENE
MERENTI · SABINIAE · FIL · VIXIT
ANNIS · XXXIII · SEPVLTA IN REFRI ·
GERIO · XIII · KAL · MART · MESSALA · COS

L'iscrizione appartiene all'anno 506[3] ed è importante non solo per la frase *in refrigerio* che appare così ancora in uso all'inizio del secolo VI, ma anche perchè c'indica che quel tratto di cimitero nel quale l'iscrizione fu rinvenuta continuò

[1] Benet e Gauckler in *Bulletin de la Société nation. des antiquités de France*, 1905, pag. 43.

[2] Kanzler in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1914, pag. 77, n. 51; Marucchi, ivi, 1915, pag. 58, n. 1, il quale però a riscontro della espressione *agno immaculato* avrebbe potuto ricordare anche l'epigrafe con la frase « *Agnus sine macula* » riportata dal Boldetti come proveniente da Ciriaca (Boldetti, *Osserv.*, p. 408).

[3] De Rossi, *Inscr. christ.*, pag. 418, n. 931.

ad essere adoperato per il seppellimento, almeno fino a quel tempo.

Nel febbraio del presente anno 1920, dietro mia proposta, la Commissione d'Archeologia Sacra, ha riaperto un antico e grandioso descenso che dai pressi del mausoleo di sant'Elena portava fino al secondo piano del cimitero. Durante i lavori di ripristinamento, oltre ad alcune *formae* del cimitero *sub divo*, all'altezza del primo piano della catacomba si è trovata la scala rotta da un lato per dare adito ad una piccola regione cimiteriale che conserva in gran parte i loculi tuttora intatti; ma di molto tarda età. Sulla calce di chiusura d'un loculo, da un lato è graffito il nome IOYCTIA NOC e nel centro una croce equilatera. L'iscrizione sepolcrale venne in più d'un luogo dipinta a grandi lettere rosse nell'interstizio compreso tra loculo e loculo, ed ho potuto leggere le due seguenti epigrafi:

LOCVS LOPERCI

LOCVS IOSIMI FVLLOLONIS (*sic*)

È da augurarsi che possano presto continuarsi gli scavi di questo nobile descenso e così completare l'esplorazione del secondo piano del cimitero, che, probabilmente, ci conserva ancora le storiche criple dei martiri Tiburzio e Gorgonio.

Enrico Iosi.

Cimiteri Suburbicari.

Conclusione degli scavi nel Cimitero ad decimum *della Via Latina, presso Grottaferrata.*

Il giorno 30 aprile del passato anno 1919 si chiudeva l'ultima campagna di scavi, nel cimitero *ad decimum* sulla via Latina, condotta per opera e della Commissione pontificia di archeologia sacra, con l'assistenza dell'ispettore dott. E. Iosi, e

dei Reverendi monaci della badia di S. M. di Grottaferrata, assai benemeriti di questo cimitero. Furono essi infatti che acquistarono il terreno soprastante, iniziarono gli scavi e li proseguirono per parecchi anni. [1]

Non essendo possibile, per l'angustia dello spazio concessomi, fare qui una illustrazione completa di questo cimitero, piccolo sì, ma assai importante per le pitture e le iscrizioni che ne sono venute fuori, informerò i lettori di ciò che questo ultimo scavo ci ha dato di maggior pregio.

Le nuove ricerche si sono iniziate, a metà circa dell'ambulacro d'ingresso, dove si era già in parte riaperto l'ambulacro *B*, che mette ad un incrocio di quattro piccole gallerie, che chiameremo *L*, *O*, *M* *B*.[2] I loculi in genere sono assai bassi e la maggior parte intatti; quali anepigrafi, ma con qualche segno di riconoscimento, come monogrammi, vasetti, palline ed altri oggetti; quali invece con iscrizioni o graffite sulla calce, o incise nella lastra di chiusura del loculo.

Nell'ambulacro L:

1) CRESCENTINE

In marmo, *in situ*, con lettere assai grandi e crescenti di modulo, particolare forse suggerito all'incisore dal nome stesso del defunto.

2) DIS · M . DECI
M · LAELIO
HESPERO
LAELIÀ · PLOCE CONI
PIETATE FECIT

Iscrizione pagana, posta a chiusura di un loculo, in modo che le righe riescono verticali al piano del loculo stesso.

[1] Se ne diede un primo annunzio con la pubblicazione di alcune iscrizioni dal Marucchi in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1913, pag. 230 sqq.).

[2] Queste lettere si riferiscono ad una pianta che verrà poi pubblicata.

3)

ΟΥΛΠΙΟCΚΑΛΛ
ΓΕΝΗCΟΥΠΙΑΙ
ΙΛΑΡΑΙΤΗΙΔΙΑCΥΝ
ΒΙΩΓΛΥΚΥΤΑΤΗΠ
ΑΙΠΟΙΗΚΕΝ · ΗΤΙC (Є)
ΖΗCΕΝ · ΑΙΤΗ ΚΔ

Οὔλπιος Καλλιγένης Οὐλπίαι Ἱλάραι τῇ ἰδίᾳ συνβίῳ γλυκυπάτῃ παιποίηκεν ἥτις ἔζησεν αἴτη κδ'.

In marmo, *in situ*, collocata a rovescio. Lasciando stare la forma del verbo *παιποίηκεν* (= *πεποίηκεν*), invece della più comune *ἐποίησεν*, questa iscrizione che potrebbe essere anche cristiana, se non fosse stata collocata a rovescio,[1] riesce assai interessante per la topografia del luogo. Essa infatti, nominando due liberti della famiglia Ulpia, di Traiano cioè e della sua sorella Marciana, viene ad aggiungersi all'iscrizione di Ulpia Sophe, liberta di Marciana, rinvenuta in questo luogo medesimo, e che fece giustamente pensare al ch. sen. Lanciani, ad una proprietà, quivi prossima, della sorella di quest'imperatore, e di riferire a questa stessa il nome di Marciana, che ha tuttora la valle situata non lungi dal cimitero *ad decimum*.

4)

Vaso a doppia ansa sul cui margine due uccelli affrontati. MARCIANO BENE HILARVS FRATRI

Buon Pastore fra due alberi e due pecorelle. MERENTI CARISSIMO

Grappolo d'uva. Uccello. IN PACE

In marmo, spezzato, *in situ*. Lettere incise in rosso, come in rosso sono dipinti i graffiti figurati. Lo schema di questa epigrafe, affatto simile alle iscrizioni priscilliane del tipo più

[1] Non mancano però esempi anche di iscrizioni cristiane riadoperate e perciò collocate a rovescio (De Rossi G. B., *Inscript. christ. Urbis Romae*, I, n. 402).

antico, potrebbe farci risalire all'età precostantiniana, se il complesso dei simboli figurati non invitasse a crederla piuttosto alquanto posteriore.[1] Il nome poi *Marcianus*, per le cose, poco sopra, dette, potrebbe forse apparire come un tardo ricordo, conservatosi in una famiglia discesa da qualche liberto degli Ulpii.

Nell'ambulacro M:

5) SECVNDINVS IN PACE

(Marmo, *in situ*. A destra).

6) *ЄYTYXIANH ЄN IPHNH* ⊘

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

7) FEDIMO CARISSIMO

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

8) *ΠPOBATI ЄN IPHNH*

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

Nell'ambulacro O:

9) COPRION COIVGI FLORENTINE BENEMERENTI FECIT QVE VIXIT ANNIS XXXI

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

10) AERENIA ⊘ IN PACE

(Marmo, rotto, *in situ*. A sinistra).

11) *ΓPANICЄNΠAKHC*

(Marmo, *in situ*. A sinistra).

[1] La brevità dello spazio, di cui posso disporre, m'impedisce di fermar più a lungo l'attenzione del lettore sopra questa figurazione. Dirò solamente che dal vaso escono due viticci a foglie stillizzate, che in due meandri simmetrici, vanno a ricadere presso il piede, con una curva assai elegante.

12) ΠΑΥΛΟϹ ЄΝ ЄΙ ΡΗ ΝΙΙ

(Marmo, *in situ*. A destra)

13) MAXIMINE
ET FELICIS
SIMO
IN XPo

(Marmo, *in situ*. A destra).

14) ЄΠΑΦΡΟΔЄΙΤΩ ΚΥΠ
ЄΥΠΑΘΙΟΥ

Quest'iscrizione, in una grossa lastra di marmo, spezzata in parte sulla sinistra, fu trovata fuori posto, fra la terra di scarico. La forma però dice che doveva appartenere ad un loculo. Il modulo assai grande delle lettere, la forma quadrata dell'E, e il formulario del testo epigratico la manifestano di età assai anteriore all'età costantiniana. Leggo Ἐπαφροδείτῳ Εὐπαθίου Κυπ(ρίῳ). La filiazione è espressa, secondo il costume classico dell'epigrafia greca, e non con la formula *υἱὸς*, che si legge nelle iscrizioni cristiane d'età piuttosto tarda.[1] Il complemento *Κυπ(ρίῳ)* parmi giustificato, con l'esempio d'una iscrizione dell'isola di Teno, ove una simile abbreviazione *ΚΥΠ* è dall'editore del *Corpus Inscript. Graec.*, XII, pag. v, sciolta nel medesimo modo.[2] Lo stesso nome di Epafrodito ricorre in un'iscrizione latina, rinvenuta in questo medesimo luogo e pubblicata dal ch. sen. Lanciani nel *Bullettino archeol. comunale*, 1905, pag. 134.

[1] Vedi Boechk. *Corpus Inscript. Graec.*, 9578, 9579, 9562, 9602, 9604S, Kaibel, *Inscript. Graec. Italiae et Siciliae*, 166, 89; *Corpus Inscript. Latin.*, III, 9534; *Comptes-rendus de l'Accadémie des inscript. et belles lettres*, 1911, pag. 572.

[2] In un ipogeo, tra il secondo e terzo chilometro della via Prenestina, scoperto ai tempi del Suarez, vescovo di Vaison († 1677), si rinvennero varie iscrizioni greche e latine di defunti dell'isola di Cipro, fra cui due vescovi, un diacono e due lettori. Ma molto probabilmente si tratta di eretici. Vedi Schneider G., in *Bessarione*, a. 1915, pag. 199 e segg.

Nell'ambulacro I, che si distacca dall'altro *L*, volgendo poi ad angolo retto, terminante nella roccia viva:

15) PROFICIVS · LECT · ET · EXORC
ISTERCORIAE · CONIVGI BM
SE VIVO FEC CVM QVA XXIIII MVIDXXVI

In marmo, *in situ*, in lettere trascurate.

Il pregio di quest'iscrizione è dato dalle parole LECT(*or*) ET EXORC(*ista*), che ci rivelano un altro membro del clero del *vicus Anguscutanus*, di cui già erano noti un *presbyter*, un *diaconus*, un *exorcista*, ed ora un altro *exorcista* e *lector* nella persona di *Proficius*, che dà a sè questi titoli, come *Ianuarius* si attribuisce quello di *diaconus*.[1] Ma la sua importanza aumenta, ove si consideri l'unione di questi due titoli. Quando infatti è notato nell'epitaffio il *cursus honorum* di un ecclesiastico, viene ordinariamente indicato anche l'interstizio di tempo corso fra l'uno e l'altro grado.[2] Qui invece si uniscono insieme i due gradi, dei quali il secondo suppone il primo, e quindi sembra inutile il ricordarlo. Di tale singolarità si possono dare due spiegazioni, delle quali la seconda è forse più probabile. La prima è che l'epitaffio sia posteriore all'a. 417, in cui Papa Zosimo fece un decreto in cui si stabilisce che, se colui che accede alla milizia ecclesiastica sia *grandaevus, sive inter lectores, sive inter exorcistas, quinquennio teneatur*.[3] In tal caso Proficio avrebbe voluto far rilevare la singolarità dell'avere unito questi due gradi. La seconda, che conviene anche meglio all'età dell'epitaffio,[4] vede in tale

[1] Di solito, non sono i superstiti che negli epitaffi si fregiano di titoli, che invece vengono notati per il defunto.

[2] Vedi *Corpus Inscript. Lat.*, V, 4846.

[3] *Lib. Pont.*, I, 190.

[4] Si ricordi che assai difficilmente il cimitero *ad decimum* potè essere ancora adoperato a luogo di sepoltura nel sec. v avanzato, perchè il prossimo *vicus Anguscutanus* doveva essere già sparito. Cf. *Roma e l'Oriente*, a. 1914.

unione l'esercizio contemporaneo che Proficio faceva di questi due gradi, adempiendo cioè alle funzioni di lettore ed a quelle di esorcista; ed in una piccola cristianità, quale doveva essere quella del *vicus Angusculanus*, la cosa era assai naturale.[1]

Del resto, nei secoli III e IV, la funzione di esorcista, riservata agli adulti, aveva una grande importanza, per la stretta relazione, che avea con la funzione battesimale, e perciò dovea importare a Proficio di metterla in rilievo. Eusebio nota del martire S. Romano che era *διάκονος τε καὶ ἐπορκιστὴς τῆς ἐν Καισαρείᾳ παροικίας*,[2] nella quale espressione manifestamente si vede che si è voluto da Eusebio far rilevare come S. Romano, pur essendo diacono, esercitava anche le funzioni di esorcista.

16) QVINTIANE IN PACE

Sulla calce, del loculo dirimpetto all'iscrizione precedente.

***

Con queste nuove iscrizioni dell'ultima campagna di scavi, la nuova e minuscola cristianità del *vicus Angusculanus* si viene sempre meglio disegnando ed affermando, nella storia del cristianesimo dei primi secoli. La sua onomastica ci ha rivelato i diversi elementi, onde era costituita. I nomi grecanici, quali Granis, Coprion, Eupario, Epafrodito, Fedimo, Eutichiano, Discolio, Argiria, Musena, Irene, Dia, e quelli prettamente latini, tratti da famiglie romane, come Aurelia, Primitiva, Marcello, Valeriano, Severina, Quinziano, Massimina, ci additano l'origine libertina di molti di questi no-

[1] Assai più singolare è un epitaffio di Bologna del secolo VII (*Nuovo Bullett. crist.*, a. 1912, pag. 105), in cui di un defunto si dice che era insieme *clericus et ostiarius*, che farebbe supporre che si potesse essere *ostiarius* senza essere *clericus*.

[2] *Martyr. Pal. est.*, II, 1.

velli cristiani. Altri invece, fanno giustamente sospettare che appartenessero alla classe dei lavoratori liberi, come Felice, Felicissimo, Fausto, Esuperanzio, Speranzio, Viatore, Probato, Proficio. Quelli poi, che risentono l'origine cristiana, ci ricordano i più bei nomi delle primitive generazioni cristiane: Paolo e i suoi discepoli Onesimo, Timoteo, Epafrodito, Gennaro, Felicita, Susanna, Ciriaca, Vittoria, Vittorino, e poi Sabinilla, Simplicia, Silvina, Gaudenzio, Crescentino, Secondino. Nè mancano i nomi di umiliazione, che sogliono essere frequenti nel IV secolo, quali Istercoria, Coprion, Discoio, Tigris, ecc. In tal modo questa piccola città dei morti ha fatto oggi rivivere, dopo 15 secoli, la sua popolazione cristiana, clero e fedeli, alla quale non manca neppure l'onore di avere una martire in S. Faustina, [1] il culto della quale era ancor vivo nel secolo VII, come parmi di avere altrove dimostrato. [2]

P. F. Grossi Gondi, S. I.

[1] Questo nome conviene assai bene all'onomastica del *vicus*, rivelataci dagli epitaffi, ove si leggono i nomi di *Faustus, Felix, Felicissimus, Felicitas, Hilarus, Hilarosa, Sperantius, Eutichianus*, tutti nomi di buon augurio.

[2] F. Grossi Gondi, S. I., *Una martire della Chiesa tuscolana*, Roma, a. 1916.

IMPORTANTE DONO DEL PONTEFICE BENEDETTO XV AL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE

(Tav. III)

Nella Biblioteca Chigiana in Roma si conservavano da oltre due secoli due grandi busti in mosaico, scoperti nel cimitero di Ciriaca sulla Via Tiburtina nel 1656, sotto il pontificato di Alessandro VII e da Lui donati alla sua famiglia.

Questi busti, riprodotti nella tav. III[a], sono in grandezza naturale e rappresentano un uomo di giovane età, con corti capelli e con barba raccorcia ed una donna orante e velata. Da un disegno conservato nella Biblioteca Vaticana e che fece parte dell'apparato epigratico di Gaetano Marini, noi conosciamo il testo dell'iscrizione sepolcrale che accompagnava quei due ritratti, posti probabilmente sopra un arcosolio del cimitero suddetto o nella parete di fondo di un cubicolo. La iscrizione ci dà il nome dei due personaggi e ci fa sapere che erano i due coniugi Flavio Giulio Giuliano e Maria Simplicia Rustica, e che la donna morì in età di circa diciotto anni e mezzo e che visse insieme al marito per poco più di tre anni. Ma la immatura età della defunta non si sarebbe certamente ricavata dal suo ritratto, che sembra appartenere ad una matrona piuttosto che ad una giovanissima donna.

L'iscrizione era del seguente tenore:

FL · IVL · IVLIANVS · MAR · SIMPLICIAE
RVSTICAE · CONIVGI · DVLCISSIME (*sic*)
Q · V · ANN · XVIII · M · V · D · XV · FECIT · MECV
A · III · M · II · DORMET · IN · PACE · X · K · FEBR ·

I due ritratti furono fatti eseguire dal marito che si preparò il sepolcro per sè accanto alla tomba della consorte; e

perciò l'imagine della donna è nella figura dell'orante, che rappresenta la personificazione dell'anima la quale prega nel Cielo per i suoi cari lasciati in terra, mentre non è orante quella del marito che era tuttora in vita. È da notare riguardo ai tipi delle figure che ambedue i mosaici furono alquanto restaurati nel secolo XVII.

Questi due mosaici furono pubblicati una prima volta, ma con un piccolo disegno, dal D'Agincourt: [1] e poi, con una bella tavola a colori, da G. B. De Rossi. Egli li giudicò due campioni rarissimi dell'arte musiva di quel secolo; e con la illustrazione di essi inaugurò la sua insigne opera sui mosaici cristiani di Roma, pubblicata dalla Casa Spithoever, editrice del nostro Bullettino.

A giudizio del De Rossi, Flavio Giulio Giuliano fu un personaggio assai ragguardevole dei tempi costantiniani: e può supporsi che egli, essendo stato testimone del grande trionfo del cristianesimo, si scegliesse la sepoltura presso la tomba del martire Lorenzo, alle preghiere del quale si attribuiva la conversione del mondo romano alla nuova fede.

I due pregevoli mosaici stettero nella Biblioteca Chigiana fino al maggio 1918, allorquando fu venduto il palazzo Chigi al Governo italiano; ed allora, essendosi il principe Chigi riservata la proprietà di quei medaglioni, essi furono generosamente acquistati dal Pontefice Benedetto XV e da Lui donati al Museo cristiano lateranense. Ivi si sono collocati in posto nobilissimo, in fondo alla grande galleria dei sarcofagi e sopra la famosa statua di s. Ippolito, il cui sepolcro fu pure sulla Via Tiburtina. Sotto i mosaici si è riprodotta l'epigrafe antica riportata di sopra: e nell'alto si è collocata una moderna iscrizione che ricorda l'augusto donatore.

E prendo volentieri questa occasione per rendere noto ai nostri lettori che, per munificenza pure del Pontefice, il Museo

[1] *Histoire de l'art. - Peinture*, tav. X II, n. 25.

gregoriano lateranense di arte classica, contiguo al Museo cristiano, ha avuto testè una migliore sistemazione ed un generale restauro e che allo stesso Museo cristiano si sono arrecati notevoli miglioramenti. Delle due collezioni si pubblicherà quanto prima una nuova descrizione dalla Direzione dei Musei.[1]

O. Marucchi.

[1] Di questa nuova sistemazione rese conto lo scrivente alla Pontificia Accademia romana di archeologia nell'adunanza del 26 febbraio 1920 (*Osservatore Romano* del 4 marzo 1920).

Parere della Commissione di Archeologia sacra supra i sarcofagi scoperti nel Cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, ed attribuiti ai martiri di quel gruppo.

Fu già data notizia in questo Bullettino fino dal 1916 della scoperta dell'antico cimitero di S. Ciriaco al settimo miglio della Via Ostiense, ove si rinvennero due gruppi principali di monumenti; cioè gli avanzi di una basilica che potè dimostrarsi esser quella eretta dal Papa Onorio I in onore dei Martiri di quel cimitero ed un piccolo edificio absidato a qualche distanza di lì e proprio sul margine della via, dentro il quale si scoprirono quattro sarcofagi ancora al pòsto con i loro cadaveri (v. *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 233 sgg., cf. tav. X).

Siccome si era sparsa la voce che le ossa rinvenute in quei sarcofagi fossero quelle di S. Ciriaco e dei suoi compagni martiri venerati in quel luogo, tanto che si fece anche domanda all'autorità ecclesiastica di mettere in venerazione quelle reliquie, la Commissione di Archeologia sacra ritenne suo dovere di occuparsi della questione; e per agire con prudenza in così delicato affare delegò una sottocomissione speciale a recarsi sul luogo ed a studiare coscienziosamente il problema.

Questa sottocomissione fece il suo accesso il 12 luglio 1917; e, dopo il relativo studio, presentò nel novembre una lunga ed elaborata Relazione che venne distribuita ai singoli membri della Commissione suddetta. E questa fu poi approvata nella adunanza tenuta innanzi all'Emo Card. Vicario Presidente il giorno 26 giugno 1918, nella quale venne pure deciso che si pubblicasse la conclusione della Relazione stessa nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* che è il suo organo uffi-

ciale. A causa però della interruzione che ha subito il nostro Periodico dopo il 1917 pubblichiamo oggi soltanto questa conclusione, la quale spiega perchè non si potesse aderire alle richieste fatte in ordine a quelle supposte reliquie.

Rileviamo intanto che una delle principali difficoltà per la identificazione proposta si fu che i sarcofagi in questione stavano nel piccolo edificio *A* presso il margine della via (*Nuovo Bull.*, 1916, tav. X), luogo che non si giudicò adatto alla sepoltura dei martiri, mentre i corpi dei martiri si sarebbero dovuti trovare nella loro basilica restaurata dal papa Onorio, la quale si riconobbe nell'edificio absidato *F* (v. tavola citata) posto ad una considerevole distanza nell'interno del campo.

Ecco adunque la fine della Relazione accennata:

« La conclusione pertanto della nostra Relazione si è che almeno per ora non solo non vi sono indizi sicuri per riconoscere nei quattro sarcofagi incassati nell'edificio *A* i sepolcri dei sei martiri della Via Ostiense, ma che anzi vi sono gravissimi dubbi e gravissime difficoltà per tale identificazione; e quindi sarebbe somma imprudenza sottoscrivere ora alla opinione esternata da qualche studioso in proposito.

« Possiamo anche aggiungere che l'impressione dei componenti la Sottocomissione fu decisamente sfavorevole alla identificazione suddetta: e si ricevette piuttosto la convinzione di trovarsi di fronte ad un edificio eretto per un sepolcreto di famiglia, nel quale furono *successivamente e fino a che ve ne fu bisogno*, praticate escavazioni nella roccia sopra cui poggia lo stesso edificio onde deporvi i sarcofagi ora tornati alla luce.

« Le inumazioni dovettero svolgersi con le cautele ed i riguardi non eccezionali, ma comuni all'epoca ed alle consuetudini.

« La Sottocommissione quindi propone che il monumento cristiano al VII miglio della Via Ostiense venga gelosamente conservato per la sua importanza topografica: e che i quattro

sarcofagi marmorei, contenenti i sei corpi, che furono certamente di antichi cristiani, vengano con ogni cura chiusi di nuovo onde si conservino con tutto il rispetto lì dove essi in origine furono sepolti e perchè possano anche servire alle future indagini degli archeologi ».

Roma, 21 luglio 1917.

Firmati: P. Giuseppe Bonavenia
Bar. Rodolfo Kanzler } *per la Commissione di Archeologia sacra.*
Prof. Orazio Marucchi
Mons. Carlo Respighi, *per il Vicariato.*
Dott. Alessandro Canezza, *perito anatomico.*

Visto: *per la Commissione di Archeologia sacra,* Roma, novembre 1919.

Mons. Carlo Respighi, *segretario.*

INDICE

FASCICOLO 1-8.

PAG.

AVVERTENZA 5

G. GEROLA. - *La cripta di S. Apollinare Nuovo a Ravenna* (Tav. I) 7-25

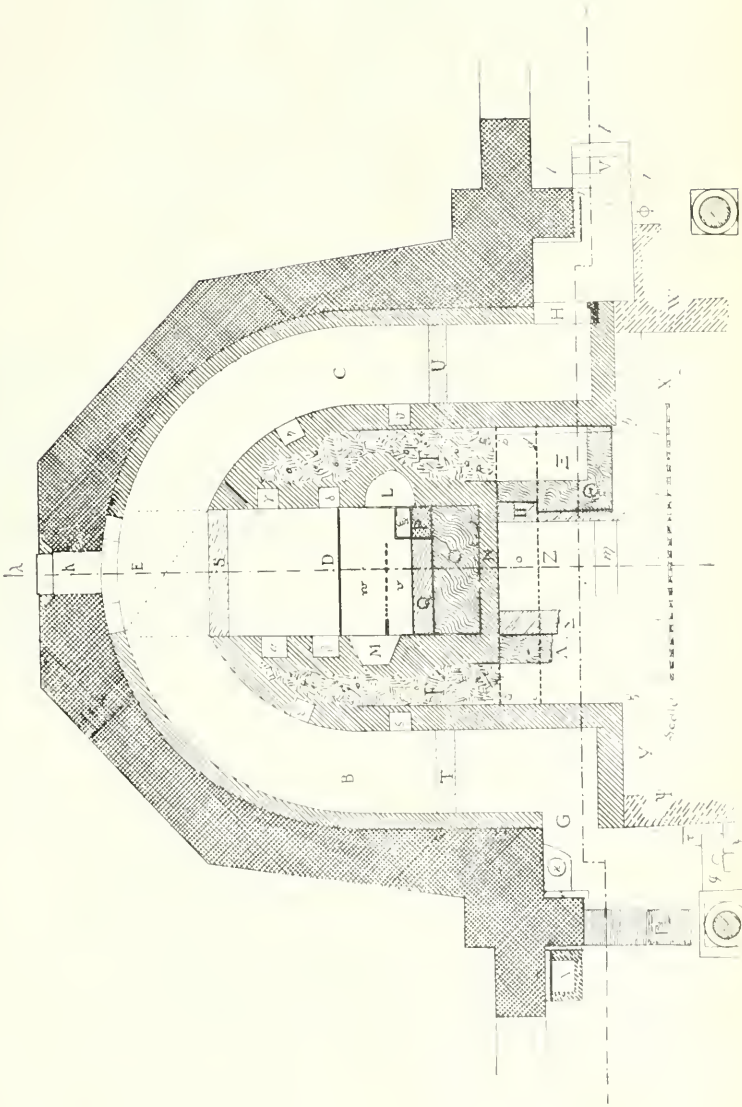
P. ROMANELLI. - *Monumenti cristiani del museo di Tripoli* (Tav. II) 27-49

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze d'archeologia cristiana* 51-72

Notizie. - Scavi nelle catacombe romane: O. MARUCCHI, *Cimitero di S. Sebastiano.* - *Cimitero di Callisto.* — E. IOSI, *Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.* — Cimiteri Suburbicari: P. F. GROSSI GONDI, *Conclusione degli scavi nel cimitero* ad decimum *della Via Latina, presso Grottaferrata* 73-94

O. MARUCCHI. - Importante dono del Pontefice Benedetto XV al Museo Cristiano Lateranense (Tav. III) 95-97

Parere della Commissione di Archeologia sacra sopra i sarcofagi scoperti nel Cimitero di S. Ciriaco sulla Via Ostiense, ed attribuiti ai martiri di quel gruppo 99-101



Cripta recentemente scoperta nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Saggio di alcuni monumenti Cristiani del Museo di Tripoli.

Imagine di Flavio Giulio Giuliano.

Imagine di Maria Simplicia Rustica.

Ritratti in mosaico del secolo IV, provenienti dal cimitero di Ciriaca in Roma

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE
L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri - F. Grossi-Gondi
R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE
O. Marucchi

Anno XXVI

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1920

IMPRIMATUR:

Fr. A. Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

† I. Palica, Arch. Philippen., *Vices gerens.*

LA MEMORIA SEPOLCRALE DEGLI APOSTOLI SULLA VIA APPIA SECONDO IL RISULTATO DELLE ULTIME RICERCHE

(Tav. I-IV)

§ 1. - *Cenni generali sulla continuazione dello scavo.*

Nel precedente fascicolo 1-4 dell'anno 1917 pubblicai un mio ulteriore studio sulla memoria apostolica della via Appia, nel quale sostenni l'antica tradizione che essa fosse una memoria sepolcrale degli apostoli Pietro e Paolo. Nel principio di quell'articolo informai i lettori che i lavori, interrotti fino dal maggio 1916, erano stati ripresi nel 1917 dall'Ufficio governativo degli scavi, sotto la direzione del prof. Colini, allo scopo di esplorare altre parti dell'importante gruppo di monumenti pagani, sui quali venne poi costruita la *basilica Apostolorum*. Dissi allora che anche questo secondo periodo di lavori dette buoni risultati, giacchè vi si rinvennero altri muri dell'edificio attribuito ad una villa ed anche altri colombarî, uno dei quali può assegnarsi alla fine del primo secolo per mezzo di una iscrizione sepolcrale ivi graffita che nomina un *Callistus Vespasiani servus* (tav. I, lett. *a*).

Però questo periodo di scavo fu breve; ed i lavori si dovettero nuovamente sospendere per le gravi difficoltà cagionate dalla guerra ed anche per la lunga malattia del prof. Colini, alla quale egli dovè poi sventuratamente soccombere sul principio dell'anno 1919, seguito poco dopo nella tomba dal valoroso ispettore prof. Francesco Fornari, benemerito anch'egli del nostro monumento.

Succeduto nella direzione dell'Ufficio scavi l'egregio professore Roberto Paribeni, a cui mi lega antica amicizia, mi

adoperai col massimo impegno presso di lui onde si riprendesse l'interrotto lavoro e perchè anche la nostra Commissione di archeologia sacra potesse, di comune accordo con l'ufficio governativo, continuare l'esplorazione del luogo riguardo alle memorie cristiane. Ed anche ulteriori premure vennero fatte al medesimo dal nuovo e zelante segretario della Commissione stessa mons. Carlo Respighi; tanto che, superate varie difficoltà, si iniziarono nuovamente i lavori il giorno 19 maggio 1919. [1]

L'Ufficio degli scavi si prefisse lo scopo di completare la esplorazione del sottosuolo della basilica, onde poi l'Ufficio dei monumenti, diretto dal prof. A. Muñoz, possa procedere alla copertura di quei sotterranei che dovranno restare accessibili. I lavori si ripresero in quella parte della basilica che sta avanti all'area del presbiterio già scavata e coperta; e proseguendo in direzione del centro della chiesa, si approfondò lo scavo giungendo al piano antico a cui non erano giunti gli scavi anteriori degli anni 1915 e 1916 e si continuò poi in direzione del cosidetto cortile e della triclia dei graffiti, cioè di quel gruppo di cui ho trattato nei miei precedenti articoli. [2] Per la pianta generale si vegga la tav. I. [3]

Non è mio compito descrivere le importantissime scoperte di monumenti di arte classica avvenute in quella parte del sottosuolo basilicale, giacchè spetta all'Ufficio governativo degli scavi il renderne conto; [4] ed in questo Bullettino io farò soltanto alcune osservazioni sulle ultime scoperte di monumenti cristiani ivi fatte con i lavori della Commissione di archeologia sacra.

[1] I lavori vennero sorvegliati per l'Ufficio governativo dall'ispettore dott. Gioacchino Mancini e per la Commissione di archeologia sacra dall'ing. cav. Guglielmo Palombi e dall'ispettore dott. Enrico Iosi.

[2] Vedi *Nuovo Bullettino*, 1916, pag. 5-61.

[3] Questa pianta mi fu gentilmente favorita dall'Ufficio Scavi.

[4] Di queste scoperte rese conto già il dott. Mancini in un'adunanza della Pontificia Accademia romana di Archeologia il 29 novembre 1919, (v. *Atti* della stessa Accademia (II Serie), vol. XIV, pag. 302).

Però, omettendo pure la descrizione dei monumenti di origine pagana ivi ritrovati, non posso fare a meno di dirne pochissime parole, accennando soltanto a ciò che può avere relazione con le cristiane memorie. E comincio col segnalare un fatto importante constatato con gli ultimi scavi. La roccia tufacea su cui fu edificata la basilica di S. Sebastiano, offriva in quel punto una cavità assai considerevole che giunge ad oltre nove metri sotto il pavimento della chiesa, nella parte che è a sinistra di chi guarda l'altar maggiore verso la sagrestia; e questa cavità fu poi interrata quando si fece lì sopra il cortile che sta avanti alla triclia dei graffiti. Questa cavità è rappresentata nella nostra tav. I fra il muro della basilica e la lettera *D*. Ivi si è fatta una scoperta inattesa cioè quella di un gruppo di tre sepolcri *A, B, C,* disposti su di una linea spezzata, i quali s'internano dentro la roccia ed hanno le porte d'ingresso sull'area dell'indicata cavità. Essi possono giudicarsi del secondo secolo dell'èra volgare o, al più, della metà del terzo.[1] Uno solo di questi, cioè quello più a destra di chi guarda il gruppo, ha l'iscrizione incisa in marmo ancora affissa al suo posto sulla porta d'ingresso recante il nome di un *M. Clodius Hermes.*[2]

Questo sepolcro è adorno nell'interno di pitture assai singolari e sulla porta si veggono rappresentate alcune scene di conviti funebri. Gli altri due sepolcri sono decorati nell'interno di finissimi stucchi.

Il primo di questi sepolcri era un colombario che fu poi trasformato per l'uso della inumazione; gli altri presentano dei loculi simili a quelli dei cubicoli cristiani. Sembra però che essi, almeno in origine, sieno stati pagani.

[1] Sul secondo sepolcro *B* la iscrizione incisa su marmo fu poi cancellata dagli stessi antichi.

[2] Il sepolcro di mezzo *B* ha servito, fino almeno alla prima metà del terzo secolo, come giustamente dedusse il dott. Mancini dai tre nomi di *Gordiano, Papieno* e *Balbino* che ricordano personaggi contemporanei dei tre imperatori omonimi.

Questa linea spezzata di sepolcri, che forse continuava lì accanto, è vicinissima alla linea dei colombari già scoperti a più riprese dal 1915 in poi, dall'altro lato della basilica; ma i nuovi sepolcri sono ad un piano molto più basso di quello dei colombarî e si spingono al disotto del cosidetto cortile ed anche sotto ai colombari indicati (v. tav. I).

Nel sepolcro di mezzo vi sono alcune iscrizioni che indicano forse un collegio funeraticio; ed ivi è da notarsi una cosa assai singolare, cioè un graffito tracciato sull'intonaco della parete contenente la parola *IXΘYC* (fig. 1).

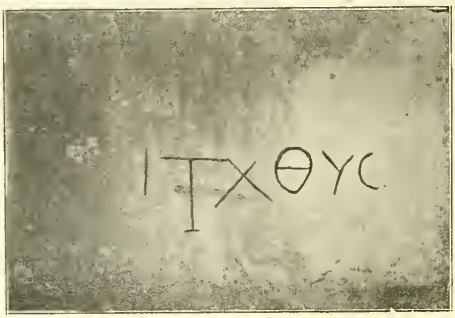


Fig. 1.

Il graffito è senza dubbio cristiano e si deve riferire al noto simbolismo del pesce *ἰχθὺς* indicante la frase « Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore ». Ed è notevole che fra la prima e la seconda lettera vi fu inserita la *Tau* che non appartiene a quella parola, ma che vi fu posta come simbolo della croce per completare il concetto della redenzione compiuta per mezzo della croce.[1]

[1] Questa inserzione della lettera *T*, simbolo della Croce, nella parola *ἰχθὺς*, fu ispirata allo stesso concetto che è espresso nei libri sibillini, ove dalla parola *ἰχθὺς* si formò l'acrostico: *Ἰησοῦς χριστὸς θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ Σταυρός*. Due esempi della *T* inserita in nomi propri segnalò il WILPERT nel *Nuovo Bullettino*, 1902, pag. 5 e seg. (tav. VII, 3, 4).

È assai singolare la presenza di un antico graffito cristiano dentro questo sepolcro di origine pagana; e si potrebbe pensare che fosse stato fatto furtivamente da un cristiano penetrato lì dentro, ovvero da un proprietario di quei sepolcri che fosse poi divenuto cristiano. Ma di ciò si potrà trattare quando si darà una più ampia illustrazione di tutto alla fine degli scavi. Quest'ultima scoperta, pertanto, unita a quella già fatta dei colombari, dimostra che in quel punto, dove poi venne edificata la basilica cristiana, deve riconoscersi una vera necropoli e che la parte di tale necropoli ove si sono rinvenuti gli ultimi sepolcri giungeva ad una grande profondità; e che tutti questi sepolcri erano collegati con le stanze dipinte di quell'edificio che si è chiamato col nome di villa, e che questo edificio è posteriore, almeno in parte, ai sepolcri ultimamente scoperti, giacchè alcuni dei suoi muri si sovrappongono ad essi.

La roccia tufacea che circonda l'area in cui si aprono gl'ingressi degl'indicati sepolcri ha forma tondeggiante ed è poi interrotta dal muro di fondazione della basilica (tav. I) ed in questa roccia furono praticate altre tombe, a destra di chi guarda il sepolcro di Claudio Ermete. Io darò notizia di una di queste, perchè fornita di un'iscrizione cristiana, la quale è ancora al posto ma fu chiusa dal muro di fondazione della basilica.

L'iscrizione è senza dubbio cristiana per la presenza dei simboli del pesce e dell'àncora: ed è notevole per le belle frasi di elogio dirette dal marito e dai figli alla matrona Ancozia Irene, la quale è chiamata « amante di Dio, amante della vedova, amante del marito, amante dei figli »; elogi che ben convengono ad una matrona cristiana.

La presenza di questa iscrizione cristiana ci prova che i cristiani si seppellirono lì, accanto ai pagani, ovvero che i proprietari delle tre camere sepolcrali divennero cristiani ed allora le abbandonarono e le interrarono.

Questa iscrizione che è assai importante per il testo e per i simboli è riprodotta nella pagina seguente fig. 2.

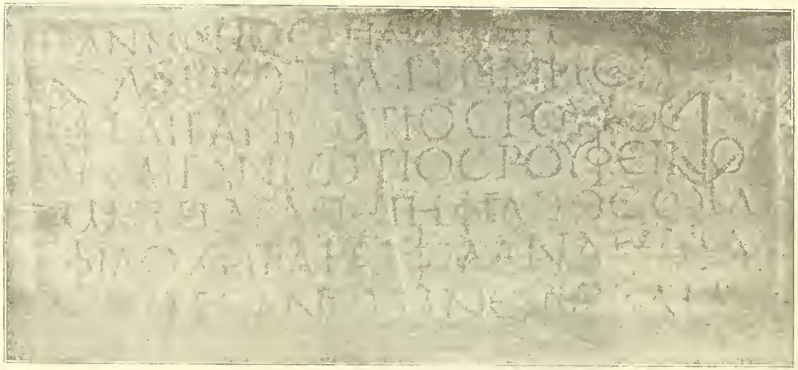


Fig. 2.
m. 0,21

Γ · ΑΝΚ(ω)ΤΙΟϹ ΕΠΑΦΡΟΔΙΤΟϹ
ΑΝΚ(ω)ΤΙΑ · ΙΡΗΝΗ · ϹΥΜΒΙ(ω)
ΚΑΙ Γ · ΑΝΚ(ω)ΤΙΟϹ ΡΟΥΦΟϹ
(*pesce*) ΚΑΙ Γ · ΑΝΚ(ω)ΤΙΟϹ ΡΟΥΦΕΙΝΟϹ (*àncora*)
ΜΗΤΡΙ ΑΓΑΠΗΤΗ ΦΙΛΟΘΕ(ω) ΚΑΙ
ΦΙΛΟΧΗΡΑ ΚΑΙ ΦΙΛΑΝΔΡ(ω) · ΚΑΙ
ΦΙΛΟΤΕΚΝ(ω) ΜΝΕΙΑϹ ΧΑΡΙΝ

La iscrizione sta al posto, ma essendo piccolissima, non potè chiudere un loculo della forma consueta, giacchè la defunta dovette essere adulta e non già bambina. Il sepolcro di *Ankotia* pertanto o stava nascosto li dietro, ovvero fu praticato nel suolo li avanti: e ciò si verificherà in seguito.

E lì si trovò pure al posto questo titoletto di una giovinetta che parrebbe anche cristiana dal nome *ΘΕΟΝΟΗ*.

ΕΝΘΑΔΑ ΠΟ
ΚΕΙΤΑΙ ΘΕΟ
ΝΟΗ ΠΑΙC ΕΥC
ΕΒΗC ΠΡΑΕΙΑ
CΕΜΝΗ ΚΑΙ ΚΑ
ΛΗ CΟΦΗ ΤΕΑΜΑ [1]

I sepolcri ai quali appartennero queste due ultime iscrizioni stavano in quella curva della roccia tufacea che formava la insenatura dove erano le tre camere sepolcrali già indicate (v. tav. I).

È difficile pronunciare un giudizio sulla vera natura di questo strano complesso di monumenti ed è necessario attendere la continuazione degli scavi. Ma intanto voglio osservare che l'inattesa profondità del punto ove si sono rinvenuti gli ultimi sepolcri che ho accennato, potrebbe darci la spiegazione del nome *catacumbas,* il quale, come è notissimo, fu proprio in origine soltanto di questa località sulla via Appia e venne esteso, più tardi, agli altri cimiteri sotterranei cristiani. Il De Rossi lo fece derivare da *κατα* ed *accubitoria* (*cumbae*), altri lo dedussero piuttosto da *κύμβος* (luogo concavo e profondo). Ed ora vedendo la grande profondità a cui si è giunti, a me sembra preferibile ammettere questa ultima spiegazione.

Fino ad ora non si vede l'accesso che doveva condurre a questa concavità delle *catacombe,* dove erano gl'indicati sepolcri, ma esso dovette essere all'esterno del muro di fondazione della basilica, o forse anche dalla parte che sta sotto al monumento detto *Platonia.* Accennato così ciò che era indispensabile per farsi un'idea della recente esplorazione,

[1] È notevole questa iscrizione per gli elogi che vi si fanno della defunta di cui si dice che fu *pia, mite, casta, bella e sapiente;* elogi che ben converrebbero ad una giovinetta cristiana.

passerò a render conto di ciò che ha fatto, in questo ultimo periodo di scavi e nel medesimo luogo, la Commissione di archeologia sacra onde chiarire le discussioni sulla natura del monumento apostolico dell'Appia.[1]

§ 2. - *Scoperta di un sotterraneo tenuto in venerazione sotto la nave sinistra della Basilica e sua importanza.*

Nei lavori degli anni 1915 e 1916, dei quali ho più volte trattato in questo Bullettino e dei quali die' un ampio resoconto lo Styger negli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia,*[2] si scoprì presso il muro sinistro della basilica, all'esterno del muro stesso, il principio di un'antica scala la quale accennava a scendere a molta profondità e ad andare in direzione presso a poco della così detta *Platonia.*

Per la disposizione generale si vegga la tav. I, lett. *E:* e per i particolari si osservi la tav. II, nella quale è indicata la continuazione di questa scala.

La scala cominciava da un repiano che non aveva comunicazione con l'area della basilica essendone divisa da un antico muro *m n*; ma è assai probabile che prima della costruzione di questo muro tale comunicazione esistesse e che di lì si potesse giungere a quell'altra scala già rinvenuta nei precedenti scavi, accanto al lato meridionale della triclia dei graffiti, giacchè ambedue queste scale sono a contatto con il muro di fondazione della navata di sinistra della basilica.

Ciò faceva supporre che quella scala profonda avesse avuto una qualche importanza, come anche lo Styger aveva suppo-

[1] Su queste v. *Nuovo Bullettino,* 1917, pag. 47. Essendosi poi nuovamente negata da alcuni questa memoria sepolcrale, io ne trattai espressamente con una comunicazione fatta alla Pontificia Accademia romana di Archeologia il 20 marzo 1919, col titolo: *La memoria sepolcrale degli Apostoli sulla via Appia attestata dal Feriale del quarto secolo e dalla iscrizione del Papa Damaso* (vedi *Atti della Pont. Accad. rom. d'Archeol.,* (II Serie), tom. XIV, pag. 249).

[2] (II Serie), tomo XIII, pag. 3 segg.

sto; e perciò io proposi alla Commissione che il nostro scavo cominciasse da questo punto.

Noi abbiamo cominciato i lavori presso la cisterna dell'orto dei religiosi, e precisamente sotto una frana esistente fra i due muri di fondazione della nave sinistra della basilica stessa, corrispondente al disopra del punto *A* indicato nella pianta della tav. II, fig. 1. Giunti al piano antico ci siamo imbattuti in una galleria *A* fiancheggiata da muro a tufelli e mattoni e per essa, volgendo poi a destra, siamo penetrati nel vano della scala *S*, che era quasi completamente interrata, e l'abbiamo scavata fino in fondo.

La scala, oggi sgombrata, è di 32 gradini, è assai stretta in sul principio avendo solo m. 0,60 di larghezza; ma poi viene allargandosi fino a raggiungere m. 1,12 nel punto più basso che trovasi alla profondità di m. 13,25 sotto il piano della chiesa. La scala è certamente anteriore al muro di fondazione della basilica, perchè prosegue sotto di esso, come si vede nella pianta; e nel primo tratto è chiusa da questo stesso muro e poi dal tufo dove rimane ancora una parte del muro primitivo fiancheggiante la scala. E questo passaggio dal muro al tufo si spiega col fatto che nella parte più alta la scala corrispondeva sul vuoto dell'area *C* dove sono i sepolcri, mentre nella parte più bassa si appoggiava al banco tufaceo (v. tav. II, 1).

Ai piedi della scala si apre, nel tufo, una galleria *B* che accenna ad andare verso il monumento detto della *Platonia*, ma ad un livello inferiore; e questa galleria è larga poco più di un metro e lunga 12 metri, ma verso la fine si allarga formando come una specie di grotta larga m. 2,25. Al principio di questa grotta allargata, a destra di chi entra, si vede l'apertura di un'altra galleria laterale *c*, larga m. 0,90, che si prolunga per poco più di due metri e poi termina nel tufo perchè non si finì di scavare. In sul principio della galleria lunga *B*, che parte dalla scala, ed in prossimità di detta scala, vi è un piccolo loculo sepolcrale *e*. In fondo poi alla parte

allargata che ho chiamato « grotta », vi è un muro antico a tufelli *b*, il quale doveva chiudere trasversalmente tutto quel sotterraneo, ma che poi fu rotto: ed oggi da quella rottura si penetra dentro la tromba di un pozzo circolare *a*, scavato nel tufo, del diametro poco oltre ad un metro, che si rinvenne ostruito da terra costipata nell'alto (tav. II fig. 2).

Le pareti della galleria non sono intonacate, ma soltanto a poca distanza dalla scala il tufo è fasciato in modo insolito da un grande anello d'intonaco *d*, della larghezza di m. 0,80, che fa il giro di tutta la sezione trasversale della galleria stessa; e su questa fascia si veggono molte e confuse tracce di antichi graffiti cristiani a destra, a sinistra ed anche nell'alto, là dove finisce la volta rampante della scala di accesso (vedi la prospettiva nella tav. II. bis). Essendo stato però il sotterraneo per lungo tempo ripieno di acqua, questi graffiti sono assai sbiaditi e di difficile lettura; e tale difficoltà è aumentata dal fatto che in questa galleria è penetrata nuovamente l'acqua.

Con tutto ciò mi sono provato a decifrarli e potei farne una parziale lettura. A destra di chi scende ho potuto leggere una data, dell'8 agosto: *VI Idus Aug.* e poi *Primum ... pete tuis* (?) *orationibus et botis;* e la frase è importante perchè sembra un invito a pregare ed a far voti in quel luogo. Il che ci fa pensare alla frase: *botum is promisit, refrigerium,* scritta sulla parete della triclia dei famosi graffiti invocanti gli apostoli Pietro e Paolo. Vi si riconoscono pure le lettere *in me* ... che formavano senza dubbio il principio della preghiera: *in mente habe* o *habete.*

Abbiamo dunque dei graffiti di carattere religioso e certamente cristiani. Lì sopra, nella stessa volta, mi colpì un nesso di lettere nel quale mi parve di poter leggere *Petre* ovvero *Petri,* nome che in quel luogo sarebbe di grande importanza; quella lettura però non è certa.

Un più importante graffito potei leggere nella parete a sinistra di chi scende; e questa lettura potei farla con sicu-

rezza e presento qui la riproduzione del graffito da una prima fotografia eseguita per me gentilmente dal dott. Josi [1] (fig. 3).

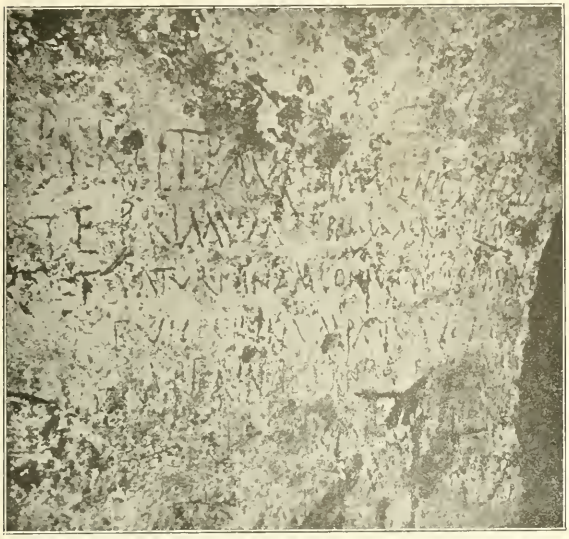


Fig. 3

Il graffito può trascriversi così:

PETRE [2] ET PAVLE IMMENTEM HABE (*sic*)
TE PRIMVM ET PRIMAM IVGALE EIVS
ET SATVRNINAM CONIVGEM *filiam* (?) PRIMI ☧
ET VICTORINVM PATREM . . . . . IN ☧
SEMPER IN AETERNO . . . . .
. . . . . .

[1] Tutti questi graffiti saranno poi riprodotti a parte con fotografie eseguite dopo il mio studio dallo stabilimento Sansaini.

[2] La sillaba *Pe* del nome *Petre* è un nesso delle lettere *P* ed *e*.

Il graffito è del quarto secolo, come dimostra il monogramma costantiniano scrittovi due volte.

Trattasi di un'acclamazione diretta agli apostoli Pietro e Paolo, simile alle tante tracciate sulle pareti della triclia e che contiene la stessa formola ivi più volte ripetuta: *in mente habete*. Da tale confronto si potrebbe intanto dedurre che i graffiti della triclia possono anche essere del quarto secolo. Il nostro graffito contiene dunque una preghiera diretta agli apostoli dai visitatori; il che dimostra che quel sotterraneo era tenuto in venerazione fino dal secolo quarto. I nomi in esso ricordati sono di persone congiunte fra loro da parentela; e dalla frase finale, *in Christo semper in aeterno,* può dedursi che si tratti di persone defunte. Ciò è pure importante, giacchè i graffiti contenenti preghiere per i trapassati noi li vediamo presso le tombe dei martiri, come p. e., a Priscilla in quella cripta che forma la confessione della basilica di San Silvestro, dove più volte è ripetuta l'acclamazione: *vivas.*

Ma in uno studio ulteriore ho potuto poi leggere sullo stesso intonaco questi altri antichi graffiti. A destra, in basso:

PETRE ET PAVLE IN M(*ente habete*) . . . .

Dalla stessa parte, più in alto, sulla volta, è ripetutamente ricordato in due punti diversi un *voto,* con queste parole:

. . . . BOTVM . . . VOTO

E questa ultima parola forma la chiusa di una frase scritta dentro una cartella.

A sinistra della volta ho poi riconosciuto il principio di un'altra acclamazione agli apostoli: PETRE . . . . .
E dalla stessa parte, più in basso, ho letto i nomi di ambedue gli apostoli scritti in due righe in lettere greche:

ΠΕΤΡΕ . . . . . ΠΑΥΛΕ [1]

[1] Quasi tutte le iscrizioni della volta sono tracciate a carbone.

E più il basso il principio della preghiera

IN MEN(*te*) . . .

Finalmente nella volta stessa ho potuto riconoscere la parola

REFRI(*gerium*)

che indica senza dubbio la libazione ricordata nei graffiti della triclia superiore in onore degli apostoli. Ed è importante che proprio accanto a questa parola è graffito un vaso ansato, che deve avere relazione con il *refrigerium.*[1]

In conclusione in quel ristretto spazio vi sono quattro invocazioni agli apostoli Pietro e Paolo; tre volte vi è ricordato il *votum* e una volta il *refrigerium.*

Oltre a questi graffiti altri ne furono tracciati su quella fascia d'intonaco e che fino ad ora non si sono potuti decifrare, ma che in seguito, con molta pazienza, potranno essere letti, quando si sarà tolta intieramente l'acqua che rende ancora assai malagevole l'accesso e la permanenza in quel luogo. Questi graffiti bastano intanto a persuaderci dell'importanza di quel sotterraneo. Ma quale sarà stata la ragione di quei proscinemi?

Si deve per prima cosa escludere che lì sotto vi fosse il sepolcro di uno dei martiri deposti nel cimitero *ad catacumbas,* come p. e., di Eutichio o di altri, perchè lì non vi è un cubicolo sepolcrale, nè vi è lì dentro alcuna traccia di sepolcro, come ve ne restano sempre nelle cripte cimiteriali. E poi se ciò fosse stato, i visitatori ivi avrebbero scritto il nome di uno dei martiri locali e non già i nomi degli apostoli. Nè si può supporre che quella galleria servisse di passaggio per andare ad un luogo venerato che stesse fuori del suo ambito, perchè il piccolo sotterraneo non è in comunicazione con altri. Nè è il caso di pensare a graffiti fatti per una ragione analoga a quella dei graffiti della triclia. I graffiti invocanti

[1] Questo vaso è come quello rappresentato sulla scena del *refrigerium* in una iscrizione di Domitilla. Ne pubblicherò poi la fotografia.

gli apostoli nella triclia' si spiegano benissimo perchè quella stanza era destinata alle agapi; quindi si comprende che dopo il banchetto i visitatori volessero lasciare con le loro acclamazioni agli apostoli un ricordo dell'atto religioso che in quel luogo stesso avevano compiuto in loro onore. Ma la galleria sotterranea ora scoperta e che conduce alla grotta ed al pozzo, era un luogo quanto mai disadatto a fermarsi per celebrare le agapi, come potevano farsi nella triclia; e perciò i graffiti tracciati sulle sue pareti non possono spiegarsi se non ammettendo che proprio quel luogo stesso fosse tenuto in venerazione. E ciò è confermato da una circostanza importantissima. Quando l'accesso naturale alla nostra scala venne intercettato dall'antico muro *m n* dalla parte della basilica e non si potè più penetrarvi da quel lato, il che dovè avvenire quando si costruì la basilica, allora si volle lasciare accessibile quel sotterraneo aprendo la galleria laterale *A* che è quella per la quale, come si disse, siamo penetrati col nostro scavo (vedi tav. II). È certo che questa galleria fu unicamente costruita per condurre i visitatori a quella scala; ed essa ci mostra un particolare assai importante, cioè la presenza di un parapetto il quale fu fatto per impedire a chi entrava di cadere dentro la scala. Ciò prova che quel luogo era frequentato e vi si dovevano talvolta affollare molti visitatori.

Non si può dunque pensare che la nostra scala conducesse ad un sotterraneo fatto per uso della costruzione della basilica, come taluno suppose; e ciò è assolutamente escluso dal fatto che la scala è anteriore alla basilica, come si disse. Era dunque il sotterraneo ora scoperto non solo un sotterraneo importante e venerato, ma un sotterraneo antichissimo.

Del resto basta dare uno sguardo, nella tav. II, alla sezione longitudinale della nostra scala, per convincersi che qui non si tratta di una scala qualunque nè di uso volgare ma di una di quelle scale che noi chiamiamo storiche e monumentali nelle catacombe romane, cioè conducente ad un luogo al quale dovea collegarsi una qualche memoria.

*
* *

Si osservi ora che i graffiti della triclia, i quali ricordano il rito del *refrigerium*, si riferiscono certamente ad una memoria sepolcrale degli apostoli, come ha assai bene dimostrato l'egregio collega P. Grossi-Gondi; [1] ed oggi la presenza di una pittura ritraente una scena di banchetti, scoperta, come si disse, sulla tomba di Clodio Ermete, sotto il pavimento della basilica, sembra che confermi una tale interpretazione. Ed infatti dovendosi spiegare come banchetti funebri quelli dipinti su quel sepolcro, per la stessa ragione dovrà darsi una spiegazione funeraria ai banchetti che si celebrarono poco dopo, a pochi passi di lì, nella triclia, in onore degli apostoli.

Ora noi possiamo anche pensare che i graffiti ultimamente scoperti nel profondo sotterraneo, presso il pozzo, possano mettersi in relazione con quelli della triclia; giacchè la scala che dall'area della basilica discendeva alla triclia, andava verso il punto ov'è la scala del pozzo (v. tav. I): e benchè la comunicazione fra le due scale oggi più non si potesse constatare, si può supporre che anteriormente alla costruzione della basilica tale comunicazione vi fosse. Quindi io credo che si potesse discendere dalla triclia al sotterraneo stesso del pozzo e che perciò gli stessi visitatori passassero da un luogo all'altro e dopo aver fatto l'àgape nella triclia discendessero a quel sotterraneo. Il problema di questa comunicazione della triclia con la scala del pozzo potrà risolversi soltanto continuando lo scavo dal muro di chiusura *m n* fino alla triclia; ma disgraziatamente questo scavo presenta molte difficoltà, giacchè per eseguirlo si dovrà demolire l'attuale scala di accesso alla casa. Se poi, continuando gli scavi, noi troveremo tale comunicazione, potremo dedurne che i visitatori discendevano veramente dalla triclia alla galleria sotterranea del

[1] V. *Atti della Pontificia Accademia romana d'Archeologia*, tom. XIV, pag. 263 segg.

pozzo, la quale allora dovrebbe considerarsi come quasi una confessione della triclia e come la memoria a cui la triclia stessa era coordinata.

E il graffito del vaso potrebbe indicare che lì sotto si compiva il rito del *refrigerium;* ed è notevole il fatto che avanti ai graffiti vi era un piccolo pozzetto.

Per risolvere il problema si è tentato uno scavo nel mese di aprile nella continuazione della scala della triclia, ma non si è potuto procedere molto innanzi per l'impedimento del muro di fondazione del campanile. Intanto però abbiamo constatato che dopo finita la scala della triclia vi era un ripiano e poi venivano le tracce di alcuni gradini, le quali indicano che di lì vi era un passaggio in direzione presso a poco della scala della galleria sotterranea dei graffiti.[1]

Che se anche la comunicazione fra le due scale non vi fosse stata, resta sempre vero che il sotterraneo a cui conduce la scala ultimamente scavata era tenuto in venerazione per una memoria degli apostoli. E quale poteva essere tale memoria? Io non credo quella di un pozzo adoperato dagli apostoli e molto meno di un luogo dove essi avessero battezzato, perchè tali memorie, che tanto colpivano la fantasia popolare, si sarebbero perpetuate nella tradizione locale, mentre mai si parla di memorie simili, ma sempre ed unicamente di un luogo ove furono nascosti i corpi degli apostoli.

Ma una osservazione più importante ho potuto fare continuando lo studio della galleria sotterranea recentemente scoperta. Io non potevo rendermi ragione del perchè l'intonaco dove sono i graffiti da me letti e riportati di sopra formasse soltanto una stretta fascia intorno alla galleria, mentre

[1] In questo breve lavoro abbiamo ricuperato quattro piccoli frammenti d'intonaco caduti dal muro della triclia e contenenti dei graffiti. In uno vi è il nome ΑΛΕΧΑΝ(δερ); in un altro si legge PAVLE; in un terzo . . . PLENO . . . VOTV . . .; ma il resto è di incerta lettura. Vi si sono anche rinvenuti alcuni frammenti di iscrizioni sepolcrali dei quali si dara notizia separatamente.

vi sarebbe stato tanto spazio per continuarlo, e perchè venisse a costituire quello strano anello lì intorno (tav. II *bis*). Ma esaminando attentamente l'intonaco, anche insieme ad altri, ho constatato che esso presenta nell'orlo interno delle rotture e ripiegature le quali mostrano che dovea continuare in origine sopra una parete di tufo normale alle due pareti laterali della galleria e che quella terza parete venne poi sfondata quando si proseguì la escavazione della galleria stessa. Da ciò segue che la scala rappresentata nella tav. II conduceva in origine ad un piccolo ipogeo che finiva dove finiva la fascia d'intonaco e finiva in una nicchia e che questa nicchia fu poi intonacata e su di essa vennero tracciati i graffiti con le invocazioni agli apostoli. E quel piccolo ipogeo dovette essere scavato originariamente per un sepolcro; giacchè esso è scavato nella continuazione di quella stessa roccia tufacea nella quale furono aperti i tre sepolcri rinvenuti sotto il pavimento della nave di mezzo della basilica in corrispondenza della profonda cavità rappresentata nella tav. I, *D*. Ed osservando la tav. II si vede chiaramente che l'ipogeo dei graffiti era quasi contiguo a quel sepolcro decorato di stucchi che ho chiamato dell'ascia per l'emblema che vi è scolpito sopra la porta. E ciò è di grande importanza, perchè a poca distanza di lì, come si disse di sopra, si è trovata tuttora al posto la iscrizione greca e certamente cristiana di ΑΝΚΩΤΙΑ; e ciò fa supporre che avesse relazione con l'ipogeo dei graffiti. Ora tutti questi indizi ci guidano a riconoscere in quell'ipogeo il nascondiglio ove furono temporaneamente deposti i corpi degli apostoli *in loco qui dicitur catacumbas;* il quale perciò sarebbe stato il santuario primitivo del luogo e quello per la cui memoria fu poi eretta la « triclia », e più tardi fu edificata la *basilica apostolorum.*[1]

[1] Il ch. P. Grossi Gondi il quale convenne con me nella identificazione da me proposta allorquando ne parlai nell'adunanza di archeologia cristiana il 2 maggio 1920, aggiunse l'osservazione che la triclia fu probabilmente costruita in direzione obliqua, perchè riguardasse il nascondi-

Ecco pertanto un risultato di importanza grandissima e che può dirsi veramente il coronamento di tutte le nostre ricerche intorno alla memoria apostolica della Via Appia.

E questo piccolo sotterraneo ora scoperto io penso che sia quello chiamato col nome di *vestigia apostolorum* nella indicazione del sepolcro del martire s. Sebastiano; giacchè quel nome indica un luogo dove si supponeva che per qualche tempo fossero stati posati i corpi degli apostoli.[1] Questa memoria del nascondiglio sotterraneo dovè restare per lungo tempo in venerazione e non vi è ragione di supporre che fosse abbandonata nel settimo secolo, quando si scrissero gli itinerarî. Ed allora la indicazione delle tombe apostoliche data nell'itinerario Salisburgense (*et ibi sunt sepulcra apostolorum*) potrebbe pure riferirsi a quel sotterraneo medesimo. L'itinerario dopo questa indicazione nomina subito il sepolcro di s. Quirino che stava nella *Platonia*: ma da ciò non si può dedurre che la *Platonia* non debba avere alcuna relazione con la memoria degli apostoli, come taluni hanno detto. - Io ho già dichiarato più volte che la così della *Platonia* fu un *monumento onorario* degli apostoli e più oltre confermerò anche meglio questa mia opinione. E posto ciò sarebbe naturale che l'autore dell'itinerario, dopo aver dato la indicazione del luogo ove si credeva fossero stati deposti gli Apostoli (*sepulcra apostolorum*), accennasse subito a quel grandioso monumento che era dietro l'abside e vi accennasse anche perchè esso era un complemento monumentale del sepolcro apostolico, indicato allora. E se egli nominò lì sola-

glio sotterraneo degli apostoli (v. più oltre il « Resoconto delle Conferenze » del 2 maggio 1920).

[1] In ogni modo io non posso convenire con l'opinione del ch. Lanciani che per tali *vestigia* si debba intendere una pietra con le impronte dei piedi attribuite agli Apostoli (*Atti Accademia romana d'archeologia*, vol. XIV, p. 106). Infatti in s. Sebastiano non vi è alcuna memoria di un simile ricordo, mentre è celebre invece sulla via Appia quello della pietra ove si supponevano impresse le vestigia dei piedi di Cristo.

mente il sepolcro di s. Quirino, ciò avvenne perchè quello era un vero sepolcro di un martire, ed egli, secondo il suo sistema, doveva nominare il martire che ivi riposava, mentre non era nell'indole di quel documento di aggiungere che quello era nel tempo stesso anche un monumento onorario degli apostoli.

Quanto poi alla iscrizione posta da Damaso sopra il monumento marmoreo detto *Platonia* nel *Liber pontificalis*, si potrà forse conoscere da ulteriori indagini dove fosse collocata: ed è probabile che stesse in un punto intermedio fra il sotterraneo recentemente scoperto ed il monumento onorario da noi chiamato *Platonia*.[1]

Ed ora tornando alla galleria sotterranea dei graffiti resterebbe a spiegarsi il prolungamento di questa galleria dal punto *d* fino al pozzo. E per spiegare ciò si potrebbe supporre che in un certo tempo si fosse voluto ingrandire quel piccolo sotterraneo, troppo angusto, e ciò appunto per la venerazione in cui era, e che si pensasse anche di formare lì accanto un piccolo ipogeo sepolcrale che poi non si fece. Ed allora quell'ingrandimento confermerebbe la importanza del luogo. Ed è probabile che in tali lavori si incontrasse il pozzo antico della casa romana, e che da tale circostanza avesse origine la leggenda popolare che i corpi degli apostoli fossero stati nascosti dentro o presso un pozzo.

Negli antichi documenti si parla solo di una deposizione temporanea dei corpi degli apostoli *ad catacumbas*, senza accennarne i particolari, ma però nelle più tarde leggende si parla precisamente di un pozzo. Ed un pozzo si vede nella celebre pittura medievale già esistente nel portico dell'antica basilica vaticana, che rappresentava il nascondimento dei corpi degli apostoli *ad catacumbas* e di cui credo opportuno dare qui una parziale riproduzione (v. tav. III).

[1] Ripeto che questo nome di *Platonia* dato al monumento onorario è semplicemente convenzionale.

È vero che nel medio evo si dava il nome di pozzo al bisomo stesso della *Platonia;* ma siccome tutti potevano vedere che quello non era un pozzo e che era simile a tutte le altre confessioni di martiri nelle basiliche, così mi sembra poter ritenere che questo nome improprio derivasse dalla vaga reminiscenza che i corpi degli apostoli fossero stati nascosti in un pozzo o vicino ad un pozzo. Importava dunque ritrovare la bocca di questo pozzo e riconoscere con precisione la sua posizione relativamente agli edifici circostanti. Ed ora con le accurate indagini fatte dall'ispettore dott. Enrico Iosi, si è constatato che la parte superiore del pozzo viene a corrispondere in un punto vicinissimo al muro dov'è la scala del monumento detto *Platonia* (v. tav. II, fig. 2, e tav. IV).

Dopo la constatazione del punto ove corrisponde questa apertura superiore, si è tolta la terra che riempiva la tromba del pozzo e si è posta così in comunicazione questa apertura con la parte bassa del pozzo stesso corrispondente alla galleria sotterranea dei graffiti già precedentemente descritta. Si è in tal modo constatato che ad un livello intermedio fra questi due, cioè al livello della casa romana, si conserva ancora la stanza dove corrispondeva il pozzo con la sua apertura di presa e che di lì la tromba del pozzo fu poi sopraelevata fino a giungere al piano della basilica con la quale fu messa in comunicazione: e ciò parrebbe indicare che a quel pozzo dovesse collegarsi una qualche memoria (tav. II, fig. 2). Però questa apertura superiore fu ostruita e distrutta da alcuni muri fatti nella basilica in tempi relativamente moderni.

Si è poi anche constatato che dalla cameretta oggi scoperta ove trovasi l'apertura di presa con il suo parapetto partiva una galleria in muratura che passa ad angolo retto sotto la scala che scende alla stanza della Platonia. Questa galleria va a toccare il muro anteriore di quel monumento ove è il graffito *domus Petri* e volge poi a destra dirigendosi verso il muro di fondo di quella stanza che potrebbe chiamarsi il vestibolo della Platonia (tav. IV, *c*).

Ma il piccolo sotterraneo dove si credeva che fossero stati nascosti i corpi degli apostoli era troppo angusto e non si prestava a soddisfare la devozione dei fedeli, e quindi non poteva restare l'unico luogo di culto per tale memoria; ed allora appunto per ciò era naturale che più tardi, cioè nel periodo della pace, si costruisse lì vicino o lì sopra un ricordo monumentale di quella tomba, il quale ricordo non poteva essere che un cenotafio onorario: e questo fu il monumento detto *Platonia* ove fu sepolto s. Quirino.

Ed è certo che quella stanza monumentale si dovè considerare fino dal quinto secolo come una parte integrale della basilica degli apostoli e sacra al loro culto, giacchè negli *Atti di S. Quirino,* che fu sepolto lì dentro, non si dice che egli fu deposto *iuxta basiticam apostolorum,* ma precisamente *in basilica apostolorum.*

I cristiani della Pannonia deposero il corpo di Quirino *in basilica apostolorum Petri et Pauli ... aedificantes nomini eius dignam ecclesiam.* [1] Nè da queste parole può dedursi che il corpo di quel martire fosse deposto prima nella basilica degli apostoli e poi trasportato nella chiesa intitolata al suo nome; giacchè da tutto il contesto apparisce chiaro che la edificazione della chiesa fu una azione continuativa con la deposizione di lui, ossia che i cristiani della Pannonia edificarono una chiesa nel luogo stesso dove avevano deposto le sue reliquie. Si deve adunque concludere che lo stesso monumento dietro l'abside della basilica di s. Sebastiano, cioè il monumento detto *Platonia,* dove fu sepolto s. Quirino,

[1] Se gli *Atti* dicono che in quel luogo si edificò a Quirino una chiesa (*aedificantes dignam ecclesiam*), ciò può intendersi, secondo lo stile di quei documenti, nel senso che si ampliò e si abbellì quel monumento onorario degli apostoli, quando vi fu anche deposto il corpo del martire della Pannonia. E che l'*aedificantes* degli *Atti di S. Quirino* possa intendersi nel senso dell'adattamento di un monumento preesistente, lo ammise pure il Lanciani (*Atti della Pontificia Accad. rom. di Archeologia*, vol. XIV, pag. 74).

fu chiamato *basilica apostolorum*, perchè fu una parte integrale di quella stessa basilica e perciò un monumento sacro anche esso agli apostoli.

Non voglio qui entrare di nuovo nella questione sulla data della costruzione di questa *basilica apostolorum* che ho lungamente trattato in un precedente fascicolo;[1] ma ripeto che il passo del *Liber pontificalis* nella vita di Damaso, per l'aggiunta della espressione *in quo loco*, sembra a me favorire l'opinione che Damaso ne fosse l'autore, come ammise anche il Grisar. E se i nuovi scavi hanno dimostrato che lì vi era già un edificio fino dalla metà del quarto secolo, ciò non esclude che la basilica possa attribuirsi a Damaso; perchè potè avvenire che Damaso ampliasse più tardi questo edificio e lo dedicasse agli apostoli.

Ed ora esporrò uno studio ulteriore del monumento che fece parte di questa basilica, cioè del monumento onorario degli apostoli, edificato dietro l'abside e conosciuto col nome di *Platonia*, e con tale studio concluderò questo mio articolo.

§ 3. - *Nuove osservazioni sulla forma del monumento detto della « Platonia »* (v. tav. IV).

Questo monumento è di grandiosità eccezionale come edificio cimiteriale; e per la sua stessa magnificenza converrebbe assai meglio ad una stanza che fosse sacra ad una grande memoria, come era quella degli apostoli, di quello che al solo sepolcro del martire Quirino. E ciò anche per la particolare decorazione che le gira intorno e che la rende di un tipo assolutamente nuovo.

Quella stanza è oggi attorniata da tredici nicchie; ma prima dei lavori fatti dal Card. Borghese nel 1612, ne aveva

[1] *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 76, segg.

quattordici, essendovene un'altra dove poi egli aprì la moderna scala *E*. Però di queste quattordici nicchie, quelle due che si trovano a sinistra scendendo per la scala *B* e che nella pianta della tav. IV sono indicate a semplice tratteggio e non in nero come le altre, furono aggiunte più tardi: e ciò risulta con certezza dal fatto che esse coprirono l'antico intonaco con rilievi in stucco che poi è ricomparso lì dietro. Dunque in origine quella stanza aveva precisamente dodici nicchie, le quali poi furono ridotte più tardi a sepolcri. Ora dalla disposizione di queste nicchie che girano intorno al monumento sepolcrale *D*, collocato nel mezzo, cioè al bisomo fasciato di marmi, apparisce chiaramente che esse furono disposte in tal modo per far corona a quel monumento e che in origine erano vere nicchie onorarie trasformate poi per la sopraelevazione del pavimento e per la costruzione di sepolcri lì dentro.

I nostri lettori dovranno ricordare che nel mio articolo del fascicolo del 1917 riprodussi le pitture esistenti ancora dentro il bisomo centrale di quella stanza e mostrai che queste rappresentano le figure dei dodici apostoli disposte sei per lato.[1] Ed ora aggiungo che le dodici nicchie in forma di arcosoli, intorno alla stanza medesima, sono decorate di bellissimi rilievi in stucco e che in ognuna di esse vi era una figura virile, vestita di tunica e pallio, accanto alla quale è rappresentato un libro aperto: e queste figure convengono pure perfettamente a quelle degli apostoli.[2] E così da tutte queste circostanze nasce spontaneo il pensiero di riconoscere nel monumento della *Platonia* un monumento sacro agli apostoli ed una specie di imitazione del celebre *apostolejon*

[1] *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 67. Tav. VI, VII.

[2] Una di queste fu riprodotta in fotografia dal Lugari nel suo libro: *Le catacombe, ossia il sepolcro apostolico dell'Appia*, Roma, 1888, tav. V. Ma egli non badò alla importanza di queste figure; e del resto egli ebbe un concetto tutto diverso ed erroneo di quel monumento.

eretto da Costantino sulle rive del Bosforo. Infatti, nel monumento di Bisanzio, secondo la descrizione di Eusebio, l'imperatore costruì intorno all'aula « dodici sepolcri a guisa di stele sacre in memoria ed in onore del coro dei dodici apostoli. « *Δώδεκα δ' οὖν αὐτόθι θήκας ωσανεὶ στήλας ἱερὰς ἐπὶ τιμῇ καὶ μνήμῃ τοῦ τῶν αποστολῶν ἐγείρας χοροῦ* ».[1] Ma i dodici arcosoli della *Platonia* contennero altrettanti pozzi sepolcrali a differenti piani, come si constatò negli scavi del 1893: e perciò non furono sepolcri fatti per dodici personaggi e quindi il loro numero non si riferisce a coloro che vi furono sepolti. Quei sepolcri furono fino dall'origine in numero di dodici; e perciò quel numero fu stabilito dall'architetto per un'altra ragione. Ed io credo che ciò si facesse per ricordare gli apostoli, essendo quel monumento eretto accanto a quel sotterraneo dove furono deposti i corpi dei due principi del collegio apostolico.

E si deve anche osservare che le pareti e le nicchie furono decorate con lusso inusitato nelle nostre cripte cimiteriali; giacchè non solo furono dipinte ad imitazione di pietre ma anche adornate con rilievi finissimi contenenti intrecci di linee geometriche. E si diede tanta importanza a quelle decorazioni che nella iscrizione dipinta intorno, in cui si nomina s. Quirino, si disse *hoc opus est nostrum haec omnis cura laboris;*[2] ed in un'altra iscrizione graffita nella medesima stanza si sono indicati anche i nomi degli esecutori di quel lavoro.[3] Ora a me sembra che anche questa decorazione avesse una qualche analogia con quella dell'*apostolejon*, perchè quel monumento, secondo la testimonianza di Eusebio, era pure adornato di intrecci a rilievo, quantunque più ricchi perchè in bronzo ed in oro: « *ἀνάγλυφα χαλκῷ καὶ Χρυσῷ* ». Tutto ciò mi fa pensare che l'architetto della Platonia si sia in

[1] Eus., *Vita di Costantino*, IV, 60.

[2] *Nuovo Bull.*, 1916, pag. 32.

[3] *Musicus cum suis laburantibus Ursus Fortunio Maximus...*

qualche modo ispirato alla decorazione del celebre monumento di Costantinopoli. Ed allora si spiega assai bene la forma singolarissima della *Platonia*, la quale potrebbe difficilmente spiegarsi se quell'edificio fosse stato solo di s. Quirino.[1]

Le reliquie di questo martire certamente ivi furono deposte o sotto il pavimento a contatto del bisomo centrale, che era il *cenotafio onorario* di Pietro e di Paolo, o forse anche nella stanza contigua alla *Platonia* ed a più basso livello (tav. IV, *C*); ma tutto il monumento ebbe quella forma speciale non per Quirino ma perchè si volle che nel tempo stesso fosse un ricordo della vicina memoria sepolcrale degli apostoli.

Ed ammettendo questa duplice memoria in quella stanza monumentale, degli apostoli cioè e di Quirino, si spiega anche la iscrizione dipinta sulle pareti della stanza medesima, ove è nominato il martire della Pannonia. Infatti in quella iscrizione si dice che il corpo di Quirino ebbe lì una sede degna dei suoi meriti: VT DIGNAM MERITIS ... E niuna sede più degna poteva esservi lì sulla via Appia, che il luogo a cui si collegava la grande memoria apostolica. Ma un'altra osservazione posso aggiungere sulla stessa iscrizione. Ivi si leggono anche le parole GLORIA · FACTI: ed a me sembra che queste accennino al fatto che allorquando si adornò quel monumento e vi si depose Quirino, si costruì in quel luogo un ricordo onorario degli apostoli e si mise così in maggior venerazione la memoria della loro deposizione lì presso. E posso citare un bel confronto per tale interpretazione. Questa identica frase GLORIA FACTI fu adoperata in una iscrizione contemporanea alla nostra, scoperta nel 1892 a Tipasa in Africa; e fu adoperata per indicare una costruzione eseguita da un vescovo di nome Alessandro, onde mettere in maggiore evidenza e venerazione i sepolcri di alcuni martiri antichi (*iusti priores*). Ed è questo un caso identico a quello

[1] È probabile che nel mausoleo di s. Costanza si possa riconoscere una simile imitazione: e questa si spiegherebbe per essere un monumento della famiglia di Costantino nel Suburbano imperiale della via Nomentana.

che sarebbe avvenuto sull'Appia con la costruzione della stanza detta *Platonia,* ivi eretta per onorare la memoria apostolica. Fu pubblicata dal Kaufmann, *Handbuch epigr.*, p. 220.

Ecco pertanto le conclusioni a cui fino ad ora possiamo giungere sopra questo importante argomento.

1° La memoria apostolica della Via Appia fu una memoria sepolcrale, cioè quella della temporanea deposizione dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo *ad catacumbas;* ma ciò non esclude che possa ivi trovarsi anche un qualche ricordo di un loro sconosciuto soggiorno in quel luogo. E la natura sepolcrale di tale memoria, negata da alcuni moderni archeologi, è stata confermata dalle ultime scoperte da me descritte.

2° Questa temporanea traslazione avvenne o poco dopo la morte degli apostoli o alla metà del secolo terzo, quando furono confiscati i cimiteri. Le recenti scoperte nulla ci hanno rivelato direttamente sulla questione cronologica; ma se qualche indizio indiretto esse ci hanno fornito, questo è piuttosto per il secolo terzo, perchè allora sembra che fosse interrata la cavità dei tre sepolcri sotto il piano della basilica, e che lì sopra si costruisse la triclia per le agapi sacre.

3° Il luogo a cui si collegava la memoria di quel temporaneo sepolcro apostolico non fu nel centro della basilica di s. Sebastiano, nè dentro la triclia, nè a contatto con essa, ma, secondo tutte le probabilità, deve riconoscersi in quel piccolo sotterraneo testè scoperto a grande profondità sotto la nave sinistra della basilica, e che va verso il pozzo.[1]

4° L'edificio detto *Platonia* deve considerarsi come un monumento costruito in onore degli apostoli; ed in esso fu deposto il corpo del martire Quirino, perchè si volle onorare ponendolo in quel monumento accanto alla memoria aposto-

[1] E tale memoria o si venerava proprio nella galleria ove sono i graffiti ultimamente scorperti nella nicchia intonacata, ovvero in un punto ancora ostruito lì accanto e che forse potrebbe scoprirsi sterrando quella piccola apertura che si presenta subito a sinistra ai piedi della scala (Tav. II, 1): lavoro che non si è potuto ancora eseguire per difficoltà tecniche.

lica. Non è giusto dunque chiamarlo soltanto « mausoleo di Quirino », intendendo escludere con tal nome la sua relazione con gli apostoli.

Possiamo dire pertanto che le ultime nostre ricerche, quantunque, per le difficoltà materiali, non si sieno potute eseguire con quella ampiezza che avremmo desiderato, sono state pure assai importanti ed hanno completato degnamente quelle tanto bene iniziate nel 1915 con la scoperta della triclia dei graffiti. E se esse non hanno ancora risoluto ogni dubbio, hanno però dato nuova luce su molte questioni fondamentali ed hanno dimostrato una volta di più che non si devono troppo leggermente disprezzare le tradizioni anche quando queste ci sieno giunte alterate da posteriori leggende.

Ed è innegabile che le scoperte di S. Sebastiano ci hanno fornito una solenne conferma monumentale del fatto della venuta e della morte dei due apostoli in Roma; ed in ciò consiste la loro principale importanza.

Ed io finisco facendo voti affinchè la Commissione e l'Ufficio degli scavi e quello dei monumenti che hanno di comune accordo lavorato fin qui, continuino ancora in questa utilissima collaborazione onde giungere al più presto alla soluzione di tutti i problemi che si collegano a questo insigne gruppo della Via Appia; e che insieme si adoperino onde esso sia al più presto sistemato e reso accessibile al pubblico in tutte le sue parti.

Roma, 22 giugno 1920.

O. Marucchi.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XLV (1920)

---

4 gennaio 1920.

In assenza del Presidente Mons. Duchesne, assunse la presidenza il prof. O. Marucchi, il quale incaricò il Dr. E. Josi a fungere da Segretario.

Mons. G. Wilpert lesse un suo studio sopra un notevole sarcofago, già nella chiesa di Sant'Onorato in Arles, ora non più intero, molto studiato dagli archeologi per la figurazione centrale e perchè si credeva contenesse tutte scene relative a S. Pietro, e come tale venne pubblicato dal Garrucci.

Il riferente osservò che la parte centrale non può essere antica; e disse che egli aveva ritrovato tre pezzi originali del sarcofago, due pubblicati dal Le Blant, un terzo tuttora inedito nel museo di Arles; e la ricostruzione è sicurissima perchè i tre pezzi combaciano tra loro. Le rappresentazioni contengono la scena simbolica della resurrezione del Signore, sotto il monogramma del Labaro constantiniano, l'annuncio della triplice negazione, la consegna delle chiavi, la cattura di S. Paolo e quella di S. Pietro.

Il Comm. Pesarini richiamò l'attenzione sulle relazioni che egli pensa siano intercedute tra il papa Damaso e la basilica di S. Paolo. Osservò come dall'esame della lettera di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio a Sallustio apparisca come le trattative per la ricostruzione della basilica di S. Paolo fossero già avviato da tempo, e tenendo conto che Damaso, il quale tanto si adoperò per onorare i sepolcri dei martiri, era morto pochi mesi prima che Sallustio assumesse la prefettura di Roma, si presenta spontanea l'ipotesi che Damaso stesso si fosse adoperato perchè la basilichetta costantiniana venisse surrogata di un più decoroso edificio. Il disserente allegò una serie di fatti a sostegno della sua congettura e disse che

la ricostruzione della basilica ostiense dovette far parte della grandiosa impresa edilizia iniziata nel 379 dall'Imperatore Graziano, con la costruzione dei celebri portici fra le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo.

Concluse col dire che tutto induca a credere che il primo pensiero della ricostruzione in più ampia e magnifica forma della basilica ostiense debbasi attribuire a Damaso, di cui l'imperatore Graziano avrebbe accolto il progetto.

Il p. Grossi-Gondi, S. I., parlò di una iscrizione greca graffita nella triclia di S. Sebastiano, rilevando l'importanza, che assume il testo per la parola ἁγιασμοῖς che in essa si legge. [1] Tra i vari significati di tale parola di origine biblica propose quello che, tenuto conto del luogo, sembra più probabile. Essa verrebbe in altro modo, ad esprimere il *votum* di un refrigerio quale si legge in un altro graffito della stessa triclia. E prese da ciò occasione a far notare come i due significati di banchetto celeste o funebre, della parola *refrigerium* fossero adoperati in Roma nel sec. IV e venissero abbandonati quasi al medesimo tempo. In alcuni vasi fittili poi rinvenuti nel cubicolo sepolcrale di *M. Clodius Hermes*, sotto l'atrio della triclia, di forme simili a quelli che si veggono graffiti in iscrizioni, con le parole *refrigera, refrigerium*, gli parve di poter riconoscere un avanzo della suppellettite usata da frequentatori di quel cubicolo per le libazioni nei banchetti funebri, che quivi dovevano celebrare, come si rileva anche dalla rappresentazione d'un grande banchetto dipinto sul frontone esterno del medesimo.

Il ff. di Presidente, Prof. O. Marucchi, riassunse brevemente il risultato dell'ultimo scavo fatto dalla Commissione di archeologia a S. Sebastiano di cui egli nel mese di novembre aveva dato comunicazione con una lettura alla Pont. Accademia di Archeologia, aggiungendo ora alcune ulteriori osservazioni e presentandone un più accurato disegno testè eseguito. Parlò del piccolo sotterraneo ivi scoperto sotto la nave sinistra della basilica, che ha l'aspetto di un nascondiglio, il quale finisce in un pozzo; e mostrò le fotografie dei graffiti che ivi si leggono con la invocazione agli Apostoli Pietro e Paolo: *Petre et Paule in mentem habete*, ecc. Disse che

[1] V. *Atti della Pont. Accad. rom. d'arch.*, vol. XIII, pag. 60.

questo piccolo sotterraneo era tenuto in venerazione: e probabilmente per la tradizione della sepoltura apostolica lì accanto. Mostrò poi il calco di una importante iscrizione greca, ivi rinvenuta col nome di una *Ankotia Irene* di cui si fanno i più belli elogi; la quale iscrizione è certamente cristiana perchè accompagnata dai due simboli del pesce e dell'ancora.[1]

Il Dr. E. Josi rammentò agli intervenuti come, durante la decorsa estate un piccolo nucleo di archeologi presenti a Roma, avesse partecipato, ad iniziativa di Mons. Respighi, segretario della Commissione d'archeologia sacra, ad una funebre funzione in omaggio alla memoria di G. B. de Rossi in occasione del 25° anniversario della sua morte. Ricordò come la Società delle Conferenze d'archeologia cristiana sia stata ideata, fondata e sviluppata dal de Rossi che ne tenne per lunghi anni la presidenza e che ne accolse i verbali nel suo Bullettino di archeologia cristiana.

Concluse facendo voti perchè a sua volta la Società per le Conferenze non lasci cadere senza degna commemorazione la data del centenario della sua nascita, che cade nel 1922.

Il ff. di Presidente e l'assemblea si unirono al voto del proponente. Dopo ciò Mons. G. Biasiotti, prendendo occasione dai lavori di costruzione che si stanno compiendo presso la basilica di Santa Pudenziana, formulò un voto perchè non venissero danneggiati i preziosi avanzi delle terme di Novato che si estendono al di sotto ed intorno all'area dell'antichissimo *titulus Pudentis*. Il ff. di Presidente e tutti i presenti si associarono con plauso unanime anche a questo voto.

1° febbraio 1920.

In assenza del Presidente Mons. Duchesne tenne la presidenza il prof. O. Marucchi, il quale incaricò di fungere da segretario il comm. Filippo Cancani Montani; e poi subito dopo la lettura del processo verbale, commemorò brevemente il compianto archeologo P. Giuseppe Bonavenia, S. I., testè defunto, ricordando la parte da lui presa in queste Conferenze fino da molti anni fa.

Il P. Felice Grossi Gondi, S. I., ringraziò il ff. di Presidente per le parole da lui dette in lode del compianto suo confratello ed offrì

[1] Si vegga l'articolo di O. Marucchi in principio di questo fascicolo.

in dono ai presenti una monografia del defunto archeologo sulla restituzione del carme (forse damasiano) in onore dei compagni del martire Sisto II.

Parlò poi di due iscrizioni cristiane, una latina e l'altra greca, rinvenute pochi anni or sono in Africa.

Nella prima pubblicata dal ch. Dr. Romanelli, nel Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana, a. 1918-19, p. 40, che dice: *Bibe Issicuar quia mereris cum fili tui semp et eis reti*, invece di vedere nella parola *Issicuar* il nome proprio del defunto, propose di ravvisare un errore del lapicida invece di *Issicura* = *Secura;* errore che ha parecchi altri esempi simili. Letta in tal modo questa parola, il senso è: *vive secura quia mereris cum fili(is) tui(s) semp(er);* ed è espressione già nota, non solo in un'iscrizione di Roma, ma nelle opere di S. Cipriano, vissuto nella medesima regione da cui viene l'iscrizione.

Commentò quindi un'iscrizione greca trovata nel cimitero sotterraneo d'Adrumeto, di stile assai antico, forse del sec. III, con formole assai preziose dal lato dommatico;[1] e si fermò specialmente su quella in cui viene « augurata la pace ai Santi ». Ne fece rilevare la novità, fra tutte le formule auguranti la *Pax*, e aggiunse che per essa poteva darsi una spiegazione della notissima iscrizione di S. Filomena, ove si legge *pax tecum*.

Il prof. O. Marucchi disse che egli allorchè trattò, alcuni anni or sono, della iscrizione di S. Filomena, dimostrò che da quella epigrafe non si può ricavare alcun indizio per il martirio di Lei ed accennò allora anche alla difficoltà della formola *pax tecum;* ed osservò che essendo questa una espressione adoperata sopra i sepolcri dei semplici fedeli, e che suppone il concetto di una preghiera di suffragio equivalente al *requiescat in pace*, non credeva che si sarebbe adoperata per una martire, la quale opinione egli anche ora mantiene.

E quanto all'esempio citato dalla iscrizione di Adrumeto ove si invoca la pace ai Santi, disse che per « Santi » si potevano intendere indicate in quella epigrafe le anime dei fedeli, come noi diciamo « le anime sante ».

[1] Il testo fu pubblicato dal P. Scaglia in *Manuel d'archéologie chrétienne*, Turin, a. 1916, p. 335.

La stesso prof. O. Marucchi presentò poi una pubblicazione del prof. Paolo Orsi, in cui l'illustre direttore degli scavi di Sicilia rende conto delle escavazioni da lui fatte recentemente nelle catacombe di S. Lucia in Siracusa, dove fu sepolta quella celebre martire; e ricordò la bella iscrizione greca ivi dallo stesso Orsi scoperta alcuni anni or sono dove si ricorda « la festa della mia Signora Lucia per la quale non vi è lode che basti ».

Con questi ultimi scavi l'Orsi ha ora scoperto una regione fino a qui sconosciuta di quel cimitero, che per le iscrizioni e le pitture crede possa risalire al sec. III. Il riferente mostrò le riproduzioni fotografiche di alcune di queste pitture; e richiamò specialmente l'attenzione dei presenti sopra una pittura ritraente una scena singolarissima. Vi si vede nel centro la figura del buon Pastore con la pecora in spalla: e a destra sono rappresentate tre figure oranti, in mezzo a piante di fiori, cioè le anime dei defunti, nel giardino celeste. A sinistra si vede Giona dormiente sotto la cucurbita, noto simbolo della resurrezione; e fra questa ultima rappresentanza ed il buon Pastore centrale, è dipinta una figura virile vestita di tunica che stringe con la sinistra una tromba ed è nell'atto o di avvicinarla alle labbra per suonare o di staccarla dopo aver suonato. Disse che secondo l'Orsi è qui rappresentata una figura simbolica che accenna alla resurrezione delle tre figure oranti, verso le quali essa è rivolta; ed osservò che questa rappresentanza è assolutamente nuova nell'antica arte cristiana e merita di essere studiata.

Disse infine il riferente che il prof. Orsi aveva scoperto nello stesso cimitero di S. Lucia un oratorio bizantino con avanzi di pitture, fra le quali trionfa una grande croce gemmata, pitture che il valoroso archeologo pubblicherà con uno speciale lavoro.[1]

7 marzo 1920.

Tenne la presidenza Monsignor Duchesne: e dopo la lettura del processo verbale, mons. G. Wilpert presentò la fotografia del celebre sarcofago di Giunio Basso conservato nelle grotte vaticane, contenente, com'è noto, la data dell'anno 359; e confutò l'opinione di alcuni archeologi secondo i quali quel monumento

[1] Tali scoperte furono descritte dal prof. Orsi nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1918, pag. 270 e segg.

sarebbe del terzo secolo e la iscrizione sarebbe stata aggiunta nel secolo quarto sull'orlo del coperchio, quando in quell'urna fu sepolto il neofito prefetto di Roma dell'anno 359. Disse che lo stile della scultura conviene benissimo alla metà del secolo quarto; e die' ragione del posto occupato dalla epigrafe dicendo che il coperchio del sarcofago era adorno di scene pagane le quali furono studiatamente ricoperte di calce dai cristiani, ed in tal modo non vi fu altro posto per incidere il nome del defunto se non che nel lembo inferiore del coperchio stesso. Aggiunse che egli darà una speciale illustrazione di questo insigne monumento nell'opera che viene preparando su tutti i sarcofagi cristiani di Roma.

Il presidente mons. Duchesne, il Segretario ed il P. Grossi-Gondi aggiunsero alcune osservazioni intorno alle cose dette dal riferente.

Il segretario prof. O. Marucchi rese conto della continuazione degli scavi in S. Sebastiano; e disse che si era constatato come il pozzo ivi scoperto alcuni mesi fa, e del quale egli aveva parlato nell'adunanza del gennaio, corrispondeva quasi a contatto con il muro della grande stanza monumentale detta *Platonia*. Riferì che si continuerà lì intorno la esplorazione che è di grande importanza per la locale memoria apostolica.[1]

Presentò quindi il calco di una pietra graffita rinvenuta nella Basilica stessa di S. Sebastiano demolendosi un altare costruito nel secolo decimosettimo. Si tratta della metà della chiusura di un loculo cimiteriale; e vi è graffito il monogramma decussato del nome di Cristo accanto a due canestri ricolmi di pani crocesignati. Parlò del simbolismo eucaristico dei pani e citò gli esempi finora noti di tale simbolo nelle pitture, nelle sculture e nelle iscrizioni; e concluse che il gruppo inciso sulla pietra di S. Sebastiano è un altro bell'esempio di tale simbolismo e rappresenta « il pane di Cristo » cioè l'Eucaristia come pegno di vita eterna.[2]

Il dott. E. Josi riferì sui lavori di restauro iniziati fin dal decorso anno dalla Commissione d'Archeologia sacra nel cimitero di Bassilla, detto di Sant'Ermete sulla via Salaria vetere, allo scopo di salvare le preziose pitture in esso contenute. Durante l'esecuzione di tali lavori il disserente ebbe agio di studiare la topografia del cimitero e specialmente alcuni problemi relativi all'antica basilica

[1] V. sopra l'articolo speciale.

[2] V. le *Notizie* nel *Nuovo Bull.*, 1918-19, pag. 74.

sotterranea id Sant'Ermete. Dimostrò come la scala a chiocciola per la quale attualmente si discende nella basilica, risulti posteriore all'anno 1628, come si ricava da un documento edito dai Boldetti. Ricordò che nella pianta del cimitero data nella *Roma sotterranea* di Antonio Bosio, si indica un adito nel quale sembrava doversi riconoscere una scala allora tutta ripiena di terra.

Eseguiti ora alcuni saggi il disserente ha ritrovato alcuni gradini di questa scala che è indubbiamente quella costruita in origine per accedere alla basilica, poichè è disposta in modo analogo alle altre scale delle basiliche *ad corpus* di San Lorenzo sulla Tiburtina, di Santa Petronilla sull'Ardeatina e di Sant'Agnese nella Nomentana. Terminò osservando come possa ora dimostrarsi, al contrario di quanto aveva ritenuto il Marchi, che la basilica di Sant'Ermete non è contemporanea alle origini del cimitero, avendo essa invece ostruito e demolito parte del secondo piano di detto cimitero, proprio allo stesso modo di quanto si è verificato per le altre basiliche sotterranee ricordate.

Il P. Grossi-Gondi parlò di due iscrizioni cristiane, scoperte recentemente in Africa ed illustrate dal ch. Monceaux,[1] che, per i sentimenti che esprimono, la novità delle frasi e dello schema stesso onde sogliono presentarsi gli epitaffi, sono degne di essere conosciute dai cultori delle cristiane antichità. La prima è l'epitaffio di un tal Cecilio Emiliano, soldato della legione III Augusta, che, dopo aver passata la gioventù nella milizia, dando prova di valore, meritò un onorato congedo e spese la verde vecchiezza fino agli anni ottantatrè nel servire CATOLICA(a)E LEGI FIDELISSIMA MENTE. Questa bella ed aperta professione di fede di un veterano è la prima che si legga in iscrizioni di soldati cristiani e rispecchia l'età delle celebri lotte in Africa tra Cattolici e Donatisti, delle quali serba molte tracce l'epigrafia africana. Affatto singolare è poi la frase: *Veteranorum memoria felix. Caecili Aemiliani continens nomen*, anche per il significato di *corpus* dato a *nomen*, che finora non si conosceva se non per indicare le reliquie dei martiri. Se poi l'iscrizione è del sec. IV, come stima il Monceaux, si dovrà riconoscere in Cecilio Emiliano un vecchio soldato dell'imp. Costantino. L'altra è l'elogio funebre di un tal *Rogatianus venerandi Minister*

[1] *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions*, etc., Paris, a. 1919, pag. 143, 219.

altaris, che fu *probatissimus Deo ab ortu vitae in functionis diem.* Fu dunque un ecclesiastico, probabilmente Diacono (chè in questo senso pare si debba intendere il titolo di *minister altaris,* che ha riscontro in un'iscrizione di Roma dell'anno 473), il quale, dalla nascita alla morte, significata questa con la frase, affatto nuova nella lingua latina, *in functionis diem,* visse accettissimo a Dio *in ecclesia,* per 78 anni, e fu *in pace accersitus.* Dopo avere il riferente notate le frasi, che avevano un qualche riscontro nelle iscrizioni romane, come l'ultima che ricorda l'*accersitus ab angelis* di un epitaffio di un cimitero dell'Appia, concluse inneggiando alla maravigliosa fecondità di memorie cristiane che viene regalandaci così spesso la patria di Cipriano e di Agostino.

Il prof. Alberto Tulli, R. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi di Roma, parlò di due frammenti archeologici che si trovano nel Museo di Barletta e che recentemente furono studiati sotto l'aspetto artistico e fatti risalire al secolo quarto. Essi rappresenterebbero il miracolo della Emorroissa alla presenza degli Apostoli.

Il disserente fece le sue riserve intorno all'epoca; ma pose in rilievo che i due frammenti recano i nomi dei personaggi scritti in greco. E li riavvicinò per questo fatto nuovo al sarcofago, recante i nomi latini degli evangelisti, che si conserva nella Collezione privata del De Rossi, del quale c'è anche un gesso nel Museo cristiano Lateranense. Questo sarcofago raffigura il Cristo nella barca, simbolo della Chiesa.

11 aprile 1920.

Tenne la presidenza Monsignor Duchesne: e dopo la lettura del verbale della precedente adunanza ebbe la parola il canonico D. Giuseppe Bizzarri, il quale parlò dell'antico cimitero cristiano scoperto presso Paliano in contrada San Quirico e al miglio 36 della via Prenestina, di cui fu data una prima illustrazione dal prof. Orazio Marucchi nel Nuovo Bollettino d'Archeologia cristiana (anno 1913, pag. 131) con alcune osservazioni topografiche aggiunte dal cav. A. Sbardella. Disse il Bizzarri che egli aveva trovato nell'Archivio municipale di Paliano, in un'appendice agli statuti di quel comune, un documento del 1531 il quale però può collegarsi ad una tradizione del XII secolo. – Secondo quel documento il luogo ove è il cimitero recentemente scoperto si chiama

di *San Quinto:*[1] ed osservò che forse questo è il nome del martire il quale nel martirologio geronimiano (Codice di Wissenburg e non di Berna) è chiamato S. Quintino; ed accennò all'opinione del cav. Sbardella, che questo nome si sia poi mutato in quello di S. Quirico che ha presentemente quella località.[2]

Passò poi ad esaminare la questione del centro abitato a cui potè servire il suddetto cimitero. Disse che tracce romane molto vicine al cimitero esistono e qua e là vi è anche traccia di tombe pagane. La conclusione sarebbe che un centro romano agricolo era proprio a pochi passi dall'ipogeo; ed a lui pare inutile parlare di Serrone e Piglio, paesi troppo lontani, mentre si sa che il cimitero era sempre a pochi passi dall'abitato, trattandosi di un cimitero specialmente del secolo IV o del principio del secolo V, data che ricavò dalle iscrizioni il prof. O. Marucchi.

Nella monografia del riferente su Paliano scritta affrettatamente egli sostenne che il nucleo più vicino a questo cimitero sarebbe stato il *fundus Pollianus* così detto dalla gente romana *Pollia* e pose questo fondo al clivo di S. Sebastiano, già monastero dei benedettini di Subiaco, di cui si parla nella cronaca sublacense. Ma allora egli ignorava che in quelle vicinanze erano stati identificati reticolati romani. Ora tornando sulla sua idea, pensò che il *fundus Pollianus* sia proprio a sinistra del cimitero, dove si sono rinvenuti dei reticolati che attestano costruzioni romane.[3] Il Petrini *(Memorie prenestine)* volendo determinare i confini del territorio prenestino asserisce che nel principio del secolo IV essi si estendevano fino a Paliano. Niente di più facile adunque che il cimitero scoperto nel 1913 sia servito per gli abitanti del detto *fundus Pollianus*. Nel territorio di Paliano vi sono tre altri cimiteri, il primo più antico, succeduto certamente all'ipogeo di S. Quinto è quello di S. Sebastiano di cui si parla, come monastero,

[1] *Supra vadum S. Quinti* (dal documento che si conserva nell'Archivio del Comune di Paliano).

[2] Secondo in Cod. di Wissenburg, il cimitero sarebbe al *XXII milliario via Praenestina;* e ciò non infirma la scoperta fatta dal Bizzarri, poichè fu rinvenuto un tempietto avanti al cimitero che certo poteva essere dedicato al martire che dette la vita per la fede cristiana a poche miglia dalla località del cimitero del relativo villaggio.

[3] Il Nibby parla del « fundus Pollianus » nella sua *Analisi.*

nella cronaca sublacense all'anno 555. Sicchè dal cimitero di S. Quinto dopo la pace di Costantino sarebbesi spostata la popolazione sul clivo di S. Sebastiano. In seguito essendo stato edificato Paliano nell'altura in cui ora si trova, al cimitero di S. Sebastiano dove si è seppellito almeno fino al 1877, epoca della morte del Prevosto D. Arcangelo Bizzarri, che vi è sepolto, si sostituì il cimitero di S. Rocco e poi quello dell'Addolorata nei pressi dell'attuale Convento dei Cappuccini e propriamente nel suolo occupato dall'antichissimo monastero dei Cisterciensi con la chiesa dedicata a S. Pietro.

Ma certamente il cimitero di S. Quinto continuò a funzionare fino almeno alla metà del secolo VI e forse oltre, servendo così ai nuclei agricoli precedenti l'edificazione di Paliano.

Il P. Grossi-Gondi parlò di un'antica iscrizione sacra che sta nel soffitto del vestibolo della cripta di S. Lorenzo in Verano, ed è collocata in modo che i singoli esametri di che è composta, sono mancanti dell'inizio e della fine, perchè forse nascosta dai due architravi, su cui poggià la lastra. Rimasta finora sconosciuta, sebbene in vista di tutti, fu indicata dal comm. Santi Pesarini al dott. Iosi, che, vistane l'importanza, ne diede la fotografia al compianto P. Bonavenia perchè l'illustrasse. Il disserente ritrovò fra le carte del detto padre, i supplementi da lui fatti alle parti mancanti, e ne fece la lettura. E illustrati che ebbe i singoli supplementi, alcuni dei quali certi, altri probabili, altri dubbi, dimostrò che è una delle più importanti iscrizioni dommatiche. Eccone il testo:

*Longe a Sa*TAN SIS · QVAMSIT BREVIS *Accipe vita*
*Sic urge qu*AVIS ITER AD LITVS PARAD*isi*
*Quo*DVVLTVM DN̄I FACIAS TIBIPO*scere sanctos?*
Id pius exorat QVISQVIS HÆ*c* SACRA PERH*aurit*
*Ecce ego su*M D̄S LVMEN SAPIENTIA VIR*tus*
*Hoc super al*TARI CRVOR EST VINVQ *videtur*
Ille cruor LATERIS PER OPVS MIRÆ *pietatis*
*Ad coenam in*TRA QVAM TRIBVIS BAPTI*smate lotis*

In essa infatti, non solo si accenna ai riti del battesimo, ma all'uso di conferire agli adulti la Eucaristia dopo il battesimo e la Cresima, di cui finora non si aveva alcun esempio nell'epi-

grafia sacra di Roma dei primi secoli. E riguardo alla Eucaristia, si accenna al miracolo della transustanziazione con le parole: CRVOR EST VINVMQ*ue* (*videtur*), di cui, finora, non si aveva alcun ricordo nelle iscrizioni sacre. Tale epigrafe dovea essere collocata o nel battistero, o meglio, nella *basilica maior* di S. Lorenzo, presso il fonte battesimale, di cui si ha memoria, sia pure indiretta, nel *Liber Pontificalis*. Osservando poi che in Roma, nel secolo VI, era già prevalso in generale l'uso di battezzare i bambini, concluse che l'iscrizione che riguarda il battesimo degli adulti, dovette essere fatta quando quest'uso era ancora generale, e però deve risalire al sec. V, o tutto al più agli inizi del sec. VI. E con tale conclusione si accordano il criterio paleografico e lo stilistico, onde espresse il voto che, data l'importanza della iscrizione, essa venga rimossa da quel luogo per assicurarne la lezione dell'intiero testo.

Il segretario prof. O. Marucchi rese conto della continuazione degli scavi e degli studi riguardanti la memoria apostolica presso le catacombe dell'Appia. Ricordò ciò che egli avea esposto in queste conferenze fino dal mese di gennaio intorno alla scoperta di una galleria sotterranea scavata a grande profondità sotto la nave sinistra della basilica di S. Sebastiano e che va a finire nella parte inferiore di un antico pozzo, il quale è quasi contiguo alla stanza detta *Platonia;* e ricordò pure come egli avea dimostrato che quel luogo dovette essere tenuto in venerazione per la memoria sepolcrale degli apostoli, essendovi nelle pareti alcuni graffiti del quarto secolo, contenenti acclamazioni e preghiere a loro dirette. Ora poi aggiunse, che avendo continuato lo studio di quei graffiti vi avea potuto leggere per due volte il ricordo del *votum*, il che conferma la grande importanza del luogo. Disse ancora che egli supponeva che quel sotterraneo del pozzo fosse stato in comunicazione con la *triclia* superiore dove si compieva il rito del *refrigerium* in onore degli apostoli; e che per verificare ciò si era iniziato proprio allora dalla Commissione di archeologia sacra uno scavo, del quale renderà conto nell'adunanza del mese di maggio.

Annunziò poi che per il resoconto degli scavi ultimi di S. Sebastiano che dovrà pubblicarsi nel Nuovo Bullettino, egli aveva cominciato un ulteriore studio sul grandioso monumento detto *Platonia* che sta dietro l'abside della Basilica, e dove furono deposte

le reliquie del martire s. Quirino. E disse che tale studio lo condurrebbe al risultato, che quel grandioso mausoleo non fu eretto soltanto per le reliquie di quel martire, ma che ebbe quella forma singolare, che esso ha, perchè se ne volle fare un monumento in onore degli apostoli. E disse che oltre alle figure dei dodici apostoli dipinte dentro il bisomo centrale, delle quali egli altre volte parlò in queste adunanze, si può riconoscere che in origine quella stanza ebbe dodici grandi nicchie adorne di finissimi rilievi in stucco e che in ognuna di esse vi era la figura di un apostolo in atto di parlare con l'emblema accanto del libro allusivo alla predicazione evangelica. E concluse che egli tratterà di tutto ciò in un suo prossimo articolo sul Bullettino suddetto.[1]

Il dott. E. Iosi riferì sui lavori eseguiti nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, dove, dietro sua proposta, venne riaperto l'adito dal sopraterra ad un'antica grandiosa scala che dai pressi del mausoleo di sant'Elena immette nei due piani della catacomba. Disse che nello sterro di detta scala all'altezza del primo piano si rinvenne una piccola regione con loculi ancora intatti e con alcune iscrizioni dipinte in rosso sull'interstizio di tufo compreso fra loculo e loculo; e dette lettura dei vari testi, soffermandosi principalmente sull'epigrafe « LOCVS IOSIMI FVLLOLONIS (sic) ».[2]

Il medesimo segnalò poi la scoperta di gallerie cimiteriali presso l'antica villa Patrizi sulla via Nomentana.

Riassunse gli studi e le scoperte del De Rossi relativamente al cimitero di Nicomede, situato lì accanto e ricordò come finora esso fosse stato identificato con quell'ipogeo che trovasi sotto la via dei Villini e che la Commissione d'Archeologia Sacra terminò di esplorare nel 1901.

Il disserente invece, dopo la scoperta delle accennate gallerie, ritiene di dover riconoscere nell'ipogeo di via dei Villini un ipogeo di famiglia della *gens Catia* come giustamente suppose il Marucchi, e di rivendicare il nome di cimitero di Nicomede *iuxta muros via Nomentana* al complesso della vera necropoli cimiteriale che egli sta rintracciando in questi mesi e che si ricollega con le scoperte avvenute nei decorsi anni. Dimostrò come la vasta rete cimi-

[1] V. sopra, pag. 26.

[2] Si veggano le *Notizie* nel *Nuovo Bull.*, 1918-19, pag. 78.

teriale, la quale si compone già di oltre trenta gallerie, non può avere alcun rapporto con l'ipogeo di via dei Villini, ma come disgraziatamente, l'assoluto stato di devastazione e di rovina non consenta lavori di conservazione. Lesse alcune delle epigrafi rinvenute e terminò con l'augurio che dai presenti lavori possa tornare in luce qualche dato monumentale per la storia di questa notevole regione cristiana della via Nomentana.

Il segretario O. Marucchi si associò all'opinione del riferente, perchè avendo egli pure seguito, come tutti gli altri, la identificazione proposta dal De Rossi del cimitero di Nicomede con il piccolo ipogeo scoperto nel 1865, non si era però potuto spiegare mai la estrema piccolezza di quest'ultimo, mentre sembra che il cimitero di Nicomede dovesse essere assai ragguardevole. Ed aggiunse che l'esplorazione di questo cimitero sarebbe assai importante per le relazioni che esso ebbe probabilmente con il cimitero di Domitilla; giacchè il martire S. Nicomede ha una parte notevolissima nella leggenda di s. Petronilla sepolta nel grande cimitero della via Ardeatina.

Finalmente il cav. A. Sbardella lesse una breve memoria sulla importanza della gente Anicia alla fine dell'alto medio evo, riferendosi a due documenti: l'iscrizione del 1137 del Papa Innocenzo II, sulla facciata della chiesa delle Tre Fontane ed una notizia riportata dal Coppi nelle memorie Colonnesi sotto l'anno 1255. E ne dedusse che il nome degli Anici, tanto celebre nell'antichità, viveva ancora nei secoli XII e XIII.

2 maggio 1920.

In assenza del Presidente Mons. Duchesne, assunse la presidenza il prof. O. Marucchi, il quale incaricò il Dr. E. Josi a fungere da Segretario.

Il P. Grossi Gondi disse che egli non può convenire col canonico Bizzarri, relativamente al valore da lui attribuito nell'adunanza di aprile ad un documento del secolo XVI per l'identificazione dell'antico cimitero cristiano scoperto presso Paliano, poichè molti luoghi della campagna hanno spesse volte mutato di nome, e quindi tale documento è troppo tardo per poter dare l'ubicazione sicura del cimitero.

Il ff. di presidente O. Marucchi fece però notare che secondo il can. Bizzarri quel documento del secolo XVI si collega ad un altro assai più antico, cioè del XII secolo.

Il ff. di segretario lesse poi una comunicazione del P. Albarelli, il quale intende sostenere che la data dell'anno 258 nel latercolo geronimiano e nella *depositio martyrum* non indica nè l'istituzione di una festa in onore degli apostoli, nè la loro traslazione sull'Appia, ma il ritorno dei loro corpi ai primitivi sepolcri.

Il ff. di presidente O. Marucchi disse che le osservazioni del P. Albarelli erano assai ingegnose, ma che egli avea soltanto enunciato una tesi; e quindi aggiunse che egli potrà poi addurre le prove delle sue asserzioni e portare così un nuovo contributo per la soluzione della importante questione.

Il medesimo presidente rese conto della continuazione dei lavori in S. Sebastiano, dei quali aveva parlato nella precedente adunanza. Disse che la esplorazione ai piedi della scala fiancheggiante la triclia non si era potuta compiere per l'impedimento della fondazione del campanile; ma ad ogni modo si era constatato che lì sotto vi erano alcuni gradini che proseguivano ed indicavano un passaggio.

Riferì poi che avendo continuato lo studio dei graffiti nella galleria del pozzo, aveva potuto ivi riconoscere altre tre invocazioni agli apostoli, e due altre volte ripetuta la parola *votum* ed una volta ancora quella del *refrigerium;* il che conferma sempre più la importanza di quel luogo e come esso fosse tenuto in venerazione.

Aggiunse ancora che avendo esaminato più attentamente la fascia d'intonaco sulla quale sono tracciati quei graffiti, aveva osservato che essa presentava delle ripiegature le quali farebbero supporre che originariamente lì finisse la galleria e poi si fosse prolungato lo scavo. In tale ipotesi si avrebbe in quel punto un'antica scala la quale conduceva ad un angusto sotterraneo terminante in una nicchia intonacata e ricoperta di graffiti con le invocazioni agli apostoli.

Fece anche osservare la circostanza notevolissima che quel piccolo sotterraneo era scavato nel medesimo masso di tufo in cui furono scavati i tre sepolcri di origine pagana con pitture ed ornamenti di stucco scoperti nel passato anno e che perciò, secondo ogni probabilità, anche il piccolo sotterraneo dei graffiti dovette

essere un monumento sepolcrale: e che la profonda cavità che si apre lì accanto è quella da cui derivò il nome di «catacombe». E da tutte queste osservazioni concluse sembrare a lui probabilissimo che il piccolo sotterraneo con i graffiti recentemente scoperto fosse il luogo che si riteneva aver servito di nascondiglio alle reliquie degli apostoli e perciò il primitivo santuario del luogo. Ripetè poi che il grande monumento detto *Platonia,* che fu costruito a poca distanza di lì e dove fu sepolto San Quirino, si dovrebbe considerare come un monumento onorario degli Apostoli fatto ai tempi della pace. [1]

Il P. Grossi Gondi, S. I., facendo seguito alle osservazioni del prof. Marucchi, disse che egli non aveva voluto finora pronunziarsi sopra il luogo preciso in cui la tradizione del secolo IV poneva il temporaneo nascondiglio delle spoglie dei principi degli Apostoli; ma, fin da quando si scoprì in fondo alle scale, che sono in direzione della Triclia, un ipogeo e in esso i primi graffiti invocanti i detti Apostoli, gli era sorta in mente l'idea, a più di uno manifestata, che qui si avesse a collocare la loro tomba temporanea. Ora le nuove ricerche fatte dalla Commissione di sacra Archeologia e gli ultimi studi del prof. Marucchi, sembrano a lui abbiano recato la luce desiderata. La posizione infatti di questo ipogeo, il primo cioè della serie dei cubicoli sepolcrali, scoperti di là del muro, nell'area della chiesa; le scale che dalla triclia ad esso discendono, come gli ultimi scavi pare abbiano dimostrato; l'ambulacro di accesso all'ipogeo predetto, aperto appositamente dopo l'edificazione della basilica; l'orientazione stessa della famosa triclia coi graffiti, rivolta verso il medesimo, e finalmente i nuovi graffiti delle pareti dell'ipogeo pare costituiscano una tale serie e concatenazione di indizi da condurci quasi per mano a riconoscere nel predetto ipogeo la sepoltura temporanea dei corpi dei SS. Pietro e Paolo. Le difficoltà poi, che si potrebbero muovere contro, sono di facile soluzione, fra le quali accennò quella della posizione assai secondaria, che rispetto alla basilica, avrebbe il sepolcro apostolico. Non sappiamo infatti di quale spazio libero potesse disporre l'architetto della basilica, eretta, a suo parere, non dopo il pontificato di Liberio, essendo quel luogo tutto pieno di sepolcri pagani, che andavano

[1] V. l'articolo del riferente, pag. 5 segg.

rispettati. Del resto non mancano altre basiliche in cui il sepolcro del martire occupa un posto secondario. Concluse quindi rallegrandosi col Marucchi della nuova scoperta che pare venga a coronare le spese e le fatiche di questi lunghi anni di scavi e di studi.

Il dott. E. Josi presentò alcune fotografie delle più notevoli pitture scoperte recentemente nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana. Si soffermò brevemente sui soggetti in esse rappresentati, i quali appartengono in gran parte alla stessa famiglia di artisti a cui il Wilpert aveva rivendicato alcune delle pitture più antiche e già note della stessa catacomba. Illustrò quindi le immagini dipinte nell'ultimo cubicolo scoperto che risale al III secolo ed assai importante per le scene evangeliche in esso dipinte, tra le quali, oltre la risurrezione di Lazzaro, la moltiplicazione dei pani, il miracolo delle nozze Cana, sono notevoli, in un arcosolio assai bene conservato, la scena del dialogo di Gesù Cristo con la Samaritana, la guarigione dell'emorroissa e il miracolo della *mulier inclinata* narrato nel Vangelo di San Luca.

Rilevò subito come sia questa la prima rappresentazione finora conosciuta d'un tale miracolo. Il Salvatore è raffigurato in atto di imporre le mani sulla donna la quale, secondo il sacro testo *confestim erecta est et glorificabat Deum* (Luca, XIII, 10-13).

Da ultimo presentò la fotografia d'un cubicolo dello stesso cimitero in cui si vedono avanzi d'un pavimento e d'una parete rivestiti di marmi policromi a rosoni, quadri e rombi di rosso antico, porfido, serpentino e paonazzetto; decorazione che può così fornirci una qualche idea della ricchezza primitiva del luogo. Terminò con l'augurio che anche in questo vasto cimitero possano continuarsi le escavazioni per il ritrovamento delle storiche cripte dei martiri Gorgonio e Tiburzio a noi segnalate dagli antichi documenti topografici, ma tuttora inesplorate.[1]

Il prof. O. Marucchi riprese la parola per dar notizia della scoperta d'un antico e vasto cimitero giudaico rinvenuto sotto la villa Torlonia sulla via Nomentana fin dal novembre del decorso anno, scoperta del tutto inattesa perchè nulla finora si sapeva che esistesse su tale via un cimitero giudaico. Dagli scavi finora eseguiti, e di cui quanto prima darà conto il comm. Paribeni sopraindente

[1] V. *Notizie* nel *Nuovo Bull.*, a. 1918-19, pag. 78.

dell'Ufficio scavi, vennero in luce molte iscrizioni, quasi tutte in greco e dipinte sull'intonaco; pochissime le latine e in marmo, nessuna finora in ebraico; non sembra che il cimitero sia più antico del III secolo. Le epigrafi contengono il consueto formulario epigrafico e vi sono ricordate alcune dignità della comunità giudaica di Roma.[1]

Finalmente il ff. Presidenze aggiunse alcune parole di occasione per la chiusura delle Conferenze di quest'anno.

Il Segretario
O. MARUCCHI.

[1] V. le *Notizie* in questo stesso fascicolo.

NOTIZIE

Roma

Esplorazione di una cisterna nell'orto di S. Sebastiano.

Alla pagina 13 ho accennato alla cisterna dell'orto annesso al convento di S. Sebastiano, la quale corrisponde avanti alla galleria *A* che conduce alla scala della galleria del pozzo e che è rappresentata nella Tav. II, fig. 1. Ora questa cisterna si è dovuta esplorare supponendosi che lì fosse l'ingresso della suddetta galleria. L'ultimo lavoro della stagione di scavo fu infatti questo; e venne compiuto quando già il mio articolo era stato licenziato per la stampa; onde aggiungo qui questa breve notizia.

Rotto il muro di chiusura fra la galleria *A* e la cisterna suddetta fu constatato che questa è di data relativamente recente e che con la sua costruzione si dovè distruggere l'antico ingresso alla galleria *A*. Trovammo il pavimento della cisterna lastricato con molti marmi; e li rovesciammo per vedere se avessero avuto delle iscrizioni. Ed infatti vi si recuperarono alcune epigrafi fra le quali ricorderò la seguente pagana ed alcune altre cristiane:

DIS · MAN ·
LOCVS · ADSIGNATV*s*
EX · INDVLGENTI*a*
Q · POMPEI · FALCON*is*

Si riferisce ad un sepolcro concesso da Quinto Pompeo Falcone; e siccome, secondo ogni probabilità, quel marmo dovea stare in origine nel gruppo di s. Sebastiano, ne potremo

*

ricavare il nome del proprietario di una delle aree sepolcrali comprese nel gruppo suddetto.[1]

Queste altre sono cristiane e si può ritenere che provengano dall'annesso cimitero cristiano:

VINCENTIO VIRGIN*io suo... cum*
QVO FECIT INCON*jugio annos...*
MCI DXXC DEPO*sito...*
. . . . .

IVLITAE...
CASSIA QVIN...
DEPOSITA ID...

SALVTI *(Salutii)*. . . . .

Nella seguente iscrizione greca potrebbe poi riconoscersi una formola di acclamazione diretta al defunto onde preghi per i superstiti.

... POC
... ЄN ЄIPHNη
ευχοῦ υπερ ηMωN (?).

Avendo riportato queste iscrizioni ne aggiungerò anche alcune altre che furono recuperate poco prima nel lavoro di scavo fatto presso la scala della triclia che è ricordato nel mio articolo a pag. 20, nota.

Iscrizioni pagane.

POSTVMIA (*De*)METRIAS
HEMIT · MONVMENTVM

[1] Questo personaggio è probabilmente il celebre console dell'anno 193, a cui appartiene una iscrizione della galleria lapidaria vaticana assai notevole per la complicata polionimia (Scompartimento III, n. 54).

A · SEX · FLA*vi* O · HERACLIA*no*
AVCTO*ritate* . . . TVANI · PRIMI
. . . NDO · AGITVR . . .
. . . *macer*IA · MVRI*s* . . .
. . . THO
. . . . .

Anche questa ci dà il nome di un altro proprietario di un'area sepolcrale posta probabilmente in quel gruppo.

Seguono queste altre:

C · IVLIVS · C . L
OPHELIO

Sopra una grande lastra di marmo con grandi e bellissime lettere:

. . . *f*ILIVM . . .
. . . MENS · VI · D · XV . . .

Iscrizione cristiana.

. . . *hic* REQVIES*cit* . . .
. . . *de*POS ☙ SVB D*ie* . . .

Scoperta di un ipogeo sepolcrale con pitture singolarissime, in parte cristiane, presso il viale Manzoni.

Nel mese di dicembre 1919, costruendosi un nuovo edificio per rimessa di automobili presso il viale Manzoni, in vicinanza della porta Maggiore, tornò in luce, a poca profondità dal suolo, un monumento sepolcrale a cui si accedeva per una piccola scala di due rampanti. Il monumento si compone di due stanze, costruite l'una di fronte all'altra, con tombe ad inumazione nelle pareti e con decorazioni di pitture. Nel

pavimento della prima stanza che si trova a sinistra, scendendo, vi è una iscrizione a mosaico dalla quale si apprende che un *Aurelius Felicissimus*, di condizione libertina, fece quella camera sepolcrale per sè e per alcuni altri liberti della gente Aurelia. Al disotto poi di questa prima stanza sono scavate nel tufo alcune gallerie cimiteriali ed un cubicolo con i consueti loculi come nei cimiteri cristiani. E notiamo subito che l'ipogeo, trovandosi dentro il recinto di Aureliano, è necessariamente anteriore alla seconda metà del terzo secolo, ed a quel tempo accenna infatti lo stile delle pitture.

Il dott. Goffredo Bendinelli, ispettore dell'Ufficio Scavi, che ha assistito ai lavori di sterro e di sistemazione del monumento, ne parlò in un'adunanza della Pont. Accademia romana d'archeologia il 22 aprile 1920 e ne diede una descrizione; e riportiamo qui un brano del suo discorso:

« Le pareti ed il soffitto della camera sepolcrale sono interamente ricoperti d'intonaco, decorato da interessantissime pitture. Fra queste spiccano sulla volta ben quattro rappresentazioni del *Buon Pastore*, le quali ci permettono di ritenere che i titolari dell'ipogeo professassero la religione cristiana. Vi si trovano inoltre rappresentate scene animate diverse, come quella di un'accoglienza trionfale ad un personaggio a cavallo, folte riunioni di cittadini entro il Foro di una città, una scena di banchetto e infine un gregge di bestiame grosso, al di sopra di un fregio, nel quale si potrebbe riconoscere il ritorno di Ulisse ad Itaca in incognito. Del più alto interesse artistico e storico alcune vedute panoramiche di città e tutta una serie di undici ritratti di personaggi figurati per intero a due terzi del naturale, magistralmente eseguiti. La seconda camera scoperta, di minor valore artistico, è tuttavia importante specialmente per la decorazione figurata delle pareti di fondo degli arcosoli. Ambedue le camere sono state più o meno danneggiate dall'ampiamento del sepolcreto e dalla esecuzione di gallerie cemeteriali con loculi, praticate nel tufo. L'età delle due camere sepolcrali, dall'esame delle

pitture, può essere collocata intorno alla fine del secondo secolo dell'impero; e le pitture stesse costituiscono senza dubbio uno dei più notevoli monumenti dell'arte di quel tempo ».

Io poi per mio conto aggiungo che è di importanza speciale una delle pitture della prima stanza, dove si vede un pastore barbato e con lunghi capelli, seduto in mezzo al gregge, nell'atto di leggere un volume spiegato: e che tale figura può far pensare al pastore maestro di cui parla la celebre iscrizione di Abercio.[1] E ad ogni modo osservo che il cimitero sotterraneo unito a questo monumento dalla parte della seconda stanza sembra fosse assai grande e che perciò parrebbe che si trattasse del sepolcro non di una sola famiglia ma piuttosto di una comunità. Ed in tal caso, per la singolarità delle pitture in parte di soggetto pagano e del tutto diverse da quelle che si veggono nelle catacombe romane, si potrebbe sospettare avesse appartenuto ad una setta cristiano-eretica, come p. e. l'ipogeo di Trebio Giusto, illustrato in questo Bulletino.[2] Ma prima di decidere definitivamente sarà bene attendere che si completi l'esplorazione nei dintorni del monumento.

Scoperta di un nuovo cimitero giudaico sulla via Nomentana.

Nel mese di novembre 1919, facendosi dei lavori in uno stabile della villa Torlonia, al primo miglio della via Nomentana, l'ing. Agostino Valente s'imbatte in alcune gallerie cimiteriali scavate nel tufo, che nel primo momento credette avessero appartenuto ad un cimitero cristiano. Ma ben presto, l'emblema del candelabro a sette braccia rappresentato sopra alcuni sepolcri, dimostrò esser quello un cimitero degli antichi Ebrei. E la scoperta fu assolutamente inattesa, giacchè non si era mai avuto alcun sentore che sulla via Nomentana

[1] E se il monumento è cristiano, le figure dei personaggi palliati, che dovettero esser dodici, potrebbero mettersi in relazione agli apostoli.

[2] *Nuovo Bull.*, 1911, pag. 208.

vi fosse un cimitero giudaico. Ed ho creduto opportuno darne una breve notizia attese le relazioni che i monumenti degli antichi Ebrei hanno con i monumenti cristiani.[1]

Questo cimitero era assai esteso ed aveva il suo ingresso a pochi passi di distanza dalla via Nomentana, a destra di chi viene da Roma ed in corrispondenza della moderna via Lazzaro Spallanzani. I sepolcri sono per lo più semplici loculi chiusi da tegole intonacate e sull'intonaco sono dipinte le iscrizioni e i noti simboli del culto giudaico, cioè il candelabro, il frutto del cedro, il *lulab*, lo *sciofar*, il corno dell'unzione e talvolta anche l'*aron* contenente le tavole della legge. Alcuni di questi simboli sono anche dipinti in una galleria su due arcosoli e nelle pareti eziandio di un cubicolo.

I sepolcri sono loculi od arcosoli: e fino ad ora vi si è trovato soltanto uno di quei sepolcri di forma speciale che dalla « Mischna » sono chiamati *Cocim*. Le iscrizioni sono quasi tutte greche e dipinte o graffite sull'intonaco, pochissime sono latine ed in marmo, niuna ebraica; e non sembra che il cimitero fosse più antico del secolo III dell'èra volgare. Le epigrafi contengono le consuete formole già trovate in altri cimiteri giudaici, cioè

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ . . .

e poi ΕΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCIC

ΑΥΤΟΥ ovvero ΑΥΤΗC ecc.

Vi sono poi anche ricordate le dignità dell'*Arconte*, del *Grammateus* e del *Gerusiarca;* e vi si nomina per tre volte la sinagoga dei *Siburenses*, già nota per altre iscrizioni. Questa sinagoga prese il nome dalla *Subura* ove era un quartiere giudaico cui appartenne una *proseucha* situata presso l'aggere di Servio e nominata in una antica iscrizione.[2] Al-

[1] Fui avvisato di questa scoperta dal ch. Comm. R. Paribeni, direttore dell'Ufficio Scavi, il quale volle anche cortesemente accompagnarmi a visitare il monumento.

[2] . . . *pomarius de aggere a proseucha.*

lorquando io nel 1884 scoprii alcune gallerie di un cimitero giudaico sulla via Labicana, poco prima del cimitero cristiano dei santi Marcellino e Pietro, riferendomi appunto a quella iscrizione, dissi che quel cimitero, essendo non lungi dalla porta Esquilina con cui finiva l'aggere, potè appartenere alla sinagoga dei *Siburenses.*[1] E per la stessa ragione topografica io credo che a quella sinagoga dovette appartenere il nuovo cimitero della via Nomentana, il quale era situato fuori della porta Collina da cui cominciava la fortificazione di Servio Tullio.

Non aggiungo altro su questo nuovo ipogeo giudaico, giacchè ne attendiamo una illustrazione speciale dal ch. prof. Paribeni.

Dopo questa ultima scoperta pertanto i cimiteri giudaici finora noti in Roma sono: 1° il cimitero della via Portuense; 2° il gruppo dei tre cimiteri giudaici della via Appia; 3° il cimitero della via Labicana: 4° il nuovo cimitero della via Nomentana. Gli scavi di quest'ultimo cimitero sono stati fatti dalla generosità del proprietario della villa principe Giovanni Torlonia; ma vi sarebbe ancora molto da scavare, e speriamo che egli voglia continuare la esplorazione e condurla a fine.

Ritrovamento di un cubicolo dipinto sulla Salaria Vecchia, che fu attribuito dal De Rossi al cimitero di Panfilo.

Nel gennaio del 1865 G. B. De Rossi discese in un sotterraneo posto sulla via Salaria Vecchia, nella località che allora chiamavasi « Le Tre Madonne », ed ivi, percorrendo un cunicolo d'acqua, potè giungere ad una galleria cimiteriale sulla quale si apriva un cubicolo; e dallo studio degli antichi itinerari egli giudicò che quel sotterraneo doveva appartenere al cimitero di s. Panfilo.[2] Quel cubicolo era adorno

[1] *Atti della Pont. Accad. rom. d'arch.*, Serie II, Tomo II, 1884, pag. 499 seg.

[2] *Bull. di arch. crist.*, gennaio 1865, pag. 1 seg.

di pitture le quali, quantunque rappresentassero i soliti episodi biblici, erano alquanto diverse dalle consuete, giacchè oltre ad essere rozzissime da mostrare piuttosto sgorbi che regolari disegni, erano fatte a semplice contorno di linee rosse, tanto che egli le giudicò fatte da un imperito esecutore il quale avrebbe riprodotto malamente a memoria ciò che aveva veduto negli altri cubicoli cimiteriali dipinti.[1] E lo scopritore fece rilevare l'importanza di una di quelle rozze scene dove si vede una figura che, messa una fune al collo di una statua, tenta di rovesciarla; giacchè egli pose in relazione quel gruppo col fatto della distruzione o del nascondimento delle statue pagane sulla fine del secolo quarto, nel momento del trionfo definitivo del Cristianesimo.

Quel cubicolo, essendo di accesso difficile ed incomodissimo, fu visitato da ben pochi archeologi e poi divenne inaccessibile nel 1872. Tre anni dopo io riuscii a penetrarvi di nuovo, e ciò feci con molta fatica nel maggio 1875, strisciando dentro uno stretto cunicolo, tanto che volli poi lasciarvi scritto il mio nome insieme a quelli dei miei compagni di esplorazione, l'archeologo Giovan Paolo Richter ed il caporale dei cavatori Luigi Caponi.[2]

Dopo molti altri anni, quando intrapresi un nuovo giro nei cimiteri per la pubblicazione del mio libro sulle catacombe romane (1905), tentai di rivedere il cubicolo della Salaria Vecchia, ma non mi riuscì: l'unico accesso che ad esso conduceva da una cantina dell'osteria detta delle « Tre Madonne », era da lungo tempo nascosto da macerie ed inaccessibile.

Ma nell'estate dell'anno 1918, eseguendosi dei lavori di costruzione in quel punto della Salaria Vecchia ove era prima l'osteria delle « Tre Madonne » per la fabbricazione di un quar-

[1] Vi erano rappresentate le scene di *Mosè*, di *Giona*, della *resurrezione di Lazzaro* e del *Paralitico*.

[2] V. le mie *Catacombe romane*, pag. 522, dove nella nota deve però leggersi 1875 invece di 1872.

tiere presso la via Paisiello, formatasi una frana, si aprì l'accesso ad una regione cimiteriale cristiana. Vi discese il signor Edoardo Gatti, addetto all'Ufficio degli Scavi, il quale, entrato in un cubicolo e lettovi il mio nome, mi diede avviso della scoperta; e riconoscemmo in tal modo che era proprio il cubicolo dipinto da me veduto nel 1875. Io poi mi ci recai con l'ingegnere della Commissione cav. Guglielmo Palombi ed il comm. Attilio Profumo il 31 luglio 1918; ed insieme constatammo che le pitture del cubicolo, importanti per ciò che ho detto di sopra, erano state in parte danneggiate nei pochi giorni nei quali il cubicolo era restato accessibile per l'apertura fattasi nei lavori stradali. [1]

Furono prese pertanto le più sollecite misure onde l'accesso al sotterraneo fosse impedito e vi si lasciò soltanto la comunicazione per mezzo di un chiusino, sperando che presto si sarebbe potuto intraprendere uno scavo lì accanto per verificare l'estensione e la direzione di quel cimitero.

Ma prima che la Commissione potesse fare questo scavo, eseguendosi poco lungi di lì dei pozzi di fondazione per un nuovo edificio presso la medesima via Paisiello, nell'inverno di quest'anno 1920, si rinvenne una regione cimiteriale. Vi accorse subito l'ispettore della Commissione di archeologia sacra, dott. Enrico Iosi, il quale con grande zelo e con somma diligenza ed anche con molta fatica si dedicò alla esplorazione di quel sotterraneo, penetrando pure a grande profondità sotto terra, in gallerie ancora intatte ed in un cubicolo con graffiti di visitatori, e vi riconobbe pure egli, con lo studio degli itinerari, il cimitero di Panfilo, confermando così il giudizio del De Rossi.

E qui io cedo la parola al nostro benemerito ispettore, il quale nella seguente relazione renderà conto ai lettori di questa importante scoperta, di cui darà poi una più ampia illustrazione.

O. Marucchi.

[1] Era stata rotta ed asportata la figura del Salvatore accanto all'edicola di Lazzaro.

La scoperta del cimitero di Panfilo sulla via Salaria Velere.

Nel febbraio del corrente anno la Società Anonima per le imprese edilizie iniziò i cavi di fondazione per costruire alcuni immobili nel quartiere Sebastiani-Parioli, e precisamente nell'area compresa tra le vie Giovanni Paisiello e Gaspare Spontini, a trecento metri circa dal luogo in cui, nell'estate del 1918, si era rintracciato il cubicolo dipinto, scoperto dal De Rossi nel 1865.[1]

Nell'eseguire tali lavori vennero ben presto in luce, a circa dieci metri di profondità, alcune gallerie cimiteriali, rafforzate dagli antichi con opere in muratura, onde posi la maggiore diligenza per sorvegliare l'opera di sterro, coadiuvato dall'opera della R. Sopraintendenza degli scavi. Il mattino del 9 marzo decorso, profittando d'una breve astensione dal lavoro degli operai addetti all'approfondimento dei cavi, il cavatore da me posto a vigilare lo scavo si calava in un pozzo, il quale, a 20 metri di profondità, aveva incontrato un incrocio di galleria cimiteriale.

Discesi il giorno stesso ad esplorare la galleria rinvenuta, imbattendomi subito sulla mia destra in una piccola nicchia scavata nel tufo e ricoperta di due strati d'intonaco, con tracce di pittura. Nel lato sinistro si distinguevano, precedute dalla croce, le seguenti lettere dipinte in bianco:

✝ SCA DEI GENETRIX

a destra invece si leggeva soltanto

PRO NOBIS, forse (*intercede*) PRO NOBIS.

La nicchia, dunque, conteneva l'effigie della Madonna col Bambino, a somiglianza di quella scoperta dal Bosio nel

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1865, pag. 1-4; Gatti in *Notizie degli scavi*, 1919, pag. 44 seg.

cimitero di s. Valentino e colà tuttora visibile, con l'identica scritta:

SCA DEI GENETRIX

All'esterno e al disopra della nicchia stessa correva una fascia d'intonaco in cui, a lettere rosse, si leggeva:

† NATALE SCI PH(IL)IPPI

Tra i martiri di questa zona il nome di questo santo non ricorre in alcuno dei documenti topografici. Ma il nome di san Filippo si ricollega ai nomi della chiesa e del vicolo di san Filippo giunti fino a noi; tale denominazione topografica non è moderna perchè la troviamo in un documento dell'anno 1258. [1]

Al disopra della iscrizione potei leggere, graffiti sull'intonaco, i seguenti nomi:

ANDREAS PBR
GAIDO PBR
CRISTOFOR /// PRB

Continuando l'esplorazione, la galleria della nicchia sboccò di fronte a due cubicoli; il primo semplicemente scialbato, con volta a crociera e colonnine ricavate nel tufo, il secondo invece presentante nella parete di fondo un grande arcosolio dinanzi al quale era addossato un piccolo altare in muratura, rivestito di lastre di porfido e paonazzetto e avente, in basso, una piccola apertura rettangolare che lo attraversa in tutta la profondità. Questo altare è l'unico giunto a noi di tutta la Roma sotterranea.

Il pavimento del cubicolo, in precedenza occupato da *formae*, era stato poi ricoperto con ertissime lastre di marmo, in parte ora spezzate e sconvolte. Nella parete destra, al fondo, era un grande sepolcro a mensa, preceduto ai due lati da una cattedra scavata nel tufo, l'una di fronte all'altra. Le

[1] Federici, *Regesto del Monastero di S. Silvestro in Capite*, p. 170 (estr.).

pareti, coperte da un triplice strato d'intonaco, con tecnica ed età differenti, contengono graffiti moltissimi nomi di sacerdoti, che ritroviamo scritti nelle regioni più venerate della Roma sotterranea e che rimasero accessibili fino al IX secolo.

Nulla ancora può dirsi di positivo relativamente al martire venerato in questo cubicolo. In una regione adiacente scoprii un cubicolo del IV secolo che nella volta contiene la figura barbata del Buon Pastore, negli arcosoli la scena di Noè nell'Arca e una personificazione della primavera, la parte inferiore delle pareti poi è dipinta a marmo giallo antico.

Il 19 marzo, attraverso un rovinoso arenario, giunsi ad una fuga di scale che immetteva ad un piano intermedio, e da questo, per una frana, mi trovai in una nuova regione, con le gallerie completamente intatte, i sepolcri chiusi e gli oggetti di riconoscimento, al di fuori dei loculi, quasi tutti al loro posto primitivo: singolarissimo monumento quale esempio per la storia dell'antica sepoltura cristiana, che supera di gran lunga quello fornitoci dalla galleria intatta di Commodilla, per il numero delle gallerie e dei sepolcri in esse contenute; monumento unico per la sua età, chè, dalla monetazione, dalle epigrafi, dai graffiti e dagli oggetti rinvenuti si rivela non posteriore all'èra delle persecuzioni. Pochissime le iscrizioni, sia su marmo che dipinte su tegole o sull'intonaco, nessuna con data consolare. Un solo graffito sulla calce:

ΘΡΕΠΤΟC.

Nessun monogramma costantiniano: non infrequente invece la croce equilatera e la palma; nessuna lampadina; molte fiale in vetro e in terracotta. Quale segno di riconoscimento: monete, avorî, campanelli, oggetti in cristallo, in vetro, in osso, in bronzo, in marmo, pasle vitree, coppe in vetro e in terracotta, ecc.

Alla fine del mese di marzo le esplorazioni nel piano intermedio mi condussero ad alcune gallerie del primo piano nelle

quali non tardai a riconoscere la regione visitata dall'Aldo Manuzio prima e poi nel maggio 1594 dall'Ugonio e dal Bosio.[1] Poichè cominciai col ritrovare le iscrizioni graffite sulla calce di due sepolcri, e contenenti le date consolari degli anni 348[2] e 361,[3] poi l'iscrizione dipinta in rosso:

DE MEIS FACVLT////
THEO TIBVS HOC MEVM
DVLI PROPRIVM LEONI////

e il singolare cubicolo che ha la volta sorretta da quattro pilastri costruiti in muratura e disposti « in isola ».[4] Nella parete di fondo, sull'intonaco primitivo, erano stati sovrapposti stucchi a fogliami; la parete di destra invece aveva dipinto in rosso il monogramma costantiniano tra due stelle e due volute afogliami.

Oltre quanto descrisse il Bosio posso aggiungere un arcosolio contenente nel fondo la pittura dell'agnello divino, nimbato, tra due pecore (?); in alto il cielo, raffigurato da stelle; a sinistra una quaglia ed un pavone affrontati intorno al vaso; e a destra l'arca chiusa con la colomba che parte e la colomba che ritorna col ramascello d'olivo. Questa regione non era stata più rintracciata dopo il Bosio, nè dal Boldetti, nè dai successivi esploratori della Roma sotterranea.

Tre dunque sono le regioni che ho potuto esplorare dal marzo al giugno; tre i differenti piani del cimitero, corrispondenti a tre diverse età; tre le scale che sono riuscito a poter determinare; di una sola per pochi giorni mi fu dato vedere sedici gradini fra il primo ed il secondo piano. Complessivamente sono riuscito a percorrere circa 900 metri di rete cimiteriale, che si svolge in gran parte lungo l'attuale via Giovanni

[1] Il Bosio ritenne erroneamente di dover identificare in questa regione il cimitero *ad clivum cucumeris*. Cfr. Bosio, *Roma sotterr.*, pag. 559.

[2] De Rossi, *Inscr. chr.*, t. I, pag. 64, n. 100.

[3] Ibid., ibidem, pag. 84, n. 148.

[4] Bosio, ibidem, pag. 559.

Paisiello, esattamente corrispondente in tal punto al tracciato della via Salaria Vetere. Ma quale il nome del cimitero?

Il de Rossi, fin dal 1865, al cubicolo scoperto presso il bivio delle Tre Madonne, a sei metri di profondità, dette il nome di cimitero di Panfilo.[1] Il più antico degli itinerari,[2] il Salisburgense (metà del VII secolo), che iniziò il suo giro dalla via Flaminia, indica il cimitero di Panfilo tra quello di s. Ermete, sulla Salaria Vetere, e l'altro di Felicita, sulla Salaria Nova; mentre il *de Locis ss. martyrum*, che compie il percorso inverso, dopo aver registrato i cimiteri della Salaria Nova, segnala per primo il cimitero di Panfilo, poi quello di s. Ermete, ecc.

La regione da me esplorata, posta circa a 300 metri più a sud di quella del 1865, si trova perfettamente tra il cimitero di sant'Ermete e quello di Felicita. La maggior parte delle gallerie da me percorse trovansi alla grandissima profondità di m. 20 e 25 al di sotto dell'attuale piano stradale che non ha subito grande alterazione rispetto all'antico. Tale singolare profondità corrisponde perfettamente a quella segnalata da tutti i più antichi documenti topografici indicanti il cimitero di Panfilo, nel quale, oltre l'eponimo, erano deposti *cum multis martyribus*, i santi Candido e Quirino. È questa infatti l'unica volta in cui tutti i testi indicano il numero dei gradini che devonsi discendere *sub terra* o in *imo terrae* per giungere alle cripte venerate, evidente segno che i pellegrini del VII secolo ritenevano esser dunque il cimitero di Panfilo il più profondo di tutta la Roma sotterranea.

Questa mia nota, se risponde alla brevità richiestami, non può in alcun modo servire a dare un'idea delle esplorazioni da me compiute e di ogni trovamento: a ben presto uno studio più illustrativo ed esauriente.

ENRICO JOSI.

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1865, pag. 1-4.

[2] DE ROSSI, *Roma sotterranea*, t. I, pag. 176-177.

Annunzio di una grande pubblicazione sulle Chiese di Roma.

Siamo lieti di annunziare che la Commissione per lo studio delle Chiese romane, istituita da varî anni in seno all'Associazione dei Cultori di Architettura, si è recentemente costituita in forma autonoma ed organica, stabilendo d'iniziare la pubblicazione di una serie di monografie scientifiche che illustrino la storia, l'arte, l'archeologia degli insigni monumenti in parola. Editore, il Nardecchia di Roma.

Per ogni chiesa vi sarà una monografia separata ed ogni monografia rappresenterà l'opera di molti chiari studiosi specializzatisi in determinati campi dello scibile.

Nitide illustrazioni commenteranno ampiamente il testo e saranno, nella maggior parte dei casi, frutto di rilievi del tutto nuovi.

Sua Santità, con nobilissima e lunga lettera, approvò e benedisse l'impresa, che farà certamente onore alla scienza italiana; il Molmenti, sottosegretario nel passato ministero, promise anche il suo appoggio incondizionato. È sperabile che il suo successore attuale l'on. Rosadi, sia dello stesso proposito.

Sono già in corso rilievi e tasti con l'aiuto della R. Sovraintendenza dei Monumenti e si prevedono scavi proficui, qualora non si lesineranno i fondi necessari.

Sappiamo che alla fine del corrente anno uscirà la prima monografia illustrante la basilica di S. Agata dei Goti, nota per la occupazione ariana e per la posteriore riconsacrazione di S. Gregorio Magno. Seguirà subito un volume illustrante la chiesa di S. Saba.

Noi auguriamo a questa nobile impresa il migliore successo.

La Direzione.

Il giorno 19 gennaio 1920 moriva in Roma, dopo lunga malattia, il Rev. P. Giuseppe Bonavenia, della Compagnia di Gesù, membro del Consiglio di Direzione del nostro Bullettino.

Nacque in Arpino nel 1844 e venuto in Roma nel 1886 fu professore di letteratura latina nel Collegio Americano del Sud fino al 1889 quando, succedendo al P. Francesco Tongiorgi, ebbe la cattedra di archeologia cristiana nell'Università Gregoriana che tenne fino al 1913. Fu pure chiamato dal pontefice Leone XIII a far parte della Commissione di archeologia sacra e si dedicò con amore allo studio delle catacombe romane.

Il risultato delle sue ricerche espose più volte nel nostro periodico dove pubblicò molti articoli, uno dei quali deve particolarmente ricordarsi, quello cioè in cui propose un'ingegnosa restituzione del carme, forse damasiano, posto in onore dei compagni del martirio di Sisto II sopra il cimitero di Callisto. E deve pure farsi menzione degli studi accurati che egli fece sopra la così detta teoria dei livelli negli scavi cimiteriali.

Il P. Giuseppe Bonavenia fu anche un religioso osservantissimo e di esemplare pietà e si distinse specialmente per una grande modestia e per una singolare delicatezza di sentimento a cui si ispirò sempre negli scritti e nei discorsi: ed egli lascia anche per tali pregi un bel ricordo in tutti coloro che lo hanno avvicinato.

ANIMA · DVLCIS · VIVAS · IN · DEO

La Direzione.

INDICE

FASCICOLO 1-4

PAG.

O. Marucchi. - *La memoria sepolcrale degli Apostoli sulla via Appia secondo il risultato delle ultime ricerche* (Tav. I-IV) 5-31

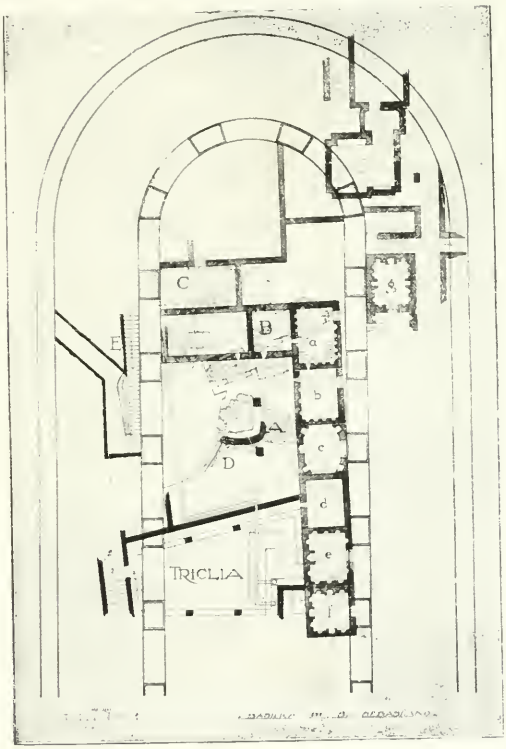
O. Marucchi. - *Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze d'archeologia cristiana* 33-49

Notizie. - Roma. O. Marucchi, *Esplorazione di una cisterna nell'orto di S. Sebastiano.* - *Scoperta di un ipogeo sepolcrale con pitture singolarissime in parte cristiane presso il viale Manzoni.* - *Scoperta di un nuovo cimitero giudaico sulla via Nomentana.* - *Ritrovamento di un cubicolo dipinto sulla Salaria Vecchia, che fu attribuito dal De Rossi al cimitero di Panfilo.* - E. Iosi, *La scoperta del cimitero di Panfilo sulla via Salaria Vetere* 51-64

Annunzio di una grande pubblicazione sulle Chiese di Roma 65

Necrologia. 66

Qui dietro l'abside è posta la *Platonia* rappresentata nella Tav. IV.



Pianta dimostrativa di una parte della Basilica di S. Sebastiano con le indicazioni degli ultimi scavi.

NB. - A destra è rappresentata la linea dei colombari. - Fra la *Triclia* e l'abside vi è la cavità *D* in cui hanno il loro ingresso i tre sepolcri *A*, *B*, *C*, (m. 9.25 sotto la chiesa). - *E* Scala che discende alla galleria sotterranea che finisce in un pozzo e dove si sono scoperti altri graffiti (m. 13). Questa parte recentemente scavata si vegga nella seguente tav. II.

Particolari della galleria del pozzo scoperta sotto la Basilica di S. Sebastiano (v. punto *E*, tav. I).

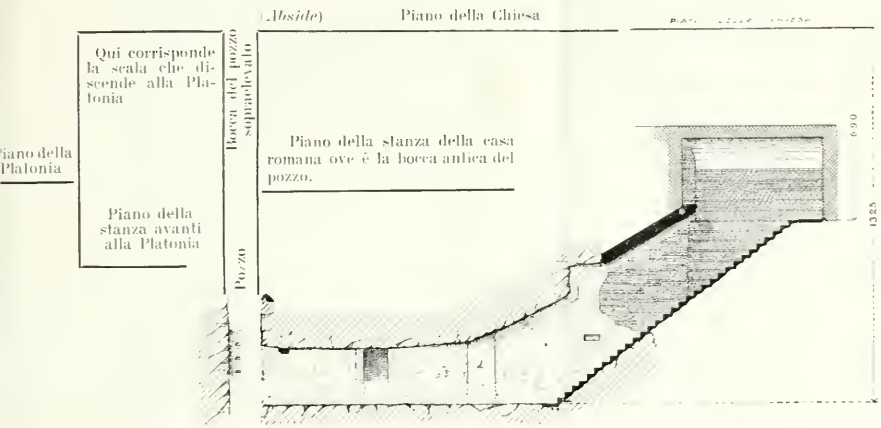


Fig. 2. - Sezione longitudinale della galleria del pozzo con la sopraelevazione del pozzo dal piano della casa romana fino al piano della Chiesa (*d* nicchia dei graffiti).

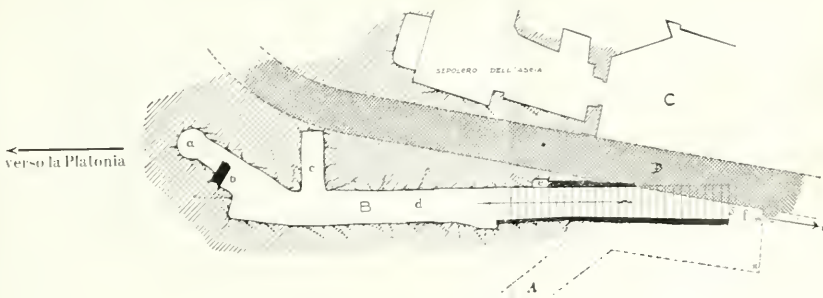


Fig. 1. - Pianta della galleria del pozzo

D Muro che divide la nave sinistra della basilica dalla nave di mezzo.
s Scala che discende alla galleria del pozzo, a m. 13.25 sotto il piano della Chiesa.
B Galleria che era chiusa in origine nel punto *d* dove sono i graffiti recentemente scoperti con la invocazione agli apostoli.
a Parte inferiore del pozzo.
b Muro antico costruito avanti al pozzo.
A Accesso posteriore alla scala *s* che scende alla galleria del pozzo.
C Area avanti ai sepolcri di origine pagana scoperti a 9 m. sotto la nave centrale della Chiesa.

Veduta prospettica della galleria del pozzo presa ai piedi della scala (v. Tavola II, fig. 1, lettera *B*).

La fascia bianca che gira intorno alla galleria è quella su cui sono tracciati i graffiti con le invocazioni agli apostoli.

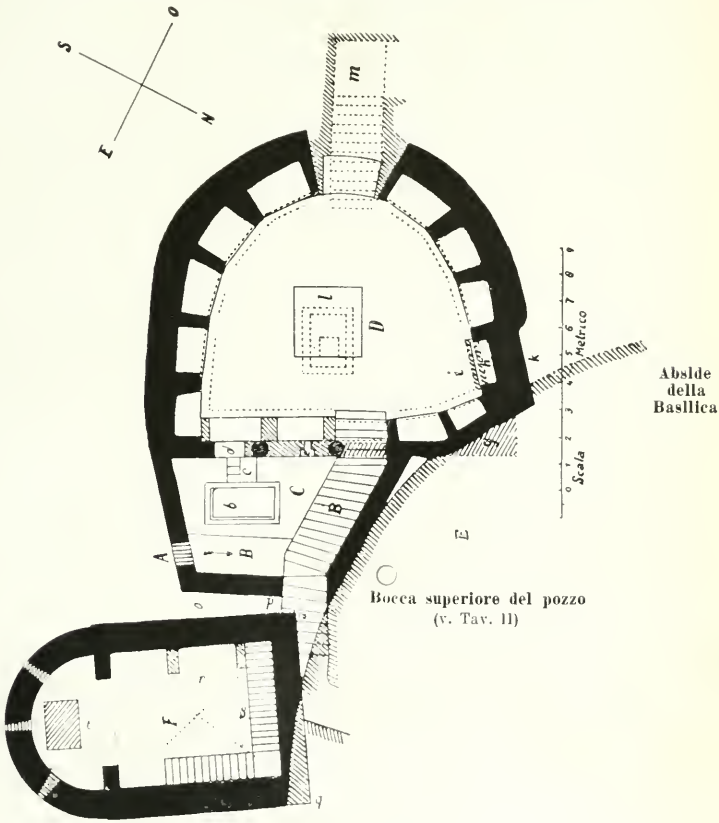
Pittura nel portico della vecchia Basilica Vaticana.

Parte di una pittura del secolo XIII che stava nel Portico della vecchia Basilica vaticana e rappresentava la contesa dei Romani con gli Orientali presso le catacombe dell'Appia per il possesso dei corpi degli Apostoli Pietro e Paolo che si credevano nascosti presso un pozzo.

(Dalla *Roma sotterranea* del Bosio).

Monumento detto della " Platonia „ dove furono deposte le reliquie di s. Quirino. La stanza fu costruita con dodici nicchie in onore dei dodici apostoli. — (I due arcosoli in tratteggio a sinistra di chi scende per la scala *B*, furono aggiunti assai posteriormente).

Nel centro vi è il cenotafio onorario bisomo *l* fasciato di marmi e diviso in due sepolcri da una lastra verticale di marmo. — Le pareti laterali che sostengono la volta sopra il cenotafio sono dipinte con le figure dei dodici apostoli.



D Stanza detta « Platonia ».

B Scala che discende alla « Platonia ».

C Stanza sepolcrale ad un livello inferiore alla « Platonia » (v. Tav. II).

A Ingresso laterale poi soppresso.

F Stanza sepolcrale contenente il graffito « Domus Petri ».

a Comunicazione fra la stanza del pozzo al piano della casa romana e la intercapedine *p o* posta fra la cosi detta *Domus Petri F* e la stanza *C* contigua alla *Platonia*.

Anno XXVII. N. 1-2

NUOVO BULLETTINO

di

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE
L. Duchesne - P. Franchi de' Cavalieri - F. Grossi-Gondi
O. Marucchi - C. Respighi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE
O. Marucchi

EDITORI ALFIERI & LACROIX - ROMA
1921

IL NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Si pubblica ogni trimestre in fascicoli di oltre 40 pagine, con almeno 4 tavole fuori testo. L'abbonamento annuo è di L. 35.- e Frs. 35.- per l'Estero, da inviare agli Editori Alfieri & Lacroix - Roma, Via Zanardelli, 7. Gli abbonamenti si ricevono anche presso le nostre seguenti succursali: Roma, Piazza di Spagna, 84-85 (Libreria Spithöver) Milano, Via Mantegna, 6, Napoli, via Medina, 61, Firenze, via Cavour, 4

ELENCO DEI COLLABORATORI

Bartoli Prof. Alfonso
Bulic' Mons. Francesco
Delattre P. Alfredo
Duchesne Mons. Luigi
Franchi De' Cavalieri Comm. Pio
Grossi-Gondi P. Felice
Hermanin Prof. Federico
Josi Dott. Enrico
Kanzler Barone Rodolfo
Marucchi Comm. Prof. Orazio
Munoz Comm. Prof. Antonio
Orsi Prof. Paolo
Paribeni Comm. Roberto
Pesarini Comm. Sante
Profumo Comm. Prof. Attilio
Silvagni Prof. Angelo
Stornajolo Mons. Cosimo
Wilpert Mons. Giuseppe

RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Si pubblica mensilmente in fascicoli di oltre 36 pagine su carta di gran lusso, con numerosissime illustrazioni nel testo, tricromie, acqueforti, silografie, ecc. Essa è la più importante rivista d'arte italiana. Prezzo di abbonamento in Italia L. 50.- Estero Frs. 50.- In busta con spedizione raccomandata in Italia L. 60.- Estero Frs. 60.- Fascicolo separato nel Regno L. 5.-

Dirigere le richieste agli Editori Alfieri & Lacroix, Roma (11), Via Zanardelli, 7

AVVERTENZA PRELIMINARE

Il nuovo Bullettino di archeologia cristiana, che si iniziò nel 1895 con la casa editrice Spithoever come continuazione del Bullettino pubblicato da Giov. Batt. De Rossi dal 1863 al 1894, è entrato nel suo XXVII° anno di vita; ed in questo non breve periodo ha recato un notevole contributo agli studi sulle antichità cristiane specialmente di Roma, rendendo conto largamente delle scoperte avvenute nelle catacombe romane con gli scavi eseguiti dalla Commissione di archeologia sacra.

Durante la guerra molti Periodici interuppero le loro pubblicazioni: e si deve alla buona volontà ed al coraggio dei benemeriti editori fratelli Haass-Spithoever se il nostro Bullettino continuò a pubblicarsi anche in mezzo a gravissime difficoltà, quantunque esso, come è naturale, si dovesse ridurre a più modeste proporzioni, e subire delle inevitabili interruzioni.

Nel corrente anno 1921, compiuto il 26° anno di pubblicazione del nostro Bullettino e chiusa con questo la prima sua serie, agli antichi editori succedettero i signori Alfieri e Lacroix di Milano, ben noti e stimati editori di opere scientifiche ed artistiche: ed essi hanno ora ripreso la nostra periodica pubblicazione intendendo di riportarla alla primitiva regolarità e di darle anche maggiore sviluppo.

Il nuovo Bullettino pertanto tornerà a pubblicarsi da ora in poi regolarmente in fascicoli trimestrali e secondo le condizioni di associazione che sono indicate sulla copertina, tanto per il testo quanto per le tavole.

Al buon volere dei nuovi e valorosi editori corrisponderà quello del consiglio di direzione il quale procurerà di fare del suo meglio onde il Bullettino, conservando il suo antico programma e continuando ad essere l'organo ufficiale della Commissione di archeologia sacra per gli scavi delle catacombe, migliori sempre più il

suo contenuto e cerchi eziandio di ampliarlo e si renda sempre più utile agli studiosi della cristiana archeologia e faccia conoscere sempre meglio tutto ciò che riguarda le antichità cristiane in generale ed in modo speciale quelle di Roma che hanno una così grande importanza.

Ed a raggiungere un tale intento noi contiamo su tutti i nostri collaboratori dei quali ripeteremo l'elenco, ed anche su tutti i nostri cortesi abbonati e lettori, ognuno dei quali deve esser certo di fare a noi cosa gradita e di far cosa utile a tutti inviandoci qualunque notizia di scoperte che possano interessare ai cultori dei nostri studi.

La Direzione

L'IPOGÈO CON I GRAFFITI DEGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

SCOPERTO SOTTO LA BASILICA DI S. SEBASTIANO

(Tav. I - VI).

Della scoperta di questo ipogèo avvenuta negli scavi del 1919-1920 resi conto nel fascicolo precedente di questo Bullettino (1), dove premisi pure un cenno sullo sterro eseguito dall'ufficio governativo degli scavi sotto il pavimento della Basilica di s. Sebastiano. Ed ivi feci notare la importanza di tale scoperta in ordine alla memoria della temporanea deposizione delle reliquie degli apostoli Pietro e Paolo in quel luogo detto « ad catacumbas » (2).

Ma nel citato articolo detti soltanto una riproduzione parziale ed una parziale lettura dei graffiti ivi scoperti, giacchè per l'impedimento dell'acqua che sopravenne ben presto ad inondare il sotterraneo non mi fu possibile farne fare delle buone fotografie nè studiarli con comodità. Speravo che si potesse rimuovere definitivamente questo inconveniente dell'acqua onde proseguire regolarmente la esplorazione completa dell'ipogèo; ma la Commissione di archeologia sacra si trovò di fronte a gravi difficoltà e si dovette soprassiedere a tale lavoro e noi potemmo soltanto togliere temporaneamente l'acqua da quello scavo. Ed allora fu potuta fare una ristretta esplorazione e si eseguirono soltanto le fotografie dei graffiti. Ma siccome ciò che si è trovato è di grande rilievo per la questione importantissima del nascondimento delle reliquie degli apostoli in quel luogo, ho pensato che senza aspettare la fine dei lavori che la Commissione ha deciso di riprendere ben presto, sarebbe utile

(1) N. 1-4 del 1920, pag. 5 segg.

(2) Chi volesse avere sott'occhio tutti i documenti relativi a tale memoria vegga gli altri articoli scritti da me su questo argomento nel « Nuovo Bullettino » dal 1916 in oi.

intanto far conoscere con precisione ciò che fino ad ora si è ivi scoperto.

E facendo ciò ho stimato opportuno di riprodurre con maggior precisione e con aggiunta dei nuovi risultati i disegni del monumento eseguiti con grande esattezza dall'architetto Italo Gismondi; e ciò per gentile concessione dell'Ufficio Scavi. E sono certo che questa migliore riproduzione sarà utile tanto agli antichi quanto ai nuovi nostri lettori. Si veggano le tavole I e II).

La tavola I^a^ rappresenta la pianta dello scavo eseguito dalla Commissione di archeologia sacra; ed è quella stessa che nel precedente fascicolo è data nella Tav. II^a^ - fig. 1; ma la presente è più completa di quella e in scala più grande. Nella nostra tavola intanto si vede tutta quella profondità detta piazzuola dei sepolcri da quelle tre tombe di origine pagana che furono scoperte nel 1919 dall'Ufficio Scavi. Essa trovasi a nove metri sotto il piano della chiesa di s. Sebastiano e corrisponde avanti alla balaustra dell'altar maggiore; e nella nostra pianta si veggono pure le porte d'ingresso di quei tre sepolcri, cioè A di Clodio Ermete, B detta degli « Innocentiores » e C detta dell'ascia, dei quali i due primi si internano sotto il piano dei colombari adiacenti come mostra anche la Tav. I^a^ del precedente fascicolo. Di questi sepolcri ci darà poi una accurata descrizione il ch. dott. Gioacchino Mancini nelle Notizie degli Scavi: e quando il loro studio sarà completato potrà decidersi se essi, come sembra fino ad ora, sieno poi divenuti cristiani (1). Nella nostra tavola I^a^ è poi indicata ad un livello superiore (2 metri soltanto sotto il piano della chiesa) la direzione obliqua del muro della « triclia » scoperta fino dal 1915: ed è lì che si leggono i numerosi graffiti pubblicati dallo Styger ed in parte da me ripetuti, contenenti quelle svariate acclamazioni agli apostoli Pietro e Paolo le quali sono la più bella conferma della tradizione che in quella località detta « ad catacumbas » debba riconoscersi la memoria del luogo ove furono per qualche tempo deposte le reliquie dei due santi apostoli.

Dal nostro disegno si può ricavare come dalla suddetta triclia si poteva in origine discendere alla scala *B*, la quale conduceva al-

(1) In quello B detto degli « innocentiores » vi è intanto un indizio sicuro di cristianesimo, cioè il graffito ΙΧΘΥC riprodotto da me nel precedente fascicolo pag. 8. Fig. 1.

l'ipogèo *M N* formato da una stretta galleria che fu posta poi in comunicazione con un antico pozzo *P*.

La tavola II[a] mostra infine la sezione longitudinale dell'ipogèo fatta secondo la linea *A B*; e da essa possono ricavarsi le varie quote in relazione al piano della chiesa. Già si potè constatare che la scala discendente all'ipogèo dovette essere assai antica ed anteriore alla costruzione della basilica, perchè i suoi gradini passano sotto il muro di fondazione di questa: e ciò anche ultimamente si è verificato con ogni certezza (lett. E).

La comunicazione che dovette esservi un giorno fra la triclia dove si celebravano le agapi sacre in onore della memoria degli apostoli e la scala del nostro ipogèo prova già che questo dovette avere relazione con quella memoria: e la importanza dell'ipogèo è confermata dal fatto che allorquando dopo la costruzione della basilica quella prima comunicazione fu interrotta, si aprì una comunicazione laterale I, di cui rimane ancora una parte e che fu poi tagliata dalla costruzione della cisterna nell'orto dei frati. Nè voglio omettere una osservazione suggeritami dal ch. collega P. Grossi Gondi, che cioè la stessa orientazione della « triclia » la quale è obliqua all'asse della basilica e guarda verso la scala, mostra che la triclia dovette essere coordinata a quell'ipogèo.

Ma con ulteriori osservazioni si è pure constatato (e la tav. I[a] lo mostra) che l'ipogèo recentemente scoperto fu cavato nello stesso banco di tufo in cui furono aperti i tre sepolcri, A, B, C e che ebbe il suo ingresso primitivo sulla stessa piazzuola dove questi l'avevano; il che fa supporre che anch'esso fosse un'altro sepolcro di quel gruppo ma forse un sepolcro appena cominciato. Ed è certo ad ogni modo che mentre i suddetti tre sepolcri furono abbandonati ed interrati, (il che avvenne probabilmente nel secolo terzo) il nostro ipogèo soltanto si conservò e se ne prolungò la scala al disopra dell'interramento della piazzuola e restò accessibile per lunghissimo tempo. Ora basterebbe tutto ciò per dimostrare che ad esso si collegava una memoria importante; e la sua relazione già indicata con la triclia ove si invocarono gli apostoli con i numerosi e ben noti proscinemi basterebbe pure a provare, ancorchè in quel sotterraneo fosse scomparsa ogni traccia di venerazione, che in esso deve riconoscersi il luogo in cui si venerava anticamente un ricordo della memoria sepolcrale degli apostoli, la quale memoria non poteva stare nella triclia, che era semplicemente la sala delle agapi, ma dovea stare bensì nelle sue vicinanze.

Ma fortunatamente nel nostro ipogèo sono restati importanti ed eloquenti indizi di venerazione; e questi consistono in iscrizioni tracciate dagli antichi visitatori sopra una fascia di calce larga circa un metro la quale circonda a guisa di anello l'ipogèo stesso nel senso della sua sezione trasversale a poca distanza dalla scala e che è indicata nella Tav. II^a in sezione longitudinale e nella Tav. III^a in veduta prospettica. Queste iscrizioni sono in parte graffite sulla calce ed in parte tracciate col carbone e contengono delle acclamazioni agli apostoli Pietro e Paolo ed altre parole che accennano alla venerazione verso quel luogo. Ora è noto canone fondamentale di archeologia cristiana e tenuto fino ad ora come inconcusso, che le iscrizioni o proscinemi dei visitatori nelle cripte dei cimiteri ove furono sepolti dei martiri, sono indizio sicuro della vicinanza delle memorie sepolcrali dei martiri stessi invocati in quelle iscrizioni: e perciò essendo i nostri graffiti in un luogo che ha perfetta analogia con le cripte cimiteriali ed in una zona ove era certamente venerata una memoria sepolcrale degli apostoli, non è ragionevole il non voler applicare nel caso presente questa regola che tutti abbiamo sempre applicato ed applichiamo continuamente negli scavi delle catacombe per riconoscere altre memorie. E perciò dai nostri graffiti deve dedursi che veramente l'ipogèo ora scoperto sotto la Basilica di s. Sebastiano deve mettersi in relazione con la memoria locale degli apostoli.

Taluno ha detto che quei graffiti furono fatti dalle persone che si recavano ad attingere l'acqua al prossimo pozzo e che perciò non hanno importanza; ma ciò non si può in nessun modo sostenere. Che si attingesse a quel pozzo è certo, perchè lì nell'ipogèo si sono ritrovati molti frammenti di anfore in terra cotta; ma non fu davvero il raggiungere il pozzo per prendere acqua lo scopo dello scavo di quel sotterraneo, perchè il pozzo aveva la sua presa antica e comodissima a livello della casa romana .E se la galleria fu unita in tempo posteriore al pozzo ciò avvenne perchè anche a quel pozzo si collegò, forse più tardi, una qualche memoria.

Passiamo adunque ad esaminare questi graffiti che furono fatti certamente per devozione dai visitatori .

Essi sono di assai difficile lettura, perchè in gran parte consumati dall'acqua che per lungo tempo ha inondato il sotterraneo e ne ha determinato poi l'abbandono: ed io ne ho potuto decifrare soltanto una parte con grandissima fatica.

Riprodurrò pertanto le fotografie di essi dividendoli in tre gruppi. 1° I graffiti della parete della fascia di calce a sinistra di chi scende nel sotterraneo. 2° I graffiti della parete a destra di chi scende. 3° I graffiti tracciati sulla volta della fascia stessa. Si veggano pertanto le tavole IV. V. VI. e si confrontino quelle fotografie con le seguenti trascrizioni.

GRAFFITI NELLA PARETE VERTICALE DELLA FASCIA DI CALCE A SINISTRA DI CHI SCENDE (v. Tav. IV).

Nella parte alta e nella parte bassa di questa parete vi dovettero essere dei graffiti, perchè se ne veggono alcune traccie; ma questi sono talmente svaniti che non mi è riuscito di leggerli quantunque più volte vi abbia provato. Nella parte centrale però ad altezza della mano del visitatore vi è il seguente graffito che già pubblicai nel precedente fascicolo e di cui ora riproduco una migliore fotografia. Ecco la lettura di ciò che rimane visibile:

(1) PETRE ET PAVLE IMMENTEM HABE
TE PRIMVM ET PRIMAM IV(ga) LE EIVS
ET SATVRNINAM CONIVGEM FILI PRIMI ☧
ET VICTORINVM PATREM (ejus) IN ☧
SEMPER IN AETERNO ET.....

(Seguono altre parole illegibili)

È una invocazione diretta agli apostoli Pietro e Paolo affinchè si ricordino di un tal Primo e della sua consorte Prima e di una tale Saturnina moglie del figlio del suddetto Primo e del padre di lei, onde costoro per la intercessione dei santi apostoli Pietro e Paolo vivano eternamente in Cristo. Evidentemente costoro ai quali si augura la vita eterna erano defunti; ed il proscinema deve essere stato scritto dal figlio di Primo e marito di Saturnina, di cui però manca il nome — il quale oltre ad aver pregato per i suoi genitori e per la sua consorte volle anche ricordarsi di Vittorino padre di lei. Il nostro graffito è scritto in capitale e può giudicarsi del secolo quarto, anche per la presenza del monogramma decussato del nome di Cristo che si vede alla fine della terza e della quarta riga.

Ora è da notare che i graffiti con preghiere per i defunti si facevano di preferenza presso le tombe dei martiri, come ci mostrano parecchi che vediamo nelle cripte storiche delle catacombe romane; ad esempio i numerosi graffiti funerari tracciati nel centro storico

(1) Le due prime lettere della parola PETRE sono unite in nesso.

dei martiri nel cimitero di Priscilla, che in uno di questi è anche chiamato « *limina sanctorum* ».

Il graffito del nostro ipogèo prova che chi lo tracciò su quella parete pregò proprio in quel luogo per i suoi cari defunti; nè egli avrebbe fatto tale preghiera in un sotterraneo privo di carattere sacro o che avesse servito soltanto all'uso volgare di passaggio per attingere acqua al prossimo pozzo. Ma la importanza del nostro ipogèo è confermata anche più dalle altre iscrizioni tracciate sulle altre parti dalla fascia medesima come adesso vedremo.

PARETE VERTICALE DELLA FASCIA A DESTRA DI CHI SCENDE (v. Tav. V).

Su questa parete furono tracciati numerosi graffiti, molti dei quali però sono quasi del tutto consunti ed illegibili ed altri sono assai confusi perchè sovrapposti gli uni agli altri. Di più vi sono delle linee disegnate col carbone che riproducono svariate figure di alcune delle quali può darsi una spiegazione mentre altre sono ancora incomprensibili. Io trascriverò quì soltanto quelle parole che ho potuto decifrare ed indicherò alcune di quelle figure; ma il lettore dovrà poi confrontare tutto nella tavola corrispondente.

Cominciando dall'alto ma ad altezza di mano:

PRIMVM) (. . . III IDVSAVG *(vaso ansato a carbone)*
PETE TVIS
MATYRIA ACCORATI (?) ORATIONIBVS . . . . .
BOTO *(qui vi è un disegno a carbone che sembra una piccola cassa con coperchio a tetto)*
(qui vi è un disegno di incerto significato) PETE . . . . .

(Nella parte centrale vi è disegnato obbliquamente a carbone un urceolo con largo collo che finisce a becco ed ha la parte inferiore rigonfia.)

Nella parte bassa della parete ed a poca distanza dal suolo vi è il graffito:

PETRE ET PAVLE IN M (*ente habete*) . .
. . . . . .
(seguono altre linee illegibili)

Le tre righe che formano il primo gruppo in alto a sinistra sembra che contengano un invito a chi discende onde preghi subito, giacchè potrebbero tradursi « per prima cosa prega con le tue ora-

zioni » (1). E sarebbe un'altra prova che quello era un luogo sacro; giacchè in un ambiente di semplice passaggio sarebbe stato assolutamente fuori di proposito il dire che la prima cosa da farsi laggiù era il pregare. E ad ogni modo vi è l'invito alla preghiera che è poi ripetuto anche alquanto più in basso ove si legge: PETE.

Questa preghiera poi dovea essere rivolta agli apostoli Pietro e Paolo, giacchè nella parte inferiore di questa parete ed a poca distanza dal suolo si legge a lettere più grandi di tutte le altre il principio di una acclamazione con la nota formola PETRE ET PAVLE IN M *(ente habete)....*

È anche importante per provare la venerazione verso quel luogo la parola che è scritta alquanto più in alto ed a destra BOTO, cioè VOTO. E questa stessa parola la troveremo ripetuta per ben tre volte sulla parte alta della fascia che copre la volta di quel tratto di galleria, come or ora dirò. E ciò prova che laggiù in quel sotterraneo si scendeva per adempiere ad un sacro *voto*, come si faceva anche nella stanza superiore detta la « tric'ia » dove si tenevano i banchetti sacri e dove un tal Dalmazio scrisse che per voto aveva ivi preso il refrigerio in onore degli apostoli: *Dalmatius botum is promisit refrigerium* (2).

Questo rito del refrigerio consisteva in una libazione che si indicava con l'espressione *ad calicem venire* (3): e perciò a me sembra che questo rito possa mettersi in relazione a quei vasi di varie forme che si vedono disegnati a carbone tanto nella parete ora descritta quanto nella parte superiore della fascia che forma la volta che fra poco esamineremo. Ed è naturale che alcuni di coloro i quali aveano fatto la libazione nella triclia scendessero poi a compiere il rito nel nostro ipogèo versando il vino nel punto indicato dalla fascia di calce. Infatti Paolino di Nola ci fa sapere che vi era questo costume di versare appunto del vino sulle tombe dei santi.

Simplicitas pietate cadit, male credula sanctos - perfusis, halante mero, gaudere sepulcris (4).

Ma l'uso di far voti e libazioni in quel luogo risulta anche chia-

(1) La parola *primum* piuttosto che un nome, come quello della parete in centro, sembra un avverbio. A sinistra sembra potersi leggere la parola *Matyrìa* e a destra vi è la data *III idus Augustas*.

(2) E su questa espressione, e sulla importanza di questa espressione per indicare un rito religioso e non una libazione qualunque si vegga l'articolo del Grossi Gondi sul *refrigerium* (nella *Quartalscrift* 1916. v. *Nuovo Bull.* 1916, p. 5.

(3) Cf. il graffito *ad calicem venimus* in Priscilla.

(4) Poema XVII, verso 563-67.

ramente dalla ispezione della predetta parte superiore della fascia che ora vado a descrivere. (Tav VI[a]).

GRAFFITI NELLA FASCIA DI CALCE SULLA VOLTA INCLINATA.

Nella parte superiore di questa volta inclinata si osserva un contorno di linee a carbone, le quali rappresentano una figura di non chiaro significato e che potrebbe essere una specie di cartella od anche una urna veduta un po' in prospettiva con uno dei lati corti rappresentato in iscorcio. Dentro il contorno di questa figura si veggono delle traccie di lettere poco discernibili; ma quasi a contatto con la linea che forma la base della figura leggo la frase:

DICAMVS VOTO

(cioè *dedichiamo per voto*).

Al di sotto poi di questa linea leggo ancora

VAS (?) *(disegno di un piccolo vaso con due anse)* . . VOTVM SVSCIPIET (1)

La suddetta figura è circondata dal disegno di parecchi vasi di svariate forme uno dei quali, che è il più visibile, sembra un urceolo col suo manico. E accanto a questi vasi si riconoscono molte tracce di iscrizioni fatte pure a carbone fra le quali si possono leggere i due nomi degli apostoli scritti in greco l'uno sotto l'altro, ma a quelche distanza, così:

ΠΕΤΡΕ
ΠΑΥΛΕ

E proprio accanto al vaso in forma di urceolo vi è una parola di importanza somma perchè accenna al refrigerio che con esso si doveva fare; ma vi rimangono solo le lettere:

REFRI....

Più in basso poi e verso l'estremità sfrangiata della fascia di calce rimane soltanto il principio della nota acclamazione:

IN MEN (*te habete*)

Finalmente a destra, e nel senso della lunghezza della fascia, è ripetuta la parola BOTVM.

(1) Non saprei definire che cosa si sia inteso di rappresentare con quel contorno quadrilatero dentro il quale si scrisse *dicamus voto*. Potrebbe essere il disegno di una cartella votiva e potrebbe anche essere la rozza riproduzione di un sarcofago o cassa eseguita frettolosamente. Nella quale ultima ipotesi, quel disegno si riferirebbe evidentemente ad una memoria sepolcrale.

Anche le parole ed i disegni tracciati su questa parte superiore della fascia di calce completano adunque la dimostrazione che l'ipogèo in cui trovasi la detta fascia era un luogo in cui si veneravano e si invocavano gli apostoli e si compiva un qualche rito votivo in loro memoria. Questa fascia poi, anche prescindendo dai graffiti che vi furono tracciati sopra, ha per se stessa una propria importanza, giacchè deve essere considerata come un *segnale* per coloro che scendevano in quel sotterraneo, come anche oggi si usa far segnali con la calce nelle cave (1).

Ed i graffiti stessi tracciati nella fascia di calce confermano pure che quella fascia fosse un segnale; ed uno di essi particolarmente indica che questo segnale dovea riferirsi a qualche cosa che stava lì sotto. È questo il graffito già riportato che sta nella parte inferiore del lato della fascia a destra di chi scende e contiene una invocazione agli apostoli Pietro e Paolo *Petre et Paule* in....; v. Tav. V[a]). Infatti questo fu scritto in grande vicinanza del suolo, mentre al disopra vi era molto spazio vuoto ove si sarebbe potuto scivere comodamente ad altezza di mano, come sempre si scrivevano i graffiti. Chi dunque scrisse in quel modo così fuori del consueto e chinandosi fino al suolo con molto incomodo, lo fece intenzionalmente; e se lì presso il suolo invocò gli apostoli, ciò prova che egli riteneva che lì sotto vi fosse una loro memoria. Guidati pertanto da questo indizio noi abbiamo scavato nel suolo dell'ipogèo avanti alla fascia dei graffiti ed abbiamo scoperto lì sotto una apertura *M* praticata anticamente nel tufo, come si vede nella sezione longitudinale della Tav. II[a] e meglio ancora nella veduta prospettica della Tav. III[a]. Questa apertura mette ad un piccolo vano largo sulla fronte m. 1.10, alto m. 0.85 e profondo m. 0.85 il quale viene a corrispondere esattamente sotto la suddetta fascia dei graffiti e contiene due aperture laterali, ora piene di terra, che potrebbero indicare la presenza di un cunicolo che si sarebbe rotto, per ricavare quel vano. L'acqua che continuamente invade

(1) Il Grossi Gondi pure fu di parere che quella fascia sia un segnale; ed aggiunse l'osservazione assai importante che il gradino corrispondente alla fascia, il quale interrompe il livello della galleria, proprio nel punto della fascia, sicchè è tanto largo, quanto è larga la fascia stessa, fu fatto ad arte per indicare anche meglio che quel luogo era appunto il venerato. Infatti non vi era alcuna ragione per fare nel mezzo di una galleria di passaggio un gradino, obbligando il visitatore a salire e poi discendere. Questo stesso dislivello dimostra pure che la galleria in principio terminava alla fine della fascia e del gradino.

il sotterraneo e che abbiamo potuto togliere per poche ore soltanto, ci ha impedito fin quì di esplorare queste due aperture e constatare cosa esse siano veramente e quale relazione possano avere con il descritto vano; e ciò faremo poi con maggiore comodità alla ripresa dei lavori.

Ma se anche ivi si dovesse constatare la presenza di un cunicolo che fu rotto posteriormente, non se ne potrebbe dedurre che quel piccolo vano fosse fatto in servigio di quel cunicolo, come mi hanno assicurato degli esperti ingegneri idraulici da me interpellati in proposito. Ed infatti quando si pratticò quella apertura, il cunicolo era già abbandonato.

Ma intanto, qualunque sia l'esito di tale ulteriore ricerca, è certo che dalla corrispondenza esatta della fascia dei graffiti con il vano scavato lì sotto noi possiamo dedurre che i graffiti abbiano relazione con quel vano: e siccome i graffiti si riferiscono senza dubbio alla memoria sepolcrale dei due apostoli « ad catacumbas » così con questa memoria deve pure collegarsi la escavazione di quel vano. Questo vano per le sue dimensioni di 1.10 × 0.85 × 0.85 si sarebbe prestato benissimo a nascondervi due cassette di piombo: e quindi nella ipotesi che i corpi degli apostoli, quando furono trasportati sull'Appia fossero ridotti soltanto alle ossa, si potrebbe sospettare che quello possa essere stato il loro nascondiglio. E ciò sarebbe in accordo con la tradizione che parla di un trafugamento di quelle reliquie (1). Ma sopra un particolare di così grande importanza non voglio ancora pronunziarmi e preferisco attendere che sieno continuate ed esaurite le ricerche in quel punto dopo che si sarà tolta l'acqua; giacchè con una ulteriore esplorazione si potrebbe scoprire lì intorno o lì sotto il punto preciso del nascondiglio, col quale però dovette aver sempre relazione la fascia dei graffiti.

E concluderò che prescindendo per ora da questi particolari deve ammettersi che la memoria sepolcrale degli apostoli fosse venerata in quell'ipogèo; giacchè tutti i documenti della tradizione affermano che essa era « in loco qui dicitur catacumbas » ed il nostro ipogèo, che fece parte del gruppo dei tre sepolcri posti nella

(1) Il ch. collega P. Grossi Gondi ebbe anch'egli questo sospetto ed ammise in ogni modo che in quell'ipogèo si venerasse la memoria sepolcrale degli apostoli, come dichiarò anche nelle conferenze di archeologia cristiana del 6 febbraio 1921 riassunte in questo stesso fascicolo.

E ricorderò che gli scavi hanno dimostrato che quel nome divenuto poi tanto famoso si deve dedurre dal greco κοιμᾶος luogo concavo o profondo.

piazzuola a nove metri sotto il pavimento della basilica, stava precisamente in quel luogo che era il solo il quale portava propriamente il nome di « catacumbas ».

Non è facile dopo tante trasformazioni ricostruire le vicende di questo insigne gruppo monumentale; ed io accennerò soltanto a ciò che sembra fino ad ora più probabile, lasciando anche su ciò l'ultima parola alle ulteriori esplorazioni.

Sembra dunque che nel primo periodo il nostro ipogèo fosse assai piccolo giungendo non più oltre del punto dove poi fu tracciata la fascia di calce; ed allora esso faceva gruppo con i sepolcri A, B, C di origine pagana (Tav. I). E li cominciò a venerarsi la memoria sepolcrale degli apostoli quando i sepolcri vicini furono abbandonati ed interrati e quando si costruì la triclia per i banchetti sacri con la quale l'ipogèo era in comunicazione; il che avvenne, a quanto sembra, nel secolo terzo. Nel periodo poi della pace, quando fu costruita lì sopra la « basilica apostolorum » questa comunicazione venne intercettata; ed allora si aprì l'altro accesso laterale (v. Tav. I[a]) onde permettere ai devoti la visita dell'ipogèo. Intanto però per facilitare sempre più questa visita si sarebbe prolungata la escavazione dell'ipogèo con la galleria M N e con tale escavazione si sarebbe giunti ad incontrare l'antico pozzo P della preesistente casa romana; e questo fu rialzato fino ad incontrare il piano della basilica. Il quale rialzamento è pure importante; giacchè prova che dalla basilica si volle vedere dove corrispondeva lì sotto il descritto ipogèo dei graffiti, il che evidentemente dovè farsi perchè si considerava quell'ipogèo come un luogo sacro. Intanto però essendo troppo meschino il sotterraneo ove si venerava il ricordo del sepolcro apostolico si volle costruire lì accanto un monumento di forma grandiosa in onore degli apostoli; e fu quello chiamato comunemente col nome di « Platonia » nel quale poi si deposero anche le reliquie del martire Quirino trasportate dalla Pannonia a Roma.

E finalmente quando per la invasione delle acque sotterranee si abbandonò il nostro ipogèo e la scala che vi conduceva e quindi anche l'accesso laterale, il ricordo di quella grande memoria si concentrò soltanto nella « Platonia » che prese il nome di « Catacombe ». Ed allora si suppose che il bisomo costruito nel mezzo di quella stanza fosse il luogo preciso ove erano state nascoste le reliquie dei principi degli apostoli, mentre esso era soltanto un cenotafio, cioè un sepolcro onorario costruito a poca distanza dal vero sepolcro.

Ma la storia delle vicende del nostro monumento può fino ad ora tracciarsi soltanto nelle grandi linee e con molta riserva riguardo ai particolari, perchè molti elementi di fatto ancora ci mancano; e per averli con sicurezza è necessario completare la esplorazione del sottosuolo e studiare accuratamente la relazione dei sepolcri di origine pagana con i cristiani posti lì accanto. E per far ciò sarà necessario progredire con la escavazione avanti a quella parete di tufo ove sta la bella iscrizione greca di *Ancozia* da me già pubblicata (v. Tav. I. F). E sarà necessario infine esaminare con grande diligenza le strutture della basilica e della « Platonia » e studiarne la cronologia delle varie parti.

Io spero che i prossimi scavi in questi punti e le indagini ulteriori delle varie parti del monumento ci forniranno almeno qualche nuovo elemento sicuro per la ricostruzione di tali vicende; e mi affretterò a renderne conto ai lettori in altro articolo. Ma ad ogni modo nel prossimo fascicolo continuerò la illustrazione della memoria apostolica della via Appia esponendo anche un nuovo studio epigrafico da me fatto sulla « Basilica apostolorum » studio che ho voluto separare da quello sull'ipogèo dei graffiti al quale solo ho limitato il presente articolo.

Intanto mi contento di avere esposto qui una descrizione analitica del nuovo ipogèo, il quale, checchè voglia dirsi intorno ad alcuni particolari, deve ragionevolmente considerarsi come un prezioso ricordo monumentale della temporanea deposizione delle reliquie dei due apostoli sulla via Appia.

Chiudo poi anche con la speranza che le prossime indagini e studi ulteriori ci permettano di rispondere definitivamente alla questione tuttora aperta, se cioè quella deposizione famosa avvenisse poco dopo la morte degli apostoli ovvero nel secolo terzo (1).

Agosto 1921 ORAZIO MARUCCHI

(1) La traslazione delle reliquie apostoliche sull'Appia avvenne in qualunque ipotesi non più tardi del secolo terzo; ed esse erano già tornate ai sepolcri primitivi del Vaticano e della via Ostiense quando Costantino edificò su quei due sepolcri le due basiliche e chiuse quei sacri corpi dentro i sarcofagi, in quel modo che indica il « liber pontificalio » nella vita del papa Silvestro.

IL SARCOFAGO DI S. ELENA

PRIMA DEI RESTAURI DEL SECOLO XVIII.

(Tav. VIII).

Il colossale sarcofago di porfido, che, dopo di aver custodite le ceneri di Elena Augusta nel mausoleo imperiale *ad duas lauros* su la via Labicana (1), trasmigrò alla basilica Lateranense per accogliervi la salma di papa Anastasio IV (2), e di là al Vaticano, dove forma una delle precipue meraviglie della sala a croce greca nel museo Pio-Clementino, fu più volte, come si sa, fatto argomento di studio dagli archeologi, anche ai dì nostri. Alcuni, notando negli alti rilievi che adornano le quattro facce e il coperchio, motivi presi a prestito da opere antiche, difetti gravi di esecuzione, una maniera di decorazione meccanica, ascrissero il monumento all'età costantiniana (3), e nei due busti sporgenti nella parte superiore della faccia d'innanzi, ripetuti in quella di dietro, riconobbero Elena e Costan-

(1) *Liber pontificalis* p. 65, 21 ss. ed. Mommsen. Cf. P. Franchi de' Cav. *I funerali di Costantino* in « Mélanges de l'Ecole française de Rome » 36, 1916-1917, p. 245 ss.

(2) Ioh. Diac. *de memorabilibus ecclesiae Lateranensis* ap. Migne *Patr. Lat.* 194, 1553; *Lib. pont.* II 388, 8 ed. Duchesne (Boson. *Anastas. IV)*; Tolom. Luc. *Hist. ecc'* 20, 18 ap. Muratori *Rer. Ital. Script.* XI 1103 E 6; Platina *de vita Christi et omnium pontificum* 174 (169) ap. Muratori *Rer. Ital. Script.* III 1 p. 215, 22 (ed. 1915); Baron. ad a. 1154, 2.

(3) Vedi F. Ficoroni *Le vestigia e rarità di Roma antica*, Roma 1744, p. 93; D'Agincourt *Histoire de l'Art* II, Paris 1823, p. 31; A. Nibby *Roma antica* II, Roma 1839, p. 543 (cfr. *Dintorni di Roma* III, Roma 1849, p. 243); C. Bunsen etc. *Beschreibung der Stadt Rom* II 2, Stuttgart und Tübingen 1834, p. 235; J. Donovan *Rome ancient and modern* II, Rome 1844, p. 412; E. Braun *Die Ruinen und Museen Roms*, Braunschweig 1854, p. 442; R. Lanciani *Pagan and christian Rome*, London 1892, p. 198; W. Helbig *Führer* I (ed. 1912) p. 206; A. Monaci *Sul sarcofago di s. Elena* in « Archivio della Società Romana di Storia patria » 22, 1899, p. 571 etc. etc.

tino (1), ovvero Elena e Costanzo I (2). Altri, sia perchè stimarono il lavoro troppo eccellente rispetto all'arte di quella età, sia per considerazioni di altra natura, lo ritennero eseguito in un periodo di tempo anteriore, cioè fra il regno di Adriano e quello di Diocleziano (3), e taluno, abbandonando ogni riserbo (4), non si peritò di identificare l'arca magnifica con la tomba di un duce romano del II secolo (5), o addirittura con quella di Marco Aurelio (6). Certo non mancò chi richiamasse l'attenzione degli studiosi su gl'importanti restauri eseguiti sotto il pontificato di Pio VI, quando, traslocato il sarcofago al Vaticano, vi si adoperarono attorno, com'è fama, ben venticinque fra scultori e scalpellini, per la durata di circa nove

(1) Per es. Bunsen etc. *Beschreibung* loc. cit.; E. Pistolesi *Il Vaticano descritto* V, Roma 1829, p. 226; J. J. Bernoulli *Römische Ikonographie* II 3 p. 202; Helbig *Führer* loc. cit. In realtà i restauratori del tempo di Pio VI (poichè i quattro busti sono certamente opera loro, come tosto vedremo) intesero di rappresentare Costantino e non Costanzo. Ciò si deduce dall'opinione allora dominante circa la destinazione originaria del sarcofago (vedi P. Massi *Indicazione antiquaria del pontificio museo Pio-Clementino*, Roma 1792, p. 178 n. 32).

(2) Così C. Gradara *I sarcofagi Vaticani di s. Elena e di s. Costanza* in « Nuovo Bull. » 20, 1914, p. 44 s.; G. Tomassetti *Campagna Romana* III, Roma 1913, p. 391. A. Monaci, benchè ritenga destinato il sarcofago a Costanzo I (ciò che pensa anche T. Rivoira *L'architettura musulmana*, Milano 1914, p. 211; cf. *L'architettura romana*, Milano 1921, p. 280, non si vale in alcuna maniera dei busti (art. cit.) e a ragione.

(3) L. Riegl *Die spätrömische Kunst-Industrie*, Wien 1891, pag. 91.

(4) Prudente riserbo, di cui avevano dato esempio alcuni dei nostri antichi: v. Marangoni *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, Roma 1744, p. 298; Bottari *Roma sotterranea* III 187. Anche il Bosio dicendo l'arca « antichissima e fatta servire da Costantino per tomba di sua madre » (*Roma sott.* p. 317), mostra giudicarla anteriore al regno di quell'Augusto; ma con quale circospezione!

(5) Così il Riegl in « Atti del II Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma nell'aprile 1900 », Roma 1902, p. 413. Nè ivi nè in *Spätröm. Kunst-Industrie* p. 90 ss. il Riegl identifica uno dei cavalieri scolpiti nel sarcofago con l'imperatore Adriano, come potrebbe far supporre C. Gradara, art. cit. p. 45. La quale a torto, ivi stesso, sembra annoverare Eugenia Strong fra coloro che assegnano il sarcofago di s. Elena ad una età molto anteriore al IV secolo (v. Strong *Roman sculpture*, London 1907, p. 272-273).

(6) Così Frothingam *Discovery of the sarcophagus of M. Aurelius* in « American Journal of Archaeology » 13, 1907, p. 59 ss.; *A discovery concerning M. Aurelius, identification of the Emperors sarcophagus in the Vatican* in « Century » 81, 1910-1911, p. 1 ss. Mi auguro che le conclusioni del Frothingam non abbiano, almeno in Italia, riscosse altre approvazioni, oltre quella (assai sommaria, del resto) di E. Galli in « La scuola cattolica » 1913 p. 274.

anni (1). Ma se ne togli il particolare dei busti, l'antichità dei quali apparve esclusa dal colore diverso e dalla diversa grana del porfido (2), e i quattro genî seduti sul coperchio, che furono dichiarati moderni almeno da L. Riegl (3), nessuno seppe o volle precisare le parti restaurate. Cosa, questa, indubbiamente assai malagevole, anche perchè i restauratori moderni tirarono a pulimento a un modo stesso le parti aggiunte da essi e quelle antiche (4); — cosa tuttavia indispensabile a chi pretenda giudicare dell'età e dell'arte del monumento.

Qui devo dire per la verità, che, raffrontando alcuni anni or sono il sarcofago, che fa di sè così splendida mostra nel museo Pio-Clementino, con il disgraziato disegno edito da Antonio Bosio, *Roma sott.* p. 317, e riprodotto da P. Aringhi, *Roma subterr.* II 41 (non conoscevo allora i disegni quasi identici presso Ciampini *De sacris aedificiis a Constantino M. constructis,* Romae 1693, tav. 28, unita a p. 123, e presso Bottari, *Roma sotterr.* III tav. 196) (5), io ne avevo

(1) Ciò si legge in più di una Guida (p. es. *Musei e gallerie pontificie,* I *Guida del museo Vaticano di scultura,* Roma 1911, p. 6; Helbig *Führer* I, ed. 1912, 206). P. Massi *Indicazione antiquaria* etc. p. 179 n. 32 dice soltanto che il sarcofago fu « risarcito con lungo e meraviglioso lavoro... con quella accuratezza e perfezione che meritava ». Che il restauro abbia richiesto proprio nove anni di assiduo lavoro non oserei affermare (nella *Storia delle arti* del Winckelmann, tradotta da C. Fea, III, Roma 1783, p. 20 nota B si parla del riattamento come già compiuto, o poco meno); ma è fuori di ogni dubbio (e lo vedremo più sotto) che il monumento fu esposto nel museo Pio-Clementino nove anni dopo trasferito al Vaticano. Si afferma che la spesa abbia ammontato a scudi 96.000 d'oro (E. G. Massi *Descrizione dei musei dell'antica scultura nel palazzo Vaticano,* Roma 1892, p. 17. *Musei e gallerie pontificie* I 6).

(2) Helbig loc. cit.; Bernoulli *Röm. Ikonographie* II 3 p. 202.

(3) *Spätröm. Kunst-Industrie* p. 92 in nota.

(4) V. Helbig *Führer* loc. cit. Della difficoltà di distinguere nel sarcofago le parti nuove dalle antiche tocca anche Bernoulli loc. cit.

(5) Molto meno conoscevo il disegno Dal Pozzo, su cui vedi p. 18 nota 3. Del resto i disegni citati non sono tutti presi direttamente dal vero nè indipendenti fra loro. Quello fatto eseguire dal Bosio dovette servir di base ai disegnatori successivi, i quali si limitarono a qualche leggerissima correzione od aggiunta. Se così non fosse, male comprenderemmo la perfetta concordia delle varie copie contro l'originale quale apparve a G. B. Piranesi ed è ancora oggidì. P. es. il terzo cavallo (da sin.) scolpito sulla faccia d'innanzi, in tutti i disegni (tranne quello del Piranesi) ha le due zampe anteriori alzate, mentre in Piranesi, come nell'originale, la destra poggia a terra. Il cavaliere, secondo tutti quei disegni, vibra il *contus* con la sinistra e impugna le briglie con la destra,

raccolto doversi attribuire ai restauratori alcune figure per intiero e le teste pressochè di tutte le altre. E pubblicai questa mia osservazione in una noterella a piè di pagina (1), con la timidezza di chi si avventura in un campo non suo. Di fatti quel che io sostenevo non si trovò abbastanza fondato, attesa la manifesta imperizia e l'incuria molta del disegnatore del Bosio (2). Ciò non ostante io perseverai a credere che codesto disegnatore, per quanto inetto, per quanto trascurato, non avrebbe mai ritratte imberbi e *intectis capitibus* quelle figure che scorgiamo oggi con tanto di barbe e con elmi vistosissimi, se gli si fossero offerte allo sguardo barbate e galeate. Delle due l'una, mi dicevo: o il disegnatore del Bosio ebbe dinanzi a sè teste diverse dalle attuali, o completò *ex ingenio* delle figure mutile.

Ma trattandosi, ripeto, di materia estranea ai miei studî, avrei confinato il piccolo problema fra i tanti che mi è lecito o doveroso lasciare risolvere ad altri, se non mi fossero andati gli occhi ad alcune parole del d'Agincourt e, quasi al tempo stesso, ad una grande copia del monumento delineata dalla mano maestra di G. B. Piranesi, le une e l'altra sfuggite, non so come, perfino a quelli che dell'arca di s. Elena fecero oggetto speciale di studio (3).

Il d'Agincourt, *Hist.* II 31, in nota, discorrendo del sarcofago, osserva che ai restauratori dell'ultimo quarto del secolo XVIII si devono « les têtes et les jambes des hommes et des chevaux presque toutes brisées » (4). Ed è perciò, io penso, che invece di pubbli-

mentre in Piranesi e nell'originale è precisamente il contrario, nè può aver luogo il minimo dubbio. Sul fianco i disegni rappresentano, nello stesso modo preciso, un solo soldato a cavallo, e questi senz'asta: dietro di lui, la testa di un altro cavallo; da basso un solo prigioniero; laddove in Piranesi, d'accordo col monumento, i cavalieri sono due, armati di lancie, e i prigionieri superstiti, tre.

(1) *I funerali di Costantino* p. 247 nota 1.

(2) Vedi T. Rivoira *L'architettura romana* p. 280.

(3) Non a tutti invece sfuggì un disegno del sarcofago che si conserva nella biblioteca Reale di Windsor e fa parte della collezione Dal Pozzo (v. Matz in « Gött. gel. Nachricthen » 1872 p. 67; Helbig *Führer* I (ed. 1912) p. 206. Di questo disegno ancora inedito, che misura mm. 271 × 396 e si trova sotto il n. 8243 nel I volume della Raccolta anzi detta, pubblico a tav. VII una fotografia procuratami all'ultimo momento dalla squisita cortesia del collega Mons. E. Carusi.

(4) Un altro luogo, che gli studiosi dell'arca di s. Elena avrebbero fatto bene a tenere in qualche conto, è R. Venuti *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma*, 3ª ed. di St. Piale, Roma 1824, p. 225: « Nel moderno dispendioso restauro di questo gran masso di porfido si è creduto ri-

care un nuovo disegno, come fece sei anni dopo E. Pistolesi (*Il Vaticano descritto* V tav. 116), egli preferì riprodurre, in piccole proprozioni, il disegno antico (vol. IV, sculpt. tav. IV 1) (1).

Quella poi del Piranesi (*Antichità di Roma* III tav. 19; cf. H. Focillon *G. B. Piranesi, Essai de catalogue raisonné de son oeuvre*, Paris 1918, p. 28 n. 303) non è una semplice copia del sarcofago, ma un vero quadro, come egli li sapeva comporre. L'arca porfiretica, nella quale Costantino il Grande mandò a deporre con regia pompa (Eus. *de vita Const.* III 47, 1 ed. Heikel p. 97, 13 s.) la lagrimata spoglia della madre e che poi circondò di tanti preziosi segni del suo amor filiale e della sua pietà (*lib. pont.* p. 66, 2 ss. ed. Mommsen), giace, barbaramente violata ed infranta, in uno spazzo ingombro di piante selvatiche e di sassi. Diresti che le varie parti, raccozzate alla meglio, tengano insieme a mala pena, ne temi prossimo un nuovo crollo e la dispersione. Nello sfondo s'incurvano malinconicamente i ruderi della rotonda *ad duas lauros* (2),

toccare le figure, le quali, senza divenire eleganti, hanno perduto il pregio dell'antichità che avevano dapprima » (parole di F. A. Visconti; vedi ed. cit. pp. VIII-IX. X nota A). Nè si sarebbe dovuto trascurare quel che scrive C. Fea presso Winckelmann *Storia* III 20 nota B: « Il restauro fatto in quest'anni all'urna di s. Elena.... con tante figure a cavallo di quasi tutto rilievo »; e p. 411 nota C: « Il Ciampini.... dà la figura in rame di quest'urna, come la danno anche l'Aringhio e il Bosio, secondo la vera sua prima forma ».

(1) E per la stessa ragione, credo io, E. Q. Visconti non riprodusse il sarcofago di s. Elena nella sua descrizione del museo Pio-Clementino, dove dell'arca di Costantina, invece, dà tutte e quattro le faccie (*Oeuvres* VII, Milan 1822, tavv. X-XI a-c. Cf. p. 59 nota*: « Elle [l'urne de sainte Constance] fut plaçée en face de celle de sainte Hélène qu'on y avait apportée du Latran et réparée à grands frais. Celle de sainte Constance est dans toute son intégrité, on a seulement repoli le porphyre »).

(2) In Venuti, *Accurata e succinta descrizione di Roma* ed. cit. III 225, e in Guattani, *Roma descritta ed illustrata* II, Roma 1805, p. 139 nota 2, il mausoleo di S. Elena si dice « scoperto circa l'anno 1627, al tempo di Urbano VIII ». Altrove (vedi p. es. P. Rossini *Il Mercurio errante* II, 1789, p. 47) si fa discendere la scoperta al 1632 e l'edifizio si vuole restaurato dallo stesso Urbano VIII. Il vero è che le rovine dell'insigne monumento furono ritrovate dal Bosio nel 1594, come narra egli stesso (*Roma sott.* p. 321 col. 2). E il restauro, consistente nell'erezione di una piccola chiesa in mezzo ai ruderi della rotonda imperiale, non era stato ancora eseguito nel 1652, quando il Severano pubblicava l'opera del Bosio (cf. p. 322). Della nuova fabbrica, poi, il merito va dato principalmente al Capitolo e ai Canonici di S. Giovanni in Laterano, nonchè ad « alcuni devoti che *avevano* le vigne contigue e vicine » (Bosio loc. cit.; Aringhi *Roma subterr.*

là dove un tempo echeggiò il canto dei fedeli assembrati intorno all'altare costantiniano d'argento, dinanzi al lucido sepolcro purpureo (1), in cui si specchiavano le chete fiammelle dei candelabri preziosi (2).

Ma errerebbe di molto chi stimasse fantastico codesto disegno. Fantastico nella composizione, esso è, quanto alle singole parti (mausoleo e sarcofago), preso dal vero, con la diligenza propria di quel disegnatore non meno coscienzioso che immaginoso. Quindi un raffronto col sarcofago originale sarà, senza fallo, utilissimo agli archeologi, facendo loro toccare quasi con mano l'entità dei restauri.

Le due facce disegnate dal Piranesi sono quelle stesse che aveva fatte ritrarre il Bosio e che poi riprodussero Aringhi, Dal Pozzo, Ciampini, Bottari. Secondo ogni verisimiglianza, erano essi il corpo ed il fianco meglio conservati o meno malconci. Nè per altro motivo (è lecito credere) quel corpo venne restaurato al tempo di Pio VI con cura particolarissima (ciò che non si oserebbe affermare della fronte posteriore) (3) e rivolto poi, nel museo Pio-Clementino, verso il mezzo della sala. Il corpo, dico, ma non il coperchio, del quale il lato lungo copiato dai disegnatori è quello che oggi guarda la parete, se per caso fortuito o perchè trovato meno bello del lato opposto (che, *vel me ipso iudice*, è intieramente moderno), non sarei in grado di decidere, e forse non ne vale la pena.

Nel breve testo dichiarativo il Piranesi ricorda come l'arca, trasportata dalla basilica nel chiostro Lateranense, fu quivi ricomposta, « stante che in fragmenti ridotta », e restaurata per cura dei

II 49), checchè pretendano il Rossini ed altri (cf. Moroni *Dizionario storico eccles.* 12, 18).

(1) Nel medioevo *purpureus*j è sinonimo, a volte, di *porphyreticus*. Nel *chronicon* di Sigeberto ad an. 849 (Migne *Patr. Lat.* 160, 162) s. Elena si dice sepolta appunto *in mausoleo* (= *sarcophago, solio*) *purpureo*. E, giusta la versione latina degli *acta Thomae*, la salma di Gad venne deposta *in labro purpureo* (p. 141, 15 ed. Bonnet).

(2) *Lib. pont.* p. 66, 11 ed. Mommsen *ante sepulchrum beatae Helene Aug..... phara canthara argentea* [illegible] *pens. sing. lib.* XX. Per una esatta descrizione del mausoleo *ad duas lauros* v. Rivoira *L'architettura romana* p. 279 ss.

(3) Dove alcune parti vennero rifatte addirittura in stucco. Tale è la gamba sin. del secondo prigioniero (da sin. a d.), il cui originale in porfido, già posseduto dal conte G. Stroganoff, è stato recuperato ultimamente dal Museo Vaticano, per grazioso dono del Sig. J. Marshall, come mi comunica il comm. B. Nogara, Direttore generale dei Musei e delle Gallerie pontificie. Pur di stucco è la gamba d. del primo cavaliere.

canonici. Effettivamente nell'anno 1600, « nell'aprir della porta Santa », essa si era « aperta e rotta in più parti », come scrive il Bosio (*Roma sott.* p. 317), « ad istanza e persuasione » del quale i canonici provvidero al trasporto *in locum tutiorem* (mi si passi l'espressione) e alle riparazioni necessarie.

Sbaglia però il Piranesi supponendo che il sarcofago venisse trasferito nel chiostro fin dal 1600: esso fu allora collocato (lo vedremo subito) dietro l'abside. Nè era quella la prima volta che il venerando sepolcro mutava di luogo, dopo traslato da Anastasio IV nella basilica Lateranense. Infatti Giovanni Diacono, contemporaneo di Anastasio, indica la tomba porfiretica presso l'altare di S. Maria del Riposo (così il testo ed. dal Mabillon *Mus. Ital.* II 569, riprodotto in Migne *Patrol. Lat.* 194, 1553) (1), altare, questo, situato di fianco alla porta e alla scala per cui dalla basilica si ascendeva all'aula del concilio (2). Ma il codice adoperato dal Bosio, Lateran. A. XXXIII (3), invece di *altare sanctae Mariae de Reposo*, legge (f. 9) *altare sancti Antonini martyris* (cf. *Roma sott.* p. 316 col. 2) e quindi assegna all'arca di Anastasio IV, già di s. Elena, quel luogo prossimo alla porta Santa, dove essa rimase fino al 1600. Evidentemente quando fu scritto il codice Lateranense, il *porphyreticum sepulchrum*, o in seguito all'incendio del 1308 (4), o per

(1) Di quale codice si sia valso il Mabillon non sappiamo; v. de Rossi *Inscriptiones christianae urbis Romae* II 1 p. 222.

(2) Come puoi vedere nella pianta dell'antica basilica, di Contini (edita dal Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, Roma 1670, tav. annessa a pag. 506; riprodotta dal Rasponi, dal Ciampini, *De aedificiis* tav. III, e, da ultimo, da Rohault de Fleury *Le Latran au moyen-âge* tav. VI [cf. tav. IV]. Parrebbe pertanto leggermente inesatto il Duchesne quando osserva: « Jean Diacre indique la place (del sarcofago di Anastasio) au bas de la nef latéral du nord, vers l'endroit où s'ouvre actuellement la chapelle Orsini » (*Le liber pont.* II 388 nota 3). Non Giovanni Diacono, probabilmente, ma una mano posteriore indica il sarcofago presso la porta, e non proprio da quella parte in cui oggi si apre la cappella Orsini, bensì di contro, come risulta dalle parole del Panvinio che riportiamo poco oltre nel testo.

(3) Non *A. LXXII*, come scrive Ph. Lauer *Le Trésor du Sancta Sanctorum*, Paris 1906, p. 24 nota 3.

(4) Sull'incendio del 1308, causa della distruzione del magnifico sarcofago d'Innnocenzo II, v. Rohault de Fleury *Le Latran* pp. 134 ss.; 203. 455 s.; Gregorovius *Tombeaux des Papes*, Paris 1859, p. 105 s.: sull'incendio, egualmente funesto, del 1361, Rohault de Fleury op. cit. p. 219. Questo autore lascia talvolta a desiderare in quanto a esattezza. Così, parlando appunto dell'arca di Innocenzo

qualche altro motivo che a noi sfugge, era stato trasportato dalle vicinanze dell'altare di S. Maria del Riposo più giù verso l'ingresso.

Il posto preciso occupato dal sarcofago presso l'altare di S. Antonino ci è insegnato da Onofrio Panvinio *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis*, Romae 1570, pp. 121, 123 (cf. *Le sette chiese principali di Roma*, Venezia 1575, f. 119v): *A sinistro porro basilicae latere, euntibus ab ara maxima ad ecclesiae portas, haud procul a porta quam Sanctam vocant, fuit altare sancti Antonini martyris... Inter portas Sanctam et aliam minorem, in secunda porticu sive navi, est altare Melinorum... Pone illud a tergo crassissimae parastatae inter illud et portam Sanctam est vetustissimum porphyreticum sepulchrum elegantibus signis ornatum, in quo sepultus est Anastasius papa IV* (1).

Al tempo del Bosio l'arca fu trasferita e ricomposta in quella che il Rasponi (*De basilica et patriarchio Lateran.*, *Romae* 1656, p. 58) chiama, seguendo Panvinio, *rotundam porticum a divo Leone primo constructam post absidam* (Severano p. 527 « dietro la tribuna »), il Ciampini *porticum post absidam*. Dal Rasponi apprendiamo anche il punto: *in porticus medio, prope parietem et portam qua ad baptisterium itur* (2). Stava dunque l'arca addossata al muro

II, afferma (traviato forse dall'anon. Magliabech. ap. Urlichs *Cod. top.* p. 161) che, prima di accogliere la salma papale, essa aveva guardata, in S. Pietro, quella dell'imperatore Ottone (p. 135). Doveva dire che, mentre l'arca servì di sepolcro a Innocenzo II, il suo coperchio accolse i resti di Ottone (v. sotto p. 34 nota 3). Che nel 1308 sia rimasto danneggiato anche il sarcofago di s. Elena, lo afferma Lanciani *Storia degli scavi* I, Roma 1902, p. 7, facendo forse confusione con l'arca d'Innocenzo II. La cosa è, in ogni modo, assai verisimile.

(1) Al sarcofago di s. Elena in S. Giovanni allude già Francesco Albertini *Opusculum de mirabilibus nove et veteris urbis Romae*, Romae 1515, f. 93 v. *in basilica Lateranensi est sepulchrum aeneum... Martini P. V.... cum alio sepulchro porphiretico miro aritificio sculpto*. Ne parla poi G. Vasari *Le vite de' più eccellenti pittori* etc. ed. Frey I, München 1911, p. 36 s.: « Il medesimo si vede in un pilo a Santo Ianni Laterano, vicino alla Porta Santa, ch'è storiato; et evvi dentro gran numero di figure ». Con poca esattezza l'editore tedesco a p. 37 nota 3 afferma il pilo « von Anastasius IV *gefunden* und in die *Voralle* von San Giovanni in Lat. neben die Porta Santa.... geschafft », ripetendo ciò che si legge in *Beschr. d. Stadt Rom* II 235 e in Braun *Ruinen* p. 442. La stessa inesattezza è passata nella *Guida del Museo Vat. di scoltura*, Roma 1911, p. 6.

(2) Il Bottari, *Roma sott.* III 185, citando questo luogo del Rasponi, lo appropria al Panvinio. « Il Panvinio », così egli, « nel libro *De basilica et patriarchio Later.* pubblicato da Cesare Rasponi, quantunque senza far nome del Panvinio,

esterno del portico semicircolare, al sommo della curva, presso la porta onde si andava al battistero; a sinistra uscendo, come si vede nella pianta del Contini (1). Quivi i canonici fecero immurare, in alto, una epigrafe commemorativa che è pubblicata dal Severano e dal Ciampini, nonchè dal Rasponi, dal Marangoni, dal Bottari e dal Rohault de Fleury, ma i quattro ultimi la invecchiano di un secolo, stampando *MDIX* invece di *MDCIX* (2).

Colà il sarcofago non rimase a lungo, poichè quando il Ciampini dava in luce l'opera *De sacris aedificiis*, nel 1693, esso era stato già trasferito (sembra peraltro da poco) *in porticum quae orientem respicit*, ossia in *maiorem basilicae porticum*, e appariva *pluribus locis fractus atque dispersus*, così da richiedere ulteriori restauri, *adeo ut nova reparatione indigeat*.

Due anni appresso, dalla facciata del tempio passò nell'antico claustro, o portico della Canonica (così lo designa il Marangoni (3), accompagnandovelo l'epigrafe del 1609. alla quale si fece soltanto una piccola giunta; dopo cioè le parole *Capitulum et Canonici restituere anno salutis MDCIX* si scrisse *et hic deposuere anno D. 1695* (o piuttosto, in numeri romani, *MDCXCV*) (4).

scrive quanto appresso: *sub eadem porticu* etc. *Nunc vero in porticus medio* » etc. Ora, come potrebbe ritenersi del Panvin'o, morto nel 1568, un passo che tratta del traslocamento dell'arca di s. Elena, non verificatosi prima del 1600, e di una iscrizione posta solo nel 1609? È manifesto che il Rasponi, prima di dare alle stampe l'opera del dottissimo Agostiniano, si studiò di completarla o, come oggi diciamo, aggiornarla.

(1) Per il posto occupato dal sarcofago *post absidam*, v. altresì G. Baglione *Le nove chiese di Roma*, Roma 1639, p. 116: « Fuori della sagrestia, ritornando in chiesa, alla man manca, è collocato il deposito di porfido di s. Elena madre di Costantino imperatore il Grande » etc.

(2) Così anche Lanciani *Storia degli scavi* I, 1902, p. 7.

(3) *Delle cose gentilesche* etc. p. 299.

(4) Gio. P. Pinaroli *Trattato delle cose più memorabili di Roma*, Roma 1725, p. 322 s. « Nel claustro di essa chiesa (S. Giov. in Lat.) detto cortile del Capitolo dei Canon'ci... si vede il sepolcro di porfido di S. Elena... Questo sepolcro fu posto nel portico della basilica Lateranense, e poi i Canonici di questa chiesa havendolo fatto restaurare nell'anno 1695 e posto quivi nel claustro dove si legge questa iscrizione » etc. Il trasporto fu forse motivato, almeno in parte, dalla necessità di sgombrare l'antico portico che si voleva demolire per dar luogo ad una nuova facciata. Peraltro la demolizione seguì soltanto nel 1732 (cf. Rohault de Fleury *Le Latran* p. 288) e la nuova facciata sorse due anni appresso, sotto il pontificato di Clemente XII.

All'ombra del claustro lo vide il Bottari (1) verso il 1753, nelle stesse se non in peggiori condizioni di quelle che aveva lamentate il Ciampini; ivi lo videro, fra altri, il Venuti (2), il Winckelmann (3) e, come già riferimmo, il Piranesi. Quest'ultimo lo dice « molto maltrattato e guasto, particolarmente nelle figure », e il disegno ch'egli ne offre è come un ampio attestato della verità delle sue parole. Con le quali concorda perfettamente ciò che scrive il Bottari, che « molte figure sono rotte e guaste e state portate altrove (4) e però perdute o smarrite ». Le varie trasmigrazioni dovettero contribuire per non piccola parte al miserando scempio che ebbe termine solo nel 1778, allorchè, per ordine di Pio VI, il monumento fu trasportato ai giardini Vaticani nello studio degli scultori, onde subirvi la lunga, audace operazione.

Nello studio degli scultori, entro un « casotto » apposito (5), l'operazione si protrasse fino al 1787, nel quale anno il sarcofago, restaurato, pulito, rifatto, andò, fra l'ammirazione del pubblico, a prendere il posto che ancora occupa nella sala a croce greca. Dall'archivio della Computisteria dei Sacri Palazzi apprendiamo che il porfido necessario per riattare l'urna fu mandato a prendere dall'ab. Visconti a S. Sisto Vecchio (6). Lo stesso archivio ci fornisce anche varie notizie sui travertini messi a sostegno del coperchio; sul

(1) *Roma sott.* III 187: « Adesso se ne sta nell'antico claustro, negletto anzi che no ».

(2) *Accurata e succinta descrizione* etc. I, Roma 1827, p. 225 (la I edizione è del 1763): « La grande urna di porfido che si osserva collocata nel claustro della basilica Lateranense ».

(3) *Storia delle arti* tr. C. Fea III, Roma 1783, p. 411: « nel chiostro annesso alla chiesa di S. Giovanni in Laterano ». La I edizione tedesca è del 1764.

(4) Ne è una prova quella gamba di barbaro (v. sopra p. 20 nota 3 andata a finire, chi sa per quali vicende, nella collezione del conte Stroganoff.

(5) Vedi *Archiv. Computist.* 6ª *Parte Mandati al Tes(oriere), dal n. 278 al n. 315, a. 1788. Da Gennaro 1787 a tutto li 14 Maggio 1787*, f. 369: « nello studio delli scultori »; f. 369 v: « Per il rustico e fattura di due soglie di peperino messe à piedi di due lucernali del casotto dove si restaura l'Urna » etc.

(6) Ib. f. 375 v: « Per il tempo di n. 3 giornate di un Mastro impiegato in più volte in andare a S. Sisto Vecchio per ordine del signor Visconti (si'ntende certo il « fu sig. abate Visconti », come è chiamato sempre prima e dopo, ff. 371 v, 376, 376 v, 378 v, 381, 385, e non il figlio Ennio Quirino successogli nel 1784) a misurare diversi pezzi di porfido per riattare l'urna di porfido ed ivi caricato li detti sassi in due viaggi e portati al Museo sc. 2, 40 ».

lastrone, parimente di travertino, sottoposto all'arca (1); sulle spranghe di ferro, ond'erano stati circondati, durante il restauro, coperchio ed arca (2); sui quattro leoni di marmo, che ora vediamo agli angoli del basamento etc. (3).

A dichiarazione del disegno del Piranesi, che riproduciamo a tav. VIII, per comodo di quei lettori i quali non abbiano la fortuna rarissima di possedere le *Antichità di Roma* del celebre incisore, basterà spendere poche parole.

Il coperchio, attraversato per il largo da una grossa fenditura e rotto agli angoli, mostra inoltre, a destra del riguardante, un enorme foro, quello forse che si suppose fatto al tempo di Innocenzo II (1130-1143), quando mani sacrileghe, *fracto operculo ipsius tumuli* (v. Bosio *Roma sott.* p. 316 col. 2; Aringhi II 39; *Acta SS. Bolland.* III aug. 606 n. 30), avrebbero alleggerita l'augusta spoglia di Elena delle gemme incastonate nell'oro delle sue vestimenta e dell'oro stesso. Di che avvedutisi alcuni religiosi, si sarebbero affrettati a estrarre dalla tomba profanata la testa e le reliquie principali (*caput et grossiora ossa*) per metterle al sicuro d'ulteriori oltraggi, entro

(1) Ib. f. 369: « Per il rustico e fattura di n. 4 pezzi di travertino per metterli sotto il coperchio del Urna di porfido in d. Lon. l'uno p. 4 1/2, l'altro p. 2, sc. 5,6 ». F. 370: « Per la elle piana fatta sotto il lastrone di travertino che si è posto sotto l'Urna suddetta. Lavor. con incomodo lon. p. 11 lar. p. 9 sc. 6,43 » etc. L'« anima interna di travertino » è stata recentemente constatata nel sarcofago di S. Elena dal comm. Nogara e da T. Rivoira di ch. m. (v. *L'architettura romana* pp. 280. 281).

(2) Ib. « Per il tempo di n. 12 giornate di due uomini al giorno impiegati in levar d'opera le sbranche che restavano attorno l'urna e coperchio di Porfido dentro detto studio (lo « studio delli scultori », v. f. 369) con logro di ferri, sc. 9,60 ».

(3) *Archiv. Computist. 3ª Parte Mandati al Tes. dal n. 139 al n. 190, dal 5 febbr. 1787 a tutto giugno*, f. 28: « Lavori fatti attorno l'urna di Porfido di Sant'Elena. Per il tempo di un terzo di giornata di Mastro e n. 12 Pontaroli impiegati in aver trasportato dal detto sito (lo studio) li n. 4 leoni di gesso dentro il Museo sc. 31 1/2. Per il tempo di 2/3 di giornata di Mastro e n. 4 Pontaroli impiegati in aver imbragato con corde e trasportati con stanghe e detti Omini li n. 4 leoni di Marmo nel sito ove restavano li detti leoni di gesso nell'angoli di detta urna sc. 1. Per aver imbragato con corde e trasportati con stanghe e Omini n. 4 pezzi di conci di travertino (?) messi in opera e murati nelli quattro angoli di detta urna, che gli formano cuscini sotto d. lon. ass. pal. 10, lar. pal. 1 1/2, alt. pal. 1, sc. 45. Per la raboccatura con gesso fatta attorno li detti sassi long. ass. pal. 125 = 1 import. sc. 10. Per il tempo di n. 3 giornate di Mastro e due Pontaroli impiegati in aver messi in opera li detti n. 4 Leoni e presentati più volte e tirati

Roma, nella chiesa di Ara Caeli (1). È più probabile che le ossa della santa imperatrice sieno state strappate al letto del loro secolare riposo assai prima del 1100. Certo non oserei far risalire la loro traslazione fino al secolo VI, giusta l'ipotesi del Marangoni (2), perchè l'itinerario Salisburgense, del secolo VII, seguita ad indicarle nel mausoleo della via Labicana (*s. Helena in sua rotunda*), al pari della *epitome de locis* (*iuxta viam Lavicanam ecclesia est s. Helenae, ubi ipsa in corpore iacet*) (3), e sembra che esse vi si trovassero tuttora al principio del sec. IX, allorchè Stefano IV (816-817) ornava di stoffe preziose *basilicam beate Helenae* (*lib. pont.* II 50, 6 Duchesne). Con ciò non si esclude la possibilità di una violazione del sepolcro da parte delle soldatesche di Vitige colà accampate nel 537, quando furono *exterminatae*, secondo l'espressione, orse un po' enfatica, del *lib. pont.* (p. 145, 16 Mommsen),

addosso fintanto che ritoccavano le quadrature, in detto tempo assistito e dato di mano allo scarpellino per porre in opera la detta lastra sc. 2,85 » etc. F. 36; « Stanza ove resta l'Urna di S. Elena. Per il tempo di un terzo di giornata di Mastro e due Uomini impiegati in aver assistito lo scarpellino in tempo che fece diverse rifilature alle fasciette di granito che girano attorno sotto detti Leoni acciò andassero a stringere le quadrature sc. 30. Per aver messo in opera e murato in colla le sudette fascie di granito attorno l'Urna e detti Leoni lon. assieme pal. 53 1/2, alt. pal. 7/12, g. pal. 1/8 sc. 1,07. Per la rincocciatura di scaglie di mattoni, rabboccatura in gesso fatta sotto le descritte fascie long. stes. ass. girate pal. 53 1/2 = 2/3 sc. 35 ». F. 39 v: « Lavori fatti attorno l'Urna di Sant'Elena. Per il muro fatto di nuovo che forma cassettone tanto attorno che sotto detto longh. steso assieme girato palmi 207, alto raguagliato palmi 3/4 grosso testa una mattoni lavorato con gesso e calce da ricciare sc. 5,42 » etc. F. 84: « Stanza dell'Urna di Porfido. Per la mettitura in opera e muratura in colla e calce passata di diverse lastre di marmo e fascie di bardiglio che formano pavimento a piedi la detta Urna lon. stesa pal. 34 1/6 = 15 2/3 » etc. etc. « sc. 14,56 ».

Il sarcofago stette pertanto in restauro dal 1778 al 1787 e venne esposto al pubblico nella sala a croce greca tra il febbraio ed il giugno del 1787, anno in cui « la magnifica fabbrica del Museo Pio Clementino fu aperta all'ammirazione di tutti » (Tavanti *Fasti del S. P. Pio VI* vol. II, Italia 1804, p. 15; cf. G. Novaes *Pio VI*, Roma 1822, p. 162). Sarebbe interessantissimo aver sott'occhio i conti degli scultori e scalpellini che restaurarono l'arca; ma Mons. St. Le Grelle, alla cui gentilezza devo tutte le notizie desunte dall'Archivio della Computisteria, non è ancora riuscito a ripescarli.

(1) Il primo a mettere in forse la veridicità di questa narrazione fu il P. Casimiro nelle *Memorie di Aracoeli* l. 15 p. 165. Di che lo loda il Bottari *Roma sott.* III. 185 (v. anche Tomassetti *Campagna Romana* III 391 nota 2).

(2) *Delle cose gentilesche* etc. p. 299.

(3) V. de Rossi *Roma sotterranea* I 178.

tante chiese e reliquie di martiri (1). Ma se violazione vi fu, convien dire che, trascorsa la bufera gotica, le ceneri di Elena venissero piamente ricomposte nella loro nobilissima sede primitiva (2).

Ma una traslazione eseguita poco innanzi alla metà del secolo IX è attestata da un autore contemporaneo, Almanno, monaco di Hautvilliers presso Reims; il quale narra, non senza entrare in particolari, come ai suoi giorni, cioè nell'anno 841 o 842, le reliquie di s. Elena, per cura del monaco Teogisus o Teutgisus, furono portate da Roma, e precisamente dal cimitero detto dei ss. Marcellino e Pietro, a quel monastero di Francia (3). E, fino a prova contraria, non ci è vietato di prestargli fede (4).

(1) Codeste devastazioni si ebbero a lamentare principalmente nei cimiteri delle vie Salaria vecchia e Salaria nuova, ma anche altrove (v. de Rossi *Roma sott.* I 217 s.; Bull. crist. 1873 p. 44 ss.; 1880 p. 37 s.; 1882 p. 59 ss.; Duchesne *Lib. pont.* I 293 s.; Grisar *Rom beim Ausgang der antiken Welt.* Freiburg i. B. 1901, p. 543 ss.). Appunto nel cimitero *inter duas lauros* si ritrovò un frammento della celebre iscrizione del papa Vigilio *Dum peritura Getae*, segno che esso cimitero (e perchè non anche, perchè non in prima linea, il mausoleo imperiale?) fu tra quelli che notabilmente soffersero per la rabbia sacrilega dei Goti (v. de Rossi *Roma sott.* loc. cit.; O. Marucchi in « Novo Bull. » 4, 1898, p. 158).

(2) È infinitamente probabile che la salma di s. Elena fosse stata composta in abiti di grande valore. Le salme tornate in luce nella rotonda imperiale presso S. Pietro in Vaticano negli anni 1458. 1519. 1544, avevano *tutte* indosso vesti tessute in oro e gioielli diversi (v. de Rossi *Bull. crist.* 1878 p. 142 ss.; per la letteratura relativa alla scoperta della tomba di Maria moglie d'Onorio, basti rinviare a L. Pastor *Storia dei Papi*, tr. A. Mercati, V, Roma 1914, p. 760 nota 1). È probabile altresì che Costantino avesse fatto rinchiudere il frale di sua madre, destinato a compiere il lungo viaggio dall'Oriente a Roma, entro una cassa preziosa, cioè di un legno incorruttibile, quale il cipresso od il cedro, laminato d'argento (cf. Franchi de' Cav. *I funerali di Costantino* p. 216 ss. Agli esempî ivi citati aggiunsi Theoph. cont. p. 108, 18 Bonn, λάρναξ περιηγυρωμένη di Maria figlia dell'imp. Teofilo). Ma può darsi ancora che la cassa sia stata semplicemente di piombo (cf. Franchi loc. cit. p. 213 ss.).

(3) La narrazione di Almanno si legge in *Act. SS. Bolland.* III aug. 601 ss. La traslazione a Hautvilliers è pure ricordata da Sigeberto nel *chronicon* ad an. 849 (ap. Migne *Patr. Lat.* 160, 162; cf. Baron. ad an. 849, 19). Sarei disposto ad ammettere che le reliquie di s. Elena venerate in varie chiese di Roma possano consistere nei minuti avanzi rinvenuti in fondo al sarcofago quando, sotto l'efimero pontificato di Anastasio IV, se ne eseguì il trasporto al Laterano (cf. Bosio *Roma sott.* p. 316 col. 2).

(4) Queste parole non sembreranno, spero, peccanti per eccessivo riserbo, a chi abbia percorsi con qualche attenzione i testi relativi alle traslazioni di reliquie da Roma durante il sec. IX e abbia notizia delle falsificazioni del famige-

Tornando al disegno del Piranesi, il putto che si libra sulle ali (1) in mezzo alla fronte del coperchio, stringendo nelle mani i capi di due festoni d'alloro e di quercia, appare privo della testa e ha le gambe spezzate dalla fenditura trasversale, che taglia anche le zampe anteriori del leone disteso sul piovente. Nell'originale, oggi, non manca nulla, il putto è illeso.

Agli angoli il Piranesi vide (com'egli avverte e come in parte mostra la sua copia) « gli avanzi di quattro Vittorie ». Questa asserzione contraddice tanto all'originale, dove stanno due Vittorie e due putti, le une e gli altri integerrimi, quanto ai disegni anteriori, che presentano su gli angoli d'innanzi due putti, e quanto altresì alla testimonianza di F. Ficoroni (*Vestigia e rarità di Roma* p. 93), a tenore della quale avrebbero adornato il coperchio del sarcofago « un leone e *tre* putti ». Ma, senza escludere in modo assoluto un errore del Piranesi nell'interpretare i resti informi delle quattro figure, riteniamo che le sue parole ed il suo disegno meritino molta più fede dei disegni precedenti, eseguiti dopo che il sarcofago era stato ricomposto e supplito (2). Fra i supplementi è ovvio annoverare i due putti seduti sugli angoli, che dovettero essere suggeriti ai restauratori del seicento dal genietto volante nel mezzo. Le parole poi del Ficoroni (trascritte in Venuti *Descrizione topografica etc.*, 3ª ed. p. 225) dimostrano ch'egli osservò l'arca molto superficialmente dalla parte anteriore, neppur sospettando ch'essa fosse decorata di sculture anche nella parte opposta (3).

rato diacono Deusdona (v. J. Guiraud *Le commerce des reliques au commencement du IXe siècle* in « Mélanges G. B. de Rossi 1892, p. 73 ss.; F. Grossi Gondi *Principî e problemi di critica agiografica*, Roma 1919, p. 131 ss.).

(1) Le ali, omesse dal disegnatore del Bosio e perciò mancanti altresì nelle copie presso Aringhi, Ciampini, Bottari, si trovano invece nel disegno Dal Pozzo.

(2) Come pertanto qualificare l'ipotesi del Frothingam (« Century » 81, 1910-1911, p. 7) secondo cui le quattro figure, due maschili e due femminili, rappresenterebbero i quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco)? Temo che essa faccia il paio con l'altra, doversi ravvisare nei leoni giacenti sul coperchio il segno dello zodiaco, sotto il quale nacque M. Aurelio (v. « Century » loc. cit.; « American Journal of Archaelogy » 13, 1909, p. 60). Per il significato probabile dei leoni v. A. Monaci in « Archivio della Soc. Rom. di Storia patria » 22 p. 572; Franchi de' Cav. *I funerali di Costantino* p. 246 nota 3. Anche il creduto sepolcro di Romolo al Foro portava due leoni (schol. Cruq. ad Hor. *ep.* 16, 13 *aiunt in rostris Romulum fuisse sepultum et in memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulchris videmus*).

(3) Seppure egli non si contentò, scrivendo, di consultare il disegno di Bosio!

Delle figure che ornano il corpo d'innanzi, spezzato verticalmente in tre già al tempo del Ciampini, anzi, credo io, fin dal 1600 (dicendo il Bosio essersi l'urna « aperta e rotta in più parti »), solo una conservava la testa, ai giorni del Piranesi, e cioè, il mediano dei tre prigionieri accoccolati in terra (1). Il busto muliebre, a destra in alto (2), supposto di Elena, era acefalo, serbava tuttavia tracce notevoli del velo che un tempo copriva la testa, tracce scomparse del tutto nel restauro del sec. XVIII e già trascurate dai copisti antecedenti al Piranesi. L'altro busto, similmente tronco del capo, e dal quale pende una faretra barbarica, non si direbbe davvero di un imperatore romano (3).

L'estremità sinistra mancava da cima a fondo, specie in basso: conseguentemente ben poco restava della figura sottostante al busto preteso di Costantino o di Costanzo Cloro. Si scorge però abbastanza ch'essa era in atto di correre verso sinistra (4), come per sfuggire al nemico che l'investe col cavallo e con il *contus*. Quindi il giovane che oggi vediamo muovere a passo lento e tranquillo verso il vinci-

(1) Per lo stato attuale di questa faccia del sarcofago v. le ottime riproduzioni ap. Lanciani *Pagan and christian Rome* tav. annessa a p. 198; Riegl *Spätröm. Kunst-Industrie* p. 91; Dalton *Byzantine Art and Archaelogy*, Oxford 1911, p. 131 fig. 76; Frothingam in « Century » 81 p. 5; « Nuovo Bull. » 20, 1914, tav. IX; Rivoira *Architettura romana* p. 283 fig. 273. G. Strzygowski *Orient oder Rom* p. 77 fig. 34 dà il solo cavaliere di mezzo col sottostante captivo; in compenso, a pag. 76 fig. 33, riproduce il fianco sinistro, che in parte è riprodotto pure dal Frothingam loc. cit. p. 4. A. Venturi *Storia dell'arte* I 186-190, figg. 172-175, offre tutte e quattro le facce.

(2) Secondo Frothingam (loc. cit. p. 8) questo e gli altri tre busti sarebbero allegorici (ciò che mi pare assai possibile) e, insieme con le otto tabelle (*tabulae rasae*, dice il Frothingam) scolpite a due a due nelle quattro facce dal monumento, figurerebbero le dodici case del cielo (ipotesi che, mi duole confessarlo, rischia di destare l'ilarità del colto pubblico).

(3) Non so se dalla *imago* di un imperatore, scolpita solennemente sulla sua tomba, si sarebbe fatta pendere una faretra, come da un albero o da un trofeo. D'altra parte il busto in questione sembra, nel disegno del Piranesi, più di donna che d'uomo, e una donna ci videro i disegnatori precedenti, poniamo pure per influsso della copia fatta eseguire dal Bosio.

(4) In tale attitudine la rappresentano anche i copisti antecedenti. Solo nel disegno fatto per il Dal Pozzo è omesso il braccio destro. Questo mancava, al tempo del Piranesi, dal gomito in giù, a quanto pare. Non credo tuttavia intenzionale l'omissione in Dal Pozzo.

tore e che fu preso per un servo conducente a mano (oh meraviglia!) il cavallo lanciato al galoppo in direzione opposta (1), è una restituzione moderna, la cui infelicità viene posta anche in maggior luce dalla figura prossima di un nemico gettato bocconi al suolo, manifestamente dallo stesso cavallo o da un colpo di lancia del cavaliere. Peraltro codesta figura, benchè ritragga in sostanza l'atteggiamento dell'originale, mancante, in Piranesi, di tutta la parte superiore del corpo, va pur essa giudicata moderna, tanto diversifica, nei particolari, dai resti disegnati dal grande incisore e dalle copie più antiche. Nè ometteremo di notare come lo spazio che attualmente vaneggia sotto le zampe del cavallo e verso l'angolo sinistro inf. dell'arca, non pare esistesse in eguali proporzioni nell'originale. Lo spazio dinanzi e sotto il cavallo era riempito in parte da una gamba del barbaro fuggente e dal corpo del caduto (2). Perciò il cavallo non sembrava così campato in aria come oggi, e il nemico ruzzolante a terra non faceva l'impressione di un uomo che precipiti nel vuoto (3).

Il cavallo sopra accennato non ha, nella copia del Piranesi, nè la bocca nè le zampe anteriori. Quegli che lo monta è privo del capo e della parte superiore del petto, ha la gamba sinistra malconcia e senza piede. Nell'abito — una semplice tunica stretta ai fianchi dal *cingulum* — nulla è che giustifichi l'opinione di chi credette doversi in quel personaggio riconoscere un imperatore romano. Un imperatore romano sarebbe più che mai da escludere, se la scultura si dovesse spiegare come propongono alcuni dotti.

Ai quali è parso assai discutibile che l'artista abbia inteso rappresentare una battaglia. I cavalieri, bisogna pure ammetterlo, non sono in pieno assetto di guerra. Essi brandiscono bensì il *contus*, ma non cingono spada nè vestono corazza nè imbracciano scudo (tranne il primo), nè forse, originariamente, portavano elmo. D'altra

(1) V. Gradara in « Nuovo Bull. » 20 p. 45.

(2) Lo scultore mostra d'aver seguito generalmente il noto canone artistico di lasciare il meno possibile di spazî vacui. Questa, se non sbaglio, è la ragione precipua delle otto cartelle *purae* e forse anche delle faretre e delle armi sparse qua e là.

(3) Il margine inferiore del sarcofago è tutto moderno; moderno il plinto, o fascia di basamento (come viene riconosciuto anche da Rivoira *Arch. rom.* p. 280). Il plinto è eziandio di restauro nel sarcofago di Costantina, che fronteggia quello di Elena: non manca di avvertircene E. Q. Visconti nella descrizione del museo Pio-Clem. (*Oeuvres* VII p. 59 nota*).

parte i nemici, completamente disarmati, siedono in terra *vinctis post tergum manibus*, ad eccezione dei due a sinistra, l'uno dei quali cade morto o ferito, l'altro cerca uno scampo nella fuga.

Dunque, si disse, non è una battaglia, ma una *decursio*; — una *decursio* trionfale (1), o piuttosto una *decursio* funebre, quale, per grazia d'esempio, quella rappresentata nella base della colonna di Antonino e Faustina, che si conserva nel cortile della Pigna al museo Vaticano. I cavalieri, armati i più della sola asta, come ai funerali di Antonino, si possono facilmente supporre *decurrentes* attorno al rogo del personaggio sepolto nel sarcofago. Alla cerimonia assistono i captivi di guerra (Traci? Asiatici? Franchi?) (2) per essere sacrificati in massa (così Frothingam) ai Mani dell'Augusto defunto. Ma di massacri sacrificali, sopra tutto nel tempo a cui può ascriversi il nostro sarcofago, non si hanno esempî presso i Romani. Quindi, o i barbari stanno là unicamente per ricordare le vittorie riportate dal morto, o alla scultura va data un'altra spiegazione; che potrebbe esser questa: i barbari hanno subìta una grave sconfitta, la maggior parte di loro è stata fatta prigione: i pochissimi che, gettate le armi, *in fuga sibi praesidium ponunt*, vengono inseguiti dalla cavalleria vittoriosa ed uccisi.

Ove questa spiegazione (non so se mai proposta da altri) cogliesse nel segno, il cavaliere che precede, imbracciando, esso solo, un clipeo ovale, potrebbe, non senza qualche verisimiglianza, stimarsi il comandante dello squadrone lanciato all'inseguimento del nemico, non però l'Augusto in persona, privo com'egli è di qualsiasi distintivo imperiale.

In peggiori condizioni si presenta, nel disegno del Piranesi, il secondo cavaliere (oggi intierissimo), cui fu asportata la faccia in

(1) Così pensano, fra altri, Braun *Ruinen* p. 442 e Lanciani *Pagan and christian Rome* p. 198.

(2) Nel fianco destro si vede uno scudo ovale, a duplice intaccatura semicircolare, che parrebbe una *pelta*, arma caratteristica appunto dei Traci e dei popoli asiatici (v. Daremberg-Saglio s. v. *clipeus* p. 1257 n. V). Ma può obiettarsi che le *peltae* (contrariamente al nostro scudo) solevano essere più larghe che alte. Tomassetti (*Campagna* III 391 nota 2) suppone che nel sarcofago siano rappresentati i Franchi, unicamente perchè questi furono battuti da Costanzo Cloro (*Panegyr. Lat.* VIII 17, 1). Infatti i prigionieri non presentano nessuna caratteristica dei Franchi, neppure (a giudicare da quello che conserva intatto il capo) la chioma profusa.

un col petto e col braccio sinistro (1). Manca pure il piede sin. Del cavallo andarono perdute le zampe anteriori.

Ancor più malconcia la terza figura, della quale il Piranesi non vide, si può dire, altro che il braccio destro armato dell'asta e la mano sinistra con le briglie in pugno (2). Il cavallo aveva perduta la zampa anteriore sinistra, il piè destro, le zampe posteriori dai garetti in giù.

Al primo dei prigionieri (da sin.) mancavano testa e piedi, come anche tutti due gli avambracci. Sicchè l'avambraccio destro, che al presente vediamo ripiegato sul ventre, il sinistro sollevato verso i vincitori sono opera dei restauratori del sec. XVIII. i quali si inspirarono agli antichi disegni. L'alto berretto frigio, poi, di cui si copre il captivo, ma che negli antichi disegni non c'è e che nulla nel disegno del Piranesi ci autorizza a supporre esistito una volta, fu suggerito forse dall'aria che ha quella figura di essere un personaggio più elevato degli altri (3). Il secondo era mutilo dalla cintola in giù, o poco manco, mentre del terzo non restava che il torso.

Del fianco non ebbe sott'occhio il Piranesi se non tre grossi frammenti. Era scomparso l'angolo inferiore sinistro, e a destra, non pure il cantone intiero, ma un tratto notevole della parete. Il disegno ci presenta, in alto, due cavalieri armati dell'asta. Al primo mancano la testa, il braccio sinistro (salva la mano) e la gamba: al suo cavallo la punta del muso, lo stinco e il piè destro, tutta la zampa ant. sinistra. Del secondo cavallo sono unicamente superstiti

(1) Nelle stampe del Bosio, Aringhi e Bottari è omessa la lancia di questo cavaliere, per pura trascuraggine del primo copista: in Dal Pozzo e Ciampini si trova. Ma il disegnatore del Ciampini è così trascurato, da mutare il pomo che termina l'asta del terzo cavaliere, in una sorta di paletta triangolare! Si noti ancora che l'incisione del Ciampini dà il sarcofago alla rovescia. Essa ha soltanto questo di buono, che indica con linee le fratture, e il confronto col disegno del Piranesi dimostra che quelle linee sono abbastanza esatte.

(2) Il disegnatore del Bosio, seguìto al solito dagli altri, fece diventare destro il braccio sinistro e viceversa, come già abbiamo avuto occasione di rilevare. Esso inoltre, *proprio Marte*, fornì il *contus* di cuspide; cuspide che nell'originale non si scorge nè si può scorgere, terminando l'asta al di là del soldato che l'impugna. Nel disegno della collezione Dal Pozzo è omessa tutta quella parte dell'asta che va dalla mano alla spalla del cavaliere.

(3) E' il solo dei prigionieri seduti in terra, che non abbia il torso nudo. Ma anche i due a sin. sono vestiti così, nonchè uno di quelli scolpiti nel fianco destro.

testa e petto; del soldato, il solo torace. Nel piano di sotto si scorge, a sinistra, il torso nudo di un barbaro con le mani legate dietro le reni; a destra, il dorso tunicato di un altro; fra i due vestigia informi di un terzo prigioniero. Presentemente la testa del sarcofago è integra, i captivi, quattro di numero, integerrimi (v. Venturi *Storia dell'arte* I p. 189 fig. 174).

Dopo quanto si è detto, sembra non possa più sussistere ombra di dubbio: il sarcofago esposto nella sala a croce greca, più che un semplice restauro, è una restituzione. Gl'iconografi devono quindi rinunciare a valersene come che sia, gli archeologi e gli storici dell'arte possono usarne, ma con infinite cautele.

Una cosa per lo meno probabile è questa, che se avessimo dinanzi agli occhi il monumento nel suo stato originario, ben lungi dal trovarvi con il Riegl e con il Frothingam lo stesso stile e la stessa arte della colonna Antonina, delle sculture Aureliane dell'arco di Costantino etc. (1), saremmo anzi costretti a giudicarlo (con G. Baglione (2), Ficoroni, Piranesi ed altri che lo videro in quello stato) assai mediocre, sia per la composizione sia per l'esecuzione, e se non della medesima mano che lavorò il sarcofago di Costantina (*vulgo* di s. Costanza), certo della medesima età o di una età non molto anteriore (3).

(1) Riegl *Spätrön. Kunst-Ind.* p. 91: « Das einzige Denkmal das sich hinsichtlich die Composition zur Seite stellen lässt ist die Basis des Antoninus und Faustina im Giardino della Pigna ». Frothingam in « Century » loc. cit. trova i migliori confronti nella colonna di M. Aurelio e nelle sculture Capitoline. Ma (lasciando stare che il sarcofago è, come vedemmo, quasi rifatto) quale differenza nei costumi dei soldati romani! Dalton *Byzantine Art and Archaelogy* p. 132 osserva altrettanto palmari essere le somiglianze del sarcofago con le sculture della colonna di Teodosio a Costantinopoli. A lode della verità devo confessare che, per la composizione e per i costumi, la colonna di Teodosio (secondo i disegni che ne abbiamo) mi pare assai diversa dall'arca di s. Elena.

(2) *Le nuove chiese di Roma* p. 116 s.: « Il diposito di porfido di S. Elena.... storiato con numero di festoni e di figure a cavallo, opera antica, in que' tempi di Costantino non molto felicemente condotta ».

(3) La somiglianza di stile fra i due sarcofagi e le opere di scultura certamente costantiniane è rilevata anche da E. Q. Visconti (*Oeuvres* VII 66), dal Braun (*Ruinen* p. 442), dal Garrucci (*Arte crist.* V. 13). A. Pératé, ap. Michel *Hist. de l'Art* I, Paris 1905, p. 64, non sarebbe alieno dall'attribuire al medesimo artefice i due monumenti, benchè quello di s. Elena (a differenza dell'altro) gli ricordi le migliori opere dell'età imperiale. Fl. Jubaru *Sainte Agnès*, Paris 1907, p. 210 n. I accennato ai cavalieri del sarcofago Eleniano « brandissant le javelot au-dessus d'en-

Può darsi che questa sentenza trovi una conferma nei costumi dei cavalieri. Essi vestono tuniche a maniche lunghe e strette, quali ritornano sui monumenti dell'età costantiniana. Se ne hanno esempî altresì nelle sculture del tempo degli Antonini? Lascio la risposta ai competenti: ἐφ᾽ οἷς γὰρ μὴ φρονῶ σιγὰν φιλῶ.

Ove non fossero le accennate ragioni di stile e, forse, di abiti, non sarebbe illecito (s'intende, in via di semplice ipotesi) supporre lavorata la grandiosa arca, che poi divenne il sepolcro di Elena Augusta, per qualcuno dei personaggi deposti nel mausoleo di Adriano (1), senza eccettuare quelli dei quali consta che furono arsi sul rogo.

Effettivamente l'*Hadrianeum* contenne delle arche di porfido (2): ne è prova il sarcofago che accolse nella basilica Lateranense il corpo di papa Innocenzo II, e che in origine stava proprio nel mezzo della gran mole (3). Andrei adagio a identificare codesto

nemis terrassés », aggiunge: « ce motif.... est tout particulièrement fréquent dans la numismatique Constantinienne ».

(1) Cioè gl'imperatori da Adriano a Severo (v. Nibby *Roma antica* II, 1839, p. 490 ss.; Borgatti *Castel S. Angelo*, Roma 1890, p. 9 ss.; Lanciani *Ruins and excavations of Rome*, London 1897, p. 557; Pauly-Wissowa « Real-Encyclopädie » s. v. *Hadrianeum* 2167).

(2) Ma è una pura fantasia che provenga di là il sarcofago di Costantina (vedi sotto p. 28 nota 4); fantasia messa fuori in alcune Guide (cf. *Roma antica* e *moderna ded. al Card. S. Valenti* II, Roma 1750, p. 310) e ripetuta da P. Rossini, *Il Mercurio errante* ed. 1789 vol. II 146 (dove sembrerebbe attribuita al Bonanni. Ma in realtà questo dotto, toccando del sarcofago di Costantina, *Museum Kircherianum*, Romae 1709, p. 85, non dice parola sulla sua provenienza).

(3) *Mirabilia Romae* ed. Jordan *Topographie der Stadt Rom im Alterthum* 2, 1871, p. 267 s.; Urlichs *Codex urbis Romae topographicus* 1871 p. 106. Cf. H. Grisar *Il sepolcro dell'imperatore Ottone II* in « Civiltà cattolica » vol. I del 1904 p. 471 s. Il P. Grisar ha dimenticato il testo di Giovanni Diac. *in navi ecclesiae* (*Lateron.*) *iacet Innocentius papa II in concha porphyretica, quae fuit Adriani imperatoris sepultura*, o per dir meglio, non ha avvertito che il cod. Lateran. di cui parla il Baronio ad a. 1143 n. 10 e che egli, il Grisar, cita a p. 472, è per l'appunto il *de memorabilib. eccl. Lateran.* di Giovanni Diacono. Vedi anche Tolomeo Luc. *hist. eccl.* 20, 5 ap. Muratori *Rer. It. Script.* XI 1097 B. Il coperchio dell'arca servita per Innocenzo II, a detta dei *Mirabilia* fu posto nell'atrio di S. Pietro *super sepulchrum Praefecti*, sepolcro oggi non identificabile, se, come sostiene il P. Grisar (spec. contro Kaufmann *Das Kaisergrab in den vaticanischen Grotten*, München 1902, p. 23), esso è diverso da quello di Ottone. Senza dubbio il coperchio della tomba di Ottone, ora conca battesimale nella basilica Vaticana, ha piuttosto l'apparenza di un *labrum* per bagni (v. Grisar loc. cit. p. 470 ss.; M. Cerrati *Documenti e ricerche per la storia dell'antica basilica Vaticana*, I, Roma 1914, p. 111

sarcofago (1) appunto con la tomba dell'imperatore Adriano, come fanno i *Mirabilia*, non si sa bene se in base a qualche argomento positivo, giusta l'opinione del Frothingam (2), o per semplice induzione, ciò che è più probabile. Senza dubbio però, a escludere quella identificazione non basta il fatto, ritenuto decisivo dal Lanciani (3) e da altri (4), che la spoglia di Adriano venne incenerita. Perchè quando ricominciò a diffondersi in Roma l'uso della inumazione, le ossa dei corpi cremati, specie se composte in urne preziose, ebbero non di rado sepoltura entro sarcofagi. Ciò è dimostrato da parecchi trovamenti (5), ai quali, se non m'inganno, può servire d'illustrazione un passo di Svetonio, relativo alla tomba di Nerone (6). Nerone fu arso; della cremazione si conoscono perfino alcuni interessanti particolari. Eppure i suoi resti, chiusi in un'urna o ravvolti in un drappo (7), sembra avessero per sepolcro

nota 3). Con che non si nega aver molte volte le arche sepolcrali ricevuta la forma di vere vasche (v. Karo-Pottier ap. Daremberg-Saglio s. v. *pyelos* p. 782; cf. Franchi de' Cav. *Note agiografiche* fasc. 4, Roma 1912, p. 174 nota 3).

(1) Essa, com'è risaputo, andò in pezzi per la caduta del tetto durante l'incendio del 1308 (cf. sopra pag. 21 nota 4). Conseguentemente, i resti del papa Innocenzo II furono traslati a S. Maria in Trastevere (v. Rohault de Fleury *Le Latran* pp. 135. 455 s.) e i frammenti del sarcofago deposti nel portico settentrionale della basilica Lat.). O. Panvinio *de memorabilib. eccl. S. Petri* ap. Mai *Spicileg. Rom.* IX 341 *cuius (sepulcri Othonis) operculum porphyreticum impositum fuerat sepulcro Hadriani imperatoris intra eius mausoleum, quod postea erutum, Innocentio II loco tumuli Laterani fuit, nuc dirutum ad portam lateris septentrionalis iacet*).

(2) In « Century » 81 p. 6. Cf. Adinolfi *Roma nell'età di mezzo, Roma* 1881, p. 196.

(3) *Ruins ad excavations* p. 555.

(4) Grisar loc. cit. p. 471. L'autore osserva a p. 472 che Adriano, piuttosto che *in medio giro*, come portano i *Mirabilia*, dovette essere sepolto « nella più interna delle celle ». Ma ciò e non altro significano, a parer mio, le parole *in medio giro* i. e. « in mezzo al cerchio ». Così intese già l'anon. Magliabech. ap. Urlichs *Cod. top.* p. 161 *in medio rotundi giri*.

(5) V. Ficoroni *La bolla d'oro dei fanciulli romani* pp. 7. 34; *Osservazioni sopra l'antichità di Roma* etc., Roma 1709, p. 61; Piranesi *Antichità di Roma* II tavv. 33. 35; A. Mau in « Bull. dell'Instituto archeol. germ. » 8, 1888, p. 137 n. 1.

(6) *Nero* 50.

(7) Un sarcofago, rinvenuto presso Roma nel 1702, conteneva le ossa calcinate, non entro un vaso, ma ravvolte in quello stesso lenzuolo di amianto con cui il cadavere era stato posto ad ardere sul rogo. V. la lettera di F. della Torre, in data 18 giugno 1702, ap. Montfaucon *Diarium italicum* I 450 s.; Firoconi *Osservazioni* etc. p. 59; Bonanni *Museum Kircherianum* p. 86 s.; M. A. Boldetti *Osservazioni sopra i cimiteri de' ss. Martiri*, Roma 1720, p. 75; M. Mongez in « Mém. de l'Acad. des Inscript. » IV, 1818, p. 240 s.

un *solium porphyretici marmoris*, ossia un sarcofago grande di porfido (1), sormontato da un'ara in marmo Lunense, o di Carrara, *superstante Lunensi ara*, il tutto difeso da un recinto di pietra Tasia, *circumseptum... lapide Thasio* (2). È pertanto verisimile che il cinerario vuoi di Adriano stesso, vuoi di Settimio Severo o di altro principe, fosse collocato nel mausoleo, non già sopra un semplice pilastrino, dove troppo sarebbe stato esposto a danni e a profanazioni, ma nel fondo di un *solium* dalle proporzioni colossali (3).

(1) Bisogna riconoscere che Svetonio non dice, almeno esplicitamente, essere le ceneri di Nerone sepolte nel *solium*. Così qualcuno ha potuto congetturare che quello fosse il sarcofago del padre di Nerone (E. Q. Visconti *Oeuvres* VII p. 64, nota 1). Ma ove pure dovessi ammettere tale ipotesi, non lascerei di credere che anche i pochi avanzi del tiranno abbiano trovato posto, un posto relativamente sicuro, dentro il *solium* di porfido. In caso contrario, converrebbe collocare quegli avanzi nell'ara di marmo lunense, la quale, per conseguenza, sarebbe stata, non una semplice *ara sepulcralis*, come la definì già Lievin Torrentius ad Sueon. *Ner* 50 (cf. Vergil. *Ann.* 3, 63, 305; 5, 48; Ovid. *Metam.* 8, 480), bensì un vero sepolcro-altare (sui sepolcri altari dell'età imperiale vedi W. Altmann *Die röm. Grab-altäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905; E. Cahen ap. Daremberg-Saglio s. v. *sepulcrum* p. 1234 s.). Per il sepolcro di Nerone lo Hohl in Pauly-Wissowa « Real Encyclop. ». Supplement III, s. v. *Domitius Nero* p. 391 rinvia a Hirschfeld *Kleine Schriften* 1913 p. 461, che sul monumento non mi è possibile consultare.

(2) Lanciani *Pagan and christian Rome* p. 189 dà del passo di Svetonio una spiegazione meno esatta: rende *solium* per « urn », e lo colloca sopra, non sotto l'*ara;* dice costruito in pietra Tasia il monumento (« the tomb itself) e non il recinto del *solium*, dentro esso monumento (*in eo monumento solium.... circumseptum est lapide Thasio*).

(3) Per i sarcofagi non imperiali dell'età adrianea v. Strong *Roman sculpture* p. 254 ss. Il porfido fu preferito per le tombe auguste (come già osservò E. Q. Visconti *Oeuvres* VII p. 64 nota 1) durante almeno tutto il sec. IV (v. de Rossi *Bull. crist.* 1864 p. 17 ss.; Franchi de' Cav. *I funerali di Costantino* p. 249). Qui mi sia consentito correggere quello che a p. 250 del citato articolo, in nota, scrissi poco esattamente per colpa non mia. Infatti, come io sospettavo a ragione, l'arca porfiretica, nella quale si rinvennero le reliquie dei ss. Ambrogio, Protasio, Gervasio e che il Biraghi non esitò a identificare con il *labrum* servito di tomba a Valentiniano II (cf. de Rossi *Bull. crist.* loc. cit.) non misura in lunghezza soltanto m. 1,40, conforme si legge negli *Acta apud Sanctam Sedem* etc., Roma 1873, p. 26, bensì m. 1.78 (il coperchio, che è un po' sporgente, m. 1,81) sopra m. 0,90 di larghezza e m. 0,67 di altezza (col coperchio a tetto, m. 0,76). Queste dimensioni, della cui notizia mi professo obbligato all'estrema cortesia di Mons. Roncoroni, non disconverrebbero al sarcofago di un imperatore del sec. IV. Se non che alla identificazione sostenuta dal Biraghi si oppongono sempre le altre difficoltà che io accennai in quella nota. S. Ambrogio nella lettera 5, 4 propone a Teodosio di tumulare la salma di Valentiniano in un *labrum*, vale a dire, non in un sarcofago,

Così si spiegheremmo come Sparziano (1) (*Sev.* 24, 2) non sapesse dire se di Settimio Severo fu portato a Roma il corpo o soltanto le ceneri e si sentisse meno inclinato alla seconda versione (*quamvis aliqui urnulam... juisse dicant* etc.) che è la vera. Le fonti (cf. Cass. Dio 76, 15; Herodian. 3, 15, 7) gli parlavano di ceneri chiuse in piccola urna, ma nel mausoleo egli vedeva forse con i proprî occhi un sarcofago! Così anche potremmo spiegarci le contraddizioni degli storici circa la materia dell'urna (porfido secondo Dione, alabastro secondo Erodiano, oro secondo Sparziano). Scomparsa nel cupo seno dell'arca, sotto il coperchio immane, essa sfuggiva a qualsiasi verifica.

Ciò che io tengo per fermo è che l'arca porfiretica di s. Elena non fu fatta per un semplice generale, ma per un imperatore e, secondo tutte le apparenze, per un imperatore pagano (2); dacchè non si può concedere allo Strzygovski che quei rilievi guerreschi abbiano un significato simbolico e rappresentino il trionfo della fede sulla incredulità (3). Si potrebbe invece consentire con il professore au-

non in un vaso fatto *ad hoc*, bensì entro una conca o vasca da bagno già esistente, la quale però (egli aggiunge) è adattatissima a tener luogo di arca sepolcrale (*in usum huius modi aptissimum*). Così era stato sepolto Massimiano (Ambros. loc. cit. *nam et Maximianus.... ita humatus est*), così furono, più tardi, molti altri personaggi, specie santi (v. Lanciani *La destruction de Rome antique* tr. A. L'Huillier pp. 68. 81 s.; *Storia degli scavi* I 3 s.). La vasca, s'intende, era scoperchiata. Ma s. Ambrogio dice di possedere alcune tavole di porfido preziosissimo, *quibus vestiatur operculum*. Questo significa, se non prendo abbaglio, che il porfido a disposizione del vescovo mal si prestava a farne al *labrum* un coperchio massiccio, ma molto bene a incrostare un coperchio d'altra materia.

(1) Sparziano si potrebbe mettere d'accordo con Dione e rispettivamente con Erodiano, supponendo raccolte le ceneri di Severo (come costumava) in una doppia urna; l'una, interiore, d'oro; l'altra *custodiae loco*, di porfido o di alabastro (cf. *I funerali di Costantino* p. 218 nota 2). Più difficile è accordare Dione con Erodiano, non sembrando punto probabile che l'urna di alabastro fosse rinchiusa in altra di porfido, o viceversa. E' vero (ma non so se faccia al caso nostro) che la salma di Maria moglie d'Onorio fu trovata in un duplice sarcofago; quello interno, non di legno nè di piombo o di altro metallo, bensì di marmo lidio nerissimo; l'esteriore in granito rosso d'Egitto (Grimaldi in cod. Barb. 1733 f. 342; cf. Franchi articolo cit. p. 214 nota 2).

(2) Ho indicate altrove (*I funerali di Costantino* p. 247 nota 1) le ragioni che m'inducono a giudicare non sufficientemente provata l'attribuzione del sarcofago a Costanzo I.

(3) *Orient oder Rom* p. 75 ss.; *Hellenistische und koptische Kunst*, Wien 1902, p. 24. Neppure è ammissibile la spiegazione simbolica data dallo Strzygowski alla notissima scultura in legno di Hermopolis M. (cf. « Nuovo Bull. » 13, 1907 p. 91).

striaco nell'ammettere la provenienza del sarcofago dall'Egitto (1), quantunque i confronti da lui recati non sieno forse del tutto dimostrativi (2). È vero, esiste oggi in Alessandria un coperchio di porfido somigliantissimo a quello del sarcofago di Costantina in Roma (3), e il museo di Costantinopoli possiede un frammento di scultura, pur in porfido, che del citato sarcofago ricorda assai da vicino la decorazione (v. *Orient oder Rom* p. 79). Ma a quanto io so, i motivi ornamentali erano per la massima parte gli stessi in tutte le grandi officine dell'impero, e le arche di Elena e di Costantina non ce ne offrono alcuno che non possa ritenersi eseguito in Roma e da artista romano. Chi nel sarcofago di Elena notasse le aste dei cavalieri, terminate in basso da globuli sferici, e chiamasse al confronto le lancie delle celebri guardie dei re di Persia, non dovrebbe dimenticare che anche le aste dei soldati romani ebbero a volte, in luogo della cuspide detta dai greci σαυρωτήρ o στύραξ, un pomo. Ma a Roma sbarcavano continuamente ed in grande quantità marmi grezzi, spediti da ogni parte dell'impero per esser lavorati nella metropoli. Diremo dunque possibile che il nostro monumento sia stato scolpito in Egitto, ma altrettanto possibile che sia stato invece scolpito in Roma.

Luglio-Agosto 1921 P. Franchi de' Cavalieri

(1) Strzygovski loc. cit. Con lui consentono A. Pératé ap. Michel *Hist. de l'Art* I 64; Dalton *Byzantine Art* etc. p. 131. Le prime statue di porfido furono mandate a Roma dall'Egitto, da quel C. Vitrasio Pollione *procurator* di Claudio (Plin. *Hist. nat.* 36, 57), che probabilmente va distinto dall'omonimo prefetto d'Egitto (vedi L. Cantarelli *La serie dei prefetti d'Egitto* I, Roma 1906, p. 27).

(2) Cf. H. Leclercq ap. Cabrol « Dictionnaire des antiquités chrét. » s. v. *Agnés* (cimetière de sainte).

(3) Le vicende di questo sarcofago sono narrate da E. Müntz *Les Arts à la Cour des Papes* II, Paris 1879, p. 83 ss. (cf. III 158). Esso fu trasferito al museo Vaticano nell'anno 1788, come insegna E. Q. Visconti *Oeuvres* VII p. 59 nota*. Che se il *Mercurio errante* del 1789 prosegue a indicarlo nel mausoleo della via Nomentana (II 146 s.), gli è che quella edizione rispecchia uno stato di cose anteriore alla sua data.

Sarcofagi cristiani, scolpiti *certamente* lungi da Roma, non pare che esistano in Roma; di lavorati in Roma, se ne conoscono alcuni, secondo Wilpert *Die altchristliche Kunst Roms und des Orients* p. 7 s. (estratto dalla « Zeitschr. für kathol. Theologie » 45, 1921), andati a finire altrove.

LA CHIESA SOTTERRANEA DETTA IL CARCERE DI SANT'EFISIO IN CAGLIARI.

Sotto la chiesa di Sant'Efisio, in Cagliari, si conserva una chiesa sotterranea, completamente scavata nella roccia di cui è formato il sottosuolo della collina di Stampace. La chiesa a cui si accede direttamente dalla strada per una rapida e mal connessa scala in pietra, dagli alti gradini, ha il piano a 9 metri di profondità sotto il suolo attuale; è a forma di cripta rettangolare, col soffitto basso e sostenuto da quattro pilastri conservati nel massiccio della roccia; l'absidiola, rivolta all'oriente, è ora occupata da un recente altare in marmo, lungo due pareti sono disposti dei gradini pure scavati nella roccia e nel mezzo della parete di fronte all'altare è una nicchia absidata che accoglie un pozzetto a sezione circolare, o meglio cisterna che giunge a due metri di profondità, di tipo e di carattere di fonte battesimale. La chiesetta che la tradizione designa come il carcere di Sant'Efisio ed intorno alla quale aleggiano tante leggende pietose e paurose, è sempre stata oggetto di culto nella città nostra come uno dei monumenti collegati alle origini incerte del cristianesimo in Sardegna.

Lasciando agli studiosi di agiografia e a agli storici in genere la disamina della leggenda della passione e del martirio di Sant'Efisio è mio compito qui dare notizia di una ricerca che nell'interesse dello studio dell'antico monumento e della storia delle comunità cristiane in Sardegna ho avuto campo di condurre in quel sotterraneo, con i fondi forniti all'uopo alla Soprintendenza degli Scavi dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nella indagine sotterranea, nel rilievo e negli scavi ebbi a compagni il Prof. Francesco Giarizzo ed il Dr. Ugolini della R. Università di Bologna.

Le indagini condotte nel marzo e nell'aprile del corrente anno da questa Soprintendenza degli scavi della Sardegna, per quanto ancora non complete, hanno condotto ad un risultato molto interes-

sante, se non conclusivo, per l'uso e l'origine della chiesa sotterranea e se non altro ci permettono di dare una base scientifica alla ipotesi sul primitivo carattere della cella e sopra i successivi usi di essa e di esporre con qualche maggior larghezza e consistenza le vicende dello storico recesso circondato dalla venerazione di lunghi secoli.

Non posso accompagnare la mia esposizione con tavole e piante essendo ancora in corso il lavoro di ricerca e potendosi avere anche all'ultimo momento qualche imprevisto dato che dia corpo alle ipotesi o che le faccia inesorabilmente scartare.

Non è affatto provato che la chiesa sotterranea sia stata in origine una cisterna d'acqua scavata nel duro calcare miocenico della collina stampacina dai Fenici o dai Cartaginesi. Vasche e camere a pilastri non mancano nell'architettura idraulica punica, ma il tipo della cisterna caralitana è alquanto diverso, a quanto mi consta da questa. Propendo invece a ritenere che la cella sotterranea sia stata espressamente scavata per uso di rifugio e di culto ad alcuno di quei « misteri » che in età repubblicana e massime al principio dell'impero romano penetrarono dall'oriente in Roma, attraendo sempre più vivamente lo spirito delle varie classi sociali romane dilagando dagli umili per salire sino ai fastigi della corte imperiale.

Penso ad un luogo di riunione dei misteri di Iside, meglio che di Mitra sia perchè noi abbiamo varie prove dell'esistenza in Calaris del culto di Iside, sia anche perchè la nostra cripta ha varî caratteri proprio degli Isèi, quali il carattere di chiesa sotterranea con accesso nascosto, la presenza di una cisterna nel centro della parete al lato opposto dell'abdisiola del sacrificio, l'esistenza di una scala pure scavata nel masso e poi demolita al piede, la quale per un corridoio dava all'aperto, in luogo forse abbastanza discosto dalla cripta e che per ragioni ovvie non si potè seguire. Certo è che il vano sotterraneo fu usato già in età repubblicana, come provano le monete repubblicane recuperate nella rinettatura diligente fatta del pavimento; e l'uso durò anche in età imperiale, e ce ne danno testimonianza le monete di Domiziano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio e di imperatori posteriori, pure trovate durante gli scavi del sotterraneo.

Non è improbabile, dati gli esempi raccolti già in tanti punti del mondo cristiano, che i primi fedeli giunti in Calaris — e la po-

stura della città, la sua pocizione di porto commerciale e militare, di residenza di un comando di truppe e di una sezione della squadra, di procuratori del fisco e dell'imperatore con ampio corteggio di liberti e di schiavi per l'amministrazione delle saline, delle miniere, dei grandi tenimenti agricoli imperiali e di grandi famiglie romane inducono a ritenere che questo arrivo sia stato anche anteriore all'età Neroniana — abbiano ottenuto dagli isiaci la cessione del loro luogo di culto affinchè potessero sfuggire celandosi dalle sospettose investigazioni dell'autorità romana che massime nelle provincie di sfruttamento, esercitò sempre una vigilanza fierissima sui culti orientali e locali in genere, dietro i quali solevano nascondersi i pericolosi particolarismi e le rivolte che Roma amava meglio prevenire che reprimere col sangue.

I primi cristiani si adunavano quindi nella chiesetta sotterranea, loro ceduta dai sacerdoti e dai cultori della dea orientale Iside, i quali si procurarono forse una sede più sontuosa, forse in Castello, dove convenivano anche i membri delle famiglie più cospicue, mentre all'umile celletta sotterranea di Stampace, in località posta poco lontana dall'anfiteatro, dai suburbi e non troppo discosto dal mare, accorrevano gli umili, gli oscuri, i diseredati della vita, schiavi, marinai, pescatori, per lo più, che dal Cristo avevano sentito la parola di una fratellanza, di una libertà, di una vita di bene e di pace, assai più grande e serena della loro mesta e tribolata esistenza di creature inferiori e disprezzate.

Non è impossibile quindi che anche lo stesso Paolo, l'Apostolo, nei suoi passaggi per Caralis, diretto da Corinto alla Spagna, poi da questa a Roma sia qui convenuto coi fratelli e con loro abbia celebrato l'agape mistica, predicata la fede, rincorato i neofiti, conquistato i cuori ad una fede che richiedeva ed anelava il sacrificio come prova irrefutabile e come fervido elemento di propaganda invincibile.

Se nessuna prova fu raccolta a dare appoggio a questa ipotesi del tutto probabile, a noi è consentito immaginare il vecchio discepolo di Cristo, circondato dai suoi umili fedeli diffondere nel silenzio pauroso della tetra dimora sotterranea la sacra parola che doveva germinare da quelle tenebre la luce della verità, da quella abiezione miseranda gli splendori regali di una potenza senza confini, fulgida nella grande gloria del sole, trionfale dell'eterna bellezza del bene divino.

La via di accesso alla cripta sotterranea che è costituita da un

corridoio coperto da volta e da una scala che hanno l'apparenza assai antica, certamente romana, non è l'unica via segreta che conducesse alla cripta: dall'alto della cella è un pozzo che non sale alla superficie del suolo ma dava a poca distanza da esso, in una camera pure sotterranea dalla quale partiva in direzione verso il mare un condotto ora chiuso da un muro, che forse era una via di fuga ,preparata per dar modo a tutti i convenuti nella chiesa sotterranea di prendere prudentemente il volo quando forzato l'ingresso consuetudinario la forza pubblica invadeva il locale sospetto ed incriminato. Tali vie di salvezza erano consuete nelle catacombe sia romane che provinciali, e ad esse si dovette se le comunità cristiane, per quanto circondate, spiate, oppresse e maltrattate con ogni durezza riescirono a sfuggire dallo sterminio ed in tre secoli di continua mirabile ascesa riuscirono coll'imporsi all'autorità statale romana.

Ma tempo venne in cui la via di salvezza, che conduceva attraverso a varie antiche cisterne verso il lido del mare, fu definitivamente scoperta; le persecuzioni sistematiche, terribili di Dioclezano dispersero la comunità religiosa col martirio dei più insigni personaggi di essa. A torrenti corse il sangue generoso dei martiri, anche in Caralis, ed è allora che caddero ed Efisio ed Edizio e Lussorio, ed altri molti che la Chiesa caralitana poi assunse alla dignità sovrumana, certo dopo la pace di Milano del 313.

Per quella durezza che la legge romana metteva nella repressione dei delitti sociali il rifugio delle anime in pena fu trasformato in carcere; a quel tempo certamente risalgono i sedili in pietra al piede di ciascuno dei pilastri e lungo le due pareti del fondo laterale a destra; al tetro terribile sotterraneo, senza luce e senza aria, dove per mesi trassero in angosciosa attesa i prigionieri, si scendeva per una scala che venne espressamente fabbricata per l'uso dei carcerieri e dei carnefici e che è appunto l'erta scalinata che ancora oggi serve a scendere nella cella. Ma pochi anni dopo, il trionfo di Costantino sopra Massenzio e la pace di Milano dettero tregua a quei dolori e a quei delitti ed il carcere, consacrato dalla passione e dal sacrificio di egregi soldati della fede riebbe dignità e santità di culto e anche di tomba.

Queste le notizie sommarie e le conclusioni che si possono trarre dalle indagini da me sinora compiute. Ma le ricerche e gli studi non sono ancora esauriti e qualche nuovo elemento può

essere ancora raccolto, qualche nuovo risultato può essere raggiunto che meglio precisi le incerte vicende di periodi storici così oscuri e così intricati e per i quali la leggenda sola, o quasi, è guida, assai spesso più fantastica che sicura.

Ma la voce ineffabile dell'antico monumento, interrogata con prudente amore è in questa tenebra fonda di ignoranza e di dubbio una guida incoraggiante che ci trae, se non altro, verso i sereni campi della fede pura e ci ammonisce severamente del nostro dovere di Italiani e di Cristiani di ricercare il vero, di affermarlo arditamente, sempre, e di salire per mezzo di esso al bene nostro, dei nostri fratelli, della nostra Patria benedetta ed amatissima.

1921 - A. TARAMELLI

NOTIZIE

ROMA - L'IPOGÈO DEL VIALE MANZONI.

Aggiungiamo alcune ulteriori notizie sulla scoperta dell'ipogèo del viale Manzoni di cui si diè un primo annunzio nel fascicolo precedente alla pagina 53.

Dissi già che nel passato anno eseguendosi alcuni lavori di scavo per la costruzione di un nuovo fabbricato presso il viale Manzoni, poco lungi dalla porta maggiore, tornò in luce inaspettatamente un singolare monumento sepolcrale posto sotterra a poca profondità, il quale è scavato nel tufo nella parte più bassa ed è costruito in muratura nella più vicina al suolo. Una scala in mattoni scende ad un repiano da cui si diramano due altre scale che vanno in direzioni opposte. Una di queste conduce ad una grande stanza quadrata la quale poi comunica con alcune gallerie cimiteriali pratticate nel tufo simili a quelle delle catacombe, l'altra formata di tre rampanti, conduce a due altre stanze più piccole che poi comunicano con altra parte di cimitero sotterraneo. Tutte queste stanze sono decorate di pitture assai ben conservate; e nella prima di esse si vede nel pavimento una iscrizione fatta a mosaico bianco e nero la quale ricorda quattro personaggi della gente Aurelia — e probabilmente, liberti di quella famiglia.

La iscrizione dice così:

AVRELIO ONESIMO
AVRELIO PAPIRIO
AVRELIAE PRIM VIRG
AVRELIVS FELICISSIMVS
FRATRIS ET COLIBERT - B - M - F (1).

Questo grandioso sepolcro deve intanto attribuirsi ad epoca anteriore al regno di Aureliano (a. 270-275), giacchè è situato all'in-

(1) v. Bendinelli in *Notizie degli Scavi* 1920, p. 126.

terno del recinto costruito da quel principe, essendo noto che l'antica legge romana vietava che si ponessero i sepolcri all'interno delle mura della città: e dalla sua costruzione e dallo stile delle pitture può giudicarsi degli inizî del secolo terzo e forse anche della fine del secondo. Ed infatti in esso è adottata la sepoltura per inumazione la quale appunto nel secondo secolo succedette al primitivo sistema della cremazione.

Le pitture più notevoli del nostro monumento sono quelle della prima stanza che sta a sinistra di chi scende, dove nella parte inferiore delle pareti sono rappresentati undici grandi figure virili con tunica e pallio, le quali però in origine dovettero esser dodici; e nella parte superiore si veggono delle scene prospettiche di una città con il caseggiato e le strade. ed una folla di popolo. In un'altra parete si è creduto poi di riconoscere una scena che sembra riferirsi al mito, del ritorno di Ulisse ad Itaca. Le persone ivi dipinte sembrano venir fuori dalla città ed incamminarsi verso una figura posta a cavallo.

Queste rappresentanze farebbero pensare ad un sepolcro pagano; ma nella volta della stanza medesima è ripetuta quattro volte la figura del buon pastore con la pecora in spalla nel consueto atteggiamento che si vede ripetuto così spesso negli antichi cimiteri cristiani: e questo emblema unito alla forma della parte più profonda del sotterraneo, che è identica a quelle delle catacombe, fa pensare ad un ipogèo cristiano. Ma una pittura di questa stanza medesima ha una importanza singolare a tale riguardo, ed io la feci subito notare al dottor Bendinelli ispettore dell'ufficio scavi il quale ha poi dato recentemente la prima illustrazione del monumento nelle « Notizie degli scavi ». Sulla parete a sinistra di chi entra verso la scala è rappresentato un personaggio barbato con lunghi capelli che gli scendono sulle spalle e di un tipo assai somigliante a quello del Salvatore. Il personaggio è seduto nell'alto di una collina e sta leggendo un volume che tiene svolto con ambe le mani; e al di sotto sul dirupo della collina sono sparse delle pecore in varî atteggiamenti. Il lettore e le pecore sono evidentemente in relazione fra loro; ed il pittore ha voluto qui rappresentare un mistico pastore che istruisce un mistico gregge. Il mio pensiero nel veder questa scena corse spontaneamente alla celebre iscrizione cristiana di Abercio, oggi nel museo lateranense, dove quel vescovo orientale del secondo secolo si dichiara discepolo del buon pastore Cristo Gesù

e dice: « *Il mio nome è Abercio io sono il discepolo del pastore casto il quale pasce il gregge delle sue pecore nei monti e nei campi, ed ha occhi grandi che vedono da per tutto; il quale mi ha insegnato le lettere fedeli della vita ecc.* Q. E la vicinanza di questo gruppo nuovissimo con le quattro figure tipiche del buon pastore tradizionale dell'arte cristiana, mi sembra anche un argomento assai grave per ravvisare nel gruppo stesso il medesimo concetto della celebre iscrizione di Geropoli.

Ed allora noi dovremo rinoscere nel nuovo ipogèo sepolcrale del viale Manzoni un monumento cristiano; e per le singolari scene di soggetto profano testè accennate dovremo cercare una spiegazione che si accordi con la natura cristiana del monumento o che almeno non l'escluda. Ed in ciò consiste la principale difficoltà per la sua completa illustrazione. Ed intanto potrà dirsi che se il monumento è cristiano, come tutto induce a credere, quei dodici personaggi rivestiti di pallio, nei quali taluno ha voluto scorgere dei filosofi, potrebbero essere precisamente i dodici apostoli.

Non può negarsi però che il nuovo sepolcro dovette essere un ben singolare monumento cristiano, perchè alcune almeno delle sue pitture sono del tutto aliene dal ben noto simbolismo delle pitture delle catacombe e sembrano piuttosto di natura pagana. Insomma avremo qui un esempio analogo a quello dell'ipogèo di Trebio Giusto scoperto pochi anni or sono sulla via latina e da me illustrato in questo nuovo Bullettino, nel quale ipogèo insieme alla figura del buon pastore si vede rappresentata una scena di città ed una scena di offerta funebre di tipo egiziano (1).

Ora io illustrando questo sepolcro della via latina recai dei gravi argomenti per sostenere che esso appunto per tale mescolanza di simbolismo si deve ritenere cristiano ma non ortodosso ed appartenente piuttosto ad una setta cristiana eretica e forse gnostica. E le stesse ragioni sembra a me che possano valere anche per attribuire ad una setta cristiana eretica il sepolcro del viale Manzoni. dove appunto vediamo pure questa mescolanza strana di scene cristiane e pagane.

Ma forse per il sepolcro dei liberti degli Aurelii potremo avvicinarci un poco più a determinare la setta alla quale i proprietari dovevano appartenere; e ciò potremo fare con la osservazione delle pitture delle due altre stanze collocate incontro a quella testè descritta.

(1) *Nuovo Bull.* 1911, p. 201.

In queste camere si osservano tre nicchie a guisa di arcosoli ed in oguna di queste sono dipinti dei gruppi di dodici figure. Questo numero duodenario è assai significativo; ed io mi richiamai a questo numero allorquando alcuni anni fa illustrai un altro ipogèo cristiano scoperto pure presso la via latina, dove posi in relazione quel numero alle strane teorie degli eretici Valentiniani prendendo per guida il libro di s. Ireneo contro le eresie (1).

Secondo questo antico scrittore il numero duodenario era precisamente il numero sacro per gli eretici valentiniani:

« Duodecadem autem erga quam et mysterium passionis labis fuisse ex qua passione visibilia fabricata esse volunt signantur et manifestissime positam ubique dicunt ». E poi continua dicendo che i Valentiniani ricordano nei loro scritti tutte le volte che il numero dodici era indicato nelle sante scritture e che per loro era sacro tutto ciò che si riferiva al numero duodenario « *et omnia omnino quaecumque duodecim numerum custodiunt* ».

Ora il confronto con il passo di Ireneo e con il ricordato cimitero rendono assai plausibile l'opinione che anche nell'ipogèo del viale Manzoni si debba riconoscere un sepolcreto di gente addetta alla eresia dei Valentiniani, la quale fu assai diffusa nel secondo e nel terzo secolo. E così i cimiteri cristiani eretici dei quali abbiamo fino ad ora qualche indizio in Roma sono quattro; ossia i due della via latina da me accennati, uno veduto dal Marangoni sulla via Ardeatina ma non più riconoscibile, e questo tornato in luce testè presso il viale Manzoni.

Sarebbe pertanto di sommo interesse per l'archeologia cristiana il completare lo sterro di questo pregevolissimo monumento; come pure degli altri: giacchè se molto sappiamo intorno ai cimiteri cristiani ortodossi appartenenti alla grande Chiesa, quasi nulla conosciamo intorno ai cimiteri degli antichi eretici, i quali in Roma specialmente dovettero essere numerosi ed importanti.

O. Marucchi.

(1) v. *Nuovo Bull.* 1903, p. 301.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA dell'anno 1921 (1).

(Sotto la presidenza di Mons. L. Duchesne)

Adunanza del 2 Gennaio 1921

Il P. Albarelli dei Servi di Maria presentò una sua ipotesi circa la data, gli autori e la causale della traslazione avvenuta nel secolo III sull'Appia delle reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo.

La nuova ipotesi avrebbe sulle altre già formulate il vantaggio di conciliare tutti i testi che si riferiscono a quell'oscuro avvenimento e armonizzarlo con altri fatti e circostanze di quel periodo storico.

Il P. Albarelli ritiene che la traslazione ovvero il furto dei corpi degli Apostoli sia stata opera del partito scismatico di Ippolito, verso la fine del pontificato di Zeffirino, primo tra i papi sepolti sull'Appia; che il papa S. Fabiano abbia ripreso possesso delle preziose reliquie quando Ippolito — deportato con Ponziano in Sardegna — si riconciliò con la Chiesa Cattolica, e che il ritorno dei corpi degli Apostoli ai primitivi sepolcri del Vaticano e dell'Ostiense sia stata opera di Papa Cornelio, il quale avrebbe proceduto il 25 di gennaio del 252 alla traslazione di San Paolo e il 29 giugno dello stesso anno a quella di S. Pietro.

Secondo il P. Albarelli l'anno 258 indicherebbe la festa commemorativa di entrambi gli apostoli *in catacumbis*, la quale non si potè tenere in quell'anno al Vaticano e sull'Ostiense in seguito al noto editto di Valeriano.

Il prof. O. Marucchi rese conto di una nuova esplorazione da lui fatta nel sotterraneo scoperto nel passato anno sotto la basilica di S. Sebastiano in vicinanza dell'antico pozzo. Premesso che quel sotterraneo fu certamente tenuto in venerazione per una memoria degli Apostoli Pietro e Paolo, come provano i graffiti ivi scoperti e come egli dimostrò nell'adunanza del passato mese di maggio, disse che, essendosi per poco tempo tolta l'acqua da quel luogo, egli aveva constatato che precisamente in corrispondenza della fascia d'intonaco, ove sono i suddetti graffiti, vi è un piccolo ripostiglio cavato nel tufo e che uno dei graffiti di quella fascia è tracciato quasi al suolo; il che fa supporre che chi lo fece abbia voluto indicare che lì sotto vi era una qualche memoria. Annunziò pure che egli aveva potuto

(1) In questi resoconti, si continuerà a pubblicare come sempre si è fatto anche quelle comunicazioni che poi furono maggiormente svolte in qualche articolo pubblicato nel Bullettino, onde i lettori abbiano il testo esatto dei verbali delle nostre adunanze.

constatare che fra quei graffiti oltre alle invocazioni degli apostoli si veggono tracciati dei vasi di varie forme; onde egli suppone che questi ricordino le libazioni fatte presso il sepolcro temporaneo degli apostoli che doveva essere venerato in quel gruppo. Disse pertanto che a lui sembrava di poter riconoscere in quel cavo fatto in corrispondenza della fascia dei graffiti un nascondiglio in cui si sarebbero potute collocare due cassette di piombo con le quali forse si trasportarono le ossa degli apostoli sulla via Appia nel secolo terzo. Aggiunse però che lo studio di quello scavo assai difficile per la presenza dell'acqua, deve essere ancora continuato e che egli tornerà altra volta a parlare di questo argomento (1).

Il dott. E. Josi riferì sull'opera svolta dalla Commissione d'Archeologia Sacra per assicurare in modo definitivo la conservazione di due antichissimi cimiteri cristiani, l'uno sull'Appia e l'altro sulla Salaria Vetere. Ricordò come nel cimitero di Pretestato, meta delle prime esplorazioni di G. B. de Rossi, per l'opposizione del proprietrio della vigna soprastante, non si erano potuti più eseguire scavi regolari fin dal 1872; ad eccezione di alcuni restauri compiuti negli anni 1908-909 e che si erano dovuti sospendere per nuove difficoltà sopraggiunte. Finalmente nel luglio del decorso anno, la Commissione d'Archeologia Sacra, per la munificenza di S. S. Benedetto XV, è entrata in possesso dell'area che si svolge al di sopra delle zone più insigni del cimitero, quali la regione del cubicolo detto della passione e l'altra celeberrima « della spelunca magna » nella quale il de Rossi scoprì nel 1863 il sepolcro del martire San Gennaro e dove in seguito l'Armellini identificò la cripta dei diaconi di Sisto II, Felicissimo e Agapito.

Comunicò poi che nell'ottobre scorso, sempre per munificenza del Sommo Pontefice Benedetto XV, la Commissione riusciva a salvare dalla distruzione per la speculazione edilizia il cimitero d Panfilo sulla via Salaria vetere, dallo stesso disserente esplorato e identificato nella primavera del 1920; riassunse brevemente i notevoli contributi portati dalle sue esplorazioni e disse come dal mese di novembre vi si sono intrapresi regolari lavori di escavazione fino al profondissimo secondo piano del cimitero, dove continuamente tornano in luce sepolcri ancora intatti in numero di gran lunga superiori a quello delle altre catacombe romane. Terminò dando notizia dei più recenti trovamenti ivi avvenuti soffermandosi ad illustrare l'epigrafe di una bambina di nome Aprionanete alla quale è rivolta la bellissima acclamazione: *Credidisti in Deo vives in* XP e mise in raffronto questa frase con altre simili di iscrizioni già note.

Finalmente il Presidente Mons. Duchesne propose una nuova interpretazione della iscrizione *Antistes Domini celsa sacraria Christi* che si leggeva nel secolo nono all'ingresso della Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo (2). Egli esclude la restituzione *Antistes Domini Leo* proposta dal De Rossi e considera l'«antistes Domini» come un vocativo e supplisco *pete*, cioè « o Sacerdote del Signore vieni al sublime santuario di Cristo etc. ». Secondo il riferente, la iscrizione si dirige al papa in generale, al papa che essendo già entrato nell'atrio si dispone ad entrare nel santuario della basilica.

Da questa spiegazione risulterebbe che il papa Leone non ci ha nulla a vedere e che la iscrizione composta dallo stesso Pammachio attribuisce a lui la fondazione di tutto l'edificio, cioè tanto dell'atrio quanto del Santuario interno.

(1) Vedi l'articolo su questo argomento in questo stesso fascicolo.
(2) v. Jhm « Damasi Epigrammata » N. 106.

Sul verbale della precedente adunanza prese la parola il P. Grossi Gondi S. J. per una osservazione intorno all'iscrizione del cimitero di Panfilo: *Credidisti in Deo Vives in XP(isto)*, di cui aveva parlato il dott. Josi. Le poche iscrizioni, finora conosciute, con frasi accennanti all'atto di Fede, o appartengono ad adulti o non hanno l'età del defunto. È questa pertanto la prima iscrizione, in cui le prime parole della *redditio symboli* sono attribuite ad una bambina di poco più di cinque anni qual'è la defunta Apronianete. Non potendo questa emettere da sè l'atto di fede è chiaro che esso si suppone recitato per lei dal padrino. Quest'iscrizione pertanto, che è del sec. III, è il primo momento epigrafico che allude all'uso ed ha uno speciale interesse.

Il prof. Alfredo Monaci parlò sulla data del martirio di S. Agnese. Egli si oppose alla data dell'anno 305 specialmente per la interpretazione che deve darsi alla frase *fama refert* nel principio dell'epigramma damasiano, frase la quale indica una considerevole antichità riguardo al tempo di Damaso e che fa riscontro al *fertur* ed *all'audita refert* dell'epigramma dello stesso Damaso in onore di S. Ippolito martirizzato negli ultimi anni del regno di Valeriano. Ma siccome il secondo editto di Valeriano eccettuava dalla pena di morte le matrone come attesta S. Cipriano nella epistola 80ª, così sembra al riferente che la data più probabile per il martirio di S. Agnese sia quella del regno di Decio (a. 250-51) quando infierì una crudele persecuzione senza riguardo a sesso grado e condizione.

Il presidente Mons. Duchesne ed il segretario convennero nel ritenere che la morte della inclita martire romana debba attribuirsi ad età lontana da quella di Damaso e ad ogni modo ad epoca anteriore a Diocleziano.

Il prof. Marucchi, in continuazione di ciò che disse nella precedente adunanza, rese conto di un suo ulteriore studio nell'ipogéo del pozzo sotto la basilica di S. Sebastiano per la ricerca del luogo ove si può supporre sieno state nascoste le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo «ad catacumbas». (1) Disse che la fascia dei graffiti di cui parlò nella suddetta adunanza era una semplice fascia di calce che deve perciò considerarsi come un *segnale* che indicava esservi lì sotto una qualche memoria; e che la natura di tale memoria era chiaramente spiegata dalle invocazioni ivi ripetute degli apostoli Pietro e Paolo e dalle varie figure di vasi lì sopra tracciati come ricordo delle libazioni del *refrigerium* ivi fatte; ed aggiunse che altri graffiti da lui scoperti sono tracciati quasi sul suolo ed indicano perciò che tale memoria dovea stare lì sotto il pavimento. Disse di avere esplorato accuratamente il vano ricavato proprio lì in corrispondenza della fascia di calce; e spiegò che questo vano si ottenne rompendo un cunicolo che passa lì sotto; e che a giudizio dei tecnici tale rottura non potè essere fatta se non che per praticarvi un nascondiglio. Disse pure che a lui sembrava di riconoscere fra quei graffiti un'oggetto che ha la forma di una urna o capsella. Confermò quindi la opinione da lui già manifestata nella precedente adunanza che cioè lì sotto, secondo ogni probabilità, si riteneva che fossero state nascoste nel secolo terzo due cassette contenenti le ossa dei santi apostoli, le quali furono poi tolte da quel luogo e riportate ai primitivi sepolcri. Aggiunse che la Commissione di archeologia sacra sta stu-

(1) v. l'articolo suddetto.

diando il modo di togliere l'acqua da quel sotterraneo così importante onde potervi compiere in tutte le sue parti le ulteriori esplorazioni.

Il P. Grossi Gondi, pur facendo alcune riserve intorno ad alcuni particolari secondari, esposti dal Marucchi, convenne nella sentenza di lui circa il luogo del seppellimento dei corpi dei due SS. Apostoli, parendo a lui gravissimo indizio non solo la fascia di calce, circoscritta in un solo punto dell'ambulacro e i graffiti ricordanti i predetti apostoli, ma sopratutto il posto di alcuni di essi, eseguiti così in basso e in luogo così incomodo, che non può spiegarsi altrimenti se non pensando che colui, che li fece, credeva che lì presso fosse appunto il luogo della deposizione temporanea dei corpi dei due Santi Apostoli.

Il comm. Santi Pesarini a proposito della opinione manifestata dal Marucchi che nella traslazione « ad catacumbas » si trasportassero le ossa degli apostoli, osservò che secondo il « liber pontificalis » nella vita del Papa Sivestro il *loculus* contenente il corpo di S. Pietro il quale fu rivestito di bronzo dall'imperatore Costantino, era un cubo di cinque piedi per ogni lato; il che indicherebbe che l'urna interna essendo di dimensioni anche minori non avrebbe potuto contenere un corpo intiero ma soltanto le ossa e che lo stesso dovrebbe dirsi per il sepolcro di S. Paolo.

Il presidente Mons. Duchesne disse che a suo parere tali dimensioni riportate nel « liber pontificalis » per le due tombe apostoliche nel Vaticano e nella via Ostiense non si possono ritenere sicure.

Il dott. Enrico Josi riassunse gli studi e i lavori di G. B. de Rossi sull'antichissimo cimitero cristiano di Pretestato sulla via Appia, che dell'insigne archeologo fu il primo campo d'esplorazioni negli anni 1847-1851 e gli fece « maturare il disegno della novella Roma sotterranea ». Il disserente riferì come occupandosi egli personalmente dei problemi topografici di questo cimitero ancora insoluti, era venuto a conoscenza, grazie a un cortese interessamento del prof. Marucchi, d'una preziosa pianta topografica degli scavi eseguiti in detti anni, pianta fatta di mano stesso del de Rossi. Rilevando il valore di questo documento disse la possibilità che esso potrà dare di una esatta determinazione d'ogni luogo in cui fu allora rinvenuto il materiale attualmente disperso in più luoghi e per l'efficacia che potrà dare per l'orientamento dei nuovi scavi.

Terminò annunziando imminente la ripresa degli « *Studi Romani* » la rivista d'archeologia e storia a cui il fortunoso periodo di guerra aveva interrotto il corso di pubblicazione e che dava pur tanta parte della sua attività per lo studio delle antichità cristiane.

Dopo ciò il dott. Alessandro Canezza reduce da un viaggio a Costantinopoli ed invitato a parlare di questo suo viaggio fece delle osservazioni sopra alcuni importanti monumenti di quella città; e diè notizia specialmente dello stato deplorevole in cui si trovano alcune antiche chiese cristiane trasformate poi in moschee musulmane.

Finalmente il P. Grossi Gondi parlò di due importanti iscrizioni africane, trovate nel 1920, e pubblicate dal Monceaux nei *Comptes rendus* del medesimo anno. L'una scoperta a Bourkika vicino a Marengo, in un coperchio di sarcofago, riguardo i due martiri Renato ed Ottata, e dice: *Petite me(n)sam Marturoru(m) Renatus et Optata* e dentro una corona *Pas(si) N(onas) A...et coro(nati)*, dove è da notare la parola *coronati* finora sconosciuta all'epigrafia martirologica africana. L'altra, sco-

perta a Timgad, in una pietra, in cui si legge *Sub(veni) Criste tu solus medicus sanctis et penitentibus ma(t)re(m) manib(us) et pedibus de(fendentibus)?* Notate la novità della prima frase, e il significato di *matrem* invece di *ecclesiam*, e le singolari reminiscenze con un passo delle *Instructiones* di Commodiano, rilevate dal Monceaux, disse parergli assai probabile l'opinione dell'illustre archeologo francese che attribuisce l'iscrizione ai Donatisti d Africa, specialmente per l'ultima frase che allude a lotte religose assai violente, quali spesso si riscontrano nella storia di questi eretici.

Adunanza del 6 Marzo 1921

Il Dr. Enrico Josi illustrò un frammento marmoreo di grosso spessore, dove in due righe si leggono poche lettere di perfetto carattere filocaliano. Il frammento venne da lui ritrovato nel cimitero dei santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, presso il mausoleo di Sant'Elena. Il riferente dimostrò che il marmo scoperto contiene un gruppo di lettere che non possiamo attribuire a nessuna delle iscrizioni damasiane finora segnalate dalle sillogi epigrafiche (le tre iscrizioni in onore dei santi Marcellino e Pietro, Gorgonio e Tiburzio). Concluse che tale frammento deve far dunque parte d'un carme damasiano in caratteri filocaliani dedicato ad uno degli altri gruppi che gli itinerari ci additano in questo cimitero ma di cui non troviamo traccia in alcuna silloge, perchè forse quella iscrizione fu distrutta durante l'invasione gotica, come è noto essere avvenuto per alcuni altri monumenti di quel cimitero.

Il Presidente Mons. Duchesne richiamò l'attenzione sopra un papiro d'Egitto pubblicato nel 1915 dai sigg. Grenfell ed Hunt nella raccolta dei papiri di Oxyrincos (Tomo XI, pag. 32) E' una specie di calendario di riunioni liturgiche tenute ad Oxyrincos dal mese di ottobre 535 fino verso la Pasqua del 536 (23 marzo). Non è un calendario propriamente detto, il quale indicherebbe l'uso perpetuo, ma una lista di feste celebrate in un determinato anno. A parte ciò il documento somiglia molto ai calendari romani come quelli delle tavole filocaliane e del martirologio geronimiano; vi si trova indicata la chiesa ove la festa si celebrava e la festa o senza la festa si indicano le riunioni domenicali. Le chiese sono designate, come a Roma, talvolta dal nome del loro fondatore (p. e. di Anniana, di Phoebammon) talvolta dal nome del Santo a cui esse erano dedicate (S. Maria, S. Michele, S. Philexeno, ecc.). Le feste principali si ripetono in più giorni di seguito, così quella di Natale per tre giorni, di S. Michele per due giorni, di S. Philoxeno per quattro giorni; e questo sembra essere stato il patrono della città. Le feste di Natale e della Epifania sono indicate nei giorni osservati anche presentemente, ma la festa dei Santi Pietro e Paolo è segnata secondo l'antico uso orientale al 28 dicembre.

Il titolo di questo interessante documento ha anch'esso un'interesse speciale, cioè *Notitia collectarum postquam Papa discendit in Alexandria.* Il Papa qui ricordato è il patriarca di Alessandria, ma non già il Timoteo IV, come credettero gli editori, ma Teodosio, il quale eletto contemporaneamente ad un certo Gajano fu obbligato a fuggire e tornò in Alessandria dopo un'assenza di parecchi mesi. Noi impariamo dal papiro di Oxyrincos che egli avea trovato rifugio in questo luogo rinomato per la sua pietà.

Dopo ciò il prof. O. Marucchi presentò la pubblicazione del dott. Bendinelli sull'ipogeo sepolcrale recentemente scoperto in Roma presso il viale Manzoni; e diè una compendiosa descrizione del monumento fermandosi specialmente a parlare delle pitture del secondo secolo che ne adornano le stanze e mostrando le fotografie che accompagnano la pubblicazione suddetta. Disse che quelle pitture offrono una strana mescolanza di soggetti che si direbbero pagani e di soggetti cristiani, quali sono certamente quattro figure del buon pastore identiche a quelle delle catacombe romane. Richiamò poi specialmente l'attenzione degli adunati sopra una pittura che rappresenta un personaggio barbato che ha il tipo del Redentore ed è seduto in atto di leggere un volume a poca distanza da un gruppo di pecore: e disse che la sua prima impressione poco dopo la scoperta si fu che il pittore si fosse ispirato al concetto del pastore divino che istruisce il suo gregge, concetto espresso, come è noto, nella celeberrima iscrizione di Abercio. Aggiunse poi che dodici grandi figure di personaggi vestiti di tunica e pallio rappresentanti intorno alle pareti di una di quelle stanze potrebbero mettersi in relazione con gli Apostoli. Disse pure che Mons. Wilpert il quale venne qualche tempo dopo a visitare insieme a lui il monumento riconobbe che presso un'altra figura era rappresentata un piccola croce.

Concluse che a suo parere quel sepolcro deve giudicarsi cristiano ma non ortodosso; e quindi di cristiani eretici, come altri due sepolcri da lui pure illustrati e posti ambedue sulla via latina, uno dei quali è quello asasi importante di Trebio Giusto. Il primo di questi due sepolcri fu da lui attribuito egli eretici valentiniani per l'uso del numero duodenario nelle figure, uso che era proprio di tali eretici secondo S. Ireneo. Ed essendo ripetuto più volte un tale numero nei gruppi delle figure nell'ipogeo del viale Manzoni, egli suppone che questo possa aver pure appartenuto alla medesima setta.

Il p. Grossi Gondi aggiunse che parecchie idee del Marucchi le aveva egli già esposte per iscritto per un articol odi prossima pubblicazione su tale argomento (1). A confermare poi che trattasi di un ipogeo di eretici valentiniani fece notare che i due gruppi composti di figure maschili e femminili a coppie rispondevano assai bene ad uno dei placiti teologici di quella setta, cioè alla duodecade degli Eoni generati da *Antropos* ed *Ecclesia*.

A tutto ciò il dott. Josi aggiunse che avendo anche egli esaminato l'ipogeo del viale Manzoni aveva riconosciuto in una parete presso la scala la figura graffita di una orante.

Adunanza del 3 Aprile 1921

Il P. Grossi Gondi comunicò un suo primo studio sopra il cimitero e la basilica dei SS. Nabore e Nazario sulla via Aurelia, ravvolti entrambi in oscurissime tenebre. Restrinse il suo dire a tre punti principali, cioè al gruppo dei martiri, a cui appartenevano i due Santi; alla ubicazione del loro cimitero; alla data dell'e-

(1) Vedi *Civiltà Cattolica* a. 1921, vol. 2 p. 127.

rezione della loro basilica. Quanto al primo notò dapprima la relazione che essi possono avere coi santi omonimi milanesi, dai quali però crede egli che fossero veramente distinti. Più fondato invece gli pare il sospetto di una confusione avvenuta fra il gruppo di questi martiri, che ha a capo Basilide, con un altro gruppo di martiri sepolto nella medesima via e tra i quali è per primo nominato Basilide. Infatti nel sacramentario, detto Gelasiano, nel primo gruppo è omesso il nome di Basilide. Questi due gruppi di martiri erano stati deposti nell'Aurelia, ma il numero del miglio varia fra le diverse fonti. Per quello che ora c'interessa, cioè dei SS. Nabore e Nazario, l'indicazione più esatta sembra essere il V miglio dato insieme dal codice di Berna del martirologio Gerominiano e da Rabano Mauro, là dove ricorda il trasporto dei due martiri in Germania. Per conseguenza la *basilica sanctorum Nazari et Naboris* ricordata in una iscrizione dell'a. 404, doveva essere anche al V miglio, e fabbricata non pare sotto Innocenzo I (401-417) ma piuttosto sotto papa Siricio, malgrado il silenzio del Liber Pontificalis.

Il prof. O. Marucchi parlò della recente scoperta di un cimitero giudaico sulla via Nomentana sotto la villa Torlonia; e disse che avendolo visitato accuratamente ne poteva dare una descrizione. Mostrò per prima cosa la pianta di questo cimitero pubblicata nell'ultimo fascicolo delle « Notizie degli Scavi » dal professore Paribeni che ne rese conto in quel periodico e ne fece rilevare l'ampiezza e l'antico ingresso con la scala ancora conservata. Disse che il cimitero è scavato in due piani e che nelle gallerie si aprono i loculi e gli arcosoli come di consueto e che le iscrizioni sono dipinte o graffite sulla calce che ricopre i loculi.

Le iscrizioni sono quasi tutte greche e dipinte e due soltanto in marmo ed in latino: nessuna in ebraico il che conferma che gli ebrei della dispersione avevano quasi abbandonato l'uso della loro lingua nazionale.

Parlò dei simboli consueti del candelabro a sette braccia e di altri istrumenti del culto giudaico apposti a queste iscrizioni; e descrisse in special modo un cubicolo dove quei simboli sono raggruppati. Disse poi che dallo studio dei singoli monumenti può dedursi che il nuovo cimitero della via Nomentana abbia servito nel secolo terzo dell'èra volgare. Osservò che dopo questa scoperta i principali cimiteri giudaici in Roma sono quattro: 1. Il cimitero della via portuense pubblicato recentemente dal Müller; 2. Il cimitero della via Appia, pubblicato dal Garrucci; 3. Il cimitero della via Labicana scoperto e pubblicato dal riferente; 4. questo ora rinvenuto di cui ha dato una succinta notizia il Paribeni e che dopo ulteriori scavi verrà più ampiamente illustrato.

Quanto alle iscrizioni ne diè soltanto un cenno generico; e disse che avendo saputo che esse si venivano studiando dal giovane cultore di archeologia, signor Belisario Manna, lo invitava a dare ai presenti un saggio del suo studio su questo argomento.

Il signor Manna presentò le copie delle principali iscrizioni del nuovo cimitero della via Nomentana e le venne accuratamente illustrando in ogni loro parte. E così fece notare in due il ricordo della Sinagoga dei Siburensi o abitanti della Suburra (sinagoga nota per altre iscrizioni) e prese questa occasione per accennare alla organizzazione delle comunità giudaica in Roma e nelle altre città dell'impero. Ed aggiunse che gli ebrei della sinagoga dei Siburensi si dovevano seppellire in questo cimitero della Nomentana per ragione della vicinanza del loro quartiere alla

porta Collina da cui usciva la via Nomentana, come quelli dei dintorni della porta Capena si seppellivano nel cimitero dell'Appia e quelli del Trastevere nel cimitero della via Portuense. Parlò poi in modo speciale di una iscrizione in cui si nomina una sinagoga fino ad ora sconosciuta cioè quella dei *Sekeni;* e disse che tal nome derivato da *sekos* potrebbe mettersi in relazione al prossimo recinto di Servio Tullio e forse anche a quella proseuca giudaica la quale secondo un'antica iscrizione doveva stare presso l'Aggere.

Parlò pure di una iscrizione ove si dice che il defunto riposa « fra i giusti » e la pose a confronto con una iscrizione cristiana recentemente scoperta ai SS. Marcellino e Pietro ove si dice che l'anima del defunto sta insieme ai Santi (1).

Finalmente parlò di due iscrizioni in marmo. Una in greco è di una fanciulla di nome Irene la quale abbandonata forse dai genitori fu raccolta da un proselita del giudaismo, onde si professa alunna e si dichiara *giudea israelita*: l'altra è latina di un Crescens Sincerius ,il quale fu proselita o della legge o della porta. Conclude facendo rilevare l'importanza di questo nuovo cimitero ed augurandosi che ne venga compiuta la escavazione.

Il ff. di Presidente, Mons. Kirsch ed il segretario si rallegrarono con il riferente; ed il Kirsch fece rilevare l'analogia che può riconoscersi fra le antiche sinagoghe giudaiche di Roma rispetto ai cimiteri e gli antichi titoli cristiani.

Il comm. Santi Pesarini parlò di una iscrizione che si vedeva nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura prima dei grandi lavori ivi fatti sotto il pontificato di Pio IX e che poi non si era più veduta e che recentemente si è ritrovata in una stanza terrena del Convento dei padri Cappuccini i quali ufficiano la suddetta basilica. La iscrizione che è del medio evo, indica il sepolcro di S. Giustino prete e martire, quegli che avrebbero sepolto il gran martire Lorenzo insieme ad altri nel cimitero di Ciriaca. Descrisse il marmo su cui è incisa l'epigrafe e la sua decorazione in *opus sectile;* e diè lettura del testo che è in versi. In esso si esaltano i meriti del santo levita Lorenzo il quale, quantunque costituito in un grado minore riguardo a Giustino che era prete, pure lo superò nella fortezza per aver sopportato eroicamente il terribile martirio del fuoco; e si conchiude che ambedue erano consumati dallo stesso ardore di carità ed era perciò giusto che fossero sepolti l'uno accanto all'altro.

Eccone il testo:

« Nam licet officio sit te praestantius arae
Tu tamen es cratis celsior ignibus hoc
« Et quamvis mage tu, tamen extitit ille perastus
Ussit te cratis, ussit et alme fides.
« Quae fervore pari Justini pectus adussit
Cujus in hoc sacro membra manent loculo (2).

Data questa notizia, il riferente aggiunse alcune osservazioni sulla forma della cripta ove stava quella iscrizione che doveva essere la cripta del duodecimo secolo

(1) N. Bull. 1919, p. 85.
(2) Fu pubblicato dal Panvini (*De praeerpius Romae basilicis* p. 229) ma incompleta ed erronea; ed anche dal Severano *Memorie sacre delle Sette chiese di Roma* (Vol. 1° p. 644) e da altri.

e sul grande sepolcro marmoreo che è nel centro ove egli crede che fossero riunite le ossa tolte dai sepolcri che furono distrutti per l'ingrandimento della basilica fatta dal papa Pelagio II e dove probabilmente fu racchiuso anche il corpo del martire Giustino.

Lo stesso comm. Pesarini diè poi comunicazione di una notizia data dal Guattani nel 1805 nella sua « Roma descritta ed illustrata » (Tomo I, pag. 111). Ivi parlandosi della basilica dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio si dice che non molto tempo prima si erano scoperti lì sotto alcuni avanzi della casa di quei martiri con uno scavo di circa venti metri sotto il piano della chiesa. Tale notizia era sfuggita a tutti ed anche al compianto P. Germano, benemerito scopritore di quell'insigne monumento.

Adunanza dell'8 Maggio 1921

Il dott. Goffredo Bendinelli diè notizia delle ultime scoperte recentemente avvenute nella esplorazione del sepolcretto al viale Manzoni, del quale egli già pubblicò una illustrazione preliminare edita nelle *Notizie degli Scavi*, 1920. Al di sopra di una delle camere sotterranee già conosciute, era rimasta fino a poco tempo fa in piedi una casetta rustica, di età relativamente moderna, la quale risultava evidentemente fondata sopra muri antichi. Demolita la casetta e procedutosi all'esplorazione del terreno sottostante, apparve alla luce la parte inferiore di una terza camera sepolcrale, la parte superiore essendo stata in antico distrutta, e questa con arcosoli e tracce di pitture murali.

Originalissime e di grande interesse le pitture, le quali ai lati della camera, ripetono per quattro volte il motivo di una figura virile palliata, con un rotolo nelle mani, seduta di fronte ad un edificio in forma di tempio. Sulla parete di fondo con più scarse traccie d'intonaco, si distinguono tuttavia chiaramente i resti di due figure nude, con accanto una serpe. Dati gli indizi già riconosciuti del carattere cristiano di alcune pitture di quel sotterraneo sorge spontaneo il pensiero che siano Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre, mentre nei personaggi letterati seduti si dovranno forse riconscere dei Sacerdoti presso il tempio, oppure degli Apostoli. Nell'edificio a forma di Tempio più volte ripetuto, si potrebbe anche vedere una rappresentazione puramente simbolica e mistica, della Chiesa cristiana.

Si vede quindi come le pitture ultimamente scoperte al viale Manzoni, siano del più alto interesse non soltanto per sè, ma anche in rapporto con le pitture precedentemente note, delle camere sottostanti.

La breve conferenza del dott. Bendinelli venne illustrata da piante grafiche e da fotografie presentate dal conferenziere.

Il segretario O. Marucchi ringraziò il dott. Bendinelli per le importanti notizie comunicate intorno alle ultime scoperte nel sepolcro del viale Manzoni; e disse che le nuove pitture, le quali sono di difficile interpretazione, confermano la opinione che egli manifestò fin dal primo momento essere cioè quello un sepolcro cristiano ma appartenente ad una setta eretica. E questa opinione egli espose in una precedente adunanza di queste nostre conferenze; ed essa è ora condivisa anche da altri, ed il P. Grossi Gondi vi scrisse pure recentemente un articolo.

Dopo ciò lo stesso segretario parlò degli scavi di S. Sebastiano riguardanti il sotterraneo dei graffiti di cui già altra volta egli aveva parlato mettendolo in relazione al nascondiglio delle reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo. Disse che dalle recenti constatazioni risultano due fatti di grande importanza: 1.) quel sotterraneo era anticamente in comunicazione con la triclia superiore delle agapi in modo da formarne quasi la confessione, 2.) Quel sotterraneo fece parte di quel sistema di sepolcri scoperti nella piazzuola sotto la Basilica, ma fu un sepolcro appena cominciato e che potè assai opportunamente essere adoperato per nascondiglio. Presentò poi una fotografia fatta pochi giorni prima di quel sotterraneo stesso, dove si vede la fascia di calce con i graffiti invocanti gli Apostoli, la quale fu certamente un segnale esservi lì una loro memoria; e mostrò proprio sotto a quella fascia un piccolo loculo scavato nel tufo; e disse assai verosimile che lì o lì accanto fosse il nascondiglio delle reliquie.

Questo scavo è di grande importanza, ma è reso assai difficile dalla presenza dell'acqua e la Commissione di Archeologia Sacra lo continuerà nella nuova stagione.

Parlò poi del testo di una iscrizione metrica che è registrata nella silloge epigrafica del Codice parigino 8071, pubblicata insieme alle sillogi dal De Rossi nel II. volume delle *inscriptiones christianae* (v. pag. 248, N. 17).

Questa iscrizione si compone di tre distici dei quali manca solo l'ultimo pentametro e si riferisce senza dubbio ad una Basilica dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo. Essendo registrata questa iscrizione in un gruppo di epigrafi tutte appartenenti a Roma deve pure essa attribuirsi a Roma, come giudicò anche il De Rossi, il quale accennò a due chiese dedicate agli Apostoli in Roma, cioè la Basilica eudossiana restaurata da Sisto III. e l'oratorio di Paolo I. nel Foro Romano; ma poi per il testo dell'epigrafe che parla di un figlio il quale compì l'opera del padre, escluse ambedue queste attribuzioni senza pensare ad altro. Ora il riferente è di opinione che questa epigrafe debba attribuirsi alla *Basilica Apostolorum* sulla via Appia detta poi di S. Sebastiano; e crede che i due personaggi indicati nel testo possano essere Bizante e Pammachio che è chiamato figlio di Bizante nella « passio » dei martiri Giovanni e Paolo. E giustificò questa sua spiegazione ricordando che la basilica della Via Appia dipendeva sul principio del quinto secolo dal titolo di Bizante e restò poi in tale dipendenza anche nel secolo sesto quando quel titolo prese il nome dei santi Giovanni e Paolo. Fece osservare che questa iscrizione applicata a quella basilica avrebbe grande importanza anche perchè sarebbe una conferma che ivi si venerava una memoria dei due principi degli Apostoli.

Il P. Grossi Gondi il quale già altra volta avea dichiarato che conveniva con la opinione del Marucchi intorno al sotterraneo di S. Sebastiano ove sarebbero state nascoste le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, non aggiunse altro su tale argomento; ma espose delle difficoltà sulla iscrizione del Codice parigino che il Marucchi opina potersi riferire alla Basilica della Via Appia. E queste difficoltà sono: 1.) il Codice corrottissimo da cui proviene l'epigrafe nel quale altre iscrizioni romane sono poste fra quelle di altre città; 2.) la parola *praesul* con la quale nella epigrafia sacra di Roma di questi secoli è costantemente disegnato il papa e non un personaggio civile; 3.) le iscrizoni consolari del 357 e 359 rinvenute negli ultimi scavi a S. Sebastiano le quali dimostrano che la Basilica esisteva già sotto il pontificato di papa Liberio e però non potè essere cominciata sulla fine del secolo IV.

Il Marucchi rispose che a lui sembrava ben fondata la sua opinione; perchè quella epigrafe sta in un gruppo di 18 iscrizioni tutte romane e perchè il titolo di *presul* si trova dato ad un alto personaggio civile « comes sacrarum largitonium » nel 395. E quanto alla difficoltà delle due date consolari disse che queste si possono spiegare ammettendo lì un altro edificio anteriore alla Basilica e forse un cimitero sopra terra. E concluse che egli continuerà a studiare questa epigrafe e tratterà tale argomento nel Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, dove esporrà pure qualche altra ipotesi che potrebbe proporsi sui personaggi nominati nella iscrizione della silloge parigina.

Il Sig. Valentino Capocci accennò a due iscrizioni, una del Museo Lateranense, l'altra della Galleria Lapidaria Vaticana, in ognuna delle quali si vede una figura di orante con un singolare ornamento intorno al capo. Ornamenti, che al riferente, non presentando segni nè di pieghe, nè di volute, nè appendici che scendano per le spalle e i fianchi in modo da costituire la rappresentazione di un velo, ed essendo dei semplicissimi circoli, sembrano essere dei nimbi. Il Capocci fece l'ipotesi che il lapicida nel rappresentare le oranti anzidette in quella maniera, ornandole del segno della gloria celeste dei Santi, abbia voluto indicare che l'anima del defunto a cui era dedicata l'iscrizione era insieme ai santi nel godimento della gloria celeste e quindi poteva essere rappresentata in quel modo.

Il Sig. Belisario Manna parlò quindi di un'iscrizione pagana del Laterano dove si è rappresentata la singolare scena di un vaso ansato fra due uccelli. Fece notare che questa scena è molto comune in figurazioni cristiane (sia pitture che iscrizioni) e che essa significa la beatitudine delle anime nel giardino celeste, come osserviamo nella notissma pittura dei cinque Santi in S. Calisto. Questo concetto disse che è pure espresso con le parole « *refrigerium* » « *refrigerare* ».

E perciò osservò che questa scena in una iscrizione pagana potrebbe pure riferirsi ad un concetto di felicità, poichè i pagani esprimevano questo concetto con i campi elisi e le isole dei beati, come luoghi di beatitudine; e aggiunse che a questi giardini si riferisce l'albero scolpito in altre rappresentazioni pagane. Ed a riscontro della siddetta iscrizione il riferente indicò due cippi funerarî in cui vi è la medesima scena. Accennò quindi alla relazione che potrebbe avere coi sacrifici espiatori che i pagani facevano sulle tombe, poichè in alcuni cippi si trovano degli uccelli con vaso presso all'urceolo e alla patera.

Concluse infine facendo notare l'importanza che potrebbe avere uno studio comparativo dei simboli funerari pagani e cristiani.

Finalmente il dott Carlo Cecchelli espose alcune sue ricerche topografiche sulla chiesa di S. Agata dei Goti. Completando gli studi del Piale e dell'Huelsen determinò, in base ad un accurato esame dei cataloghi e delle altre fonti documentarie, la diversità di S. Agata dei Goti da S. Agata *de Caballo*, facendo notare come la prima abbia ricevuto costantemente l'appellativo « *in Subura* » mentre la seconda fu detta « *in diaconia* » o « *de Caballo* » o « *in equo marmoreo* » ed è sempre additata in vicinanza dei cavalli del Quirinale, dove pure esisteva un gruppo di altre chiese con molto somiglianti denominazioni. In base a tale accertamento tolse a S. Agata dei Goti (almeno per il periodo anteriore al 1500) la qualifica di diaconia per restituirlo all'altra e così pure specificò quale dei documenti sin qui promiscuamente assegnati alle due, debbasi intendere come alludente all'una e quale all'altra.

Venendo poi al curioso inciso dell'Itinerario di Einsiedlen (IIª metà dell'VIII sec.): « *Sca Agatha - Ibi imagines Pauli et sce Marie* » — dichiarò in base all'esame dell'itinerario stesso, che qui si deve parlare di S. Agata dei Goti e scartò l'ipotesi del Piale che imaginava l'esistenza di una S. Agata « in Tempulu » in queste vicinanze, nonchè l'altra dell'Huelsen che voleva vedervi una memoria dei Martiri greci (Paulina, Maria, Dominanda, ecc.) mentre le loro reliquie furono collocate nella chiesa agli inizi del sec. XI.

Da ultimo fece notare la curiosa coincidenza del trovarsi presso a S. Agata un ricordo di un Paolo. Crede infatti l'oratore che il « *Balneapoline* » del XII sec. e il « *de balneo neapolini* » del 938 (donde poi il nome più corrotto; *Magnanapoli* a null'altro possano riportarsi che al « *balnea Pauli* » inteso non come bagni di Paolo Emilio, ma come bagni di un Paolo che potè essere il noto Pontefice la cui effigie sta ancora nell'abside di S. Maria Antiqua e che forse vedevasi anche qui nei bagni da lui probabilmente eretti.

L'itinerario suddetto è quasi contemporaneo al Papa e perciò ne parla come persona ben conosciuta, senza troppo specificare. L'oratore crede che l'edificio costruito dal Pontefice possa ravvisarsi nella cosiddetta *aula dei Paleari*.

Il Presidente Mons. Duchesne si rallegrò con tutti gli oratori e pronunciò un breve discorso di chiusura delle adunanze di quest'anno accademico.

Il Segretario: O. MARUCCHI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

LA DIREZIONE - *Avvertenza preliminare* . . . . . Pag. 1 - 2

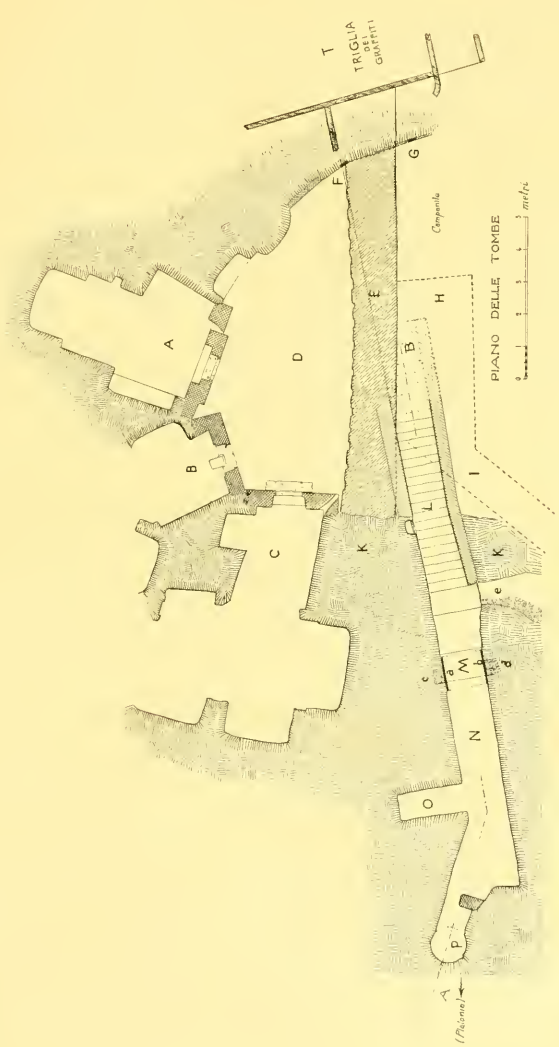
O. MARUCCHI - *L'Ipogeo con i graffiti degli Apostoli Pietro e Paolo scoperto sotto la Basilica di S. Sebastiano* . . . . . » 3 - 14

P. FRANCHI DE' CAVALIERI - *Il Sarcofago di S. Elena prima dei restauri del Secolo XVIII* . . . . . » 15 - 38

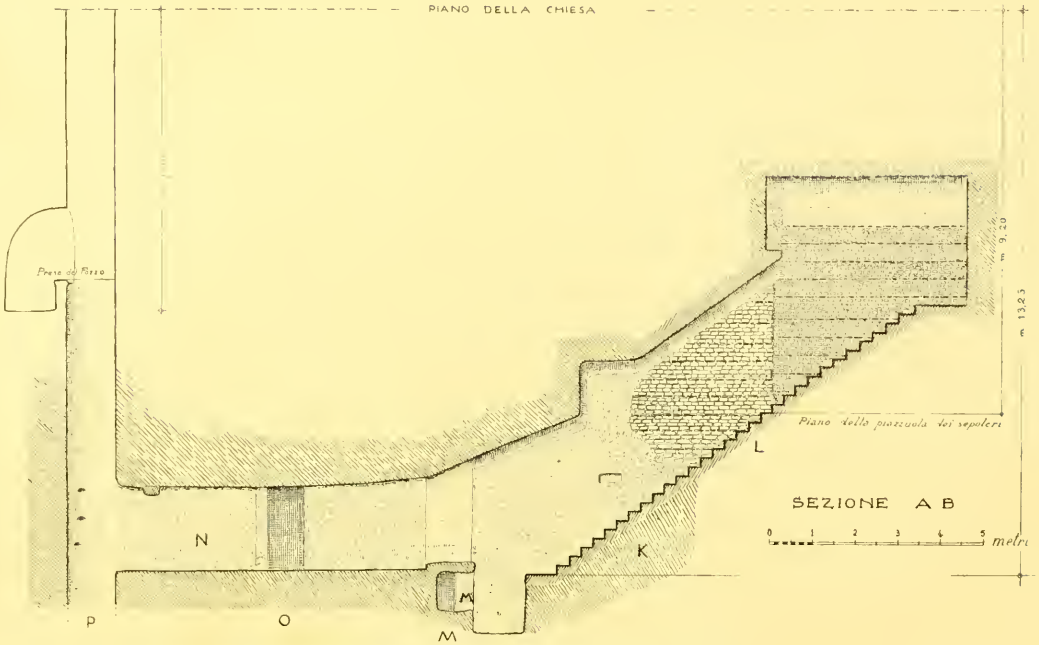
A. TARAMELLI - *La Chiesa sotterranea detta il Carcere di S. Efisio in Cagliari* . . . . . » 39 - 43

NOTIZIE - *L'Ipogèo del Viale Manzoni (O. Marucchi)* » 44 - 47

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA . . . . . » 48 - 60

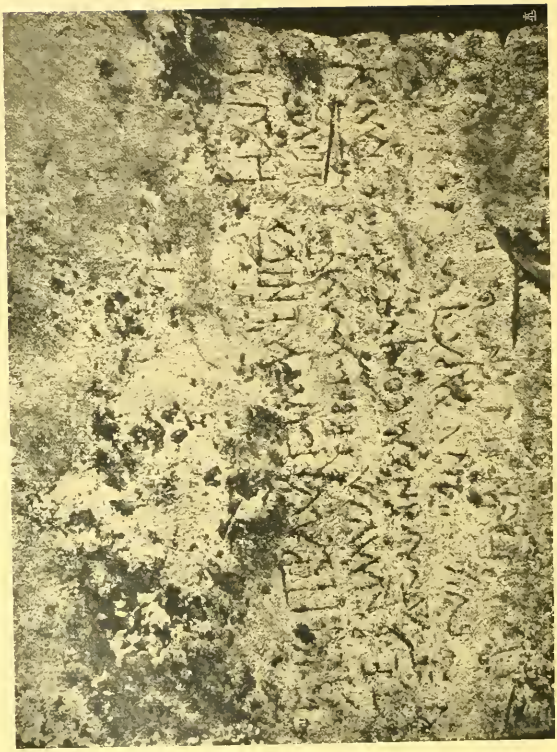


Pianta dell'Ipogeo dei graffiti sotto la Basilica di S. Sebastiano come si presenta a chi scende nello scavo.



Sezione longitudinale dell'Ipogeo dei graffiti sotto la Basilica.

Veduta prospettiva dell'interno dell'Ipogeo presa avanti alla fascia dei graffiti dopo l'ultima esplorazione ne punto M. (vedi Tav. II).



Graffiti con la invocazione degli apostoli Pietro e Paolo sulla fascia di calce della Tav. III a sinistra di chi scende.

Graffiti con la invocazione degli apostoli Pietro e Paolo sulla fascia di calce a destra di chi scende.

Graffiti con disegni di vasi ed iscrizioni votive sulla parte superiore della fascia di calce.

Sarcofago di S. Elena, disegno nella collezione Dal Pozzo (Windsor).

Sarcofago di S. Elena - Disegno di G. B. Piranesi.

ANNO XXVII. N. 3-4

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

L. DUCHESNE · P. FRANCHI DE' CAVALIERI · F. GROSSI-GONDI
O. MARUCCHI · C. RESPIGHI · G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

EDITORI ALFIERI & LACROIX ROMA
1921

IL NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

si pubblica ogni trimestre in fascicoli di oltre 40 pagine, con almeno 4 tavole fuori testo. L'abbonamento annuo è di L. 35,– e Frs. 35,– per l'Estero, da inviare agli Editori Alfieri & Lacroix - Roma (11), Via Zanardelli, 7. Gli abbonamenti si ricevono anche presso le nostre seguenti succursali: Roma, Piazza di Spagna, 84-85 (Libreria Spithöver) Milano, via Mantegna, 6 - Napoli, via Medina, 61 - Firenze, via Cavour, 4.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Bartoli Prof. Alfonso
Bulle Mons. Francesco
Delattre P. Alfredo
Duchesne Mons. Luigi
Franchi De' Cavalieri Comm. Pio
Grossi-Gondi P. Felice
Hermanin Prof. Federico
Josi Dott. Enrico
Kanzler Barone Rodolfo
Marucchi Comm. Prof. Orazio
Munoz Comm. Prof. Antonio
Orsi Prof. Paolo
Paribeni Comm. Roberto
Pesarini Comm. Sante
Profumo Comm. Prof. Attilio
Silvagni Prof. Angelo
Stornajolo Mons. Cosimo
Wilpert Mons. Giuseppe

RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Si pubblica mensilmente in fascicoli di oltre 36 pagine su carta di gran lusso, con numerosissime illustrazioni nel testo, tricromie, acqueforti, silografie, ecc. Essa è la più importante rivista d'arte italiana. Prezzo di abbonamento in Italia L. 50,– Estero Frs. 50,–. In busta con spedizione raccomandata in Italia L. 60,– Estero Frs. 60,– Fascicolo separato nel Regno L. 5,–.

Dirigere le richieste agli Editori Alfieri & Lacroix, Roma (11), Via Zanardelli, 7

DI UNA ISCRIZIONE STORICA CHE PUÒ ATTRIBUIRSI ALLA *BASILICA APOSTOLORUM* SULLA VIA APPIA.

Da quando si cominciarono gli scavi importantissimi intorno e sotto la basilica di s. Sebastiano sulla via Appia per la ricerca della memoria sepolcrale degli apostoli Pietro e Paolo in quel luogo, l'attenzione degli archeologi fu richiamata, come era ben naturale, anche sulle vicende della grandiosa basilica che prima chiamavasi degli apostoli appunto per quella memoria, e poi prese il nome del celebre martire soldato che fu ivi sepolto. In questo Bullettino io ne scrissi più volte ed espressi l'opinione che quell'edificio, almeno come basilica, fosse stato dedicato dal papa Damaso; e sostenni che fra le interpretazioni del passo relativo a questa basilica nella vita di Damaso nel *Liber pontificalis* può anche darsi quella che precisamente Damaso l'abbia almeno adattata a basilica (1).

Mi si oppose come difficoltà insormontabile il fatto che nel pavimento della basilica si è scoperta ancora al posto una iscrizione

(1) Questa spiegazione può darsi anche ritenendo il testo *fecit basilicas duas* senza la correzione proposta dal Lugari in « basilicas tres »: e può assai ragionevolmente fondarsi sulle parole *in quo loco*, le quali fanno intendere che anche « in catacumbas » Damaso costruì una basilica da aggiungersi alle due che sono nominate prima perchè riguardavano personalmente Damaso.

Infatti le parole « in quo loco » fanno supporre che Damaso facesse « in catacumbis » qualche altra cosa oltre la iscrizione sulla « platoma », come può vedersi dal passo che qui ripeto:

« Hic fecit basilicas duas una beato Laurentio juxta theatrum et alia via ardeatina ubi requiescit, et in catacumbas ubi jacuerunt corpora apostolorum Petri et Pauli, *in quo loco platomam* ipsam ubi jacuerunt corpora sancta versibus ex ornavit. »

A ciò si aggiunga che in altre due recensioni del « Liber pontificalis », cioè in quella segnata 15 dal Mommsen ed in quella seguita da Beda, si dice espressamente che Damaso costruì la basilica « in catacumbas ». — Si vegga su ciò il mio articolo nel *Nuovo Bull.*, 1917, pag. 76 e segg.

con la data dell'anno 357; ma io risposi che da ciò può dedursi soltanto che in quell'area già vi erano dei sepolcri fin da quell'anno; il che potè avvenire se sopra il gruppo dei sepolcri pagani che lì si sono ritrovati e sopra il profondo burrone delle « catacombe » che lì abbiamo constatato, si fosse stabilito fino dalla metà del quarto secolo, e forse anche prima, un cimitero all'aperto (1). Del resto la pianta circiforme dell'antico edificio formato da pilastri, uno dei quali cadeva nel mezzo dell'asse, come poi si è constatato, e la mancanza dell'abside, fanno pensare ad un edificio originariamente diverso da una basilica e che poi sia stato adoperato come basilica con qualche opportuno riattamento. Ma checchè voglia dirsi su tale questione, io intendo presentare in questo articolo uno studio da me fatto a proposito di una epigrafe che a me sembra poter riferire a quel grandioso edificio dell'Appia e che avrebbe grande importanza per la sua storia. — L'epigrafe di cui intendo trattare è contenuta nella antologia del codice parigino 8071 (secolo IX), pubblicata dal De Rossi nel tomo II delle *Inscriptiones christianae*, pag. 248.

In quella silloge, oltre a molte iscrizioni relative a luoghi diversi, vi è un gruppo di 18 iscrizioni tutte appartenenti a monumenti romani, e fra queste, cioè dopo il gruppo delle prime nove e prima del gruppo delle altre nove, vi è la iscrizione che è oggetto del mio studio e che chiamerò la iscrizione *x*.

Ecco l'aggruppamento di queste iscrizioni nel codice di Parigi.

Dopo la iscrizione N. 13 vengono N. 6 iscrizioni della Basilica vaticana. — Quindi il N. 14 ed il N. 15 sono due iscrizioni della basilica romana dei Ss. XII Apostoli. Il N. 16 è la iscrizione della basilica romana di s. Sabina. Il N. 17 è la nostra iscrizione che chiameremo *x*. Il N. 18 ed il N. 19 sono due iscrizioni della basilica romana di s. Agnese sulla via Nomentana. Finalmente le ultime 7 iscrizioni sono della basilica vaticana.

Da tale aggruppamento pertanto deve ragionevolmente dedursi che anche la iscrizione *x* debba essere romana.

(1) Ciò fu ammesso anche dal Lanciani. E questo cimitero sarebbe stato la continuazione di uno assai più antico del quale stiamo constatando la presenza in quel profondo burrone di cui ho dato un cenno anche nel mio scritto del fascicolo precedente 1921, pag. 4.

Ecco adunque il testo di questa iscrizione:

« *Hic Petrus et Paulus mundi (duo) lumina praesunt*
Quos coelum similes hos habet aula pares.
« *Coeperat hanc Praesul fundare terra...*
Filius implevit quod voluit genitor.
« *Quaeris quis Domino astriferum signavit* (olympum? — honorem? — amictum?)

. . . . . .

(Manca il pentametro).

Il De Rossi, basandosi appunto sul fatto dell'aggruppamento delle epigrafi, dichiarò senza esitazione che questo epigramma dovè appartenere ad una basilica di Roma, e precisamente ad una basilica dedicata ai due principi degli apostoli. E perciò, esclusa la basilica vaticana che era dedicata al solo Pietro, e l'ostiense, sacra unicamente a Paolo, egli disse che si sarebbe potuto soltanto pensare alla basilica eudossiana (detta di S. Pietro in Vincoli) perchè essa fu dedicata da Sisto III ad ambedue gli apostoli; ovvero che si sarebbe potuto anche pensare all'oratorio eretto con la stessa duplice dedica da Paolo I nel Foro romano. — Però giustamente escluse tanto l'una quanto l'altra attribuzione, perchè non si poteva adattare a nessuno dei due edifici ciò che si dice nel testo, che cioè un figlio ivi compì l'opera decretata dal padre: e quindi lasciò la cosa nel dubbio (1). Ora sfuggì al De Rossi nella nota fatta a quel testo che vi era in Roma un'altra basilica dedicata ad ambedue gli apostoli; e questa era la « Basilica apostolorum » al terzo miglio dell'Appia, detta poi di s. Sebastiano. E forse egli non vi pensò, perchè quando egli scrisse quella nota, poco si occupavano gli archeologi di questo insigne edificio che oggi, invece, è studiato assai più, in seguito ai recenti scavi.

E siccome è cosa certa ed indubitata che la basilica dell'Appia era dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, e così si chiamò fino al secolo ottavo, e siccome nessun'altra basilica in Roma aveva quel doppio titolo, così mi sembra certa una tale attribuzione. Il breve carme pertanto direbbe che quella basilica era sacra ai due luminari del mondo, Pietro e Paolo, i quali, come sono uniti in cielo così erano venerati egualmente in quel luogo. — E poi esso darebbe la notizia che i lavori in quella località si sarebbero cominciati da

(1) *Inscr. christ.*, II, pag. 248. — Nota all'epigramma N. 17.

un *Praesul*, e che quei lavori li avrebbe compiuti un personaggio per eseguire la volontà del suo padre. E finalmente si accennerebbe ad una figura del Salvatore adornata di stelle; ed il mutilo carme finirebbe con la interrogazione rivolta a chi volesse sapere il nome dell'autore di quella decorazione.

Ma un raffronto assai sagace, fatto dallo stesso De Rossi in quella nota, mi fornisce un ulteriore argomento per attribuire la iscrizione *x* alla basilica della via Appia. — Egli fece notare che questa iscrizione *x* ha una spiccata analogia con l'epigrafe monumentale posta sulla porta della basilica celimontana dei martiri Giovanni e Paolo, che è del seguente tenore:

« *Antistes Domini celsa sacraria Christi*
Vestibulum decorat gratia pulcra loci
« *Quae quia compta nitet primaque in fronte renidet*
Ostendit quantum Numinis intus inest
« *Quis tantas Christo venerandas condidit aedes*
Si quaeris, cultor Pammachius fidei (1).

La relazione fra i due epigrammi è evidente dall'ultimo distico, che dovea contenere lo stesso concetto nell'uno e nell'altro, quantunque di esso nella iscrizione *x* manchi il pentametro. Infatti nella iscrizione celimontana si finisce col dire: se tu domandi chi abbia costruito questo splendido edificio ti risponderò che costui fu Pammachio, devoto alla fede. — E così nella iscrizione *x*, che dovea stare sotto una imagine, forse a mosaico, rappresentante Cristo in mezzo ad una decorazione di stelle e che era forse collocata sulla porta della basilica dell'Appia, si doveva dire: se tu domandi chi abbia fatto questa decorazione di stelle intorno al capo del Signore..., e poi nel pentametro, che disgraziatamente manca nel codice, doveva seguire la risposta con il nome di colui che aveva fatto quel lavoro.

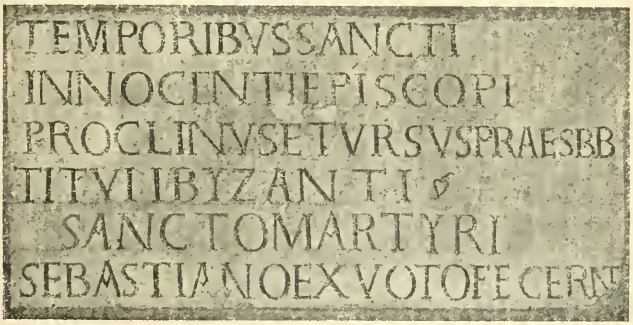
E considerando che i due carmi sembrano presso a poco della medesima età, mi è sorto nella mente assai spontaneo il pensiero che anche nell'ultimo verso della iscrizione *x* fosse indicato il nome di Pammachio e che questo possa presso a poco restituirsi così:

« *Quaeris quis Domino astriferum signavit* (*honorem ?*)
(*Ille fuit cultor Pammachius fidei*).

(1) Ihm « Damasi epigrammata » (Pseudodamasiana, N. 106).

Ed il nome di Pammachio, l'amico di S. Girolamo, starebbe assai bene in una iscrizione posta sull'ingresso della « Basilica apostolorum » dell'Appia, perchè quella basilica stava certamente in relazione sul principio del quinto secolo con il titolo di Bizante, cioè col titolo fondato da quel personaggio che nella « passio sanctorum Joannis et Pauli » è indicato come il padre di Pammachio (1).

Ciò risulta dalla notissima iscrizione che stava nella transenna del sepolcro di s. Sebastiano nella sua cripta « ad catacumbas » che ora si conserva nel museo cristiano lateranense e che qui riproduco:



TEMPORIBVS · SANCTI
INNOCENTI · EPISCOPI
PROCLINVS · ET · VRSVS · PRAESBB
TITVLI · BYZANTI
SANCTO · MARTYRI
SEBASTIANO · EX · VOTO · FECERVNT (2).

(1) So bene che i critici non dànno un gran valore alla « Passio » dei due martiri celimontani: ma prescindendo dal valore che potrebbe avere quel documento per la storia di quei martiri, la testimonianza deve aver sempre valore per le relazioni di parentela di coloro che fondarono la chiesa dedicata ai santi se non vi sono ragioni che ci impediscano di accettare le sue indicazioni.

(2) Su questa pietra sono tracciate, assai leggermente, delle linee che formano il disegno della transenna; particolare assai notevole, sul quale richiamò la mia attenzione il cav. Leonardo Frenguelli, custode del museo e palazzo lateranense.

Questa iscrizione è votiva e quindi da questa sola non potrebbe a rigore dedursi che il cimitero « ad catacumbas » dipendesse dal titolo di Bizante. Ma da un'altra iscrizione ivi scoperta alcuni anni or sono può dedursi con certezza tale dipendenza; cioè dalla iscrizione sepolcrale di un ecclesiastico del titolo dei Santi Giovanni e Paolo; giacchè sappiamo che il titolo di Bizante, detto anche di Pammachio, finì poi per chiamarsi nel secolo sesto dal nome dei due celebri martiri celimontani, come anche ora si chiama. Ecco la iscrizione che oggi si conserva nella cripta sotterranea di s. Sebastiano, dove fu rinvenuta sotto il pavimento nel 1909.

Hic requiescit... tituli SCOR · IOHANNIS · ET PAVLI · TE · QVERVNT
— — — — *ma* GNALIA · XPO · TV · LXXV · AN · IN · ECCLESIA
— — — — — DEP · III · KAL · APRILIS · POST · CONS · PAVLINI · IVN
(anno 535).

Da questa iscrizione possiamo ragionevolmente dedurre, come giustamente osservò il P. Colagrossi che per il primo la pubblicò, che il cimitero di s. Sebastiano con la « Basilica apostolorum » dipendevano nel principio del quinto secolo, e seguitavano a dipendere anche nel sesto, dal titolo celimontano cominciato da Bizante e compiuto da Pammachio, il quale, secondo la passio dei due martiri del Celio, condusse a termine il lavoro cominciato dal suo padre (1).

Posto tutto ciò ognun vede quanto sia naturale e spontanea la mia spiegazione, che cioè il personaggio il quale compì l'opera della « Basilica apostolorum » sull'Appia decorandone la porta d'ingresso con quella imagine del Salvatore fra le stelle e che fece ciò per eseguire la volontà del padre, sia uno che aveva una ingerenza su quella basilica e sia quindi Pammachio, figlio di Bizante, fondatore del titolo celimontano, da cui dipendeva il cimitero « ad catacumbas », e cioè colui che sul Celio per eseguire pure la volontà paterna condusse a termine la basilica dei due martiri (2).

Un altro indizio per attribuire la iscrizione *x* alla basilica dell'Appia, potrebbe pure ricavarsi da un confronto fra questa iscri-

(1) *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1909, pag. 58.

(2) La passio dice espressamente che Bizante lavorò nella basilica del Celio *cum filio suo Pammachio*, e Pammachio compì l'opera cominciata dal padre. v. P. Germano, « La Casa Celimontana dei martiri Giovanni e Paolo ». (Roma, 1894, pag. 278)

zione e quella celeberrima posta dal papa Damaso presso la memoria degli apostoli Pietro e Paolo alle catacombe, *ubi jacuerunt corpora apostolorum Petri et Pauli,* cioè la celeberrima iscrizione *Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes,* ecc., nella quale, checchè voglia dirsi, Damaso parla del sepolcro degli apostoli e non della loro casa. Se noi confrontiamo questa epigrafe con la iscrizione *x* vi troveremo una grande analogia. — Infatti nella iscrizione *x* gli apostoli sono chiamati « stelle del mondo », *mundi lumina,* e Damaso chiama gli apostoli, nel suo carme, *nova sydera;* nella iscrizione *x* si dice che il Salvatore era rappresentato in mezzo alle stelle, cioè salito al Cielo, e Damaso dice che gli apostoli seguirono Cristo fra gli astri: *Christumque per astra secuti.* — Si può dunque riconoscere che la iscrizione *x* siasi ispirata ad un concetto in qualche modo analogo a quello del carme damasiano, il quale stava certamente nella Basilica degli apostoli sulla via Appia. — Ed è questo un altro indizio per collocarla nel medesimo luogo. — E se la iscrizione *x* stava sotto una imagine del Salvatore in mezzo alle stelle e nominandosi in quella iscrizione il Salvatore ed i due apostoli, è assai probabile che ivi fosse rappresentato il busto del Salvatore fra le stelle in mezzo ai busti dei due principi degli apostoli (1).

La prima idea che mi venne quando intrapresi lo studio di questa importante iscrizione si fu che il *Praesul* nominato nel secondo distico fosse Bizante, il quale avrebbe cominciato il lavoro della basilica, continuato poi dal figlio Pammachio in omaggio alla volontà paterna. Ed il titolo di *praesul,* che ordinariamente suole darsi ai vescovi, potrebbe anche applicarsi a Bizante, perchè quel titolo fu dato pure ad un personaggio laico, *Hosius comes sacrarum largitionum* nel 398, di cui si disse: « patricium culmen gradibus conscendit honoris - crevit et ex tanto *praesule* census honor » (2). Ma siccome quel titolo specialmente in Roma è dato ai papi, così si potrebbe pensare che anche qui indichi un papa e che in tal caso nella iscrizione *x* sieno indicati non due ma tre personaggi, cioè: un papa, il quale cominciò i lavori, e poi un figlio che li avrebbe condotti a termine in ossequio alla volontà del padre suo, il quale ultimo

(1) Anche nel mosaico dell'abside dell'antica basilica vaticana era rappresentato il Salvatore fra i santi Pietro e Paolo sopra uno sfondo di cielo adorno di stelle.

(2) v. « Anthologia » del Buecheer, fasc. 2, pag. 673.

avrebbe potuto lasciare la somma destinata al compimento dell'opera. — E se nell'ultimo verso mancante vi era il nome di Pammachio è chiaro che bastava questo per indicare chi era quel *genitor* la cui volontà egli eseguiva, e non era necessario nominarlo.

Ma se il *praesul* della iscrizione *x* posta sulla basilica dell'Appia era un papa di cui si tace il nome, ciò vuol dire che doveva essere un papa la cui memoria era strettamente legata a quella basilica tanto che non era neppur necessario di nominarlo. — Ed allora è naturale il pensare che costui fosse Damaso, di cui sappiamo con assoluta certezza che decorò con la sua iscrizione incisa sopra una lastra di marmo la memoria più insigne che ivi si venerava, cioè la memoria di quel luogo dove secondo una tradizione antichissima sarebbero state temporaneamente nascoste e poi recuperate le preziose reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, tradizione che dalle ultime scoperte ha ricevuto una importante conferma (1).

Il secondo distico della iscrizione *x* dice: «*Coeperat hanc praesul fundare terrā...*» e poi manca nel codice la fine del verso. — L'*hanc* si potrebbe riferire ad *aula*, cioè alla basilica, ma potrebbe anche riferirsi alla parola immediatamente seguente, cioè *terram*. Ed in questa ipotesi, siccome fra i significati del verbo «fundare» vi è anche quello di «rinforzare», «assicurare», ecc., si potrebbe spiegare quel verso nel senso che il Papa avesse cominciato i primi lavori della basilica assicurando con opportuni rinforzi la terra in quel luogo, e si potrebbe, p. es., tentare un supplemento presso a poco così: *Coeperat hanc praesul fundare terrām* (*undique circum*).

Ora è notevolissima la circostanza che se vi era un luogo in cui fosse necessario di sostenere e rinforzare la terra, questo era precisamente il luogo *ad catacumbas*, dove noi, dopo i recenti scavi, vediamo la profonda voragine che ha dato origine a quel nome divenuto poi tanto famoso e dove anche noi per i nostri scavi siamo costretti ad eseguire dispendiosi lavori di fondazioni.

Se dunque la mia interpretazione è giusta in tutte le varie parti che ho esposto, noi dovremo ricavare dalla iscrizione del codice parigino da me illustrata, che la prima origine della «Basilica apostolorum» sulla via Appia si dovrebbe a Damaso, e che di essa poi si occupò Bizante, fondatore del titolo da cui dipendeva quel cimitero, e che fu condotta a termine da Pammachio, il quale eseguì

(1) Si vegga il precedente fascicolo, pag. 3 e segg.

la volontà del suo padre, Bizante, e che da lui e da altri fu posta poi quella epigrafe storica. E tutto ciò, come ognun vede, sarebbe di grande importanza per la storia di quell'edificio. Ma se anche non si volessero accettare le identificazioni di personaggi da me proposte, credo che non si possa ragionevolmente negare che la iscrizione del codice di Parigi, stando in mezzo ad un gruppo di iscrizioni tutte romane, debba appartenere ad un edificio romano; ed essendo essa posta in una basilica dedicata ad ambedue gli apostoli Pietro e Paolo, abbia appartenuto alla gloriosa basilica della via Appia, che era da tutti conosciuta col nome di « Basilica apostolorum ». E questo è già un risultato importante e dal quale altri potranno forse ricavare delle notizie ulteriori sulla storia e le vicende di quell'edificio celeberrimo su cui tanto si è scritto e specialmente in questi ultimi tempi dopo che sono cominciati gli scavi per le ricerche sulla memoria apostolica delle catacombe (1).

O. Marucchi.

---

(1) In uno dei seguenti fascicoli, dopo compiuti gli scavi di s. Sebastiano, esaminerò alcune nuove opinioni recentemente esposte intorno alla traslazione dei corpi degli apostoli in quel luogo.

LUCERNE CRISTIANE

NEL MUSEO CIVICO DI REGGIO - CALABRIA.

(Tav. IX-X).

Giustamente il prof. Orsi, *Notizie degli scavi*, 1909, pag. 359, trattando delle lucerne rinvenute nelle Catacombe di S. Giovanni in Siracusa, esorta a dare copiose riproduzioni dei tipi, come contributo al « Corpus Lucernarum », pel quale si è tuttora allo stato preparatorio.

L'esortazione deve riguardare soprattutto la Calabria, nella quale gli umili prodotti, fabbricati o importati specialmente in bassi tempi, sono stati finora rinvenuti in piccola quantità, e di alcuni soltanto esiste qualche fugace accenno sporadico in pubblicazioni di eruditi locali (1); mentre per la Sicilia, sia pure in maniera tuttavia relativa, parecchio è già stato scoperto, ed anche pubblicato da dotti (2).

E' mia intenzione rendere per adesso qui noti i pochi esemplari cristiani delle lucerne cretacee conservate nel Museo Civico locale, come quelle che, insieme a qualche altro piccolo oggetto coevo (3) pure reggino, possono offrire un'idea pur che sia delle manifestazioni d'arte popolare dell'Italia meridionale avutesi nei tempi tardi dell'Impero. Laddove in una nota più ampia mi propongo l'illustrazione delle lucerne, in maggior numero, di età precedente, fra le quali sono alcune davvero non prive d'interesse.

I detti tardi esemplari provengono in massima parte da Lazzaro, frazione del Comune di Motta S. Giovanni, nel territorio di Leucopetra (4); qualcuno soltanto risulta chiaramente ritrovato in Reggio (5) e in Tauriana (6), mentre gli altri rimangono di provenienza ignota, ma sempre da località della città e provincia, dalle quali essi derivarono al Museo Civico.

Stimo opportuno dividere gli esemplari in quattro gruppi, a seconda delle rappresentazioni od ornamentazioni sul disco, ossia in: *a*) lucerne a soggetto antropomorfo; *b*) lucerne a soggetto zoomorfo; c) lucerne a soggetto fitomorfo; *d*) lucerne con segni, simboli o decorazioni diverse.

a) LUCERNE A SOGGETTO ANTROPOMORFO.

I. — Forma oblunga, con due fori in direzione orizzontale sul disco, e su questo l'imagine della Vittoria in piedi, sopra una base rettangolare, verso sinistra, con palma su la spalla sinistra, ed un serto nella mano destra protesa (7): intorno, fila di triangoli alternati a semicerchi, gli uni e gli altri inscritti, divisi da zone di puntini e con puntino in centro; alle estremità, verso il becco, due palmette; la base che sostiene la figura decorata da pilastrini desinenti in alto a volute, e da un triangolo nel centro, residuo quest'ultimo di altra decorazione svanita; per manico, una presa sormontante il disco stesso e da questo ricavata; lungh. m. 0,19; tav. IX, fig. 1.

II. — Forma rotonda con un foro nel disco, e su questo, Daniele nudo, in piedi, di tre quarti verso destra, con le mani alzate in atto di preghiera, tra due leoni; intorno, corona di lauro; su la base, due cerchietti concentrici, largh. m. 0,113; tav. IX, fig. 2.

III. — Forma oblunga, con un foro sul disco, e su questo un busto femminile a sinistra, con in testa ricco turbante, ornato di gemme nel centro, con collana, orecchini ed ornamento parimenti ricco sul seno; intorno, doppia fila di rami a volute, contrapposti e separati da minuscole losanghe o da fiorellini quadripetali; lunghezza m 0,117; tav. IX, fig. 3.

b) LUCERNE A SOGGETTO ZOOMORFO.

IV. — Forma simile alla precedente, con due fori sul disco e pavone; sul disco stesso l'epigrafe a rilievo: ΚΕ ΒΟΗΘΗϹΟΝ ΤΟΥ ΕΡΓΑϹΤΕΡΙΟΥ ΜΟΥ; sul becco, croce patente; lungh. m. 0,120, tav. IX, fig. 4.

V. — Forma e fori simili: sul disco, anche pavone, ornato intorno da rosette (8), due file di cerchietti con croce inscritta,

contornata da altri cerchietti più piccoli, recanti un puntino in centro; lungh. m. 0,122.

VI. — Forma e fori simili; sul disco, gallo a destra, intorno, due file di cerchietti concentrici con puntino in mezzo, alternati a quadrati; questi con altri cerchietti inscritti, recanti puntini in mezzo e negli spazi; lungh. m. 0,110; tav. IX, fig. 5.

VII. — Forma simile, ma fori obliqui; sul disco, altro gallo (?) (9) svolazzante verso sinistra; in giro, due rami; su la base, piccolo ramo di palma; lungh. m. 0,105; tav. IX, fig. 6.

VIII. — Forma e fori simili al n. VI; sul disco ramo di cipresso (?) 10) con in cima una colomba verso destra (11), e col fusto ornato da rosetta a quattro petali; in giro, rosette simili, tramezzate irregolarmente da foglie cuoriformi, orlate da doppia fila di puntini e da doppie volute contrapposte, recanti nel centro quattro puntini o losanghe; lungh. m. 0,107.

IX. — Forma e fori simili alla precedente, ma irregolarmente disposti; priva però di becco; sul disco, cane incedente a destra; intorno al disco stesso, sei ornamenti a volute, riempite da foglioline; verso il becco, in ciascuno dei lati, due spirali; lungh. m. 0,120; tav. IX, fig. 7.

X. — Forma simile e fori verticali, ma conservata nella sola parte superiore, e questa anche priva del becco; sul disco, cignale corrente a destra, molto danneggiato; intorno, tre cerchi concentrici a rilievo; lungh. m. 0.090.

XI. — Forma rotonda, con un solo foro visibile in basso, perchè ricomposta da parecchi frammenti, e lacunosa sul disco; manico ad anello; sul disco medesimo, montone verso destra; intorno, tre cerchietti concentrici; su la base, la marca ad incavo; IYNIALEXI lungh. m. 0.106; tav. IX, fig. 8.

XII. — Forma e fori simili al n. VIII; sul disco, stambecco corrente verso l'alto; attorno, foglioline a cuore; sul davanti, una doppia losanga a sinistra e un'altra semplice a destra, entrambe con puntino nel centro; lungh. m. 0.144.

XIII. — Forma e fori simili; sul disco, cervo o daino (12), pure corrente verso l'alto; intorno, fila di doppi quadrati, divisi l'uno

dall'altro da puntini con cerchietto inscritto, ed in mezzo anche un puntino, intramezzati da cerchietti concentrici, pure con puntino in centro, e da palmette a volute; verso il becco, due grossi punti; lungh. m. 0,115.

XIV. — Forma simile alla precedente con due fori verticali; sul disco, lepre corrente a sinistra; intorno, ramo di lauro; lunghezza m. 0,118.

XV. — Forma e fori simili alla precedente, per quanto dei fori stessi si scorgano soltanto gli avanzi, essendo il disco molto danneggiato; su questo, i residui d'una pistrice (testa, zampe anteriori e coda), a sinistra; intorno, due rami di lauro; lungh. m. 0,080.

XVI. — Forma e manico simili al n. XII, ma col manico stesso danneggiato; i due fori in direzione alquanto obliqua; sul disco, pesce guizzante dal basso in alto; intorno, due rami a voluta, tre foglie cuoriformi, due bacche, una rosetta a cinque petali; su la base, dentro due cerchietti concentrici, B (?); danneggiata nel manico e nel becco; lungh. m. 0,131; tav. X, fig. 1.

XVII. — Forma, fori e soggetto simili alla precedente, ma il pesce è visibilmente un delfino; intorno, foglie lanceolate; lunghezza m. 0,142; tav. X, fig. 2.

XVIII. — Forma simile, ma fori in direzione verticale; sul disco, pesce guizzante verso sinistra; intorno, scannellatura; lunghezza m. 0,110; tav. X, fig. 3.

c) LUCERNA A SOGGETTO FITOMORFO.

XIX. — Forma simile alla precedente, ma con becco meno sviluppato, con un solo foro sul disco e priva di manico; sul disco stesso palmetta a foglie larghe; lunghezza m. 0,110.

XX. — Forma simile al n. 18, con i fori orizzontali; sul disco, albero di palma; intorno, fila di doppi cerchietti concentrici con puntino in mezzo; lungh. m. 0,115; tav. X, fig. 4.

XXI. — Forma simile al n. precedente, ma con fori verticali; sul disco quattro fiori diversi, contrapposti; intorno, foglie cuoriformi; lungh. m. 0,101.

XXII. — Forma e fori simili alla precedente, ma priva del becco; sul disco, rosetta ad otto petali; intorno, rami fioriti; lunghezza m. 0,077.

XXIII. — Forma rotonda, un solo foro sul disco e manico ad anello; su disco stesso, baccellatura a raggiera; intorno, tralci con grappoli e foglie; danneggiata nel manico; lungh. m. 0,100.

XXIV. — In tutto simile alla precedente, della quale è meno danneggiata nel manico; lungh. m. 0,100.

XXV. — Simile in tutto alla precedente, ma intorno due semplici rami; danneggiata anche a sinistra; lungh. m. 0,090.

d) LUCERNE CON SEGNI, SIMBOLI O DECORAZIONI DIVERSE.

XXVI. — Forma, fori e manico simili al num. 20; sul disco, monogramma di Cristo nella consueta forma decussata, riccamente decorato a puntini e lineette; intorno, fila di triangoli e di cerchietti, gli uni e gli altri inscritti, i primi con lo spazio medio riempito da puntini; verso il becco, due grossi punti; danneggiata nel manico; lunghezza m. 0.111; tav. X, fig. 5.

XXVII. — Simile alla precedente, ma con la decorazione del monogramma a soli puntini, con in giro foglie cuoriformi alternate a cerchietti concentrici contenenti dei fiorellini a losanghe; coi due punti più piccoli verso il becco; priva di becco e di manico; lunghezza m. 0.125; tav. X, fig. 6.

XXVIII. — Simile alla precedente, ma col monogramma imperfettamente eseguito nella parte superiore e con grosso punto nel centro; di più, all'intorno fila di rettangoli con crocette decussate inscritte, cantonate ai lati da angoli minori inscritti, riempite negli spazi in alto ed in basso da fiorellini; a destra, verso il becco, un grosso punto; interamente conservata; lungh. m. 0,148; tav. X, fig. 7.

XXIX. — Forma e fori simili alla precedente, ma con becco un po' meno sviluppato; sul disco, il monogramma di Cristo nella forma più tarda, ornato di tralci, crocettine ed altri elementi; intorno, fila di triangoli alternati a foglie cuoriformi, tutti punteggiati; lungh. m. 0,135; tav. X, fig. 8.

XXX. — Forma e fori simili alla precedente, con croce equilatera sul disco, ornata di vari elementi a filigrana (13), con foglioline cuoriformi all'intorno, mancante del becco e della parte destra; lungh. m. 0,104; tav. X, fig. 9.

XXXI. — Forma e fori simili alla precedente, con il candelabro giudaico sul disco e con ornato quasi svanito all'intorno; lunghezza m. 0,105.

XXXII. — Simile per forma al n. 11, ma conservata nella sola parte posteriore; sul disco, il vaso mistico, riccamente decorato a cerchietti, con ramo e baccellature verticali; su la parte opposta, la marca ad incavo IVAIAON (14); lungh. m. 0.072.

XXXIII. — Forma e fori simili; sul disco, ornamento a quadrati con tre losanghe inscritte e puntini di riempimento, e con ai lati rami fogliati; intorno, fila di cerchietti concentrici con puntino in mezzo; verso il becco, doppi angoli inscritti anche con puntini in mezzo; lungh. m. 0,115.

XXXIV. — Forma simile, ma con solo foro; sul disco, quadrato su losanga, entrambi decorati con puntini, doppi angoli inscritti e altre losanghe minuscole; intorno, fila di cerchietti inscritti con puntino in mezzo alternati con triangoli anche inscritti, i cui spazi son riempiti da puntini; priva del manico; lungh. m. 0,104.

XXXV. — Forma e foro simili alla precedente, ma con becco più sporgente, quadrato impresso sul disco stesso ed interrotto nel lato rispondente al becco; ramo all'intorno; lungh m. 0,127.

XXXVI. — Forma oblunga con becco meno sviluppato, manico ad anello e quattro file di palline all'intorno; lungh. m. 0,129.

XXXVII. — Simile alla precedente, ma con tre file di palline; sul rovescio la marca CIVNALEX; lungh. m. 0,114.

XXXVIII. — Simile per forma alla precedente, ma con gli orli sollevati sulla superficie del disco, con tre fori (quello in centro più largo) e con duplice fila di palline in alto, semplice in basso, interrotte a metà da due semicerchi a rilievo; tra le due file anteriori, due altre pallottoline in direzione verticale; priva di manico, che doveva essere pure ad anello con direzione orizzontale, a giudicare dai resti; alla base, croce così detta di Malta; alt. m 0.091.

* * *

Nel gruppo, per quanto limitato, di lucerne qui descritte, vengono riscontrati i caratteri che distinguono la produzione dell'età cristiana.

Questi caratteri, oltre alla specialità dei tipi, consistono nella qualità del materiale, nella forma generale della lampada, in quella caratteristica del manico e del becco, nel numero dei becchi sul disco, attraverso i quali immettevasi l'olio, ed in varia maniera anche praticati.

La qualità dell'argilla ha in qualche caso soltanto il color rosso corallino; nella quasi totalità essa è di colore rossastro, oppure giallo o grigio. Tre soli esemplari possono sicuramente dirsi di fabbrica africana, laddove tutti i rimanenti vanno attribuiti a fabbriche diverse, e forse anche locali, tuttora sconosciute.

Quanto alla forma, essa è generalmente allungata in ovale, mentre il canale per il lucignolo sporge, più o meno largamente, in fuori, a guisa di becco, ed il manico si presenta come una presa sovrastante al disco stesso: il corpo rotondo ed il manico ad anello sono una mera eccezione.

Il numero dei buchi consta generalmente di due, praticati ciascuno a fianco del tipo, per non danneggiarlo, e in direzione orizzontale, oppure verticale, ma non sempre con esecuzione perfetta, sì da sembrare su d'una linea obliqua piuttosto che retta. Nella lampada rotonda, come in quella ovale, col becco meno sviluppato — in cui il becco stesso si confonde di più con la parte circolare, ed attesterebbe una fabbricazione posteriore — prevale un solo foro sul disco. Mentre in una forma analoga (n. XXXVIII), ma di data ancora più tarda, si riscontrano addirittura tre fori, dei quali però quello di centro soltanto doveva servire per l'introduzione dell'olio, essendo verosimile che i rimanenti avessero funzione puramente ornamentale, come i cerchietti non bucati in lucerne uguali già conosciute (15).

Quanto ai tipi, all'infuori di quelli al n. I e III, rappresentanti l'uno la Vittoria — tipo tramandato fino ad epoca tardissima (16) — l'altro un personaggio femminile, probabilmente una regina orien-

2

1

7

5

4

6

6

8

Lucerne cristiane di Reggio Calabria.

Fot. Ferrara.

2.

1

3

8.

5

6

4

9

7

Lucerne cristiane di Reggio Calabria.

Fot. Ferrara.

tale dell'epoca (17), è superfluo su di essi soffermarsi, essendo i medesimi ovvi su le lucerne cristiane.

Relativa importanza ha il soggetto di Daniele, nudo fra i leoni, esibito dalla lampada n. II, costituendo esso una delle rare rappresentazioni realistiche del nudo medesimo consentite dall'arte cristiana (18). Qualche interesse offrono anche quegli esemplari con la croce equilatera, semplice, col monogramma costantiniano, con la croce monogrammatica, col *P*. sempre vôlto a destra (19); ed un maggiore interesse è dato da quello recante il candelabro giudaico, che attesta la dimora di Ebrei nel territorio di Leucopetra, dove esso fu ritrovato (20). Credo, poi, non siano tanto comuni le lucerne con la pistrice, col cane, col cipresso e col vaso mistico (21).

Circa l'ornamentazione, pensa il Salinas, a proposito delle lucerne di Castelvetrano, che essa dovette avvenire mediante l'impronta, su la matrice della lucerna, di oggettini d'oro o d'argento, a filigrana, quasi adoperati come punzoni; perchè, diversamente — egli soggiunge — non saprebbe spiegarsi su l'argilla un lavoro tanto fine e così minuto (22). Ed una forma rinvenuta dal Merlin nella Tunisia, segnalata come primo oggetto del genere in quelle regioni, esibisce sul pezzo anteriore dei motivi ornamentali simili ai descritti, che fanno corpo con la lampada stessa (23): il che prova come i finissimi e minuti lavori uscissero dalla matrice contemporaneamente a tutto il resto del disco, mentre potrebbe fare ritenere come su la matrice stessa avessero agito da punzoncini gli oggetti indicati dal Salinas.

Riguardo alle iscrizioni recate dalle lucerne, è già nota quella del n. IV, da tempo già pubblicata (24). Ma per essa devo confermare che le tre lettere ultime sono proprio MOY, appunto come s'era pensato in *Notizie degli scavi*, 1882, p. 404, e non altre, accettate dalla lezione del Kaibel, *loc. cit.* Come pure sono già note le marche dei nn. XI e XXXVII, molto frequenti nel Napoletano ed in Sicilia (C. I. L., I, n. 8053, 102), e la prima volta — credo almeno — segnalate oggi pel territorio rispondente alla provincia di Reggio Calabria, mentre non riscontro altrove quella nel n. 32 (25).

Va notato che quasi tutte le dette lucerne sono insudiciate di olio e di fumo all'estremità del becco. Esse dunque vennero adoperate; e sarebbe stato interessante accertare tutte le circostanze della scoperta. Invece le notizie fornite dal De Lorenzo non risul-

tano controllate personalmente, e sei soli esemplari appariscono ritrovati certamente in tombe presso Leucopetra (26), mentre i rimanenti, come già abbiamo detto, risultano erratici (27).

Ad ogni modo, i piccoli oggetti d'arte industriale qui descritti offrono un primo saggio per Reggio - Calabria di ciò che fu una produzione artistica tanto larga altrove nell'età cristiana.

Esso valga d'incitamento a ricerche metodiche nel sottosuolo di questa vetusta città, per la ricerca di maggiore e più vario materiale coevo che deve certamente rimaner ancora nascosto nel grembo della madre terra, e che luce inaspettata forse potrebbe recar intorno ad uno dei periodi più oscuri di storia locale, che è poi tanta parte di storia nazionale (28).

NOTE.

(1) De Lorenzo, *La Zagara*, XIV (1882), p. 154; *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria* I, p. 36; II, p. 57; III, p. 20 seg.; *Notizie degli scavi*, 1882, p. 404; 1884, p. 94; 1886, p. 440; 1888, pp. 67 e 398; Kaibel, *Inscriptiones Italiae et Siciliae*, n. 2405, 46. — Del resto, non credo che per l'addietro sia stato pubblicato anche molto per le altre regioni della penisola italiana su questi umili prodotti dell'arte industriale, e della poca importanza ad essi tuttora attribuita sono prova i soli brevi accenni dati nella recentissima pubblicazione di P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, p. 67 segg., per quanto qui si riscontrino delle utili osservazioni, insieme con notizie bibliografiche precedenti.

(2) Tra i più recenti che qui ho potuto consultare enumero: Salinas, *Notizie degli scavi*, 1882, p. 332 seg.; 1885, p. 291 segg.; Orsi, *Ib.*, 1909, p. 359 segg.; 1918, p. 270 segg. (oltre agli accenni che si notano qua e là in relazioni su scavi precedenti di catacombe in medesime *Notizie*, 1891, p. 402 segg.; 1893, p. 276 segg.; 1895, 477 segg.; 1906, p. 185 segg.; 1907, p. 753 segg.); Führer e Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Jahrbuch des kais. deutsch. arch. Inst., VII (1907), p. 273 segg.: presso i quali autori è raccolta la bibliografia precedente.

(3) Nel Museo Civico di Reggio, dove conservansi anche materiali provenienti dalla provincia, osservo soltanto qualche frammento di marmo e qualche piccolo oggetto in metallo o in vetro, rimasti quasi tutti inediti. Per ciò che è pubblicato, cfr. oltre alle indicazioni in nota 1, Morisani, *Inscriptiones Reginae*, p. 483 segg.; De Lorenzo, *Notizie degli scavi*, 1884, p. 286 segg.; 1886, pp. 137 seg., 439 segg.; *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria*, I, p. 61 segg.; II, pp. 42 segg. e 55 segg. — Pel mattone cristiano del C. I. L., X, 1, n. 15, rinvenuto a Lazzaro,

passato poi a Reggio, cfr. Morisani, op. *cit.*, p. 46 segg., che lo ha illustrato pel primo.

(4) Cfr. *ll.* cc., a nota 1.

(5) Oltre ai *ll.* cc. a nota 1, cfr. il II Inventario, num. 834, di questo Museo Civico, dove dicesi che la lucerna qui descritta al num. 1 fu donata dal dott. Antonino Lacava, mentre nell'Inventario precedente, p. 37, è di più detto che essa è stata ritrovata in Reggio, rione Palombaro.

(6) Registro d'introito del Museo Civico, data 10 luglio 1891.

(7) L'esecuzione in questa parte è riescita molto imperfetta.

(8) Sul dorso del pavone apparisce come una mezza figura anteriore di altro volatile, la quale credo sia un prodotto casuale della stampiglia.

(9) Figura di gallo credo sia anche quest'altra, avendo di esso le sembianze.

10) Non saprei diversamente denominare questa figura, chè ha tutta la somiglianza di un ramo di cipresso, per quanto le bacche sarebbero troppo simmetricamente distribuite. Del resto, rami di cipresso, alternati a candelabri, oggi adornano anche gli altari dell'Italia meridionale. Ma per Bertaux, *L'art dans l'Italie merid.*, pag. 81 seg., fig. 22, sono dei grappoli quegli oggetti con gli uccelli sopra posati, che ornano il capitello ivi riprodotto, e somigliano al nostro esibito su la lucerna. Però non tutti in ciò sono d'accordo. Potrebbe pure pensarsi per la figura in questione ad un ramo fiorito, come, p. es., al ramo dell'acanto.

(11) Così non trovo che rassomigli se non ad una colomba quest'altro volatile.

(12) Piuttosto daino che cervo, portando esso le corna ramificate soltanto in alto. Questa lucerna è dono del prof. F. Morabito Calabrò.

(13) Si distinguono soltanto gli ornamenti ad angolo e due fiorellini.

(14) Veramente le due A hanno nel pezzo il taglio su la sola asta destra, l'una trasversale, l'altra orizzontale. Ma mancano i caratteri epigrafici per poterlo qui riprodurre.

(15) Salinas, *Notizie degli scavi*, 1885, p. 296, n. 29.

(16) Cfr. per questo, Ducati, *L'arte classica*, p. 899.

(17) Per l'acconciatura del capo. v. quanto osserva lo stesso Ducati, o. c., p. 896 s., a proposito del così detto busto di Amalasunta che è riprodotto a fig. 838, e nel quale pare raffigurata l'imperatrice d'Oriente Arianna, sposa di Anastasio nel 491, morta nel 515. Cfr. un tipo affine, ma con l'ornamento del capo diverso, anche su lucerne, in Garrucci, o. c., tav. 476, 1 (quest'esemplare reca pure sul petto il monogramma di Cristo), ed in Salinas, *Notizie*, 1885, p. 293, fig. 18. Mentre per le monete si può confrontare la testa di Elena, moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino il Grande, in Baumeister, *Denkmaeler des klass Altert.*, I, p. 399, fig. 435; Gnecchi, *I Medaglioni romani*, II, tav. 128, n. 9.

(18) V. su tali rappresentazioni del nudo Orsi, *Notizie*, 1909, p 278 (ivi bibliografia), e su quella di Daniele nudo in particolare, Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, I, p. 353 (III, p. 87), oltre ai tipi riprodotti a tavv. II, 23, 2; 25 (in basso); 31, 2; 53, 1; V, 312, 5; 322, 2; 323, 2; 366, 2 e 3; 367, 1, 2 e 3; VI, 482, 19; Martigny, o. c. p. 238, 2; 757, 1. Per Daniele vestito, cfr. il medesimo Garrucci, o. c., e le varie riproduzioni a tavv. II, 94, 2; III, 150, 1; V, 332, 3, ecc.; Martigny, o. c., p. 238, 1; Diehl, *Manuel d'art bizantin*, p. 79, fig 28; p. 225 ss. fig. 111, ecc. Pei tipi di Daniele su lucerne cretacee in particolare, cfr. V. M. Bauer, *Der Bilderschmuck*

frühchristl. Thonlampen, p. 58 ss. Infine, per la riproduzione dell'episodio di Daniele nella fossa dei leoni in catacombe. cfr. Marucchi, *Elements d'arch. chrét.*, p. 311.

(19) Su la croce semplice e monogrammatica cfr. Garrucci, o. c., I, p. 157. ss.; Martigny, o. c., p. 212 ss., p. 476 ss., oltre ai vari esemplari anche su lucerne cretacee che si riscontrano qui ed altrove.

(20) Sul candelabro degli Ebrei, cfr. Martigny., o. c., p. 115, s., dove rilevasi che il candelabro fu simbolo adottato anche dai cristiani. Per la riproduzione del candelabro sui piccoli oggetti, cfr. Garrucci, o. c., VI, t. 490 s., e per un esempio del candelabro su lucerna cretacea, t. 491, n. 10.

(21) Per la pistrice e pel cane anche su le lucerne, v. Garrucci, o. c., I, p. 252 s., e p. 256; pel cipresso, Martigny, o. c. p. 758; pel vaso simbolico, Garrucci, o. c., p. 222 ss., e Martigny, o. c., p. 771 ss.

(22) *Notizie degli scavi*, 1885, p. 297.

(23) Mérlin, *Accadémie des Inscriptions et Belles-lettres*, Comptes rendus, 1912, p. 285 (p. 9 dell'Estratto).

(24) Cfr. sopra, nota 1. Per mancanza di caratteri epigrafici non può essere riprodotta altrimenti la M.

(25) Cfr. anche per le marche delle prime lucerne Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, III, 2, p. 1331; Walters, *History of ancient pottery*, II, p. 426; nel primo anche da p. 1329 ss., e nel secondo, da p. 420 quanto osservasi diffusamente circa le iscrizioni delle lucerne in genere.

(26) Infatti il De Lorenzo, *La Zagara*, 1882, p. 154, intorno a quelle ritrovatesi presso Leucopetra, podere del sig. Giovanni Crisarà, si limita soltanto a dire: « Di coteste lucerne una si presenta col bel monogramma di Cristo in rilievo sul piatto, un'altra col noto emblema cristiano del delfino, una terza ha il pavone, simbolo della celeste gloria, una quarta il gallo, una quinta la lepre, e risponde ad altra consimile del Museo, ch'è di tipo più spiccato, e dello stile somigliantissimo a quella del delfino detta di sopra, ecc. ». « La più speciosa di codeste lucerne, cioè la letterata... porta ancor essa sul piatto il pavone, sotto del quale si rilevano due picciolissime ghirlande che rafforzano ancor meglio il senso, simboleggiato nel pavone, del premio eterno, cioè del cristiano *bonus miles*, ecc. ».

(27) Di queste altre si dànno due come ritrovate « nel suburbio », e « nelle vicinanze » di Reggio: quelle, cioè, ai nn II e XXX: De Lorenzo, *Notizie degli scavi*, 1886, p. 440; *Le scoperte arch. di Reggio Cal.*, II, p. 57, oltre alla lucerna Lacava, scoperta proprio in Reggio, come è detto a nota 5, ed all'altra Morabito-Calabrò, di cui a nota 12, scoperta pure in Reggio, come è da credere. Per la lucerna proveniente da Tauriana, v. nota 6 e num. XXXVII.

(28) Rincresce molto che, mentre per l'archeologia cristiana in Sicilia abbastanza ormai è noto (v. quanto particolarmente e da tempo ebbe a rilevare l'Orsi, *Notizie degli scavi*, 1893, p. 276), al contrario per essa medesima in Calabria, e soprattutto in Reggio, il buio rimanga ancora molto fitto. Non mancano, è vero, per qualche centro delle segnalazioni che, quantunque sporadiche, avrebbero sempre la loro importanza. Ad es., il Moscato, *Rivista Storica Calabrese*, 1896, p. 205 ss. e 431 s.; 1897, p. 146 ss. (Cotroneo, *ib*, 1897, p. 278) e il Dito, *La Storia Calabrese*

e *la Dimora degli Ebrei in Calabria*, pp. 15 s., ed 88, accennano a catacombe reggine; lo stesso Dito, *ib.*, ed a p. 89, parla anche di catacombe scoperte a Tropea ed a Nicastro, riportandone la bibliografia. Ma occorrerebbe, pei siti per cui tuttora fosse possibile, confrontare ciò che già è stato scritto con i prodotti che darebbero gli scavi sistematici, onde venire a risultati scientificamente sicuri. Dico possibile, perchè, limitandoci a Reggio, delle così dette « catacombe di S. Paolo e della Annunziata (degli Ottimati) » (Moscato, *l. c.*), non si potrebbe assodare più niente nella zona, almeno dove il terreno è stato ormai del tutto sconvolto, specialmente dopo il terremoto del 1908. Inoltre, sarebbe necessario risalire prima direttamente alle fonti stesse, per accertarsi che quivi si tratti proprio di catacombe, e non di altro da cui possa essere stato generato alcun equivoco. Per restar sempre a Reggio, quanto afferma il Moscato, *ll. cc.*, non è che una mera induzione del colto scrittore. Nè, cercando in Morisani, *Inscriptiones Reginae* — che il Dito, *o. c.*, p. 88, nota 3, cita per le « catacombe di Reggio scoperte nel 1757 »: precedentemente la medesima citazione era stata fatta dal Taccone-Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici*, p. 296 — si riesce a rinvenir nulla circa simili monumenti in Reggio stessa. Anzi, a p. 446, nota 50, delle *Inscriptiones*, trovasi una enumerazione di cimiteri o catacombe cristiane, nella quale non è compresa Reggio. Viceversa, dalle ripetute *Inscriptiones*, p. 465, rilevasi che, durante il 1757, a Lazzaro fu rinvenuto il mattone dei C. I L., X, 1, n. 15, già edito dal Morisani stesso e ricordato pure dal Dito nella nota predetta. Il quale mattone, per altro, non apparisce neppure proveniente da catacomba, ma soltanto da sepolcro comune.

Da quanto, poi, il Morisani, *Acta S. Stephani*, Ms. del Museo civico di Reggio, III, c. 3, § VII, riferisce intorno ad una certa cripta, già nel sec. XVI menzionata dai canonici reggini in un rapporto alla Congregazione dei sacri riti, come esistente in Reggio, presso la predetta località di S. Paolo, e contenente una pittura dell'Apostolo rivolto al popolo — cripta non osservata, certo, dal dotto archeologo —, non può essersi autorizzati a desumere si trattasse colà di cimitero o catacomba cristiana, come afferma il Moscato, *Riv. St. Cal.*, 1896, p. 205 ss., dove è pure riportato il brano del Morisani medesimo. Nel quale, del resto, mentre accennasi alla pittura, non si fa menzione per nulla di corpi di santi, o di martiri, o di fedeli nella cripta deposti: il che sarebbe stato certamente aggiunto, se nel documento dei canonici — vero nella parte descrittiva, come il Moscato stesso (p. 210) distingue — il Morisani, accuratissimo com'era, v'avesse trovato alcun accenno.

E giacchè si è in tale argomento, devo rilevare che grande la conquista sarebbe per l'archeologia cristiana in Reggio, se si giungesse a rinvenire i sepolcri dei martiri locali, che, un codice messinese (*Typicon*) indicherebbe sicuramente esistenti quaggiù. Dei santi martiri Stefano, Socra e compagni il documento al f. 145 direbbe: τῶν ἁγίων μαρτύρων Στεφάνου καὶ Σώκρα καὶ τῆς συνοιδίας αὐτῶν... κειμένων ἐν τῷ Ῥηγίῳ τῆς Καλαβρίας (Cozza Luzzi, *Riv. St. Cal.*, 1902, p. 203).

Come anche pel resto della regione sarebbe utile accertare quanto affermasi, ad es., dal Taccone Gallucci, *Il Bruzio nei primi secoli del Cristianesimo*, Riv. St. Cal., 1903, pp. 419 segg ; 1904 pp. 7 segg., 68 segg., 142 segg., 212 segg.; 298 segg., 325 segg., a proposito di santi e martiri calabresi, le cui reliquie giacerebbero nella regione stessa.

Insomma, per la Calabria, occorrebbe, forse più necessariamente che per altrove, una storia ecclesiastica; giacchè, secondo quanto ben osserva l'Orsi, *Iscrizioni di Tauriana nei Bruzii*, « Nuovo Bull. d'Arch. Crist. », XX, 1914, p. 14 e seg., « in nessuna parte d'Italia le vicende religiose e politiche s'intrecciano così fortemente come in Calabria ed in Sicilia, e con esse procedono le sorti dell'arte, mutevoli e varie, a seconda delle alterne dominazioni; le quali deve tener sempre davanti l'archeologo e lo studioso dei monumenti, che presentano impronte così profondamente diverse e caratteristiche, rispecchianti la lotta e il contrasto fra Roma e Bisanzio, a cui pon fine per sempre la conquista normanna ».

Tale opera potrebbe essere intrapresa da uno dei giovani calabresi studiosi di storia nostra, che oggi non mancano nelle Università italiane, e, mercè il sussidio del materiale esistente dentro e fuori della Calabria stessa, essere continuata fino ai tempi più vicini a noi, con successo che non potrebbe mancare.

NICOLA PUTORTÌ.

UN SINGOLARE GRUPPO DI ANTICHE PITTURE NELL'IPOGEO DEL VIALE MANZONI, LE QUALI POSSONO SPIEGARSI CON IL LIBRO DI GIOBBE.

(Tav. XI-XIV).

Nel precedente fascicolo ho esposto alcune osservazioni sull'ipogeo degli Aurelî, scoperto recentemente in Roma sul viale Manzoni presso l'antica via Labicana; ed ivi riconoscendo che quello fu un monumento cristiano del secondo o del terzo secolo, accennai alcuni indizî dai quali si può dedurre che esso non appartenga al gruppo dei cimiteri cattolici della Roma sotterranea, ma che debba invece considerarsi come un monumento sepolcrale di qualche setta eretica e forse dei Valentiniani (1).

Questi indizi sono: la singolarità di alcune scene non mai vedute nei cimiteri cristiani ortodossi; il numero duodenario ripetuto più volte nei gruppi delle figure; ed in fine l'isolamento di questo ipogéo dai grandi centri cimiteriali della Roma sotterranea.

Dissi pure che un gruppo è assai importante fra quelle pitture; cioè quello di un personaggio che ha il tipo del Salvatore e sta seduto svolgendo un volume in mezzo al gregge (Tav. XI). Ed in quel gruppo riconobbi il concetto stesso che trovasi nella iscrizione di Abercio, dove si parla del pastore che insegna al suo gregge la divina scrittura; cioè il pastore Gesù. E ad ogni modo quella figura rappresenta certamente il Cristo che insegna.

Sono anche assai singolari in questa stanza le figure di undici o dodici personaggi che potrebbero rappresentare filosofi o dottori e forse anche gli apostoli; fra queste sono notevoli due, delle quali

(1) v. « Nuovo Bullettino », 1921, pag. 44.

una ha il tipo iconografico dell'apostolo Pietro e che è importante essendo del terzo secolo (Tav. XII) (1).

Fra le altre pitture che adornano la stanza principale di quell'ipogeo, alcune specialmente contengono scene non mai fino ad ora vedute nei cimiteri cristiani, quali sono quelle dell'ingresso trionfale di un personaggio ricevuto dalla folla avanti alla porta di una città, di un'adunanza di popolo in una pubblica piazza, di un convito, ed un'altra pure assai singolare che fu spiegata come un episodio del ritorno di Ulisse ad Itaca nella prima relazione data della scoperta dal dottor Bendinelli (Tav. XIII) (2).

Però vi sono delle gravi difficoltà contro questa spiegazione: e trattandosi di un ipogéo riconosciuto oramai da tutti come cristiano, è naturale che anche a questa scena debba darsi una interpretazione simbolica cristiana — come opinò pure il prof. Paribeni (3).

Non seguendo pertanto la spiegazione tratta dalla Odisséa, e convinto che la scena del telaio si dovesse spiegare con il simbolismo cristiano cimiteriale, osservai che la figura seduta in terra a destra del riguardante, innanzi alla quale sta ritta in piedi una donna, è dello stesso tipo della figura di Giobbe rappresentata in molte pitture delle catacombe; come mostra il confronto decisivo con una figura certamente di Giobbe nella Tav. XIV (4). E alla figura di Giobbe conviene benissimo lo scuro abito di cui il personaggio è rivestito nella nostra pittura (*saccum consui super cutem meam;* Job. XVI - 16), e la nudità delle gambe ed il gesto del braccio destro alzato in atto di esclamazione, e lo star seduto sopra un rialzo di terra. — La donna ritta in piedi d'innanzi a lui sarebbe la moglie che lo rimprovera per la sua fedeltà a Dio; ed il telaio troverebbe la sua spiegazione in una similitudine che fa lo sventurato quando

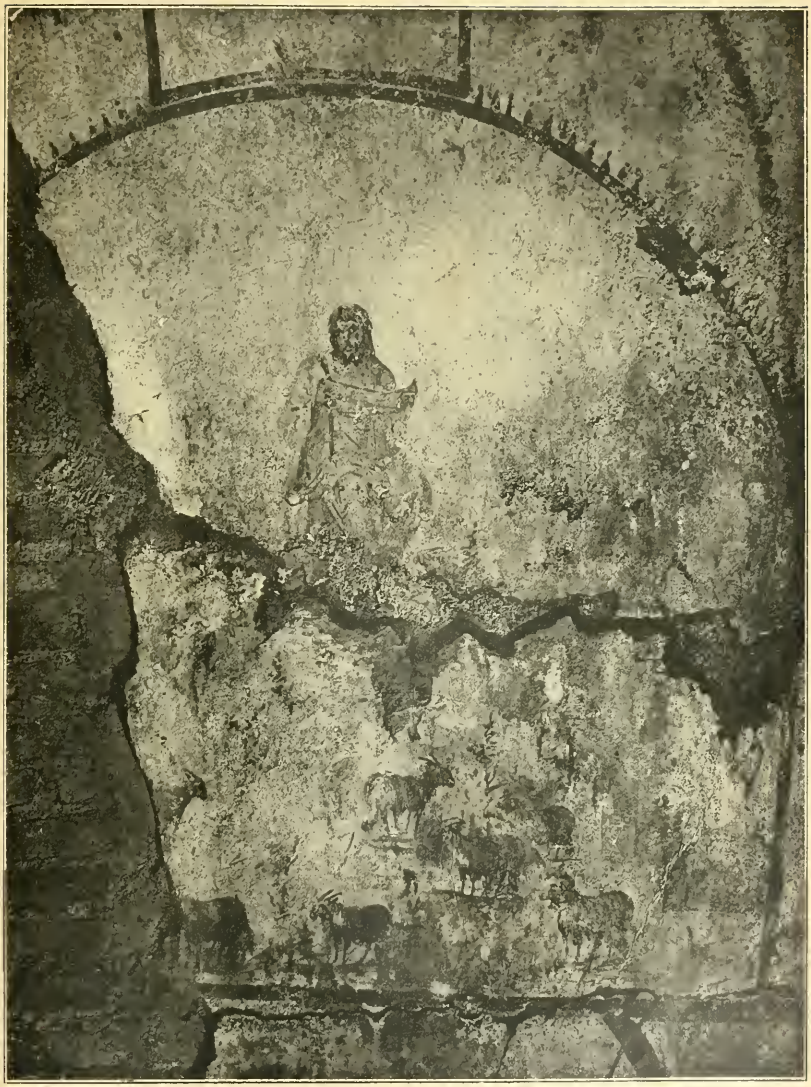
(1) In alcuni giornali si è giunti a dire che questo ritratto *era preso dal vero!!!*

(2) *Notizie degli scavi*, 1920, pag. 123 e segg.

(3) « Bollettino d'Arte », settembre 1921, pag. 102.

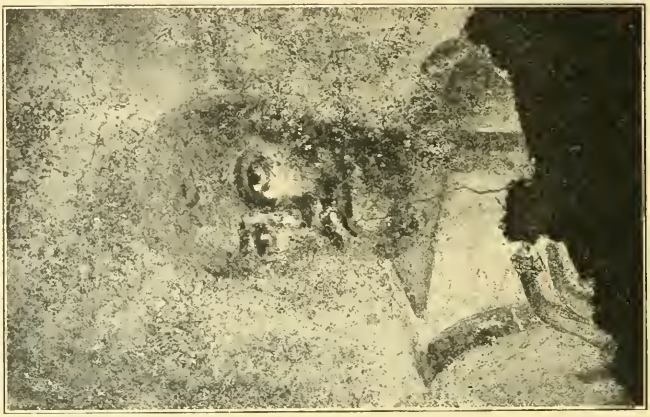
(4) Infatti queste pitture rappresentano Giobbe seduto con corta tunica e gambe nude. — Vedi Wilpert in « Pitture delle catacombe romane », Tav. 56; Tav. 71,2; Tav. 105,2; Tav. 147 (con la moglie che gli porge il pane); Tav. 166,2; Tav. 220; Tav. 226, 1, 2, —

In un ipogeo della via Appia, ora distrutto, Giobbe era rappresentato seduto che solleva il braccio destro in atto di parlare. Per altri tre esempi scoperti recentemente v. « N. Bull. », 1918-19, p. 84. Nei sarcofagi la figura di Giobbe è rappresentata pure in modo analogo.



Il Cristo che insegna fra le pecore (Pittura dell'ipogéo del viale Manzoni)
(Parete a sinistra entrando).

Pitture dell'ipogéo del viale Manzoni.
(Parete a sinistra entrando).



2. - Altra figura di apostolo (*S. Paolo ?*).

1. - Figura di un apostolo di tipo simile al tipo tradizionale di *S. Pietro*.

paragona il corso della sua vita alle fila di un telaio che sono tagliate dal tessitore. « *Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur* » (Job., VII, 6). — E seguendo questa spiegazione le tre figure di sinistra che si tengono per mano si potrebbero pure spiegare assai bene con il libro di Giobbe, ove si descrive l'arrivo dei tre amici i quali si erano dato convegno per visitare insieme l'infelice e si fermano a qualche distanza da lui e fanno esclamazione di compassione e per il grande dolore si strappano le vesti da dosso: « *Igitur audientes tres amici Job omne malum quod accidisset ei venerunt singuli de loco suo Eliphaz Temanites et Baldad Suhites et Sophar Nahamatites. Condixerant enim ut pariter venientes visitarent eum et consolarentur. — Cumque elevassent procul oculos suos non cognoverunt eum et exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus, sparserunt pulverem super caput suum in coelum* ». Job. II, 11-12.

Potrebbe fare difficoltà che i tre personaggi sieno effigiati completamente nudi; ma può rispondersi che un artista classico del secondo o del terzo secolo non avrebbe mai rappresentato il particolare realistico ma antiestetico delle vesti stracciate e cadenti a brandelli; ed è quindi naturale che egli abbia preferito rappresentare ignude quelle figure di cui leggeva nel testo che si erano strappate le vesti.

Taluno ha fatto anche la difficoltà che queste figure sono di tipo giovanile mentre Giobbe è barbato ed i suoi amici erano forse suoi coetanei. Ma questa difficoltà non ha alcun valore: perchè noi riscontriamo nelle antiche sculture cristiane una grande libertà in tali rappresentanze. — Infatti, nel sarcofago di Giunio Basso conservato nelle grotte vaticane si vede Giobbe barbato ed uno solo dei suoi amici che è giovane ed imberbe. — Nel sarcofago lateranense N. 164 tanto Giobbe quanto l'amico sono giovani ed imberbi; e sull'altro sarcofago lateranense N. 40, se lì, come sembra, è rappresentato Giobbe, egli è barbato e l'amico è di tipo giovanile (1).

L'atteggiamento delle tre figure è caratteristico perchè indica chiaramente il convegno che i tre amici si erano dati, il loro arresto ad una certa distanza da Giobbe, al quale poi si avvicineranno dopo che sarà partita la moglie, ed il gesto di meraviglia del primo a destra per la sventura dell'infelice. Ma è pure caratteristica la mossa del primo a sinistra che il pittore ha rappresentato in atto di marcare

(1) O. Marucchi, « *Monumenti del Museo cristiano lateranense* ». Tav. XXVII, 1; Tav. V, 6.

il passo sul terreno; perchè forse con quell'atto l'artista, che dovè ispirarsi alla versione greca del libro di Giobbe, ha voluto esprimere una frase che non si trova nella volgata latina e neppure nel testo ebraico, che cioè essi dopo essersi stracciate le vesti, *calpestarono la terra* e poi si assisero vicino all'amico.

La versione greca dei settanta è la seguente:

ιδώντες δε ἀυτὸν πόρρωθεν οὔκ ἐπέγνωσαν, καὶ βοήσαντες φωνῆ μεγάλη ἔκλαυσαν ρήξαντες ἕκαστος τὴν ἑαντῶ στολήν καὶ καταπασάμενοι γῆν παρεκάθισαν ἀυτῷ επτὰ ημέρας καὶ ἑπτὰ νύκτας καὶ οὔδεις αυτῶν ελάλησεν (1).

Ma questo è un particolare che non ha una importanza decisiva e che potrebbe spiegarsi anche in altro modo. Devo dire però che di queste pitture si è anche discusso nella Accademia romana di archeologia, ove se ne sono presentate le fotografie; ed è quindi necessario che io accenni ad alcune spiegazioni ivi proposte (2).

Si è voluto spiegare questo gruppo come l'esercizio dell'opera di misericordia di vestire gli ignudi. Ma se si fosse voluto esprimere questo concetto si sarebbe piuttosto rappresentata la donna in atto di distribuire le vesti ai tre personaggi. — E, ad ogni modo, il telaio su cui si ordisce la tela è un accenno troppo remoto alla distribuzione delle vesti.

Da questo studio pertanto mi sembrò ragionevole la mia interpretazione di riferire il soggetto del quadro del telaio all'episodio di Giobbe, il quale, colpito dalla sventura, prorompe nelle sue commoventi lamentazioni e pronunzia le grandi parole di fede e di speranza nella resurrezione; giacchè tale rappresentanza ha un significato strettamente funerario e quindi adatto ad un cimitero. — Nè potrebbe fare difficoltà la natura speciale dell'ipogeo del viale Manzoni, nel quale sembra potersi riconoscere un cimitero eretico e forse di Valentiniani, perchè anche gli eretici aveano in grande onore i libri tanto dell'antico quanto del nuovo testamento (3).

(1) *Job*, II, 12.

(2) Le spiegazioni diverse da quelle da me proposte furono date da Monsignor Wilpert in una sua conferenza all'Accademia romana di Archeologia, che fu riassunta nell'*Osservatore romano* del giorno 10 marzo 1922.

(3) E se il cimitero fosse di Valentiniani si dovrebbe osservare che essi ammettevano l'antico testamento come si ricava da Ireneo (I, 15). Essi ammettevano certamente l'autorità di S. Paolo: e S. Paolo (Ep. I, ad Corinthios, III, 19) cita come scritturale un passo di Giobbe (V, 13): « Scriptum est enim: comprehendam sapientes in astutia eorum ». Ed è noto che Valentino ammetteva la resurrezione a cui si riferisce il libro di Giobbe.

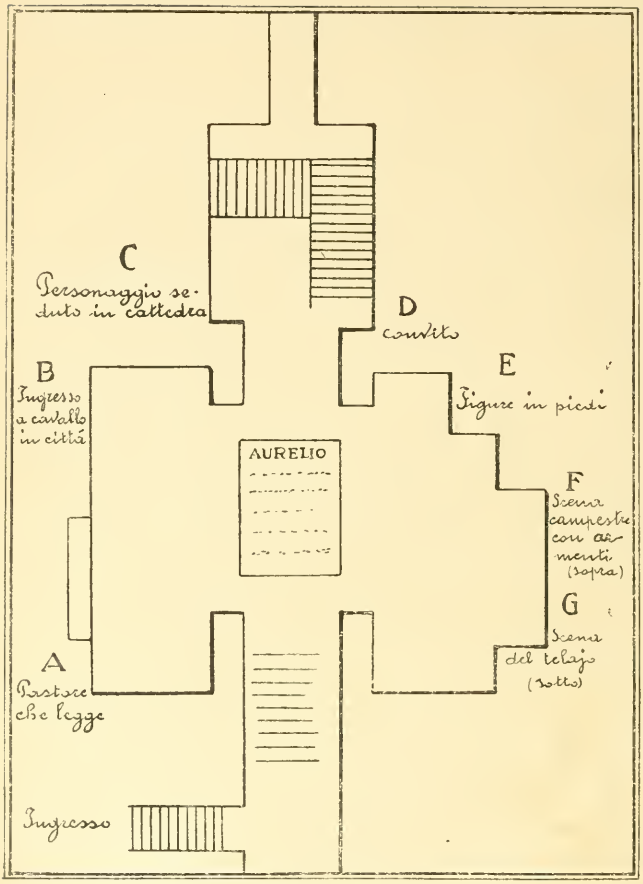
Questa spiegazione è assai naturale; ma ne potrei proporre anche un'altra, partendo però sempre dal punto fondamentale che la figura seduta in terra rappresenta Giobbe. — E così potrei dire che quelle figure ignude potrebbero anche esprimere le parole del profeta, il quale, enumerando le buone opere da lui compiute, dice di non aver disprezzato mai il povero che era ignudo: « *Si despexi pereuntem eo quod non habuerit indumentum et absque operitorio pauperem* ». (Job. XXXI, 19). — Ed allora quel gruppo indicherebbe graficamente le parole di Giobbe come la figura del telaio che sta lì accanto. Ma rimetto ciò ad un ulteriore confronto.

Posto ciò come base del mio studio andai più avanti, ed osservando che in quella prima stanza dell'ipogeo i quadri principali delle pareti sono dipinti l'uno accanto all'altro, mi balenò alla mente il sospetto che tali quadri fossero in relazione fra loro e che si potessero spiegare pure con il libro di Giobbe. Esaminai allora minutamente quel libro così importante per gli alti problemi morali ai quali si riferisce: e da questo esame mi formai la convinzione che l'artista, o colui che diresse l'artista, volle rappresentare in quelle scene un compendio di quel libro accennando con ordine alle varie fasi della vita di Giobbe, cioè al periodo della sua felicità e della sua potenza, e poi alle sue sventure, dopo aver perduto tutti i suoi beni, e finalmente alla restituzione che egli ebbe da Dio dei beni medesimi. E queste scene io le riconosco rappresentate con esatto ordine cronologico in sei quadri, i quali si succedono con l'ordine stesso nelle pareti della stanza sepolcrale, cominciando dalla parete a sinistra entrando e poi nella parete di fronte, e quindi nella parete a destra, dove è la scena che ho superiormente illustrata con il personaggio giacente ed il telaio.

Descriverò pertanto questi quadri, che sono indicati nella pianta schematica seguente, e ad ognuna di queste indicazioni farò seguire il testo di quella parte del libro di Giobbe che io riferisco al quadro medesimo; e lascerò che il lettore, confrontando la pittura con il testo, vi riconosca la sorprendente corrispondenza (1).

Nella 1ª parete che si trova a sinistra, dopo la figura del Cristo che insegna fra le pecore (Tav. XI), è rappresentata la prospettiva di

(1) Ho dovuto ricorrere a questo sistema di indicazione delle pitture, non volendo per delicatezza riprodurre le fotografie di quelle scene non ancora pubblicate dall'Ufficio che ha fatto lo scavo.



Pianta schematica del cunicolo principale dell'ipogéo del Viale Manzoni.

una città recinta di mura e avanti a queste una porta dalla quale esce una folla di popolo che va ad incontrare un personaggio. il quale si avanza a cavallo verso la porta, seguìto da molta gente. Io vedo qui rappresentato Giobbe, il quale, secondo le sue stesse parole, nel tempo della sua fortuna era accolto festosamente dal popolo alla porta della città. — Ecco il passo relativo, dove egli parla dei giorni della sua felicità: « *Quando procedebam ad portam civitatis et in platea parabant cathedram mihi — Videbant me juvenes et abscondebantur et senes assurgentes stabant* ». (Job, XXIX, 7-8).

Avanti alle mura della città si vede rappresentato un asino; e questo credo che il pittore ve lo abbia dipinto per indicare una città orientale. E se egli avesse voluto rappresentare la patria di Giobbe, che secondo un'antica tradizione sarebbe *Astaroth*, nella regione ad oriente del Giordano, vi avrebbe opportunamente dipinto un fiume, che è certamente ivi rappresentato da una striscia azzurra; giacchè presso la città di Giobbe scorreva un fiume che si chiamava « il fiume del profeta Giobbe » (1).

Giobbe, nel passo citato, dove parla del suo ingresso trionfale in città, dice che gli si preparava la cattedra nella pubblica piazza; e continua poi spiegando che egli ivi amministrava la giustizia e che difendeva il povero, il pupillo e la vedova. Ora questo secondo episodio è rappresentato nel quadro della parete contigua alla descritta, dove si vede precisamente questa pubblica piazza circondata da portici ed in mezzo all'area un personaggio seduto in cattedra in mezzo alla folla ed in atto di esercitare giurisdizione con un bastone in mano. Ed è notevole che incontro a lui è rappresentata una donna velata che potrebbe assai bene essere la vedova del testo di Giobbe.

Dopo che Giobbe ha descritto questa scena della sua gioventù, accenna alla sua proprietà campestre, dove egli contava di morire tranquillamente: « *dicebamque; in nidulo meo moriar et sicut palma multiplicabo dies — radix mea aperta est secus aquas et ros morabitur in messione mea* » (Job. XXIX, 18-19). — E proprio accanto alla scena del giudizio nel Foro segue nella stessa parete un giardino chiuso da un recinto con piante e con alberi: ed in questo si potrebbe riconoscere il piccolo possedimento a cui accenna Giobbe.

Si è congetturato che la scena dell'ingresso trionfale in città possa mettersi in relazione all'eretico Epifane, il figlio di Carpocrate;

(1) v. Meistermann, *Nouveau guide de la Terre Sainte*, Paris, 1907, pag. 467.

ma quel poco che noi sappiamo da Clemente Alessandrino su quello strano personaggio gnostico comunista e sfrontatamente immorale non ci autorizza punto a tale spiegazione. Non si ha infatti alcuna memoria di un trionfo di Epifane: e sappiamo soltanto che gli abitanti di Cefalonia l'adoravano come una divinità e gli avevano innalzato un tempio colossale dentro la loro città; e questo tempio dovrebbe vedersi nel nostro quadro (1). — E, del resto, Epifane doveva essere pochissimo conosciuto fuori dell'ambiente alessandrino all'epoca in cui furono eseguite le pitture dell'ipogéo degli Aurelî: e quindi lo avrebbero rappresentato in modo più chiaro.

Dopo i giorni della felicità vengono per Giobbe i giorni terribili della prova quando Iddio permette che gli sieno tolti tutti i beni e poi che venga colpito dall'ulcere, riducendosi nella estrema miseria. — E l'avviso delle sue sventure gli viene dato dai suoi servi che si succedono l'uno dopo l'altro per recargliene il fatale annunzio; e ciò accade, secondo il sacro testo, proprio mentre i suoi figli e le sue figlie erano riuniti a banchetto nella casa del suo primogenito: « *Cum autem quadam die filii et filiae ejus comederent et biberent vinum in domo fratris sui primogeniti, Nuntius venit ad Job qui diceret*, ecc. » (Job., I, 13-14 e segg.).

Ora l'artista che ha dipinto nel nostro ipogeo, attenendosi al testo ha voluto accennare al rovescio della fortuna di Giobbe cominciando nella parete seguente a quella descritta; e, per prima cosa, ha rappresentato precisamente questa scena del convito, a cui seguì la grande sventura. Ed ivi, innanzi alla tavola, fra i due dapiferi, si vede un giovane che alza il calice invitando i commensali a bere: e questo sarebbe il primogenito, rappresentato in quell'atteggiamento come il padrone di casa.

Si è voluta spiegare questa scena come una allusione all'altra opera di misericordia di nutrire gli affamati. — Ma quel quadro rappresenta un convito festivo di gente decorosamente vestita; ed il padrone di casa è vestito anch'egli di una nobile tunica, ed alza il calice mentre due servi in rispettoso portamento recano le vivande verso la tavola imbandita. E non era questo davvero il modo col quale un artista avrebbe rappresentato dei poveri famelici ai quali

(1) Dietro il cavaliere si vede una costruzione; ma quella è una semplice edicola che sta per adornare la strada e non un tempio: e poi non è dentro la città, come doveva essere il tempio di Epifane, ma fuori.

si faceva la carità. — E del resto simili scene di conviti festivi sono frequentissime nei monumenti tanto pagani quanto cristiani.

E giungiamo così alla parete ultima nel giro che abbiamo fatto da sinistra a destra, la quale parete sarebbe poi la prima a destra entrando e quella da cui ho cominciato il mio studio.

E questa rappresenta infatti l'episodio culminante nella dolorosa storia delle sventure di Giobbe, cioè l'uomo giusto colpito dall'ulcere e giacente sullo sterquilinio, rimproverato dalla moglie, e visitato dai tre amici. — E qui Giobbe è rappresentato nell'atto di lamentare i suoi dolori e di proferire quelle solenni parole che accennano alla fede nel Redentore e nella resurrezione. — Ed è anche assai notevole una circostanza: che cioè il volto di Giobbe è rivolto verso la parete che gli sta dirimpetto e sulla quale è dipinto quel personaggio che svolge il volume in mezzo al suo gregge, personaggio che, come si disse, rappresenta Cristo. Questa circostanza non mi sembra fortuita: ma mi fa pensare che l'artista abbia voluto in tal modo anche meglio esprimere la grande acclamazione: « *Scio enim quod Redemptor meus vivit et in novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum civeumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum meum. — Quem visurus sum ego ipse et oculi mei conspecturi sunt et non alius; reposita est haec spes mea, in sinu meo* ». (Job., XIX, 25-27).

Ma, dopo le prove dolorose, l'uomo giusto viene finalmente ricompensato da Dio della fermezza della sua fede e gli vengono restituiti ed anzi raddoppiati i beni che prima possedeva. — E questo ultimo episodio del ciclo fu rappresentato dall'artista nella lunetta che sta sopra al quadro dello sterquilinio (Tav. XIII). Vi è lì una scena campestre ed in fondo a questa scena si scorge la porta di una città che ci richiama al quadro della prima parete, ove è l'ingresso trionfale, e vi sta forse per indicare che siamo nello stesso luogo, cioè nei dintorni della stessa città. La campagna ivi dipinta è senza dubbio un podere con due case, da una delle quali esce una donna ad attingere acqua ad una fontana; e fra le due case sono dipinti varî animali, cioè, cominciando da sinistra: un asino, un cammello o dromedario, dei buoi e delle pecore. Ora, questi animali sono precisamente quelli indicati nel sacro testo come possessioni di Giobbe, che furono a lui tolte e poi restituite. « *Et facta sunt ei quatuordecim millia ovium et sex millia camelorum et mille juga bovum et mille asinae* ». (Job, XLII, 12).

E con questo quadro si chiuderebbe il ciclo, essendo la restituzione dei beni e del bestiame la conclusione di tutta la storia di Giobbe, il quale poi, dopo la ricompensa che Iddio volle dare alla sua virtù, visse ancora molti anni e finì tranquillamente la vita.

La spiegazione pertanto che io presento di queste pitture singolarissime dell'ipogeo degli Aurelî recentemente scoperto, è logica e ragionevole ed ha il vantaggio di avere un significato strettamente funerario quale appunto conviene ad un monumento sepolcrale, significato che si ispira al concetto della vita futura e della resurrezione. — E con questo significato appunto il simbolismo di Giobbe fu adoperato nelle pitture e nelle sculture sepolcrali cristiane dei primi secoli. Ma ciò si fece con la sola scena di Giobbe seduto nello sterquilinio; mentre qui l'artista ha sfoggiato in modo insolito, e fino ad ora unico, riproducendo parecchi episodi ed accennando intenzionalmente a quelli che presentavano il contrapposto fra la felicità del profeta nei giorni della sua ricchezza e la sua grande sventura quando, restato nella miseria, fu anche afflitto da dolorosa malattia; e l'artista ha poi chiuso il suo ciclo con l'indicare la fine dei patimenti di Giobbe.

Ora, tutto ciò, per il significato relativo alla resurrezione, convèrrebbe benissimo ad un cimitero cristiano ortodosso; ma i gravi indizî che ho accennato fin dal principio, inducono piuttosto a credere che l'ipogeo degli Aurelî abbia appartenuto ad un setta eretica e forse di Valentiniani. Ed in un monumento di siffatti eretici starebbe pure assai bene al suo posto il ciclo di pitture che io vi ho riconosciuto, ove si offre il contrasto fra la felicità e la infelicità umana. Infatti è stato detto dagli studiosi delle strane teorie dello gnostico Valentino che il suo sistema può considerarsi « una laboriosa epopea cosmogonica diretta a risolvere l'oscuro problema della esistenza del male nel mondo » (1). — E se il filosofo che diresse l'artista nel dipingere la stanza sepolcrale di Aurelio Felicissimo avesse voluto esprimere, per incarico del proprietario, delle scene le quali potessero riferirsi a questo problema che forse preoccupò in modo speciale il suo spirito, egli non avrebbe potuto fare nulla di meglio che riprodurre su quelle pareti un ciclo di quadri i quali esprimessero i punti più salienti del libro di Giobbe.

(1) E. Bonaiuti, *Lo Gnosticismo*, pag. 164.

Pittura dell'ipogéo del viale Manzoni. (Parete a destra entrando).

1. - Figura seduta in terra nella pittura del viale Manzoni, riprodotta nella precedente Tavola (XIII). (Secolo terzo).

2. - Pittura del Cimitero di Domitilla. Figura di Giobbe seduto (secolo terzo). (Wilpert: *Pitture delle Catacombe Romane* - Tav. 56).

Infatti quel bellissimo libro è l'unico in tutto l'antico testamento in cui si tratta il problema formidabile di conciliare l'esistenza del male con la bontà e la provvidenza di Dio; affannosa ricerca che ha sempre tormentato e tormenterà sempre il genere umano, ma alla quale soltanto il cristianesimo vero e non quello degli gnostici potrà dare una consolante risposta.

Questa mia spiegazione sarà naturalmente discussa, come le altre fin qui proposte per le pitture dell'ipogéo degli Aurelî; le quali saranno ancora oggetto di esame ai cultori degli studî archeologici e religiosi. Ma ad ogni modo io credo di aver recato con il mio studio un contributo di cui dovrà tenersi conto nella illustrazione di questo singolarissimo monumento.

O. MARUCCHI.

All'osservazione fatta per provare che le scene del libro di Giobbe converrebbero benissimo ad un ipogeo sepolcrale appartenente ad una setta gnostica, aggiungo un'altra importantissima osservazione suggeritami dal Ch. Prof. D. Ernesto Buonajuti. — Egli ha richiamato la mia attenzione sopra un passo di Clemente Alessandrino (*Stromata*, IV, 12), da cui si ricava che lo gnostico Basilide si serviva di quel libro; giacchè egli mette in bocca a costui una citazione che è precisamente quella del versetto 8 del capo XIV di Giobbe. Cade adunque qualsiasi difficoltà per ammettere che in un monumento gnostico si possano essere dipinte quelle scene con il significato da me espresso.

DUE FRAMMENTI DI SCULTURA RAPPRESENTANTI L'APPARIZIONE DELLA CROCE A COSTANTINO.

(Tav. XV, N. 1, 2)

I.

FRAMMENTO PROVENIENTE DAL MUSEO CHIARAMONTI (Tav. XV, N. 1).

« Mentre Costantino marciava una volta alla testa dei suoi soldati, vide, e con lui videro anche quelli che lo circondavano, al di sopra del sole che, passato di poco il meriggio, piegava al tramonto, una croce luminosa con l'iscrizione: ΤΟΤΥΩΙ · ΝΙΚΑ = *In questo segno vincerai !*

Queste parole con le quali Eusebio comincia il suo racconto sopra la visione della croce a Costantino (1) mi vennero alla mente quando ebbi dinnanzi a me la fotografia del frammento che stava nel museo Chiaramonti al Vaticano e che è riprodotta nella tavola XV, n. 1 (2). Ed allora col permesso della Direzione dei Musei il frammento fu staccato dalla parete del suddetto Museo, ed io potei esaminarlo con tutto il comodo.

Questo frammento, non studiato fin qui dagli archeologi cristiani, appartiene alla metà destra di un coperchio di sarcofago e contiene oltre alla figura di un cavallo quelle di quattro soldati, delle quali le due prime, come anche il cavallo, sono alquanto mutilate. Tutte le figure insieme formano la retroguardia di una truppa, la quale usciva da una città, compendiata in una porta e una casa con finestra e con un largo ingresso. Due dei soldati hanno

(1) Euseb., *Vita Constant.*, I, 31: Heikel, 21 seg. Cfr. i miei *Mosaiken und Malereien*, 31 segg.

(2) Pubblicato da Walter Amelung, *Die Skulpturen des Vatikan. Museums*, Berlin 1903, tav. 66, n. 469, però in grandezza insufficiente. Per la descrizione vedi il volume del testo I, 621.

il berretto rotondo: quello che dal bastone di comando si riconosce come centurione e l'altro che gli cammina dietro con una stanga verticale e di sopra rotta, sulla quale come indicano due sostegni nell'arco, era fissata una insegna militare che caratterizzava il portatore come alfiere, *signifer*. Non è escluso, ma meno verosimile che la stanga verticale ne avesse un'altra più piccola orizzontale sorreggente stoviglie di cucina. Sifatte figure s'incontrano in gran numero e molto bene conservate sui rilievi della colonna Traiana (1). Degli altri due soldati, l'ultimo è visibile soltanto fino all'orlo superiore della clamide, agganciata con fibula rotonda. L'altro porta un sacco avvolto intorno al collo, precisamente come quello della figura dell'ebreo che apparisce sempre, e per lo più isolato, nelle rappresentanze del passaggio del Mar Rosso (2). Esso figurava il popolo che all'uscita dall'Egitto involse nei mantelli la farina impastata, prima che fosse lievitata e se la mise in ispalla (3). Sul nostro frammento il sacco potrebbe semplicemente indicare i viveri, perchè sopra un sarcofago gallico è rappresentato Abacucco che porta a Daniele, nella fossa dei leoni, il cibo (4), in un sacco simile a questo (5). L'uomo stesso rappresenta un soldato del treno, *calo*. Il cavallo finalmente è imbrigliato e sellato, ma senza cavaliere e non guidato da alcuno; la gualdrappa ha le consuete frangie ed è assicurata al cavallo con panciera, pettorale e correggie.

Della scultura si è quindi conservato poco, ma quel poco è tale da indurci a tentare un supplemento.

Due elementi, cioè il cavallo ed il *calo*, sono sopratutto importanti; perciò dobbiamo considerarli con maggiore attenzione.

(1) Cichorius, *Die Reliefs der Traianssäule*, Berlin 1896, I, tav. VII, 12-14.

(2) Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, V, tav. 308 seg.

(3) *Esodo*, XII, 34.

(4) *Dan*, XIV, 36.

(5) Le Blant (*Sarcophages chrét. de la Gaule*, tav. XXVII, 3, pag. 103) confuse il sacco col braccio destro di Abacucco, indicante il gesto di lutto, e Abacucco stesso egli lo prese per un accusatore di Daniele: « derrière lui (Daniel) un autre homme, faisant le geste qui exprime l'affliction, porte la main au visage » e « l'homme debout derrière le prophète... paraît être un accusateur condamné aux lions, comme il est dit (*Dan.*, VI, 24) et faisant un geste de desespoir » ». L'uomo che sta accanto col bastone neppure è « Nabuchodonosor, saisi de repentir, courant visiter Daniel », ma l'angelo perchè è vestito con tunica e pallio, e non con abiti reali.

Sulle sculture delle colonne di Traiano e di Marco Aurelio, il cavallo senza cavaliere non è mai solo, ma viene sempre condotto per la briglia da un soldato; e se il cavallo è uno, appartiene all'imperatore, di guisa che dalla sua presenza si può arguire con sicurezza, come dalle insegne, che lì vicino deve trovarsi l'imperatore (1). Più notevoli ancora sono per noi i rilievi dell'arco di Costantino, che rappresentano la presa di Susa; perchè ivi il cavallo non è condotto da alcuno ed è separato dall'imperatore soltanto da due soldati, probabilmente « protectores sacri lateris ». Simile sarà stato il gruppo del nostro frammento. tanto per la composizione quanto per il contenuto. E noi possiamo riportarci con maggior sicurezza ai rilievi dell'arco di trionfo, quasi contemporanei, perchè il solo Costantino ha lasciato traccia nei monumenti sepolcrali. Quindi è forza introdurre la sua figura nella parte mancante del frammento, e nella maggior vicinanza possibile al cavallo.

Mentre il sacco avvolto al collo del soldato si distingue da quelli che nei rilievi delle colonne vengono portati da soldati, come si usa anche oggi, soltanto su di una spalla (2), esso rassomiglia talmente a quello dell'Israelita nel passaggio del Mar Rosso che se ne deve considerare come copia. Le rappresentanze del passaggio potevano più facilmente attirare l'attenzione dell'artista perchè quel fatto biblico già nei tempi antichi venne messo in relazione simbolica coll'imperatore Costantino: già Eusebio indicò il Faraone, inghiottito dalle onde come un tipo di Massenzio, perito nel combattimento decisivo al ponte Milvio e travolto nei gorghi del Tevere (3). In ogni caso il particolare del sacco tolto in prestito dalle rappresentanze del passaggio del Mar Rosso è molto importante per il supplemento del frammento: come gli Israeliti avendo a compiere un viaggio lungo, così le truppe rappresentate sul frammento a causa dei viveri che portano, si debbono supporre in procinto di intraprendere una lunga marcia. E s'intende bene che deve trattarsi d'una marcia che ebbe un'importanza speciale

(1) Petersen, *Marcus-Säule*, München, 1896, 76: « Neben 7, 8 deutet der das Ross am Zügel haltende (Soldat) schon die Nähe des Kaisers an ».

(2) Petersen, *Marcus-Säule*, tavv. 119 seg.; Cichorius, *Traianssäule*, II, tav XCIV.

(3) *H. E.*, IX, 9.

nella storia di Costantino. Di più dev'essere una marcia che si adatti ad una rappresentanza funeraria. Ora nella storia di Costantino noi troviamo una sola marcia che soddisfi a tali condizioni, quella cioè in cui Costantino ebbe la visione della Croce, onde la formazione del *labarum* che fornì un elemento principale alle numerose sculture della *Anastasis*. Perciò dobbiamo completare la parte mancante del frammento con la scena della visione della croce.

Per completare dunque la scena della nostra scultura non faremo altro che aggiungere al centurione i due « protectores » ed avanti a questi l'imperatore. Nelle figure dei soldati non è necessario cambiar nulla; tutt'al più andranno essi un po' ravvicinati fra loro. Quanto alla figura di Costantino possiamo mantenere la posizione delle gambe e la statura più alta di quella dei suoi dalle spalle in sù, come pure il vestiario, due particolari questi che lo caratterizzano come imperatore. Dovranno solo modificarsi la mossa della testa ed il gesto della mano, essendo i momenti rappresentati del tutto diversi: sull'arco di trionfo, Costantino dirige l'attacco vittorioso nell'assalto di Susa, dando i comandi colla destra elevata nel gesto oratorio; sul frammento invece egli alzava gli occhi all'apparizione celeste. Per la testa e per la posizione delle mani ci somministra gli elementi necessari la figura di uno dei Re Magi che nella scena di Erode ha osservato l'apparizione della stella; e la croce possiamo copiarla dalla celebre porta di S. Sabina, ove la croce è chiusa in un cerchio, cioè in una sfera di luce. Lo spazio che resta lo riempiremo con i soldati che si veggono sull'altro frammento di cui parleremo in seguito, il quale evidentemente deriva da un'altra rappresentazione simile. Che questi soldati camminino in direzione opposta alle figure descritte, è cosa soltanto apparente; ciò dipende dalla circostanza che si sono fermati per guardare la croce. Quelli che stanno indietro, sono come incantati, gli altri retrocedono per la sorpresa.

Secondo questa descrizione può esattamente imaginarsi la ricostruzione della scena; noi la pubblicheremo nel *Corpus sarcophagorum christianorum Urbis*. E siccome è fatta secondo monumenti antichi, è probabile che essa riproduca sostanzialmente la composizione primitiva. Può essere stato diverso l'uno o l'altro dettaglio, ma deve escludersi che la scena stessa fosse diversa.

Se non m'inganno, dovrà dirsi pure che lo scultore nel dare al cavallo l'atteggiamento che gli ha dato, ha voluto accennare precisamente alla visione; giacchè, mentre i quattro soldati camminano con indifferenza, il cavallo invece è inquieto, evidentemente perchè osservava qualche cosa di straordinario. Questa attitudine lo distingue dal cavallo dell'arco trionfale di Costantino, che invece incede tranquillamente. Tale differenza non la credo fortuita ma intenzionale e fondata sul fatto che gli animali hanno talvolta un senso più fino degli uomini per accorgersi di certi fenomeni straordinari, fatto che l'artista potrebbe aver applicato al caso presente. Possiamo dunque vedere in ciò una conferma del nostro supplemento.

Come si è detto, il frammento è un pezzo della parte destra del coperchio d'un sarcofago. Sull'orlo sinistro comincia la rotondità del clipeo che doveva contenere i ritratti, i quali però non erano sostenuti da putti, come in altre sculture. Per indicare la scena che poteva essere rappresentata dall'altra parte di quella della visione della croce, potremo pensare al gruppo dei tre Magi innanzi ad Erode, uno dei quali accenna alla stella.

La scena dei Magi si adatterebbe non solo per il numero delle figure, ma anche per il contenuto, perchè l'apparizione della croce corrisponderebbe all'apparizione della stella.

Il nostro frammento è purtroppo in cattivo stato; le figure sono corrose, ed in molti luoghi danneggiate, il che influisce sfavorevolmente sull'impressione. Il lavoro è duro; ma benchè l'artefice non avesse un buon scarpello, ha saputo però caratterizzare bene le figure. I soldati camminano, come già fu detto, indifferenti. Come retroguardia si trovano ben lontani dall'imperatore e non hanno ancora visto nulla di quel mirabile fenomeno, mentre il cavallo per la sua inquietudine lo fa presentire. Questo contrapposto fa onore all'artista. Se inoltre si aggiunge che già Vegezio sembra considerare come un po' antiquato il berretto rotondo per le truppe (1), noi dovremo attribuire la scultura ad un tempo non molto posteriore al fatto della apparizione della croce, cioè presso a poco alla metà del IV° secolo.

(1) *De re militari*, I. 20 - Ed. Teubner, 23, seg.

II.

FRAMMENTO PROVENIENTE DAL MUSEO PROFANO LATERANENSE

(Tav. XV, N. 2).

Del carattere cristiano di questo secondo frammento, all'incirca contemporaneo, il quale si trovava da lungo tempo nel Museo profano lateranense fra le sculture pagane, s'accorse alcuni mesi or sono il custode del Museo e del palazzo lateranense, Cav. Leonardo Frenguelli, in occasione della nuova sistemazione di quel Museo. Il suddetto, osservando la figura del soldato che sta nell'atto di indicare qualche cosa in alto, pensò che la scultura potesse appartenere ad una scena della apparizione della croce a Costantino. Il Comm Orazio Marucchi, direttore speciale del Museo Cristiano Lateranense, fu dello stesso parere; e perciò lo fece collocare in una parete della galleria dei sarcofagi presso ad alcune altre sculture ove è rappresentata la scena della *Anastasis* con una imitazione del labaro Costantiniano (1).

La spiegazione di questo frammento anche a mio giudizio non può essere dubbia. Ciò si prova non solo dall'atteggiamento del soldato che indica in alto, ma anche dalle figure degli altri soldati: i loro gesti ricordano quelli degli apostoli nel momento dell'ascensione di Cristo. Il soldato accanto all'indicante tiene la destra aperta elevata all'altezza del petto in atto di meraviglia; e l'*aquilifer* che sta avanti si volta spaventato; anche il suo vicino, la di cui testa è meglio conservata, retrocede per paura, ponendogli, con lo sguardo in alto, instintivamente la mano sulla spalla, come per trarlo a sè. Lo sguardo che anche nel portainsegna era diretto in alto, come si può dedurre dalla mossa della testa danneggiata, ci fa indovinare la cagione del loro stupore: era la apparizione della croce nel cielo.

(1) Nella nuova numerazione del museo questo frammento è segnato col N. 174-C; e gli si è collocato poi sopra, per ragione dello spazio disponibile, col N. 174-D, l'altro proveniente dal museo Chiaramonti.

Non abbiamo avuto difficoltà alcuna di servirci di questo frammento lateranense per completare la scena dell'altro frammento proveniente dal Chiaramonti. D'altra parte questa ricostruzione basta pienamente a mostrare quale dovette essere l'aspetto originale del secondo frammento.

Questo secondo frammento apparteneva ad un sarcofago diviso in due zone per mezzo di un listello ornato con viticci; e la scena riempì probabilmente solo la metà di una zona. Il centro era forse occupato dalla conchiglia con i ritratti, come per esempio sul sarcofago dei due fratelli proveniente dalla basilica di S. Paolo e sulla sua replica nel cimitero di S. Callisto, nonchè su quello di Poitiers, distrutto dalla rivoluzione. Della zona superiore si sono conservati soltanto tre piedi di figure, troppo poco per indovinare la scena. Finalmente dal confronto delle figure dei soldati che sono rappresentati sui due frammenti e sull'arco di trionfo di Costantino con quelli scolpiti sulle due colonne imperiali citate di sopra, si può ricavare che nel secolo quarto avvenne un grande cambiamento nei costumi militari.

G. Wilpert.

N. 1

N. 2.

Due frammenti di sarcofagi con rappresentanze relative all'apparizione della Croce.

Lucerna cristiana di Sulmona.

DI UN'ANTICA LUCERNA CRISTIANA DI SULMONA RAPPRESENTANTE I TRE FANCIULLI DI BABILONIA.

(Tav. XVI).

Il Prof. O. Marucchi mi ha comunicato la fotografia di una antica lucerna cristiana di Sulmona, che egli ebbe alcuni anni or sono dal compianto archeologo Giuseppe Gatti e che è forse inedita.

Questa lucerna (Tav. XVI) è abbastanza rozza, e può attribuirsi al IV o al V secolo. Essa presenta una ornamentazione a fogliette, e porta nel mezzo, interrotta da due buchi, una scena non nuova ma rara nei monumenti cristiani, specialmente fittili.

Nel mezzo si vede una colonna scanalata più alta dei personaggi rappresentati lì accanto. La colonna ha la base ed un capitello rozzo che non si riesce a comprendere di che ordine sia: sembra piuttosto corinzio o composito. Sopra alla colonna è un busto con la testa ricoperta da un berretto frigio: a sinistra di chi guarda si vedono gli avanzi di una figura seduta sopra un « subsellium » di cui si scorge la spalliera, con i piedi appoggiati su di uno sgabello che sta innanzi alla base della colonna.

Questa figura doveva essere ricoperta di un ricco paludamento e doveva avere la testa incoronata da una tiara, di cui si vede ancora una parte e che poi fu rotta insieme col personaggio da un foro circolare fatto sulla lucerna per versarvi dentro l'olio: questa figura è però assai guasta e corrosa.

Meglio conservate sono le quattro figure virili, in piedi a destra del riguardante: la prima è vestita di tunica e mantello militare con fibule e con ricco berretto, che indica un personaggio assai ragguardevole, e accenna con il braccio destro alle tre figure seguenti. Di queste solamente la prima è interamente conservata e rappresenta un personaggio vestito di lunga tunica con berretto frigio sul capo: simili dovevano essere le altre due che seguono, delle quali però le teste sono state rotte dall'altro foro.

Dal loro movimento e dall'atteggiamento delle braccia sembra sieno rappresentate nell'atto di allontanarsi dalla colonna che regge il busto. A me pertanto non sembra dubbio che qui si sia voluta rappresentare la scena del re Nabucodonosor seduto in trono presso la colonna sorreggente il suo simulacro, che aveva ordinato a tutti di adorare. Verrebbe poi il ministro del re, che accompagna i tre fanciulli Ebrei, i quali fanno il gesto del rifiuto di adorare il simulacro reale.

Una identica lucerna esiste in Roma nella collezione cristiana del Museo Nazionale romano alle Terme. Quantunque essa sia rotta da un lato, pure, dato che il buco è uno solo e che non offende le figure, la scena si presenta più completa. Ivi si vede la intiera figura del re seduto in trono, con la mano alzata in atto di comando, particolare che pochissimo si scorge, a causa del foro, nella lucerna di Sulmona.

Data la somiglianza delle due lucerne io credo potersi ritenere che ambedue sieno di una stessa fabbrica, e che forse provengano ambedue da Roma.

Di altre scene di questo genere poche possiamo ancora citare fra i monumenti romani. Prima è la pittura esistente in una parete del cubicolo di Crescenzione, nel Cimitero di Priscilla (1). Ivi si vede la colonna con il busto che fa centro alla scena; a sinistra è rappresentato il re vestito di abiti romani (tunica e paludamento e scarpe senatorie); ed egli è seduto sopra un subsellio ponendo i piedi sul suppedaneo. Alla destra dell'idolo si veggono i tre fanciulli con il berretto frigio e una corta tunica succinta, i quali fuggono inorriditi dal simulacro. Questa pittura è del principio del quarto secolo.

Un altro confronto ci offre una pittura del cimitero di Callisto (2), veduta dal Bosio e da lui riportata (3). In questa pittura l'idolo era rappresentato all'estremità destra; a sinistra vi erano i tre fanciulli vestiti in abito orientale, uno dei quali, dal pittore del Bosio, fu trasformato in carnefice mettendogli in mano una scure. Vicino ad essi ed all'idolo, come parte centrale, vi era un personag-

(1) Wilpert: *Pitture delle catacombe romane*, p. 333, Tav. 123-1.

(2) Wilpert: *Pitture delle catacombe romane*, *l. c.*

(3) Bosio: *Roma sott.*, p. 279; Arringhi, R. S., Vol. I, p. 587.

gio con abito militare che indicava ai fanciulli il simulacro e che, secondo alcuni, rappresenterebbe il re con lo scettro (1).

Oltre a queste due pitture, altre sicure non se ne conoscono; ma al De Rossi sembrò vederne tracce di un'altra nel cimitero di Callisto (2).

Questa scena è anche rappresentata in sarcofagi, dove essa è posta simmetricamente rispetto a quella della Epifania, per la relazione fra gli Orientali che rifiutano adorare la statua del re terreno e gli Orientali che adorano il re celeste.

Dei monumenti non romani rappresentanti questa scena citerò solamente due sarcofagi che presentano una certa importanza. Uno è il celebre sarcofago di Milano (3): questo sarcofago rappresenta la stessa scena con la variante che accanto all'idolo è un soldato romano con lo scudo, l'asta e l'elmo, in atteggiamento di guardia. L'altro è il sarcofago di St. Gilles (4): nel quale vediamo, oltre i tre fanciulli, anche un personaggio in abito romano con la tunica corta dei militari, ed un soldato romano con lo scudo.

Da tutti questi esempi risulta che quel fatto biblico non fu mai rappresentato rigorosamente nello stesso modo, ma sempre con qualche variante. Ciò dovette dipendere certamente dalla libertà che avevano gli artisti, quantunque vi dovessero essere dei modelli e dei sopraintendenti al lavoro, ed anche dalle varie famiglie degli artisti stessi che lavoravano nei diversi cimiteri. Ma io credo che ciò dipenda pure dal fatto che essi vollero rappresentare i diversi momenti dello stesso episodio; e che quantunque si ordinasse e si volesse rappresentare lo stesso fatto, gli artisti furono liberi di scegliere questo o quel momento del fatto stesso dando origine così a codesta varietà di scene.

Il fatto, a tutti notissimo, è narrato nel libro di Daniele, capo III: e lo ricorderò per confrontare il racconto del sacro testo con le varie rappresentanze.

Dice adunque Daniele che il re Nabucodonosor fece erigere una sua statua e comandò a tutti, mediante un araldo, che la ado-

(1) Wilpert, *l. c.*

(2) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1866, p. 64.

(3) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1866, p. 63 64, Fig. 1.

(4) De Rossi, *l. c.* Fig. 2.

rassero. Alcuni Caldei allora andarono ad accusare al re tre fanciulli Ebrei che si erano rifiutati di adorare il simulacro.

Il re fece chiamare a sè questi giovani e impose loro, sotto pena di morte, di fare atto di adorazione. Ne seguì un nuovo rifiuto e la relativa condanna alla fornace, episodio che viene spessissimo rappresentato nei monumenti di pittura e di scultura.

Dal confronto del testo con le rappresentanze figurate, si può fissare la successione dei seguenti momenti dell'episodio. Il primo momento sarebbe quello in cui i giovani Ebrei vengono obbligati, come tutti gli altri, ad adorare l'idolo; e questo si troverebbe in quelle rappresentanze in cui si vede, come ad esempio nei sarcofagi citati, un soldato fermo accanto all'idolo in atteggiamento di guardia, quasi che stesse ad osservare che il comando del re sia rispettato; oppure quando vi è un personaggio che indica ai fanciulli l'idolo e che sarebbe uno dei ministri del re.

E tale momento, oltre che nei due citati sarcofagi, lo vediamo nella pittura del cimitero di Callisto conservataci dal Bosio.

Ed a proposito di quest'ultima a me sembra che il personaggio che indica l'idolo ai fanciulli non sia il re, ma un ministro qualsiasi, perchè mi sembra che porti in mano una lunga asta e non uno scettro. Inoltre nel testè citato sarcofago di Milano chi porta l'asta è un soldato perchè porta anche lo scudo e l'elmo, cose non adatte ad un sovrano: e nelle due lucerne citate il re, certo perchè siede in trono, porta una ricca corona e non l'elmo; e quest'uomo sta poi in atteggiamento di guardia, con l'asta, il che è ufficio dei soldati.

Adunque credo che nei due monumenti citati si debba riconoscere un soldato o un ufficiale che intima ai giovani di adorare la statua secondo l'ordine dato dal re; perchè non si può supporre che il re stesso sia quello che impone agli altri l'adorazione. Nel libro di Daniele si dice infatti che il re aveva dato ordine di adorare il simulacro e che l'araldo annunciò quest'ordine; ma non si dice che il re stesso intimasse l'adorazione, essendo questo un atto proprio del ministro e non del sovrano.

Un altro momento dello stesso episodio lo vedrei poi nella pittura di Priscilla e nella lucerna di Sulmona: cioè quello in cui vengono presentati al re i fanciulli dopo l'accusa dei Caldei. E nell'uno e nell'altro caso vediamo il re che è seduto in trono; e nella lucerna

di Sulmona lo vediamo con la corona in testa e d'innanzi a lui vi è il personaggio che gl'indica i tre fanciulli. E finalmente nella identica lucerna del museo nazionale romano abbiamo il particolare che il re ha la mano alzata in segno di comando.

* * *

Del resto occorrerà ancora studiare bene tutti i monumenti che rappresentano questo fatto biblico; e con il loro raffronto complessivo potremo precisare tutto ciò con maggior sicurezza.

Ed io intanto mi contento di offrire al « Nuovo Bullettino » come modesta primizia dei miei studi di archeologia cristiana, questa breve nota con la quale ho richiamato l'attenzione degli studiosi sopra un piccolo ma pregevole monumento che offre una tale rappresentanza, e del quale ho esposto un mio tentativo di interpretazione.

BELISARIO MANNA.

L'ISCRIZIONE EUCARISTICA DEL SECOLO V NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN VERANO.

Nel Bullettino dell'anno 1920, p. 42, diedi una breve notizia di un'importante iscrizione, adoperata come lacunare del soffitto della cripta nella basilica di s. Lorenzo sulla via Tiburtina. Notai che all'iscrizione mancavano tutti gli inizi e le finali dei versi, perchè coperti dai due architravi su cui poggia nelle estremità. E formulai il voto che si liberasse un monumento così insigne dal luogo infelice ove fu collocato (1). Non potendosi ciò fare, almeno per ora, per la non lieve spesa a cui si anderebbe incontro, ottenni nel decorso mese di maggio dal ch.mo Mons. C. Respighi, segretario della Commissione pontificia di archeologia sacra, di liberare quella parte in cui si trovano gli inizi dei versi. Disgraziatamente però trovammo che il marmo è rotto alquanto in principio, onde si desidera nell'iniziale di ciascun verso, un mezzo piede, salvo che nel quarto, in cui manca un piede e mezzo.

Pertanto, ecco il testo dell'iscrizione colle nuove aggiunte e i supplementi (2) che propongo, e dei quali renderò ragione partitamente:

Adsp ICE QVI TRANSIS · QVAM SIT BREVIS AC *ipe, vita*
Atqu E TVÆ NAVIS ITER AD LITVS PARAD *isi*
Rell EGE · QVO VVLTVM DN̄I FACIAS TIBI PO *rtum*
Percipias gra TIAM QVIS QVIS HÆC SACRA PERH *auris*
Glor IA SVMMA D̄S LVMEN SAPIENTIA VIR *tus*
Ver VS IN ALTARI CRVOR EST VINV̄Q *videtur*
Is Q TVI LATERIS PER OPVS MIRAE *pietatis*
Unde POTENTER AQVAM tRIBVIS BAPTI *smate lotis*

(1) Ciò avvenne nel sec. XII quando nell'a. 1148 i marmorari romani Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso, rifecero per intero la cripta e il *ciborium* dell'altare maggiore di S. Lorenzo. L'iscrizione soffrì anche il danno di venire tagliata da una croce, iscritta in un circolo, e da quattro tondini in opera cosmatesca.

(2) Per i supplementi finali, ho mantenuto quelli proposti dal Bonavenia, salvo nel 3° verso, ove il supplemento *poscere sanctos*, da lui ideato, non può accettarsi, altrimenti il verso avrebbe sei piedi.

L'iscrizione si compone di otto esametri, il che ci permette di calcolare con sufficiente esattezza le parti mancanti. Le quali, per l'inizio dei versi, dopo la parte ora scoperta (1), si riducono alla metà di un piede, salvo per il quarto verso, ove conviene supplire un piede e mezzo. Alquanto più grandi sono le parti mancanti alla fine dei versi, e nel 1°, 6°, 7°, 8° si desidera un piede e mezzo.

Ciò, nondimeno, non nuoce al senso generale di tutta la composizione poetica, che si rileva abbastanza chiaramente nei suoi concetti fondamentali.

I supplementi finali del 2° e 4° verso sono ovvii. Per gli altri ci sembrano sicuri:

Verso 1°: *Adsp* ICE QVI TRANSIS, dove va avvertito che le lettere TR fanno nesso, appena visibile.

Verso 2°: SACRA PER hauris. Non v'è altro verbo, che cominci con le lettere rimaste, che per il senso possa sostituirsi.

Verso 6°: VINV(*m*)*Que videtur*. Questo verbo è chiaramente richiesto dal senso.

Verso 7°: MIRAE *pietatis*. Il supplemento è suggerito dalla frase: o *magnum pietatis opus*, dell'iscrizione di papa Simmaco, collocata nell'oratorio della SS. Croce, presso la Basilica Vaticana (2), che per il tempo non è lontana dalla nostra.

Molto probabili sono invece:

Verso 1°: AC[*cipe, vita;* — Verso 2°: *atqu*]E TVAE NAVIS; — Verso 3°: *rell*]EGE — TIBI PO[*rtum*. Quest'ultimo supplemento a primo aspetto un po' singolare, ci sembra richiesto dai pensieri antecedenti, che assomigliano la vita terrena del cristiano ad una nave, che fa viaggio verso il lido del paradiso. La visione quindi di Dio, cioè il *vultum Domini*, è il termine o il porto del viaggio, in cui l'anima trova sicurezza e pace. Tale simbolismo è del tutto con-

(1) La parte finora scoperta misura m. 1.125 × 1,015. Le lettere capitali, alte 0,045, non presentano alcuna particolarità. Vi sono parecchi nessi.

(2) « Nuovo Bull. Crist. », a. 1910, p. 80: *O magnum pietatis opus, mors mortua tunc est. Quando hoc in ligno mortua vita fuit.*

forme alla mentalità del tempo della nostra iscrizione. Nei cimiteri, infatti, vediamo spesso pitture e graffiti raffiguranti l'anima sotto l'immagine di una nave o di una barchetta, che viaggia verso il porto od il faro.

Verso 6°: *ver*[VS IN ALTARI. — Sebbene infiniti possano essere i supplementi di una parola terminante in *us*, nondimeno, tenuto conto del contesto, ci pare più probabile il proposto, che fa opposizione al *videtur* finale del medesimo verso. Altri, ad unire questo col verso precedente, propone *cui*]VS.

Verso 7°: *Is*]Q(*ue*) = *Isque*. — Il supplemento congiunge, senza bisogno di verbo, che del resto nel verso non apparisce, il concetto del verso precedente col seguente, come meglio dichiarerò in seguito.

Verso 8°: *Unde*] POTENTER. — Tale particella mi sembra assolutamente richiesta per unire al precedente il senso dell'ultimo verso, chè altrimenti è staccato e fuori di luogo (1). Non s'intenderebbe, infatti, perchè il poeta tornasse a parlare del battesimo, quando già vi ha fatto allusione nei versi 4° e 5°, come più distesamente vedremo fra poco.

Verso 8°: BAPTI[*smate lotis o tinctis*. — Non v'ha alcun dubbio che la monca parola *bapti* alluda al battesimo; giacchè non vi è altro possibile complemento, se non con parole che significhino un tale concetto. D'altra parte il verso esige in quel luogo la fine dattilica, e però non pare si possa supplire altro che la parola proposta. Il verbo poi (*t*)*ribuis* vuole un oggetto indiretto, e però converrà supplire con una delle due parole proposte.

Meno sicuri ci sembrano i seguenti:

Verso 4°: *Percipias gra*]TIAM. — La frase *percipere gratiam* è quanto mai caratteristica ad indicare la recezione di un sacramento. Essa ci viene attestata da fonti non solo letterarie, ma epigrafiche. Tuttavia fanno una certa difficoltà: 1) l'essere lunga l'ā di *gratiam*. Ma, chi ricordi la trascuratezza dei poeti dell'età, a cui, come vedremo, appartiene l'iscrizione, non sarà alieno dall'ammettere una

(1) Si potrebbe invece di *unde*, supporre *Christe*, che parrebbe richiesto dal discorso a lui volto, in questi 4 versi finali. In tal caso però il senso di questo ultimo verso rimarrebbe affatto slegato.

tale negligenza, tanto più che il nostro autore, nei versi 2 e 4, fa lunga la breve finale delle due parole *navis* e *quisquis*. - 2) Sembra inoltre troppo lungo il nostro supplemento, che uscirebbe di molto dalla verticale degl'inizi di tutti gli altri versi. Ma, poichè è certo che mancano al verso due piedi e mezzo, ed al principio non si vede modo di poter supplire un solo mezzo piede, che dia un senso appropriato, è necessario che il piede e mezzo sia posto in principio. Del resto non mancano esempi d'iscrizioni in cui gli inizi delle righe non si trovano sulla stessa verticale, ma ne escono fuori parecchio (1).

Ci rimane da proporre il supplemento all'inizio del 5° verso; ma le parole che terminano per IA sono tante, e d'altra parte il contesto del verso non ce ne suggerisce alcuno in particolare; potrà essere *glor*[IA o *grat*[IA. Il lettore scelga, o ne trovi altra più adatta che ora non saprei suggerire. Per fortuna però, qualunque ne sia il supplemento, esso non compromette affatto il senso generale della composizione.

La quale, se apparisce alquanto contorta e slegata, è sommamente pregevole per i concetti che svolge. Nei primi quattro versi il discorso è rivolto a coloro che passavano per il luogo, dove essa era collocata, per recarsi a ricevere il battesimo e l'Eucaristia. Chi ricorda il costume dei cristiani, dei secoli IV e V, deplorato tanto spesso dai Padri, di ritardare il battesimo al fine della vita, troverà molto opportuno fin dal principio l'accenno alla brevità della vita e l'esortazione a drizzare il viaggio della propria nave verso il paradiso, per giungere nella visione di Dio, al porto della felicità. Questa grazia otterrà chiunque si accosta a questi due sacramenti, del battesimo e dell'Eucaristia. Nel primo Dio c'illumina (2), ci comunica il sale della sapienza (3), c'infonde la virtù dello Spirito Santo (4);

(1) Vedi De Rossi G. B., *Inscriptiones Urbis Romae* ecc. Vol. I°, nn. 7, 221, 306, 442, 566. Qualcuno, ad evitare tale aggiunta in principio, che è troppo lunga, ha suggerito di supplire invece della finale PERH*auris*, l'altra PERH*auseris ore*. Ma quale supplemento in tal caso alla parola monca TIAM, iniziale del verso?

(2) Perciò il battesimo nei primi tempi fu anche chiamato φωτισμός o *illuminatio*, e nel rito, si consegna in mano al battezzato, il lume acceso.

(3) Anche questo ricorda il *sal sapientiae*, di cui sono asperse le labbra del catecumeno.

(4) Colla parola *virtus* si può alludere o alla *virtus Spiritus Sancti*, invocata nel rito medesimo, per mettere in fuga il demonio dal catecumeno, oppure la virtù dello Spirito Santo che discende sul cresimando.

nel secondo è offerto sull'altare il suo vero sangue, che ai nostri occhi sembra vino, ma esso (e qui il discorso si volge a Cristo), è il sangue medesimo che sgorgò, per opera di ammirabile misericordia, dal tuo fianco, donde anche miracolosamente elargisti l'acqua per il battesimo.

La dottrina cattolica che sull'altare è il vero sangue di Cristo, mentre pure sembra vino, veniva dichiarata, circa il medesimo tempo della nostra iscrizione, appunto ai catecumeni, da s. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, quasi colle stesse parole: *Certissime credis panem qui videtur, non esse panem, quamquam gustandi sensu ita percipiatur, sed corpus Christi, et vinum, quod videtur, non vinum esse, quamquam ita sensus velit, sed sanguinem Christi* (1). E S. Giovanni Crisostomo, non molto tempo prima, faceva ai suoi neofiti rilevare il medesimo simbolismo, accennato nell'iscrizione di s. Lorenzo: *Mortuo enim Jesu et adhuc in cruce pendente approximat miles, latus lancea percussit et exinda aqua fluxit et sanguis. Unum baptismatis symbolum, aliud sacramenti.* (*Sermo ad neophytos*) (2).

* * *

L'allusione chiarissima, che dal verso 4° in poi si fa a coloro che si accostavano a ricevere i due sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, ricorda come poco sopra avvertiva il costume comune nel sec. IV e negl'inizi del V, di ricevere tali sacramenti in età adulta. Tale accenno fornisce un punto d'appoggio, molto prezioso, per determinare l'età della nostra iscrizione. E' chiaro, infatti, che essa non fu composta se non quando un tale costume era ancora generale. Ora è noto che questo, in Roma almeno, cessò verso la

(1) *Catechesis mystagogica* 4, 9.

(2) Molto opportuno poi riuscirà per coloro, che erano per battezzarsi, il ricordo del paradiso, al quale acquistavano un diritto appunto dopo ricevuto il battesimo, onde S. Cirillo ai suoi catecumeni diceva: *Quando igitur Satanae renuntias, omne cum illo pactum calcans vetera cum inferno foedera dissolvis, aperitur tibi Dei paradisus.* (*Catech. mystag.*, 1, 9).

metà del sec. V. L'iscrizione pertanto non può essere posteriore a tal tempo (1).

La grande lastra marmorea pare fosse collocata in un luogo della basilica per il quale passavano i catecumeni per andare a ricevere i due grandi Sacramenti. Vi accennano, come sopra dissi, le prime parole: *Adsp]ice qui transis*. Non sappiamo se la basilica di S. Lorenzo avesse un battistero separato, come il lateranense e molti altri in Roma ed altrove; certo è però che v'era, e ne abbiamo due accenni nel *Lib. Pont.* (I, 234, 244) nelle vite di Sisto III (432-440) e di papa Ilaro (461-468), tutte e due quindi del sec. V. Ed ora lo conferma chiaramente la nostra iscrizione. Non è certo nuovo il costume di collocare iscrizioni nei battisteri, come quelle di S. Pietro in Vaticano, del battistero Lateranense, ancora esistente di Sisto III, della basilica di S. Michele arcangelo, forse nel *vicus Patricius*, dei battisteri di S. Tecla e di S. Stefano a Milano, di *Primuliacum*, in Gallia, di *Calagurris* in Spagna, di Tipasa in Africa, ecc. (2). A Ravenna si veggono ancora in parte le iscrizioni poste dal vescovo Massimiano sulla porta che dal battistero Ursiano conduceva alla contigua cattedrale (3).

La manifesta professione nel domma della Transustanziazione eucaristica dell'epigrafe di s. Lorenzo, è finora unica fra tutte le iscrizioni sacre e funebri latine e greche, comprese quelle di Abercio e di Pettorio d'Autun. Essa quindi è il monumento epigrafico più insigne che ci ha tramandato l'antichità, della fede delle antiche generazioni dei fedeli nel grande miracolo eucaristico.

F. Grossi Gondi s. J.

(1) Di questo stesso argomento si servì il ch. G. Rauschen, per fissare, non oltre la prima metà del sec. V, la data della composizione del trattato *De Sacramentis* dello pseudo Ambrosio, nel quale appunto si fa allusione ancora al costume generale del battesimo degli adulti. (*Florilegium Patristicum*. Fasc. VII, Bonnae 1909, p. 93). Alla stessa epoca ci riporta l'uso della parola *paradisus*, che, ignota all'epigrafia cristiana dei primi tre secoli, comincia ad apparire nella seconda metà del sec. IV. Cf. Ihm: *Damasi Epigrammata*, 21, 95; De Rossi: *Inscript. Christ. Urbis. Romae* I, n. 317 dell'anno 382; Le Blant: *Inscript. chrét de la Gaule*, n. 516, dell'anno 449 (?). Cfr. anche *Corpus Inscript. Lat.*, Vol. V, 6218 e per l'Africa l'iscrizione di un *Dalmatius*, oggi nel Museo di Cartagine.

(2) Grossi Gondi F., *Trattato di epigrafia cristiana*, ecc., p. 334 e segg.

(3) V. Garrucci R., *Storia dell'arte cristiana*, ecc.; tav. 228 e pp. 37, 38.

NOTIZIE

I.

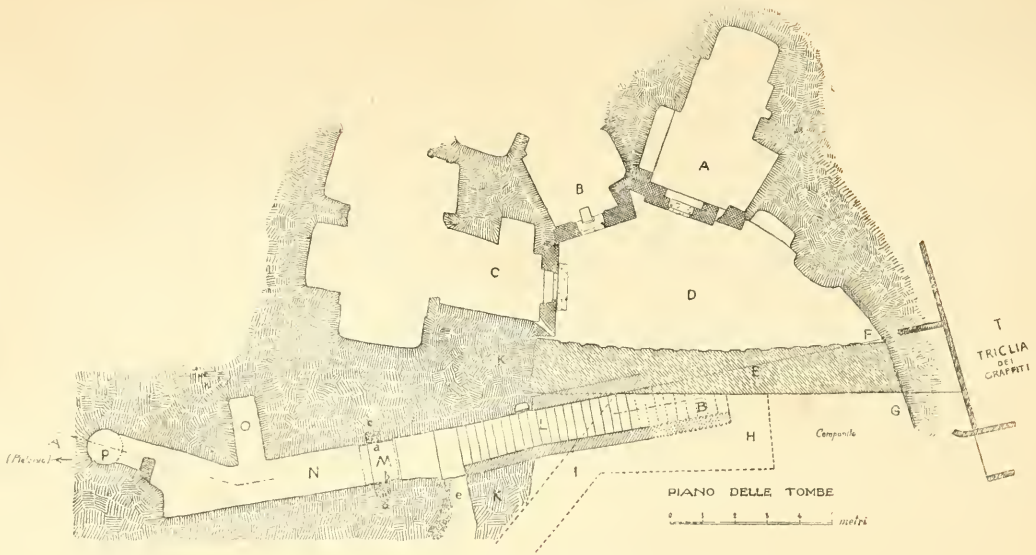
SCAVI ED ULTERIORI ESPLORAZIONI SOTTO LA BASILICA DI S. SEBASTIANO.

Dopo le esplorazioni fatte a s. Sebastiano nei primi mesi dell'anno 1921, delle quali resi conto con uno speciale articolo nel precedente fascicolo (pag. 3-14), si è continuata qualche ulteriore ricerca dalla Commissione di archeologia sacra, in quel gruppo monumentale, e precisamente in quella profonda cavità che si è ivi scoperta presso l'ipogeo dei graffiti da me descritto, sperando di poter proseguire lo sterro di quel luogo di così grande importanza. Ma due ostacoli hanno impedito la prosecuzione dei lavori; cioè la infiltrazione continua dell'acqua sotterranea ed il terrapieno su cui poggia il campanile della Chiesa, il quale ci impedisce di avanzarci più oltre.

Con tutto ciò qualche altra esplorazione si è potuta eseguire: e volendo renderne conto in queste « Notizie », riprodurrò qui appresso quella pianta che fu già pubblicata come Tavola I nel fascicolo precedente.

Nel decembre 1921 si è dunque eseguito un piccolo scavo in quell'area che è segnata *D* nella nostra pianta, sulla quale area si aprono gli ingressi dei tre sepolcri adorni di pitture e di stucchi, cioè quello di Clodio Ermete (*A*), degli « Innocentiores » (*B*) e dell'ascia (*C*). — Lo scavo si è fatto nel punto *F*, accanto al muro *E* di fondazione della basilica; ed ivi si è constatato che il piano antico si trova ad una maggiore profondità di 4 metri, sicchè il dislivello fra questo piano antico ed il pavimento della basilica di San Sebastiano è di 13 m. — E questa profondità conferma l'etimologia

Pianta degli scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano.



Abside della Basilica.

Ingresso della Basilica.

T = Triclia, ossia stanza delle agapi in onore degli apostoli Pietro e Paolo.
D = Area posta a 9 metri sotto il pavimento della Basilica, con i sepolcri *A, B, C.*
E = Muro di fondazione della Basilica.
F G = Posto dell'ultimo scavo a traverso il muro di fondazione.
B L = Scala che discende all'ipogéo contenente i graffiti con le invocazioni agli apostoli.
a b = Fascia di calce con i graffiti.

del nome dato a quella località detta *Catacumbas* (da Κύμβος = concavità). Ivi si è messa allo scoperto la parete tondeggiante del tufo che continua al disotto e si è constatato che vi furono aperti dei loculi e che nel piano stesso si scavarono alcune forme sepolcrali. Altre iscrizioni si sono pure scoperte continuando lo scavo a traverso ed al di là del muro di fondazione della Basilica, là dove si era già scoperta qualche tempo fa la bella iscrizione greca di *Ankozia*, già da me pubblicata, la quale è certamente cristiana, avendo i simboli del pesce e dell'ancora.

Ed ora darò qui tutte riunite, partendo dal sepolcro *A* di Clodio Ermete, queste altre iscrizioni scoperte lungo il tratto *F G*, le quali devono giudicarsi cristiane, pur sembrando velatamente cristiane. E perchè se ne vegga insieme tutto il gruppo per i necessari confronti, ripeterò anche le due prime, già pubblicate in questo Bullettino (1).

Queste iscrizioni erano affisse alla parete stessa scavata nel tufo e sono quasi tutte ancora al loro posto.

Erano dunque in un cimitero all'aria aperta ma praticato nella cavità delle catacombe in modo assai singolare. Ecco le iscrizioni:

ΕΝΘΑΔΑ ΠΟ
ΚΕΙΤΑΙ ΘΕΟ
ΝΟΗ ΠΑΙϹ ΕΥϹ
ΕΒΗϹ ΠΡΑΕΙΑ
ϹΕΜΝΗ ΚΑΙ ΚΑ
ΛΗ ϹΟΦΗ ΤΕΑΜΑ (2)

Γ · ΑΝΚΩΤΙΟϹ ΕΠΑΦΡΟΔΙΤΟϹ
ΑΝΚΩΤΙΑ · ΙΡΗΝΗ · ϹΥΜΒΙΩ
ΚΑΙ · Γ · ΑΝΚΩΤΙΟϹ · ΡΟΥΦΟϹ
ΚΑΙ · Γ · ΑΝΚΩΤΙΟϹ · ΡΟΥΦΕΙΝΟϹ
ΜΗΤΡΙ · ΑΓΑΠΗΤΗ · ΦΙΛΟΘΕΩ · ΚΑΙ
ΦΙΛΟΧΗΡΑ · ΚΑΙ · ΦΙΛΑΝΔΡΩ · ΚΑΙ
ΦΙΛΟΤΕΚΝΩ · ΜΝΕΙΑϹ · ΧΑΡΙΝ (3)

(pesce) *(ancora)*

(1) V. *Nuovo Bull.*, 1920, pag. 10-11.

(2) « *Qui giace Teonoe, fanciulla pia, mite, casta, bella e sapiente insieme* » (*Nuovo Bull.*, 1920, pag. 11).

(3) « *Cajo Ankozio Epafrodito ad Ankozia Irene consorte e Cajo Ankozio Rufo e Cajo Ankozio Rufino alla madre diletto amante di Dio, amante della vedova, amante del marito, amante del figlio, per memoria* », (*Nuovo Bull.*, 1920, pag. 10).

Queste altre che seguono non si sono ancora pubblicate.

ΑΛΚΙΜΟϹ ΚΑΙ ΠΟΡΕΥΜΑΤΙΑ (?)
ΚΡΙϹΠΗ ΘΥΓΑΤΡΙ ΘΕΟΦΙΛΕ
ϹΤΑΤΗ · ΜΝΗΙϹ ΧΑΡΙΝ *(sic)*
Θ Δ ? (1)

· R ·
CLAVDIAE
PITHANE
MATRI
KARISSIMAE

(palma) *(palma)*

(piccolo titoletto 0.20 × 0.10).

M · M *(memoriae)*
L · POMP · MOTILI
ALEXANDRI · VIXIT · A · I · M · XI · D
L · POMP · ASCANIVS · ET · MOTILIA
ALEXANDRIA · ALVMNO · F ·

M · VLPI · ITHARI
QVI · VIXIT · AN · II · M · V
D · XVIII · FECIT · SATRIA
THALLVSA · AVIA · M *(avia matris?)*.

AELIAE
PARTHENOPE
AGATHOPVS
CONIVGI
B · M · F ·

La presenza di queste singolari iscrizioni fa supporre che anche i tre sepolchi contigui *A*, *B*, *C*, adorni di pitture e di stucchi, se anche in origine furono pagani, sieno poi divenuti cristiani, come prova se non altro il graffito ΙΧΘΥϹ nel sepolcro *B*. (*N. Bull.* 1920, p. 8).

Si è verificato eziandio che appresso al punto *G*, dove è il terrapieno su cui poggia il campanile della Chiesa, comincia ad appa-

(1) *Alchimo e Poreumazia* (?) *a Crispe, figlia amantissima di Dio — per memoria.* — I nomi delle persone sono incerti, come anche le due ultime lettere.

rire un muro laterizio con due feritoie che sembra indizio di un altro sepolcro, come gli altri precedentemente scoperti nei punti *A, B, C*. Sarebbe dunque di grande importanza per conoscere la vera forma di questo singolare sepolcreto, di proseguire lo scavo oltre il punto segnato *G* nella nostra pianta, cioè al di là del muro di fondazione della Basilica; e ciò anche allo scopo di ritrovare l'antico passaggio che dall'area esterna della campagna metteva a quest'area interna dei sepolcri prima della costruzione della Basilica. — Ma per completare lo scavo da quella parte è necessario demolire il campanile che sovrasta al terrapieno. — Questo lavoro potrebbe farsi, e si è approvato tanto dal Ministero quanto dalla Commissione di archeologia sacra, non avendo quel campanile alcun valore nè storico nè artistico; ma vi è la difficoltà della grande spesa che importerebbe. — E' da sperare però che possa fra non molto eseguirsi; ed allora si potrà risolvere il problema di questo singolarissimo gruppo di tombe, sul quale deve ancora riservarsi il giudizio definitivo fino a tanto che tutto sia esplorato lì intorno e che almeno sia data la illustrazione completa dei tre sepolcri *A, B, C*, illustrazione che attendiamo dal dottor Mancini dell'Ufficio Scavi.

Intanto però, la Commissione di archeologia sacra ha provveduto a togliere un'altra volta temporaneamente l'acqua che inonda quasi sempre il profondo ipogèo dei graffiti *M N*, allo scopo di studiare meglio il punto ove è la fascia di calce, con i graffiti diretti agli apostoli e la nicchia aperta lì sotto come si vede nella Tav. III del fascicolo precedente.

Tolta, pertanto, l'acqua, ed essendosi potuto scavare dentro quella nicchia, si è constatato che veramente essa aveva tagliato un preesistente cunicolo *bd-ac* (v. il grafico annesso, pag. 113). Nel mio speciale articolo accennai al sospetto, condiviso anche dal collega P. Grossi Gondi, che lì si fossero potute nascondere le reliquie degli apostoli, entro due cassette, se fossero state delle ossa; ed accennai a tale sospetto facendo però le più ampie riserve e dicendo espressamente che il nascondiglio si sarebbe potuto riconoscere anche in un altro punto, ma sempre intorno a quel sotterraneo. — Però quel sospetto non potrebbe dirsi in alcun modo fantastico; perchè se quel cunicolo fosse stato fuori d'uso avrebbe potuto servire assai bene di nascondiglio. — Ed aggiungo ora, come conferma, la testimonianza del martirologio di Adone, nel quale si legge che i corpi di

alcuni martiri sepolti sulla via Salaria furono nascosti precisamente in un cunicolo antico spurgato a tal'uopo dai cristiani (1).

Ma se per altre ragioni si dovesse escludere il nascondimento delle ossa e se i corpi fossero stati nascosti intieri, vi sarebbe stato sempre sufficiente posto per nasconderli in quell'ipogeo, essendo esso lungo dalla scala alla fascia oltre a due metri e largo anche più di un metro.

In tale ipotesi pertanto, si dovrebbe dare un'altra spiegazione a quella apertura che si vede sotto la fascia di calce; ed essa si potrebbe forse riferire al rito del *refrigerium*, come dirò nel seguente fascicolo.

Ma ad ogni modo ciò che dopo le ultime esplorazioni si è potuto accertare con sicurezza si è che la scala B conduceva ad un ipogéo che finiva nel punto M dove è la fascia di calce con i graffiti, e che fu più tardi prolungato fino al pozzo P. *Dunque la scala* B *non fu fatta per condurre al pozzo, ma bensì ad un ristretto ipogéo dove erano venerati gli apostoli.* E ciò basta per mettere quel luogo in relazione con la memoria locale.

O. M.

II.

DONO DI UNA ISCRIZIONE ONORARIA ROMANA AL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE.

Nell'aprile del 1894, facendosi dei lavori di restauro nella chiesa di Santa Maria in Monterone, si dovè togliere dal pavimento della chiesa la pietra tombale che chiudeva il sepolcro gentilizio della famiglia Grossi-Gondi; e con sorpresa dei proprietari si constatò che quella pietra conteneva nel rovescio una antica iscrizione. Invitato dal mio giovane discepolo, oggi egregio comm. Augusto Grossi-

(1) « Erat autem in loco ubi decollati sunt *cuniculus antiquus. Hunc emundantes noctanter christiani,* simul in unum eorum corpora sepelierunt non longe ab urbe Roma via Salaria ». (*Martirol. Adonis,* 3 Decembre).

Gondi, esaminai quella epigrafe, e vi riconobbi il testo di un elogio della nobile matrona cristiana Anicia Faltonia Proba. Il testo della epigrafe era stato già pubblicato nel *Corpus inscriptionum latinarum*, ma si credeva perduto l'originale: e perciò, attesa la sua importanza, io ne feci una breve illustrazione nel periodico *Römische Quartalschrift*, 1894, pag. 134, per invito del direttore, Mons. A. De Waal.

La iscrizione, che proveniva dal monte Pincio, fu portata in casa dei proprietari, dove stette fino a pochi mesi fa: e, recentemente, i fratelli P. Felice Grossi-Gondi, nostro collega, ed il sullodato comm. Augusto Grossi-Gondi ne fecero generosamente dono al museo cristiano lateranense, dove io l'ho fatta collocare nella grande loggia della collezione epigrafica innanzi alla parete XII, contenente le iscrizioni dei nobili personaggi, sotto il n° 37.

L'epigrafe di Faltonia Proba appartiene all'anno 395, in cui fu console il suo figlio Anicio Ermogeniano Olibrio, il quale, insieme alla sorella Anicia Giuliana, dedicò l'epigrafe alla madre. Eccone il testo, che è composto di linee assai corte, come sono indicate nella nostra copia.

ANICIAE *(Faltoniae)* | PROBAE · FIDEI · NOBILITA | TIS · ANTIQVAE ORNA | MENTO · ANICIANAE | FAMILIAE · SERVANDAE · AC | DO CENDAE · CASTITATIS | EXEMPLO · CONSVLVM | PROLI · CONSVLVM *(ma)* | TRI · ANICIVS · HERMOGE | NIANVS · OLYBRIVS · V · C | CONSVL · ORDINARIVS | ET · ANICIA · IVLIANA · C · F | EIVS · DEVO TISSIMI · FILII | DEDICARVNT (C · I · L · VI · 1755).

Questa importante iscrizione di quella nobilissima matrona cristiana che fu lodata da s. Girolamo e da s. Agostino, sta assai bene nell'insigne museo epigrafico lateranense, ove sono i ricordi di altri illustri personaggi cristiani che fiorirono in Roma nel secolo quarto e dove sono anche i monumenti del papa Damaso, il suo grande contemporaneo.

O. M.

III.

ISCRIZIONE CONSOLARE CRISTIANA INEDITA DI VILLA MATTEI.

Essendo addetto alla compilazione del Catalogo delle opere d'arte antica non conservate nei musei dello Stato, fui incaricato dal Prof. R. Paribeni, Direttore dell'Ufficio Scavi, di compilare un inventario degli antichi oggetti della villa Celimontana Mattei, già Hofmann, tuttora sotto sequestro come appartenente a suddito ex-nemico. In questo lavoro mi sono imbattuto in una iscrizione cristiana consolare inedita che è del seguente tenore:

LOC · DECIAE
RECESSIT · DIE
X · KAL · APRIL
POSCONS OPILIO (nis)
(0.68 × 0.45).

« *Locus Deciae — recessit die — X - Kalendas Aprilis — post consulatum Opilionis* ».

Essa manca nelle *Inscriptiones* del De Rossi nè è menzionata dal Silvagni nel suo articolo del « Bull. comun. » 1916, pp. 228-233; e non è citata nel « Bull. comun. » dal 1901 al 1916, e neppure è indicata nel « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana ». — L'unica menzione anteriore alla mia è quella fattane dal Dott. Pollack nell'inventario fatto per il proprietario della villa nel giugno 1915: ma il Dott. Pollack me ne ha gentilmente ceduto la pubblicazione (1).

La sola cosa che merita di essere rilevata nel breve testo di Villa Mattei è la data consolare del « postconsulatum Opilionis ». — Due sono gli Opilioni, i quali furono consoli ordinari per il solo occidente,

(1) Ringrazio il prof. Silvagni il quale possedendo le schede di G. B. De Rossi, ed interpellato in proposito dal prof. O. Marucchi, ha assicurato che la piccola iscrizione non vi è indicata.

uno nell'anno 453, l'altro nell'anno 524. Il Salvagni nell'articolo citato, nota 1, attribuisce al primo il prenome « Flavius », al secondo il prenome « Rufius » ed il nome « Venantius »: ma qui manca anche questo ausilio. Io però propendo per la data più antica, a causa della mancanza del tratto orizzontale soprastante alle abbreviazioni, caratteristica che ci riporta ad una data anteriore al 473, giusta quello che dice il Silvagni stesso l. c. pag. 232, nota 2.

Dott. Paolino Mingazzini.

IV.

IMPORTANTE SCOPERTA SULLA VIA SALARIA.

Nel decembre 1921 eseguendosi una nuova costruzione alla destra della via Salaria Nuova, venendo da Roma, ed a breve distanza dal Cimitero di Priscilla, si sono scoperte alcune gallerie assai devastate di un antico cimitero cristiano: e dalle pitture di alcuni arcosoli e di alcuni cubicoli si è riconosciuto essere quello stesso che fu scoperto nel 1578, cioè una parte del celebre *Coemeterium Jordanorum*.

La Commissione di archeologia sacra si è subito interessata di tale scoperta ed ha fatto sterrare l'antica scala onde dare libero accesso al sotterraneo e rendere possibile lo scavo. — E frattanto il segretario della Commissione suddetta, Mons. Carlo Respighi, ha incaricato l'egregio ispettore delle Catacombe, Dott. Enrico Josi, che ha sorvegliato l'esplorazione del monumento, di scriverne una relazione. Ma essendoci questa giunta in ritardo, sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

(*La Direzione*).

NECROLOGIA (1)

I.

LUIGI DUCHESNE.

Una gravissima perdita ha fatto la scienza il 21 aprile 1922 con la morte di Monsignore Luigi Duchesne, membro dell'Accademia di Francia e Direttore, da oltre venti anni, della scuola francese di archeologia in Roma e membro del Consiglio di Direzione del nostro « Bullettino ».

Le due opere principali che resero illustre il nome del Duchesne sono la edizione critica del « Liber pontificalis » e la pubblicazione fatta insieme a Giovanni Battista De Rossi del martirologio gerominiano, miniera inesauribile per le ricerche agiografiche.

Ma nella edizione del « Liber pontificalis » si palesò tutto l'acume critico e tutta la vasta erudizione del dotto francese, il quale fissò l'età delle varie recensioni di quel preziosissimo documento, che molti attribuivano erroneamente ad Anastasio bibliotecario, e lo illustrò con note abbondanti che possono considerarsi quasi altrettante compendiose dissertazioni di storia ecclesiastica, di archeologia cristiana e di topografia di Roma nell'alto medio evo.

Un altro lavoro di grande importanza che a lui dobbiamo è quello che ha per titolo « Les origines chrétiennes », in cui trattò con somma competenza i più gravi problemi della storia primitiva della Chiesa. Ivi per il primo si oppose alla teoria di G. B. De Rossi sul possesso legale dei cimiteri cristiani, che secondo il dotto romano, avrebbe ottenuto la Chiesa nascondendosi sotto l'egida pro-

(1) Il presente fascicolo appartiene all'anno 1921, ma fu pubblicato nell'estate del 1922; e perciò vi abbiamo inserito due brevi necrologie che si riferiscono al 1922, per non ritardarle troppo fino al seguente fascicolo.

tettrice dei collegi funeratizi. E la vivace polemica derivata dalle sue osservazioni ridestò lo studio di tale difficile problema; e quantunque esso non sia completamente risolto, pure oggi si propende a riconoscere che se la ipotesi del De Rossi sui collegi funeratizi, non può accettarsi nel modo come il grande archeologo la presentò, pure si deve tener conto anche di essa debitamente modificata nello spiegare il possesso legale dei cimiteri cristiani, ammettendo però che per tale possesso hanno influito anche altri elementi e che spesso la spiegazione può darsene caso per caso.

Deve anche ricordarsi il bel volume da lui pubblicato sulle *Origines du culte chrétien* (1898), che può dirsi un trattato magistrale di antica liturgia.

L'ultimo suo poderoso lavoro fu quello della « Histoire de l'Eglise ancienne », opera dottissima che, in tre volumi, va dai tempi apostolici fino al secolo quinto; e nella quale può giustamente apprezzarsi la sua meravigliosa erudizione storica e patristica. E' difficile indicare tutti gli scritti minori del Duchesne, il quale profondeva i tesori della sua dottrina specialmente nel suo prediletto periodico delle « Mélanges de l'école française », ma che trovava anche tempo di scrivere in altre riviste e che onorò pure di qualche suo articolo il nostro « Nuovo Bullettino ».

Nel Congresso internazionale che tennero in Roma gli archeologi cristiani nel 1900 fu acclamato Presidente e tenne con grande onore quel posto e pronunziò importanti discorsi. Fu pure eletto Presidente della Società delle conferenze di Archeologia cristiana fondata dal De Rossi nel 1875, delle quali il nostro Bullettino pubblica regolarmente i verbali delle sedute; ed egli in quelle adunanze domenicali fece dotte comunicazioni ed assistè assiduamente alle sedute, fino a quella del 2 aprile 1922, in cui si interessò in modo speciale agli ultimi scavi di San Sebastiano, illustrati nel nostro Bullettino.

Il Duchesne fu un luminoso esempio di dotto cristiano, come prima di Lui lo era stato il De Rossi, giacchè unì in bell'accordo la scienza con la fede più sincera e con la più edificante pietà; e fu devotissimo della sede apostolica, alla quale può dirsi che Egli abbia innalzato un monumento immortale con la sua opera insigne sulle biografie dei romani Pontefici.

O. M.

II.

CLEMENTE HAASS.

Dobbiamo anche partecipare con vero dolore ai nostri lettori la morte avvenuta il 26 marzo 1922 del Comm. Clemente Haass-Spithoever, che fu, insieme al vivente fratello Cav. Enrico, solerte editore del « Nuovo Bullettino » per molti anni.

Il Comm. Clemente Haass, che esercitò nobilmente il commercio librario, si addestrò fino dalla prima giovinezza ai severi studî fisici e matematici, ma poi si applicò con grande amore agli studî storici e raccolse una scelta libreria di opere riguardanti le storiche discipline; ed alla lettura di esse dedicava tutto il tempo che gli restava libero dalle altre sue occupazioni. — Onesto fino allo scrupolo ed ottimo padre di famiglia, lascia in tutti i suoi parenti ed amici il più caro ricordo delle sue virtù: e noi della Direzione non potremo dimenticare mai la sua signorile cortesia e quanto egli amò questa pubblicazione che a lui ed al suo fratello era stata affidata dall'indimenticabile loro padre, Guglielmo Haass, a cui noi ci rivolgemmo subito dopo la morte di G. B. De Rossi nel 1894 per la continuazione del Bullettino.

O. M.

AVVERTENZA IMPORTANTE. — *Nelle due tavole VII-VIII del sarcofago di s. Elena pubblicate nel precedente fascicolo* 1-2 *del* 1921, *avvenne per distrazione (non imputabile affatto all'autore Commendatore Franchi de' Cavalieri) un errore che è necessario rettificare. — La dicitura sotto la Tavola VII* Disegno nella collezione Dal Pozzo (Windsor) *va posta sotto la Tavola VIII; e la dicitura* Disegno di G. B. Piranesi *va posta sotto la Tavola VII.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI FASCICOLI N. 1-2 E N. 3-4 DELL'ANNO 1921.

N. 1-2 1921.

LA DIREZIONE - *Avvertenza preliminare* . . . . . Pag. 1 - 2

O. MARUCCHI - *L'Ipogeo con i graffiti degli Apostoli Pietro e Paolo scoperto sotto la Basilica di S. Sebastiano* . . . . . » 3 - 14

P. FRANCHI DE' CAVALIERI - *Il Sarcofago di S. Elena prima dei restauri del secolo XVIII* . . . . . » 15 - 38

A. TARAMELLI - *La Chiesa sotterranea detta il Carcere di S. Efisio in Cagliari* . . . . . » 39 - 43

NOTIZIE - *L'Ipogèo del Viale Manzoni (O. Marucchi)* . . . » 44 - 47

Conferenze di Archeologia Cristiana (O. Marucchi) . . . . » 48 - 60

N. 3-4 1921.

O. MARUCCHI - *Di una iscrizione storica che può attribuirsi alla Basilica apostolica sulla Via Appia.* . . . . . » 61 - 69

NICOLA PUTORTÌ - *Lucerne cristiane nel Museo Civico di Reggio-Calabria* . . . . . » 70 - 82

O. MARUCCHI - *Un singolare gruppo di antiche pitture nell'Ipogèo del Viale Manzoni, le quali possono spiegarsi con il libro di Giobbe.* » 83 - 93

G. WILPERT - *Due frammenti di scultura rappresentanti l'apparizione della Croce a Costantino* . . . . . » 94-100

BELISARIO MANNA - *Di un'antica lucerna cristiana di Sulmona, rappresentante i tre fanciulli di Babilonia* . . . . . » 101-105

F. GROSSI-GONDI s. J. - *L'iscrizione eucaristica del secolo V nella Basilica di S. Lorenzo in Verano* . . . . . » 106-111

NOTIZIE - O. M. - *Scavi ed ulteriori esplorazioni sotto la Basilica di S. Sebastiano.* . . . . . » 112-117

O. M. - *Dono di una iscrizione onoraria romana al Museo Cristiano Lateranense* . . . . . » 117-118

DOTT. PAOLINO MINGAZZINI - *Iscrizione cansolare cristiana inedita di Villa Mattei.* . . . . . » 119-120

LA DIREZIONE - *Importante scoperta sulla Via Salaria.* . . . . » 120

NECROLOGIA - O. M. - *Luigi Duchesne* . . . . . » 121-122

- O. M - *Clemente Haass.* . . . . . » 123

BR
130
B72
anno
22-27

Nuovo bullettino di
archeologia cristiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY